

Rivista Internazionale di Diritto Comune

Ettore Majorana Foundation
and
Centre for Scientific Culture

RIVISTA
INTERNAZIONALE
DI
DIRITTO
COMUNE

32

IL CIGNO G.G. EDIZIONI
Roma 2021 Erice

Fondatore e Direttore

Manlio Bellomo

Comitato Scientifico

Mário Júlio de Almeida Costa (*Lisboa*), Manlio Bellomo (*Catania*), Emanuele Conte (*Roma Tre*), Ennio Cortese (*Roma “La Sapienza”*), Gerhard Dilcher (*Frankfurt am Main*), Maria Gigliola di Renzo Villata (*Milano Statale*), Charles Donahue, Jr. (*Cambridge, Mass.*), Péter card. Erdö (*Budapest*), Raffaele card. Farina (*Città del Vaticano*), Richard H. Helmholz (*Chicago*), Anne Lefebvre-Teillard (*Paris II*), Susanne Lepsius (*München*), Luca Loschiavo (*Teramo*), Federico Martino (*Messina*), Emma Montanos Ferrín (*La Coruña*), Antonio Padoa Schioppa (*Milano Statale*), Andrea Padovani (*Bologna*), Kenneth Pennington (*Washington, D.C.*), Antonio Pérez Martín (*Murcia*), Ludwig Schmugge (*Zürich-Roma*)

Direttori editoriali

Orazio Condorelli (*Catania*) – ocondorelli@lex.unict.it

Rosalba Sorice (*Catania*) – sorice@lex.unict.it

Comitato di Redazione

Eduardo Cebreiros Álvarez (*La Coruña*), Antonia Fiori (*Roma “La Sapienza”*),

Paola Maffei (*Siena*), Martino Semeraro (*Roma “Tor Vergata”*),

Christian Zendri (*Trento*)

Direttore responsabile: Manlio Bellomo – mbellomo@lex.unict.it.

Sede della Redazione: via Nicola Fabrizi 21, 95128 Catania.

Registrazione del Tribunale di Catania n. 22 del 13.8.1990.

Casa Editrice: Il Cigno Galileo Galilei, Roma.

La corrispondenza va indirizzata a Orazio Condorelli, via Gallo 24, I-95124 Catania.

La Rivista esce una volta l'anno.

L'abbonamento (subscription) deve essere richiesto a: Euno Edizioni, via Mercede 25, I-94013 Leonforte (En); info@eunoedizioni.it

L'abbonamento non disdetto entro il 31 dicembre si intende rinnovato per l'anno successivo.

Fascicoli singoli e arretrati: Euro 90 + Spese di spedizione

Modalità di pagamento: bonifico bancario (senza spese per il beneficiario) intestato a “Euno edizioni di Debole Maria”, IBAN IT98N0306983660100000005220 – CODICE BIC/SWIFT: BCITITMMXXX

ISSN 1120-5695

© 2021 Il Cigno Galileo Galilei - Edizioni di Arte e Scienza – Roma

Piazza S. Salvatore in Lauro 15, I - 00186 Roma

Stampa, distribuzione e abbonamenti a cura di Euno edizioni – Via Mercede 25 – 94013 Leonforte (En) – www.eunoedizioni.it - info@eunoedizioni.it

Sito web: <https://www.sikeedizioni.it/categoria-prodotto/riviste/rivista-diritto-comune/>

La *Rivista Internazionale di Diritto Comune* è pubblicata annualmente.

La pubblicazione di articoli e note proposti alla *Rivista* (sezioni *Saggi, Discussioni, Note e documenti*) è subordinata alla valutazione positiva espressa (in forma anonima e nel rispetto dell'anonimato dell'autore) da due lettori scelti dalla Direzione tra i componenti del Comitato Scientifico e tra esperti esterni.

Gli autori sono invitati a inviare alla *Rivista*, insieme con il testo da pubblicare, due "abstract", uno dei quali in lingua diversa da quella del contributo, e "parole chiave" nelle due lingue.



*con il patrocinio del
Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Catania*

Indice

Saggi

- 9 Gero Dolezalek
Glosses and the Juridical Genre “Apparatus glossarum” in the Middle Ages
- 55 Emanuele Conte
The centre and the margins of the jungle of glossed manuscripts
- 75 Maura Mordini
Tra fonti letterarie e fonti giuridiche: una nuova biografia di Benincasa d’Arezzo iuris professor
- 117 Christian Zendri
Legiferare giudicare consigliare interpretare. Giuristi legislazione imperiale diritto comune
- 133 Rosalba Sorice
Defensio est concessa et vindicta prohibita. Itinerari di storia della difesa legittima
- 161 Andrea Padovani
L’accusa di eresia ai papi negli anni del Grande Scisma (1378-1418)
- 203 Julius Kirshner
Pietro d’Ancarano on Citizenship and Intestate Succession in Ferrara
- 235 Andrea Bartocci
“Perfectio spiritualis non in paupertate, sed in caritate consistit”. John of Capestrano and His Unpublished Tractatus de religione
- 249 Wim Decock
Consilii non fraudulentum nulla obligatio. Lawyers’ Liability and Legal Ethics in Lessius’s De iustitia et iure

Note e documenti

263 Giuseppe Indizio
Il matrimonio di Dante: un matrimonio tra impuberes?

275 Claudia Di Fonzo
*Il rovesciamento della metafora del sole e della luna:
Agostino, Giovanni di Parigi e Dante*

Ricordi

299 Manlio Bellomo
*Ricordi... non è mai troppo tardi, nr. 10: Frammenti di
storia della storiografia in tema di sistema di ius commune*

327 Manlio Bellomo
*Ricordi... non è mai troppo tardi, nr. 11: Ius civile, ius
canonicum, società medievale*

335 Manlio Bellomo
*Ricordi... non è mai troppo tardi, nr. 12: I glossatori: fra i
protagonisti del proto-capitalismo?*

339 Manlio Bellomo
*Ricordi... non è mai troppo tardi, nr. 13: Probleme der
juristischen Geschichtsschreibung: ius commune und ius
proprium im Europa des Mittelalters*

A proposito di

357 Silvia Di Paolo – Paola Maffei
*Historical research on Canon Law. With regard to the series
Der Einfluss der Kanonistik*

Orientamenti bibliografici

371 *Bibliografia*

A questo numero della *Rivista* hanno contribuito:

per gli Articoli

- Andrea Bartocci, Professore associato di Storia del diritto medievale e moderno – Università di Teramo
Manlio Bellomo, già Professore ordinario di Storia del diritto medievale e moderno – Università di Catania
Emanuele Conte, Professore ordinario di Storia del Diritto Medievale e Moderno – Università di Roma Tre
Wim Decock, Professor of Roman law and legal history – UCLouvain and ULiège
Claudia Di Fonzo, Docente a contratto con titolarità di Diritto e Letteratura, Facoltà di Giurisprudenza – Università di Trento
Silvia Di Paolo, Ricercatore di Storia del diritto medievale e moderno – Università degli Studi Roma Tre
Gero Dolezalek, Emeritus professor of Civil Law, University of Aberdeen, Scotland
Giuseppe Indizio, Ricercatore indipendente, cultore di studi danteschi – Città del Lussemburgo
Julius Kirshner, Professor Emeritus of Medieval and Italian Renaissance History – University of Chicago
Paola Maffei, Ricercatore di Storia del Diritto medievale e moderno – Università di Siena
Maura Mordini, Professore associato di Storia del Diritto medievale e moderno – Università di Siena
Andrea Padovani, già Professore ordinario di Storia del diritto medievale e moderno – Università di Bologna; Studio Marciano, Facoltà di diritto canonico san Pio X, Venezia
Rosalba Sorice, Professore associato di Storia del diritto medievale e moderno – Università di Catania
Christian Zendri, Professore associato di Storia del Diritto Medievale e Moderno – Università di Trento

per gli “Orientamenti bibliografici”

- Andrea Bartocci, Professore associato di Storia del diritto medievale e moderno – Università di Teramo
Eduardo Cebreiros Álvarez, Profesor Titular de Historia del Derecho y de las Instituciones – Universidad de La Coruña
Orazio Condorelli, Professore ordinario di Diritto ecclesiastico e canonico – Università di Catania
Paola Maffei, Ricercatore confermato di Storia del diritto medievale e moderno – Università di Siena
Mathias Schmoeckel, Ordentlicher Professor für Deutsche und Rheinische Rechtsgeschichte – Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität, Bonn
Martino Semeraro, Ricercatore confermato di Storia del diritto medievale e moderno – Università di Roma “Tor Vergata”
Rosalba Sorice, Professore associato di Storia del diritto medievale e moderno – Università di Catania
Christian Zendri, Professore associato di Storia del Diritto Medievale e Moderno – Università di Trento

Ai 32 numeri della *Rivista Internazionale di Diritto Comune* (1990-2021) hanno contribuito:

Giuliana Adorni	Dolores Freda	Riccardo Parmeggiani
Mario Ascheri	Antonio García y García	Beatrice Pasciuta
Federico R. Aznar Gil	Marco Gentile	Kenneth Pennington
Matthew Balensuela	Massimo Giansante	Antonio Pérez Martín
Javier Barrientos	Patrick Gilli	Piergiorgio Peruzzi
Grandon	Gérard Giordanengo	Ugo Petronio
Andrea Bartocci	Wojciech Góralski	Anna Ricciardi
John L. Barton	André Gouron	Jonathan Robinson
Alarico Barbagli	Maria Teresa Guerra	Manuel Augusto
Alessandra Bassani	Medici	Rodrigues
Manlio Bellomo	Jan Hallebeek	Bernardo Alonso
Carlo Bersani	Aquilino Iglesia	Rodríguez
Jane Fair Bestor	Ferreirós	Franck Roumy
Kees Bezemer	Giuseppe Indizio	Magnus Ryan
Federica Boldrini	Thomas M. Izbicki	Piero Sabella
Péter Bónis	Bernd Kannowski	Carlos Salinas Araneda
Henri Bresc	Julius Kirshner	Enrica Salvatori
Elena Brizio	Pavel Krafl	José Sánchez Arcilla-
James A. Brundage	Stephan Kuttner	Bernal
Severino Caprioli	Peter Landau	Angela Santangelo
Alessandra Casamassima	Atria A. Larson	Cordani
Osvaldo Cavallar	Anne Lefebvre-Teillard	Hans Schlosser
Eduardo Cebreiros	Maité Lesne-Ferret	Mathias Schmoeckel
Álvarez	Susanne Lepsius	Ludwig Schmugge
Marta Cerrito	Peter Linehan	Martino Semeraro
Giovanni Chiodi	Nella Lonza	Chiara Simbolotti
Peter D. Clarke	Luca Loschiavo	Lorenzo Sinisi
Orazio Condorelli	Domenico Maffei	Frank P.W. Soetermeer
Emanuele Conte	Paola Maffei	Rosalba Sorice
Chris Coppens	Federico Martino	Lucia Sorrenti
Alessandro Corbino	Livia Martinoli	Giuseppe Speciale
Ennio Cortese	Andrea Massironi	Michael Stolleis
Pietro Costa	Yves Mausen	Szabolcs A. Szuromi
Marco Cozza	Giuseppe Mazzanti	Ilaria Taddei
Francisco Cuenca Boy	Ferdinando Mazzearella	Simona Tarozzi
Mario Julio de Almeida	Sara Menzinger	Ferdinando Treggiari
Costa	Francesco Migliorino	Wacław Uruszcza
Enrique De León	Giovanni Minnucci	Giancarlo Vallone
Wim Decock	Emma Montanos Ferrín	Chiara Maria Valsecchi
Rosa Maria Dessì	Mario Montorzi	José Miguel Viejo-
Stefano Di Bartolo	Maura Mordini	Ximénez
Claudia Di Fonzo	Jörg Müller	Laurent Waelkens
Gerhard Dilcher	Wolfgang P. Müller	Peter Weimar
Silvia Di Paolo	Giovanna Murano	Christian Zendri
Gero Dolezalek	Paolo Nardi	
Charles Donahue, jr.	Cecilia Natalini	
Alexander Eichener	Giuseppina Nicolosi	
Péter Erdő	Grassi	
José Antonio Escudero	Sebastiano Elio Nicotra	
Enrico Fameli	Knut Wolfgang Nörr	
Robert Feenstra	Giacomo Pace	
Antonia Fiori	Andrea Padovani	
Anna Floris	Massimo Paradiso	

Glosses and the Juridical Genre “Apparatus glossarum” in the Middle Ages

Summary: Preliminary remark. 1. Terms “gloss”, “layer of glosses”, and “apparatus”. – 2. Antiquity and early Middle Ages up to 1100. – 3. Twelfth century: theologians redacted an apparatus to the Bible. – 4. Knowledge of Roman law was scant, before “Irnerius” intensified its teaching. – 5. “Irnerius” taught Justinian’s Roman law in detail, in Bologna. – 6. *Liber magistri*: a specimen of a source-text, personally used by a renowned law teacher. – 7. Layers of glosses in one specimen may match layers in another specimen. – 8. Some glosses bear a siglum: it indicates derivation from a certain *Liber magistri*. – 9. In the twelfth century the general setting for law-teaching outside Bologna differed between canon law and Roman law. – 10. Outside Bologna, extracts or abbreviations or *summae* were used. – 11. More substitute texts which were used for teaching (and were thus glossed) outside Bologna. – 12. After 1180: standard apparatuses were reproduced by copying glosses from margins of specimens of source-texts. – 13. 1215 onward (circa): apparatuses were now reproduced by means of copying from *peciae*. – 14. Techniques to link the main text to respective glosses on the margin. – 15. Layout of apparatuses, 13th - 15th centuries. – 16. Details on apparatuses in which the wording of glosses was firmly redacted. – 17. Apparatuses to regional legislation and customs. – 18. Apparatuses to works of literature on the learned law.

Preliminary remark

The present article¹ is almost entirely based on results of research which are also provided in the data base *Manuscripta Juridica* [<http://manuscripts.rg.mpg.de>]. It therefore refrains from enumeration of manuscripts, and the footnotes furnish but an essential minimum of references to literature. Readers are thus advised to directly retrieve manuscripts and respective literature in the data base – because the latter will undergo updating, but this printed article will not.

This restraint implies constant adherence to the data base’s standardization of titles of medieval writings, names of medieval authors, etcetera.

* Emeritus professor of Civil Law, University of Aberdeen, Scotland. Now living and working in Leipzig, Germany.

¹ This article was first drafted on the occasion of a Symposium in Munich, on juridical glosses, in 2017. The text from the Symposium (in German) will be published in a pertinent volume of proceedings.

1. *Terms “gloss”, “layer of glosses”, and “apparatus”*

The term “gloss” (*glossa*) categorises an annotation added to a text (between its lines or on its margin) as a means to increase the text’s usefulness for readers. A gloss will most often explain a single wording or a particular text passage. It may point out specific importance and scope. Furthermore, glosses may cross refer readers to other places in the same text (or elsewhere) whose contents are instrumental for a full understanding.

The term “layer of glosses” defines a chain of glosses, entered into a manuscript either by one distinguishable hand, or within one distinguishable time-period.

In most glossed manuscripts, there are occasionally glosses which clearly do not belong to one of the ascertained layers. They probably were entered by some short-time user. German publications have labelled them ‘Streuglossen’ (“scattered glosses”). In some cases they can be useful in furnishing clues to how, where and when the manuscript was used.

The label *apparatus glossarum* is attributed to a mass of glosses which constitutes a conspicuous chain along the text, thus rendering it considerably more ready for use². The term derives from Latin *paratus* = “ready”. Apparatuses open the text up so that readers shall grasp the meaning and its importance more speedily and soundly.

Apparatuses in medieval juridical manuscripts need not be equally dense throughout. Text passages of great importance or of peculiar intricacy deserved much explanation, so they were glossed more densely. Other passages, however, might be so unimportant or so plain that they hardly needed any gloss. Along such passages an apparatus could even pause altogether.

When an apparatus became so widely disseminated that it outran all other competing apparatuses, the medieval scholars labelled the victorious apparatus *glossa ordinaria* (“the ordinary gloss”).

Apparatuses were designed to be written on the margins or between the lines of the text which they “made more ready for use”. This implied conciseness in order not to need too much space. It is a characteristic which distinguishes apparatuses from other writings which were equally destined to be read along with main texts. Extensive lecture notes or other

² Problems in defining the term apparatus have been discussed in detail by G. Dolezalek - L. Mayali, *Repertorium manuscriptorum veterum Codicis Iustiniani* (Ius Commune. Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für europäische Rechtsgeschichte. Sonderhefte 23; Frankfurt a.M. 1985) 30, 36-42 (in particular 41).

profuse comments, in contrast, could not be accommodated on margins or between lines, so they had to be written in separate books (or booklets)³.

2. *Antiquity and early Middle Ages up to 1100*

Sporadic glosses can already be found in manuscripts from Antiquity. Among legal historians, the pre-Justinianic *Scholia Sinaitica* to Ulpian's *Libri ad Sabinum* are most famous.

Glosses from times before the year 1000 have furthermore been found in manuscripts of *Lex Romana Visigothorum* “*Breviarium Alarici regis*”, *Novellarum epitome Juliani*, and *Canonum collectio* (“*Dionysio-Hadriana*”). Likewise, glosses from the late eleventh century showed up in manuscripts of *Canonum collectio* “*Panormia*”, *Leges Longobardorum* (“*Liber Papiensis*”), and in early specimens of Emperor Justinian's source-texts of Roman law: namely *Institutiones* and epitomised manuscripts of *Codex Justinianus*.

For instance, *Codex Justinianus – Epitome* (“*Beinecke*”) bears on its margin short summaries of Justinian's law text⁴. Obviously, they were systematically created to spare readers having to peruse the entire text. One might therefore categorise them as a precocious apparatus.

Similar summaries to the *Codex Justinianus* are gathered in the so-called *Summa Perusina*⁵. Only one specimen of this work is preserved, but it (or similar texts of this kind) must have circulated in Central Italy in the eleventh century: serving a clientele avid to acquire some knowledge of Roman law, but not sufficiently avid to take the pains to read Justinian's full text. By even stronger reason this clientele was not willing to transcribe Justinian's full text or pay for a copy of it. Summaries of Justinian's text were thus used as a substitute in lieu of the original text.

³ The presentation of such works could vary. Even works which had obviously been designed to be penned separately, were at times accommodated in margins of the text on which they commented. See examples below: the so-called “*apparatus-summae*” (in paragraph 10), and commentaries to the *Ars notaria* by Rolandinus de Passageriis (in paragraph 18).

⁴ A. Ciaralli - G. Dolezalek, ‘*Codicis Justiniani Epitome Beinecke and Summa Perusina* (11th century). Comments on and edition of Ms. 974 at Yale University's Beinecke Library’, *Ius Romanum - Ius Commune - Ius Hodiernum. Studies in honour of Eltjo J.H. Schrage on the occasion of his 65th birthday*, H. Dondorp et alii edd. (Amsterdam and Aalen 2010) 75-100.

⁵ Perugia, BCap, 32. Most recent edition: F. Patetta, *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano* “*Vittorio Scialoja*” 12 (1900). Recent literature: A. Ciaralli, ‘Per le adnotationes Codicum Domini Iustiniani (*Summa Perusina*)’, Perugia, Bibl. dell'Archivio Capitolare MS 32', *Studia et documenta historiae et iuris* 76 (2010).

3. *Twelfth century: theologians redacted an apparatus to the Bible*

In the course of the first decennia of the twelfth century, theologians at Laon elaborated continuous chains of glosses to some books of the Bible. Their preparatory labour soon evolved into a standard apparatus to all books.

The full text of the Bible was very voluminous, however. Only few libraries held a complete set of all books. Students of theology could not afford the full text, anyway. They thus had to base their studies on surrogate collections of excerpts (*sententiae*).

Since no one undertook to compile a competing second apparatus to the entire Bible, the twelfth-century apparatus became the Bible's *glossa ordinaria*.

4. *Knowledge of Roman law was scant, before "Irnerius" intensified its teaching*

Manuscript evidence from times between 1050 and 1100 in Northern and Central Italy proves that there existed persons who were aware of the texts of Roman law which had been compiled under the reign of Emperor Justinian. We see that they obviously had access to the full text of *Codex Justinianus* and also access to the full text of the first third (at least) of the *Digesta*, in that they used specific juridical terms from the *Codex* and even from the *Digesta*. Someone must actually have read these texts and told others about them.

Yet, how deep did this knowledge of Roman law go? A specimen of *Digestum vetus*, having originated in this period (Vaticano, BAV, Vat. lat. 1406), carries no substantial glossing from this time. Today we see that its margins are endowed with glosses, but they were penned much later, in the twelfth century.

Likewise, an almost equally early specimen of the *Digestum vetus* (Paris, BNF, lat. 4450) has a massive load of glosses on its margins, and also some glosses between the lines, but again: the mass was entered late in the twelfth century. In earlier times this specimen had not undergone substantial glossing.

We may thus conclude that Justinian's texts were in some way taken notice of, but not intensely. It may be that parts of them were read in lectures to students, by some teachers who taught courses of general literary education. The subject of such courses was by then called "*grammatica*". They envisaged to introduce students to a wide range of literature – not specifically to law.

To gauge the situation in the early twelfth century, we may for instance look at the manuscript Padova, BU, 941 – again a specimen of

Digestum vetus. Here, a continuous chain of Irnerius-glosses was entered as a third layer. A first layer of glosses, however, had been entered long before – obviously by someone who taught law. This early law teacher was astonishingly well-versed for his time. He knew Roman juridical terms and understood them well. He wrote text-explaining glosses which were not juridically refined and seldom had cross references. The few ones which he annotated, prove that he already knew the last three books of the *Codex Justinianus*, and knew all three parts of the *Digesta*.

This early law teacher did not foresee how many cross references would be required for an in-depth study of Roman law. He wasted space on the margins of his specimen which should have remained free for future annotation of cross references. Instead of positioning his half-millimeter-high glosses between the lines of the main text, to save space, he positioned them on whatever place on the margin, and he decorated them with long tendrils composed of strokes and dots – which occupied even more space. This shows us that he was not aware of a basic necessity of serious law teaching: which is to constantly keep an eye, when one interprets a text passage in Justinian's source-texts, on possible implications which might result from other text passages elsewhere – no matter how far away these other text passages may be located.

Experience from times of "Irnerius" onward showed that plenty of cross references had to be noted. The space right next to each line of the main text had to be reserved primarily for cross references to that line. Only after all cross references had been written, could the scribes fill the remaining spaces with text-explaining glosses⁶.

5. "Irnerius" taught Justinian's Roman law in detail, in Bologna

The great change came with "Irnerius" in the first decades of the twelfth century. His real name was Wernerius / Warnerius, italianised as Guarnerius / Guernerius – later nick-named "Yrnerius", which in the thirteenth century became "Irnerius". This law teacher systematically searched for parallel texts or contrary texts everywhere which should be taken into account. He understood that no part of Justinian's texts could be completely disregarded. Certainly not all text passages needed to be taught, but a good teacher had to be aware of all passages.

From then onward, law teachers in Bologna also wrote in-depth glosses to the source-texts of Roman law. In the course of years their glosses gradually accumulated to constitute continuous chains (=

⁶ Dolezalek - Mayali, *Repertorium ... Codicis Iustiniani* 501, 518, 522.

apparatuses)⁷, but these usually remained “living texts”. They were constantly being revised. When glosses from such “living texts” were copied into other specimens at different points in time, the results obviously differed because the model from which the copies were taken had in the meantime been adapted.

It appears that for decennia glosses from well-glossed specimens migrated into other specimens which so far had fewer glosses, or lacked certain glosses which the specimen’s owner wanted to have. Such migration happened in four ways:

(a) by dictation in lectures when a law teacher (*magister*) dictated glosses which he had in his personal specimen (his *Liber magistri*),

(b) by direct transcription when a *magister* allowed copying from fascicles of his *Liber magistri* in hours in which he did not need them in person,

(c) occasionally after the death of a *magister*. His heirs might sell the *Liber magistri* to some workshop where professional scribes would produce copies of it in series (copies of the main text, and/or copies of the glosses).

(d) Students did not always note verbatim what their *magister* said. They could find their own wording for it, and at times they even entered glosses which they had entirely created themselves – as did other users of source-text specimens.

There arose a new specialisation for professional copyists. They specialised in copying Justinian’s source-texts, and they equipped them with glosses⁸. The glosses were either drawn from the same specimen which had been used as a model for the main text, or from a different specimen. Furthermore, customers who already owned a glossed specimen of a source-text could still employ a professional scribe to add a further layer of glosses which were drawn from a differently glossed specimen.

6. *Liber magistri: a specimen of a source-text, personally used by a renowned law teacher*

The market value of source-text specimens rose when they were endowed with useful glosses. To produce specimens of source-texts and to

⁷ The following four manuscripts of *Codex Justinianus* contain a dense chain of glosses from the first half of the twelfth century and can easily be read: Montecassino, Archivio dell’Abbazia, 49; Montpellier, BU Médecine, H.82 and H.83; Paris, BN, lat. 4517.

⁸ The scribes’ habits in placing glosses on pages of juridical source-texts, and the sequence of changes in respective usages of scribes have been illustrated and described in detail by Dolezalek - Mayali, *Repertorium ... Codicis Iustiniani* 29-60, 460-514, 515-853.

equip them with glosses, the scribes needed models from which they could copy the main text and useful glosses. Early specimens were favoured as models, particularly if they had extensively been used by owners who were law teachers⁹. Copyists and their clients hoped that the glosses in these specimens were of high quality because many of them might have been entered by the former owner himself. It was furthermore assumed that this law teacher had also personally read and corrected all other glosses in his specimen which he had not entered with his own hand. Of course, there was no guarantee for this.

There were many law teachers, however, and thus many *Libri magistrorum* from which glosses could be drawn. Yet, glosses were not always directly drawn from some *Liber magistri*. Professional scribes also used copies of them as models, or copies of copies. This led to a proliferation of garbled glosses because the scribes had not studied law. They read the glosses in isolation without having an eye on the respective place in the main text to which the glosses belonged. The glosses, thus, usually made no sense to a scribe. They were easily misread or misunderstood, and blunders became ever more numerous in the sequence of copies drawn from copies of copies.

We might therefore wonder whether really no one in that time thought of establishing a more efficient routine. Why did no one create a good definite set of glosses on model-sheets from which all interested persons could draw direct copies? Indeed, one successful experiment in this direction was made quite early by the famous law teacher Bulgarus de Bulgarinis. At the very latest in the 1140s, he compiled a good apparatus to the last title of Justinian's *Digesta* (= D.50.17 *de regulis iuris*)¹⁰. He obviously published neatly written sheets on which his apparatus was available for copying. This can be deduced from the fact that at least 37 copies of Bulgarus' apparatus are preserved, and their wording agrees in a high percentage. Some specimens also contain additions by Placentinus (who was active in the last decennia of the twelfth century), or by other scholars.

Bulgarus' advance of publishing a model-apparatus remained unparalleled for a long time. For all other parts of Justinian's source-texts, the professional scribes went ahead copying the main text and glosses from

⁹ G. Dolezalek, 'Libri magistrorum and the transmission of glosses in legal textbooks (12th and early 13th century)', *Juristische Buchproduktion im Mittelalter*, V. Colli ed. (Studien zur europäischen Rechtsgeschichte 155; Frankfurt a.M. 2002) 315-349 (in particular 322-324). Also previously: Dolezalek - Mayali, *Repertorium ... Codicis Iustiniani* 18, 38, 42-53.

¹⁰ Edited by W. C. Beckhaus, *Bulgari ad Digestorum titulum De diversis regulis iuris antiqui commentarius et Placentini ad eum additiones sive exceptiones* (Bonn 1865; Reprinted Frankfurt a.M. 1967).

a wide number of model specimens. This deficit can plausibly be explained in view of a weakness in law teaching which endured up to the 1180s, or so. Law teachers were still very actively struggling to acquire a perfect understanding of Roman law. This resulted in a constant fluctuation of the contents of apparatuses. It was not expedient to cast such momentary state of learning into a model-apparatus – because such model-apparatus would very soon become outdated.

Exploration of Emperor Justinian's source-texts proceeded in instalments, throughout the twelfth century¹¹. Certain sections (with all their implications) were earlier fully thought through than others. Only by the end of the twelfth century had law teachers really reached a deep understanding of absolutely all text passages and a full awareness of how the many tenets which could be deduced from them could interact with each other.

In early courses on Emperor Justinian's *Codex* and *Digesta*, law teachers merely explained sections of the text which were particularly in demand, and they skipped many others. The courses of study were relatively short. Under Bulgarus de Bulgarinis (before 1150), lectures on the *Codex Justinianus* could be completed in approximately six months¹². Thereafter, competition among Bolognese law teachers led to gradual expansion of the syllabus. During the activity of Pilius (from about 1169 onward), full courses of Roman law took two years¹³. They then continued to be expanded – to finally last four years.

As the syllabus gradually became more detailed, the source-text specimens which were used in Bologna accumulated more glosses. This was at first only experienced in the schools of Roman law, and later also in the schools of canon law, because from the second half of the twelfth century onward the technique of glossing (as developed for Roman law)

¹¹ For a recent survey, see G. Dolezalek, 'Roman law. Symbiotic Companion and Servant of Canon Law', *Cambridge History of Medieval Canon Law*, edd. A. Winroth - J.C. Wei (Cambridge 2022) 230-261.

¹² Such time constraints can be inferred from notes taken by Guilielmus de Cabriano in lectures by Bulgarus de Bulgarinis, edited by T. Wallinga, *The Casus Codicis of Wilhelmus de Cabriano* (Studien zur europäischen Rechtsgeschichte 182; Frankfurt a.M. 2005).

¹³ Pilius is known to have lectured in Bologna around 1169, but he was no longer lecturing there in 1182. In the preface to his *Summa Trium Librorum Codicis Justiniani* he mentioned that all jurists seeking admission to teach in Bologna had to swear an oath that they would henceforth "teach nowhere else Roman law". Pilius argued he had understood this oath to merely prevent teaching in other places in such detail as done in Bologna. There, he said, Roman law was taught in a continuous course over two years (*per continuum biennium*).

was likewise applied in the schools of canon law. Teachers there glossed their school's textbook: namely the so-called *Decretum Gratiani*.

From the last third of the twelfth century onward, the lecturers in Bologna also resorted to the text of the Lombard collection of rules of feudal law (the *Libri Feudorum*). These were now likewise glossed and copied by professional copyists, in the same manner as Justinian's source-texts.

The accumulated glosses provided a wealth of material for instruction. Each teacher could choose what he wanted to use for his courses, and which interpretations he wished to accept or refute. It was not worth the time and trouble to make up a redacted standard apparatus, because it made no sense to conserve a momentary state of the constantly changing interpretation of the law.

In law schools outside Bologna, in contrast, the understanding of Roman law stagnated. The teachers there kept using glosses of the first generation of Bolognese law teachers after Irnerius¹⁴, usually without any updating, and they continued to do so until their teaching came to a standstill in the early thirteenth century. Accordingly, the apparatuses in their specimens of source-texts remained quite stable.

7. *Layers of glosses in one specimen may match layers in another specimen*

Layers of glosses in specimens of juridical source-texts, if constituted in times before the *glossa ordinaria* came about, can be grouped by means of statistical counting how often and in which details their glosses match gloss-layers in other specimens. When layers of glosses in different specimens show conformity, one may assume that they derive (directly or indirectly) from the same ancestor specimen.

Statistics to detect groupings can best be obtained from a comparison of solely those glosses which explain the text ("text-explaining glosses") – thus disregarding mere cross references (*allegationes*) and mere

¹⁴ This was likewise inferred by L. Loschiavo, *Summa Codicis Berolinensis. Studio ed edizione di una composizione 'a mosaico'* (Ius Commune. Sonderhefte 89; Frankfurt a.M. 1996) 63-108 (in 76, 93-96). Scribes far from Bologna still went ahead (till 1215 and maybe even beyond) copying model manuscripts which merely contained glosses of the first generation of law teachers after Irnerius. It may thus be inferred that such model manuscripts departed from Bologna in the time span when these early law teachers dominated. Users of such copies were obviously not bothered about the fact that in Bologna the level of teaching (and thus the glosses) had in the meantime reached a much higher standard: Dolezalek - Mayali, *Repertorium ... Codicis Iustiniani* 55-56 with footnote 53.

catchwords (*notabilia*). The reason is that “text-explaining glosses” can have a wide variety of wording. If they show conformity, this will seldom be due to sheer coincidence.

The aforementioned method was successfully applied in 1967, by the undersigned, to detect groupings of gloss-layers in specimens of the last third of Justinian’s *Digesta* (the so-called *Digestum novum*)¹⁵. Six groups could be enucleated. The respective layers of glosses must therefore have derived from (at least) six different *Libri magistrorum*.

Additional indications led to an assumption that different groups of gloss-layers contain ideas from different schools of thought, so that one can differentiate what the protagonists of the different law schools contributed to the development of legal science.

For many layers it turned out, however, that they must have derived from more than one ancestor specimen. This can plausibly be explained as follows. When a scribe copies glosses from specimen X into specimen A, and later another scribe copies glosses from a different specimen Y into that same specimen A, then specimen A has by now two distinct layers of glosses, deriving from two distinct ancestor specimens X and Y. The two layers in A are still distinguishable because the character of handwriting

¹⁵ G. Dolezalek, ‘Der Glossenapparat des Martinus Gosia zum *Digestum Novum*’, *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, Rom. Abt. 84 (1967) 245-349. Method: text samples from Dig. 40 and Dig. 41.1 were chosen. They approximately covered 1% of the text of *Digestum novum*. Thereafter, sixteen manuscripts (covering the sample passages) were analysed. They held altogether thirty different layers of glosses from times before 1220. All their text-explaining glosses were transcribed. This delivered altogether 355 different glosses. The wording of each gloss varied a bit in the various gloss-layers which had the gloss, but this did not hinder comparing the layers among them. A statistical count was done (still by hand) to find out which layers frequently agree with other layers, in furnishing for a certain place in Justinian’s source-text a particular gloss. The results showed that layers could be classed in groups. It could be inferred that each group’s members descend from some common ancestry.

In subsequent years up to 1979, the analysis of glosses to the *Digestum novum* was gradually extended to regard altogether thirty-four manuscripts. The latter delivered (for the aforementioned sample passages) 1367 different text-explaining glosses. A cumulative edition of them was prepared. It also listed the manifold variant readings in the individual layers of glosses. The undersigned then wrote computer programs to find out which layers of glosses are related to which others, and to which degree of closeness. The results showed again that a high percentage of gloss-layers could be attested to be firm members of one of six groups. A volume was prepared for publishing: it comprised the analyses of manuscripts, the cumulative edition and manifold findings which had been made in the course of this research. Unfortunately, these materials still await publishing. Some main results were summarised, however, in Dolezalek, ‘*Libri magistrorum*’ 316, 347-349.

will differ, and maybe also the colour of ink. A problem will arise later, however, if specimen A will be used as a model to copy glosses into a specimen B – because now one copyist will copy glosses from both layers of A into B. This effects that B receives a merger of X and Y, in a steady character of handwriting and in unchanged colour of ink. The glosses in B came down from X and from Y, but now the eye can no longer discern what came down from where.

Parallel research was carried through in 1985, again by the undersigned, for 148 layers of glosses in specimens of the *Codex Justinianus* (books C.2.1 and C.5.1). Nine groupings were detected¹⁶.

Soon after, Emanuele Conte likewise grouped layers of glosses in specimens of *Codex Justinianus* books 10-12 (the so-called *Tres libri*)¹⁷.

Furthermore, also Carmen Tort-Martorell used the undersigned's statistical method and computer algorithms – but she grouped specimens of *Codex Justinianus* (books 1-9) in view of their variant readings in the main text, not in view of their glosses. Interestingly enough, two of the groups which she detected not only agreed in their variants in the main text, but also in their text-explaining glosses¹⁸. This indicated that twelfth-

¹⁶ Dolezalek - Mayali, *Repertorium ... Codicis Iustiniani* 20, 23-24, 853-884, 892-893. See also the additional 572 pages of computerised evidence. The latter had to be published on microfiches (in a pocket glued to the back-cover of the second volume), in order to keep the cost of publishing within reasonable limits. Justinian's rubrics C.2.1 and C.5.1 were chosen as samples. They approximately comprise 0,4 % of Justinian's total text. Eighty-five specimens of *Codex Justinianus* were analysed for this research. A total of 148 different layers of glosses were identified in them. For the aforementioned sample passages C.2.1 and C.5.1, they delivered altogether 1236 different text-explaining glosses. Again, a cumulative edition of them was prepared. Computer programs evaluated the edition. They again pointed out several groups of related gloss-layers. The groups are described in pages 853-896 (most important: 892-893). A summary of results is given in Dolezalek, 'Libri magistrorum' 345-347.

¹⁷ E. Conte, *Tres Libri Codicis. La ricomparsa del testo e l'esegesi scolastica prima di Accursio* (Ius Commune. Sonderhefte 46; Frankfurt a.M. 1990) 44-54 and details to them in pages 55-109. The specimens which he analysed could clearly be grouped as follows. They either descended from the *Liber Cypriani* (which, in turn, was based on the *Liber Rogerii*), or from a *Liber* which contained a merger of glosses from Placentinus and Pilius, or from the apparatus by Hugolinus.

¹⁸ C. Tort-Martorell, *Tradición textual del Codex Justinianus* (Ius Commune. Sonderhefte 45; Frankfurt a.M. 1989) 186, 200. The first group comprises the specimens Bamberg, StaatsB, jur. 20, Paris, BNF, lat. 4534 and 4536. The specimen which now is held in Bamberg might have been a model for text and glosses. In addition, so I deem, it was a *Liber magistri*. The second group comprises thirteen manuscripts: Berlin, SBPK, lat. 408; Bruxelles/Brussels, 125; Leipzig, UB, 883; London, BL, Royal 9.C.xi; Montecassino, Archivio dell'Abbazia, 49; Padova,

century scribes, here, had not merely copied the main text of their model manuscript, but had also copied its glosses along with the main text.

In this context, it is worth while looking a second time at manuscript Paris, BNF, lat. 4450 *Digestum vetus*, produced shortly before 1100 (mentioned above, near the beginning of paragraph 4). After its production, the manuscript had obviously lain almost idle during many decennia, since it underwent no substantial glossing. Then, around 1200 or so, its margins received a dense apparatus of cross references (and very scant text-explaining glosses, datable to that time). I incline to explain this phenomenon as follows. The manuscript was now “reconditioned” to serve as a model-text for producing new specimens. Copyists were held to copy these cross references along with the main text, because cross references had to be written in their right place in the new specimen (namely immediately side by side with the respective main text) before any other kind of glosses could be entered into the new specimen – as mentioned higher up (at the end of paragraph 4).

In 1991, Rudolf Weigand published results from his decades-long research on twelfth-century glosses to the *Decretum Gratiani*. He had analysed 196 specimens which had such glosses¹⁹. He distinguished fourteen groups. For his grouping he relied in part on the method mentioned above, but he also applied other criteria because early apparatuses to the *Decretum Gratiani* lack text-explaining glosses²⁰.

In this context one needs to consider that scientific glossing of canon law source-texts only began after 1150, thus half a century later than in Roman law, and it still took another while until Roman law’s technique of glossing (and Roman law’s layout of source-texts with glosses on their margins) were taken over completely.

BU, 688; Paris, BNF, lat. 4517 and 4518; Rouen, BM, 793 (E.15); Vaticano, BAV, Palat. lat. 762 and Vat. lat. 1427; Wien, ÖNB, Cvpl. 2267; Schloss Zeil, ZA Ms 123.

¹⁹ R. Weigand, *Die Glossen zum Dekret Gratians. Studien zu den frühen Glossen und Glossenkompositionen* (Studia Gratiana, 25-26; Roma 1991) 401-403, 423-426, 441-455, 561-568. Weigand selected seven text samples which approximately comprised altogether 0,8% of the text of the *Decretum Gratiani*. He knew 196 relatively early manuscripts. From them he transcribed 2000 glosses, circa, to the text samples he had selected. Up to 1982, he had analysed 120 specimens. At this point, the glosses from his 120 specimens were electronically grouped by means of the aforementioned computer algorithms, in origin written to group layers of glosses to *Digestum novum* and *Codex Justinianus*. Weigand thereafter analysed additional 76 specimens and assigned them by hand to the groups previously found. From 1982 onward, also Weigand distinguished various layers of glosses in manuscripts. He had not done so before.

²⁰ For instance Firenze, B Marucelliana, A.298 (seen in 2021), not studied by Weigand.

It appears that Gratianus had kept working on his text for a very long time (maybe even from the 1120s onward) until he finally (after 1139) released the final version of his work – which then very speedily became the standard text for courses on canon law, everywhere in Western Christendom.

Most early specimens of this standard version have narrow margins and little space between the lines of the main text²¹. Clearly, thus, the producers of these specimens envisaged there wouldn't be ample glossing.

Several specimens of an earlier version have been identified by Anders Winroth in the 1990s. They are preserved in Admont, Barcelona, Florence and Paris²². They merely have scant glosses: just some cross references (*allegationes*), and here and there some catchwords (*notabilia*), but hardly any text-explaining glosses. For the latter few, Philipp Lenz has shown that they must have been copied from manuscripts of the final version. They thus did not exist in times before the final version was released²³.

Weigand presented the results of his research as follows. He thought that several “compositions” of glosses (in German: ‘Glossenkompositionen’) had circulated in manuscript. Each one had been “redacted” by some compiler who deliberately excerpted older glosses and thus chose which glosses to incorporate into his “composition” and which others to refute²⁴. Weigand accordingly assumed that the layers of glosses to the *Decretum Gratiani* can be classed in twelve main groups and several subgroups and special groups (‘Sondergruppen’)²⁵.

²¹ G. Murano, ‘Graziano e il *Decretum* nel secolo XII’, *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 26 (2015) 61-139. G. Murano's observation ties in with a fragment of an early manuscript which I identified in 1973 in Berkeley, Bancroft Library, University of California, MS UCB 130, folder f1200:01. Anglo-Norman handwriting, middle of the twelfth century, containing Gratian's *Distinctiones* 50-54. The narrow margins hold some *allegationes*, penned by an Anglo-Norman hand in blackish-brown ink. Characters a, e, i, o, u (and all others which have no shafts) are but half a millimeter high.

²² A. Winroth, *The making of Gratian's Decretum* (Cambridge studies in medieval life and thought Ser. 4, Vol. 49; Cambridge etc. 2000).

²³ P. Lenz, ‘Die Glossierung und die Glossen in den frühesten Handschriften des *Decretum Gratiani*’, *Bulletin of Medieval Canon Law* 35 (2018) 41-184. See in particular 166 and the edition 171-181.

²⁴ Weigand, *Glossen zum Dekret*. His hypothesis is clearly outlined in 446, 453-454, 562.

²⁵ Results are surveyed in Dolezalek, ‘Libri magistrorum’. Weigand himself published a summarising article in English – yet it only considers half the quantity (approximately) of manuscripts which he finally had used: R. Weigand, ‘The Development of the *Glossa ordinaria* to Gratian's *Decretum*’, *The History of Medieval Canon Law in the Classical Period, 1140-1234. From Gratian to the*

Weigand's hypothesis deviated somewhat from the view of the undersigned, as presented above – which holds that the scribes simply used existing specimens of glossed source-texts as models, and at times they copied both the main text and the glosses from one model. The scribes obviously had preferences. If several models were available, the one with the best-reliable main text was chosen. Parallel thoughts applied in choosing whose glosses should be copied. But no one created (= “redacted”) model-specimens for copying, in these early times.

The undersigned has shown that even the greatly renowned law teacher Azo had not personally read and corrected all the glosses in his own specimen of *Codex Justinianus* – which he used daily, and to which he added all his new glosses, and which (obviously) he made available as a model for copying. The undersigned has proved that even this highly trusted *Liber Azonis*, the specimen owned by Azo, still comprised garbled glosses from older decennia, and Azo had failed to correct the blunders²⁶.

8. *Some glosses bear a siglum: it indicates derivation from a certain Liber magistri*

When glosses were copied into a specimen of a source-text, some of them were earmarked with a *siglum*. This practice was seldom applied in the first decennia of the twelfth century, then quite frequently in the century's middle, and almost regularly towards its end.

Glosses in specimens of Justinian's source-texts mainly bear the following sigla (if at all): *y, b, m, j, v, al, R, JoB, yr, Ot, Cy, az, h*²⁷. Specimens of the *Decretum Gratiani* mainly bear these other sigla (if at all): *p, Ro, R, st, c, g, Jo, b, S, Baz, M, h, W, a, al, lau, hon*²⁸. All these are abridgments of the name (or nick-name) of a renowned law teacher – e. g. ‘*b*’ stands for Bulgarus de Bulgarinis, ‘*m*’ stands for Martinus Gosia, etcetera.

The siglum ‘*y*’, however, stands for the law teacher Wernerius / Warnerius, founder of the Bolognese law-school.

Some documents preserve Wernerius' personal signature. They show that he habitually added an end mark to his signature, namely a sign

Decretals of Pope Gregory IX, W. Hartmann - K. Pennington edd. (Washington 2008) 55-97, 336-345.

²⁶ Dolezalek - Mayali, *Repertorium ... Codicis Iustiniani* 55-56, 500-502, edition 531-769.

²⁷ Dolezalek - Mayali, *Repertorium ... Codicis Iustiniani*. See in particular 888-891.

²⁸ Weigand, ‘Glossen zum Dekret’. See in particular 569-659.

composed of a comma with two dots on top²⁹. This likened a character Y. It has been conjectured that he might have added this same personal end mark to glosses with which he equipped his specimens of Justinian's source-texts. If so, this could plausibly explain why later law teachers nicknamed him 'Yrnerius'³⁰.

It must here be said that it was quite common, in the life-span of Irnerius, to use a comma with two dots on top as an end mark. Up to the middle of the twelfth century, many glosses were penned with such end mark³¹. The mark indicates it originated in a time when this mark was fashionable. Irnerius was not the only person who used this fashion while it was in vogue.

The fashion became outmoded, however, so that younger persons may have smiled on it, or even ridiculed it. In any case, one may consider whether younger law teachers perhaps advised their students as follows: "When you use an old manuscript, and you find therein a layer of glosses, with end marks "comma with two dots on top", likening a character Y: these are old glosses, probably still from old Guarnerius. Think as a crib: Yrnerius."

Not solely characters of the alphabet were used as a siglum for a particular law teacher. In the manuscripts, many glosses bear some siglum formed by a combination of signs, such as comma-semicolon-comma, or dot-dash-dot, or a plus-sign with appended comma, etcetera³².

Legal historians had for a long time held that sigla indicated the original author of a gloss. This cannot be true. Very frequently one can see that a certain gloss (with a certain wording) has in different specimens a different siglum³³. There furthermore occur glosses which bear in front a siglum 'y' and at their end a different siglum, e. g. 'm'. These phenomena are too frequent to be due to errors of copyists. They can instead plausibly

²⁹ Seventeen documents are preserved. Photographs are published by Enrico Spagnesi, *Wernerius Bononiensis iudex, la figura storica d'Irnerio* (Accademia toscana di scienze e lettere "La colombaria". Serie Studi 16; Firenze 1970).

³⁰ Book recension by G. Dolezalek to 'Spagnesi, *Wernerius Bononiensis iudex*', *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte* Rom. Abt. 88 (1971) 493-495.

³¹ See, for instance, occurrences of this end mark in Padova, BU, 941 (*Digestum vetus*, spot-checked). Oldest layer of glosses (written by a law teacher who was still unaware of Irnerius-glosses): D.4.6.40 pr.. Third-oldest layer of glosses (its glosses solely have siglum 'y', if any): D.1.1 rubrica (fol. 1, several glosses); D.1.2.18; D.2.14 rubrica (fol. 20rb, several glosses), D.2.14.2 pr.; D.2.14.7.9; D.2.14.7.19; D.4.6.40; D.4.7. rubrica, etcetera. See as a second example Padova, BU, 688 (*Codex Justinianus*). Oldest layer of glosses (its glosses solely have siglum 'y' or 'm', if any): fol. 39v; 69va (double end mark, then siglum *m*, then a third time the end mark); 73ra; 79rb; 80rb (plus siglum *m*), etcetera.

³² Examples in Dolezalek - Mayali, *Repertorium ... Codicis Iustiniani* 825-828.

³³ Dolezalek, 'Libri magistrorum' 333-336. Dolezalek - Mayali, *Repertorium ... Codicis Iustiniani* 49-51.

be explained from habits in juridically interested circles in twelfth-century Europe. Lawyers in that time were not curious to know who was the original author of a certain wording. But it mattered to them very much if the juridical statement (comprised in such wording) was endorsed by a highly respected law teacher.

When a lecturer dictated to his students a gloss which he had in his *Liber magistri*, he obviously backed the opinion expressed in the gloss. Eager students who entered the gloss into their personal specimen of the source-text could reasonably earmark it there with the siglum of their own lecturer – in order to distinguish it from glosses which they themselves had made up. If the lecturer also told students that he had taken over this gloss from a certain highly respected law teacher, students could then earmark it with the siglum of that other teacher.

Consequently, when someone copied a gloss directly from the *Liber* of a certain law teacher, he could trust that the opinion in this gloss was shared by the law teacher in question, otherwise he would have cancelled the gloss, or erased it from his *Liber*. The copyist could thus confidently earmark his copied gloss with the siglum of the magister in whose *Liber* it stood – unless the gloss in the *Liber* was expressly marked with a different siglum: then the copyist would use that different siglum.

A siglum thus allowed readers to trace the respective gloss back to a certain *Liber magistri* via which the gloss had come down³⁴. Sigla did thus not maintain that the law teacher in question was the original author of the gloss.

Consequently, when we find a gloss with a siglum 'y' in front and a siglum 'm' at end, this double-earmark will tell us that this gloss stood in the *Liber magistri* of Martinus Gosia, but that it bore there the siglum 'y' because Martinus had taken the gloss over from his fore-runner Irnerius. In effect, the gloss came down from the *Liber* of Irnerius, via the *Liber* of Martinus.

9. *In the twelfth century the general setting for law-teaching outside Bologna differed between canon law and Roman law*

The *Decretum Gratiani* spread immediately after its author had released the final version. By that time, the main text had not yet been glossed. The teachers of canon law elsewhere therefore had at first a wide scope to come up with their own ideas. For some time, thus, there existed no prerogative for Bolognese interpretations. Schools in other regions had freedom to create their own glosses and apparatuses.

³⁴ Examples in Weigand, 'Glossen zum Dekret' 575, 601, 606-607. Many more examples in Dolezalek - Mayali, *Repertorium ... Codicis Iustiniani* 888-893.

For Roman law, in contrast, I assume that up to circa 1130 the full texts of Emperor Justinian's *Digesta* and *Codex Justinianus* did not usually leave the radius of 200 kilometres around Bologna. Justinian's texts are very voluminous. Their first explorers had to instruct themselves. No teacher helped them to overcome all the texts' difficulties. Real in-depth exploration only began with Wernerius in Bologna (first decennia of the twelfth century).

The law teachers struggled for a long time to become familiar with the entire source-texts of Justinian. They needed to understand in which factual circumstances a tenet, deduced from one text passage, would or would not conflict with a tenet from another text passage. They gradually sifted from Justinian's texts a workable mass of tenets. For each tenet, they decided in which types of situations the tenet should apply. As the glossing went ahead, Justinian's texts gradually became ever more manoeuvrable and thus exportable. This task took decennia, however.

Because the texts of *Digesta* and *Codex Justinianus* departed so late from Bologna and its vicinity, they already departed from there with a basic outfit of Bolognese glosses. The texts then reached other parts of Northern and Middle Italy, and Southern France – thus regions which equally had some rudimentary remembrance of Roman law. There, too, Justinian's texts may occasionally have gotten into the hands of schoolmasters who inspected them and eventually decided to do some teaching with them – just as it had happened in Italy. These schoolmasters lectured Justinian's texts together with the latter's basic outfit of Bolognese glosses, and so they abided with these glosses.

In other regions of Europe, however, the texts of *Digesta* and *Codex Justinianus* were solely received in times from 1150 onward, and originally only applied for church administration and for the church courts. This reception of Roman law in the church, in all countries of western Christianity, occurred as a side effect of the new juridically refined canon law – because from the late twelfth century onward the jurists of canon law resorted to Roman law whenever a problematic situation arose which had no specific regulation in canon law.

An image may help to understand the relationship between the two laws from 1160 onward: the new scholarly culture of canon law travelled to all countries of western Christianity in a stately coach, drawn by six horses, and was everywhere received with awe. Medieval Roman law travelled on the coach's footboard – as canon law's lackey.

10. *Outside Bologna, extracts or abbreviations or Summae were used*

While in Bologna all students had specimens of the full original source-text at hand when they followed lectures, this was not usually the

case outside Bologna. There, as a rule, the new learned law was taught in far less detail and with less sophistication, and the students often only had a substitute text at hand.

Law-teaching before 1200 outside Bologna is attested for Cologne, Mantua, Modena, Montpellier, Pisa, Paris, Rome, and also for Britain, but in Britain we cannot precisely locate such activity. In addition, presumptions of early law-teaching have been voiced for many more places in Italy, Middle Europe, and Northern Spain.

Manuscripts from the twelfth century preserve a great variety of short textbooks on Roman law. These works were clearly not compiled for students in Bologna. The works in question belong to a variety of literary genres: abbreviations of source-texts, treatises on procedure, collections of *Brocarda* or *Argumenta*, *Summa Institutionum*, *Summa Codicis Justiniani*, and likewise in canon law abbreviations of *Decretum Gratiani*, and *Summa Decreti Gratiani*.

In specimens of most of these works, one can find glosses which in all probability were entered by students who followed some law course – a course offered to a clientele eager to get basic knowledge of law, but not willing to undergo thorough training – or unable to afford the cost. These students wanted to acquire knowledge quickly: within a few days, weeks, maximally within a few months.

In Roman law, the Digest's title 50.17 *de regulis iuris* found particular attention in schools north of the Alps. Between 1167 and 1180 a teacher in Cologne, named Bertrandus Metensis, compiled an apparatus to this title³⁵, different in character from the aforementioned Bolognese apparatus by Bulgarus de Bulgarinis. This teacher Bertrandus, in Cologne, finally became archbishop of Mainz.

In the same time period, circa, an apparatus similar to the one by Bertrandus circulated in territories under Anglo-Norman rule (or influence). Several variants of it are known³⁶.

Persons interested in the learned law, outside Bologna, further resorted to collections of excerpts from Justinian's source-texts. Such collections can collectively be classed to belong to the literary genre of *Florilegium*. Listings of *Florilegia* can be retrieved from the data base

³⁵ Edited from five manuscripts by S. Caprioli, *Bertrandus Metensis de regulis iuris* (Università di Perugia. Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, 27; Perugia 1981). Commented on by G. Dolezalek, 'Zur Datierung des Kommentars *De regulis iuris* von Bertrandus Metensis', *Ius Commune* 11 (1984) 31-36.

³⁶ *Apparatus ad Digestum novum D.50.17 de regulis iuris* ("Londinensis-Moguntinus"). Edited by S. Caprioli, 'Quem Cuiacius Iohanni tribuerat', *Annali di Storia del Diritto* 7 (1963) 131-248, from two manuscripts: London, Lambeth Palace, 139, fol. 3r-20r and Mainz, Stadtbibliothek, I.474, fol. 200ra. In the mean time I have identified a third specimen: Edinburgh, NLS, MS.7141, fol. 33ra-41rb.

Manuscripta Juridica, so I shall not enumerate them here. I rather confine myself to those *Florilegia* which are particularly rich in excerpts from Roman law. Legal historians gave them names such as "*Liber iuris Admontensis*"³⁷, "*Fragmenta Pragensia-Monacensia*"³⁸, "*Liber Ashburnhamensis*"³⁹, "*Liber Gracensis*"⁴⁰, "*Liber Tubingensis*"⁴¹, "*Petri Exceptiones legum Romanarum*"⁴². The latter four clearly originated in Southern France, but their glosses might as well have originated elsewhere (yet outside Italy). In some specimens of these texts the glosses are so dense that they merit the term "*apparatus*"⁴³. Sample studies by legal historians have found relationships between layers of glosses in one manuscript and respective layers in other manuscripts, but this phenomenon has not yet been studied in detail.

Summaries of juridical texts, and *florilegia* from source-texts, continued to be produced after 1230, although the low-level teaching methods of law teachers outside Bologna had long come to a standstill, and had everywhere been replaced by the Bolognese method which based the curriculum on unabridged source-texts. The younger summaries and

³⁷ Admont, StiftsB, 43 and 48.

³⁸ Praha, KMK, J. 74, fol. 140r-143 and München, BayStB, Clm. 686, fol. 114v-120r. Edited as an alleged work from times before A.D. 1000 by H. Fitting, *Juristische Schriften des früheren Mittelalters* (Halle 1876), 206-216.

³⁹ Paris, BNF, lat. 4719,2. Text edited by M. Conrat, *Das Ashburnhamer Rechtsbuch, Quelle der Exceptiones Petri* (Leipzig 1886).

⁴⁰ Graz, UB, 37, fol. 1r-183.

⁴¹ Cambridge, Trinity College, O.7.40, fol. 204-227; Firenze, BML, Plut. XXIX.39, fol. 60v-72v; London, BL, Royal 11.B.xiv, fol. 67ra-74rb; Milano, Bambrosiana, C.51 sup., fol. 159 (excerpta); Paris, BNF, lat. 2531 A, fol. 1r-(21) and lat. 4719,1; Tübingen, UB, Mc 14, fol. 92ra-102va; Vaticano, BAV, Reg. lat. 441, fol. 1r-15v.

⁴² Most recent edition by C.G. Mor, *Scritti giuridici preirneriani* (Milano 1935-1938), together with re-editions of the aforementioned works which were used by the unknown "Petrus", author of *Exceptiones legum Romanarum*. The opinion by Fitting and Mor that these works date from times before Irnerius is extremely unlikely, but was nevertheless still considered a possibility by G. Santini, *Ricerche sulle Exceptiones legum Romanarum* (Milano 1969). Arguments against this probability were enumerated by P. Weimar, 'Die legistische Literatur der Glossatorenzeit', *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte*, H. Coing ed. 1 (München 1973) 208-209, and again by A. Winroth, 'Law Schools in the Twelfth Century', *Mélanges en l'honneur d'Anne Lefebvre*, B. d'Alteroche - F. Demoulin-Auzary - O. Descamps - F. Roumy edd. (Paris 2009) 1057-1063.

⁴³ For instance on the margins of *Exceptiones legum Romanarum* by "Petrus", in the manuscript Praha, KMK, J.74, fol. 108r-132r. Edited by H. Fitting, *Glosse zu den Exceptiones legum Romanorum des Petrus. Aus einer Prager Handschrift zum 1. Mal herausgegeben und eingeleitet* (Halle 1874).

florilegia, however, served a different purpose. They were an *aide-mémoire* for graduates in law. The summaries or *florilegia* should assist them in recollecting what they had learnt in more detail in their studies.

The most well-known selection of texts from Justinian's source-texts originated in England: namely the "*Liber pauperum*" by Vacarius⁴⁴. It found wide dissemination on the British Isles and in territories on the European continent which were influenced by Anglo-Norman culture. Vacarius had studied Roman law in Italy. Somewhere between 1139 and 1145, he migrated to England, remained there, and died there in or after 1198. The main text of his "*Liber pauperum*" comprises carefully chosen excerpts from the *Codex Justinianus*, *Digesta*, and *Authenticum*.

All specimens of this text have several rectangle-columns on their margins, side by side, to be filled in with additional materials. One rectangle-column is filled with additional texts from Emperor Justinian. Students were supposed to read them along with the main text, in order to understand the latter more thoroughly. Leonard Boyle has taken inventory of these additional texts by Justinian. He found that the selection of texts agrees in all preserved specimens, but occasionally some text is skipped, and/or the wording varies. This may either be so because the person who penned the additional texts by Justinian could not keep pace with dictation, or because this person changed the wording at whim⁴⁵.

Other rectangle-columns on margins of the "*Liber pauperum*" were used for glosses. I have analysed samples of these glosses, in various specimens, and I found therein glosses from the common stock used in Bologna in times of the first generation of law-teachers after Irnerius. Many other glosses, however, appear to be lecture notes by students.

The aforementioned observation ties in with my analysis of source-texts by Justinian which had been produced in territories far from Bologna. Many of them mimic Bolognese script and are thus difficult to unmask, but some of them betray themselves because they do not adhere

⁴⁴ Edited by F. De Zulueta, 'The Liber Pauperum of Vacarius' (The Publications of the Selden Society, 44; London 1927). This work was recently studied by J. Talliadoros, *Law and Theology in Twelfth-Century England: The Works of Master Vacarius (c. 1115/1120 - c. 1200)* (Turnhout 2007).

⁴⁵ L. Boyle, 'The Beginnings of Legal Studies in Oxford', *Viator* 14 (1983) 107-131. See in particular 124-125. Neither the main text nor its earliest outfit of glosses can be dated. It is clear that both are based on the level of juridical knowledge which had been reached in Bologna around 1143, but it is nevertheless thinkable that Vacarius only began to teach much later, and probably never taught in Oxford: see R. W. Southern, 'Master Vacarius: A Roman Lawyer in English Government, c. 1145 to c. 1200', *Scholastic Humanism and the Unification of Europe*, R. W. Southern ed., 2 *The Heroic Age* (Hoboken, New Jersey 2001) part 4 nr. 10. And see P. Stein, 'Vacarius and the Civil Law', *Church and Government in the Middle Ages. Essays presented to Christopher R. Cheney* (Cambridge 1976) 119-137.

to fashionable habits of Bolognese workshops of the time in question. In such manuscripts I found that they were copied from model manuscripts which, obviously, had solely been equipped with Bolognese glosses from times of the first generation of law teachers after Irnerius, and the scribe had copied these outmoded glosses along with the main text – with no regard to the fact that juridical science in Bologna had in the meantime reached a much higher level of knowledge.

Courses in canon law outside Bologna were likewise prone to be based on abbreviated texts. Although the main textbook, namely the *Decretum Gratiani*, was by itself much shorter than Justinian’s source-texts, it nevertheless underwent rigid shortcutting in manifold ways. Many different *Abbreviationes Decreti* are preserved. In 1169, furthermore, the school of canon law in Cologne took the freedom to rearrange the contents of the *Decretum Gratiani*. Legal historians labelled the result as *Summa Decreti* (“*Coloniensis*”)⁴⁶.

In general, works of the literary genre *Summa* summarise the contents of some literary work, or several contingent works. All early *Summae* of Roman law, up to 1190, circa, originated outside Bologna⁴⁷. Likewise, also many *Summae* of canon law were composed outside Bologna. It appears that the law teachers, out there, at times based their lectures on such *Summae*, instead of basing them directly on the respective source-text.

Although the authors of *Summae* were wont to emulate the rubrics of the source-text in question (and the order of these rubrics), the contents under a certain rubric in a *Summa* are seldom a mere summary of what the respective source-text says under this rubric. Usually, a *Summa* also supplies additional material: namely wording taken over from glosses to this rubric, and/or pertinent snippets of source-text from other rubrics, together with their glosses⁴⁸. For instance, a *Summa* on the *Codex Justinianus* will of course also mention what the *Digesta* state on the topic in question, in whatever place. Likewise, a *Summa* on the *Decretum Gratiani* will as well report what the *Decretales* say, and vice versa.

⁴⁶ In large part edited by G. Fransen (up to *Decr. Grat.* C.26 q.3/4) and then by S. Kuttner, *Summa ‘Elegantius in iure diuino’ seu Coloniensis* (Monumenta iuris canonici, A-1; vol. 1 (New York 1969), vols. 2-3 (Città del Vaticano 1978-1986).

⁴⁷ Already P. Weimar had seen this clearly: ‘Die legistische Literatur und die Methode des Rechtsunterrichts der Glossatorenzeit’, *Ius Commune* 2 (1969) 43-83 (in particular 78). More details are supplied by L. Loschiavo, ‘*Summa Codicis Berolinensis*’ 75-77.

⁴⁸ Such incorporations of glosses had already been observed by F.C. von Savigny, *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, 1-7 (Berlin² 1850, reprinted Darmstadt⁴ 1961) III 552, 566-567.

The wording of all early *Summae* is pieced together from snippets, lifted from the source-texts and from early Bolognese glosses to them. Italian legal historians therefore characterised this method as the “stile a mosaico”⁴⁹. I see two reasons for this method. The one reason may have been that the authors of the early *Summae* wanted to be on the safe side with juridical language. They were not yet sufficiently self-confident to create their own style of formulating juridical tenets. The second reason, obviously, was that their students should memorise these snippets from source texts, and from well-known Bolognese glosses to them – because these would-be lawyers would later encounter real learned lawyers who had undergone a full law course, based on Justinian’s original source-texts. The real lawyers would remember the original wording of important passages in Justinian’s texts. The speed-course-trained half-lawyers should therefore at least keep these morsels of important texts in mind, and for this purpose they were incorporated into a *Summa*.

Although the text of early *Summae* already comprised much wording from glosses, the *Summae* themselves were likewise glossed (thinly, usually). I deem that such glosses to *Summae* were entered by students – who rather learnt Roman law from a simple *Summa* than from Justinian’s difficult original texts.

The case was certainly different for late Bolognese *Summae* by Azo: namely they were used by fully-learned practitioners. The latter often used the margins of their specimen of Azo as a note-book: to add comments, and references to other works, and even excerpts from such other works. Some owners of a specimen of Azo converted it into a widely spanned general repertory of law, for their private personal use⁵⁰.

The fact that wordings in *summae* frequently overlap with Bolognese glosses had long been observed⁵¹. There arose the question what existed earlier. Did the glossators copy snippets from *summae*, or vice versa?

In Roman law, it has clearly been shown that the authors of the *summae* copied glosses. In 1985, Laurent Mayali and the undersigned edited glosses to the *Codex Justinianus*. Some of them matched text passages in *summae*, but the glosses were older than the *summae*⁵². Knut Wolfgang Nörr checked this in detail and confirmed it⁵³.

⁴⁹ B. Paradisi, ‘Per le composizioni a mosaico dei Glossatori Bolognesi’, *Europäisches Rechtsdenken in Geschichte und Gegenwart, Festschrift für Helmut Coing*, edd. N. Horn, K. Luig, A. Söllner (München 1982), 19-37.

⁵⁰ For instance: Aschaffenburg, Hof- und StiftsB, Perg. 15.

⁵¹ von Savigny, *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, III 552, 566-567.

⁵² Dolezalek - Mayali, *Repertorium ... Codicis Iustiniani*.

⁵³ K.W. Nörr, ‘Der juristisch-dogmatische Gehalt der vorakkursischen Glossen zu Cod. 2,1 *de edendo*’, *Satura Roberto Feenstra sexagesimum quintum annum*

In 2018, Philipp Lenz reported on parallel findings in canon law: namely *summae* to the *Decretum Gratiani* contained strings of words which had pre-existed in glosses, and the glosses were much older⁵⁴. In later periods, however, after the *summae* had been disseminated, the opposite could occur: namely users of source-texts of canon law might occasionally annotate therein an excerpt from a *summa*.

Because of the close connection between the literary genres *glossa* or *apparatus* and *summa*, I shall list here the early *summae* of Roman law, written before 1190, which have become known so far. I enumerate them in their most-probable chronological order, and I begin with *Summae Institutionum*.

Summa Institutionum ("Vindobonensis")⁵⁵, – ("Claustroneoburgensis")⁵⁶, – 'Justiniani est in hoc opere'⁵⁷, – ("Londiniensis")⁵⁸, ("Bellinensis")⁵⁹, then the *Summa Institutionum* by Placentinus, composed in the 1160s in Montpellier⁶⁰, and finally the *Summa Institutionum* ("Vindocinensis")⁶¹, which already used the *summae* by Placentinus to the

aetatis complenti ab alumni collegis amicis oblata, J.A. Ankum - J.E. Spruit - F.B.J. Wubbe edd. (Fribourg, Suisse 1985) 345-353.

⁵⁴ Lenz, 'Glossierung des *Decretum Gratiani*' 168, 171-178 notes 370, 372-377, 381-382, 388-389.

⁵⁵ Early twelfth century. Three manuscripts are known, so far. Edited by G.B. Palmieri, *Bibliotheca iuridica medii aevi* I (Bononiae² 1914), *Additiones*, 3-108, but solely from the incomplete manuscript Bologna, Collegio di Spagna, 73. The latter has interesting glosses, also edited by Palmieri.

⁵⁶ Klosterneuburg, StiftsB, Ccl. 946. This is an enlarged version of the *Summa Institutionum* ("Vindobonensis"). It incorporates additional texts. The same additional texts are noted as glosses in Bologna, Collegio di Spagna, 73 (see preceding footnote).

⁵⁷ Edited by P. Legendre, *La Summa Institutionum 'Justiniani est in hoc opere'* (Ius Commune. Sonderhefte 2; Frankfurt a.M. 1973). In the end-part of this work, the anonymous author mentions two befriended jurists: namely 'Pontium Toranensem et Ugonem Avinionensem'. André Gouron found them in a document drawn up in 1127 in Dié, east from Valence – signed by these two persons: A. Gouron, 'Une école française dans la première moitié du XII^e siècle', *Mémoires de la Société pour l'Histoire du Droit et des Institutions des anciens pays bourguignons, comtois et romans* 9 (1974) [1]-[22].

⁵⁸ London, BL, Royal 15.B.iv (fragment: Inst.4.6 in fine - Inst.4.17). The character of this work likens the *Exceptiones legum Romanarum* by "Petrus".

⁵⁹ Manuscript privately owned by Gaspard Bellin, but meanwhile gone lost. Unpublished galley proofs of an edition by E. Caillemier (Lyon 1890) are preserved in Paris, BNF, lat. 15903.

⁶⁰ Placentini *Summa Institutionum* (Moguntiae 1535, reprinted Augustae Taurinorum, Officina Erasmiana 1973).

⁶¹ Book 1 was edited by G. Di Renzo Villata, 'Per un'edizione della 'Summa Vindocinensis', *Studia et Documenta Historiae et Iuris* 42 (1976) 265-302.

Codex Justinianus and to the *Institutiones*. Furthermore, two works with a slightly different purpose may be classed in this literary genre: namely *Brachylogus*⁶² and *Liber iuris Florentinus*.⁶³ These works also use the scheme of arrangement of Justinian's *Institutiones*, but they mainly deal with procedure. They may thus just as well be listed among treatises on procedural law – see below.

The probably oldest *Summa Codicis Justiniani* was first written in Provençal language: “*Lo Codi*”⁶⁴, earliest composed in 1149, and most probably in the lower valley of the Rhône⁶⁵. The text was translated into several other languages⁶⁶: Catalan⁶⁷, Castile⁶⁸, Dauphinois⁶⁹, and also Latin⁷⁰.

Many text passages have parallels in the *Summa Codicis Justiniani* (“*Trecensis*”)⁷¹. It is clear, however, that the oldest preserved text of the “*Trecensis*” is younger than “*Lo Codi*”. Nevertheless, several scholars (in first rank André Gouron) have plausibly argued that some older version of the “*Trecensis*” must have existed, presumably composed between 1135

⁶² Edited by E. Böcking, *Corpus legum sive Brachylogus iuris civilis* (Berlin 1829).

⁶³ Edited by Max Conrat, *Das Florentiner Rechtsbuch, ein System römischen Rechts aus der Glossatorenzeit* (Berlin 1882). Solely preserved in one Anglo-Norman manuscript: Firenze, BML, Plut. LXVI.36, fol. 19v-30v. It has reasonably been assessed to be a mediocre product: Weimar, ‘Die legistische Literatur’ 208-209.

⁶⁴ The earliest manuscript was transcribed by F. Derrer: *Lo codi: eine Summa Codicis in provenzalischer Sprache aus dem XII. Jahrhundert: die provenzalische Fassung der Handschrift A (Sorbonne 632). Vorarbeiten zu einer kritischen Textausgabe* (Zürich 1974).

⁶⁵ A. Gouron, ‘Autour de Placentin à Montpellier: Maître Gui et Pierre de Cardona’, *Mélanges Gérard Fransen I, Studia Gratiana* 19 (1976) 337-354 (in particular 351).

⁶⁶ Details are provided by J. Kabatek, ‘*Lo Codi* und die okzitanischen Texttraditionen im 12. und 13. Jahrhundert’, *Okzitanistik, Altokzitanistik und Provenzialistik. Geschichte und Auftrag einer europäischen Philologie*, ed. A. Rieger (Frankfurt a. M. 2000), 147-163.

⁶⁷ A translation into Catalan is attested, but no manuscript is known, so far.

⁶⁸ Edited by J. A. Arias Bonet, *Lo Codi en castellano* (Madrid 1984).

⁶⁹ Fragment, edited by Royer and Thomas, *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres bibliothèques* 42 (Paris 1932).

⁷⁰ Edited by H. Fitting and H. Suchier, *Lo Codi in der lateinischen Übersetzung des Ricardus Pisanus* (Halle 1906).

⁷¹ Edited by H. Fitting (with erroneous attribution to Irnerius), *Summa Codicis des Irnerius, mit einer Einleitung* (Berlin 1894).

and 1150 in the lower valley of the Rhône, and this older version would have been the model-text for "*Lo Codi*"⁷².

Little time after "*Lo Codi*" began to circulate, Rogerius composed a *Summa Codicis Justiniani*, probably also in Southern France. This was then used as a school book for law-teaching in Montpellier⁷³. Rogerius died before he had finished his work. Someone therefore completed Rogerius' work by adding the end part of the "*Trecensis*". This combined text is known under the name *Summa Codicis Justiniani* ("*Tubingensis*")⁷⁴.

The *Summa Codicis Justiniani* ("*Berolinensis*") has come down to us in one single manuscript, previously kept in a library in Burgundy⁷⁵. The author must have been a contemporary of Rogerius.

Somewhat younger: *Summa Codicis Justiniani* ("*Aschaffenburgensis*")⁷⁶.

The *Summa Codicis Justiniani* by Placentinus⁷⁷ was composed in Montpellier. Its characteristics suggest an origin towards the end of the twelfth century. André Gouron proposed, however, to antedate this work into the time before 1169, because Placentinus presented therein a particular interpretation of C.4.19.23, and the *Summa Decreti* ("*Parisiensis*") had already quoted this interpretation. The "*Parisiensis*", in turn, is regarded to have inspired the *Summa Decreti* ("*Coloniensis*") – which is datable to 1169. Consequently, the "*Parisiensis*" (and thus also the *Summa* by Placentinus) must be dated to times before 1169. This chain of argumentation, however, is not cogent. The author of the "*Parisiensis*"

⁷² A. Gouron, 'L'auteur et la patrie de la *Summa Trecensis*', *Ius Commune* 12 (1984) 1-38; also A. Gouron, 'L'élaboration de la "*Summa Trecensis*"', *Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino* (Napoli 1985) 3681-3696. A good survey on twelfth-century knowledge of Roman law in Southern France is provided by L. Mayali, 'Mythes et réalité de la renaissance juridique au douzième siècle', *El dret comú i Catalunya. Estudis Fundació Noguera* 5 (Barcelona 1993), 187-202.

⁷³ A. Gouron, 'Lo Codi, source de la somme au code de Rogerius', *Satura Roberto Feenstra sexagesimum quintum annum aetatis complenti ab alumnis collegis amicis oblata*, J.A. Ankum - J.E. Spruit - F.B.J. Wubbe edd. (Fribourg, Suisse 1985) 301-316.

⁷⁴ Named after the earliest-known manuscript: Tübingen, UB, Mc 14.

⁷⁵ Fragment, Cod.1.1-2.2. Edited by Loschiavo, '*Summa Codicis Berolinensis*' 157-192. This manuscript was used by some jurist, active around 1200. The user was either not aware that in the meantime, in Bologna, a much higher level of juridical science been reached, or he was not interested in such higher level of law.

⁷⁶ Fragment (Cod. 3.31-41), preserved in Aschaffenburg, Hof- und StiftsB, Perg. 26, fol. 194-196. A text sample was edited by H. van de Wouw, 'Notes on the Aschaffenburg Manuscript Perg. 26', *Bulletin of Medieval Canon Law, New Series* 3 (1973), 97-107 (Appendix A).

⁷⁷ Placentinus, *Summa Codicis* (Moguntiae 1536, reprinted Torino: Bottega d'Erasmus 1962).

needed not read the *Summa Codicis Justiniani* by Placentinus to come up with this particular interpretation of C.4.19.23. The latter might have existed long before Placentinus incorporated it into his *Summa*, namely it might have existed in glosses (by Placentinus?) to the *Codex Justinianus*.

The expositions higher up in the present paragraph may have created the impression that *summae* always contained summaries, exclusively. Such definition is too narrow, however, because there also exist “*apparatus-summae*” which blur the division between literary genres “*apparatus*” and “*summa*”. They merge summaries of text passages on the one hand and individual interpretations of single words (or strings of words) on the other hand. These *apparatus-summae* announce each individual interpretation by putting in front of it an underlined copy of the pertinent word (or string of words) of the main text.

Examples of works which can be classed under this sub-genre *apparatus-summa*: the *Summa Decreti ‘Animal est substantia’*, derived from law lectures by Petrus Peverellus⁷⁸. He taught in Paris in 1200 or shortly after this date⁷⁹. Two manuscripts furnish his *apparatus-summa* as a separate entity, thus without the main text of the *Decretum Gratiani*⁸⁰. In two other manuscripts, in contrast, this work is penned on margins of the *Decretum Gratiani* as an apparatus⁸¹.

The *Summa Decreti ‘Ecce vicit leo’* is yet another *apparatus-summa*. This work, too, is at times penned as a separate entity, and at other times on margins of the *Decretum Gratiani*⁸².

⁷⁸ Studied in various articles and in part edited on the internet by E.C. Coppens, *Summa ‘Animal est substantia’ (ca. 1206-1216)*, <http://web.colby.edu/canonlaw/tag/rufinus/> [up to C.9 q.3 c.21]. In addition, his edition of C.23-24 can be retrieved from the data base “Radboud depository”, Katholieke Universiteit Nijmegen 2004.

⁷⁹ E.C. Coppens, ‘L’auteur d’*Animal est substantia*: une hypothèse’, *Mélanges en l’honneur d’Anne Lefebvre*, edd. B. d’Alteroche - F. Demoulin-Auzary - O. Descamps - F. Roumy (Paris 2009) 289-298.

⁸⁰ Bamberg, StaatsB, Can. 42, and Liège, B Générale, 127E.

⁸¹ Bernkastel-Kues, CusanusstiftsB, 223, and Luxemburg, BN, 139.

⁸² In the manuscripts Hamburg, Staats- und UB, Cod. jur. 2231, and Liège, B Générale, 127E, the text ‘*Ecce vicit leo*’ is penned on margins of the *Decretum Gratiani*, merged with excerpts from the aforementioned *apparatus-summa ‘Animal est substantia’* – but Bamberg, StaatsB, Can. 41, in contrast, transmits the text separately, and so do other manuscripts and fragments (see the list in K. Pennington’s internet *Bio-Bibliography*: http://amesfoundation.law.harvard.edu/BioBibCanonists/HomePage_biobib2.php).

Likewise, the Anglo-Norman *Summa Institutionum ‘Sacrosanctae’* is an *apparatus-summa* of Roman law⁸³.

11. *More substitute texts which were used for teaching (and were thus glossed) outside Bologna*

Law teachers outside Bologna did not solely teach (and gloss) texts from Justinian, or from church fathers, councils and popes (*Decretum Gratiani*). Treatises on procedural law were also used for teaching (and glossed). Such treatises were usually called *Ordo iudiciorum* (Roman law), or *Ordo iudiciarius* (canon law, with embedded Roman law)⁸⁴. Some of them have come down to us with dense apparatuses of glosses.

The “Brachylogus” has been mentioned above in its side function as a *Summa Institutionum*.⁸⁵ Its main topic, however, is procedure. The work probably originated in Northern France. Specimens of it frequently occur in libraries north of the Alps, and many of them are glossed.

The *Ordo iudiciorum ‘Ulpianus de edendo’*⁸⁶ mainly circulated on the British Isles and in territories on the European continent which were influenced by Anglo-Norman culture. The work was composed between 1153 and 1157. Peter Landau argued that it must have originated in Newcastle⁸⁷ – a city which in the twelfth century still belonged to the Kingdom of Scotland. Some specimens of this work are densely glossed. The text and the glosses comprise verbatim excerpts from Justinian’s source-texts.

The incorporation of long verbatim excerpts from Justinian’s source-texts into another work of juridical literature appears to have been common in territories under Anglo-Norman culture – obviously because in this area the users of juridical literature seldom had the full texts of Justinian at hand. This particularity also appears in yet three other

⁸³ London, BL, Royal 4.B.iv. Edited by F. De Zulueta and P. Stein, *The Teaching of Roman Law in England around 1200* (Selden Society, Supplementary series 8; London 1990).

⁸⁴ The current standard repertory of works of the kind was published by L. Fowler-Magerl, *Ordo iudiciorum vel ordo iudiciarius* (Ius Commune. Sonderhefte 19; Frankfurt a.M. 1984).

⁸⁵ Böcking, *Corpus legum sive Brachylogus iuris civilis*.

⁸⁶ Edited by G. Hänel, *Incerti auctoris ordo iudiciorum* (Leipzig 1838).

⁸⁷ P. Landau, ‘Anfänge der Prozessrechtswissenschaft in der Kanonistik des zwölften Jahrhunderts’, *Der Einfluss der Kanonistik auf die europäische Rechtskultur*, vol. 1: *Zivil- und Zivilprozessrecht*, edd. O. Condorelli – F. Roumy – M. Schmoeckel (Köln 2009) 14.

juridical works from that same cultural area: namely in one *ordo iudiciorum*, and in two collections of *brocarda*.

The *Ordo iudiciorum* ‘*Olim edebatur actio*’⁸⁸ was probably slightly younger than “*Ulpianus de edendo*”. Some specimens mention the author’s name: Otto. Only one specimen was produced in Italy (Bologna?): namely Kraków, AKM, 89/53. This Italian copy adds to the name Otto the word “Papiensis”. I regard this as a mere guess by the Italian scribe. We have no evidence that the Bolognese glossator Otto Papiensis (active in 1170-1180, circa) wrote treatises and had connections to Anglo-Norman territories – but this possibility cannot be excluded, however. In early specimens of this work, the text comprises long verbatim excerpts from Justinian’s source texts. In younger specimens, these verbatim excerpts are skipped and replaced by mere references – obviously because these younger specimens were produced for customers who had access to Justinian’s full texts. Many specimens of this work ‘*Olim edebatur actio*’ have dense glosses.

The literary genre “*Brocarda*” gathers pairs of arguments (or proverbs) which contradict each other. A modern example might be: “A matter which has begun badly cannot end well”, and a respective counter-proverb could be: “Even a rainy morning may end with sunshine in the afternoon”. In juridical literature, the arguments (or proverbs) are of course underpinned with references to source-texts.

Both the *Brocarda* ‘*Dolum per subsequencia purgari*’ and the *Brocarda* (“*Edinburgensia*”) were composed in the second half of the twelfth century. They both incorporate long verbatim extracts from Justinian.

‘*Dolum per subsequencia purgari*’ is so far available to us in three glossed specimens. Two of them still comprise long verbatim excerpts from Justinian. The third one skips them and replaces them by mere references – and so does the recent edition by Matthias Schwaibold⁸⁹.

The *Brocarda* “*Edinburgensia*”⁹⁰ are preserved in two glossed specimens. Both have verbatim excerpts from Justinian’s source-texts.

⁸⁸ Edited by Nino Tamassia, *Bibliotheca iuridica medii aevi*, 2 (Bologna 1892) 229a-248, there printed as a continuation of some other work. Tamassia had not noticed that the one work ended and another work began.

⁸⁹ Edited by M. Schwaibold, *Brocardica ‘Dolum per subsequencia purgari’*. *Eine englische Sammlung von Argumenten des römischen Rechts aus dem 12. Jahrhundert* (Ius Commune. Sonderhefte 25; Frankfurt a.M. 1985). All manuscripts which preserve this work also comprise the *Ordo iudiciorum* ‘*Olim edebatur actio*’.

⁹⁰ Not edited. Preserved in manuscripts Edinburgh, UL, 155, fol. 14ra-26rb, and Leipzig, UB, 992, fol. 72ra-95vb.

Glosses from the twelfth century can also be found in four specimens of a work which discusses apparent contradictions in the legal system. The data base *Manuscripta Juridica* therefore standardises it under the title *Concordia discordantium legum*. The scholar who discovered it, however, titled it "*Quaestiones de iuris subtilitatibus*"⁹¹.

This paragraph cannot end without mentioning an extremely widely disseminated work of the twelfth century. It was constantly copied up to the fifteenth century, and thereafter printed several times: namely the *Vocabularium iuris Romani* "*Epitome Exactis regibus*"⁹². It apparently originated in France. Many specimens of it have glosses – probably entered by students or other users.

12. *After 1180: standard apparatuses were reproduced by copying glosses from margins of specimens of source-texts*

After 1180, the workshops in Bologna changed their habits of equipping specimens of source-texts with glosses. Now the group of model manuscripts, from which glosses were copied, gradually became confined.

In Roman law, it became fashionable to produce manuscripts whose apparatus had a large quantity of glosses from Rogerius, Albericus, Ugo. The new fashion was thus obviously based on the *Liber Rogerii*. This new main type of apparatus was later topped up with many glosses by Johannes Bassianus and additional glosses by Henricus de Bayla (siglum *yr*), Otto Papiensis, Cyprianus. A minority of specimens added to the apparatus from the *Liber Rogerii* glosses from Placentinus, Pilius and still others⁹³.

Azo then became the leading teacher in Roman law. His personal specimens of Justinian's source-texts contained apparatuses of the aforementioned main type. Azo added to his specimens' apparatuses a dominating mass of glosses which he himself created. They were signed with his siglum *az*. In the years around 1210, approximately, this accumulation of glosses in Azo's manuscripts, entered there by various hands in various times, and others written by Azo in person, was copied in series in the workshops⁹⁴.

It was highly difficult to copy glosses from Azo's specimens because the glosses' sequence on the margins did not correspond to the sequence of respective words and phrases in the main text. All copies thus skipped

⁹¹ Most recent edition by G. Zanetti, *Quaestiones de iuris subtilitatibus* (Biblioteca di studi superiori, 16; Firenze 1958).

⁹² Edited by M. Conrat, *Die Epitome exactis regibus* (Berlin 1884).

⁹³ Dolezalek - Mayali, *Repertorium ... Codicis Iustiniani* 491-499.

⁹⁴ Dolezalek - Mayali, *Repertorium ... Codicis Iustiniani* 499-507.

glosses – be it by inadvertence, be it by laziness of the scribe. And many glosses wound up in the wrong place in the copy.

In canon law, Huguccio became the leading teacher for the *Decretum Gratiani*. In the workshops, a mass of glosses dominated by Huguccio's glosses became the main model for copying. Legal historians have labelled this mass *Apparatus 'Ordinaturus magister'*, with regard to its usual first words⁹⁵. Each copy from the mass differs somewhat, but statistical counts of glosses show that each specimen shares a high number of glosses with other specimens of this group.

Two subgroups exist: the first one contains but glosses up to the early 1180s, while the second one also comprises glosses of the late 1180s. I assume that both subgroups derive from the *Liber Huguccii*, but the first one derives from an early copy of it, and the second one derives from a copy drawn several years later.

13. *1215 onward (circa): apparatuses were now reproduced by means of copying from "peciae"*

In the second decade of the thirteenth century, jurists in Bologna finally created model apparatuses in which the sequence of glosses was firmly defined, and their wording was firmly redacted. This solely became feasible because three new techniques for serial copying were developed: firstly, copying from *peciae*, secondly, linking the main text to respective glosses in the *pecia* by means of underlined *lemmata*, and thirdly, a new layout for apparatuses. The three techniques will be dealt with first (in paragraphs 13-15). The individual apparatuses, however, which were then disseminated by means of these new techniques, will be described hereafter (in paragraphs 16-18).

A *pecia* (also spelled *petia*) is a fascicle of (usually) four sheets – namely two double-sized sheets, laid one upon the other, and then folded together in half (to be then used as a fascicle of four folia). Such *pecia* contained one portion of a text to be reproduced. In theory it should be carefully penned and conscientiously proof-read. A full series of *peciae*, carefully numbered, provided a complete model-text (called *exemplar*). Whoever wanted to produce a copy of the text in question could thus copy such *exemplar* in instalments: *pecia* by *pecia*. The portioning of the text in *peciae* made it possible that several copyists could simultaneously undertake work on the same text – namely as many copyists as there were *peciae*.

A specialised group of book-dealers kept shops where scribes (or their employers) could hire *peciae* for copying. Such shops were commonly

⁹⁵ Weigand, 'Development', 65-73. Weigand, *Glossen zum Dekret* 449-563.

called *statio* (= "book-stand"). The person who ran the shop was correspondingly called *stationarius*. Such book-stands had catalogues, listing the texts which they held available. Contents of many such catalogues have come down to us. They enumerate the various texts, specifying the respective quantity of *peciae*, and mentioning the price for hiring a *pecia* out.

Persons who undertook to copy a text would first try to hire the *pecia* #1, then the *pecia* #2, and so on. If, however, *pecia* #2 was at the moment not available (because it occurred that someone else had hired it out), the scribe could leave proportionate free space (to be filled in at some other time) and could go ahead with *pecia* #3.

Persons arriving at the end of a *pecia* were well-advised to note in the copy the numbering of the finished *pecia*: for instance "*Finis peciae .xvii.*" Such notes facilitated proof-reading. My personal analyses of manuscripts in the data base *Manuscripta Juridica* report hundreds of such *pecia* marks – and they report as well some discoveries of original *peciae*.

The commerce of renting out *peciae* was first studied by Jean Destrez⁹⁶. He thought that this commerce had originated in Paris, around 1225. Yet, he was a theologian and had thus primarily analysed theological manuscripts. He had thus not noticed that jurists had already used the *pecia* technique from 1215 onward, approximately: namely for apparatuses to *Decretalium compilatio I, II, III*⁹⁷, and for apparatuses by Hugolinus de Presbyteris to Emperor Justinian's source-texts⁹⁸.

It appears that the term *pecia* was only used in this meaning from the thirteenth century onward. Yet, the technique of portioning a model text, so that several scribes could simultaneously draw copies from it, was invented much earlier – probably in many places and occasions where one highly regarded specimen had to be copied in series, and speedily⁹⁹.

Clear evidence for this practice in juridical workshops has been presented since the 1960s and 1970s. When the undersigned systematically analysed hundreds of twelfth-century specimens of

⁹⁶ J. Destrez, 'La "pecia" dans les manuscrits du Moyen Age', *Revue des sciences philosophiques et théologiques* 13 (1924) 182-197. Eleven years later, Destrez published a voluminous monograph on this subject: *La pecia dans les manuscrits universitaires du XIII^e et du XIV^e siècle* (Paris 1935). In later years of his life, Destrez discovered still more *exemplaria* and manuscripts with *pecia* marks. A long list of them was edited in 1958 from papers which Destrez had left behind: J. Destrez - M.D. Chenu, '*Exemplaria universitaires des XIII^e et XIV^e siècles*', *Scriptorium* 12 (1958) 56-80.

⁹⁷ G. Pomaro, 'Manoscritti peciati di diritto canonico nelle biblioteche fiorentine', *Studi Medievali, serie III*, 22 (1981) 421-466.

⁹⁸ Dolezalek - Mayali, *Repertorium ... Codicis Iustiniani* 508-511, 770-792.

⁹⁹ Destrez, *La pecia* 21.

Justinian's source-texts, it could be shown for many of them that glosses had for a long time been added close to the inner rim of sheets. This proved that these specimens (which we today see bound in book covers) had for a long time been used as a mere bundle of loose fascicles, thus not firmly bound together, and with no book cover. Each fascicle was held together by a loose thread or wire, threaded through thin holes close to the inner rim¹⁰⁰.

Some of these specimens, which had previously been used in loose fascicles, have notes which instruct copyists how to do the copying¹⁰¹. The loose fascicles had thus served as model manuscripts to draw copies from them.

This systematic research also found some additional original *peciae* and *exemplaria*, and plenty of manuscripts with *pecia* marks¹⁰².

From the 1980s onward, Frank Soetermeer undertook thorough research on juridical *exemplaria* and their *peciae*¹⁰³. He gathered pertinent

¹⁰⁰ This could still be seen in manuscript Leiden, UB, D'Ablaing 1 (*Infortiatum*, twelfth century). When it was restored in the early 1970s, in a Dutch nunnery, the binding had to be loosened in order to treat each fascicle singly. A blind nun did this restoring. With her extremely sensitive fingers she got aware that little stubs poked out from a fascicle, close to the inner rim. It turned out that the stubs were remnants of a thinly-cut stripe of parchment which formerly had served as a loose wire to hold the sheets together – because, obviously, the fascicles were by then used as loose entities. Hans van de Wouw reported this news to me. He had been called in as a legal historian, for advice in this restoration. The restoreresses told him what they had found, and they showed him the holes close to the inner rim of each fascicle, and the remnants of parchment wire, still poked through such holes. For this manuscript and other early specimens of the *Infortiatum*, see H. van de Wouw, 'Zur Textgeschichte des *Infortiatum* und zu seiner Glossierung durch die frühen Bologneser Glossatoren', *Ius Commune* 11 (1984) 231-287 (in particular 250-279).

¹⁰¹ G. Dolezalek: 'La *pecia* e la preparazione dei libri giuridici nei secoli XII-XIII', *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medioevale (secoli XII-XIV). Atti del Convegno Internazionale di studi Lecce - Otranto 6-8 ottobre 1986*, L. Gargan - O. Limone edd. (Galatina 1989) 201-217. Dolezalek - Mayali, *Repertorium ... Codicis Iustiniani* 126 (Bamberg, StaatsB, Jur. 20), 140 (Barcelona, ACA, Ripoll 29), 148-157 (Berlin, SBPK, lat. fol. 272 and 273), 161-166 (Berlin, SBPK, lat. fol. 275), 281-291 (Montpellier, BU Médecine, H.82).

¹⁰² Dolezalek, 'La *pecia*' 214-217.

¹⁰³ F.P.W. Soetermeer, *Utrumque ius in peciis. Aspetti della produzione libraria a Bologna fra due e trecento* (Orbis Academicus. Saggi e documenti di storia delle università raccolti da Domenico Maffei 7; Milano 1997) in particular 45-47 [this is an enlarged Italian translation of the original book in Dutch F.P.W. Soetermeer, *De pecia in juridische handschriften*, Diss. Leiden 1990]. Enlarged German translation: F.P.W. Soetermeer, *Utrumque ius in peciis. Die Produktion*

mentions by other authors and added many personal analyses. In particular, he systematically collected *pecia* marks by copyists and proof-readers from approximately 200 manuscripts which had been produced by means of *pecia* technique. Most manuscripts which he analysed contained source-texts of canon law or Justinianic law. They had *pecia* marks for the main text, or for the apparatus, or at times for both the main text and the apparatus¹⁰⁴.

In part concurrently in time with Soetermeer, Giovanna Murano searched both for *exemplaria* and singly surviving *peciae*, and furthermore for *pecia* marks in copies¹⁰⁵. Yet, she did not restrict her research to juridical manuscripts, solely, but extended it to a wide range of other fields of literature. Her monograph on *peciae* is a magnificent bibliographical tool: namely it constitutes a repertory of 950 works of medieval literature, with details on each work's dissemination by means of copying from *peciae*, and with lists of respective manuscripts with *pecia* marks¹⁰⁶.

When medieval authors had published a text (to be henceforth copied from *peciae*), they were of course still free to improve their published text later. They could see to it that their improvements were noted on the margins of the *peciae* (but there was little space). Or they could ask that lists of improvements be attached to each respective *pecia* (but then copyists could be too lazy or negligent in applying the points on the list). Or the authors could release entirely freshly penned *peciae* (but some *stationarius* might nevertheless go ahead renting the old *peciae*). In sum, it could occur in many ways that the same literary work was disseminated at the same time in several more or less improved versions.

14. *Techniques to link the main text to respective glosses on the margin*

The workshops which produced juridical manuscripts in series developed various techniques to link a gloss on the margin to a word (or words) in the main text to which the gloss belonged. The technique thus linked the gloss to its so-called *lemma*.

Respective habits of professional scribes changed as time went on. This usage could also differ from one geographical region to another. An

juristischer Bücher an italienischen und französischen Universitäten des 13. und 14. Jahrhunderts (Ius Commune. Sonderhefte, 150; Frankfurt a.M. 2002).

¹⁰⁴ Soetermeer, *Aspetti della produzione libraria* 137-139, 146-155, 197-277, 300-307.

¹⁰⁵ G. Murano, *Opere diffuse per Exemplar e Pecia* (Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales. Textes et études du moyen âge 29; Turnhout 2005).

¹⁰⁶ Murano, *Opere* 171-798. Emperor Justinian's source-texts and their apparatuses are discussed in 341-416, 422, 553.

observation of such usages may furnish clues to gauge where an apparatus of glosses was penned, and when. I therefore use this occasion to report on some observations which I made on this point in 634 manuscripts. The number is yet too small to draw representative conclusions, but some tendencies have become visible in outlines.

Two main groups of techniques can be distinguished. The scribe who penned a gloss on the margin would either position before that gloss a copy of its *lemma* (of course underlined, to distinguish it from the gloss itself). Or the scribe would position a special sign before the gloss, specifically chosen to mark this particular gloss (a sign constituted from a combination of dots, commas, dashes, vertical strokes, circles or half-circles). When a scribe used such signs, he also needed to place next to the *lemma* in the main text an exact copy of that sign – and best exactly above the characters of the *lemma*.

From the second third of the thirteenth century onward, a gradual change occurred in the technique of using signs: namely scribes ever more often applied characters of the alphabet instead of signs. Use of signs became seldom in the last third of the thirteenth century. I never found such use in manuscripts which I could confidently date to times after the first two decennia of the fourteenth century.

In apparatuses penned before 1180 (or so), I never saw the technique of placing a copy of the *lemma* in front of a gloss. The earliest occurrences which I saw regard so-called *apparatus-summae* of the late twelfth and early thirteenth century. Underlined *lemmata* occur there because works of this literary subgenre intersperse the text of a *summa* with explanations of individual words (or strings of words) of the main text on which they comment¹⁰⁷.

From the early thirteenth century onward, the scribes ever more frequently equipped apparatuses with an underlined copy of the *lemma*. In my sample of 634 manuscripts, 408 used underlined *lemmata*. In 27 cases the *lemma* was combined with a sign, and in 138 cases it was combined with a character of the alphabet. I got the impression that in France the statistical percentage of apparatuses with underlined *lemmata* increased at a greater pace than in Italy.

The data base *Manuscripta Juridica* indicates the linking of marginal glosses to the main text as follows: *P* (latin ‘*punctus*’) stands for signs, *L* (latin ‘*littera*’) stands for characters, *S* (latin ‘*sublineatio*’) stands for an underlined *lemma*.

I often saw manuscripts in which the *lemma* in front of glosses was not only underlined in normal ink, but in addition also in yellow colour. In rare cases I saw that the *lemma* was in addition underlined in red colour. For both cases I got the impression that these usages came up in France.

¹⁰⁷ See above, end of paragraph 10.

In a first period when characters of the alphabet were used, the scribes treated pages which they saw side by side as one unit: namely they saw the verso side of one folio together with the recto side of the next folio. The scribes thus marked glosses on the upper left corner of the verso page with characters *a, b, c, d, e* and so on, until they reached the lower right corner of the recto page. In case they reached the character *z*, they first prolonged the alphabet, using common symbols for syllables (e. g. the symbols for *con, et, orum*). If still more glosses needed marking, the scribes then recurred to the old method and constituted signs from dots, commas, dashes, until the lower right corner of the recto page was reached.

On rare occasions I saw manuscripts where the left-side column of each page had characters of the alphabet, and the right-side column had signs.

In later times the scribes simply started a new alphabetical series *a, b, c* whenever they had reached the character *z*. By that time, however, this occurred but rarely because in the meantime the scribes had switched to regarding each single page as one unit. They no longer looked at the verso side and subsequent recto side together as one unit. I got the impression that this switch must have occurred by the middle of the fourteenth century.

It often occurs that marginal glosses in a manuscript are duly marked by signs, or by characters of the alphabet, but the respective marks in the main text are penned in a different colour of ink – or often there are no matching marks at all! In such cases the scribe, obviously, had omitted placing marks in the main text in order to save time, and had thus left the task to users of the manuscript.

15. *Layout of apparatuses, 13th - 15th centuries*

In the course of time, also the choices how to arrange an apparatus on the margins of a text underwent fashions. In sum, the development began with a loose sequence of single glosses and ended in justified rectangles of script, filled with a long sequence of glosses without gaps between the individual glosses.

Already from the mid of the twelfth century onward the scribes had at times chosen to block several glosses together in a rectangle, in order to save space. This had particularly often been done on the upper margin and lower margin of pages. Yet, in principle it had remained a habit that each marginal gloss should be penned as a separate entity wherever this was possible – to the effect that the right rim of pages with marginal glosses looked frayed and tattered like an old, long-worn flag, namely each gloss ended at a different distance from the right rim. This original layout was carried over into the thirteenth century.

Within the thirteenth century the fashion gradually changed. Ever more often, scribes chained many glosses together so that they formed rectangle blocks with justified margins. The formation of blocks of glosses saved space, but I think the main reason for it was a change in aesthetics. The customers now demanded that the glosses should form well-proportioned blocks.

Much later, maybe around the middle of the fourteenth century, the scribes invented an even better method to save parchment and obtain a proportionate layout of main text and apparatus. From now onward, they no longer gave the main text everywhere two equally long columns. They now pre-estimated how much space they would need for the apparatus. Consequently, they only gave the main text long columns where the apparatus was scant, but they kept the text columns the shorter when they foresaw that the apparatus would need much space.

16. *Details on apparatuses in which the wording of glosses was firmly redacted*

Hugolinus de Presbyteris was the first author in Roman law to publish apparatuses on Justinian's source-texts in which the sequence of glosses was firmly defined and their wording firmly redacted (probably around 1215)¹⁰⁸. Evidence in the manuscripts clearly shows that his apparatuses must have been made available in a series of *peciae* which solely contained the glosses – in contrast to the preceding apparatuses by Azo (around 1210): namely specific blunders in copies of Azo's apparatuses betray that Azo's glosses were copied from margins of Azo's personal manuscripts. As usual in manuscripts of the kind, also in Azo's manuscripts the sequence of text-explaining glosses did not match the sequence of *lemmata* in the main text. This was a source for many mistakes. Glosses were copied in inappropriate order, and many glosses were inadvertently skipped¹⁰⁹.

The preserved copies of Hugolinus' apparatuses show that the scribes linked each gloss to its *lemma* in the main text by means of some sign, constituted from dots, commas, dashes and so on. Yet, at times a scribe positioned in addition a *lemma* in front of the gloss (probably by inadvertence). Such mistakes betray that the *peciae* from which the copies were drawn had in front of each gloss its *lemma*.

¹⁰⁸ Dolezalek - Mayali, *Repertorium ... Codicis Iustiniani* 508-511, 770-792. Soetermeer, *Aspetti della produzione libraria* 47-49. Murano *Opere*, 553.

¹⁰⁹ Dolezalek - Mayali, *Repertorium ... Codicis Iustiniani* 501-502. G. Dolezalek, 'Azos Glossenapparat zum *Infortiatum*', *Ius Commune* 3 (1970) 186-212.

Furthermore, the absence of wrong order in specimens of Hugolinus' apparatuses confirms that the sequence of glosses in the *peciae* matched the sequence of *lemmata* in the main text. These two novelties in Hugolinus' apparatuses (copying from lemmatised *peciae*, and a sequence of glosses which matched the sequence of *lemmata* in the main text) made these apparatuses so attractive that all copying of older glosses came to a standstill.

Hugolinus based his work on a narrow choice from glosses of previous authors. His choices clearly show that he no longer aimed at giving law teachers a wide choice of materials for their lectures (as the previous apparatuses up to Azo had done). The new apparatuses, in contrast, strove to suit the needs of law students and practitioners, solely. And their layout ceased to respect the previous strict distinction between text-explaining glosses, cross references (*allegationes*) and summarising catchwords (*notabilia*).

Hugolinus' fame did not last long. From 1226 onward, circa, his strong competitor Accursius began to publish his own apparatuses, and these soon became *glossa ordinaria*¹¹⁰. Their characteristics resembled those of the apparatuses by Hugolinus, but Accursius no longer kept informing readers about variants of the main text in old manuscripts, as Hugolinus had constantly done. We thus see: Accursius took it for granted that exclusively the newly standardised version of the source-texts mattered.

The text of the Lombard *Libri feudorum*, however, had not yet obtained a generally acknowledged standardisation when Accursius wrote his apparatus on it. Yet, the existence of the apparatus, and the fact that it immediately became *glossa ordinaria*, effected that the main text which Accursius happened to have in his copy of the *Libri feudorum* was now acknowledged to be the standard text.

In the 1230s another law teacher, Simon de Vicentia, attempted to outrun Accursius. Yet, Simon's apparatuses found little dissemination. They soon fell into oblivion¹¹¹.

¹¹⁰ Dolezalek - Mayali, *Repertorium ... Codicis Iustiniani* 512-514.

¹¹¹ Solely preserved in one manuscript: Oxford, Bodleian Library, Laud. lat. 3. There, sigla *Sy* are absolutely dominant. Along several text passages, however, the apparatus by Simon has been erased to create space for the *glossa ordinaria* by Accursius. The manuscript is described in detail in Dolezalek - Mayali, *Repertorium ... Codicis Iustiniani* 327-338, with text samples 812-820. For the author and his work, see E.J.H. Schrage, 'Symon Vicentinus. Un docteur très excellent du XIII^e siècle', *Tijdschrift voor rechtsgeschiedenis* 55 (1987) 297-320. Reprinted in E.J.H. Schrage, *Non quia romanum sed quia ius. Das Entstehen des europäischen Rechtsbewusstseins im Mittelalter* (Bibliotheca Eruditorum. Internationale Bibliothek der Wissenschaften 17; Goldbach 1996), 71-94. The latter volume also comprises reprints of further articles by Schrage on Simon Vicentinus: 95-112, 133-148, 165-189, 209-222.

The vastly renowned jurist Bartolus de Saxoferrato wrote a widely disseminated apparatus to the *Constitutio 'Ad reprimenda'* and *Constitutio 'Quoniam nuper'*, both promulgated by Emperor Henricus VII. They were often transmitted in manuscripts as an appendix to the *Libri feudorum*. Although Bartolus' apparatus is very detailed and thus needs much space, the old printed editions of *Libri feudorum* nevertheless managed to place Bartolus' apparatus on the margins around the text of the two constitutions.

In canon law, the apparatus by Johannes Teutonicus to the *Decretum Gratiani* (finalised in 1217, circa) became *glossa ordinaria*. In 1234 the text needed updating because Pope Gregorius IX had promulgated a consolidated collection of *Decretales* (later usually short-named *Liber Extra*). This new collection prevented henceforth applying any earlier collection. Johannes' references to earlier collections had thus become obsolete. Bartholomaeus Brixiensis thus reworked Johannes' apparatus accordingly. The updated version was then used as *glossa ordinaria*.

In addition to the *Decretum Gratiani*, collections of papal *decretales* and other contingent materials had been assembled throughout the last two thirds of the twelfth century. Some collections had even been equipped with an apparatus, thus for instance the Anglo-Norman *Decretalium collectio* ("Oriensis").

In 1191 (or 1192), the Bolognese law teacher Bernardus Papiensis published a collection which speedily outran all earlier ones. He titled it *Breviarium extravagantium* (thus: 'succinct collection of materials outside' – namely outside the *Decretum Gratiani*). Later authors referred to it as the *Compilatio I*. It was glossed by its compiler and by many Bolognese law teachers after him. In addition, at least two French apparatuses were written on it. They are known under their beginning words *Quia brevitatis* and *Militant siquidem patroni*.

Several subsequent compilations of *decretales* followed. Those which gained the most attention became known as *Compilatio II, III, IV, V*.

The *Decretalium compilationes* between the *Compilatio I* of 1191 (or 1192) and the *Decretales Gregorii IX papae* of 1234 were glossed by Alanus Anglicus, Albertus, Damasus, Gilbertus, Jacobus de Albenga, Johannes Galensis, Johannes Teutonicus, Laurentius Hispanus, Petrus Hispanus, Rainerius de Pomposa, Tancredus Bononiensis, Ricardus de Mores (Anglicus), Vincentius Hispanus, and Zoën Tencararius.

For *Compilatio III*, Johannes Teutonicus wrote an apparatus which became *glossa ordinaria*¹¹². For *Compilatio IV* (whose manuscripts also

¹¹² In part edited by K. Pennington, *Apparatus glossarum in Compilationem tertiam (liber 1-2)* (Monumenta iuris canonici. Series A, Corpus glossatorum 3; Città del Vaticano 1981).

comprise the enactments of *Concilium Lateranum IV* of 1215) its compiler Johannes Teutonicus himself wrote an apparatus, and it also became *glossa ordinaria*¹¹³. The *Compilatio V* of 1226, compiled by Tancredus Bononiensis, got apparatuses by Jacobus de Albenga and by Zoën Tencarius¹¹⁴.

After the publication of the *Decretales Gregorii IX papae* (in 1234), Bernardus de Botone (Parmensis) compiled a well-redacted apparatus for students and practitioners. His contemporaries quickly accepted it as *glossa ordinaria*.

In addition, Goffredus de Trano, author of a widely disseminated *Summa* on Gregorius' *Decretales*, wrote an apparatus on them, in much detail. The latter work, however, obtained but little dissemination – probably because it was soon outrun by the extremely widely disseminated commentary of Sinibaldus Fliscus: namely this jurist became pope (Innocentius IV papa, 1243-1254). Whoever needed explanations on Gregorius' *Decretales* in more detail would thus rather consult the work by the pope. Sinibaldus Fliscus had used the literary genre *Lectura Decretalium*, but (as far as we know) he never really lectured on the *Decretales* in any university course.

The church councils of the thirteenth century enacted additional provisions of canon law, and these underwent glossing. The *Constitutiones novellae* under Pope Innocentius IV obtained apparatuses by Goffredus de Trano, by Bernardus Compostellanus junior, and by the pope himself. The *Constitutiones novellae Concilii Lugdunensis II* (a.1274) under Pope Gregorius X obtained apparatuses by Johannes de Anguissola (Cesenas) and by Johannes Garcias (Hispanus). An apparatus to the *Constitutiones novellae Nicolai III papae* (a.1277-1280) was again written by Johannes Garcias (Hispanus).

In 1298 Pope Bonifatius VIII consolidated all still relevant legislation of canon law since 1234 in one definite collection. It was titled *Liber Sextus Decretalium* because it contained updates for the five books of the *Decretales Gregorii IX papae*, in their order of arrangement. The new source-text speedily obtained apparatuses by three famous jurists: Archidiaconus (Guido de Baisio), Johannes Monachus, and Johannes

¹¹³ Edited with apparatuses by Vincentius Hispanus and Johannes Teutonicus, by A. García y García, *Constitutiones concilii quarti Lateranensis una cum commentariis glossatorum* (Monumenta iuris canonici. Series A, Corpus glossatorum 2; Città del Vaticano 1981).

¹¹⁴ This scarcely known glossator lectured around 1220, in Bologna. In 1240 he was appointed to the bishops see of Avignon. His apparatus to *Decretalium compilatio V* is preserved in Tours, BM, 565, fol. 1ra-42va. Some text passages of it are also preserved in Douai, BM, 596. For this author see S. Kuttner, *Repertorium der Kanonistik (1140-1234)* (Studi e testi 71; Città del Vaticano 1937) 383-384.

Andreae. The latter's work prevailed as *glossa ordinaria*, but the other two were also frequently referred to.

The last section of the *Liber Sextus* (namely VI.5.13 *de regulis iuris*) had been compiled by Dinus de Mugello, a particularly renowned teacher of Roman law. He himself wrote a thorough apparatus for it. It became the *glossa ordinaria* for this section. In addition to the many manuscripts in which this section (with this apparatus) constitutes the end part of the *Liber Sextus*, quite a number of other manuscripts contain it as a separate item.

In March 1314 Pope Clemens V, four weeks before his death, sent an official collection of his constitutions only to the universities in Orléans and Paris, with an order to disseminate and use them. Doubts arose after the pope's death because he had not yet sent his *Constitutiones* to other universities. The next pope, Johannes XXII, therefore expressly corroborated the collection's legal force, in 1317. Five distinguished authors wrote apparatuses for the *Constitutiones Clementinae*: Guilielmus de Montelauduno, Johannes Andreae, Matthaeus Romanus, Stephanus Hugoneti, Zenzelinus de Cassanis. The apparatus by Johannes Andreae was regarded to be the *glossa ordinaria*.

The *Regulae Cancellariae Apostolicae* obtained an apparatus by a jurist Rosergerius.

17. Apparatuses to regional legislation and customs

In Denmark, King Valdemar II had in 1241 promulgated the *Jydske Lov*¹¹⁵. In the fifteenth century (before 1480) Knud Mikkelsen, bishop of Viborg, wrote an apparatus to this legislation.

In the English kingdom, in the thirteenth century, a regional church council was convoked by the papal legate Otto, and in 1268 a second one by the papal legate Ottobonus Fliscus. In manuscripts which preserve their enactments (*Constitutiones ecclesiasticae Provinciae Anglicanae*), they are often equipped with an apparatus.

In Germany, Eike von Repgow published two collections of Saxon customary law, namely for the region's *Landrecht*, and for its *Lehnrecht*.

The *Landrecht* obtained an apparatus by Johann von Buch, well-disseminated in manuscript, and printed several times. A new edition from the manuscripts was published in 2002¹¹⁶, and a glossary to it was

¹¹⁵ P. Skautrup, *Jyske Lov* (Danmark Gamle Landskabslove med Kirkelovene, J. Brøndum-Nielsen - P.J. Jørgensen edd., vol. 1-3; København 1933-1951).

¹¹⁶ Edited by F.-M. Kaufmann (Monumenta Germaniae Historica, Fontes iuris, Nova series 7; pars 1-3, 2002).

added in 2015¹¹⁷. Furthermore, an apparatus by an unknown author Petrus (*Petrinische Glosse*) is preserved (in but one manuscript). The text was transcribed in 2014-2017, and it now awaits printing.

The *Lehnrecht* obtained four apparatuses. The oldest one is quite detailed and is thus known as the *Längere Glosse*. A new edition from the manuscripts was published in 2013¹¹⁸ and a glossary to it was prepared in the years 2014-2016. The *Kürzere Glosse* is an abbreviated version of it. A new edition from the manuscripts was published in 2006¹¹⁹.

Several manuscripts (the oldest one is datable to 1386) preserve an apparatus by Nicolaus Wurm. Work towards a new edition from the manuscripts was begun in 2018.

One manuscript and one old edition preserve the fourth apparatus – the youngest one (*Stendaler Glosse*). It is an autonomous work, partly written in Latin and partly in old German.

In Italy, Langobardic legislation (*Leges Longobardorum*) had already been glossed in the eleventh century. Names of four glossators are known: Aripandus, Albertus, Gualcausus and Vaccella. The collections of this legislation underwent rearrangements. The version allegedly used by Gualcausus (*versio Gualcausina*) is at present being edited by Antonio Ciaralli and Charles Radding.

The most recent (rearranged) version from the Middle Ages circulated in manuscripts under the title *Lombarda*. In the thirteenth century this late version obtained an apparatus by Blasius de Morcone.

In the middle of the thirteenth century, the text of the peace treaty at Constance (*Pax Constantiae*, A.D. 1183) between Emperor Fridericus I and the North-Italian cities obtained an apparatus by Odofredus de Denariis. About hundred years later this apparatus was substantially complemented and extended by Baldus de Ubaldis (Perusinus).

In 1231, Emperor Fridericus II in his function as King of the *Regnum Siciliae* promulgated a law code known under the title *Liber Augustalis*. Three apparatuses on this law code are known, so far. Firstly, there was a glossator *G.*: probably Guisandus de Rubo, a judge in the highest court. The next apparatus was written by Andreas Bonellus de Barulo. A final apparatus was then published by Martinus de Caramanico, and it became *glossa ordinaria*.

¹¹⁷ F.-M. Kaufmann - P. Neumeister (Monumenta Germaniae Historica, Fontes iuris, Nova series 10; pars 1-3, 2015).

¹¹⁸ F.-M. Kaufmann (Monumenta Germaniae Historica, Fontes iuris, Nova series, 9; pars 1-3, 2013).

¹¹⁹ F.-M. Kaufmann (Monumenta Germaniae Historica, Fontes iuris, Nova series, 8; 2006).

Furthermore, statutes of many cities were equipped with an apparatus. This is for instance known for Bari, Cagliari, Florence, Naples, Pisa, Venice.

In Spain, its several medieval kingdoms produced a wide range of regional legislation and/or collections of customary law¹²⁰. At least the ones listed below had apparatuses.

Liber Judiciorum / *Fuero Juzgo* (*lex Visigothorum*): anonymous apparatus.

Usatges de Catalunya (12th century, Catalonia)¹²¹: anonymous *glossa ordinaria*, and apparatuses by Jaume de Montjuïc, Jaume de Vallseca, Guillem de Vallseca (around 1400), Jaume Callis (a.1370-1434 circa), Jaume Marquilles (a.1448)¹²². Furthermore, singular glosses to certain text passages are attributable to at least fifteen other glossators¹²³.

Costum de Valencia (a.1239, Valencia): apparatus by Guillermo Jaffer.

Compilación de Huesca (a.1247, Aragón): glosses by Juan Pérez de Patos¹²⁴, Gil de Luna, Martín de Pertusa¹²⁵.

Espéculo (mid 13th century, Castile).

¹²⁰ Enumerated by A. Pérez-Martín, 'Glosas medievales a textos jurídicos hispánicos. Inventario y tipos', *Cahiers de linguistique hispanique médiévale* 14-15 (1989-1990) 17-35.

¹²¹ Edited by Ramón d'Abadal i Vinyals and Ferran Valls i Taberner, *Usatges de Barcelona* (Barcelona 1913).

¹²² Collective edition: *Antiquiores Barchinonensium leges, quas vulgus Usaticos appellat; cum commentariis supremorum iurisconsultorum Iacobi a Monte Iudaico, Iacobi et Guilelmi a Vallesicca et Iacobi Calicii* (Barcelona 1544). The *glossa ordinaria* and the *apparatus* by Montjuïc have been critically edited from the manuscript San Lorenzo de El Escorial, BRealMonasterio, lat. Z.I.3, fol. 1ra-46vb, together with additional glosses. This edition fills vol. 2 of the masterly work by A. Iglesia Ferreirós, *Cataluña Medieval* (Associació Catalana d'Història del Dret 'Jaume de Montjuïc', Colección Efímera 4; Barcelona 2008).

¹²³ Guillem M. Broca, 'Juristes i jurisconsults Catalans dels segles XI, XII i XIII, fonts de seus coneixements i transcendència que exerciren', *Anuari del Institut d'Estudis Catalans* (1907) 429-440.

¹²⁴ Apparatus edited from manuscript Madrid, BN, 13408, by A. Pérez Martín, *Las glosas de Pérez de Patos a los Fueros de Aragón. Estudio introductorio y edición del manuscrito 13408 de la Biblioteca Nacional de Madrid* (Zaragoza 1993).

¹²⁵ The Spanish National Library in Madrid preserves a specimen of the first incunabula edition of this legislation, with a handwritten apparatus by Martín de Pertusa (ca. 1430-1485). This specimen was therefore reproduced and published as a facsimile, by A. Pérez-Martín, *Fori Aragonum [...] nach der Ausgabe Zaragoza 1476/1477 [...] (Vaduz 1979)*.

Fuero Real (a.1255, Castile): glosses by Vicente Arias de Balboa, Gonzalo Gonzalez de Bustamante. Alonso Díaz de Montalvo, Alfonso de Villadiego.

Leyes del Estilo (interpretations of the *Fuero Real*, Castile): glosses by Cristóbal de Paz.

Siete Partidas (a.1260 circa, Castile): apparatuses by Alonso Díaz de Montalvo, Gregorio López (a.1544).

Ordenamiento de Alcalá (a.1348, Castile): glosses by Rodrigo Sánchez de Arévalo¹²⁶, Vicente Arias de Balboa¹²⁷, Juan Arias Dávila, Diego Pérez de Salamanca.

Ordenamiento de Briviesca (a.1387, León): Juan Arias Dávila.

Observancias aragonesas (judicial precedent, 15th century, Aragón): apparatus by Antich de Bages.

Ordenamiento Montalvo (a.1484, Aragón): apparatus by Alonso Díaz de Montalvo.

18. *Apparatuses to works of literature on the learned law*

Not only source-texts (legislation or customary law) were glossed. Renowned works of juridical literature were treated likewise. At times an author of an important work would even personally compile an apparatus to it.

For instance, Guilielmus de Mandagoto equipped his own *Tractatus de electionibus* with an apparatus.

Rolandinus de Passageriis, author of a widely disseminated manual for notaries (called *Ars notaria*), personally wrote an apparatus to it and called it *Aurora* ('morning dawn')¹²⁸. Petrus de Unzola wrote additional

¹²⁶ *Incunabula* edition, printed in Spain by Johannes Parix de Heidelberg, A.D. 1472-1474, approximately. Authorship of this work was long contested. A. Pérez-Martín finally demonstrated that in all probability Rodrigo Sánchez de Arévalo composed this apparatus: 'Las glosas de Arias de Balboa al Ordenamiento de Alcalá. Su edición y estudio', *Aspekte europäischer Rechtsgeschichte. Festgabe für Helmut Coing zum 70. Geburtstag* (Ius Commune. Sonderhefte, 17; Frankfurt a. M. 1982) 245-292 (in particular 251-257).

¹²⁷ Glosses preserved in the manuscript Toledo, BCap, 41-5, were edited by A. Pérez-Martín, *Las glosas de Pérez de Patos*, 257-292. Further glosses, preserved in the manuscript San Lorenzo de El Escorial, BRealMonasterio, Z.III.1, were edited from there and commented on in detail by A. Pérez-Martín, 'El Ordenamiento de Alcalá (1348) y las glosas de Vicente Arias de Balboa', *Ius Commune* 11 (1984) 55-215.

¹²⁸ The commentary *Aurora* is preserved in at least 39 manuscripts. In most of them it is penned as a separate work, but at least six manuscripts accommodate the *Aurora* on margins around the text of the *Ars*, thus as an apparatus: Admont,

interpretations and extensions. He titled them *Meridiana* ('midday's light')¹²⁹.

The aforementioned Petrus de Unzola also compiled apparatuses to two minor works by Rolandinus de Passageriis: namely to the *Tractatus de notulis*, and to the *Tractatus de testamentis "Flos ultimarum voluntatum"*.

Several *Commentarii ad Arborem actionum Johannis Bassiani* were annotated along the margins of Johannes' main text, or in part even between the lines of the main text. Authors' names are only known for two such *commentarii*: namely Johannes Hispanus (Egitanensis) and Dinus de Mugello.

Medieval juridical works and apparatuses on them interacted largely in the same way as modern manuals of treatises interact with their footnotes. In modern juridical literature, the main text leads the reader along the author's main lines of thought on the topic – whereas side remarks, additional details, and references to further literature are relegated to footnotes. Likewise, the medieval apparatuses made side remarks, furnished additional details, gave cross references and referred to further literature.

The aforementioned cases in which an author had himself provided an apparatus for his work were exceptions. Usually, the authors left it to others to add an apparatus to the author's work.

Manuscripts of the extremely widely disseminated *Summa de poenitentia* by Raimundus de Pennafort circulated with an apparatus by Guilielmus Rodonensis. The *Summa* was also summarised, to be surveyed more quickly. Adam de Aldersbach wrote a summary in verses: *Summula metrica Summae de poenitentia Raimundi de Pennafort*. This summary also obtained an apparatus, or probably even several apparatuses.

The *Summa Decretalium* by Henricus de Merseburg obtained an apparatus by Henricus de Barben.

The medieval standard description of the *Arbor consanguinitatis* and *Arbor affinitatis* obtained an apparatus by Johannes Andreae.

StiftsB, 46; Bologna, BU, 1178; Paris, BNF, lat. 4592; Praha, KMK, C.67 and J.18; Siena, BComIntronati, I.IV.10. Likewise the printed edition (Venetiis, apud Iuntas 1546).

¹²⁹ The additional commentary *Meridiana* was usually penned as a separate work, but in some manuscripts it constitutes an apparatus around the text of the *Aurora*: for instance in Alba Iulia, I.8; Bologna, BC, B.1568; Bologna, Collegio di Spagna, 78; Brescia, BQueriniiana, F.II.5; San Lorenzo de El Escorial, BRealMonasterio, e.II.13.

Many medieval apparatuses have anonymous authors. This happened, for instance, to the *Ars notaria* by Salatiel, and likewise to the one by Rainerius de Perusio¹³⁰.

Treatises on procedure were a favourite genre of juridical literature. Specimens of four well-disseminated works of the genre *Ordo iudiciarius* circulated with an apparatus: namely the ones by Aegidius de Fuscariis, Tancredus de Bononia, Ricardus de Mores (Anglicus), and the anonymous *Ordo iudiciarius 'Antequam'*. The same applies to the *Tractatus de libellis* by Bernardus Dorna, and the *Tractatus de exceptionibus* by Pope Innocentius IV.

Further examples: many manuscripts of the *Summa Codicis Justiniani* by Azo bear dense glosses¹³¹. And in one manuscript of Pilius de Medicina, *Quaestiones sabbatinae*, someone added a series of pertinent excerpts from Azo's *Summa Codicis Justiniani*.¹³²

The present article has shown that much diligent research has been done, but there still remain wide fields for further research.

Summary: Source-texts of canon law and of Emperor Justinian's Roman law were intensely glossed from the twelfth century onward. In the thirteenth century, apparatuses of glosses with firmly redacted wording were disseminated in series. The technique of equipping juridical texts with an apparatus was then also applied to collections of regional legislation and customary law, and to certain standard works of juridical literature.

Sommario: Dal secolo XII in poi le fonti di diritto canonico e di diritto romano-justinianeo furono abbondantemente glossate dai giuristi del tempo. A partire dal secolo XIII si formarono apparati stabili di glosse che vennero ricopiati ed ebbero una significativa circolazione. La tecnica di glossare i testi giuridici venne ripresa non solo per le raccolte normative di *ius proprium*, sia legislazione, sia diritto consuetudinario, ma anche per importanti opere della letteratura giuridica.

Zusammenfassung: Rechtsquellen des kanonischen Rechts und des römischen Rechts von Kaiser Justinian wurden ab dem zwölften Jahrhundert intensiv glossiert. Ab dem dreizehnten Jahrhundert wurden fest redigierte Glossenapparate geschaffen und serienweise kopiert und verbreitet. Die so entwickelte Technik des Glossierens wurde dann auch bei Sammlungen von regionalem Gesetzesrecht und Gewohnheitsrecht angewandt. Ebenso auch bei einigen Standardwerken juristischer Literatur.

Keywords: Manuscripts; Juridical literature; Middle Ages; Glosses; Roman and canon law; Universities, Middle Ages; Bologna, schools of law; Justinianus I,

¹³⁰ The dense glosses of three manuscripts probably merit the label "apparatus": Paris, BNF, lat. 15006; Siena, BComIntronati, H.V.29; Sankt Gallen, KantonsB Vadiana, 339.

¹³¹ Details have been mentioned above, in paragraph 10.

¹³² København, KB, Thott 359 2°, fol. 112ra-134va.

emperor; Gratianus, teacher of canon law; Irnerius, teacher of Roman law; Vacarius, teacher of Roman law.

Parole chiave: Manoscritti; letteratura giuridica; medioevo; glosse; diritto romano e diritto canonico; università, medioevo; Bologna, scuole di diritto; Giustiniano I, imperatore; Graziano, professore di diritto canonico; Irnerio, professore di diritto romano; Vacario, professore di diritto romano.

The centre and the margins of the jungle of glossed manuscripts

Sommario: 1. Glossing the Texts of the *ius commune*. – 2. From single glosses to apparatuses. – 3. Glossing customary laws. – 4. The Kingdom of Sicily: a renaissance of the legislative power. – 5. The compilation and the glosses – 6. Glosses as sources of the medieval legal thought and practice: from critical edition to digital availability.

What goes true of every jungle is also valid for what Emil Seckel called “*der Urwald der Glossenhandschriften*”, or ‘the primeval forest of glossed manuscripts’¹: it consists of many different kinds of trees. We can try to arrange them into genera and species, but must always respect the peculiarities of every individual instance because, as with trees, every species and every individual of a species has particular features, worthy of attention and description.

1. *Glossing the texts of the ius commune*

In the center of the jungle, legal historians have firmly set the glossed manuscripts of the two most authoritative texts of the *ius commune*: the books of law issued by Justinian, later called *Corpus Iuris Civilis*, and the books of canon law, whose number gradually increased from the initial *Decretum* of Gratian to become a *Corpus* of three large volumes.

All these texts attracted dense marginal commentaries, each so different from the other that it has so far proved almost impossible to produce a critical edition even of the most broadly diffused of the “apparatuses” of glosses. Every lawyer trained in Europe knows the *Glossa magna* by Accursius, but the many attempts at editing it to any

* Professore di Storia del Diritto Medievale e Moderno – Università di Roma Tre. This article is a revised version of the paper I gave as a conclusion of a workshop on medieval glosses organized by Susanne Lepsius in Munich in 2017. I owe to Magnus Ryan a substantial improvement of this text, not only for his careful corrections of my English, but also for many intelligent remarks. I wish to thank also Gero Dolezalek for further corrections and suggestions.

¹ E. Genzmer, ‘Emil Seckel’, ZRG Rom. Abt. 46 (1926) 216-263, 240.

acceptable degree of philological accuracy have failed. If the transition from manuscript to print in the 15th century was quick and successful, this was only because early printers were not burdened by even the vaguest aspiration of restoring some putative “original” of the Accursian Gloss, nor were they in the least concerned about the different origins of each gloss Accursius had included in his work. When legal humanism made philological concerns an integral part of the legal culture of Europe, only the Justinianic text benefited from this new accuracy, whereas the medieval glosses remained merely the unavoidable tool-kit for practitioners who needed to use Roman or Canon Law. To be honest, it is thanks to this inaccuracy that the “apparatuses” of glosses survived the printing revolution, continued to be used by lawyers in practice, and became so familiar to today’s legal historians who may now find them in hundreds of early printed editions and other reproductions available today. It might sound strange that, despite all the advances in philology over the past two centuries, historians dealing with medieval scholasticism, in law as in theology and philosophy, must still consult manuscripts and early printed books, because only a very small fraction of the necessary literature has been edited in modern critical editions.

Can we say that the modern philological scrupulousness is the most important obstacle to the compilation of modern editions of medieval scholastic texts, and that this obstacle is particularly insurmountable where marginalia are concerned?

Sara Menzinger² underlined some reasons for answering “yes” to both questions. First of all, we must admit that the inflexible form of a printed critical edition is unable to reflect the great variability of medieval texts. As Hermann Kantorowicz³ had already noted and Stephan Kuttner⁴ has confirmed, the authors themselves and the later users of scholastic texts thought nothing of changing them by inserting

²Sara Menzinger, ‘The Past, the Other, Himself: the Open Dialogue of a Medieval Legal Author with Himself’, *Sicut dicit. Editing Ancient and Medieval Commentaries on Authoritative Texts*, S. Boodts - P. De Leemans(†) - S. Schorn edd. (Lectio. Studies in the Transmission of Texts & Ideas 8; Turnhout 2020) 273-299.

³H. Kantorowicz, *Einführung in die Textkritik. Systematische Darstellung der textkritischen Grundsätze für Philologen und Juristen*, (Leipzig 1921) transl. in Italian with an important introduction by L. Atzeri and P. Mari, *Introduzione alla critica del testo. Esposizione sistematica dei principi della critica del testo per filologi e giuristi* (Roma 2007); Id., ‘Die Allegationen im späteren Mittelalter’, *Archiv für Urkundenforschung* 13 (1935) 15-29.

⁴S. Kuttner, ‘Notes on the Roman Meeting, on Planning and Method’, *Traditio*, 11 (1955) 431-439; Id., ‘Notes on the Presentation of Text and Apparatus in Editing Works of the Decretists and Decretalists’, *Traditio* 15 (1959) 452-464.

large or small additions, by adding parts either freshly written or taken without compunction from someone else's work. In this context, every attempt at restoring an "original" text, which is the main purpose of other philological endeavours, is meaningless.

Scholastic writings have a specific peculiarity which is even more clearly visible in the texts of the *scientia iuris* than in theological works: they are aimed at identifying and realizing the normative force of the universal laws issued by the Emperor or by the Church. This was not a simple task, because every legal text included in the normative collections by the lawgiver had its own proper origin and very often conflicted with other texts in the same collection or other collections possessing the same authority. That is why the logical texture of every medieval legal text is based primarily on an extraordinary web of normative references, spun around each text and evoking other texts to be connected with it. The main purpose of what scholasticism conceived as a *scientia* was precisely the definition of general rules (*regulae*) by linking different authorities; in the case of legal knowledge (*iuris scientia*) those authorities openly possessed the binding force of the law. From the age of Bulgarus, the glossators developed an original idea of the *regula iuris* as a rule generated by the jurist in coordinating the legal meaning of different statutes. More than fifty years ago, in a footnote of his extraordinarily rich book on the *Norma giuridica*, Ennio Cortese⁵ observed that this primacy of interpretation was the lucky fruit of a transcription error in the *vulgata* of the Digest. In the first fragment of the Digest title *De regulis iuris*, the Roman lawyer Paulus ascribes to Sabinus a definition of the *regula* that runs as follows: "Per regulam igitur brevis rerum narratio traditur et (ut ait Sabinus) quasi causae coniunctio est". But the *Vulgata* wrongly gives "coniunctio" instead of the rare Latin word "coniectio", which demanded a new interpretation of the phrase. "Causae coniectio" meant more or less "the state of the case", the description of an affair in legal terms. By reading "coniunctio", instead, the glossators were forced to assign a different meaning to the word "causa", which from the original meaning "case" took on the new signification of "the reason" of every law or fragment contained in the imperial compilation.

Happily, the mistake in the *Vulgata* encouraged medieval lawyers to employ the typical method of scholasticism: the construction of rules on the basis of the conjunction of the reason behind different legal texts was one of the first and most important tasks of the legal scholars⁶.

⁵ E. Cortese, *La norma giuridica* I (Milano 1962) 325-326.

⁶ More on this point in E. Conte, 'Il Digesto fuori dal Digesto', *Interpretare il Digesto. Storia e metodi*, A. Padoa Schioppa - D. Mantovani curr. (Iuss Press,

Now, the cross-reference to other related legal texts was the necessary preliminary to every scholarly understanding of a legal text, because only by “connecting” the “causes” of different norms could a medieval jurist build general rules, abstract propositions possessing in themselves the binding force of different norms.

Among the first sets of glosses compiled in the margins of the *Corpus iuris civilis*, references to other parts of the same text play a major role, as was the case also for the first *summae* or *summulae*, whose aim was likewise to gather in the same treatise the meaning of different norms of the same level: for Roman law that task was impressive, given the amplitude of Justinian’s collection. The early canonists chose Gratian’s *Decretum* as they set about the same task, referring to Roman law more often than the contemporary civilians did to the canon law⁷. Taking up the observations of Kantorowicz on such citations or *allegationes*, Menzinger stresses the particular importance of such mosaics of references, reminding us of the importance of carefully considering the quoted texts when editing medieval legal writings.

Tammo Wallinga has devoted substantial labours to the critical edition of the *Casus Codicis* by Guilielmus de Cabriano⁸ and is now busy with the edition of the *Lectura Institutionum* by Iohannes Bassianus⁹. The two works share many common features. Both are by prominent professors of Roman law who flourished in the years between the age of Bulgarus and Azo. Azo was by far the most important jurist between 1190 and the first decades of 13th Century: he taught Roman law to Accursius, the author of the *Glossa ordinaria*, but was also the teacher of many highly significant jurists, both Romanists and canonists: Jacobus Balduini, Guido de Suzaria, Roffredus, Hostiensis, and many others. The works of William and Johannes Bassianus reflect the teaching of Roman law in the time and place of Azo’s formation as a jurist. Having been

Pavia 2014); French translation with substantial modifications in Id., ‘*Ordo iudicii et regula iuris*: Bulgarus et les origines de la culture juridique (XIIème siècle)’, *Frontières des savoirs en Italie à l’époque des premières universités (XIIe-XVe s.)* J. Chandelier - A. Robert eds. (Ecole Française de Rome, Rome 2015) 155-176.

⁷ F. Merzbacher, ‘Die Parömie Legista sine canonibus parum valet, canonista sine legibus nihil’, *Recht - Staat - Kirche. Ausgewählte Aufsätze*, G. Köbler - H. Drüppel - D. Willoweit eds., (Vienna, Cologne, Graz 1989) 403-410.

⁸ T. Wallinga, *The Casus Codicis of Wilhelmus de Cabriano* (Studien zur Europäischen Rechtsgeschichte 182; Frankfurt a. M. 2005).

⁹ T. Wallinga, ‘La *Lectura Institutionum* de Johannes Bassianus’, *Glossae. European Journal of Legal History* 13 (2016) 654-669 (available at <http://www.glossae.eu>).

overcome by the writings by Azo and Accursius, the printers of the 15th and 16th centuries spared themselves the trouble of printing the works produced by the earlier generation, which are in any case preserved only in a comparatively small number of manuscripts. The paucity of manuscripts makes a critical edition possible, then, but also difficult because there is only scant evidence available for the correction of corrupted passages of the text. As Wallinga observes, there is no point in trying to build a *stemma codicum* on the basis of such manuscripts, because the tradition of legal writings is so contaminated, with the result that it is impossible to guess the readings of a hypothetical archetype.

On the other hand, the critical edition of such works is particularly useful, because it provides the best access to the great efforts made by the first glossators to construct the large network of links connecting the different passages of Justinian's compilation. By reading the *Institutes*, i.e. the most systematic part of the *Corpus iuris*, Johannes devoted great efforts to building general categories, capable of comprehending many divergent legal dispositions under the umbrella of the same basic principles.

Two more observations are relevant here.

The first is that the current characterization of the scientific activity of the glossators as "exegesis" may be slightly misleading. What the glossators did was not just to "explain" the meaning of the texts before them: they also added to each passage a number of other texts which they did not have directly before their eyes, in order to extract from this bundling of sources a general precept which, by definition, was not just aimed at understanding the single law under discussion.

The second observation is that this kind of scholastic work is possible only if the collections of legal norms are available in a standard form, safe from possible variations from manuscript to manuscript. This is evident if we consider the peculiar story of the last book of Justinian's compilation, namely the *Novellae*, a book that had been conceived from its inception as an open text, aimed at accommodating the new constitutions issued by the Emperor as they appeared. Unlike the other parts of the compilation, the *Novellae* had never fallen out of use in the early Middle Ages, because many of them dealt with ecclesiastical issues and were accordingly quoted in councils and canon law collections. Before the scholastic turn, however, the use of norms was not conditioned by the availability of the original wording of the legal norms: what mattered, in early medieval legal culture, was much more the principle of justice contained in the law rather than its external form. The *Novellae* therefore circulated in the abridged form of the so-called *Epitome Iuliani*, or *Liber Novellarum*. It was only with the beginning of the scholastic treatment of the *Corpus iuris* that scholars went in search of the second

western tradition of the *Novellae*, the so-called *Authenticum*, a translation of the Greek original into Latin. However, since Savigny, legal historians have routinely relayed the story of the doubts expressed by Irnerius about the reliability of the newly discovered text. Luca Loschiavo¹⁰ has shown that the lack of a systematic order, as well as the difficult language resulting from the effort to translate the original word-for-word (*katà poda*) were at the origin of a more complicated tradition, in which the number of constitutions remained variable from one manuscript to another. As a result, from the very beginning the glossators compiled summaries of the single *Novellae* and copied them as glosses into the margins of the relevant titles of the Code. In so doing, they respected the legislative validity of the last constitutions of Justinian, but in the meantime they greatly facilitated the necessary connection of the norms issued in the Code with those contained in the most recent legislation by Justinian. On the other hand, as Loschiavo shows, the unnatural phraseology resulting from the *katà poda* technique sometimes made it impossible to understand the meaning of some passages, because the Latin words were literal translations of the Greek ones, put in the same order as the Greek text. To gain a general understanding of the substance of the *Novellae* the earliest glossators still relied on the summaries given by the *Epitome Iuliani*, but their absolute respect for the original legislation of Justinian drove them to include the *Authenticum* among the *Libri legales*, and to compose different apparatuses of glosses linking them with the rest of the compilation.

This entire, prodigious, glossatorial effort was marked by a general methodological feature: every single normative text included in the compilation of Justinian was considered as a statute fully in force. The very fact of its selection by the legislator for inclusion in the codification meant that it should be useful for the determination of the *regulae* giving form to the system. The same faith in the completeness of the normative framework applied to the books of canon law, whose creation was the outcome of a collaboration between the schools and the papal legislator. Firstly, the *Decretum* was considered by the glossators as if it were a kind of code of the canon law (which was actually not the aim of Gratian).

¹⁰ See Loschiavo, 'La riscoperta dell'*Authenticum* e la prima esegesi dei glossatori', *Novellae Constitutiones. L'ultima legislazione di Giustiniano tra oriente e occidente da Triboniano a Savigny*. Atti del Convegno internazionale (Teramo, 30-31.10.2009), L. Loschiavo - G. Mancini - C. Vano edd. (Napoli 2011) 111-139; L. Loschiavo, 'Il *codex graecus* e le origini del *Liber Authenticorum*', ZRG, Rom. Abt. 127 (2010) 115-171. See in general also Loschiavo, 'Irnerius and the imperial legislator, between Justinian and Henry V', *Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis* 88 (2020) 367-391.

Then, the new decretals issued by the popes were gathered in collections with a stable number of texts in a fixed order, collections in some cases issued by the pope himself (Innocent III was the first to promulgate his collection as such, followed by Honorius III). Finally, during the 13th century, the massive *Liber Extra* – published in 1234 – took the central position in canonistic legislation, providing scholars with a standard systematic framework.

2. *From single glosses to apparatuses*

Gero Dolezalek has devoted more than fifty years to shedding light on the problems surrounding the first appearance of glosses, their transmission and their collection to form apparatuses. An *apparatus glossarum*, according to Dolezalek, is a means of getting a book ready (“*paratus*”) for use by students and lawyers. But the creation of stable chains of glosses to be copied in standard form into the margins of numerous manuscripts of the *corpora* of Roman and canon law was not the only solution offered by the medieval schools to make the texts accessible for scholarly use. In the French and Anglo-Norman zone, as in a variety of minor Italian schools, other genres were deemed more effective as a means of grasping the meaning of the norms and of putting them into practice. We have a vivid testimony to this alternative to glosses in the words of Pillius. Introducing his *Libellus disputatorius*, he warns his Modenese students to leave aside the “useless apparatuses”, and to replace them with his collection of *brocarda*, a work demonstrating the basic exercise of confronting different passages of the *libri legales*, one with another, and rendering them accessible for forensic use¹¹.

Despite his sharp words, Pillius himself composed some apparatuses, where he added his glosses to those of Placentinus. Dolezalek formulated the most convincing theory to explain the consolidation and diffusion of standard chains of glosses, already called “apparatuses” by Pillius. In Bologna, professional writers copied glosses

¹¹ The introduction has been edited by Annalisa Belloni, *Le questioni civilistiche del secolo XII. Da Bulgaro a Pillio da Medicina e Azzone* (Frankfurt am Main 1989) 54: “Surgite, surgite, surgite, itaque quasi de sompno scolares tepidi multiplici scriptorum fece imbuti et textum, maxime trium voluminum Institutionum, Digestorum scilicet et Codicis, superfluis scilicet apparatibus reiectis, lectitate, studete atque in contrariorum disputacionibus hec nostra scripta accipite et quod hodie vix post decennium contingit, hoc vos post quadriennium habeatis, ut ad propria perfecte instructi, honesto comeatu accepto, redeatis”.

from well-written manuscripts, trying mostly to reproduce the sets of glosses preserved in the manuscripts owned by professors of law, the *libri magistrorum*. The *fortuna* of Bolognese teaching, but also the efficiency of the local manufactory of the scholastic manuscript, were the principal reasons for the success of the medieval edition of the two *corpora iuris*, copied in a standard form and equipped with an apparatus, also standard, and produced not by copying a *liber magistri*, but by using an *exemplar* expressly made to be copied by professionals into the margins of authoritative books¹².

3. *Glossing customary laws*

When we move from the center of the forest towards its margins, we are confronted with legislative compilations that lacked the basic feature which distinguished the *ius commune* codifications. The legal norms gathered as customs or, later on, as statutes issued by local governments, were not treated as codifications composed of rules that were all equally valid. If they were intended as collections of customs, their very text was only a mirror of the normative fact which had enacted the custom as binding law. The glosses to this kind of texts, then, adopt a different attitude compared to the glosses to the great compilations of Roman and canon law. As Magnus Ryan puts it, it is not the logic of the text which is driving the discussion: these texts are not prescriptive, they are descriptive¹³.

In the manuscripts of the *Lombarda*, the systematic collection of Lombard law, the explanatory interventions of the jurists seem not interested in building chains of *argumenta*, as it was the case for the Romanists and the canonists. They did not aim at building general rules applicable to cases which were not foreseen by the legislator: they wanted to make each law applicable to the very case for which the statute had been issued.

This different attitude is due also to the fact that the glossators of the *Lombarda* were usually magistrates or judges working in the courts in the service of a king and judging in his name. So, they wanted to apply the single statute to the case, paying scarce attention to the construction of generally applicable rules.

¹² G. Dolezalek, 'Libri magistrorum and the Transmission of Glosses in Legal Textbooks (12th and Early 13th Century)', *Juristische Buchproduktion im Mittelalter* (Studien zur Europäischen Rechtsgeschichte 155; Frankfurt am Main, 2002) 315-350.

¹³ M. Ryan, 'Zur Tradition des langobardischen Lehnrechts', *Gli inizi del diritto pubblico. Da Federico I a Federico II 2* (Bologna 2009) 225-246.

This difference of attitude is clearly visible in the case of the *Libri Feudorum*, a collection of local customs and royal constitutions whose very nature was transformed into a general legislation regarding fiefs by the scholarly treatment devoted to it by Pillius in Modena. The first glosses to the *Libri*, traditionally referred to the lombardists Albertus and Aripbrandus, focus only on a restricted range of subjects: sexual indiscretion, investiture with limited effects, proofs. Ryan shows through a set of court cases¹⁴ that the very purpose of both, the very text of the *Libri feudorum* and its first set of glosses, were aimed at defining what was the feudal custom in the region of Milan, in order to apply it in court.

So, when Pillius, a *doctor* of Roman law and a former Bolognese teacher, decided to give lectures and write a set of glosses on the *Libri feudorum*, he effected a radical change in the very nature of that text. In his apparatus, Pillius performed the typical operations intrinsic to a scholarly reading of any legal text, gathering references to other relevant norms, mainly taken from the Roman law, and stating general rules: the application of the general category of *dominium utile* is the most renowned result of Pillius' treatment¹⁵.

Accursius completed and modernized Pillius' unfinished apparatus to the *Libri feudorum*, and it was perhaps this circumstance more than any other which encouraged later teachers of law to include the text in their own manuscripts of the Corpus iuris and to refer to it in their teaching on other parts of the Roman law, habits which had the cumulative effect of turning this local description of customs into the foundation of what would become *ius commune feudorum*.

A very different destiny awaited other compilations of local customs. Thanks to the painstaking editions of Frank-Michael Kaufmann and the further studies of Bernd Kannowski¹⁶, we can take as one of the most

¹⁴ In his unpublished paper delivered at the Munich workshop in 2017.

¹⁵ On *dominium utile* see now E. Conte, 'Modena 1182: the origins of a new paradigm of ownership. The interface between historical contingency and the scholarly invention of legal categories', *Glossae. European Journal of Legal History* 15 (2018) 5-18.

¹⁶ See, among other studies, F.-M. Kaufmann, *Glossen zum Sachsenspiegel-Lehnrecht. Die längere Glosse*, 3 voll. (Monumenta Germaniae Historica. Fontes iuris Germanici antiqui, Nova series - 9, Hannover 2013); Id., *Glossen zum Sachsenspiegel, Landrecht. 1. Buch'sche Glosse* (Monumenta Germaniae Historica. Fontes iuris Germanici antiqui, Nova series 7; Hannover 2002) both available also at www.dmgh.de. And B. Kannowski, 'Der Sachsenspiegel und die Buch'sche Glosse - Begegnung deutschrechtlichen und romanistischen Denkens?', *Leges - Gentes - Regna. Zur Rolle von germanischen Rechtsgewohnheiten und lateinischer Schriftkultur bei der Ausbildung der frühmittelalterlichen Rechtskultur*, G. Dilcher ed. (Berlin 2006); Id., 'The Sachsenspiegel and its gloss in

important representatives of this genre the *Sachsenspiegel*, compiled by the rather obscure figure Eike von Repgow, in various steps. First, he wrote a treatise in Latin, on Saxon feudal law. It got ready in 1224, probably. Soon thereafter he published a reworked version of it, in middle-high German, and in front of the latter he placed a large general part, called “Landrecht”. A century later, the part “Landrecht” was provided with an extensive apparatus of glosses by Johann von Buch, and other authors wrote apparatuses for the part on feudal law (“Lehnrecht”).

On the basis of recent research by Gesine Güldemund, Kannowski also reminds his readers of the fact that Eike von Repgow presented his text as if it was a résumé and interpretation of original legislation which Charlemagne (allegedly) had given to the Saxons. Being a translation into old German of the ancient “privilege” granted by the Emperor, the *Sachsenspiegel* is, then, in itself a “gloss”, and as such is also subject to error, and this is the meaning of the expression “bad gloss” by means of which Buch refers to certain passages of the *Sachsenspiegel* in the course of his commentary.

As a lawyer trained in the *ius commune* tradition, Johann von Buch also used his gloss to provide an updating of the rules established in the *Sachsenspiegel* itself to the court practice of the fourteenth century, procedure which had been substantially changed by the gradual adoption since Eike’s time of the principles of Roman-canon law.

An explanatory attitude towards the text, typical of the commentaries on local or customary compilations written by professional lawyers in the period immediately before the birth of legal scholasticism, continued to prevail when glosses and apparatuses were composed to facilitate the use of such norms.

Glosses written with this purpose in mind continued to be produced in many different environments all over Europe and constitute a body of literature which diverges strikingly from the model of glossed *ius commune* manuscripts still being produced for the education of lawyers and as the starting-point of every treatise on the expert law of the schools.

One of the most striking differences between the glossing on these two categories of legal text concerns the clarity of the distinction between the laws themselves and the glosses. Whereas in the *ius commune*

context of European legal history as exemplified by criminal procedure’, *Law and learning in the middle ages*: Proceedings of the second Carlsberg Academy Conference on Medieval Legal History 2005, Helle Vogt ed. (Copenhagen 2006) 193-206; Id., ‘Das Verhältnis von Partikularrecht und Reichsrecht in der Buch’schen Glosse zum *Sachsenspiegel*’, *RIDC* 20 (2009) 125-146.

compilations the gloss is always clearly separated from the sacrosanct text of the laws, in compilations of customary law the glosses can enter in the very text of the law. Pillius had already experienced the effects of this when glossing the *Libri feudorum*, where his manuscript of the text written by Obertus de Orto referred to the custom which allowed the vassal a *vindicatio* for the restoration of his real right over his tenure. Here, says Pillius, some manuscripts read “*quasi vindicatio*”. The “*quasi*” was certainly a gloss written by someone more acquainted with Roman law than Obertus: the *rei vindicatio* at Roman law is exclusively reserved to the *dominus ex iure quiritium*, so that certainly a vassal could not enjoy it. The customary law could at most introduce a special action which imitated the principal one conceded by the law: precisely, a *quasi* action. So, the *quasi* had been added between the lines by a glossator keen to respect the formalities of the Roman law. But in some manuscripts, the gloss had slipped into the text¹⁷.

This osmosis between text and gloss occurred in many other compilations containing customary law, as was the case, for example, in the collections of statutes of the city-state of Lucca, as Lorenzo Tanzini observes¹⁸. As was the case for the *Libri feudorum* in their original form, so also the *Statutum Curiae Lucensis* gathered rules applied in the courts because of their antiquity, which defined them as customs. Then, just as it is the case with Eike von Repgow’s German compilation, so also in collections of Italian customary law the text reflected the binding rule, it was not actually the rule itself. A clever gloss could only help the reader to get closer to the meaning of the custom, and therefore the text was open to receive it. The same could not happen for the laws of Justinian or for the canons and decretals in the law of the Church, because there the text was the law, was enacted by the lawgiver and could not be changed or improved by any other subject¹⁹.

¹⁷ *Libri Feudorum* 2.8.1 may once have read: “*Rei autem per beneficium recte investitae vasallus hanc habet potestatem, ut tamquam dominus possit ab omni possidente vindicare*”. The gloss by Pillius notes that some manuscripts have read “*quasi vindicare*”, which is the reading of the later versions and of the printed editions.

¹⁸ In his unpublished paper delivered at the Munich workshop.

¹⁹ Some doubts remain for canon law: even the officially issued *Compilatio Tertia* had some particular tradition: see E. Conte and M. Ryan, ‘Codification in the Western Middle Ages’, *Diverging Paths? The Shapes of Power and Institutions in Medieval Christendom and Islam*, J. Hudson - A. Rodriguez edd. (Leiden, Brill 2014) 75-97, 87-88.

4. *The Kingdom of Sicily: a renaissance of the legislative power*

When the Norman kings issued their laws, their principal aim was the governance of the vast territory they had conquered and gradually unified, and whose crown they had received under the protection of the pope (actually, an anti-pope) Anacletus II at Christmas 1130.

When we focus on the exemplary case of the normative texts and their glosses emanating from the southern Italian kingdom²⁰, we observe a peculiar relationship between legislation and interpretation, witness to the wide variety in medieval practice. For such a new kingdom as the Norman kingdom which had resulted from the conquest general legislation imposed on the entire territory possessed a peculiar importance, along with the strongly centralized system of justice. This was clear under the still uncertain power of king Roger II when he issued his *Assisae* in 1140; the construction of a central body of legislation was also at the core of the political program of Fredrick II when he assumed power in Sicily from a much stronger position than that of his Norman ancestors.

This is why the Sicilian kingdom furnishes such an important case-study for any general reflection on legislation and legal interpretation by means of glosses and apparatuses in the later Middle Ages, and on the renaissance of legislative power. As many scholars since the 18th Century have observed²¹, the Norman kings relied particularly on legislation²² and on justice to affirm their sovereignty over the new kingdom which they had created by conquest alone. This led to a legislative output seemingly earlier and larger than in the other contemporary kingdoms in Europe²³.

But heavy and early use of legislation does not necessarily imply exegesis of the laws by lawyers in their capacity of scholars or

²⁰ For a broad overview of the legal history of the kingdom of Sicily during the later Middle Ages, see B. Pasciuta, *Placet Regie Maiestati. Itinerari della normazione nel tardo medioevo siciliano* (Torino 2005).

²¹ Rosario Gregorio, *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano* (Palermo 1794, rist. anast. Messina 1970).

²² So already E. Caspar, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie* (1904), tr. it. *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia* (Roma-Bari 1999) 222-223; H. Houben, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente* (Rome-Bari 1999) 172-188.

²³ Curiously, a collection of essays devoted to the renaissance of legislative power in the late Middle Ages does not devote an essay either to the *Assisae* or even to the *Liber Augustalis*: see *Renaissance du pouvoir législatif et genèse de l'État*, A. Gouron - A. Rigaudière edd. (Montpellier 1988).

magistrates. As we have seen, in order to start the process of glossing and composing apparatuses, jurists need a collection of normative texts, ideally but not necessarily gathered in a systematic order.

Now, for several decades the existence of precisely such a collection of local laws in the early Sicilian kingdom has been challenged, given that the historicity of the so-called *Assisae* of Roger II, traditionally dated to 1140, has also been called into considerable doubt²⁴. Coming back to the topic in 2006, Ken Pennington suggested that the laws given by Roger II were officially promulgated in the parliamentary session of 1140 by the king²⁵. This would then be “a precocious and first example in European law of a monarch promulgating a collection of his statutes”²⁶, preceding by almost a century the earliest other examples of such legislation in Europe, among them the *Constitutiones* issued in 1231 by his distant successor Frederick II. Pennington’s suggestion has encountered some criticism²⁷ and, perhaps not unexpectedly, recent research has been unable to confirm or decisively deny that the Norman collection was issued as a piece of legislation.

5. *The compilation and the glosses*

Whatever the truth about the *Assisae*²⁸, no legal text from the Norman period in Sicily seems to have caught the eye of the jurists and prompted them to compose glosses. It was quite otherwise, however, in the case of Frederick II’s great compilation, the so-called *Liber Augustalis*, which has a preeminent importance in the history of the changing relationship between legal texts and their explanatory glosses. The process of codification started after the foundation of the new university in Naples (1224), and was the work of a group of jurists,

²⁴ There is a scrupulous account of the academic debates in Houben, *Ruggero II* 172-188. The best summary of the *status quaestionis* up to the early 1990ies is in the various contributions collected in *Le assise di Ariano 1140-1990*, O. Zecchino ed. (Ariano Irpino 1994).

²⁵ Kenneth Pennington, ‘The Birth of the *Ius commune*: ‘King Roger II’s Legislation’, *RIDC* 17 (2006) 1-40.

²⁶ So Pennington, ‘The *Constitutiones* of King Roger II of Sicily in Vat. lat. 8782’, *RIDC* 21 (2010) 35-54.

²⁷ E. Cortese, ‘Il diritto romano in Sicilia prima e dopo l’istituzione del Regno’, *RIDC* 20 (2009) 15-27.

²⁸ Much of the problem appears to turn on the dating of the Vatican manuscript of the *Assisae*, Vat lat. 8782. Pennington believes that it was written around 1150 - 1160, while Cortese and some paleographers prefer the 1190’s, when the Norman kingdom had already passed into the hands of the Swabian dynasty.

among whom the two figures of Pier delle Vigne (Petrus de Vineia) and Benedictus de Isernia stand out²⁹. Piero was one of the most prominent magistrates of the kingdom and is still a figure of definitive importance for the history of medieval rhetoric and political thought, but he was not a professor of law³⁰. Conversely, Benedetto was among the first professors of Roman law in the newly founded university³¹. A high magistrate and a professor of *ius commune* therefore worked together even at the composition stage of the collection of royal constitutions; the process of composition and the process of interpretation through glosses were clearly related, as Andreas de Isernia tells us when observing, in his discussion of the earliest legal interpretations of the text, that a particular opinion was maintained by the *antiqui*, “qui interfuerunt compositioni constitutionum”³².

High magistrates had had scholarly experience, either as mere students or perhaps also as teachers, but when they devoted themselves to the interpretation of the royal legislation they were usually employed only in the administration or in the courts. This is the case of the oldest glossator of the *Liber Augustalis*. Hidden under the enigmatic siglum “G.”, that marks some 200 glosses in the oldest complete manuscript, Vat. lat. 6770, he had studied under Azo in Bologna³³, then moved to the *Regnum*, where may even have taken part in the very composition of the *Liber Augustalis*. Scholars have baptized him variously: Capasso, in his foundational study, calls him G<uilielmus>³⁴, because in some manuscripts the siglum reads “Gui.”, and draws attention to Guilielmus de Vineia, Piero’s nephew and a judge in the *Magna Curia*; Giuliana D’Amelio suggested Guido de Suzaria, but this hypothesis has since been rejected³⁵. Now, however, the old riddle seems to have found a plausible

²⁹ Cfr. W. Stürner, ‘Einleitung’ to *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, W. Stürner, ed., MGH *Const. et acta publica Imperatorum et Regum*, tom. 2 suppl. (Hannover 1996) 3.

³⁰ See the impressive study by Benoit Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII^e-XV^e siècles)* (Ecole Française, Rome 2008).

³¹ The university never thrived during the Swabian period: even by 1231 it was suffering the first of the many crises which would shake it: G. Arnaldi, ‘Fondazioni e rifondazioni dello Studio di Napoli in età sveva’, *Università e società nei secoli XII-XVI* (Pistoia 1982) 81-105.

³² B. Capasso, ‘Sulla storia esterna delle Costituzioni del Regno di Sicilia promulgate da Federico II’, *Atti dell’Accademia Pontaniana* 9 (1869) 442 (p. 68 of the off-print).

³³ *Ibidem*.

³⁴ Capasso, ‘Sulla storia esterna delle Costituzioni’ 441 (67).

³⁵ G. D’Amelio, *Indagini sulla transazione nella dottrina intermedia* (Milano 1972) 30-40. However, to identify G. as Guido de Suzara would necessarily lead

solution. In 2014, Michele Spadaccini published an article announcing a new archival discovery: a loose double-leaf containing a fragment of the glossed *Constitutiones*, where the siglum G. is expanded to “Guisandus”³⁶.

As a Guisandus de Ruvo or Rubo is mentioned as “magnae curiae iudex” in three documents dated to 1223, 1225 and 1226 respectively, it is not unreasonable to identify him with the earliest known glossator of the *Liber*.

This recent identification confirms that the *Liber*, as so often is the case with compilations of local laws (what Calasso called *ius proprium*), was not the object of scholarly classes in the university: not even at the *Studium* of Naples, founded by Frederick as the university of his kingdom, was this collection of national laws taught or lectured on. The interpretation of royal law was the business of magistrates, while scholars only cared for Roman and canon law. This does not mean that a magistrate could not have had a past career as a professor, but when reflecting on royal law he was usually not on duty as a professor.

So, the first glosses to the *Liber Augustalis* are mostly aimed at **using** the new legislation: as Andreas de Isernia observed, the *antiqui* were sometimes the same jurists who had helped in collecting the texts and were committed to facilitating the use of the statutes in practice.

Again: the text and the glosses share the same attitude towards society in the kingdom. As Pasciuta observed the purpose of the *Liber Augustalis* was clearly the reformation of legal procedure in the kingdom of Sicily³⁷. It contained all the rules and principles necessary to introduce a rational legal procedure, based on the models of the many *ordines iudicarii* that had been appearing for almost a century, starting as early as the 1130's. Now, Susanne Lepsius shows that most of the glosses of the *apparatus vetus* (Vat. lat 6770) are also aimed at helping lawyers and judges with the application of this re-shaped court process: the matter at issue in a case, the right to appeal, the prerogatives of officials and

to a later dating of the glosses, to the Angevin period, when Guido actually moved to southern Italy. Furthermore, it is very unlikely that Guido could have been taught by Azo, whereas G. certainly was. See E. Cortese, ‘Scienza giuridica, regno di Sicilia: l’età di Federico II’, *Federico II. Enciclopedia Fridericiana* 2 (2005) 636-637.

³⁶ M. Spadaccini, ‘Der erste Glossator des *Liber Augustalis* Friedrichs II.’, *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters* 70 (2014) 489-519; Id., ‘Das in Fossacesia neu aufgefundene Fragment der Konstitutionen Friedrichs II.: Edition’, *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters* 71 (2015) 569-588.

³⁷ B. Pasciuta, ‘Ratio aequitatis: modelli procedurali e sistemi giudiziari nel *Liber Augustalis*’, *Gli inizi del diritto pubblico 2: da Federico il Grande a Federico II*, D. Quaglioni - G. Dilcher edd. (Bologna - Berlin 2008) 67-85.

judges, the preliminaries to the legal process or *praeparatoria iudicii*, failure to attend the court, the calumny oath.

Text and glosses share the same political purpose of introducing in the kingdom the same rational model of court procedure which the Roman church had been advocating for a century. Ironically enough, this was achieved at a moment of the sharpest possible conflict between Frederick and Gregory IX, a conflict which famously led to the defeat of the Swabian party and to a transformation in the politics of the Sicilian kingdom.

This change is reflected in the later glosses to the same legislation of Frederick. The later layers of glosses to the *Liber Augustalis* share the same practical purpose of the early ones, even if the radical changes in the political framework impose a different kind of task on the interpreters. As Beatrice Pasciuta points out, the *apparatus ordinarius* by Marinus de Caramanico represents a tool by for adapting the Swabian text to the new Angevin context³⁸. So much had changed from the years of Frederick, and if his legislation remained in force this was thanks to the adaptive interpretation carried out in the standard apparatus of glosses, which always accompanied the text, shepherding its readers, indicating to how to apply the laws correctly.

This is absolutely clear if we compare the political parts of the two most widely districuted interpretations of the *Liber Augustalis*: the two *prooemia* written, respectively, by Marinus de Caramanico and Andreas de Isernia. A detailed comparison was proposed by Cortese as long ago as 1966³⁹. Now Pasciuta offers new suggestions: the “constitutional” framework proposed by Andreas for the royal legislation is completely different from the one offered by Marinus, despite the fact that both men were writing during the Angevin period. At the beginning of the fourteenth century, the age of Boniface VIII and Dante, the principal aim of Andreas seems to have been the annihilation of imperial power, to be entirely replaced by the high authority of the Pope.

On the contrary, in the age of Frederick, the Emperor still had sufficient authority to force through the insertion of the constitutions promulgated at his coronation in 1220 into the sacrosanct text of Justinian’s Code. Gigliola Di Renzo has shown⁴⁰ how this order was received by the glossators of the Roman Law, who had for a while

³⁸ B. Pasciuta, ‘La *Lectura Peregrina* di Andrea da Isernia e la costruzione editoriale degli apparati al *Liber Augustalis*’, RIDC 31 (2020) 175-197.

³⁹ E. Cortese, *Il problema della sovranità nel pensiero giuridico medievale* (Rome 1966).

⁴⁰ G. Di Renzo, ‘La *Constitutio in basilica Beati Petri*’, *Studi di storia del diritto* (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Giurisprudenza. Pubblicazioni dell’Istituto di Storia del Diritto Italiano 23; Milano 1999) 151-301.

resisted a similar order by Frederick Barbarossa, the grandfather of Frederick II, whose *authentica Sacramenta puberum* only entered the text of Justinian's Code later, along with critical commentaries of some of the glossators⁴¹.

6. *Glosses as sources of the medieval legal thought and practice: from critical edition to digital availability*

Our walk through the forest of medieval glossed manuscripts, from the towering trees of the *corpora* of the civil and canon law, through the books reflecting customary law, to the particular Sicilian legislation and exegesis, has shown that the relationship between the normative texts and their glosses is a fundamental source for the history of medieval law in theory and practice.

Given this importance, we cannot but regret the almost complete absence of modern critical editions of glosses and apparatuses.

Since the first attempts made by Savigny himself in his *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, legal historians have used medieval glosses by editing only a little part of them, relying only on a selection of the extant manuscripts. As said, no attempt to produce a critical edition of an *apparatus* has succeeded, witness the two major Italian projects to edit the Accursian gloss to the Institutes: the Torelli edition of the first book⁴² and the Caprioli edition of the apparatus of Azo to the first two books⁴³. Each has cost a number of researchers and a great deal of time but produced a result that one can only judge as unsatisfactory. Starting from the late twentieth century, Gero Dolezalek⁴⁴ for the civil law and Rudolf Weigand⁴⁵ for the canon law have suggested a different approach,

⁴¹ Cfr. E. Conte, *La fuerza del texto. Casuística y categorías del derecho medieval*, M. Madero trad. (Madrid 2016, open access <http://hdl.handle.net/10016/22261>) 82-83. Full bibliography in E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale. Il basso Medioevo II* (Rome 1995) 83 and note 55.

⁴² Accursii Florentini *Glossa ad Institutiones Iustiniani Imperatoris* (Liber I), ad fidem codicum manusccriptorum curavit Petrus Torelli (Bononiae <1939>). See also the preparatory studies collected in P. Torelli, *Scritti di storia del diritto italiano* (Milan 1959).

⁴³ *Glosse preaccursiane alle Istituzioni. Stato azzoniano*, libro primo, S. Caprioli - V. Crescenzi - D. Diurni - P. Mari - P. Peruzzi edd. (Rome 1984). The second book was published in 2004 (both in the series *Fonti per la storia dell'Italia medievale* at the Istituto Storico per il Medioevo).

⁴⁴ Gero Dolezalek, *Repertorium manusccriptorum veterum Codicis Iustiniani*, 2 vols. (Frankfurt am Main 1985).

⁴⁵ Rudolf Weigand, *Die Glossen zum Dekret Gratians*, I-II (Rome 1991= *Studia Gratiana* 25).

one that by-passes the production of a proper critical edition taking into account the enhanced possibilities of reproducing manuscripts afforded by microfilming.

In fact, a critical edition listing all the variants in a textual tradition was the only means available to scholars in an era when the inspection of a manuscript implied traveling to the very library where it was preserved. But, starting in 1970, large microfilm collections were created in important centres for legal history, such as Frankfurt, Munich, Berkeley, Milan and Catania. In view of this, Gero Dolezalek proposed an alternative to the traditional, clearly impossible, critical edition. In his *Repertorium Codicis* he offered an extraordinary wealth of information about the manuscripts of the Code, deploying it to map different families, and thus opened a path enabling the reader to select the most interesting examples of each family of glosses. He also contributed to the similar work by Rudolf Weigand on the manuscripts of the *Decretum Gratiani*.

Connecting codicology and philology, this approach encouraged scholars to deal directly with manuscript sources, thanks to a philological awareness of the structure of medieval exegesis. The survey of all extant manuscripts could offer a reliable map to address the scholar to the most reliable manuscript containing the glosses or the apparatus of each glossator. The modern scholar was expected, then, to use a microfilm of the selected manuscript, accessing the sources without the *medium* of a modern critical edition.

Today, one more step is ready to be taken.

Digital reproductions of manuscripts are now available in increasing numbers. New tools developed by digital humanities projects encourage us to think of a new, more powerful alternative to the impractical critical edition of medieval glosses.

One such project has been undertaken in Munich and aims to produce a new digital edition of the *apparatus vetus* to the *Liber Augustalis*. It will marry a high definition-reproduction of the manuscript with a transcription flexible enough to include references and variants to the texts emerging over time. It is a very difficult challenge, but if successful it will finally circumvent the “impossibility” of editing medieval legal glosses.

Sommario: Quella che Emil Secker ha chiamato “la giungla dei manoscritti glossati” è un insieme di fonti molto eterogeneo. Vi sono complessi di glosse redatti per accompagnare i testi stabilizzati del *ius commune*, con lo scopo primario di facilitare la *coniunctio*, il collegamento fra norme situate in diverse parti dei *corpora* del diritto civile e canonico. Vi sono poi apparati redatti per accompagnare i testi del *ius proprium*, il cui scopo principale è prospettare gli ambiti di applicazione delle norme, la cui forma testuale è meno stabilizzata di quella dei testi romani e canonici adottati per l’insegnamento scolastico. Il caso delle glosse al *Liber Augustalis* di Federico II illustra in pratica queste differenze.

L'accesso degli studiosi alle fonti di questa esegesi in forma di glossa è stato arduo a causa della difficoltà di apprestare edizioni critiche. Ora gli strumenti la ampia disponibilità di immagini digitali di manoscritti potrebbe aprire una strada più agevole alla consultazione.

Summary: What Emil Secker has called “the jungle of glossed manuscripts” is a very heterogeneous set of sources. There are sets of glosses written to accompany stabilised texts of the *ius commune*, with the primary purpose of facilitating a *coniunctio*, the linking of norms located in different parts of the *corpora* of civil and canon law. There are also apparatuses drawn up to accompany the texts of the *ius proprium*, the main purpose of which is to outline the areas of application of the norms, the textual form of which is less stabilised than that of the Roman and canonical texts adopted for school teaching. The case of the glosses to Frederick II's *Liber Augustalis* illustrates these differences in practice. Scholarly access to the sources of this exegesis in the form of glosses has been difficult because of the difficulty of preparing critical editions. Now the wide availability of digital images of manuscripts could open an easier way to consultation.

Parole chiave: Apparati di glosse - *ius commune* - *ius proprium* - *Liber Augustalis* - Accessibilità delle fonti scolastiche medievali.

Key-words: Apparatus of glosses - *ius commune* - *ius proprium* - *Liber Augustalis* - Accessibility of medieval scholastic sources.

MAURA MORDINI

Tra fonti letterarie e fonti giuridiche: una nuova biografia di Benincasa d'Arezzo *iuris professor*

Quiv'era l'Aretin che dalle braccia
fiere di Ghino di Tacco ebbe la morte
(*Purg.* VI, 13-14)

Sommario: Premessa. – 1. Una nuova biografia, tra Arezzo, Bologna e Siena. – 2. Il commento antico alla *Commedia*: le circostanze della morte di Benincasa. – 3. Note sul contributo dottrinale di Benincasa d'Arezzo.

Premessa

Benincasa d'Arezzo, docente dello *Studium* di Bologna e giurista pratico attivo nella seconda metà del Duecento, è una figura pressoché sconosciuta alla storiografia giuridica, anche in ragione delle rare tracce dottrinali a lui attribuite, sinora inesplorate sebbene già segnalate da Domenico Maffei in un codice del Collegio di Spagna di Bologna e da Manlio Bellomo in un manoscritto oxoniense¹. Il rinvenimento di un *consilium* autografo conservato nell'Archivio di Stato di Siena mi aveva spinto a una prima indagine biografica, incentrata soprattutto sul ruolo del giurista nella città toscana, rinviando ad altra occasione l'esame

* Professore associato di Storia del diritto medievale e moderno – Università di Siena.

Abbreviazioni: *Inf.* (*Commedia*, Inferno), *Purg.* (*Commedia*, Purgatorio), ASSi (Archivio di Stato di Siena), ASFi (Archivio di Stato di Firenze), DDP (banca dati del "Dartmouth Dante Project": <<https://dante.dartmouth.edu>>).

¹ D. Maffei, 'Qualche postilla alle ricerche di E.M. Meijers sulle scuole di Orléans, Tolosa e Montpellier', *Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis* 36 (1968) 395 (rist. in Id., *Studi di storia delle università e della letteratura giuridica*, [Bibliotheca Eruditorum 1; Goldbach 1995] 97*); M. Bellomo, "Quaestiones in iure civili disputatae". *Didattica e prassi colta nel sistema del diritto comune fra Duecento e Trecento*, contributi codicologici di L. Martinoli in Appendice (Istituto Storico per il Medio Evo, Fonti per la storia dell'Italia medievale; Roma 2008) 655, *quaestio* n. 81.

approfondito di ulteriori fonti². Tra queste, è opportuno considerare il commento antico alla *Commedia* di Dante, poiché Benincasa è menzionato all'inizio del sesto canto del *Purgatorio* tra le anime dei deceduti per violenza, pentiti solo in fin di vita: si tratta, in particolare, del primo personaggio qui ricordato e riconosciuto da Dante – l'Aretino ucciso da Ghino di Tacco –, unanimemente identificato con il giudice e giurista Benincasa d'Arezzo nell'esegesi antica al poema, sin dal terzo decennio del secolo XIV.

Proprio queste chiose e soprattutto – tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del Trecento – l'ampio commento di Benvenuto Rambaldi da Imola alla *Commedia* hanno cristallizzato l'immagine dell'Aretino che si è trasmessa alla critica contemporanea, com'è avvenuto, ad esempio, per il nome: non più Benincasa d'Arezzo, ma Benincasa da Laterina³.

Sfugge parzialmente a questa regola la letteratura dedicata ai docenti dello *Studium* di Bologna, che da un lato ha tratto la maggior parte delle notizie proprio dall'esegesi antica alla *Commedia*, dall'altro ha aggiunto qualche nota risultante dalla documentazione degli archivi locali, come si legge nel primo tomo del “*De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*”⁴.

Pertanto, per introdurre i prossimi paragrafi, conviene riprendere la scheda dei padri camaldolesi Sarti e Fattorini su “Benincasa Arretinus”, ove confluiscono entrambe le tradizioni e dalla quale sono state ricavate successivamente le principali notizie sul giurista⁵. In essa si afferma che Benincasa, nato a Laterina nel distretto di Arezzo, divenne famoso per le circostanze della sua morte, più che per la sua ‘eccellente’ attività di legista. Egli insegnò a Bologna nella seconda metà del Duecento e, sebbene l'opera di Accursio sembrasse non lasciare ulteriori spazi per la dottrina, Benincasa non si limitò ad attingere ad essa. Si ricorda anche

² M. Mordini, ‘I consilia di Benincasa d'Arezzo, Guido da Suzzara e Francesco d'Accursio sul *castrum seu castellare Montisrotundi*’, *Studi Senesi* CXXIV/2 (2012) 226-292.

³ I riferimenti alla figura di Benincasa come personaggio della *Commedia* sono sterminati: mi limiterò, pertanto, a discutere solo gli studi ritenuti utili alla ricostruzione delle vicende biografiche del giurista.

⁴ Da notare che i repertori precedenti non recano traccia di Benincasa d'Arezzo, v. Thomas Diplovatatus, ‘De claris iuris consultis’, Pars Posterior, cur. F. Schulz, H. Kantorowicz, G. Rabotti, *Studia Gratiana* 10 (1968); G. Panziroli, *De claris legum Interpretibus libri quatuor* (Venetijs 1637); G.N. Pasquali Alidosi, *Li dottori bolognesi di legge canonica, e civile dal principio di essi per tutto l'anno 1619* (Bologna 1620); G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, t. II (Bologna 1782).

⁵ *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV*, t. I, pars I (Bononiæ 1769) 203-204.

che, durante le sue lezioni, l'Aretino utilizzava talvolta espressioni forti e provocatorie, come quando, in occasione di una *quæstio*, rispose alla domanda dei suoi studenti con tali parole: “Andate da Accursio, che ha imbrattato tutto il diritto civile con le sue glosse”⁶. Sulla base di queste testimonianze, attinte direttamente dal commento di Benvenuto da Imola, il giurista è descritto come un uomo al quale non si addiceva quel “miscuglio” di glosse, che egli riteneva aggiungesse più tenebre che luci alle “purissime” leggi romane⁷. Secondo il Sarti e il Fattorini, Benincasa abbandonò l'attività di docente, nella quale si mostrava troppo arrogante e irrispettoso dei colleghi e che non percepiva come un mezzo per raggiungere velocemente il potere e la gloria, per dedicarsi invece al foro, alle consulenze e all'attività di giudice assessore in molte città. In Bologna, ad esempio, rivestì questo ufficio nel 1286 al seguito del podestà senese Stricca Salimbeni e lo stesso compito svolse in Siena, ove il suo destino fu segnato. A Siena, infatti, l'Aretino “condannò a morte” il “fratello” di Ghino di Tacco, uomo violento ed efferato, che giurò vendetta al giudice. A causa di questa minaccia, Benincasa si sarebbe fatto nominare “uditore di curia” dal pontefice, sperando di sfuggire in tal modo a Ghino: ciononostante, quest'ultimo raggiunse l'Aretino mentre stava tenendo udienza e lo uccise davanti al pubblico che stava assistendo al giudizio. Nella scheda si conclude che Dante colloca l'anima di Benincasa nel *Purgatorio* e ci si sofferma sul giudizio dato da Benvenuto da Imola, ove il giurista è descritto come “grande” e “acuto” nell'interpretazione, ma non è definito *doctor*. Quest'ultimo aspetto è discusso specificamente, tenuto conto dell'importanza del titolo, intimamente collegato alla docenza nei corsi ordinari: proprio per questo motivo i padri Sarti e Fattorini hanno dapprima ipotizzato che Benincasa non avesse tenuto lezioni ordinarie, ma avesse letto il diritto civile “extra ordinem”, per approfondire alcuni argomenti a vantaggio degli studenti; ad ogni modo hanno infine concluso che ogni dubbio risulta fugato da un documento bolognese dell'anno “1285”, nel quale l'Aretino è indicato come *legum doctor*.

Tutte queste informazioni si sono successivamente trasmesse alla letteratura incentrata sulla *Commedia*, sul secolare commento al poema o sulla dottrina medievale⁸, ma non esauriscono quanto è possibile

⁶ “Ite, inquit, ad Accursium, qui totum jus civile suis glossis conspurcavit” (*De claris Archigymnasiis* 203).

⁷ In questo passo pare riecheggiare la contrapposizione tenebre/luci già utilizzata da Boncompagno da Signa nella ‘Invectiva contra glosatores’: v. ‘Boncompagni Rhetorica novissima’, ed. A. Gaudenzi, *Bibliotheca Iuridica Medii Aevi. Scripta anecdota antiquissimorum glossatorum* vol. II (Bononiæ 1892) 292a.

⁸ V. per tutti G. Orlandelli, ‘Benincasa d'Arezzo’, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8 (Roma 1966) 516b-517a.

ricostruire sulla biografia e sull'opera di Benincasa se le fonti di archivio, quelle dottrinali e quelle letterarie sono esaminate congiuntamente.

1. *Una nuova biografia, tra Arezzo, Bologna e Siena*

a) Da Laterina ad Arezzo.

Nell'esegesi antica alla *Commedia*, a partire dalla prima redazione del commento di Pietro Alighieri⁹, il luogo di origine di Benincasa è stato indicato in Laterina – castello inserito nel distretto di Arezzo – e così si è trasmesso alla critica dantesca dei secoli successivi, come alla storiografia sullo *Studium* aretino¹⁰.

La provenienza da Laterina è documentata per il padre del giurista, che risiedeva in quel castello prima di trasferirsi ad Arezzo, come risulta dall'atto di vendita di un'abitazione situata nella città toscana (1274), unico *instrumentum* noto che attesti un negozio privato concluso da Benincasa¹¹. Tenuto conto dell'inurbamento del padre – da contestualizzare nello sviluppo della città duecentesca provocato da un consistente afflusso di popolazione dai centri vicini¹² – si può ritenere che Benincasa sia vissuto e si sia formato in Arezzo. Infatti, nel *consilium* autografo conservato presso l'Archivio di Stato di Siena il giurista ha indicato il proprio nome in “Benincasa de Aritio” e nello stesso modo è stato menzionato nella documentazione che riguarda la sua attività, così come nella sigla più estesa rinvenibile in calce alle sue *additiones* (“benencasa de aretio” o “ben. de ar.”), motivo per il quale ritengo preferibile designarlo ‘d'Arezzo’ – come fecero anche i suoi discendenti e lo stesso Dante –, piuttosto che ‘da Laterina’¹³.

⁹ Per la prima redazione (1339-1341) del commento di Pietro Alighieri v. Appendice 2.4.

¹⁰ V. *infra*, la nota 13.

¹¹ ASFi, *Corporazioni religiose sopprese dal governo francese*, Santi Giuseppe e Bernardo di Arezzo, 1274 ottobre 2: “Dominus Benencasa iuris professor quondam [...] qui fuit de Laterino” e Casinus de Borro vendono – *in solidum* – una casa situata in Arezzo a “Buonaiuto olim Orlandini qui fuit de Borro”; l'atto è rogato “in domo domini Rodulfini iudicis qui fuit de Laterino”. Il padre del giurista resta anonimo, poiché il notaio non ha inserito il suo nome nell'*instrumentum*, lasciando uno spazio bianco sulla pergamena. Il documento è menzionato in G. Ferretti, ‘Messer Fino di messer Benincasa’, *Fanfulla della domenica*, 7 aprile 1907.

¹² V. per tutti É. Hubert, ‘La construction de la ville. Sur l'urbanisation dans l'Italie médiévale’, *Annales. Histoire, Sciences Sociales* 59/1 (2004), 109-139 (a 119 v. la tabella con la crescita di Arezzo in età bassomedievale).

¹³ In tal senso appare superata l'interpretazione di Helene Wieruszowski, la quale, sulla base dell'antica esegesi dantesca aveva recepito la nascita di

In quest'ultimo castello, invece, risulta attestata l'attività svolta da un figlio di Benincasa negli anni 1296 e 1298, in veste di testimone o arbitro¹⁴. Costui è da identificare con il poeta e giurista Fino d'Arezzo, che è stato oggetto di alcune indagini nei primi due decenni del secolo XX, a motivo del rinnovato interesse suscitato da un sonetto che si legge in un manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana¹⁵. Infatti, per merito delle ricerche compiute da Giovanni Ferretti e Aldo Francesco Massera non solo sono stati superati i dubbi sull'identificazione del padre di Fino con il giurista menzionato da Dante, ma sono stati individuati altri documenti che arricchiscono la biografia dello stesso Benincasa. Tra tutti, ai fini di questo saggio riveste particolare interesse un contratto registrato nei *Memoriali* del Comune di Bologna, risalente al 23 luglio 1292: la registrazione attesta la promessa che un certo Comanduccio d'Arezzo rilasciò a Fino, studente a Bologna e figlio del defunto Benincasa *legum doctor*, di corrispondergli 50 fiorini d'oro a titolo di mutuo¹⁶.

Benincasa presso Laterina, sottolineando, però, che “the people identified him with the place where he made his reputation both as a professor of law and as a judge”: perciò proprio Dante, attraverso l'uso dell'appellativo di ‘Aretino’, in questo come in altri casi avrebbe espresso la *vox populi* (H. Wieruszowski, ‘Arezzo as a center of learning and letters in the thirteenth century’, *Politics and culture in medieval Spain and Italy* (Roma 1971) 414-415 [ed. or. *Traditio* 9 (1953) 343-344]). Riprendono le medesime informazioni F. Fabbrini, ‘Statuti dell'università medievale di Arezzo (1255)’, *750 anni degli statuti universitari aretini*. Atti del Convegno internazionale su origini, maestri, discipline e influenza culturale dello «Studium» di Arezzo (Arezzo 16-18 febbraio 2005), a cura di F. Stella (Millennio Medievale 66, Atti di Convegni 20; Firenze 2006) 403, e F. Stella, ‘L'Università’, *L'Università, in Arezzo nel medioevo*, a cura di G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi, G. Firpo (Roma 2012) 187. Per le sigle delle *additiones* di Benincasa v. *infra*, il paragrafo 3. Per il *consilium* autografo v. M. Mordini, ‘I *consilia* di Benincasa d'Arezzo’ 273.

¹⁴ S. Pieri, ‘Vita quotidiana in un castello aretino alla fine del 1200’, *Annali Aretini* IV (1996) 79-80, 85, 88 (“dominum Finum juris peritum”, 1298 aprile 20 e giugno 3), 113 (“domino Fino jud. o. dni. Benencase” 1296 novembre 5), 115 (“ser Fino o. dni. Benencase”, 1296 marzo 28) e 119 (“Dno. Fino o. Benencase”, 1296 febbraio 28); a 85 il padre di Fino è erroneamente identificato con il canonista Benincasa, che morì a Bologna il 6 ottobre 1206: v. A. Fiori, ‘Benincasa da Siena (o da Arezzo)’, *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. Biocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletta (Bologna 2013) 217b.

¹⁵ In sintesi, ‘Messer Fino d'Arezzo’, *Rimatori comico-realistici del Due e Trecento*, a cura di M. Vitale, vol. II, (Classici italiani, 9; Torino 1956) 77-82; nonché E. Putini, ‘Fino d'Arezzo’, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 48 (1997) 57-58.

¹⁶ F. Massera, ‘Messer Fino d'Arezzo’, *Fanfulla della domenica*, 31 ottobre 1919: “Chomanducius condan Contis de porta Fori de Aricio promisit dare et

A questa data, dunque, Benincasa d'Arezzo era già deceduto, ben prima di quanto la tradizione abbia tramandato, vale a dire nell'anno 1300 o, più genericamente, durante il pontificato di Bonifacio VIII (1294-1303)¹⁷.

Fino studiò diritto a Bologna e acquisì un certo prestigio, poiché la sua presenza come testimone o la sua designazione come arbitro a Laterina hanno interessato le istituzioni e i personaggi più in vista della società locale¹⁸. Inoltre, da un sondaggio sui fondi d'archivio, risulta attivo tra il 1317 e il 1318 il notaio "Affricanus filius domini Fini domini Benencase de Aretio", che è lecito identificare come nipote del giurista¹⁹.

Circa la famiglia di Benincasa, occorre precisare che è stato segnalato anche un altro *instrumentum* tramite il quale maestro Ventura di Benincasa d'Arezzo vendette, impegnandosi a completarlo, un manoscritto dell'*Infortiatum* a uno studente originario di Montpellier: non è da escludere che si tratti di un altro figlio del giurista che operava come copista in Bologna, ma in questo caso il patronimico è generico e non costituisce un elemento decisivo per l'identificazione; ad ogni modo,

solvere d. Fino condam d. Benincase legum dotoris scholari Bononie quinquaginta florinos aureos hinc ad unum mensem proxime venturum ex causa mutui"; tra i testimoni del contratto figura anche Vigoroso *filius Preonis de Latarino*. Il Massera aveva tratto l'indicazione del documento da G. Zaccagnini, *Cino da Pistoia, studio biografico* (Pistoia 1918) 35, nota 3, che lo aveva utilizzato, a mo' d'esempio, per commentare l'ipotesi di Luigi Chiappelli circa la qualifica di *dominus* di Cino da Pistoia adottata in un *instrumentum* bolognese del 1297. Per le caratteristiche dei *Memoriali* – libri prodotti dalla magistratura comunale addetta alla registrazione dei contratti stipulati nel contado di Bologna – v. da ultimo *I Memoriali del Comune di Bologna. Storia, diritto, letteratura*, a cura di M. Giansante (i quaderni del chiostro 4; Bologna 2017).

¹⁷ L'indicazione dell'anno 1300 o del pontificato di Bonifacio VIII come epoca della morte del giurista si rinviene nel commento antico alla *Commedia* (v. *infra*, il paragrafo 2), da cui si è trasmessa tralatiziamente agli studi che menzionano Benincasa d'Arezzo o Benincasa da Laterina. Oltre al Massera e a 'Messer Fino d'Arezzo', correggono la data della morte, almeno in via ipotetica, G. Fatini, *Dante in Arezzo* (estratto dal volume monografico della rivista "Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca", n. s. vol. II-1922; Arezzo 1922) 23; E. Putini, 'Fino d'Arezzo' 57-58; M. Mordini, 'I *consilia* di Benincasa d'Arezzo' 248, nota 72.

¹⁸ Tra le testimonianze raccolte dal Pieri (v. *supra*, nota 14) si può segnalare che, in una lite insorta tra esponenti guelfi e ghibellini del luogo, Fino fu designato arbitro per la parte guelfa (1298).

¹⁹ ASFì, *Diplomatico, Regio Acquisto Monache di Luco*, 1317 maggio 2 ("Affricanus filius domini Fini domini Benencase de Aretio imperialis auctoritate notarius et predicti reverendi patris domini Bonaventure sacre camaldulensis heremi et totius eiusdem ordinis generalis scriba publicus") e ASFì, *Diplomatico, Camaldoli*, 1318 agosto 13 ("Affricanus filius domini Fini domini Benencase de Aretio imperialis auctoritate notarius").

se Ventura fosse riconosciuto come figlio dell'Aretino, questo documento trasmetterebbe l'ultima attestazione nota di Benincasa come ancora in vita (novembre 1286)²⁰.

La prima testimonianza concernente l'attività del giurista aretino, invece, potrebbe risalire all'ottobre del 1266, se è corretta l'identificazione con il *dominus* "Benencasa iudice" che in Arezzo presenziò al versamento da parte del Comune di Cortona di alcune somme per l'acquisto del castello di Cignano²¹; in tal caso, la sua nascita si collocerebbe al più tardi all'inizio degli anni Quaranta del secolo XIII.

²⁰ *Chartularium Studii Bononiensis, Documenti per la Storia dell'Università di Bologna dalle origini fino al secolo XV*, vol. IX, a cura di L. Colini-Baldeschi (Bologna 1931) 221 (n. 378, 1286 novembre 12: "Magister Ventura Benincase de Arizio vendidit et tradidit domino Duranti Rafina de Monte Pesulano unum Infortiatum cum aparatu domini Acursii"). Il documento è segnalato tra le fonti in G. Orlandelli, *Benincasa d'Arezzo* 517a. "Magister Ventura Benincase de Arizio" è qualificato come *scriptor* operante a Bologna in B. Pagnin, 'La "littera bononiensis". Studio paleografico', *Ricerche medievali*, X-XII (1975-1977) 120. Per 'altri' personaggi di nome "Benincasa d'Arezzo" operanti nella seconda metà del Duecento v. la nota successiva.

²¹ Filippo Angellieri Alticozzi, *Risposta apologetica al libro dell'antico dominio del Vescovo d'Arezzo sopra Cortona*, parte prima (Livorno 1768) 220: 1266 ottobre 5. Occorre avvertire che Umberto Pasqui ha avuto occasione di affermare che nell'anno 1262 Benincasa avrebbe tenuto la cattedra di diritto civile in Arezzo, senza tuttavia indicare la fonte della notizia, che si è trasmessa tralattivamente negli studi successivi sullo *Studium* della città toscana: *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, vol. II, *Codice diplomatico (anno 1180-1337)*, a cura di U. Pasqui (Documenti di storia italiana, n. 14; Firenze 1916) 294, testo della nota 1. Per altre attestazioni di soggetti che le fonti nominano come "Benincasa d'Arezzo" in un contesto cronologico compatibile con le attività di Benincasa, ma che non presentano elementi per essere ricollegate al giurista v., ad esempio, S.M. Collavini, "*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*": *gli Aldobrandeschi da conti a "principi territoriali"* (secoli IX-XIII) (Pisa 1998) 435: nel 1262 sono elencati i *familiares* del conte Ildebrandino XI Aldobrandeschi, esponente del ramo tendenzialmente ghibellino della casata (conti di Santa Fiora), vale a dire "domini Soarzus, olim domini Albertini, de Colle Vallis Else et Spinellus de Marciano et Iohannes Planus et Torellus, sive Torellinus, de Casentino et Nuccius de Florentia et Benencasa de Aritio", che lo studioso indica come "personaggi di varia estrazione geografica (spesso anche cittadina), che godevano della sua piena fiducia, tanto da essere descritti negli atti come la sua diretta proiezione, subito dopo i figli e prima dei generici *fideles*". Il "Benincasa d'Arezzo" menzionato in M.T. Caciorgna, 'L'influenza angioina in Italia: gli ufficiali nominati a Roma e nel Lazio', *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age*, tome 107, n°1 (1995) 184, nota 52, non è sicuramente il giurista menzionato da Dante: infatti, tra i giudici e i notai che compaiono a Roma e che "in seguito sono utilizzati in altri uffici del Regno o dopo la conquista del Regno di Gerusalemme vengono inviati in quelle zone" si indica un "Benincasa d'Arezzo"

Nel corso dell'anno 1269 Benincasa, qualificato prima come giudice e poi come docente, figurò tra i testimoni di accordi rilevanti per l'assetto dei poteri nell'area aretino-casentinese, in entrambi i casi conclusi nella città di Arezzo²². Dopo un lasso di tempo piuttosto lungo, nella primavera del 1277 il giurista compare nuovamente nella documentazione locale e ancora in veste di testimone, per un atto di acquisto di terreni da parte del Comune di Arezzo, finalizzato alla formazione del "Lacus comunis" in Valdichiana²³.

Sulla base della qualificazione di Benincasa come *iuris professor*, è stato ipotizzato un insegnamento del giurista presso lo *Studium* aretino, che nel 1255 aveva subito un'importante riorganizzazione attraverso la sottoscrizione degli *Ordinamenta magistrorum*, mostrando una certa vivacità sino almeno alla sconfitta di Arezzo nella battaglia di Campaldino (1289)²⁴. Sebbene questo magistero non sia direttamente

che è nominato a Roma nel 1269, mentre nel 1273 è qualificato come "valletto e familiare di Riccardo di S. Angelo (Annibaldi), che riceve alcuni diritti di plateatico nel territorio di Traetto" e nel 1282 è giudice a Tunisi (allorquando il giurista ricordato da Dante è giudice assessore a Siena).

²² Nel primo caso Benincasa è il nome di uno dei due giudici "de civitate Aretina" che presenziarono come testimoni a un atto di composizione delle vertenze tra l'eremo di Camaldoli e l'episcopato aretino circa il monastero di Prataglia e altri beni immobili: *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, vol. II 412: "Actum fuit predictum instrumentum donationis et concessionis in civitate Aretina, in camera palatii dicti domini episcopi, presentibus dominis Petro capellano et Lotto camerario dicti domini episcopi, dominis Gronda et Benencasa iudicibus de civitate Aretina, domino Rainerio de Vulterris de domo Ubertainorum, domino Altymanno capellano dicti domini episcopi et aliis testibus ad hec adhibitis et vocatis". Nel secondo caso "Benincasa professor legum" presenza alla sottomissione dei *domini* di Marzana al Comune di Arezzo (*ibidem*, 416: "Acta sunt hec omnia in claustro palatii Comunis Aretii, presentibus domino Guidone Gregorii, domino Gronda iudice, domino Frederigo Marabottini, domino Benencasa professore legum testibus").

²³ *Documenti per la storia della città di Arezzo*, vol. II 446: "presentibus Piero de Castro Arano, Bartholomeo filio domini Adami et domino Benencasa iuris professore ad hec habitis et rogatis testibus".

²⁴ Nel corso del Duecento lo *Studium* di Arezzo ha vissuto una fase di crescita e prestigio. In questa sede è sufficiente rinviare agli studi, specialistici e di sintesi, ove sono chiarite non solo le vicende delle diverse scuole – tra cui quella giuridica – e dei loro più celebri maestri, ma anche le caratteristiche dello sviluppo istituzionale e culturale della città e del territorio di Arezzo: H. Wieruszowski, 'Arezzo as a center of learning and letters'; R. Black, *Studio e scuola in Arezzo durante il Medioevo e il Rinascimento: i documenti d'archivio fino al 1530* (Arezzo 1996); *L'Università e la sua storia. Origini, spazi istituzionali e pratiche didattiche dello Studium cittadino*. Atti del Convegno di Studi (Arezzo, 15-16 novembre 1991), a cura di P. Renzi (Siena 1998); *750 anni*

testimoniato, non sussistono motivi per dubitare della veste di docente di *ius civile* di Benincasa nella città toscana, come lascerebbe intendere anche la qualifica di *iuris professor* o *professor legum*, utilizzata dallo stesso giurista al posto di quella di *legum doctor*, dal momento che la prima era diffusa fuori Bologna e la seconda preferita per i docenti dello *Studium felsineo*²⁵.

Nell'ambito dello *Studium* locale si realizzò verosimilmente anche l'incontro tra Benincasa e Mino da Colle, celebre dettatore formatosi a Bologna e docente in diversi centri, tra cui Arezzo, ove Mino si trovava tra il 1267 e il 1272, quando anche il giurista è documentato in città con la qualifica di professore²⁶. La conoscenza tra i due è attestata da due lettere dell'epistolario di Mino, attraverso le quali è confermato anche il rilievo politico rivestito da Benincasa nella Toscana centro-orientale: pur nella finzione del modello epistolare, la richiesta che il giudice Cardinale Tornaquinci di Firenze invia all'Aretino – vale a dire la preghiera di adoperarsi verso il Comune di Arezzo affinché il Comune di Lucignano soddisfacesse un credito vantato dal fiorentino Dante *de Bonfantibus* – presuppone la capacità del giurista di dialogare con le istituzioni locali e di influire sulle loro decisioni. Le *epistolae*, tra l'altro, sono state redatte da Mino con una certa ricercatezza, poiché Benincasa è qualificato come *legum doctor* nella missiva inviata dal giudice Cardinale²⁷ e come *iuris*

degli statuti universitari aretini; F. Stella, 'L'Università', *Arezzo nel medioevo*, a cura di G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi, G. Firpo (Roma 2012) 185-194.

²⁵ Sull'utilizzazione di tali qualifiche v. R. Feenstra, "Legum doctor", 'legum professor' et 'magister' comme termes pour désigner des juristes au moyen âge', *Actes du colloque: Terminologie de la vie intellectuelle au moyen âge* (Leyde/La Haye, 20-21 septembre 1985), édité par O. Weijers (Turnhout 1988) 72-77.

²⁶ Su Mino da Colle di Val d'Elsa, autore di *Epistolae* o *Artes dictandi* o *dictaminis*, v. in sintesi F. Luzzati Laganà, 'Mino da Colle', *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 74 (2010) 671b-675b.

²⁷ *Mini de Colle Vallis Elsa Epistolae*, a cura di F. Luzzati Laganà (Fonti per la storia dell'Italia medievale – Antiquitates 35; Roma 2010) 5; NA 2 (=402): "De iudice ad iudicem. Magne probitatis et sapientie viro domino B. de Aretio, legum doctori, L. de Tornaquincis de Florentia iudex salutem fecundam gaudiis. Cordis fides et benivole aviditatis immensitas qua indissolubili karitatis vinculo vobis iungor, me pro meis meorumque amicorum negotiis iure demandare precamina inducit, dum expostulat res et tempus. Ecce igitur Dantem de Bonfantibus, latorem presentium, amicum meum intimum et dilectum, qui a Comuni de Lucignano comitatus Aretii certam debet pecunie quantitatem recipere, unde satis plenarium ius apparet, vestre amicali prudentie recomendo, rogans quatenus coram potestate, iudicibus aliisque officialibus Communis Aretii vestri honore meorumque interventu precaminum curetis et vestrum taliter interponatis auxilium quod sibi debite de quantitate debita satisfiat, attendentes quod quidquid ei gratum feceritis eo gratius reputabo quo eundem reputo in

professor nella risposta, rispecchiando l'uso del giurista di qualificarsi come tale²⁸.

b) Da Arezzo a Bologna: il commento di Benvenuto da Imola e le testimonianze dottrinali del ms. 285 del Collegio di Spagna di Bologna.

La qualifica di *legum doctor* non è presente solo nell'*epistola* della raccolta di Mino da Colle, ma è utilizzata anche in alcuni verbali prodotti dal Comune di Siena²⁹ e nella documentazione redatta a Bologna³⁰. Proprio questa qualifica, attestata nei *Memoriali* bolognesi, aveva spinto i padri Sarti e Fattorini a superare le incertezze relative a un insegnamento di Benincasa nei corsi ordinari di diritto civile dello Studio di Bologna, sebbene ulteriori dubbi siano stati più recentemente riproposti sulla base delle affermazioni di Benvenuto da Imola.

Il commento del Rambaldi alla *Commedia* si compone di due *recollectæ* delle lezioni tenute rispettivamente a Bologna (1375) e a Ferrara (1375-1376) e del *Comentum* vero e proprio completato verso il 1383³¹. Il riferimento all'attività di docente di Benincasa si trova solo nelle *recollectæ* ferraresi e nel *Comentum* a *Purg.* VI, 13:

meorum amicorum numero kariorem". Sull'identificazione del mittente con Cardinale de' Tornaquinci, che nel 1278 fu designato da Firenze come uno dei tre sindaci di parte guelfa per trattare una pacificazione tra fazioni presso la curia pontificia, v. 6, nota 1. Cardinale di messer Ugolino, appartenente a "un popoloso casato guelfo d'antiche tradizioni cittadine" risulta attivo ancora nel 1306-1307: v. *Remigio de' Girolami, dal bene comune al bene del comune. I trattati politici*, a cura di E. Panella (Biblioteca di memorie domenicane, 9; Firenze 2014) 69-71 (a 70 la citazione tra virgolette).

²⁸ *Mini de Colle Vallis Elsaë Epistolæ* 5-6: "NA 3 (=403) Responsiva. Nobilitatis et prudentie viro domino Cardinali Tornaquinci de Florentia iudici Benencasa de Aretio, iuris civilis prorexor sincere dilectionis effectum cum salute. Ex antique dilectionis instantia, que nulla patitur temporis dispositione mutari, sumens que mandatis precamina, ascribo michi pro libito que sunt vestra. Eo igitur pro certo noveritis quod amici vestri negotium adeo diligenti cura curabitur, quod finaliter ab experto videbitur non aliena sed propria me curasse".

²⁹ V. *infra*, paragrafo 1.c.

³⁰ V. *supra*, nota 16 e *infra*, nota 74.

³¹ L. Fiorentini, *Per Benvenuto da Imola: le linee ideologiche del commento dantesco* (Pubblicazioni dell'Istituto italiano per gli studi storici 67; Bologna 2016) XII-XIII. Su Benvenuto v. in sintesi, P. Pasquino, 'Benvenuto Rambaldi da Imola', *Censimento dei Commenti danteschi*, t. I, *I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a cura di E. Malato, A. Mazzucchi (Roma 2011) 86-120. Il commento del Rambaldi fu divulgato dopo la morte dell'autore (*ante* agosto 1388).

Frater huius fuit captus in preda et ductus Senas, et dampnatus per dominum Benincasa de Laterina, qui erat uicarius et excellens iurista (ymo concurrat cum Accursio Bononie, et fuit tante audacie quod dixit collegio consulenti ipsum ire ad Accursium qui imbrattauit totum Corpus iuris)³².

Hic poeta describit quosdam spiritus modernos notabiles; et primo nominat unum magnum jurisconsultum de Aretio, qui fuit tempore illo famosus et acutus in civili sapientia, audax nimis. Unde semel interrogatus a scholaribus suis Bononiae de quodam puncto iuris, non erubuit dicere: Ite, ite ad Accursium, qui imbractavit totum corpus iuris³³.

Questi passi mostrano un contenuto nuovamente affrontato dalla critica dantesca, che lo ha inquadrato come un esempio dei “sussulti ‘antiaccademici’” che possono essere ravvisati nell’opera del Rambaldi e che non derivano dalla tradizione esegetica più antica³⁴. Così, la testimonianza circa l’atteggiamento di Benincasa come docente (*audax nimis*) e circa le sue parole è stata ricondotta all’obiettivo di sminuire la gravità dell’omicidio rispetto all’esigenza di affermare un’immagine positiva della figura di Ghino di Tacco³⁵, sulle cui vicende, in effetti, Benvenuto ha indugiato traendo spunto dalla *Novella* seconda della decima Giornata del *Decameron* di Giovanni Boccaccio³⁶. In relazione alle

³² Riprendo la trascrizione del passo da L. Fiorentini, *Per Benvenuto da Imola* 381 (*recollectæ ferraresi*).

³³ Appendice 2.12. Anche in questo caso, si può notare che l’*audacia* è una delle qualità negative su cui ha insistito Boncompagno da Signa nella ‘Invectiva contra glosatores’ citata *supra*, a nota 7: v. ‘Boncompagni Rhetorica novissima’ 292a.

³⁴ L. Fiorentini, *Per Benvenuto da Imola* 380 e 382 (l’espressione tra virgolette a 380).

³⁵ In questo secondo senso v. *Ghino di Tacco nella tradizione letteraria medievale*, a cura di B. Bentivogli (Roma 1992) 24 (“E tenendo conto dell’uditorio [scil. gli studenti del Rambaldi] ben si spiega anche come Benvenuto, nell’intento di mettere in cattiva luce Benincasa da Laterina, vittima per nulla compianta, lo accusi di aver denigrato Accursio, gloria della scienza giuridica e dello studio bolognese”); L. Fiorentini, *Per Benvenuto da Imola* 380 (“la glorificazione del bandito comporta, fra l’altro, un giudizio sprezzante sulla sua celebre vittima: Benincasa da Laterina, che il Rambaldi descrive in effetti come un individuo sconsiderato (“audax nimis”), e di cui tramanda una turpe battuta pronunciata fra le aule dello Studio di Bologna”).

³⁶ In Appendice 2.12 non ho riportato questo brano, per il quale v. DDP. Su questo punto e per una valutazione complessiva della figura di Ghino in relazione alla sua rilevanza nell’area toscana v. almeno F. Cardini, ‘Ghino di Tacco: una

chiose in esame, Bruno Bentivogli ha espresso forti dubbi sull'insegnamento di Benincasa a Bologna anche perché, per ragioni di età, il giurista non avrebbe potuto essere un collega di Accursio, come lascerebbero intendere le *recollectae* ferraresi³⁷. Luca Fiorentini, invece, ha preferito attribuire i riferimenti di Benvenuto a Francesco d'Accursio, poiché si tratta di un giurista già menzionato da Dante nella *Commedia* (*Inf.* XV, 110) e poiché “le date di vita e di morte dei due personaggi [*scil.* Benincasa e Francesco] rendono quanto meno verosimile l'episodio riportato dal Rambaldi”³⁸.

Effettivamente, sulla base del contenuto del ms. 285 del Collegio di Spagna, risulta che Benincasa e Francesco sono stati colleghi nello *Studium* bolognese, ma – a mio parere – ciò non è sufficiente per ricondurre al figlio del celebre glossatore entrambi i riferimenti ad Accursio delle *recollectae* ferraresi: nel primo caso (“concurrit cum Accursio”) l'ipotesi è plausibile, essendo rimasta traccia di una *quaestio disputata* tra Francesco e Benincasa, mentre nel secondo (“ire ad Accursium”) ritengo preferibile riferire la citazione all'autore della Glossa ordinaria, opera alla quale allude chiaramente l'espressione “totum Corpus iuris [civilis]”.

Nel manoscritto bolognese le *additiones* recanti la sigla di Benincasa attestano l'insegnamento che egli tenne a Bologna quando era impegnato nei corsi ordinari sul *Digestum Vetus*, ma è soprattutto la *quaestio disputata* con Francesco d'Accursio che costituisce una testimonianza di eccezionale valore, poiché è stata vergata dalla mano dello stesso Benincasa, il quale indica Francesco come suo maestro mediante il sintagma nominale “dominus meus”³⁹.

La *quaestio* risulta preziosa anche per circoscrivere il tempo nel quale si svolse l'insegnamento bolognese dell'Aretino, poiché è noto che Francesco d'Accursio si allontanò dalla città tra 1273 e 1281⁴⁰: perciò Benincasa può aver insegnato a Bologna durante gli anni Settanta del Duecento, vale a dire dopo che egli era stato qualificato come ‘professore’

storia toscana tra Medioevo mitografico e medievistica’, *La Val d'Orcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, a cura di A. Cortonesi (Roma 1990) 257-265; *Ghino di Tacco nella tradizione letteraria medievale*.

³⁷ *Ghino di Tacco nella tradizione letteraria medievale* 54, nota 1, e 55 per la traduzione dei passi delle *recollectae* ferraresi sull'autore della Glossa ordinaria.

³⁸ L. Fiorentini, *Per Benvenuto da Imola* 380-381, nota 25.

³⁹ Al termine della *quaestio* è stata apposta una breve nota da altra mano, che attesta l'effettivo svolgimento della discussione e la sua redazione per iscritto da parte di Benincasa. La *quaestio* e la nota sono edite in Appendice 1.

⁴⁰ Sul soggiorno di Francesco presso il re d'Ighilterra v. in sintesi G. Morelli, ‘Francesco d'Accursio’, *Autographa. Giuristi, giudici e notai (sec. XII-XV)*, a cura di G. Murano, vol. 1.2 (Imola 2016) 32-33.

ad Arezzo alla fine degli anni Sessanta e prima delle intense attività pratiche svolte durante gli anni Ottanta. Se così è, la *questio* potrebbe essere stata discussa prima della partenza di Francesco da Bologna (*ante* 1273).

Questa collocazione cronologica sembra confermare la tradizione accolta nel “De claris Archigymnasii bononiensis professoribus”, vale a dire che dapprima Benincasa abbia insegnato *ius civile* in Bologna, per poi dedicarsi a un'attività più congeniale alle sue capacità e alle sue aspirazioni⁴¹: probabilmente, gli aneddoti che circolavano nella città felsinea, pur non recepiti da altri eruditi intenti a celebrare i docenti dello *Studium*, sono stati tramandati fino al tempo di Sarti e Fattorini, mantenendo un legame di verosimiglianza con le vicende terrene dell'Aretino.

Rinviando all'ultimo paragrafo per ulteriori informazioni sulla *questio* e sulle *additiones* del manoscritto bolognese, in questa sezione biografica si può aggiungere che, nonostante la testimonianza di Benvenuto sul difficile carattere del giurista, negli anni successivi si mantennero saldi sia il legame personale con Francesco d'Accursio, sia quello professionale con altri colleghi dello *Studium* di Bologna, poiché alcuni di loro furono impegnati in consulenze che riguardavano Siena e il territorio posto sotto l'influenza senese proprio negli anni in cui Benincasa vi operava come giudice assessore e vicario del Comune (1282, 1283 e 1285)⁴². Allo stesso modo – precisazione superflua per un postglossatore, ma sollecitata dal *Comentum* del Rambaldi – non è raro trovare negli scritti del giurista il richiamo alla glossa di Accursio.

c) Benincasa d'Arezzo giudice assessore e vicario per le podesterie dei conti Guidi in Siena e di Stricca Salimbeni a Bologna.

A partire dall'anno 1281 è documentata la presenza del giurista nel seguito dei Guidi, conti palatini in *Tuscia*, che avevano sviluppato forme di gestione delle proprie signorie ricorrendo alla proficua collaborazione di esperti di diritto, soprattutto notai, ma anche docenti dello *Studium* di Bologna, come lo stesso Benincasa d'Arezzo o Bonaccorso degli Elisei⁴³.

⁴¹ V. *supra*, la Premessa.

⁴² V. *infra*, paragrafo 1.c.

⁴³ Su questi aspetti v., da ultimo, M. Bicchierai, ‘Notai al servizio dei conti Guidi fra XIII e XV secolo. Spunti e riflessioni’, *Il Notariato in Casentino nel Medioevo. Cultura, prassi, carriere*, a cura di A. Barlucchi (Studi e fonti di storia toscana, 1; Firenze 2016) 61-94 (a 66 è ricordato anche Benincasa tra i collaboratori dei conti Guidi durante lo svolgimento di incarichi podestarili, mentre Bonaccorso degli Elisei operò in Casentino, ospite dei conti dopo il suo esilio da Firenze). Su Bonaccorso degli Elisei v. D. Maffei, ‘Un trattato di Bonaccorso degli Elisei e i più antichi statuti dello Studio di Bologna nel

Così, ad esempio, nella veste di fiduciario dei Guidi Benincasa partecipò, in Firenze, alla stipulazione di negozi che interessavano la casata comitale, come l'acquisto del castello di Montebovaro nel 1281⁴⁴ e, nel gennaio 1282, la *reconciliatio* dei Guidi di Modigliana e di Guido Novello – ghibellini – con la Chiesa di Roma⁴⁵. Successivamente e almeno fino all'anno 1285, il giurista fu impegnato come funzionario della *familia* podestarile degli esponenti dei conti di Romena e di Battifolle.

Questo profondo legame, a un tempo tecnico e politico, costituisce il tramite grazie al quale Dante venne a conoscenza delle vicende terrene di Benincasa, narrategli verosimilmente da Guido di Battifolle, che era stato podestà di Siena all'epoca della morte di Tacco (1285), padre del Ghino della *Commedia*⁴⁶. Si tratta di un aspetto noto e sviscerato nei particolari dalla critica dantesca e in questa sede è sufficiente ricordare che l'occasione dell'incontro tra il conte ormai anziano e il poeta, durante l'esilio, è stato il soggiorno trascorso da Dante a Poppi, tra 1310 e 1311, ospite di Guido e di sua moglie Gherardesca⁴⁷.

manoscritto 22 della Robbins Collection', *Bulletin of Medieval Canon Law*, N.S., 5 (1975) 73-89 (ried. Id., *Studi di storia delle università* 23*-39*). Per le vicende del casato guidingo, soprattutto in relazione all'opera e ai soggiorni di Dante, v. utilmente U. Carpi, *La nobiltà di Dante*, vol. 2 (Studi su Dante a cura della Società Dantesca Italiana – I/2; Firenze 2004) 534-580 (a 596 Benincasa è indicato come uno degli "intellettuali di rilevante statura", in questo caso legato ai Guidi, che dominavano i centri minori intorno ad Arezzo, sede di uno *Studium* alternativo a Bologna).

⁴⁴ Nel 1281 Benincasa è menzionato tra i testimoni dell'atto di acquisto del castello di Montebovaro, in Romagna, concluso in Firenze da Guido e Aghinolfo di Romena: v. *Istoria fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, illustrata da fr. Ildefonso di San Luigi, volume secondo (Delizie degli eruditi toscani tomo VIII; Firenze 1777) 177: "Dom. Benincasa Iud. Dom. de Aretio". Per l'acquisto di Montebovaro v. M. Bicchierai, 'Guidi, Aghinolfo', *Dizionario Biografico degli Italiani* vol. 61 (2004) 201b.

⁴⁵ *Istoria fiorentina di Marchionne* 177-178: "Dom. Benincasa de Aretio Legum Doctore"; nonché M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, Tomo V (Venezia 1803) 467, n. 94. Per la *reconciliatio* del gennaio 1282 v. M. Bicchierai, 'Guidi, Guido', *Dizionario Biografico degli Italiani* vol. 61 (2004) 264a.

⁴⁶ M. Bicchierai, 'Guidi, Guido', *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 61 (2004) 249a-252a.

⁴⁷ Dante sarebbe stato ospitato a Poppi tra il 1310 (forse già dal 1309) e il 1311. Per i soggiorni di Dante presso i conti Guidi, anche in riferimento alla figura di Benincasa d'Arezzo (sempre definito Benincasa da Laterina), v. U. Carpi, *La nobiltà di Dante* 362 (in relazione all'omicidio di Benincasa), 569-571 (con riferimento all'anno 1311), 664 (anche in questo caso con presenza dall'inizio del 1311), 789; Id., 'Il canto VI del Purgatorio', *Per Leggere* 10 (2006) 13-16 (15: "L'Aretino, cioè Benincasa da Laterina giureconsulto ucciso da Ghino dei

Grazie alla puntuale documentazione delle attività di interesse pubblico curata da diversi uffici del Comune cittadino è possibile seguire gli incarichi svolti da Benincasa in Siena al seguito dei podestà Guido Salvatico di Romena e Guido di Battifolle. L'ufficio ricoperto dal giurista come giudice assessore si deve inquadrare, perciò, nel legame fiduciario e politico che i conti di Romena e di Battifolle intrattenevano nell'ambito della rete di alleanze di cui il Comune di Siena faceva parte dal penultimo decennio del Duecento⁴⁸, ma verosimilmente ebbe anche un rilievo proprio, poiché è attestato un ruolo di mediazione fattiva dell'Aretino sia per favorire la sistemazione dei rapporti con i centri rientranti nell'orbita di influenza senese – ove tuttavia ancora prevaleva la parte ghibellina –, sia per procurare il coinvolgimento di celebri giuristi nella soluzione di questioni pertinenti agli interessi cittadini.

È da rilevare che specialmente la podesteria di Guido Salvatico di Romena (primo e secondo semestre dell'anno 1282 e almeno primo semestre del 1283)⁴⁹ fu caratterizzata da un'intensa attività di riassetto delle alleanze verso la Maremma, in funzione del rafforzamento del fronte guelfo⁵⁰. Benincasa operò in questo contesto sul piano politico con

Cacciaconti per vendetta della condanna a morte inflitta, nelle sue vesti di *iudex* del podestà di Siena, al di lui padre Tacco: e quella storia Dante l'avrà udita dalla voce stessa di quell'antico podestà senese, che altri non era se non l'ospite suo conte Guido dei Guidi di Battifolle rammentato in *Par.* XVI e marito di Gherardesca figlia del conte Ugolino). Per più recenti studi sul contesto istituzionale e politico dell'epoca e su questo soggiorno di Dante, poiché a lui sono ascritte tre lettere inviate da Gherardesca a Margherita di Brabante, moglie dell'imperatore Enrico VII, v. *Le lettere di Dante. Ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi*, a cura di A. Montefusco, G. Milani (Toscana bilingue. Storia sociale della traduzione medievale, vol. 2; Berlin-Boston 2020), del quale segnalo F. Somaini, 'L'epistola V e l'ipotesi di un dossier dantesco per Enrico VII' 287-327, per l'anticipazione dell'arrivo di Dante a Poppi già nell'anno 1309 (dopo l'estate; in particolare 290) e per l'ipotesi che *Purg.* VI sia stato composto – tra l'estate e l'autunno del 1310 – a Poppi o comunque nel Casentino.

⁴⁸ Per l'analisi del contesto politico-istituzionale in cui si collocavano le podesterie senesi dei conti Guidi mi permetto di rinviare a M. Mordini, 'Al crocevia di un personaggio dantesco: Benincasa d'Arezzo e Siena', *Sguardi su Dante. Conferenze per il VII Centenario della morte*, a cura di D. Balestracci, M. Caciorgna, E. Mecacci (Accademia Senese degli Intronati, Conferenze 8; Siena 2021) 26-39.

⁴⁹ Su questo personaggio v. M. Bicchierai, 'Guidi, Guido Salvatico', *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 61 (2004) 263a-265b. Per le sue podesterie senesi v. Archivio di Stato di Siena, *Archivio del Consiglio Generale del Comune di Siena, Inventario* (Roma 1952) 104: anni 1282, 1283 e 1288.

⁵⁰ Per l'espansione sul territorio nel periodo in esame P. Cammarosano, 'Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al Caleffo Vecchio del comune di Siena', *Il Caleffo Vecchio del comune Siena*, coordinato da M. Ascheri,

l'obiettivo di disciplinare le residue sacche di resistenza ghibellina nelle campagne e, parallelamente, su quello più consono alla figura di un *doctor legum*, conducendo attività diplomatica e di consulenza giuridica al servizio dei centri di potere legati a Siena e alla parte guelfa. Così, il 19 aprile 1282 Benincasa d'Arezzo presenziò, in veste di autorevole testimone, ad alcuni accordi di sottomissione al Comune di Siena, o atti propedeutici ad essi, riguardanti Tollo da Prata⁵¹, il castello di Sticciano dei Cappucciani⁵² e il castello di Giuncarico del conte Ranieri d'Elci, della consorterìa pannocchiesca⁵³, tutte formidabili fortezze controllate da esponenti del ghibellinismo in Maremma, ormai ridotti all'obbedienza sotto la minaccia delle armi. Ancora al giugno 1282 risale il primo di una serie di atti che determinò una lunga e complessa transazione, alla quale partecipò lo stesso Benincasa fino al 20 marzo 1285, per attuare il passaggio nelle mani del Comune di Siena di consistenti prerogative patrimoniali, nonché dei diritti pubblici eminenti da esercitarsi sul popoloso castello maremmano di Campagnatico⁵⁴.

vol. V (Siena 1991) 72-81; A. Giorgi, 'Il conflitto magnati/popolani nella campagne: il caso senese', *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del quindicesimo convegno di studio (Pistoia 15-18 maggio 1995; Pistoia 1997) 137-211.

⁵¹ Per queste vicende e la presenza di Benincasa v. A. Lisini, G. Bianchi Bandinelli, *La Pia dantesca* 67-70 e 150, n. XVII; *Il Caleffo Vecchio del comune Siena*, a cura di G. Cecchini, vol. III (Siena 1940) 1243-1247, n. 944: "coram domino Benencasa professore iuris de Aritio"; *Chartularium Studii Senensis*, I, (1240-1357), a cura di G. Cecchini, G. Prunai (Siena 1942) 39, n. 58. Per le vicende relative al castello di Prata v. anche M. Mordini, 'I consilia di Benincasa' 242-243.

⁵² *Il Caleffo Vecchio*, vol. III 1237-1238: "coram domino Benencasa professore iuris de Aritio" (n. 942). Su Sticciano si veda da ultimo R. Farinelli, *I castelli nella Toscana delle città "deboli". Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII-XIV)*, (Firenze 2007) Repertorio n. 37.16.

⁵³ *Il Caleffo Vecchio*, vol. III 1238-1243: "coram domino Benencasa professore iuris de Aritio" (n. 943). Nel 1289 i conti d'Elci sottrassero nuovamente Giuncarico al controllo senese (G. Cecchini, 'Ghino di Tacco', *Archivio Storico Italiano* CXV (1957) 263-298, in particolare 276). Su Giuncarico si veda da ultimo R. Farinelli, *I castelli nella Toscana*, Repertorio n. 18.8.

⁵⁴ *Il Caleffo Vecchio*, vol. III 1247-1253: "coram domino Benencasa professore iuris de Aritio" (n. 945, 1282 giugno 8-22); 1337-1344: "coram domino Benenchasa iuris professore" (n. 968, 1282 giugno 8); 1344-1347: "coram domino Benencasa de Aritio doctore legum" (n. 971, 1285 marzo 20, erroneamente indicato come 1284 nell'edizione). Per il complesso delle vicende legate al passaggio di Campagnatico sotto il dominio del Comune di Siena, v. R. Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena: la parabola di un casato nel XIII e XIV secolo* (Siena 1995) 218-220; A. Giorgi, 'Il conflitto magnati/popolani' 190-191, nonché R. Farinelli, *I castelli nella Toscana*, Repertorio n. 3.1.

Sebbene in relazione a questi accordi sia attestata la semplice presenza del giurista come testimone, è lecito ipotizzare che il suo ruolo comprendesse anche la conduzione delle trattative e la formulazione delle condizioni di sottomissione o di cessione dei diritti, similmente a quanto emerge per le questioni concernenti la città di Grosseto⁵⁵ e il castello di Monterotondo – sul quale Benincasa rilasciò il *consilium* già ricordato⁵⁶ – che, seppur legate all'orizzonte senese, coinvolgevano gli equilibri complessivi della Toscana meridionale.

Il 20 giugno 1282 fu, invece, il consiglio generale del Comune di San Gimignano a incaricare Benincasa “sapiens et peritus iudex de Aritio” di elaborare un ricorso contro un’ordinanza del cancelliere della curia imperiale⁵⁷, mentre al luglio successivo risalgono le registrazioni relative ai rimborsi versati dal Comune di Siena a *Iacobo Renaldi Gilii* che aveva accompagnato per due giorni il giudice *Benencasa* durante un’ambasceria presso Arezzo⁵⁸.

Infine, nel maggio del 1283 il consiglio generale senese approvò la nomina di Benincasa e di un altro giudice come vicari del podestà Guido da Romena, che si assentava per porre sotto assedio il castello di Torri di Maremma “ad distructionem dicti castris de Turri et ad finalem

⁵⁵ Al maggio e al giugno del 1282 risalgono i pagamenti emessi dalla Biccherna a favore di Benincasa per la missione svolta insieme al podestà e ad alcuni ambasciatori alla volta di Grosseto e di Orbetello, presso il conte Ildebrandino XII Aldobrandeschi, detto il ‘conte Rosso’: ASSi, *Biccherna* 82, fol. 127r (1282 maggio 26), 131r, 132r (1282 giugno 9). In questo caso, il giurista partecipò a un’attività particolarmente delicata, volta al superamento delle tensioni tra il gruppo dirigente della città maremmana e Ildebrandino XII, esponente di spicco del ramo di Sovana-Pitigliano della casata comitale. Sulla vicenda v. da ultimo M. Mordini, ‘Al crocevia di un personaggio’.

⁵⁶ M. Mordini, ‘I consilia di Benincasa d’Arezzo’; le consulenze dell’Aretino, di Guido da Suzzara e di Francesco d’Accursio su Monterotondo furono rilasciate verosimilmente sotto la prima podesteria di Guido Salvatico (1282-1283).

⁵⁷ R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, II, *Aus den Stadtbüchern und -Urkunden von San Gimignano (13. und 14. Jahrhundert)* (Berlin 1900) 223: nell’ordinanza si chiariva che la funzione di giudice degli appelli – “in civilibus et criminalibus” – del Comune di San Gimignano spettava allo stesso cancelliere e, pertanto, si ordinava al giudice in carica di cessare il proprio ufficio; per redigere il ricorso, si decise di inviare a Benincasa la lettera del cancelliere imperiale, la “forma iuramenti fidelitatis” prestata dal Comune di San Gimignano all’imperatore e i “privilegia olim habita a dom. Federigo imperatore et alia iura si qua sint utilia penes comune”. Dal 1281 la Toscana meridionale accoglieva i vicari inviati da re Rodolfo d’Asburgo per riaffermare i propri diritti sulla regione: v. R. Davidshon, *Storia di Firenze*, vol. II, parte II (Firenze 1957; ed. or. *Geschichte von Florenz*, Band II., Teil II. [Berlin 1908]) 258-264 e 271-274.

⁵⁸ ASSi, *Biccherna* 83, fol. 82v (1282 luglio 7); ASSi, *Biccherna* 84, fol. 74r.

confusionem et mortem proditorum et rebellium Comunis et populi Senarum”⁵⁹.

Una lacuna nella serie dei registri delle deliberazioni del consiglio generale di Siena tra il giugno 1283 e il luglio 1284 non consente di ricostruire in modo particolareggiato gli atti compiuti da Benincasa in questa città, ove tuttavia la presenza dell’Aretino è nuovamente documentata nel corso del 1285, allorquando serviva come giudice assessore la podesteria di Guido da Battifolle⁶⁰. Durante la primavera di quell’anno, il podestà dovette allontanarsi da Siena per guidare una spedizione militare contro il castello di Poggio Santa Cecilia, ove si erano asserragliate alcune milizie ghibelline; di conseguenza il giurista ebbe modo di gestire alcune questioni rilevanti per la sua carriera e la sua vita.

Anzitutto, è attestato il coinvolgimento dell’Aretino nelle vicende dello Studio di Siena, istituzione centrale per la città, ove era stata deliberata la costituzione di uno *Studium generale* sin dal 1275 – ancorché mancasse un atto costitutivo emanato dal papa o dall’imperatore – e, tra 1279 e 1282, era stata ‘rifondata’ la scuola giuridica⁶¹. Nel maggio del 1285, in qualità di vicario, il giurista convocò il consiglio generale del Comune e pose all’ordine del giorno le decisioni da prendere circa la condotta di maestro Ranuccio, medico chirurgo, che sarebbe venuto ad esercitare la propria professione in città⁶², per poi

⁵⁹ G. Mengozzi, ‘Documenti danteschi del R. Archivio di Stato di Siena’, *Bullettino senese di storia patria* XXVIII (1921) 129-130, n. XVI (8 maggio 1283). Su Torri v. adesso R. Farinelli, *I castelli nella Toscana*, Repertorio n. 37.2.

⁶⁰ Per la podesteria di Guido da Battifolle v. Archivio di Stato di Siena, *Archivio del Consiglio Generale* 104: anno 1285.

⁶¹ Per la storia dello *Studium* senese v. P. Nardi, *L’insegnamento superiore a Siena nei secoli XI-XIV. Tentativi e realizzazioni dalle origini alla fondazione dello studio generale* (Orbis Academicus. Saggi e documenti di storia delle Università raccolti da Domenico Maffei, VI. Saggi e documenti per la storia dell’Università di Siena a cura di Domenico Maffei e Paolo Nardi, 2; Milano 1996), in particolare 70-73 per la deliberazione sullo *Studium generale* e il contesto politico e culturale che caratterizzò la decisione, 79-81 sulla scuola giuridica.

⁶² D. Barduzzi, *Documenti per la storia della Regia Università di Siena, Serie prima (1275-1479)* (Siena 1900) 15-16 (n. V); *Chartularium Studii Senensis* 33-35 (n. 53 del 9 maggio 1285): Benincasa richiamò espressamente la delibera precedente (gennaio 1285) “super facto illorum qui venerint vel venerunt ad civitatem Senarum ad docendum in aliqua facultate vel scientia, vel alicuius qui esset peritus medicus, qui vellet in civitate Senarum suam artem exercere”, che confermava la competenza del camarlengo e dei Quattro provveditori di Biccherna – con decisione finale del consiglio generale – in ordine alle trattative da intraprendere con i docenti che avrebbero insegnato nello Studio cittadino

partecipare, nei giorni successivi, alle procedure necessarie per concretizzare l'esito positivo delle trattative con alcuni docenti, mediante uno *stantiamentum* da parte del Comune⁶³. Queste testimonianze sono state interpretate come un'iniziativa personale dello stesso giurista in ordine al riassetto dello Studio cittadino sul modello di quello aretino⁶⁴, ma le fonti indicate non consentono di ipotizzare un simile ruolo e consigliano di ricondurre gli interventi di Benincasa agli uffici che doveva svolgere in Siena e, semmai, alle sue conoscenze negli ambienti degli studi superiori⁶⁵.

Se si tiene conto di tali relazioni, si può altresì ipotizzare che proprio la presenza dell'Aretino in Siena abbia favorito il coinvolgimento di alcuni docenti dello *Studium* di Bologna in certe delicate questioni giuridiche che toccavano gli interessi del Comune cittadino e dei suoi alleati, come suggerirebbero i *consilia* rilasciati per il Comune di Massa sul castello di Monterotondo, il ricorso richiesto allo stesso Benincasa dal Comune di San Gimignano, le consulenze emesse nell'aprile del 1285

(assunzione e stipendio). Per questi aspetti v. P. Nardi, *L'insegnamento superiore a Siena* 83-87.

⁶³ D. Barduzzi, *Documenti per la storia della Regia Università di Siena* 16-19 (n. VI); *Chartularium Studii Senensis* 35-37 (n. 54 del 18 maggio 1285). Benincasa d'Arezzo in questi casi non svolgeva la funzione di vicario, essendo presente lo stesso podestà, ma venne espressamente incaricato di accordarsi con maestro Beltramo, dottore in *gramatica*, e maestro Orlando di Arezzo, docente di medicina.

⁶⁴ Si insiste sul ruolo che Benincasa avrebbe svolto nel riassetto dello *Studium* di Siena soprattutto nelle ricerche relative allo *Studium* di Arezzo e nella letteratura dantesca; l'opinione si è trasmessa da H. Wieruszowski, 'Arezzo as a center of learning and letters' 415 (ove si ipotizza che la deliberazione relativa al pagamento degli stipendi dei docenti dello *Studium* senese da parte del Comune di Siena fosse stata suggerita dallo stesso Benincasa), fino ad amplificarsi negli studi successivi, come ad esempio in F. Stella, 'L'Università' 187: "L'efficacia giuridica di questo modello documentario [*scil.* gli *ordinamenta magistrorum* aretini], pur nella sua semplicità empirica, fu tale che nei decenni successivi Benincasa Aretino, giurista insigne ricordato da Dante nel *Purgatorio* (VI 13), ne esportò l'esempio a Siena, altro *Studium* toscano di recente fondazione, riorganizzandolo sulla base dello Statuto aretino, prima di trasferirsi a Roma come ufficiale giudiziario del papa Bonifacio VIII, dove morì assassinato in tribunale dal "brigante" Ghino di Tacco"; per la letteratura su Dante che recepisce tali posizioni, v. U. Carpi, *La nobiltà di Dante* 564.

⁶⁵ Per la contestualizzazione del ruolo effettivamente svolto dall'Aretino nel riassetto dello *Studium* avviato nel 1285 v. P. Nardi, *L'insegnamento superiore a Siena* 81 (ove si esclude che la presenza in Siena di Benincasa d'Arezzo sia legata all'insegnamento e si riportano correttamente le attestazioni che lo riguardano agli incarichi istituzionali legati alle podesterie degli anni 1282, 1283 e 1285), nonché 83-86.

sugli oneri fiscali dei cosiddetti ‘cavalieri gaudenti’ operanti in Siena⁶⁶ e il *consilium* di Francesco d’Accursio che risulta agli atti del giudice Ugo *de Fabris* per il parere a lui richiesto dal giudice degli appelli del Comune di San Gimignano (1289)⁶⁷, incarichi attestati proprio a partire dagli anni in cui Benincasa era in servizio a Siena.

Ancora nella primavera del 1285 fu catturato e ucciso Tacco di Ugolino, padre di quel Ghino, che – in base alle parole di Dante – pose fine alla vita del giurista. Le vicende che condussero alla morte di Tacco sono note da tempo, grazie alle rigorose indagini di Giovanni Cecchini sulla documentazione che si conserva presso l’Archivio di Stato di Siena⁶⁸, dalla quale risulta che Tacco e Ghino di Ugolino – rispettivamente padre e zio del Ghino dantesco, nonché discendenti dei Cacciagontesi che avevano esercitato la signoria su parte della Val di Chiana – nel tempo in cui Benincasa serviva i podestà del Comune di Siena avevano consolidato i loro poteri sui castelli di Torrita, della Fratta e di Guardavalle, partecipando attivamente alle sommosse provocate dagli aderenti alla parte ghibellina⁶⁹. A motivo del loro coinvolgimento negli omicidi e nei disordini che caratterizzavano non solo la Val di Chiana, ma anche la Maremma, Tacco e Ghino di Ugolino erano stati

⁶⁶ Per la segnalazione della consulenza dell’aprile del 1285 resa a proposito dei privilegi fiscali dei ‘frati Gaudenti’ v. M. Ascheri, ‘Analecta manoscritta consiliare (1285-1354)’, *Bulletin of Medieval Canon Law* 15 (1985) 61-62 (ried. in Id., *Giuristi e istituzioni dal medioevo all’età moderna (secoli XI-XVIII)*, [Stockstadt am Main 2009] 279*-280*); i *doctores legum* interessati alla consulenza furono Francesco d’Accursio, Egidio Foscarari, Basacomatre *de Basacomatribus*, Lambertino Ramponi, Marsilio Manteghelli, Dino del Mugello e Alberto di Odofredo. Sui ‘cavalieri’ o ‘frati gaudenti’, ordine della Milizia della Beata Maria Vergine Gloriosa, v. adesso M. Gazzini, “Fratres” e “milites” tra religione e politica. Le Milizie di Gesù Cristo e della Vergine nel Duecento’, *Archivio Storico Italiano*, 162/1 (2004) 3-78; Ead., *Confraternite e società cittadina nel Medioevo italiano* (Bologna 2006) 85-155.

⁶⁷ M. Chiantini, *Il Consilium Sapientis nel processo del secolo XIII (S. Gimignano, 1246-1312)* (Documenti di storia, 15; Siena 1997) 31-32.

⁶⁸ G. Cecchini, ‘Ghino di Tacco’ 263-298.

⁶⁹ Per comprendere l’operato di Tacco e Ghino di Ugolino e di Ghino di Tacco – con la relativa reazione senese – è opportuno tenere presente che la casata dei Cacciagontesi fu uno dei tradizionali lignaggi che soffersero un deciso ridimensionamento delle proprie prerogative signorili a vantaggio di quelle famiglie che, grazie alle ingenti basi economiche derivanti da attività mercantili-bancarie, furono le protagoniste dell’affermazione ‘neo-signorile’ sul territorio senese durante il secolo XIII, specialmente dall’ottavo decennio del Duecento (ad esempio, Tolomei e Salimbeni); su questo punto resta fondamentale A. Giorgi, ‘Il conflitto magnati/popolari nella campagne’ 137-211, in particolare 160-162 per l’affermazione neo-signorile e 189-191 per la politica di maggior controllo del territorio.

condannati più volte, a partire dall'anno 1276, dai magistrati del Comune di Siena. Le vicende decisive, però, si debbono collocare proprio sotto la podesteria di Guido da Battifolle e il servizio di Benincasa: Tacco *Ugolini* fu catturato da due messi senesi e, pare, giustiziato⁷⁰.

Lo stesso Cecchini ha individuato in Benincasa il magistrato senese che avrebbe inviato in Val di Chiana i “due messi del Comune, accompagnati dai famigli del podestà” con l'incarico di catturare i ‘banditi’ che commettevano ‘ruberie’ a danno dei mercanti di passaggio, precisando che “la missione si risolse nella cattura di Tacco di Ugolino il quale, come appare dai pagamenti della Biccherna, fu condotto a Siena e giustiziato, non senza avere subito prima un poco di tortura”⁷¹. Invero, nella documentazione contabile edita dallo studioso non si legge il nome del giurista, per cui non è dato sapere in quali termini Benincasa fosse realmente coinvolto nella morte di Tacco⁷²: di fatto, le parole di Dante hanno ispirato un collegamento diretto tra l'ufficio rivestito dall'Aretino e la morte del padre di Ghino, che è stato subito recepito nell'esegesi antica alla *Commedia* e infine dalla più recente storiografia. Ad ogni modo, dopo i provvedimenti assunti nel maggio 1285 a favore dello *Studium*, il nome del giurista non compare più nella documentazione senese.

Concluso l'ufficio a Siena, Benincasa è quindi attestato a Bologna come giudice assessore e vicario di Stricca Salimbeni, esponente di una delle maggiori casate magnatizie senesi, podestà della città felsinea durante il primo semestre del 1286⁷³. *Ratione officii*, il 1° luglio di

⁷⁰ Il fratello di Tacco, Ghino *Ugolini*, fu condannato a morte nel 1286, ma non giustiziato, per aver preso parte all'uccisione di Tollo da Prata (settembre 1285); v. G. Cecchini, ‘Ghino di Tacco’ 270-276; v. anche A. Lisini, G. Bianchi Bandinelli, *La Pia dantesca* 81-89.

⁷¹ G. Cecchini, ‘Ghino di Tacco’ 275, da cui sono tratte anche le frasi tra virgolette nel testo.

⁷² G. Cecchini, ‘Ghino di Tacco’ 289, n. XXIII. Poggio Santa Cecilia era stato una roccaforte dei fuoriusciti ghibellini senesi e nel 1285 divenne una “grande base del ghibellinismo toscano”: per questo motivo Siena, con l'ausilio di milizie fiorentine, vi pose l'assedio sotto la guida del podestà Guido da Battifolle; il castello fu espugnato solo nel corso del 1286 e nel 1291 sembra che vi esercitassero ancora diritti di signoria i Cacciaconti: v. P. Cammarosano, V. Passeri, *I castelli del Senese. Strutture fortificate dell'area senese-grossetana* (Siena 2006) 379 (n. 46.9 ‘Poggio Santa Cecilia’), da cui è ripresa la citazione tra virgolette.

⁷³ Su Stricca di Giovanni Salimbeni, che secondo certa interpretazione è lo Stricca menzionato da Dante in *Inf.* XXIX, 125 a proposito della senese ‘Brigata spendereccia’, v. A. Carniani, *I Salimbeni quasi una signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del 1300* (Siena 1995) *ad indicem* (in particolare 172-172 per la ‘Brigata spendereccia’ e 53 per le podesterie bolognesi del 1276 e del 1286).

quell'anno il giurista convocò il consiglio del popolo per concedere a Lambertino Ramponi il permesso di assentarsi da Bologna e recarsi, insieme al capitano del popolo, in ambasciata a Reggio “pro reconciliacione civitatis”⁷⁴.

Questa testimonianza – se si esclude il documento menzionato al punto a)⁷⁵, per il quale non è possibile stabilire un collegamento diretto con il giurista – costituisce l'ultima attestazione nota di Benincasa come ancora in vita: di conseguenza il *terminus post quem* dell'omicidio cadrebbe il primo luglio 1286 (in alternativa, il 12 novembre 1286), mentre il *terminus ante quem* risulta, come si è visto, il 23 luglio 1292.

⁷⁴ *Chartularium Studii Bononiensis*, vol. II, a cura di A. Sorbelli (Bologna 1913) 35-36 (doc. 38, tratto dall'archivio del monastero di S. Agnese): 1 luglio 1286, “dominus Benincasa de Arecio legum doctor iudex et vicharius nobilis militis domini Striche de Saglinbenis de Senis potestatis Bononie” (*De claris archigymnasii* 204, nota b, segnalazione sui *Memoriali* del Comune di Bologna). Per la verità, i padri Sarti e Fattorini riportano anche la notizia di una testimonianza reperita nel *Memoriali* bolognesi e riferita indistintamente all'anno 1285: “Anno MCCLXXXV Mag. Rolandus Tancredi de Arretio, Bononiæ degens, procuratorem constituit ad exigendum quamdam pecuniæ summam a dn. Benincasa de Aretio legum doctore”; la laconicità dei riferimenti, però, non consente di desumerne la presenza dell'Aretino in città. Di un certo interesse per la biografia di Benincasa potrebbero rivelarsi alcuni registri della *Curia del podestà* risalenti all'anno 1286 e riferiti all'ufficio del Salimbeni, recentemente studiati e da consultare in originale: M. Vallerani, ‘Giustizia e documentazione a Bologna in età comunale (secoli XIII-XIV)’, *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*. Atti del convegno di studi (Siena, Archivio di Stato, 15–17 settembre 2008), a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, C. Zarrilli, vol. 1 (Roma 2012) 299, ove si segnala un “liber confessionum tormentatorum” del 1286; A. Antonelli, ‘Dante e Bologna. Un omaggio a Emilio Pasquini’, *Bollettino dantesco. Per il settimo centenario* 4 (settembre 2015) 31, utilizza un registro riferito alla podesteria del Salimbeni (indicando la registrazione del processo del 10 maggio 1286 a carico di “Meus de Sena scholaris Bononie”, che era fuggito di fronte alle guardie del podestà); in M. Vallerani, ‘La documentazione giudiziaria al crocevia: Conflitti reali o riflessi emozionali?’, *I registri della giustizia penale nell'Italia dei secoli XII-XV* (Collection de l'École française de Rome – 580; Roma 2020; URL: <<http://books.openedition.org/efr/10852>>) è menzionato un altro giudice assessore, diverso da Benincasa: “presente domino Tuci iudice et assessore domini Stricche de Saglinbenis potestatis Bononie ad discum maleficiorum”.

⁷⁵ V. *supra*, la nota 20.

2. *Il commento antico alla Commedia: le circostanze della morte di Benincasa*

In un caso come quello in esame, caratterizzato da significative lacune nella documentazione delle vicende dell'Areteino, il ricorso al commento antico alla *Commedia* sul piano del significato letterale del testo riveste un certo interesse per chiarire le circostanze della morte di Benincasa, ricordata solo attraverso le parole di Dante, che la descrive come un omicidio compiuto da Ghino di Tacco⁷⁶.

Anzitutto, sin dalla prima esegesi – risalente al terzo decennio del Trecento –, i chiosatori hanno collegato l'evento a un moto di vendetta suscitato in Ghino da una sentenza di condanna a morte a carico di 'congiunti' dello stesso Cacciacconti, emessa da Benincasa in qualità di giudice assessore e vicario in Siena⁷⁷: come risulta dal punto c) del paragrafo precedente, la morte di Tacco durante la podesteria di Guido da Battifolle e l'ufficio di giudice assessore di Benincasa sono eventi documentati, perciò quanto attestato nel commento antico alla *Commedia* si colloca in un contesto di verosimiglianza, sebbene non sia comprovata la responsabilità *ratione officii* di Benincasa per la pena capitale inflitta al Cacciacconti e il soggetto condannato dal Comune di Siena non sia stato correttamente identificato dai chiosatori come il 'padre' di Ghino, ma come un suo 'fratello' o 'zio' dal nome di 'Cervo' o 'Turino'⁷⁸. In ogni caso, al di là del movente della vendetta personale, l'omicidio di Benincasa d'Arezzo si inquadra soprattutto nel contesto delle lotte che agitarono l'Italia centrale all'epoca degli eventi, tenendo

⁷⁶ Nell'Appendice 2 si riportano i passi dell'esegesi antica alla *Commedia* che riguardano *Purg.* VI, 13-14 ove è menzionato Benincasa d'Arezzo. Grazie alla banca dati del "Dartmouth Dante Project", sono stati esaminati tutti i commenti disponibili (fino all'anno 2015): ai fini del presente saggio risultano particolarmente interessanti i commenti risalenti al secolo XIV (v. *infra*, nel testo).

⁷⁷ Secondo i chiosatori la sentenza capitale e l'esecuzione della condanna a morte avrebbero interessato il 'fratello', talvolta lo 'zio', di Ghino, v. Appendice 2. Rispetto a tale contesto di uniformità, l'unica eccezione è costituita dalle brevi *Chiose filippine* (Appendice 2.11), che non riportano la motivazione della vendetta.

⁷⁸ L'omonimia tra zio e nipote (Ghino di Ugolino e Ghino di Tacco) è alla base dell'equivoco che, verosimilmente, ha indotto i commentatori a parlare di 'fratello' piuttosto che di 'padre'. Affronta specificamente questo tema B. Bentivogli, 'La vendetta di Ghino di Tacco. Per il commento a 'Purgatorio' VI, 13-14', *Filologia e critica* XVI/II (maggio-agosto 1991) 267-271; v. anche *Ghino di Tacco nella tradizione letteraria medievale* 15-17.

conto del ruolo di rilievo rivestito dal giurista al servizio del gruppo dirigente guelfo che dominava la rete delle alleanze in quest'area⁷⁹.

Di notevole interesse, anche se più problematica, risulta la narrazione che riguarda i dettagli della morte di Benincasa, vale a dire le modalità di esecuzione dell'omicidio, il *locus* e il *tempus commissi delicti*: con qualche variante, anche assai significativa, si tratta di un contenuto comune, che compare nell'esegesi più antica fino agli anni Settanta del secolo XIV, vale a dire nei commenti di Iacomo della Lana, dell'Anonimo Lombardo, dell'*Ottimo*, di Pietro Alighieri, Andrea Lancia, Alberico da Rosciate e delle Chiose cagliaritanee⁸⁰, fino a quando la vicenda relativa all'Aretino ha assunto una descrizione 'canonica' grazie al commento di Benvenuto Rambaldi da Imola.

Ad ogni modo, nelle chiose menzionate è assolutamente prevalente l'indicazione di Roma come *locus commissi delicti*⁸¹, mentre il pontificato di Bonifacio VIII come epoca dell'omicidio si rinviene solo nel commento di Iacomo della Lana⁸²: questi riferimenti, ripresi anche nelle chiose successive a quelle di Benvenuto da Imola⁸³, sono stati accolti come informazioni affidabili dalla critica moderna; tuttavia, paiono condivisibili le perplessità di un esperto di storia senese come Giovanni Cecchini, secondo il quale "il modo con cui l'uccisione di Benincasa

⁷⁹ Ad esempio, rientrano nello stesso contesto l'omicidio di Tollo da Prata ricordato nel paragrafo precedente (v. *supra*, la nota 70), oppure quello di Iacopo del Cassero menzionato da Dante in *Purg.* V, 64-84, di cui lo stesso Orlandelli ha sottolineato le analogie con la morte di Benincasa: v. G. Orlandelli, 'Benincasa d'Arezzo' 516; per Iacopo v. M.G. Paolini, 'Del Cassero, Iacopo', *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 36 (1988) 439b-442b, ove si sottolineano, tra gli altri, i legami di Iacopo di "solida e personale amicizia con i conti Guidi" (439b), segnalati anche in G. Fallani, 'Del Cassero, Jacopo', *Enciclopedia dantesca* (Roma 1970) 346. Per il quadro dei conflitti che coinvolgevano il Comune di Siena negli anni Ottanta del Duecento v. M. Mordini, 'Al crocevia di un personaggio'.

⁸⁰ Appendice 2.

⁸¹ Indicano Roma: Iacomo della Lana, Anonimo Latino, Ottimo, I redazione di Pietro Alighieri, Andrea Lancia, I redazione di Alberico da Rosciate, Anonimo Laurenziano; Benvenuto da Imola parla del ruolo di Benincasa come "auditor papæ" senza menzionare il *locus commissi delicti*.

⁸² Quello di Iacomo è il primo commento esteso a tutta la *Commedia* e risale agli anni 1324-1328; fu redatto in volgare ed ebbe una straordinaria fortuna fin dalla sua comparsa: si v. M. Volpi, 'Iacomo della Lana', *Censimento dei Commenti danteschi* 290-315, nonché Id., 'Introduzione' a Iacomo della Lana, *Commento alla 'Commedia'*, a cura di M. Volpi, con la collaborazione di A. Terzi, tomo I (Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi, 3; Roma 2009) 17-56. Per il testo su *Purg.* VI, 13-14 e altre notizie v. Appendice 2.1.

⁸³ Per i commenti risalenti al secolo XIV, v. anche Francesco da Buti (1385-95). Per i commenti successivi all'anno 1400 (fino all'anno 2015) v. DDP.

sarebbe avvenuto, la carica che egli occupava alla corte papale, e il luogo in cui sarebbe avvenuto il misfatto, rendono poco probabile il racconto di Benvenuto da Imola⁸⁴, come quello – si può aggiungere – di ogni altra chiosa che riferisca i medesimi particolari. Ma procediamo con ordine.

Anzitutto, risulta evidentemente ingannevole l'indicazione del pontificato di Bonifacio VIII (o dell'anno 1300 nei commenti posteriori al secolo XIV) quale contesto cronologico e istituzionale della morte del giurista, poiché il *terminus ante quem* dell'evento è il giorno 23 luglio 1292. Inoltre, dall'esame di alcuni commenti inediti, individuati partendo da quello del giurista Alberico da Rosciate⁸⁵, è emerso che certa esegesi dantesca propone lezioni diverse da 'Roma' nell'indicazione dei particolari relativi al teatro dell'omicidio.

Tra le chiose più antiche alla *Commedia* si collocano quelle dell'Anonimo Lombardo, che risalgono, insieme al commento di Iacomo della Lana, al terzo decennio del Trecento⁸⁶. Per il *Purgatorio* il testimone oxoniense dell'Anonimo Lombardo riporta:

Quivi era l'aretin et cetera. Hic fuit Benencasa de Arritio maximus iudex, quem interfecit Ghinus de Taco senensis Perusii, ubi erat tunc curia in palatio et ad mensam domini pape, eo quod dictus iudex, existens assessor Sennarum, sententiaverat mori Tacum fratrem ipsius Ghini. Hic enim Ghinus fuit maximus depredator, tamen nullos captos occidebat⁸⁷.

⁸⁴ G. Cecchini, 'Ghino di Tacco' 280.

⁸⁵ Alla base delle mie riflessioni sul punto: M. Petoletti, "Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia": il commento dantesco di Alberico da Rosciate', *Italia medioevale e umanistica*, XXXVIII (1995) 141-216.

⁸⁶ V. in sintesi, M. Spadotto, 'Anonimo Latino (Anonimo Lombardo e Anonimo Teologo)', *Censimento dei Commenti danteschi* 43-47: le chiose più antiche del complesso noto come 'Anonimo Latino' costituiscono il commento dell'Anonimo Lombardo alle prime due cantiche della *Commedia*; questo nucleo è databile *ante* 1326 ed è stato composto "nella macro-regione, medievalmente intesa, della Lombardia" (44); S. Bellomo, 'Anonimo Lombardo' sub v. 'Anonimo Latino', *Dizionario dei commentatori danteschi* 102, precisa che le chiose "indicano un lettore settentrionale attivo in anni anteriori al 1326, vale a dire in stretta contiguità geografica e temporale con la prima diffusione della *Commedia*". Per lo *status quaestionis* sulla datazione dell'Anonimo Lombardo v. adesso T. Persico, 'Alcune osservazioni sul rapporto tra il *Purgatorio* di Alberico da Rosciate e le chiose dell'Anonimo Lombardo', *Rivista di studi danteschi* XX/2 (2020) 261-264.

⁸⁷ Trascrivo da D. Parisi, *Le chiose dell'Anonimo Lombardo al 'Purgatorio'. Edizione critica secondo il ms. Canonici Miscellanei 449*, Tesi di Dottorato in «Filologia, linguistica e letteratura», ciclo xxv, tutor G. Inglese (Roma, Università degli Studi «La Sapienza», 2012) 156. Per la scelta del testo da editare v. D. Parisi, 'Le chiose dell'Anonimo Lombardo al 'Purgatorio'. Prime indagini

Anche il manoscritto Urbinate latino 367 della Biblioteca Apostolica Vaticana, riconducibile alla tradizione dello stesso Anonimo, indica ‘Perugia’ come luogo del delitto:

Iste fuit d. Benicasa iudex de Aricio, qui in civitate Senarum sentenciavit ad mortem Turinum fratrem istius Ghini de Taccho qui dicebatur furatum fuisse, et, dum ipse iudex recessisset ab officio malleficiorum Senarum et ivisset ad curiam pape Perusie iudicare, ipse Ghinus dictum dominum Benincasam sedentem pro tribunali occisit⁸⁸.

Risulta, dunque, non isolata, almeno in queste chiose, l’attestazione di un luogo diverso da quello menzionato in altri commenti per l’ultimo ufficio ricoperto da Benincasa d’Arezzo, e la stessa indicazione è presente anche nel commento di Alberico da Rosciate⁸⁹. Infatti, anche se nel

ecdotiche’, *Rivista di studi danteschi* XIII, 1 (2013) 78-150; sebbene il manoscritto di Oxford appaia in contrasto con un altro gruppo di testimoni dell’Anonimo Lombardo in forma estesa (108: “in curia romana Rome” per i manoscritti monacense, laurenziano e sivigliano) il suo editore ritiene che esso utilizzi “con maggiore sicurezza rispetto agli altri il materiale esegetico che eredita e quello ad esso integrabile” (D. Parisi, ‘Le chiose dell’Anonimo Lombardo al ‘Purgatorio’ 122). Un passo di questa chiosa dell’Anonimo Lombardo dal manoscritto oxoniense è citato anche in L. Fiorentini, *Per Benvenuto da Imola* 375 (nota 8), ove la lezione “Perusii” del manoscritto oxoniense è ritenuta “scorretta”, prediligendo la lezione dei manoscritti monacense, laurenziano e sivigliano.

⁸⁸ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb. lat.* 367, fol. 67r. Questo manoscritto, tra le altre chiose, riporta solo sezioni ridotte dell’Anonimo Lombardo: v. M. Spadotto, ‘Anonimo Latino (Anonimo Lombardo e Anonimo Teologo)’ 55; per la descrizione del manoscritto v. V. Di Girolamo, ‘Urbinate Latino 367’, *Censimento dei Commenti danteschi* 514-515 (scheda n. 88). In ogni caso, si tratta di un manoscritto di grande interesse per lo storico, poiché, tra i commenti esaminati, è l’unico che riporti una chiosa con il nome del padre della Pia senese ricordata da Dante al termine del canto V del *Purgatorio*, personaggio sulla cui identificazione la critica continua a dibattere: “Ista fuit domina Pia filia domini Raycii [Raynucii?] de Tholomeis” (fol. 67r).

⁸⁹ Sul giurista v. adesso in sintesi C. Storti, ‘Alberico da Rosciate’, *Dizionario biografico dei giuristi italiani* 20a-23a; sul suo interesse per l’opera dantesca v. specialmente M. Petoletti, “Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia”, con l’esame di tutti i manoscritti contenenti le chiose di Alberico; Id., ‘Alberico da Rosciate lettore della *Commedia*’, *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di C. Villa, F. Lo Monaco (Bergamo 1998) 51-80; Id., ‘Alberico da Rosciate’, *Censimento dei Commenti danteschi* 10-18. Le due redazioni del commento di Alberico – limitatamente al *Purgatorio* – sono trasmesse da tre manoscritti (uno per la prima e due per la seconda). Le chiose del giurista appaiono come la traduzione in latino del commento in volgare di Iacomo della Lana, con aggiunte originali, soprattutto di carattere giuridico: la

manoscritto mediceo-laurenziano che tramanda la prima redazione dell'opera albericiana il luogo del delitto è ancora identificato con Roma⁹⁰, i due testimoni della seconda indicano Perugia:

l'aretino: hic fuit dominus Benencasa de Caricio maximus iudex, quem interfecit Dignus de Tacho senensis in civitate Perusii, in palatio pape Bonificatii octavi, ubi erat officialis ipse iudex, quia ibi tunc erat ecclesia romana idest curia, ex hoc quod dictus dominus Beneincasa existens assensor senatus [*ma* Senarum] sentenciavit Tachum mori fratrem ipsius⁹¹.

Hic fuit dominus Benencassa ad [*sic!*] Aritio maximus iudex, quem interfecit Ghinus de Tacho senensis in civitate Perusi, in palatio pape Bonifacii .viii., ubi erat officialis ipse iudex, quia ibi tunc erat curia

prima redazione risulta molto aderente alle chiose lanee, mentre la seconda presenta ampliamenti e variazioni significativi. Il commento è stato composto nel quarto decennio del Trecento e per entrambe le redazioni il termine *ante quem* è il 1343/1350. Altri studi specifici e recenti sul commento del giurista sono indicati *infra*.

⁹⁰ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Plut.* 26 *sin.* 2, fol. 102v: “*Quivi era*: Iste fuit quidam dominus Benincasa iudex aretinus, qui existens assessor potestatis in Senis iusticia iubente sentenciaverit mori Turinum fratrem Gini Tacchi nobilis senensis et etiam sentenciavit alias decapitari dominum Catonem patrum dicti Gini. Processu temporis ipso existente iudice officiali in curia romana pro Bonifacio papa octavo, Ginus perexit Romam et super palacium ubi ius reddebat interfecit eundem et fugit propter multitudinem gentium. Qui Ginus licet foret maximus predo nunquam consensit quod aliquis quem caperet moriretur in carceribus, sed si non poterat eis pecuniam aufere eosdem relaxabat”. Questa chiosa è diversa da quelle della seconda redazione che attestano “Perugia” ed è sovrapponibile al commento di Iacomo della Lana (v. Appendice 2.1): ricordo che il commento laneo è la fonte primaria di Alberico per sua stessa dichiarazione e che, in effetti, essa risulta assolutamente prevalente nella prima redazione del commento del giurista: v. M. Petoletti, ‘Alberico da Rosciate’ 11-12. Per la parziale riconducibilità del *Purgatorio* tradito dal manoscritto laurenziano ad Alberico v. T. Persico, ‘Alcune note sulle fonti di Alberico da Rosciate nell’introduzione al *Purgatorio* dantesco’, *Rivista di studi danteschi* XIX/1 (2019) 168, nota 1.

⁹¹ Paris, Bibliothèque nationale de France, Département des Manuscrits, *Italien* 79, fol. 29rb. Il testo del manoscritto parigino appare piuttosto scorretto nell’indicazione dei nomi dei personaggi, ma, oltre alla menzione di Perugia, qui risulta evidente che la lettura di “senatus” deriva dalla cattiva interpretazione di “Senarum”, vale a dire del nome della città ove Benincasa avrebbe emesso la sentenza di condanna di Tacco. Per la collocazione di questo manoscritto nell’ambito della seconda redazione del commento di Alberico v. T. Persico, ‘Alcune osservazioni sul rapporto’ 261-312.

romana, ex hoc quod dictus dominus Benencasa existens assessor Senarum sententiaverat mori Tachum fratrem ipsius Ghini. Hic enim Ghinus fuit maximus depredator tamen nullos quem caperet promitebat mori in carceribus; si enim non poterat ab eis habere pecuniam permittebat eos illesos abire⁹².

Il commento dell'Anonimo Lombardo è notoriamente la fonte utilizzata da Alberico per implementare e correggere la seconda stesura delle sue chiose, ma studi recentissimi sul rapporto tra i due commenti hanno individuato anche casi nei quali è possibile il contrario, vale a dire che il manoscritto oxoniense (Anonimo) abbia tratto alcuni passi originali dall'opera esegetica di Alberico⁹³ e, di conseguenza, non mi è consentito affermare con certezza quale sia il primo commento al quale possa essere ascritta la lezione 'Perugia'. Ad ogni modo, poiché non si tratta di un'attestazione isolata e tenuto conto che Pietro Alighieri tace sul luogo del delitto nelle redazioni II e III del suo commento, la comparsa di 'Perugia' nell'esegesi risalente alla prima metà del Trecento dovrebbe suggerire una revisione critica della questione.

Da parte mia, mi limito ad osservare come una certa tradizione del commento alla *Commedia*, comune all'Anonimo Lombardo e ad Alberico da Rosciate, indichi la città di Perugia come *locus commissi delicti* e ribadisca informazioni che si ritrovano nell'esegesi antica, come i riferimenti alla *curia romana* e a Bonifacio VIII. Questa tradizione non parla di Roma, né determina il *tempus commissi delicti*, ma precisa che il luogo dell'omicidio fu un "palazzo" di Perugia, identificato da Alberico in riferimento a Bonifacio VIII, dove "allora" era insediata la "Curia Romana"; in questo palazzo, dunque, Benincasa esercitava la funzione di giudice al momento della morte.

Vero è che la documentazione analizzata dagli studiosi che si sono occupati degli ufficiali in servizio nelle due città non reca traccia della presenza di Benincasa in Perugia, né tra le *familiae* dei vicari di Roma, ma è altrettanto certo che queste fonti presentano lacune per l'arco cronologico che interessa la biografia dell'Aretino, vale a dire tra il 1287 e

⁹² Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, ms. *Cassaf.* 6.01, fol. 156v. Il manoscritto è noto come "codice Grumelli" dal cognome del suo ultimo possessore; ho potuto consultare in riproduzione i fogli relativi a *Purg.*, VI grazie alla cortese sollecitudine del dr. Marcello Eynard, responsabile del Settore Antico e Musiche della Biblioteca Civica 'Angelo Mai' di Bergamo.

⁹³ V. T. Persico, 'Alcune osservazioni sul rapporto' 309-311, ove si avanza l'ipotesi che, in alcuni specifici casi, il compilatore del manoscritto oxoniense dell'Anonimo Lombardo possa aver interpolato quest'ultimo con l'esegesi di Alberico, traendo dei passi dalla seconda redazione del commento del giurista.

il 1292⁹⁴. È lecito, perciò, avanzare un'ipotesi alternativa, più coerente – rispetto a quella concernente Roma – con il contesto politico e istituzionale dell'epoca: il *locus commissi delicti* potrebbe essere proprio Perugia, in quanto città facente parte del *Patrimonium Sancti Petri*, spesso anche prescelta per ospitare il papa e la Curia pontificia⁹⁵. In ogni

⁹⁴ Su Perugia v. Giorgetti, *Podestà, capitani del popolo e loro ufficiali a Perugia (1195-1500)* (Spoleto 1993) 98-102 (podestà, con lacune per gli anni 1288, 1289 e 1290) e 326-330 (capitani del popolo). Sui vicari di Roma e le loro *familie* v. M.T. Caciorgna, 'L'influenza angioina in Italia' 204 (con lacuna tra gli anni 1285 e 1293). Non ritengo plausibile un incarico di Benincasa presso la curia pontificia come "auditor papæ" (come si esprime Benvenuto da Imola), in quanto non è mai attestata una sua specializzazione nel diritto canonico; per le origini e le competenze dell'ufficio degli *auditores* pontifici v. in sintesi J.A. Brundage, *Medieval Canon Law* (London-New York 1995) 125-126; A. Santangelo Cordani, *La giurisprudenza della Rota romana nel secolo XIV* (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Giurisprudenza. Pubblicazioni dell'Istituto di Storia del Diritto Italiano-26; Milano 2001) 1-8; R. Sorice, 'Auditores Sacri Palatii (XI-XVI)', *Diccionario General de Derecho Canónico*, vol. I, ed. J. Otaduy, A. Viana, J. Sedano (Pamplona 2012) 567a-568a.

⁹⁵ Per lo *status* istituzionale di Perugia e degli altri comuni urbani facenti parte dello Stato della Chiesa v. D. Waley, 'I comuni nelle terre della Chiesa da Innocenzo III all'Albornoz. Dalla parte delle città: le autonomie comunali', *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII - XIV)*, Atti del congresso storico internazionale (Perugia, 6-9 novembre 1985), vol. I (Perugia 1988) 137-153. Per uno studio analitico sulla mobilità della Curia pontificia v. A. Paravicini Bagliani, 'La mobilità della Curia Romana nel secolo XIII. Riflessi sociali', *ibidem* 155-278: tra gli anni Ottanta del Duecento e il primo Trecento, la Curia Romana ha soggiornato a Perugia sotto i pontificati di Martino IV (4 ottobre 1284-28 marzo 1285), Onorio IV (2-25 aprile 1285), Celestino V (5-11 luglio 1294) e Benedetto XI (2 maggio-7 luglio 1304), in particolare 240-246. In sintesi e per ulteriori aspetti, compresi quelli architettonici, v. anche A. Bartoli Langelì, 'Perugia e Orvieto, da città comuni a città papali', S. Zucchini, 'Sedi della curia pontificia, 1198-1304', nonché P.Y. Le Pogam, 'I palazzi papali', tutti in *Arnolfo di Cambio. Una rinascita nell'Umbria medievale*, catalogo della mostra (Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria-Orvieto, luglio 2005-gennaio 2006), a cura di V. Garibaldi, B. Toscano (Cinisello Balsamo-Milano 2007) rispettivamente 23-31 (a 25 Perugia come 'città papale'), 39-51 e 53-59 (a 53-55 vicende del palazzo pontificio di Perugia realizzato dal Comune nel 1284, tramite ristrutturazione di edificio già esistente, e non utilizzato per una serie di circostanze). Per l'uso e il significato della formula "in curia romana Perusie" è illuminante E. Panella, 'Il "lector romanae curie" nelle cronache conventuali domenicane del XIII-XIV secolo', *Actes du colloque: Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au moyen âge* (Rome, 21-22 octobre 1989), edités par O. Weijers (Turnhout 1992) 130-139. Sull'incarico di giudice assessore del podestà, svolto da Benincasa al momento dell'omicidio v. in Appendice 2.10 le Chiose Cagliaritano.

caso, al momento della sua morte, Benincasa svolgeva la consueta funzione di giudice assessore di una *familia* podestarile o vicariale al servizio del Comune locale.

3. *Note sul contributo dottrinale di Benincasa d'Arezzo*

I testi di contenuto dottrinale attribuibili a Benincasa e noti sino adesso sono i seguenti: il *consilium* rilasciato sul caso del *castellare* di Monterotondo⁹⁶, la *quæstio* del manoscritto oxoniense – concernente il calcolo della pena nel caso di un reato circostanziato, caratterizzato da due diverse circostanze aggravanti⁹⁷ – e le *additiones* del codice bononiense.

Il manoscritto 285 del Collegio di Spagna di Bologna risale alla seconda metà del secolo XIII e reca il testo del *Digestum Vetus* e un frammento dell'*Authenticum*, entrambi accompagnati dalla glossa di Accursio⁹⁸. Tra le numerose *additiones* che occupano i margini dei fogli del codice, sono presenti molte annotazioni con sigle riconducibili a Benincasa d'Arezzo, tra cui la già menzionata *quæstio* autografa dell'Aretino⁹⁹.

Queste sigle variano da una semplice “b.” all’indicazione per esteso “benencasa de ar.”, e risultano vergate da almeno quattro mani diverse; se si assume che tutte queste sigle siano riferibili a Benincasa d'Arezzo, il manoscritto attesta circa sessanta *additiones* del maestro, per lo più brevi oppure così estese da riempire il margine inferiore del foglio, collocate su due colonne: tra tutte, cinque presentano la sigla ‘benencasa de ar.’¹⁰⁰, ‘ben. de ar.’ o ‘ben. de aret.’¹⁰¹ e ‘ben. aret.’¹⁰², due sono da

⁹⁶ Analizzato in M. Mordini, ‘I *consilia* di Benincasa d'Arezzo’ 253-256.

⁹⁷ Oxford, Bodleian Library, *Canonici Manuscripts*, MS *Canon. misc.* 469, fol. 117vb (sul margine esterno: “Benincasa de Areçio doctor”).

⁹⁸ *I codici del Collegio di Spagna di Bologna*, a cura di D. Maffei, E. Cortese, A. García García, C. Piana (Orbis Academicus. Saggi e documenti di storia delle Università raccolti da D. Maffei, V; Milano 1992) 757-758.

⁹⁹ Sul manoscritto in esame sono presenti, tra le altre, le sigle di Francesco d'Accursio, Guido da Suzzara, Pierre de Belleperche, Jacques de Revigny, Odofredo, Dino del Mugello.

¹⁰⁰ Bologna, Collegio di Spagna, ms. 285, fol. 159v, *additio* ad v. *quoniam* in D. 12.1.14.

¹⁰¹ Bologna, Collegio di Spagna, ms. 285, fol. 230v (*additio post* glossa ‘n’ ad v. *prestabitur* in D. 17.2.67.pr), 231v (*additio* ad v. *iure* in D. 17.2.81), 233v (*additio* ad v. *persequi* in D. 18.1.34.1).

¹⁰² Bologna, Collegio di Spagna, ms. 285, fol. 36r, *additio* alla glossa ‘o’ in D.2.15.3.2.

ritenersi autografe¹⁰³ e una potrebbe essere riconducibile al giurista, poiché contiene un rinvio allo “statutum arretinum”¹⁰⁴.

In questa sede mi limito ad alcune brevi osservazioni sulla *quaestio* che ho trascritto in Appendice e che prende spunto dalla disciplina della garanzia per evizione nella compravendita.

La *reclamatio* della *quaestio* è apposta alla v. *fideiussores* di D. 18.6.19(18).1, che disciplina il caso in cui un terzo avvia un'azione di rivendica verso l'acquirente, stabilendo che quest'ultimo può rifiutarsi di adempiere non corrispondendo il prezzo di acquisto ancora non versato; il venditore, dal canto suo, può evitare tale conseguenza se offre idonei garanti¹⁰⁵.

La *quaestio*, scritta da Benincasa sul margine inferiore del foglio, è discussa insieme a Francesco d'Accursio e si incentra sull'ipotesi in cui il venditore non possa presentare i garanti, come richiesto dal passo legale. Lo svolgimento è caratterizzato dall'alternarsi delle opinioni dei due maestri, a partire da quella di Francesco, che prospetta un'interpretazione legata alla lettera del testo giustiniano e assimila la posizione del venditore a quella dell'usufruttuario: come quest'ultimo non può godere dell'usufrutto se non presenta fideiussori a garanzia del diritto del proprietario, così il venditore, in mancanza della prestazione di idonee garanzie al momento in cui viene proposta un'azione di evizione, non può ricevere il pagamento del prezzo non ancora versato dall'acquirente. Benincasa obietta che queste due posizioni non possono essere assimilate, poiché secondo tale interpretazione il venditore perderebbe la proprietà sul bene e, allo stesso tempo, non conseguirebbe il prezzo corrispettivo, assetto che sarebbe contrario alla *ratio naturalis* e al diritto. Francesco precisa, dunque, che l'acquirente può corrispondere al venditore una somma a titolo di interesse, trattenendo il prezzo fino a quando sarà compiuto il tempo della prescrizione acquisitiva, mentre Benincasa ritiene che nella fattispecie in esame sia sufficiente la

¹⁰³ Bologna, Collegio di Spagna, ms. 285, fol. 232v (ad v. *futuri* di D. 18.1.8), 245r (*quaestio* ad v. *fideiussores* in D. 18.6.19.1).

¹⁰⁴ Bologna, Collegio di Spagna, ms. 285, fol. 22r (D. 2.4): “[...] Item est ar. hec litera quod si aliquis petat debitum solutum, cur vellid penitere, debeat acc. remittere et instrumentum redire propter statutum arretinum”. L'eventuale sigla non è più leggibile, così come il testo precedente a quello trascritto, per rifilatura del margine del manoscritto.

¹⁰⁵ D. 18.6.19[18].1: “ante pretium solutum domini quaestione mota pretium emptor solvere non cogetur, nisi fideiussores idonei a venditore eius evictionis offerantur”. Secondo l'ordine della *lectura* del Digesto Vecchio stabilito nello statuto dello *Studium* di Bologna del 1252, D. 18.6.19.1 rientrava tra i *puncta ordinaria* della seconda parte dell'ottavo termine: v. D. Maffei, ‘Un trattato di Bonaccorso degli Elisei’ 96 (Id., *Studi di storia delle università* 46*).

prestazione di una “iuratoria cautio”, vale a dire un impegno personale giurato, sostenuta da ipoteca, come si legge anche nella glossa di Accursio ad v. *dare possit* in Auth. Coll. 1.4.3.

La seconda parte della *quaestio*, invece, si incentra sull'*instrumentum guarentiscie* secondo la disciplina prevista nello statuto di Arezzo, per trattare un istituto largamente impiegato nella prassi notarile. Il testo è stato esaminato da Adriana Campitelli, nei suoi studi sulla guarentigia, poiché fa parte, come *quaestio* a sé, del cosiddetto *Tractatus de guarentigiato instrumento* attribuito a Guido da Suzzara. La studiosa ha già dimostrato che l'opera è in realtà una raccolta di *quaestiones* e che la numero 10, corrispondente a quella in esame, è attribuita a Francesco nelle raccolte lionese e veneziana dei *tractatus*¹⁰⁶; inoltre, ha avuto modo di osservare che il tema che caratterizza le singole *quaestiones* del *Tractatus* è proprio quello delle eccezioni opponibili in sede di esecuzione del titolo munito della formula di guarentigia¹⁰⁷. In effetti, il testo della *quaestio* 10 corrisponde a quello della seconda parte della *quaestio magistralis* di Benincasa¹⁰⁸, privata del riferimento allo statuto di Arezzo e dell'ultima parte (da “Item hoc etiam” fino all'allegazione di D. 30.50.3), ma con l'aggiunta dell'allegazione di D. 19.1.13.8.

La *quaestio* presuppone, dunque, che l'*instrumentum* della compravendita sia dotato della formula di guarentigia e avanza il dubbio sulla possibilità per l'acquirente di sollevare eccezioni sulla fideiussione legata all'evizione in sede di esecuzione del contratto – ove si colloca la richiesta del venditore circa il pagamento del prezzo –, dal momento che lo statuto aretino ammette solo le eccezioni per avvenuta esecuzione della prestazione o per falso. In questo caso Benincasa aderisce all'opinione di Francesco, secondo la quale sollevare da parte dell'acquirente l'eccezione relativa al fideiussore per l'evizione non significa contestare il diritto del venditore a ricevere il prezzo – e il diritto di quest'ultimo ad esercitare la relativa *actio* sulla base della formula di guarentigia –: in questo caso l'acquirente intende attivare

¹⁰⁶ A. Campitelli, ‘Una raccolta di “quaestiones” in tema di documenti guarentigati e il “Tractatus de guarentigiato instrumento” attribuito a Guido da Suzzara’, *Studi sulle quaestiones civilistiche disputate nelle Università medievali* (Studi e ricerche dei Quaderni catanesi, 1; Catania 1980) 59-95 (a 80 è edita la *quaestio*, n. V, attribuita a Francesco d'Accursio).

¹⁰⁷ A. Campitelli, *Precetto di guarentigia e formule di esecuzione parata nei documenti italiani del secolo XIII* (Ius nostrum, 13; Milano 1970) 95 e 97-98 per la *quaestio* di Francesco.

¹⁰⁸ Per tale definizione, in riferimento alla sede della *quaestio*, vale a dire la *lectura magistralis*, v. M. Bellomo, *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune* (Catania 1979) 225.

l'eccezione sui fideiussori per veder riconosciuto il proprio diritto a trattene il bene come garanzia contro l'evizione, e se ne può parlare come di una vera e propria azione.

L'ultimo quesito riportato da Benincasa riguarda, invece, l'efficacia della presentazione dei fideiussori da parte del venditore ed è risolto precisando che è sufficiente che il garante sia indicato 'per l'evizione' allo scopo di ricomprendere le domande di ogni eventuale terzo evincente.

Infine, senza soluzione di continuità, una mano anonima ha aggiunto la nota attraverso la quale si conferma che i due maestri discussero questi temi ricorrendo a *quaestiones de facto* e che fu Benincasa d'Arezzo a stendere il testo per iscritto.

In conclusione, la *quaestio* può essere considerata emblematica dell'attività dottrinale di Benincasa, poiché, oltre alla particolarità della testimonianza autografa e della nota anonima che l'accompagna, riassume in sé tutti gli elementi che caratterizzano il metodo di un giurista postaccursiano, raffinato interprete del diritto vigente e impegnato nella pratica: il dominio delle fonti giustiniane, i riferimenti alla glossa accursiana e l'attenzione rivolta anche alle fonti statutarie.

Sommario: Il saggio è dedicato a Benincasa d'Arezzo, giurista menzionato da Dante all'inizio del canto VI del *Purgatorio* e altrimenti noto come Benincasa da Laterina nella letteratura dantesca. Grazie all'esame congiunto dei documenti d'archivio, del secolare commento alla *Commedia* e di alcune fonti giuridiche sono stati ricostruiti i legami del giurista con il castello di Laterina (Arezzo), luogo di origine del padre, la duplice relazione con Francesco d'Accursio, di cui Benincasa è stato prima allievo e poi collega, e la carriera di docente svoltasi tra Arezzo e Bologna. Negli anni Ottanta del Duecento l'Aretino è attestato come giudice assessore dei podestà di Siena (1282, 1283 e 1285) e Bologna (1286), con un significativo ruolo tecnico e politico nel contesto dell'alleanza guelfa ultra-regionale e delle relazioni personali intessute con due esponenti della casata dei Guidi, conti palatini in *Tuscia*. L'esame del commento antico alla *Commedia*, ove spicca la tradizione esegetica comune all'Anonimo Lombardo e al commento del giurista Alberico da Rosciate, ha contribuito a chiarire le circostanze della morte di Benincasa (*post* 1286 - *ante* 1292), a causa di un omicidio compiuto per vendetta da Ghino di Tacco durante un'udienza, verosimilmente a Perugia. Tra le testimonianze sull'attività dottrinale del giurista, il manoscritto 285 del Collegio di Spagna di Bologna ha permesso di individuare circa sessanta *additiones* sul *Digestum Vetus*, due delle quali autografe, riconducibili all'insegnamento bolognese di Benincasa d'Arezzo, che vanno ad aggiungersi alla *quaestio* oxoniense e al *consilium* sul castello di Monterotondo già noti. Una *quaestio disputata* autografa in tema di evizione è parzialmente confluita, sotto il nome di Francesco d'Accursio, nel *Tractatus de guarentigato instrumento* attribuito a Guido da Suzzara.

Summary: This essay focuses on Benincasa d'Arezzo, a jurist mentioned by Dante in the *Purgatorio* at the beginning of Canto VI, who is otherwise known as Benincasa da Laterina by the scholars of Dante's *Commedia*. Through the

examination of some archival and juridical sources, and of some commentaries on *Purgatorio*, we reconstructed some links with the Laterina castle (Arezzo), which was the place of origin of the jurist's father. Benincasa has first been a student and then a colleague of Francesco d'Accursio, and he has taught in Arezzo and in Bologna. Later, between 1282 and 1286, Benincasa has carried out the role of *judex assessor* of the *podestà* in Siena and in Bologna, playing also significantly a technical and political role in the context of the ultra-regional Guelph alliance, and in view of the personal relationships with two members of the Guidi family, *conti palatini in Tuscia*. The death of Benincasa (*post* 1286 - *ante* 1292) is described by the various commentators of the *Commedia*. In particular, Anonimo Lombardo and Alberico da Rosciate add some interesting details to the story: the jurist has been murdered by Ghino di Tacco during a court hearing, probably in Perugia. In addition to the *questio oxoniense* and to the *consilium* regarding the Monterotondo castle, already known, around sixty Benincasa's *additiones* on *Digestum Vetus* have been found in the manuscript 285, held by *Collegio di Spagna* in Bologna. The *Tractatus de guarentigiato instrumento*, attributed to Guido da Suzzara, contains a *questio disputata* about the topic of eviction, which took place in Bologna between Benincasa d'Arezzo and Francesco d'Accursio.

Parole chiave: Benincasa d'Arezzo/Benincasa da Laterina; Francesco d'Accursio; *additiones in Digestum Vetus*; *Tractatus de guarentigiato instrumento*; conti Guidi; Siena; Dante; *Purgatorio*; Ghino di Tacco; Anonimo Lombardo; Alberico da Rosciate; Benvenuto Rambaldi da Imola; Mino da Colle.

Key Words: Benincasa d'Arezzo/Benincasa da Laterina; *Franciscus Accursii*; *additiones in Digestum Vetus*; *Tractatus de guarentigiato instrumento*; Conti Guidi; Siena; Dante; *Purgatorio*; Ghino di Tacco; Anonimo Lombardo; Alberico da Rosciate; Benvenuto Rambaldi da Imola; Mino da Colle.

Appendice 1

Bologna, Collegio di Spagna, ms. 285, fol. 245r (ad v. *fideiussores* in D. 18.6.19.1)

Sed quid si venditor fideiussores prestare non potest? videtur quod sibi debeat imputare et numquid pretium habere ut dicitur de usufructuario, qui, nisi caveat datis fideiussoribus, non habebit usumfructum nec excusatur propter paupertatem, ut no. C. de usuf. l. iiii. [C. 3.33.4] Et ita dixit dominus meus Fran(ciscus). Sed certe hic venditor non videtur similis fructuario, quia fructuarius habet causam lucrativam, sed venditor iste tractat de perdendo rem suam, quippe contrarium est naturali¹⁰⁹ rationi et iuri, ut venditor rem amittat et pretio careat ut¹¹⁰. Et hoc etiam opposui ei ego Be(nincasa) et ipse Fran(ciscus) respondit quod emptor promittat certum quid nomine usurarum venditori et teneat pretium donec sit securus de re prescriptione, ut i. de evict. qui alienam [D. 21.2.54pr] et ar. ad id quod certum quid nomine usurarum promittat, C. de secundis nup. hac editali. §. his illud [C. 5.9.6.4]; et ad hoc etiam facit i. de edil. e. ediles. § ordinem [D. 21.1.25.10] et l. illud. [D. 21.1.29pr] § Sed certe, omnes iste solutiones non videntur certe mihi B(enincasa), sed videtur quod sufficiat iuriatoria cautio cum ypotheca bonorum, ar. ad hoc in aut. de fideius. §. si quis enim aurum in fi. §. [Auth. Coll. 1.4.3 = Nov. 4.3pr] et de hoc ibi, notatur in glo. [gl. ad v. dare possit in Auth. Coll. 1.4.3] § Sed quid de tali questione statutum est in civitate aretina¹¹¹ quod nulla exceptio possit opponi contra instrumentum guarentiscie preter exceptionem solutionis vel falsi; nunc¹¹² venditor petit pretium ex instrumento guarentiscie, emptor opponit quod det ei fideiussores quia ei est mota questio rei; dicit venditor hanc exceptionem non potes opponere nec aliquam aliam, preter solutionis vel falsi per statutum: queritur an hoc possit obicere emptor. Dic secundum dominum Fran(ciscus) quod sic, quia petere fideiussores non est obicere exceptionem ad pretium, quia emptor non negat quin competat actio venditori et cum effectum, licet vult uti iure retentionis vel loco pignoris, ar. i. de edil. e. quodsi nolit. §. id. marcellus [D. 21.1.31.8] Unde non videtur exceptionem obicere, qua exceptio opponitur actori, ut ff. de excep. l. ii. [D. 21.3.2] Item hoc etiam probatur per

¹⁰⁹ segue segno cassato

¹¹⁰ segue spazio bianco: non è stata inserita l'allegazione

¹¹¹ Statuto del Comune e del popolo di Arezzo (1337), a cura di V. Capelli (Arezzo 2009) 180 (II.23 in fine). Per la redazione del 1327 v. A. Campitelli, Precetto di guarentigia 49-51, nota 11.

¹¹² segue p cassata

statutum quod dicit preter falsi vel solutionis et cetera. Unde innuit quod de tali exceptione loquitur que opponitur actori; nam per sequentia declarantur precedentia, ut ff. de testamentis heredes palam. §. sed si notam. [D. 28.1.21.1] et de l. i. si servus plurium. §. si numerus. [D. 30.50.3] § Sed numquid iste venditor debebit dare fideiussorem pro eo tantum qui movit litem vel pro omnibus qui debent movere quandocumque? dicas quod simpliciter dabit fideiussorem qui promictet de evictione simpliciter, et pro omnibus tenebitur qui evincerent, ar. supra de resc. ven. l. f. §. i. [D. 18.5.10.1], ubi fideiussor fuit datus tantum timore Numerie et Sempronie; et tamen dicitur quod licet Numeria et¹¹³ Sempronia transigant vel succumba(n)t, nichilominus fideiussor datus pro aliis evincentibus tenebitur.

¹¹⁴dominus Beni(n)casa et dominus Franciscus¹¹⁵ quasdam questiones examinantes que venerant de ipsa causa fecerunt istam glosam et dominus Ben(incasa) ditavit causam.

Appendice 2

In nota sono indicati i testi consultati: principalmente i volumi della ‘Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi’ pubblicati dalla Salerno Editrice, che offrono l’interpretazione filologicamente corretta dei commenti a cui le edizioni si riferiscono; in mancanza, si rinvia alla banca dati del “Dartmouth Dante Project”:

URL: <<https://dante.dartmouth.edu>>.

1. Iacomo della Lana (*post* 1323-*ante* 1328)

Quivi era l’Aritino. Questo fo meser Benincasa çudexe d’Areço, lo qual siando assessor della podestà overo vicario d’Areço, el fé murire Cervo fradel de Gino de Taco, gentile homo del contà de Sena, e fé taiare la testa a meser Taco barban del dicto Ghino. E siando però lo ditto meser Benincaxa in corte de Roma vicario de papa Bonifacio, lo dicto Ghino andò a corte e su la sala dove se tene la rasone gle taglò la testa, e fugí lo ditto Ghino e scampò, siando lí molta gente. Fo grande robadore et avea una cotal usança, lo dicto Gino, che mai no soferrí né volse mai che persona che ch’ello avesse im prisone morisse.

Quivi era l’Aretin. Questi fu messer Benincasa giudice d’Arezo, il quale essendo assessore della podestà overo vicario d’Arezo, fé morire

¹¹³ et corretto su vel

¹¹⁴ di mano anonima

¹¹⁵ Faranciscus con la prima a espunta

Cervo fratello d'uno Ghino di Tacco da Lucca, il quale era un grande rubbatore; sí che poi lo detto Ghino essendo lo detto messer Benincasa in corte di Roma nella città de Roma, e aveva una cotale usanza lo detto Ghino, che mai non sofferí né volle che persona ch'elli avesse a pregione morisse, l'ancise¹¹⁶.

2. Anonimo Latino (*ante* 1326-1336 ca.)

Iste fuit quidam maximus iudex de Arricio, nomine dominus Benencasa, quem occidit Chinus Tachi de Sena in curia romana Rome, eo quod dictus iudex, dum esset assessor in Sena, sentenciaverat mori Turinum fratrem dicti Chini de Tachi. Et iste Chinus de Tachi fuit maximus depredator; tamen nullos captos occidebat¹¹⁷.

3. Ottimo Commento (1333-1334 ca.)

Quivi era etc. Qui introduce l'auctore messer Benincasa, giudice d'Arezo, il quale fece morire Cervo, fratello di Ghino di Tacco, onde il detto Ghino uccise poi il detto giudice in corte di Roma, nella città propria di Roma¹¹⁸.

¹¹⁶ Iacomo della Lana, *Commento alla 'Commedia'*, tomo II, rispettivamente 1046 e 1047 (*Purg.* VI, 13): si tratta dell'edizione di due rami linguistici della tradizione del commento laneo, su cui v. tomo I, 70-84 (a 77 si trova il testo relativo a Benincasa trascritto secondo tre formulazioni, a indicare un caso piuttosto complesso di 'scomposizione' della chiosa, utile per l'individuazione delle 'famiglie' di manoscritti). Ai fini di questo saggio, come si vede, le notizie trasmesse dal commento laneo sull'Aretino sono sostanzialmente corrispondenti nei diversi gruppi di famiglie. Iacomo, bolognese, è attivo nella città felsinea e a Venezia; la sua opera – primo commento organico alle tre cantiche della *Commedia* (1324-1328) – è attestata da oltre cento manoscritti; v. anche *supra*, nota 82.

¹¹⁷ *Anonymous Latin Commentary on Dante's Commedia. Reconstructed text*, a cura di V. Cioffari, (Testi, studi, strumenti – 1; Spoleto 1989) 154. La denominazione di 'Anonimo Latino' risale a Vincenzo Cioffari per indicare chiose disperse in vari manoscritti: si tratta di materiale di autori diversi e di varia cronologia, distinti successivamente nel nucleo dell'Anonimo Lombardo e dell'Anonimo Teologo; v. M. Spadotto, 'Anonimo Latino (Anonimo Lombardo e Anonimo Teologo)' 43-44 e, da ultimo, T. Persico, 'Alcune osservazioni sul rapporto' 261-263.

¹¹⁸ *Ottimo Commento alla 'Commedia'*, tomo II, a cura di G.B. Boccardo, M. Corrado, V. Celotto (Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi, 6; Roma 2018) 806 (*Purg.* VI, 13). Il commento è stato redatto da un autore toscano nel corso degli anni Trenta del Trecento (verosimilmente tra 1333 e 1334) e risulta compiuto entro gli anni 1337-1338; costituisce il primo commento organico composto a Firenze, in volgare locale: per ogni informazione sulla datazione e sul contesto v. in particolare *ibid.*, XI-XVI, XXXVII-LVI. In sintesi anche M. Corrado, 'Ottimo commento', *Censimento dei Commenti danteschi* 371-406.

4. Pietro Alighieri, I redazione (1339-1341)

Et sicut etiam de multis aliis; nam tanta potest esse charitas et fervor orantis etc. Nominando inter illos ibi sic rogantes spiritum domini Benincasae iudicis, de Laterina, Districtus Aretini, qui occisus fuit per Ghinum Tacchi de terra Asinelongae, Districtus Senensis, dum assideret in palatio Communis Senatus Romae, eo quod cum esset assessor Senis Turinum, fratrem dicti Ghini, sententiavit ad mortem¹¹⁹.

5. Andrea Lancia (1341-1343)

Qui vi era etc. Qui denomina lo spirito di messer Benincasa, iudice da Laterina del distretto d'Arezo, il quale fu ucciso da Ghino di Tacco da Asinalunga del distretto di Siena, essendo il detto messer Benincasa assessore nel palagio di Roma. E ucciselo però che 'l detto giudice, essendo assessore in Siena, giudicò a morte Turino fratello del detto Ghino¹²⁰.

6. Pietro Alighieri, II redazione (redazioni ashburnhamiana; *post* 1342-*ante* 1355)

Premissa hac comparatione de luxoribus patente per se, continuando auctor se ad proxime precedentia adhuc nominat sex alias umbras quas fingit se inter predictos iam dictos violenter mortuos reperisse, scilicet umbram domini Benincase, iudicis de Aritio occisi a Ghino Tachi de terra Asine Longe districtus Senarum maximo scherano, ex eo quod existens assessor dictus dominus Benincasa Senis sententiavit ad mortem quemdam fratrem ipsius Ghini¹²¹.

¹¹⁹ *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium*, nunc primum in luce editum consilio et sumtibus G. I. Bar. Vernon, curante V. Nannucci (Florentiae 1845) consultato su DDP (*Purg.* VI, 13-14). Per le principali informazioni su Pietro e sul suo commento v. in sintesi, 'Pietro Alighieri', *Censimento dei Commenti danteschi* 407-419.

¹²⁰ Andrea Lancia, *Chiose alla Commedia*, a cura di L. Azzetta, tomo I (Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi, 9; Roma 2012) 549 (*Purg.* VI, 13-14); il commento è stato composto dal celebre notaio fiorentino tra il 1341 e l'estate del 1343 ed è stato definito come il "vertice" dell'esegesi fiorentina "preboccacesca": v. *ibidem* 9-67 (a 15 il testo tra virgolette e a 55 l'esclusione dell'ipotesi circa l'identificazione del Lancia come autore dell'*Ottimo Commento*, presente, in sintesi, in S. Bellomo, *Dizionario dei commentatori danteschi* 309-310). V. in sintesi, anche L. Azzetta, 'Andrea Lancia' *Censimento dei Commenti danteschi* 19-35.

¹²¹ Non ho potuto consultare il recente volume Pietro Alighieri, *Comentum. Redazione ashburnhamiano-barberiniana*, a cura di G. Alvino (Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi, 8; Roma 2021), per cui traggio la trascrizione e le informazioni da G. Alvino, *La seconda redazione del 'Comentum' di Pietro Alighieri alla 'Commedia'*. *Studio ed edizione*, Tesi di Dottorato in «Letterature e

7. Pietro Alighieri, III redazione (1359-64)

Quando si parte il gioco de la zara. Auctor in hoc VI° capitulo, adhuc se continuando ad proxime supradicta, premissa prohemialiter hac sua comparatione de lusoribus, fingit postea in iam dicta turba animarum se vidisse umbram domini Benicase de Laterina, districtus Aretii civitatis, occisi per Ghinum de Tacco de Asinalonga, castro districto Senarum, depredatorem magnum, ex eo quod ut assessor in dicta civitate Senarum dictus dominus Benicasa quendam fratrem dicti Ghini propter eius malefitia condempnavit ad mortem¹²².

8. Codice cassinese (1350-ante 1368)

la retin (chiose interlineari). sc. domnus benecasa.

la retin (chiose sincrone). Iste fuit dompnus benecasa de laterina comite civitatis aretii. Judex fuit occisus per ghinum. Tacchi de Asinalonga districtus senarum depredatorem maximum ex eo quod ut asessor in dicta civitate senarum dictus dompnus benecasa quemdam fratrem dicti ghini propter ejus malefitia condempnavit ad mortem¹²³.

9. Chiose ambrosiane (1355[?])

L'Aritin. Dominus Benicasa de Laterina iudex¹²⁴.

Fiere. Ghinus Tachi fuit robustissimus et occidit dictum dominum Benicasa quia tulerat consilium sive sententiam contra fratrem¹²⁵.

Culture classiche e moderne», Curriculum «Filologia e Linguistica Italiana e Romanza», ciclo xxx, tutor M. Berisso (Università degli Studi di Genova Scuola di Scienze Umanistiche, 2018) 311 (*Purg. Capitulum VI*). Per questa redazione e la sua datazione v. *ibidem* 34-35, nonché 'Pietro Alighieri' *Censimento dei Commenti danteschi* 409-410.

¹²² Pietro Alighieri, *Comentum super poema Comedie Dantis: A Critical Edition of the Third and Final Draft of Pietro Alighieri's. "Commentary on Dante's 'Divine Comedy'"*, edited by M. Chiamenti (Tempe 2002) consultato su DDP (*Purg. Capitulum VI*).

¹²³ *Il codice cassinese della Divina commedia*, per cura dei monaci benedettini della badia di Monte Cassino (Tipografia di Monte Cassino 1865) consultato su DDP (*Purg. VI, 13*). Le *Chiose Cassinesi* sono una versione abbreviata della terza redazione del commento di Pietro Alighieri, con l'utilizzo di altre fonti; forse sono state composte ante 1368: v. R. Abardo, 'Chiose Cassinesi', *Censimento dei Commenti danteschi* 155-159.

¹²⁴ *Le Chiose Ambrosiane alla "Commedia"*, a cura di L.C. Rossi (Centro di cultura medievale, III; Pisa 1990) consultato su DDP (*Purg. VI, 13*). Queste concise glosse latine sono state composte, nel 1355 circa, da un autore forse romagnolo: v. L.C. Rossi, 'Chiose Ambrosiane', *Censimento dei Commenti danteschi* 141-145.

¹²⁵ *Le Chiose Ambrosiane alla "Commedia"*, consultato su DDP (*Purg. VI, 14*).

10. Chiose Cagliariitane (sec. XIV, seconda metà)

Quivi era l'aretino. questo aretino fu uno grande giudice legista et fu chiamato [*su abrasione*: misere] benencasa da lacterine. et per uno giudicio ch'esso diede contra ghino de taccho uno grande caporale de' masnadieri tenuto molto fiero omo. ucise 'l decto misere benen[ca]sa sendo esso en palazo, al banco de la ragione presente la podestà colla quale esso era a l'udiencia¹²⁶.

11. Chiose Filippine (sec. XIV, seconda metà-XV)

l'Aretino. idest vocabatur dominus Benencasa de Laterina de Arecio, doctor et solemnus homo in legibus.

Ghin di Tacco. Fuit ascaranus maximus¹²⁷.

12. Benvenuto da Imola (1379-1383)

Quivi. Hic poeta describit quosdam spiritus modernos notabiles; et primo nominat unum magnum jurisconsultum de Aretio, qui fuit tempore illo famosus et acutus in civili sapientia, audax nimis. Unde semel interrogatus a scholaribus suis Bononiae de quodam puncto juris, non erubuit dicere: Ite, ite ad Accursium, qui imbractavit totum corpus juris. Unde dicit: Quivi era l'Aretin. Hic vocatus est dominus Benincasa, licet male cesserit sibi; et fuit de uno castello comitatus Aretii, quod dicitur Laterina. Et tangit occisorem eius, virum omnium sui temporis violentissimum, quem notanter describit a ferocitate sua, dicens: che dalle braccia fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte.

[...]

Sed ut cito veniam ad propositum, accidit semel, quod quidam frater Ghini captus, adjudicatus est suspendio per praedictum iudicem Benincasam, qui erat tunc assessor in civitate Senarum; sed timens ferocitatem Ghini, finito officio, factus est auditor papae, ut sic tutior esset. Cum autem sederet semel pro tribunali ad bancum in sala publica, in qua erant millia personarum, ecce Ghinus Tacchi incognitus, velut Scaevola, magis timendus, quam timens, invasit eum terribiliter, et

¹²⁶ *Le Chiose Cagliariitane*, a cura di E. Carrara (Città di Castello 1902) consultato su DDP (*Purg.* VI, 13). Queste chiose sono state composte nella seconda metà del Trecento da un autore di origine aretina: v. P. Maninchedda, 'Chiose Cagliariitane', *Censimento dei Commenti danteschi* 151-154.

¹²⁷ *Chiose Filippine* (ms. *Bibl. Oratoriana dei Girolamini, Napoli, CF 2 16, già 4 20*), a cura di A. Mazzucchi, tomo II (Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi, 24; Roma 2002) 680. Contenute in un unico manoscritto, queste chiose sono apposte per successive stratificazioni per motivi di studio; pertanto la loro collocazione cronologica va dalla metà circa del Trecento fino alla fine del Quattrocento; v. A. Mazzucchi, 'Chiose Filippine', *Censimento dei Commenti danteschi* 160-166.

gladio transfossum praecipitavit ab alto. Et fugiens evasit, transiens velut fulmen ardens per medium turbarum. Et hoc est quod dicit nunc poeta de Benincasa; che da le braccia fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte¹²⁸.

13. Anonimo Laurenziano (ultimi decenni del XIV secolo)

Quivi era l'aretino che dalle braccia fiere di Ghino, cioè che quie fae menzione di questo aretino il quale fue uno messer Beninchasa d'Arezo ed era giudicie, il quale a certo tenpo avea fatto morire uno fratello d'uno ch'ebbe nome Ghino di Tacho, il quale era chiamato Cervo ed era uno grande rubatore di strada e mal'uomo d'ogni mala ragione, di ch'essendo per lle sue male opere fatto morire per llo detto messer Beninchasa. Avenne che questo Ghino di Tacho fratello del detto Cervo, essendo chapitato a Roma per altre cose, sentio che 'l detto messer Beninchasa d'Arezo era in Roma, andò e prese chonpagnia e ssi llo uccise a ghiado; fue questo Ghino di Tacho uno micidiale huomo e crudo e dicesi che dove avesse possa mai nullo huomo volle a prigionie tutti gl'uccideva a ghiadi¹²⁹.

¹²⁸ *Benevenuti de Rambaldis de Imola Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam*, nunc primum integre in lucem editum, sumptibus Guilielmi Warren Vernon, curante J.P. Lacaita (Firenze 1887) consultato su DDP (*Purg.* VI, 13-14).

¹²⁹ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. *Plut.* 40.7, fol. 88r. Su questo commento v. Dante Alighieri, *Commedia. Firenze Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. Plut. 40.7. Commentario*, a cura di S. Chiodo, T. De Robertis, G. Ferrante, A. Mazzucchi (Roma 2018); il manoscritto fu allestito verso la metà del Trecento, mentre le annotazioni risalgono agli ultimi decenni del XIV secolo (in particolare 26 e 130); per le chiose al *Purgatorio* v. specialmente A. Mazzucchi, 'Le glosse del Laurenziano Plut. 40.7 e la tradizione degli antichi commenti alla *Commedia*' 158-182.

Legiferare giudicare consigliare interpretare. Giuristi legislazione imperiale diritto comune

1. *Premesse e ragioni di un'indagine*

Legiferare giudicare consigliare e interpretare. Queste parole sembrano per certi versi riassumere il complesso della vita del diritto e dell'attività del giurista, in tutte le sue manifestazioni: la produzione del diritto nella sua dimensione generale, il suo invero nella dimensione dei rapporti particolari tra persone particolari (vale a dire la produzione del diritto nel caso singolo), e l'attività di interpretazione che si fa anche, in quanto tale, consiglio, parere reso al privato ma anche al giudice e persino al legislatore, e che diventa quindi legislazione e giurisdizione.

Si tratta di aspetti differenti di quell'arte del buono e dell'equo che, come ci spiegano le fonti giustinianee, è il diritto¹. Resta però problematico (e quindi interessante) il rapporto fra queste diverse manifestazioni della medesima *ars* e, inoltre, tra tutto questo e il giurista, in quanto professionista del diritto, in possesso di una speciale formazione e di un'idea peculiare del diritto come scienza². D'altra parte uno dei caratteri distintivi della tradizione giuridica occidentale rispetto a ogni altra tradizione giuridica, consiste nella relazione fra la sapienza dei giuristi, comunque costituita, e le istituzioni giuridiche esistenti. I giuristi non si sono mai limitati a una funzione meramente descrittiva di tali istituzioni, e nemmeno hanno inteso il loro compito come strettamente applicativo e attuativo di quelle istituzioni. Ben al contrario, e pur non rinunciando certo a svolgere le funzioni appena

* Professore associato di Storia del diritto medievale e moderno – Università di Trento.

¹ D. 1.1.1.pr.: "Nam, ut eleganter Celsus definit, ius est ars boni et aequi".

² Mi pare di poter riassumere così i caratteri attribuiti ai giuristi nella tradizione giuridica occidentale da H.J. Berman, *Law and Revolution. The Formation of the Western Legal Tradition* (Cambridge Mass. 1983) 7-10. Esiste una traduzione italiana (parziale), a opera di Elisabetta Vianello, del volume di Berman: *Diritto e rivoluzione. La formazione della tradizione giuridica occidentale* (Bologna 1998), qui 24-29.

descritte, essi hanno preteso di collocare quelle istituzioni in un complesso di relazioni e in una rete di concetti, nozioni e dogmi che da un lato dovevano dare senso alle istituzioni stesse, e dall'altro dovevano condizionarne l'esistenza e lo sviluppo, in una visione organica che, indubbiamente, solo l'espressione latina *corpus iuris* può efficacemente descrivere³.

Insomma, la tradizione occidentale, e in particolare la sua fase che, per comodità, continuiamo a chiamare medievale ha provato a unificare il giuridico nel segno della scienza, nel senso che il diritto non fu inteso né (soltanto) come legge né come riflessione astratta, ma, sulle orme di Giustiniano, i giuristi medievali (e anche, in parte almeno, i loro successori), concepirono se stessi come sacerdoti del culto della giustizia, professanti la conoscenza del buono e dell'equo, capaci di distinguere l'equo dall'iniquo e il lecito dall'illecito, e bramosi di rendere gli uomini buoni sia con il timore delle pene che con la promessa di premi⁴.

Se dunque questa consapevolezza, iscritta nel *Corpus iuris civilis*, guidò i giuristi, almeno fin dal momento in cui, agli inizi del secolo XII, essi, come usa dire, lo 'riscoprirono'⁵, non sarà privo di interesse capire meglio come quei giuristi interpretarono il proprio ruolo a fronte della

³ Così ancora Berman, *Law and Revolution* 8-10 (= Id. *Diritto e rivoluzione* 25-29); sottolinea con grande enfasi questo fatto P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale* (Roma-Bari 2006). Classico lo studio di F. Calasso, *Medioevo del diritto*, I, *Le fonti* (Milano 1954), soprattutto 345 ss. Più di recente riassume proprio questa storia scientifica M. Bellomo, *Breve storia della scienza giuridica dal rinascimento medievale alla modernità in crisi* (Leonforte [EN] 2019), e, prima ancora, Id., 'Riflessioni sulla *scientia iuris* nell'esperienza legislativa e giudiziaria dell'Europa medievale e moderna', *Rivista Internazionale di Diritto Comune*, 29 (2018) 11-21. Lo stesso Bellomo ha voluto inoltre sottolineare con forza l'esistenza e la funzione di regole e dogmi nella scienza giuridica e il loro ruolo, oltre a quello dei giuristi, nella formazione della tradizione occidentale: M. Bellomo, *Elogio delle regole. Crisi sociali e scienza del diritto alle origini dell'Europa moderna* (Leonforte [EN] 2016). Sull'unità della tradizione giuridica occidentale, oltre ai lavori di Berman, già citati, si veda anche M. Bellomo, *The Common Legal Past of Europe 1100-1800* (Washington D.C. 1995).

⁴ Così, naturalmente, D. 1.1.1.1: "Cuius [artis boni et aequi] merito quis nos sacerdotes appellet: iustitiam namque colimus et boni et aequi notitiam profitemur, aequum ab iniquo separantes, licitum ab illicito discernentes, bonos non solum metu poenarum, verum etiam praemiorum quoque exhortatione efficere cupientes". Su tutto questo trovo pur sempre insuperata la sintesi di Calasso, *Medio evo del diritto*.

⁵ Lo testimonia Accursio, gl. *Nisi fallor* ad D. 1.1.1.1: "Nullo modo fallimur, nam civilis sapientia vera philosophia dicitur, id est amor sapientiae". Possiamo naturalmente credere che questa glossa riassume la tradizione precedente.

legislazione imperiale, alla cui formazione, in realtà, essi stessi contribuirono.

Da questo punto di vista, mi pare che debba essere riservata una considerazione particolare al secolo XIV che, comunque si ponga il problema, segna da un lato l'apice della tradizione 'medievale' e dall'altro il suo progressivo superamento. In particolare sarà utile considerare una legislazione, risalente proprio a quel secolo, e che conclude, per così dire, il *Corpus iuris civilis* nella dimensione che gli diedero i giuristi di diritto comune. Mi riferisco, naturalmente, alla legislazione promulgata nel 1313 a Pisa dall'imperatore Enrico VII.

2. *La legislazione pisana*

Quella legislazione aveva allora, ebbe in seguito e ha fino a oggi un'importanza particolare. Allora, essa si collocava nel momento culminante della discesa in Italia di Enrico VII e del suo tentativo, che doveva essere stroncato dalla morte prematura, di ricostituire, su basi nuove, la presenza e l'importanza dell'Impero, in Italia e non solo⁶. Essa quindi, concernendo la ribellione, reato politico per eccellenza, rispondeva a una necessità urgente e, nello stesso tempo, affrontava complessivamente un problema che risaliva, in fondo, alle vicissitudini dell'Impero in Italia, a partire almeno dal secolo XI.

In seguito, quella legislazione fu circondata da un apparato di Glosse, a opera di Bartolo da Sassoferrato, e anzi Bartolo stesso, di propria esplicita iniziativa e autorità, la collocò nel *Volumen*, quindi nell'ultimo dei cinque volumi di cui si componeva allora il *Corpus Iuris Civilis*, dove rimase, ultima a esservi inclusa fra i testi autorevoli⁷.

Da quel momento quelle norme, grazie all'inserimento nel *Corpus* e alla Glossa ordinaria redatta da Bartolo, sono state il necessario punto di riferimento per qualsiasi riflessione intorno al reato politico, al *crimen rebellionis*⁸.

⁶ La legislazione fu promulgata fra il momento in cui Enrico VII ritornò a Pisa (primi di marzo del 1313), e la condanna di Roberto d'Angiò re di Napoli in quanto ribelle (26 aprile successivo). Per questo C. Zendri, 'La legislazione pisana di Enrico VII: problemi filologici e interpretativi', *Enrico VII, Dante e Pisa. A 700 anni dalla morte dell'imperatore e dalla Monarchia (1313-2013)* (Ravenna 2016) 337-357. Sulla spedizione italiana di Enrico VII cfr. M.E. Franke, *Kaiser Heinrich VII. im Spiegel der Historiographie. Eine faktenkritische und quellkundliche Untersuchung ausgewählter Geschichtsschreiber der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts* (Köln – Weimar – Wien 1992).

⁷ Sulla vicenda, con bibliografia, Zendri, 'La legislazione pisana' 337-338, 341.

⁸ Sulla questione, rinvio al saggio cit. nella nota prec.

3. *Bartolo e la legislazione di Enrico VII*

Interessante, ai nostri fini, è la motivazione che Bartolo allega per compiere quel passo decisivo, introdurre la legislazione nel *Corpus*⁹:

Rubrica ista est magistraliter posita causa commodioris allegationis. Et advertendum est quod liber autenticorum divisus est in novem collationes postea supervenerit liber feudorum quem decimam collationem vocamus postea supervenerunt iste constitutiones quas undecimam collationem appello ipsasque glosare volui ego Bartolus de Saxo Ferrato, civis perusinus ut multa utilia que in eis sunt omnibus innotescerent et etiam ad laudem divine recordationis domini Henrici imperatoris ipsarum constitutionum auctoris.

Dunque, come abbiamo già detto, l'iniziativa dell'inserzione di questa legislazione nel *Corpus* è di Bartolo, del giurista. E la ragione è la *commodior allegatio*, la possibilità di allegarla (vale a dire di invocarne l'autorità) in modo più agevole e vantaggioso. Già questo in un certo senso, è attività di interpretazione, di interpretazione di tutto il diritto scritto in *Corpore iuris*. Ripensiamo a una celebre glossa, luogo centrale per la dottrina dell'interpretazione nell'età del diritto comune, e che ora dobbiamo ricordare; mi riferisco alla glossa *Interpretationem* a D. 1.2.1: "Verbum interpretationis in proprio sensu denotat vocabuli apertam significationem: hic tamen largius ponitur pro correctione, arctatione, et prorogatione". Questa glossa certo risente del nesso strettissimo che

⁹ *Tractatus tam Bartoli quam aliorum* (s.l., Vindelinus, M.CCCC.LXXII.) f. 1rB-vA. L'apparato bartoliano, concepito come tale, ha inoltre una circolazione manoscritta e a stampa nella forma, per certi versi impropria, del *tractatus*. Ha richiamato a suo tempo l'attenzione su questo passo D. Quaglioni, *Fidelitas habet duas habenas*. Il fondamento dell'obbligazione politica nelle glosse di Bartolo alle costituzioni pisane di Enrico VII, *Origini dello Stato. Processo di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, edd. G. Chittolini – A. Molho – P. Schiera (Bologna 1994) 381-396; lo stesso saggio è stato poi pubblicato come *'Rebellare idem est quam resistere. Obéissance et résistance dans les gloses de Bartolo à la constitution Quoniam nuper d'Henri VII (1355)'*, *Le Droit de résistance XIIIe-XXe siècle*, edd. J.-C. Zancarini – C. Biet – M. Crampe-Casnabet – A. Fontana – Y.C. Zarka (Lyon 2001) 35-46. Ricorda l'intervento di Bartolo come "a magnificent demonstration of how Bartolo understood the role of the jurist with respect to the role of the legislator" O. Condorelli, 'Bartolo da Sassoferrato (1313/14-1357)', *Law and the Christian Tradition in Italy. The Legacy of the Great Jurists*, edd. O. Condorelli – R. Domingo (London – New York 2021) 159-178; 170-171.

unisce le glosse e le parole da esse interpretate¹⁰, ma, nella sua seconda parte, non manca di individuare le operazioni interpretative fondamentali: correzione (la più problematica), limitazione (l'interpretazione restrittiva) ed estensione (l'interpretazione estensiva). Proprio un'operazione interpretativa è quella di Bartolo: inserendo una nuova legislazione imperiale nell'antico *Corpus iuris civilis*, egli insieme corregge, restringe ed estende le norme civilistiche riguardanti il reato politico. Ma questo non basta. Bartolo aggiunge che non solo ha inserito il testo promulgato da Enrico VII, ma lo ha voluto anche glossare, cioè ha voluto compiere su di esso proprio la serie di operazioni elencate dalla glossa *Interpretationem*¹¹. Lo scopo è manifestato dallo stesso Bartolo: rendere note a tutti le molte cose utili presenti nella legislazione pisana e prestare omaggio alla pia memoria del suo autore, Enrico VII.

4. Interpretazione e problemi di critica testuale

La legislazione pisana ha come scopo principale la repressione dei delitti ("facinora") di molti, i quali, rotto ogni vincolo di fedeltà, cospirano contro l'Impero, il cui fine è assicurare la *tranquillitas* e la *regularitas* del mondo intero. Tali cospirazioni, in spregio di ogni precetto divino e umano, si sostanziano in "sceleratissimis factionibus et assiduis rebellionibus"¹². Siamo di fronte a un problema di critica testuale. L'edizione critica disponibile fino al 2013, raccolta nei *Monumenta Germaniae Historica*, presenta una differente lezione: "sceleratissimis

¹⁰ "Glosa est expositio sententiae et ipsius littere, que non solum sententiam sed etiam verba attendit, quasi expositio sententiae ipsius litteram continuans et exponens, unde et dicitur glosa quasi glossa, idest lingua, quia, tamquam lingua doctoris adesset et exponeret, et littere exponende insistit et sensum enucleat"; cfr. Ugucione da Pisa, *Derivationes*, I-II, Edizione critica *princeps*, edd. E. Cecchini – G. Arbizzoni – S. Lanciotti – G. Nonni – M.G. Sassi – A. Tontini (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini II, s. I, 6; Firenze 2004) G 78 [3].

¹¹ V. nota prec.

¹² "Henricus septimus diuina fauente clementia Romanorum imperator semper augustus. Ad reprimenda multorum facinora, qui ruptis totius debite fidelitatis habenis aduersus Romanum Imperium, in cuius tranquillitate totius orbis regularitas conquiescit, hostili animo animati, conantur nedum humana, uerum etiam diuina precepta, quibus iubetur quod omnis anima Romano principi sit subiecta, sceleratissimis factionibus et assiduis rebellionibus demoliri". Cito dall'edizione critica nuovamente concepita, sulla base di una rivisitazione (ancora parziale) della tradizione manoscritta, in Zendri, *'La legislazione pisana'* 352-357: 352. Per quanto riguarda l'ideologia sottesa a questo testo, si veda D. Quagliani, *'La Monarchia, l'ideologia imperiale e la cancelleria di Enrico VII'*, *Enrico VII*, 323-335.

facinoribus et assiduis rebellionibus”. In realtà, come è stato dimostrato, dei cinque codici consultati per quell’edizione, tre leggevano “*factionibus*”, ma tale lezione variante era relegata in apparato, mentre a testo era posta la lezione offerta dagli altri due (“*facinoribus*” per l’appunto), probabilmente perché attestata dal primo dei cinque testimoni, considerato il *codex optimus*¹³.

Questa *emendatio* del testo è stata resa possibile dalla scoperta, avvenuta curiosamente proprio nell’estate del 2013, in un fino ad allora ignorato manoscritto conservato presso la Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, di quella che, a quanto se ne sapeva allora e se ne sa ancor oggi, è la più antica copia superstite, certamente databile e autentica, dell’intera legislazione pisana di Enrico VII¹⁴.

Effettivamente, non c’è dubbio che il manoscritto vicentino scoperto nel 2013¹⁵, legga “*factionibus*”. Bartolo, in realtà, doveva leggere “*factionibus*”, anche se la tradizione a stampa delle sue opere, fin dall’*editio princeps* del 1472, offre l’altra lezione. Lo sappiamo con certezza perché lo stesso Bartolo, nella glossa *facinoribus* alla legislazione pisana, scrive: “*facinoribus] id est conspiracyibus in mala parte*”, dove l’equivalenza di *facinora* con *conspiracyes* non sembra molto convincente, mentre lo è quella tra *factiones* e *conspiracyes*. Non solo. Bartolo allega (così proseguendo la propria opera di interpretazione della legislazione enriciana e dello stesso *Corpus iuris*) due luoghi, del Digesto e del Codice, le cui glosse rispettivamente recitano “*factionem] id est conspiracyem et dic contra principem*” e “*factiones] id est conspiracyes in malum*”¹⁶. Si tratta certo di due ottimi esempi di interpretazione, e che per di più ci permettono di correggere definitivamente la lezione della legislazione di Enrico VII, offertaci ora dal ms. vicentino¹⁷.

5. *Un problema lessicale*

In realtà le cose sono assai più complesse¹⁸. In particolare occorre considerare il testo francese della stessa legislazione, pubblicato nel XIX

¹³ MGH LL IV/2 nn. 929-932; Zendri, ‘La legislazione pisana’ 337-339, 348. Il *codex optimus* è il Vat. lat. 4265, ms. del secolo XIV.

¹⁴ Su tutto Zendri, ‘La legislazione pisana’.

¹⁵ Vicenza, Biblioteca Bertoliana, ms. 567 (già G 22.8.3.).

¹⁶ Glosse *factionem* ad C. 9.8.5 e *factiones* ad D. 39.4.12.

¹⁷ Così Zendri, ‘La legislazione pisana’.

¹⁸ Più complesse anche di quanto ritenuto a suo tempo in Zendri, ‘La legislazione pisana’.

secolo dal Dönniges e ripubblicato poi da Jakob Schwalm nei *Monumenta Germaniae Historica*¹⁹.

Questo testo ha una storia interessante. Non si tratta di una successiva traduzione dal latino, o, meglio, sì e no. Sì, perché non c'è dubbio che la legislazione imperiale fu concepita in latino. No, perché la traduzione francese è (quasi) perfettamente contemporanea al testo latino. Questa versione francese è conservata, a tutt'oggi, presso l'Archivio di Stato di Torino, dove è custodito ciò che resta del cosiddetto archivio viatorio dell'imperatore Enrico VII. Si tratta di un complesso di atti derivante dall'archivio che accompagnò Enrico in Italia (per questo viatorio) e che, dopo la sua morte inattesa, fu unito all'archivio comitale di suo cognato nonché vicario imperiale per l'Italia, Amedeo V di Savoia²⁰. Esso finì dunque, seguendo le vicende di casa Savoia, a Torino, dove si conserva tuttora, con gli ammanchi e le perdite inevitabili²¹. Fra i documenti, vi è un registro di importanza eccezionale. Esso fu allestito su ordine dell'imperatore, per ospitare le traduzioni in francese degli atti da portare alla decisione del sovrano stesso e del suo consiglio, per un preciso motivo, che il notaio diligentemente annota: Enrico VII non conosceva (o non abbastanza) il latino, e voleva avere la possibilità reale di meditare sugli atti i cui testi era chiamato ad adottare²². Di qui la scelta del francese. Ecco perché questa versione è insieme contemporanea e successiva al testo latino.

Ora, il testo francese su cui Enrico meditò, recita così²³:

Henris etc. A corriger les mauvasties de pluseurs, li quel rompues les rennes de feaute dehue a l'empire de Rome, en la pais dou quel empire la regularité de tout le monde se repose, s'esforcent par corage d'anemis en mauvais faiz e en continueuz rebellions de deffaire les comandemenz non soulement humains, mais ceux de Dieu, par les queux est commande que toute anme soit souzgitte au Romain prince.

Colpisce il modo in cui il traduttore francese rende *factiones*: *faiz*, che, a tutta prima, potremmo pensare corrispondente a *fatti* e, quindi, assai più prossimo a *facinora* (vale a dire alla lezione che abbiamo scartato ed emendato, per le ragioni vedute) che a *factiones* (la lezione

¹⁹ MGH LL IV/2 nn. 930 e 932, con riferimenti alla precedente edizione.

²⁰ Cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato. Archivio di Stato di Torino* (<http://www.maas.ccr.it/PDF/Torino.pdf>, consultato il 14.07.2021 12h45) 400. Così scrive G. Dönniges in *Acta Henrici VII imperatoris Romanorum et monumenta quaedam alia medii aevi* (Berolini 1839) I p. XV.

²¹ Dönniges, *Acta Henrici VII*, I p. XV.

²² Dönniges, *Acta Henrici VII*, I 51. Inoltre MGH LL IV/2 n. 933.

²³ MGH LL IV/2 n. 930.

che invece abbiamo accolto). Si pone dunque il problema di come interpretare una traduzione che, per le circostanze in cui è stata fatta e per i fini a cui doveva rispondere, deve essere considerata come ufficiale.

Un aiuto mi pare possa venire dalla lessicografia²⁴. Se ci rivolgiamo a Uguccone da Pisa troviamo che il termine *factio* è spiegato in primo luogo come atto o volontà di fare. In secondo luogo, esso significherebbe *ficta actio*, vale a dire, come Uguccone spiega accuratamente, l'azione di colui che finga di agire per il vantaggio altrui, e invece ne procuri il danno. Di qui il nesso con *proditio*, tradimento, e quindi la contrapposizione con *fautio* e *fautiosus*, da *favere*, favorire²⁵. Se invece cerchiamo l'altro termine attestato dalla tradizione testuale, *facinus*, scopriamo che Uguccone lo considera sempre un deverbativo da *facere*, nel senso (generalmente ma non sempre) di azione dannosa per qualcuno (ma talora nel senso di semplice azione ovvero, in connessione con un aggettivo adeguato, anche nel senso di azione buona), e così anche l'aggettivo derivato *facinorosus*²⁶. Notiamo dunque che entrambi i termini hanno una connessione diretta (e molto enfaticata) con il verbo *facere*, e anzi l'edizione critica delle *Derivationes* uguccioniane ci informa che al posto di *factio* la tradizione (di un ms. parigino) attesta anche *facio*²⁷.

²⁴ Sulla lessicografia, F. Bertini, 'La tradizione lessicografica latina fra Tardo Antico e Alto Medioevo', Id., *Inusitata verba. Studi di lessicografia latina raccolti in occasione del suo settantesimo compleanno*, edd. P. Gatti - C. Mordeglia (Trento 2011) 187-203, già in *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo*, Atti del Convegno (Roma, 12-16 novembre 1979) (Roma 1981) I 387-409. In generale, O. Weijers, *Dictionnaires et répertoires au moyen âge. Une étude du vocabulaire* (Civica. Études sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Âge, 4; Turnhout 1991) soprattutto 133-144. Classici gli studi raccolti in W.M. Lindsay, *Studies in Early Medieval Latin Glossaries*, ed. M. Lapidge (Aldershot 1996).

²⁵ Uguccone da Pisa, *Derivationes*, II F 1 [1-2]: "[1] Facio feci factum; et est facere ex preiacenti materia, sed creare ex nichilo. Et hinc verbalia et hec factio -nis, idest actus faciendi vel passio fiendi. [2] Et factio dicitur ficta actio: cum enim aliquis fingit se facere aliquid causa commodi alicuius et facit ideo ut incommodet illi, factio proprie dicitur, unde et factio proprie dicitur proditio, unde factiosus -a -um, idest fictiosus, qui fingit se facere ut prosit, facit tamen ut noceat, unde et factiosus dicitur proditor; fautio et fautiosus aliud est, a favendo sicut postea dicitur".

²⁶ Uguccone, *Derivationes*, II F 1 [13, 15]: "[13] Item a facio hoc facinus -ris et differt a flagitio: quicquid enim agit indomita cupiditas ad corrumpendum animum flagitium vocatur, sed quicquid agit ut alteri noceat facinus dicitur... [15] Et hinc facinorosus -a -um et comparatur. Et nota quod facinus quandoque accipitur in bona significatione, scilicet pro facto, quod fere semper discernitur ex adiuncto, ut 'pulchrum facinus', 'preclarum facinus'".

²⁷ Uguccone, *Derivationes*, II 403 nota 1, in relazione a I pp. XXXII-XXXIV.

Se abbandoniamo Uguccione e, pur rimanendo all'interno della letteratura lessicografica, risaliamo di qualche decennio, spostandoci anche fuori d'Italia, possiamo rivolgerci alle *Derivationes* di Osberno di Gloucester, databili non alla fine del secolo XII, come l'opera di Uguccione, ma agli anni fra il 1148 e il 1179, in ragione della dedica dell'autore ad Amelino, abate di Gloucester in quegli anni²⁸.

Naturalmente anche Osberno stabilisce il nesso di *factio* con *facere*, e riconosce l'equivalenza semantica con *proditio*, ma introduce un *aliquando*, che non può essere interpretato che in senso restrittivo: nell'ambito di un più generale nesso semantico di *factio* con *facere*, occorre riconoscere che talvolta il termine e i suoi derivati devono essere accostati a *proditio*²⁹. Quanto poi a *facinus*, Osberno è decisamente anodino: pone il nesso etimologico con *facere*, ma senza alcuna notazione ulteriore³⁰.

Un'ulteriore osservazione: il testo francese, in realtà, non dice “faiz” ma “mauvais faiz”. E, se ci volgiamo alla lessicografia dell'antico francese, in corrispondenza dei lemmi *fait* e *fais*, ecco che troviamo nel primo caso un'interessante equivalenza fra *fait* e *parti* e nel secondo l'esatta corrispondenza con il latino *fascis* e quindi fascio, fascina, gruppo, folla³¹. Insomma, mi pare che possiamo offrire una ricostruzione di questo tipo: il testo della legislazione pisana fu concepito in latino, come era naturale. Esso fu quindi tradotto in francese, su ordine di Enrico VII in persona, per le ragioni che abbiamo detto. La traduzione pose naturalmente delle difficoltà, e una di queste dovette essere il termine “factiones”. Il traduttore, considerato il senso del termine latino,

²⁸ Osberno, *Derivazioni*, I-II, edd. P. Busdraghi – M. Chiabò – A. Dessì Fulgheri – P. Gatti – R. Mazzacane – L. Roberti, dir. da F. Bertini – V. Ussani jr. (Biblioteca di “Medioevo latino”, 16.I-II; Spoleto 1996) VII-VIII.

²⁹ Osberno, *Derivazioni*, I F i 1-6: “Facio cis feci facere factum tu verbum neutrum, inde hic factor ris, et factus a um, unde hec factio nis quod aliquando pro prodicione dicitur, et inde factiosus a um .i. proditor et versipellis, factiose adverbium”.

³⁰ Osberno, *Derivazioni*, I F i 20-22: “Item a facio hoc facinus oris, inde facinorosus a um, et facinorose adverbium”.

³¹ F. Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX au XV siècle*, III (Paris 1884) *ad voces*, rispettivamente 708 e 704. Uno strumento utilissimo è il *Dictionnaire du Moyen Français (1330-1500)* disponibile sul sito <http://www.atilf.fr/dmf>. Sulla lessicografia del francese medievale si vedano le note introduttive di T. Matsumura, ‘Regard sur la lexicographie du français médiéval à l'occasion d'un nouveau dictionnaire’, *L'annuaire du Collège de France [on line]*, 116 (2018, messo in linea il 2 luglio 2018, consultato il 20 luglio 2021:

URL: <http://journals.openedition.org/annuaire-cdf/13612>;

DOI: <https://doi.org/10.4000/annuaire-cdf.13612>.

risolse di renderlo in francese con “faiz”. Però, consapevole dell’accezione negativa in cui esso era stato impiegato, decise di rendere quell’accezione con l’uso di un aggettivo appropriato vale a dire “mauvais”. D’altro canto, egli doveva essere consapevole del nesso che la lessicografia del suo tempo aveva istituito fra *fascis* e *facio* (il verbo)³².

6. La formazione della legislazione pisana

La complessità del problema, e dell’interpretazione non solo del testo della legislazione ma dei fatti giuridici stessi che a essa diedero occasione, risulta chiara anche da altre osservazioni. La legislazione pisana consta in realtà di due atti distinti: una costituzione, la *Ad reprimenda*, e una *declaratio* (vale a dire una costituzione di interpretazione autentica), nota come *Quoniam nuper*. Per questo la tradizione storiografica ha parlato delle “costituzioni pisane” di Enrico VII. In realtà, dal manoscritto vicentino di cui si è detto, risulta che costituzione e *declaratio* formavano un unico atto: redatte su una sola pergamena, con una sola data, quella della *declaratio*, vale a dire il 2 aprile 1313. Tuttavia, la *Ad reprimenda* doveva essere anteriore, perché essa, sulla stessa pergamena, era riportata in forma di copia autentica rogata dal notaio imperiale Facio di Galciana (che attestava di averne visto l’originale munito del sigillo imperiale), senza però la data, che restava quella della *declaratio*³³. Insomma, l’unica data certa, a partire dalla quale la legislazione pisana può dirsi compiutamente formata, è il 2 aprile 1313, che non a caso è la data accolta dalle edizioni, a partire da quella del Dönniges³⁴.

Evidentemente, possiamo ipotizzare che il testo pensato in vista della repressione delle *factiones* dovette suscitare da subito delle difficoltà, al punto che si volle presentarne, contestualmente e contemporaneamente, un’interpretazione autentica che ne rendesse chiaro, e quindi (idealmente) non bisognoso di ulteriori interpretazioni, il significato, almeno quanto ai ribelli e al crimine di ribellione. La cosa dovette essere di non comune difficoltà, se teniamo conto che l’ordine dell’imperatore di procedere alla traduzione preventiva in francese degli atti da sottoporre all’imperatore stesso e al suo consiglio ci è conservato,

³² Uguccione, *Derivationes*, II F 1 [24]: “Item a facio hic fascis, idest onus, unde hic fasciculus diminutivum et pluraliter hii fasces fascium, idest insignia honorum”; Osberno, *Derivazioni*, I F i 43-45: “Item a facio hic fascis is .i. honus, et inde hic fasciculus li, et pluraliter fasces ium .i. honores”.

³³ Su tutto questo Zendri, ‘La legislazione pisana’, 339-341.

³⁴ Dönniges, *Acta Henrici VII*, II 226.

e reca la data del 6 aprile 1313³⁵, quindi tre giorni dopo l'approvazione della legislazione pisana.

Ciò vuol dire che la traduzione di tale legislazione, che come si è visto possediamo, fu realizzata *prima* dell'ordine generale di tradurre gli atti del consiglio. Si trattò probabilmente di una necessità nuova e di un esperimento, che evidentemente piacque a Enrico VII, il quale dovette trasformarlo in un metodo di lavoro generale. Lo dimostra il fatto che la legislazione contro i ribelli, unitamente a una costituzione contro gli eretici risalente al 29 giugno 1312 (festa dei santi Pietro e Paolo: data simbolica, ovviamente), sia scritta separatamente su un foglio di pergamena. In ogni caso, che sia stato proprio Bernardo da Mercato, primo notaio della curia imperiale, o qualcun altro a predisporre le versioni francesi, non c'è dubbio che esse ricadono sotto la responsabilità del notaio stesso, e quindi di un uomo di formazione giuridica. Possiamo però dire qualcosa in più.

7. *Il consilium di un poeta*

A suo tempo è stato ricordato il 'sapore dantesco' di questa legislazione³⁶. Ciò in particolare con riferimento alla lettera che Dante aveva scritto il 31 marzo 1311, e nota come Epistola VII, in ragione di alcune strette somiglianze fra la lettera dantesca e la legislazione enriciana³⁷. Ecco il testo legislativo³⁸:

Ad reprimenda multorum facinora, qui ruptis totius debite fidelitatis habenis aduersus Romanum Imperium, *in cuius tranquillitate totius orbis regularitas conquiescit*, hostili animo animati, conantur *nedum humana uerum etiam diuina precepta*, quibus iubetur quod omnis anima

³⁵ Ivi, I 51: "In nomine dni. Amen. Anno eiusdem Millesimo tricentesimo terciodecimo. Indicione Undecima. die sexta mensis aprilis fuit ordinatum per serenissimum dnm. H. dei gratia Roman. Imperatorem semper Augustum et eius consilium quod omnia negotia tam sua quam aliena de quibus expedit habere maturam deliberationem omni die proponantur in consilio usque ad finalem expeditionem eorum. et eorum propositio et expeditio Redigantur in scriptis. Et debet consilium dni. congreguari quolibet die in mane ad curiam dni. in aliquo convenienti ad deliberandum ea que coram eis proponentur. Ea propter Ego bernardus de mercato notarius eiusdem dni. et camere sue de voluntate et mandato ipsius dni. incepti predicta seriatim inserere in hoc libro in lingua guallica sive Romana pro comoditate ipsius dni. ut ipse facilius intelligere possit ea que coram eo et dicto consilio proposita fuerint Et etiam expedita".

³⁶ Zendri, 'La legislazione pisana' 342.

³⁷ Ivi, 342.

³⁸ Ivi, 352.

romano principi sit subiecta, sceleratissimis factionibus et assiduis rebellionibus demoliri, ne ex eorum absentia in detestando lese maiestatis crimine processus et sententia retardentur et tanti sceleris *nephanda* temeritas remaneat impunita.

Così invece scriveva Dante³⁹:

Eterni pia providentia Regis, qui dum celestia sua bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit, sacrosancto Romanorum Imperio res humanas disposuit gubernandas, ut sub *tanti serenitate presidii genus mortale quiesceret* [...] Vos autem *divina iura et humana transgredientes*, quos dira cupiditatis ingluvies paratos in omne *nefas* illexit.

In entrambi i testi, i corsivi sono miei. Colpiscono le somiglianze. Ancor più colpiscono se collazioniamo il testo della *declaratio* e quello dell'Epistola VII di Dante. Nella *declaratio* Enrico VII sottolinea la necessità di non tardare nell'infliggere la giusta punizione, perché ogni indugio accresce la colpa e ridonda in cattivo esempio: "Quanto plus difertur punitio tanto magis culpa crescit et gentibus in exemplum perniciosius transit"⁴⁰. Nell'Epistola VII, è Dante a sollecitare l'imperatore, che aveva iniziato il suo viaggio italiano nel 1310 ma, preso da mille difficoltà, indugiava nella valle del Po. L'esortazione è a scendere immediatamente più a sud, per colpire e neutralizzare la vera responsabile di ogni trama e di ogni tradimento, cioè Firenze stessa: "Sed quid tam sera moretur segnities admiramur... ab Augusti circumspectione non defluat quod Tuscana tyrannis in dilationis fiducia confortatur... Tu Mediolani tam vernando quam hiemando moraris et hydram pestiferam per capitum amputationem reris extinguere?"⁴¹.

Certamente le parole, in questo caso, sono assai differenti: secche ed essenziali quelle della legge, fiorite, allegoriche e immaginose quelle della lettera dantesca. Colpisce però l'analogia dei motivi: l'indugio, l'accrescimento della colpa, il suo carattere esemplare sotteso all'immagine dell'Idra di Lerna, alla quale, ogni volta che Eracle tagliava una testa, ne rispuntavano altre, più numerose.

Che ruolo ebbe Dante, in tutto questo? Resta difficile dirlo, ma, data la sua frequentazione della corte imperiale e dello stesso Enrico VII,

³⁹ Dante Alighieri, *Opere*, ed. M. Santagata, II, *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloge*, edd. G. Fioravanti - C. Giunta - D. Quaglioni - C. Villa - G. Albanese (Milano 2014), *Epistula VI*, 1-2, p. 1454.

⁴⁰ Zendri, 'La legislazione pisana' 355.

⁴¹ Dante, *Opere*, II, *Epistula VII*, 3, 4, 6, pp. 1466, 1468, 1470.

come testimonia proprio l'Epistola VII⁴², non dovette essere secondario⁴³. Sembra quasi che le lettere dantesche siano la trama di una sorta di *consilium* che Dante diede al suo imperatore. Dante giurista? Gli studi più recenti hanno dimostrato che non si tratta né di un'idea peregrina né di un'esagerazione⁴⁴. A suo modo, Dante giurista fu certamente, per le sue opere e per il modo in cui esse furono accolte, lette, interpretate e utilizzate dai giuristi⁴⁵. Non è casuale che, più di due secoli dopo Dante ed Enrico VII, in una sorta di galleria di ritratti dei grandi giuristi del passato (e probabilmente quindi di maestri spirituali) allestita da uno dei massimi giuristi italiani del secolo XVI, noi ritroviamo il ritratto di Dante Alighieri. Mi riferisco a Marco Antonio Mantova Benavides, docente di fama europea nello Studio patavino, probabilmente dal 1515 e fino alla morte nel 1582 (dal 1574 come *sopraordinarius*)⁴⁶, e in particolare alla sua raccolta di ritratti, pubblicata nel 1566 con il titolo *Illustrium iureconsultorum imagines*, in cui (in verità non in tutte le stampe) è incluso un ritratto di Dante⁴⁷.

⁴² Ivi, *Epistula VII* 2, p. 1466.

⁴³ Zendri, 'La legislazione pisana'; inoltre Id., *Banniti nostri temporis. Studi su bando e consuetudine nel diritto comune* (Napoli 2016) 153-176: 171-176. Quaglioni, 'La Monarchia, l'ideologia imperiale'.

⁴⁴ D. Quaglioni, 'Introduzione', Dante, *Monarchia*, ed. D. Quaglioni (I Meridiani paperback; Milano 2015) V-LXXIX: LVI-LXXIX; inoltre Id., 'Licet allegare poetas. Formanti letterari del diritto fra medioevo ed età moderna', *Poesia e diritto nel Due e Trecento italiano*, edd. F. Meier – E. Zanin (Ravenna 2019) 209-219.

⁴⁵ Cfr. nota prec.

⁴⁶ C. Zendri, 'Mantova Benavides, Marco Antonio', *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX secolo)*, dirr. I. Biocchi – E. Cortese – A. Mattone – M.N. Miletti, edd. M.L. Carlino – G. De Giudici – E. Fabbriatore – E. Mura – M. Sammarco (Bologna 2013) 1261-1262.

⁴⁷ In verità solo nella ristampa/riedizione promossa da Pietro de Nobili in un anno imprecisato, ma certamente dopo il 1583 (e quindi dopo la morte del Mantova), nonostante la data e tutte le indicazioni del frontespizio restino sempre quelle del 1566 del Lafreri. Cfr. *Illustrium iureconsultorum imagines quae inveniri potuerunt ad vivam effigiem expressae. Ex Musae Marci Mantuae Benavidii Patavini iureconsulti clarissimi* (Romae, Ant. Lafrerii Sequani formis, 1566) e, con l'aggiunta al fondo del frontespizio di Petri de Nobilibus Formis, la seconda edizione (comprendente il ritratto di Dante). Sulla questione si veda V. Pagani, 'The Dispersal of Lafreri's Inheritance, 1581-89, II, Pietro de Nobili', *Print Quarterly*, 25 n. 4 (2008) 363-393: 364, 370-371, con la riproduzione del frontespizio.

Del resto, la stessa *Monarchia* dantesca, la cui datazione ora può essere finalmente ricondotta proprio al periodo dell'impresa enriciana⁴⁸, non può più essere interpretata, ormai, come un saggio di matura e posata riflessione *post res perditas*, a cui Dante si sarebbe dedicato alla fine della sua vita. Essa deve essere intesa, invece, come un trattato scritto nel vivo del momento, ma non nello stile e nell'intendimento del *pamphlet*, in una sorta di reviviscenza del genere letterario dei *libelli de lite* del tempo della rivoluzione papale. Per le dimensioni, per lo stile, per la profondità della dottrina, per lo sforzo argomentativo e la ricerca dell'equità nel rapporto fra le supreme potestà, essa si configura piuttosto come un grandioso *consilium*, un parere giuridico offerto all'imperatore (ma anche al papa, in fondo)⁴⁹.

Insomma, un *consilium* dato dalla scienza giuridica, nella persona di un poeta (cioè da un'*auctoritas* che la tradizione giuridica riconosceva legittima, come abbiamo visto) al supremo giudice del mondo (l'imperatore) che ne è anche legislatore, e ciò sulla base di una complessiva interpretazione della tradizione giuridica in materia pubblicistica⁵⁰.

8. *Un tentativo di interpretazione complessiva*

Possiamo ritenere, dunque, che la legislazione pisana si sia formata in un modo complesso, che tentò di rispondere alla situazione politica del momento, affermando e riaffermando il potere imperiale, seppure in modi nuovi. Non si trattò solo dell'estrema e attardata difesa di una tradizione, di un assetto giuridico e politico ormai superato⁵¹. Direi invece che

⁴⁸ Risolve in questo modo l'annosa questione della datazione della *Monarchia*, grazie a una rivisitazione della tradizione manoscritta, Quaglion, 'Introduzione' soprattutto XXIV-LVI.

⁴⁹ Non lo dice, ma sembra in qualche modo suggerirlo Quaglion, quando l'accosta a un *consilium* (in sostanza), o meglio al *Memoriale Imperatori porrectum* attribuito (con ogni probabilità falsamente) a Giovanni da Calvaruso e databile tra l'agosto del 1312 e l'aprile del 1313 (Quaglion, 'Introduzione' LIV). Su questo *Memoriale* e sul suo autore cfr. Quaglion, 'La *Monarchia*, l'ideologia imperiale' 331-335.

⁵⁰ Ancora Quaglion, 'Introduzione'.

⁵¹ Così intendono, rispettivamente, M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna* (Milano 1974) 27; e P. Costa, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)* (Milano 1969) 161. Sulla situazione politica di quegli anni, e sull'importanza che vi ebbe (o che avrebbe potuto avervi) l'Impero, cfr. A. Zorzi, 'Politica e istituzioni in Italia nella prima metà del Trecento', *Bartolo da Sassoferrato nel VII centenario della nascita: diritto, politica, società*, Atti del L

assistiamo alla rifondazione del potere, anzi dell'*officium* imperiale⁵². Un elemento di novità importante è dato dalla definizione di *crimen laesae maiestatis* che si può ricavare dalla legislazione pisana⁵³. Essa consta di due parti: quella contenuta nella costituzione *Ad reprimenda*⁵⁴, e quella resa esplicita dalla successiva *declaratio*⁵⁵:

Illi omnes et singuli sint rebelles et infideles nostri Imperij, qui quomodolibet publice uel occulte contra nostrum honorem infidelitatis uel rebellionis opera faciunt, et in nostram seu Imperij prosperitatem aliquid machinantur, contra nos seu nostros officiales in his que ad commissum eis officium pertinent rebellando, aut aliis nostris rebellibus consilium uel fauorem, per quod comodius in rebellionem persistere ualeant, impendendo.

Di questa novità è stato già detto⁵⁶, ma occorre qui aggiungere qualcosa. La traduzione francese, di cui abbiamo sin qui discusso, ci offre la stessa (antichissima) definizione legislativa del *crimen rebellionis* in lingua volgare, anche in questo caso nella duplice articolazione (costituzione-*declaratio*) che abbiamo visto. Alla prima parte, citata più sopra⁵⁷, si affianca, completandola, la seconda⁵⁸:

Tuit cil sunt infidel e rebelles de nous e de l'empire, qui en quelque maniere que ce soit publiement ou priveement encontres nostre henour font huevres de infidelite ou de rebellion e en la prosperite de nous e de l'empire aucune chose pourchacent encontres nous ou nostres officiaux, rebellanz en les choses qui apartienent a l'office commis a eux.

Insomma, attraverso questa legislazione la scienza giuridica di diritto comune, nei modi già veduti, non si limita a battaglie di

Convegno storico internazionale (Todi-Perugia, 13-16 ottobre 2013) (Atti dei Convegni del Centro italiano di studi sul basso medioevo-Accademia Tudertina; Spoleto 2014) 135-169. Si sforza di uscire da una rappresentazione convenzionale del pensiero politico bartoliano B. Pio, 'Il pensiero politico di Bartolo', *Bartolo da Sassoferrato nel VII centenario della nascita* 171-198.

⁵² Cfr. Zendri, 'La legislazione pisana' 343.

⁵³ Come è stato scritto, questa definizione è sfuggita a Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis* 178-180.

⁵⁴ Per cui si rinvia alla precedente nota 37; cfr. Zendri, 'La legislazione pisana' 352.

⁵⁵ Zendri, 'La legislazione pisana' 355-356.

⁵⁶ Ivi, 343-346.

⁵⁷ Si veda nota 23.

⁵⁸ MGH *LL* IV/2 n. 932.

retroguardia, ma pone le basi del futuro. Naturalmente, resta vero che questa traduzione francese, pur importante per le ragioni già dette, rimane comunque confinata nel chiuso ambito degli atti del consiglio di Enrico VII. Tuttavia questo testo contribuì certamente a determinare il contenuto della legislazione promulgata in latino. E infine, che questo testo francese sia anteriore al 2 aprile 1313 lo dimostra, fra l'altro, la mancanza, evidentissima, dell'ultima parte della definizione contenuta nella *declaratio*, e quindi di quella specificazione che concerne coloro i quali, pur non ribellandosi direttamente, prestino però aiuto e consiglio ai ribelli. Quelle linee dovettero essere aggiunte durante la discussione tra l'imperatore e i suoi ministri, evidentemente a seguito del dibattito. Si giunse così a punire allo stesso modo e per lo stesso crimine tanto i ribelli quanto i loro consiglieri, istigatori e fautori, che proprio con tali consigli e favori rendono ribelli i primi⁵⁹:

E perché tu di me novella porti,
sappi ch'ì son Bertram dal Bornio, quelli
che diedi al re giovane i ma' conforti.
Io feci il padre e 'l figlio in sé ribelli;
Achitofèl non fé più d'Absalone
e di David coi malvagi punzelli.

Sommario: Il saggio studia la formazione della 'legislazione pisana' di Enrico VII (1313), il ruolo della scienza giuridica nella costruzione e nella fortuna del testo, e tenta di offrirne un'interpretazione, correggendone la lezione e spiegandone la genesi.

Summary: The essay studies the formation of Henry VII's 'Pisan legislation' (1313), the role of legal science in the construction and success of the text, and attempts to offer an interpretation, correcting the lection and explaining its genesis.

Parole chiave: Enrico VII; Bartolo; Dante; *lex*; interpretazione; ribellione.

Keywords: Henricus VII; Bartolus; Dante; *lex*; interpretation; rebellion.

⁵⁹ Dante, *Inferno*, XXVIII, 133-138.

Defensio est concessa et vindicta prohibita. Itinerari di storia della difesa legittima

1. *Un tema senza tempo*

Nella tradizione giuridica occidentale la costruzione del concetto di difesa della propria persona ha incontrato aperture e resistenze, profondamente legate all'universo valoriale cristiano con cui si scontra apertamente la convinzione sedimentata nel mondo romano che sia legittimo il ricorso alla violenza per difendere sé stessi o le proprie cose. Si tratta di uno dei tanti nodi concettuali su cui si è costruito il pensiero giuridico e non solo dell'Europa medievale.

Il tema si articola, nel lungo periodo, sulla dialettica di due principi sostanzialmente distanti, il primo espresso nel diritto romano e nel *Corpus Iuris Civilis*: la difesa *ad tutelam corporis sui* è uno dei caposaldi scolpiti nel *De iustitia et iure*, che deroga, in caso di morte dell'aggregato, alla rigida applicazione della *lex Cornelia* che punisce implacabilmente l'omicidio volontario¹. Al contrario la condanna di ogni forma di violenza rappresenta uno dei cardini fondamentali della pastorale cristiana su cui si fonda la conversione delle popolazioni germaniche dell'Europa

* Professore di Storia del Diritto Medievale e Moderno - Università degli Studi di Catania. Il contributo è il risultato di una ricerca condotta nell'ambito del Progetto MEDiTa, PIAno di inCEntivi per la Ricerca di Ateneo 2020/2022 (PIA.CE.RI.) Università degli Studi di Catania.

¹ *Lex Ut vim, de iustitia et de iure*, D. 1.1.3: "Ut vim atque iniuriam propulsemus: nam iure hoc evenit, ut quod quisque ob tutelam corporis sui fecerit, iure fecisse existimetur, et cum inter nos cognationem quandam natura constituit, consequens est hominem homini insidiari nefas esse". Oltre che la difesa della persona il diritto giustiniano considera legittimo il ricorso alla violenza da parte della vittima di uno spoglio violento: Paolo in Dig. 9.2.45.4, l. *Scientiam, Ad legem Aquilianam*: "vim enim vi defendere omnes leges omniaque iura permittunt"; Cassio ricordato da Ulpiano in D. 43.16.1.27, l. *Ait Praetor, de vi et de vi armata*: "Vim vi repellere licere Cassius scribit idque ius natura comparatur: apparet autem, inquit, ex eo arma armis repellere licere"; in riferimento all'omicidio la fonte di elezione è rappresentata dal titolo *Ad legem Corneliam de sicariis et veneficiis*, D.48.8. (1 *lex Cornelia*).

occidentale, condanna inevitabilmente estesa anche a colui che per difendere la propria persona commette un omicidio².

In premessa a quanto diremo in seguito è opportuno specificare che nei secoli medievali, in assenza di strutture statali, di forze di polizia cui è delegata la sicurezza dei cittadini, di strategie della prevenzione del crimine proprie delle norme che regolano la legittima difesa già nei codici penali ottocenteschi, la reazione a un'aggressione fisica non può essere identificata con la legittima reazione che lo Stato 'concede' ai privati cittadini autorizzandoli, in contesti regolati dalla legge, a difendersi e respingere aggressioni ingiuste a beni giuridici³.

A partire dal secolo XII le riflessioni che i giuristi dedicano al concetto di difesa si concentrano sulla necessità di trovare lo spazio giuridico all'interno del quale collocare l'uso legittimo della violenza, e quindi di costruire *sub specie iuris* uno spazio di giustificazione per quelle azioni compiute in reazione ad un'aggressione che guardate nella loro oggettività, configurano un delitto, ma soprattutto un peccato.

Tanto il principio di difesa violenta della propria persona, quanto i famosi frammenti di Paolo, ma principalmente di Cassio richiamato da Ulpiano in tema di spoglio immobiliare, *vim vi repellere licet*, contenuti nel Digesto che riconoscono la reazione violenta per rispondere a un'aggressione si scontrano infatti con l'etica cristiana⁴. Il ricorso alla

² In riferimento ai passi delle Scritture che, secondo il sentire comune, ammettono l'uso della violenza è opportuno ricordare che dal IV secolo in poi si afferma un lungo processo di edificazione della colpevolezza legata alla commissione di un omicidio e la conseguente messa a fuoco della sfera di volontarietà che determina la diretta responsabilità dell'agente. In questo contesto rientra anche la rilettura del dettato contenuto nel Libro dell'Esodo (XXII, 2-3) sull'uccisione del ladro, che viene ben presto declinata attraverso il filtro soggettivo della volontarietà e della involontarietà di chi reagisce. Sull'argomento R. Sorice, 'La dialettica tra volontario e involontario nella dimensione penale pre-gregoriana: l'omicidio *sponte commissum* nei Penitenziali e nei *Capitularia* carolingi', *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 29 (2018) 45 e ss..

³ Nei secoli centrali del medioevo la difesa non è un'alternativa alla lotta al crimine e al criminale, ma piuttosto: "Affaire hautement personnelle, le risque face aux damage *ex delicto* se réduisait à la spère privéé. Defence de biens, arrestation des coupables...". Ove personale e privato non si riferiscono alla dimensione individualistica e soggettivistica che si afferma nei secoli successivi. Sul punto v. M. Sbriccoli, 'Periculum pravitatis. Juristes et juges face à l'image du criminel mechant et endurci (XIVe-XVIe siècles)', *Le criminel endurci. Récidive et récidivistes du Moyen Âge au XXe siècle*, F. Briegel - M. Porret cur., (Genève, 2005) 25-42, ora in M. Sbriccoli, *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, vol. I (Biblioteca per la Storia del Pensiero Giuridico Moderno 88; Milano, 2009) 285 (la cit.) e ss.

⁴ Cfr. *supra* nt. 1.

violenza per garantire la propria incolumità e soprattutto per proteggere le *res* dall'ingiusto impossessamento è concetto radicalmente opposto all'universo valoriale cristiano, in particolare se alla reazione consegue l'omicidio dell'aggressore⁵.

Le prime riflessioni dei *doctores* sono tutte pressoché concentrate sulle necessità di collocare il ricorso alla violenza nel *sistema iuris*, al fine di riconoscerne la giuridicità, sulla ricerca di ragioni giuridiche che garantiscano in foro terreno l'impunità dell'azione omicida per costruire attorno alla reazione della vittima una rete di eccezioni che consenta di escluderne la punibilità. In questo percorso civilisti e canonisti seguono due strade parzialmente diverse⁶. I glossatori civilisti considerano la difesa un diritto derivabile dal *ius gentium*; i canonisti, seguendo le tracce di Isidoro di Siviglia, propendono per il necessario inquadramento nel *ius naturale*⁷.

Nel secolo XII il pensiero dei decretisti è indubbiamente segnato dalle posizioni di Stefano Tornacense che per primo riesce a coniugare il dettato delle fonti romanistiche, che scusavano anche l'azione commessa in difesa delle *res* e della proprietà, con i principi della morale cristiana e del *Decretum Gratiani*. Stefano Tornacense, infatti, sostiene che il ricorso alla violenza per l'auto-difesa sia concesso a condizione che la reazione avvenga *incontinenti*, immediatamente, e soprattutto che essa sia adeguata all'offesa; per questa via il giurista introduce nel diritto canonico il principio di proporzionalità, il *moderamen inculpatæ tutelæ* che rappresenterà il limite invalicabile della reazione della vittima⁸.

⁵ Sulla difesa e sui criteri che la governano si rinvia a C. Pecorella, *Cause di giustificazione, circostanze attenuanti e aggravanti del reato dalla glossa alla c.d. riforma del diritto penale*, in *Studi e ricerche di storia del diritto*, Torino, 1995, pp. 319-335; da ultimo v. K. Pennington, 'Moderamen inculpatæ tutelæ: The Jurisprudence of a Justifiable Defense', *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 24 (2013) 27-55 e letteratura ivi citata. Per una comparazione con il sistema anglosassone cfr. P.D. Clarke, 'Legitimate Self-defence in Medieval Theory and Practice: the European *Ius Commune* and English Common Law Compared', *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 25 (2014) 123 e ss.

⁶ Cfr. Th. Kouamé, 'Légitime défense du corps et légitime défense des biens chez les Glossateurs (XII^e-XIII^e siècle)', *Violences souveraines au Moyen Âge. Travaux d'une école historique* (Presses Universitaires de France, Paris 2010) 19-27.

⁷ Le posizioni della decretistica sono state ampiamente analizzate da S. Kuttner, *Kanonistische Schuldlehre von Gratian bis auf die Dekretalen Gregors IX. Systematisch auf Grund der handschriftlichen Quellen dargestellt* (Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1935) 336 e ss. In particolare sul punto si rinvia ampiamente a Pennington, 'Moderamen inculpatæ tutelæ' 28 e ss.

⁸ Il canonista rielabora il riferimento alla *moderatio inculpatæ tutelæ* contenuto nel *Codex* (C.8.4.1) trasformandolo in un principio cardine del *ius*

Il vero e proprio inquadramento dottrinale è opera di Uguccio che traccia sostanzialmente il recinto all'interno del quale dev'essere contenuta la reazione dell'agredito, recinto oltrepassato il quale la difesa si trasforma in vendetta e quindi in delitto⁹.

Uguccio elabora il primo nucleo di regole che escludono la punibilità dell'azione a difesa centrandolo sulla naturale necessità dell'uomo di proteggere sé stesso: non commette omicidio colui che per salvaguardare la propria persona, *ob tuitionem sui corporis*, non ha altra alternativa se non quella di reagire anche uccidendo, sempre a condizione che la reazione sia immediata e proporzionata.

Nel secolo XIII la difesa personale viene anche regolata da Innocenzo III con la *littera Significasti*, che confluirà nel titolo *de homicidio voluntario et casuale* del *Liber Extra*¹⁰. Su questa decretale si concentrerà il pensiero della *scientia iuris* del tempo, per rintracciare i criteri che consentano di escludere l'intenzionalità e quindi escludere il dolo ma soprattutto la colpa, dai parametri che presiedono al giudizio sull'omicidio commesso per difesa e motivare la 'giuridicità' dell'azione sulla necessità di difesa.

Il problema dell'intenzionalità, meglio della volontarietà, infatti, è stato solo sfiorato da Uguccio che considera questa tipologia di omicidi commessi *non in odio vel ardore vindictam*. Alla stessa maniera pochi anni dopo Giovanni Teutonico nella sua glossa ritiene che non possa essere punito colui che eccede nella proporzionalità della reazione, perché l'azione non è commessa *ex propositum*¹¹.

2. La difesa nel *genus homicidi*

Qualche anno dopo Enrico da Susa raccoglie le suggestioni provenienti dalla decretistica e dal pensiero esposto da Azzone nella

commune, anche in questo caso ampiamente Pennington, '*Moderamen inculpatae tutelae*' 30 e ss.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Innocenzo III, *Patrologiae cursus completus: sive bibliotheca universalis...*, vol. 216, J.P. Migne cur. (Lutetiae Parisiorum 1885) 64a-65b: c. *Significasti, de homicidio voluntario et casuale*, X.5.12.18.

¹¹ Sul punto Kuttner, *Kanonistische Schuldlehre*, 340, nt. 2; Pennington, '*Moderamen inculpatae tutelae*' 30, nt. 13, il testo di Giovanni Teutonico, trascritto da Pennington, riflette chiaramente l'iniziale sforzo del giurista di evidenziare l'assenza della volontarietà: "Requiritur ergo quod defendendo reperiatur non ulciscendo... et ut cum moderamine se defendat...".

Summa Codicis e le rielabora in buona parte¹². Nella *Summa Aurea* i criteri utilizzati in precedenza che individuano le scriminanti per l'omicidio a difesa rimangono stabili, ma vengono posti a confronto con un aspetto diventato ormai centrale nel processo di costruzione del principio di colpevolezza: la volontarietà dell'azione.

A differenza di quanto sostenuto dai suoi predecessori, secondo Enrico da Susa la difesa, così come inquadrata, non può essere considerata il criterio unico di esclusione della punibilità, esclusione che piuttosto dev'essere fondata sull'assenza nell'aggredito della volontarietà, della *voluntas occidendi*, solo in questo caso, infatti, verrebbe meno qualsiasi forma di responsabilità personale¹³.

Nella prospettiva del canonista l'uccisione di un uomo, anche del proprio aggressore, rientra nel *genus homicidii*. In base a ciò il principio di volontarietà – che i decretisti non avevano sufficientemente messo a fuoco pur avendone colto l'importanza – diventa elemento essenziale e centrale nella definizione dei confini giuridici dell'omicidio per difesa personale. O meglio forse sull'omicidio commesso per difendere la propria persona si costruisce sostanzialmente la figura penale dell'omicidio commesso *sine animo*, che incontra nel novero della scriminabilità l'aspetto non indifferente di quella frazione minima di volontarietà – la *culpa* – che

¹² Enrico da Susa, Card. Hostiensis, *Summa Aurea...*, *de homicidio voluntario vel casuali*, § *Quis dicatur homicida* (apud Thomam Guarinum, Basileae 1573) n. 1, fol. 1236b. In più di un'occasione ho sottolineato il ruolo centrale svolto dalle riflessioni dell'Ostiense sulla costruzione giuridica del penale sostanziale. Il suo pensiero sulla responsabilità volontaria rappresenta un primo fondamentale momento di avvio per la *scientia iuris* successiva che dalle sue posizioni in tema trae elementi significativi sulla distinzione tra omicidio volontario e involontario, fino all'introduzione nel sistema penalistico del concetto di colpa, sul punto mi sia consentito il rinvio a R. Sorice, *Vittime colpevoli e colpevoli innocenti. Ricerche sulle responsabilità penali nell'età del diritto comune* (Diritto, Cultura e Società. Storia e problemi della giustizia criminale 11; Bologna 2018) in particolare pp. 42 e ss., ma *passim*. Enrico da Susa pur muovendo da posizioni in deciso contrasto con Azzone, utilizza spesso il pensiero del glossatore, a volte testualmente, non solo per muovere critiche ma anche per rielaborare nuove soluzioni: Azzone, *Summa Perutilis...* (apud Ioannem et Franciscum Frellaeos fratres, Lugduni 1555) fol. 205vb.

¹³ In particolare il pensiero dell'Ostiense fornisce chiavi di lettura sostanziali sulla imprescindibile rilevanza della *voluntas* nella costruzione della responsabilità personale: i *delicta* possono essere puniti solo a condizione che l'autore abbia agito con animo *nocendi*: “qui animum habuerunt occidendi, ferendi, capiendi... ex illo enim procedunt homicidia, adulteria et omnia coetera mala... sic voluntas puniuntur, licet ad actum non processerit corporalem propter malum propositum”, Enrico da Susa, Card. Hostiensis, *Comm. ad X. 5.12.6, c. Sicut dignum, de homicidio voluntario vel casuali* (Venetiis apud Iuntas 1581) nn. 1-2, fol. 44rb. Sul punto Sorice, *Vittime colpevoli e colpevoli innocenti*, 19 e ss..

residua nelle azioni commesse *non sponte* e che non può essere considerata neanche fra quelle commesse *casualiter*¹⁴.

L'Ostiense rilegge criticamente il pensiero espresso da Innocenzo III nella sua decretale *Significasti* nel passaggio che scrimina tout court l'omicidio a difesa perché considera la reazione dell'aggregato priva di volontarietà, come recita testualmente la norma: *percussor voluntatem non habuerit occidendi*. In particolare, della lettura innocenziana il canonista commenta il generico rilievo dell'assenza di volontarietà – in colui che aggredito si difende provocando la morte dell'aggressore – che finirebbe per scriminare, quasi come una presunzione, ogni omicidio commesso a propria difesa¹⁵.

Potremmo dire che per l'Ostiense la norma innocenziana osserva il delitto esclusivamente sotto il piano oggettivo della commissione del fatto, che appurate le circostanze della proporzionalità, dell'immediatezza, ha come effetto la scusabilità di uccisioni che invece, guardate sotto il profilo psicologico, sconfinano nella vendetta personale, e quindi nell'omicidio intenzionale. In questa direzione solo la valutazione della volontarietà dell'azione trasferisce il giudizio sul piano soggettivo della colpevolezza e consente di escludere dalla sfera della responsabilità terrena colui che ha commesso un omicidio perché realmente spinto dalla necessità di difesa della propria persona. Il dolo e la colpa diventano il metro di giudizio che consente di punire o assolvere l'aggregato a sua volta autore di una violenza. Pertanto, deve considerarsi colpevole di omicidio volontario colui che potendo fuggire, non lo fa: "... quod intelligi debet quando potuit ipsum liberare et non liberavit..."¹⁶. Allo stesso modo quando la reazione avviene *ex intervallo*, ossia dopo che sia cessato il pericolo: "Hoc ideo dicit quia ex intervallo non liceret... [Percussit] ad vindictam non ad defensionem..."¹⁷. Lo spazio temporale che intercorre in questo caso tra l'aggressione e la successiva uccisione determina la *voluntas* della vittima verso il proposito

¹⁴ La dialettica tra *omicidio sponte commissum* e *non sponte* ha radici nel lontano pensiero aristotelico sulla casualità delle azioni umane, sull'argomento R. Sorice, 'La dialettica tra volontario e involontario' 45-64.

¹⁵ C. *Significasti, de homicidio voluntario vel casuali*, X. 5.12.18: "Significasti nobis per literas tuas, quod, quum quidam maleficus, ingressus ecclesiam de Bleisei [...] Nos in praemisso casu credimus distinguendum, utrum constare possit, quod praefatus sacerdos non inflixit percussione letalem, de qua videlicet, si aliorum non fuissent vulnera subsecuta, percussus minime interiisset, et si percussor voluntatem non habuerit occidendi, neque ipsius studio, consilio vel mandato processerint alii contra illum [...]".

¹⁶ Enrico da Susa, *Comm. ad X. 5.12.18, c. Significasti, de homicidio voluntario*, n. 15, fol. 48va.

¹⁷ *Ibidem*.

vendicativo e trasforma la difesa in vendetta: “Nam defensio est concessa et vindicta prohibita...”¹⁸.

L'Ostiense compie un passaggio significativo, riuscendo a coniugare il principio cristiano del *non occides* con il controverso passaggio del diritto giustiniano fondato esclusivamente sul ricorso alla violenza per reagire alla violenza, inconciliabile con la morale del tempo. La difesa personale può essere sistematizzata all'interno dell'ordine giuridico solo assumendo l'involontarietà quale fattore determinante perché non ci può essere responsabilità terrena in colui che agisce senza *voluntas et propositum*. La mancanza dell'*animus nocendi* e soprattutto *occidendi* consente di incastonare il principio di difesa personale nella sfera ordinante del diritto, del *ius commune*: “... omnia iura tam naturalia, quam civilia, tam divina quam canonica vim vi repellere permittunt...”¹⁹. In presenza dei criteri di riferimento ormai sedimentati in dottrina, aggressione ingiusta, reazione immediata, impossibilità di fuga e *moderamen*, l'assenza della *voluntas* si traduce nel compimento di un'azione *sine animo*²⁰.

In altri termini, secondo l'Ostiense, il *moderamen* certamente concorre a definire la difesa personale, ma non è l'elemento sostanziale nella prospettiva di giustificazione dell'omicidio commesso, che dev'essere in ogni caso giudicato alla luce della volontarietà o involontarietà dell'atto.

La proporzionalità diventa un criterio secondario che entra in gioco solo dopo avere attentamente valutato l'*animus*: se la vittima reagendo ad un'aggressione a mani nude imbraccia un'arma non sarà colpevole se non ha avuto *spatium deliberandi*, se non ha intenzionalmente voluto compiere quel gesto perché in quello specifico momento non ha potuto *omnia ponderari*, perché *tempus, locus, non patitur plenius deliberandi consilium*²¹.

Il canonista avverte la frizione che si determinerebbe utilizzando in casi come questi il solo criterio oggettivo del *moderamen*, del bilanciamento tra aggressione e reazione, prescindendo dal criterio soggettivo, su

¹⁸ *Ibidem*. Secondo l'Ostiense, sulla scia della glossa, qualche eccezione può essere fatta nel recupero delle cose in ragione del fatto che l'invenzione del danno spesso è successiva e non concomitante al compimento del delitto. Nonostante in tema di recupero il canonista sembra seguire letteralmente il pensiero di Azzone (Azzone, *Summa perutilis*... fol. 205va) non manca di mettere in rilievo, che anche in queste ipotesi debba essere considerato l'aspetto soggettivo legato allo svolgimento dell'azione, come sottolinea anche nella *summa*: “non patitur deliberandi consilium”, Enrico da Susa, Card. Hostiensis *Summa Aurea... de restitutione spoliatorum*, § *Intelligendum est* (apud Thomam Guarinum, Basileae 1573) col. 437a.

¹⁹ Enrico da Susa, *Comm. ad X. 5.12.18, c. Significasti, de homicidio voluntario*, n. 15, fol. 48va.

²⁰ “... non fecit hoc animo occidendi...”, *Ibidem*, n. 15, fol. 48va.

²¹ Enrico da Susa, *Summa Aurea...*, *de restitutione spoliatorum*, n. 1, fol. 437a.

cui si stanno costruendo gli archetipi della colpevolezza. L'Ostiense abbandona il solco della decretistica, ma anche del pensiero di Azzone per convogliare la costruzione dell'omicidio a difesa personale verso l'aspetto sostanziale del delitto: l'assenza o meno di volontarietà. Il che significa andare oltre il solo dato della proporzionalità, per costruire una *figura* di difesa centrata sull'involontarietà del delitto commesso non *casualiter*, come sostenuto da buona parte della dottrina, ma piuttosto *sine animo*, ossia in assenza della capacità di scelta in base alle circostanze, che nell'esplicitazione materiale dell'azione si identificano con l'assenza del volere. Alla base della scelta non c'è stata la capacità di discriminare fra più alternative, e, prima ancora, di percepire e discriminare almeno i diversi stati della realtà. Quindi venendo meno l'elemento fondamentale dell'intenzione la *volizione*, cioè l'atto della volontà mediante il quale si concepisce il fine che si vuole raggiungere e si deliberano i mezzi con cui agire, nello specifico reagire, si deteriora il legame tra l'intenzione, l'atto volontario e la sequenza di azioni successive che si determinano così *sine animo*, perché l'agente non è la causa di quel determinato effetto.

L'impossibilità di *intelligere*, di riflettere sulla propria decisione e di conseguenza di volere, di scegliere il compimento della propria azione, sommata all'analisi delle circostanze di fatto rappresenta l'assenza di volontà. Secondo il canonista il delitto conseguente alla difesa non può essere imputato all'autore in base al solo rapporto di causalità materiale, in ragione del tipo di arma utilizzata per colpire, alla parte del corpo colpita, ecc., senza considerare che l'omicidio può essere esito di un'azione involontaria, generata dall'impossibilità temporanea di scegliere consapevolmente il compimento di un determinato atto sicuramente non doloso, ma rispetto al quale deve essere accertata anche l'inesistenza della colpa.

L'omicidio commesso per difesa personale dev'essere interpretato alla luce del criterio di volontarietà che contemporaneamente si sta affermando quale elemento fondamentale che caratterizza la responsabilità penale.

L'intenzione dolosa dev'essere esclusa in ragione del tempo e del luogo di esecuzione del fatto criminoso, ossia in ragione del tempo necessario per determinarsi volontariamente ad uccidere. Supponendosi Tizio aggredito da un ladro, con intenzioni maligne, la reazione della vittima, anche se eccessiva, per esempio per l'uso di un'arma atta ad uccidere, non determina automaticamente l'*irregularitas*, perché la dimensione spazio-temporale all'interno della quale si sono svolti gli avvenimenti permette di sostenere che l'eccesso non è consapevole e volontario, non c'è stato *spatium deliberandi*, l'uccisore non ha avuto tempo di valutare che stava eccedendo i limiti, né tantomeno ha deliberatamente scelto di oltrepassarli. L'autodifesa è ammessa solo se la *voluntas* dell'aggressore rimane estranea dallo spazio dell'intenzionalità, dalla *deliberatio* che *in odio ponitur*, che trasforma la difesa in vendetta. Ciò permette di superare

un'altra circostanza 'oggettiva' cui la civilistica ricorre di frequente, ossia la provocazione come causa che giustifica l'azione in difesa. La provocazione piuttosto incide sull'animo dell'*agens* e può alimentare il sentimento di vendetta nell'agredito che reagisce deliberatamente non per difendere la propria vita, ma per vendicarsi dell'offesa che sta subendo.

La convinzione espressa dall'Ostiense sulla necessità di escludere dalla sfera di colpevolezza terrena solo l'omicidio a difesa commesso involontariamente è il filo conduttore che ispira le costruzioni della canonistica successiva.

È interessante notare, benché la riflessione meriti più di un inciso, che il pensiero dell'Ostiense sembra fare più che da sfondo al pensiero di Tommaso d'Aquino in tema di difesa e, in particolare, alla sua ben nota teoria del duplice effetto, in base alla quale, in estrema sintesi, gli impulsi mentali (*morales autem actus*) assumono la loro forma secondo ciò che è desiderato (*recipiunt speciem secundum id quod intenditur*), ma non sono informati da ciò che sta prima dell'intenzione o da ciò che è involontario poiché questo è accidentale (*non autem ab eo quod est praeter intentionem, cum sit per accidens*). Secondo Tommaso solo l'intenzione discrimina la responsabilità piena dell'agredito-omicida: l'*intentio* dell'assalito non è quella di uccidere il suo aggressore, ma è diretta a salvare la propria vita; pertanto, l'omicidio che segue va oltre l'intenzione, è un atto compiuto per *accidens*²². Per quanto il rapporto tra l'Aquinate e l'Ostiense meriterebbe uno spazio di ricerca specifico e a sé stante, non sembra azzardato affermare che il pensiero di Tommaso sia stato influenzato dalle posizioni della canonistica, e dell'Ostiense in particolare.

Agli inizi del Trecento il principio di difesa viene consacrato nella decretale di Clemente V *Si furiosus*, che solleva da ogni *irregularitas* la vittima che non potendo in altro modo tutelare la propria vita uccide o mutila l'aggressore²³. Giovanni d'Andrea, vicinissimo alle conclusioni di

²² Sancti Thomae de Aquino, *Opera omnia iussu Leonis XIII P. M. edita*, T. IX. *Secunda secundae Summae Theologiae ... cum commentariis Thomae de Vio Caietani* (Ex Thypografia Polyglotta, Roma 1907) Q. VII, p. 74ab. In tema la letteratura è vastissima. La scienza giuridica contemporanea spesso utilizza la teoria del duplice effetto come chiavistello per comprendere, in maniera tuttavia eccessivamente semplificata, le ragioni della legittima difesa. Si segnala in questa sede, per le evidenti ragioni indicate nel testo, la diversa e opportuna lettura che smonta – a buona ragione – “la tesi che è stata caricaturata più volte” dell'idea tommasiana del “dirigere l'intenzione” che “renderebbe possibile qualunque azione, purché nel compierla la persona che agisce abbia l'accortezza di pensare che essa sta facendo qualcosa di diverso che sia consentito” in M. Ricciardi, 'L'autodifesa in Tommaso D'Aquino', *Divus Thomas* 104.2, *Metafisica e azione: Nuovi approcci al tomismo* (2001) in particolare 88-89.

²³ *Clem. 5.4.1, Si furiosus, de homicidio*: “Furiosus, infans seu dormiens hominem mutilet vel occidat: nullam ex hoc irregularitatem incurrit. Et idem de

Enrico da Susa sull'ambiguità e genericità della decretale innocenziana soprattutto nella parte in cui è sostenuto che *voluntatem occidendi non facere quem irregularem*, alla luce del nuovo decreto pontificio è pronto a chiarire ogni equivoco ribadendo che l'omicidio a difesa, soprattutto quello *moderamine non servato*, dev'essere punito o giustificato secondo l'intenzionalità dell'agente²⁴. Nonostante la proposizione di numerosi dubbi in merito, l'*Abbas Panormitanus* utilizza la decretale *Si furiosus* come riferimento normativo che ammette la liceità dell'omicidio a difesa, rimettendo, secondo un adagio tipico del pensiero dei giuristi del tempo, la colpa dell'omicidio sulle spalle dell'aggressore che scegliendo di assalire ingiustamente un altro uomo decide di uccidere sé stesso²⁵.

3. *La difesa e la responsabilità per danno nella civilistica*

Anche in ambiente civilistico il tema dell'autodifesa viene affrontato sebbene in direzioni parzialmente diverse. Certamente più sfumate appaiono le ragioni strettamente pastorali relative alla relazione tra omicidio e peccato.

Seguendo le indicazioni provenienti dai testi giustiniane, le riflessioni – almeno fino a Odofredo – sono decisamente centrate sulla difesa dei beni e sulla conseguente ammissione dell'omicidio, necessario quando la fuga non è possibile e l'aggressione determina un pericolo

illo censemus, qui, mortem aliter vitare non valens, suum occidit vel mutilat invasorem”.

²⁴ G. d'Andrea, *Add. a tit. de homicidio*, Gul. Durandi [...] *Speculum Iuris*, T. II (Tipis Wecheliani apud haeredes Ioannis Aubrii, Francofurti 1612) fol. 477vb. La sua posizione è chiaramente espressa in G. d'Andrea, *Comm. ad X. 5.12.8, c. Continebatur, de homicidio voluntario vel casuali*, in *In quintum Decretalium librum Novella Commentaria* (Apud Franciscum Franciscum Senensem, Venetiis 1581) n. 5, fol. 62ra.

²⁵ Nicolaus de Tudeschis, Abbatibus Panormitani, *Secunda Interpretationum in primum Decretal. Librum* (Lugduni, ad cadendis Salamandrae insigne... apud Senetionios Fratres) *Comm. ad X.1.40.5, c. Sacris, de His quae vi metusve causa fiunt*, n. 5, fol. 196va: “... quod licite quis iste fecit ad tutelam sui corporis et quod licite quis alium occidit causa defensionis: quia ista procedunt, quando quis occidit suum aggressorem, quia tunc potius aggressor dicitur seipsum occidere...”. La stessa opinione, comune del resto a buona parte dei giuristi del tempo, ha manifestato Baldo nel suo commento alla *Lex Ut vim*: “... non est dubium quod aggressor peccat... ergo adversarius se defendens non peccat per rationem huius legis...”, Baldo degli Ubaldi, *Comm. ad D. 1.1.3, l. Ut vim, de iustitia et de iure*, In primam Digesti veteris partem (Apud Iuntas, Venetiis 1586) n. 11, fol. 9va-b.

mortale, e sui criteri che servono a definire le circostanze: immediatezza e proporzionalità²⁶.

Pochissimi i riferimenti alla dimensione sostanziale e all'*animus* della vittima che reagisce se non nella forma che attribuisce la responsabilità del danno conseguente alla morte a colui che è stato indirettamente causa del decesso, in relazione all'*iniuria* e al *damnum corpore datum* secondo le prescrizioni della *lex Aquilia*, che perfettamente si incastrano con la dimensione risarcitoria della giustizia medievale. In base a ciò non si può ritenere responsabile (civilmente) la vittima che nell'atto di difendersi arreca per errore danno ad un terzo estraneo; parimenti è involontario e quindi non risarcibile il danno che la vittima causa all'assalitore in seguito ad una risposta non proporzionata all'offesa, il *casus* dell'oste che cava un occhio al ladro²⁷.

Nella seconda metà del secolo XIII Cino Sighibuldi tira le somme del pensiero dei suoi predecessori e descrive la differenza fra l'omicidio commesso *offendendo* e l'omicidio commesso *se defendendo* al fine di chiarire i contesti di responsabilità aquiliana e di conseguenza la risarcibilità del danno provocato dalla diversa condotta²⁸.

Al pari della tradizione il giurista esamina estesamente il problema della difesa, non in relazione alla persona, ma in relazione allo spoglio violento e al significato del *moderamine inculpatae tutelae* su cui come abbiamo visto i *doctores* iniziano a costruire le *rationes* giustificatorie del *vim vi repellere*.

Rispetto all'omicidio commesso *offendendo* nel quale l'aggressore è tenuto sempre a rispondere del danno, quello intervenuto *se defendendo* dev'essere imputato all'assalito che difende i propri beni solo nella misura in cui l'autore avrebbe potuto difendersi in altro modo, per esempio fuggendo. In questo caso il giurista, a differenza della glossa, si interroga

²⁶ I passi sono più che noti e studiati, ruotano sulle conosciutissime fonti giustinianee; sull'argomento si rinvia a C. Pecorella, *Cause di giustificazione, circostanze attenuanti e aggravanti del reato dalla glossa alla c.d. riforma del diritto penale*, in *Studi e ricerche di storia del diritto* (Torino 1995) 44-56; Kouamé, *Légitime défense du corps* 284 e ss.; sull'introduzione del *moderamen* elaborato dai decretisti e recepito dai glossatori Pennington, *Moderamen inculpatae tutelae* 41-42.

²⁷ I casi sono contemplati in D. 9.2.45.4 l. *Scientiam, Ad legem Aquiliam* e in D. 9. 2. 52 l. *Si ex plagis, ibidem*.

²⁸ Cino da Pistoia, *Lectura super Codice* (Francofurti ad Moenum 1578; rist. anast., Roma 1998), *Comm. ad C. 9.12.6, l. Quoniam multa facinora, C. ad l. Iuliam de vi*, fol. 549ra: "Aduertatis, quando agressus interficit aggressorem, glossa dicit quod tenetur si potuit aliter defendere. Sed an teneatur tamquam dolosus, vel tamquam culpabilis est opinio de quo articulo dixi supra...". Per le riflessioni che Cino compie in relazione al *moderamen*, alla proporzionalità della risposta si rinvia a Pennington, '*Moderamen inculpatae tutelae*' 43 e ss..

sul diverso peso del dolo e della colpa rispetto alla commisurazione del danno²⁹.

Occorre ribadire, come detto sopra, che il contesto all'interno del quale i *doctores* civilisti ragionano sulla difesa è contenuto nella sfera della responsabilità aquiliana, non ancora proiettato verso una dimensione 'penale'. In questa direzione gli interpreti stanno cercando una relazione con la figura di responsabilità *in maleficiis* rappresentata dalla *voluntas* della *Lex Cornelia* e con il principio di volontarietà che in ambiente canonistico si sta affermando come cardine della colpevolezza. Si tratta di un aspetto fondamentale su cui la dottrina sta iniziando a ragionare, e su cui occorre costruire una *forma* decisamente nuova di responsabilità che, più in generale, giustifichi la punizione 'penale' degli omicidi commessi per errore, *ignorantia*, *praeter intentionem*, e nello specifico di un omicidio non intenzionale, tutti in ogni caso estranei alla sfera del dolo. Il vero nocciolo della questione sembra concentrarsi sulla ricerca di ragioni giuridiche che possano trovare uno spazio all'interno di un sistema di giustizia che si sta trasformando in pubblico, sistema in cui si devono ancora disegnare gli spazi penali del dolo, ma soprattutto della colpa. Per queste ragioni i giuristi di quel tempo non possono non avvertire lo stridore che si determinerebbe nel calare l'azione *sine animo* compiuta da chi si difende, la cui sostanza è del tutto estranea al dettato giustiniano, nel calco della responsabilità *ex lege Cornelia*. Per quanto le loro logiche possano apparire del tutto lontane dalla nostra modernità giuridica, confuse e disordinate, per comprendere i passaggi che delineano la costruzione di quello che appare agli occhi dei giuristi contemporanei come un principio scolpito nella notte dei tempi dalle confortanti maglie delle categorie penalistiche,

²⁹ Cino, *Lectura...*, *Comm. ad C. 8.4.1, l. Recte possidenti, Unde vi*, n.2, fol. 481va: "Dictum est quod contra violentum possessorem non possum ex intervallo violentiam propulsare, sed contra quia imo licet ex intervallo, cum dolus cum dolo quandocumque compensetur... Glossa dicit ubi ego te expuli tu me repellis incontinenti et tunc unum factum reputatur. Sed ubi ex intervallo tunc est delictum separatum et ideo non compensatur. Ista non est responsio, quia expulsio sequens delictum simile est. Ergo deberet tolli. Alii dicunt quod dolus latens cum dolo latenti bene compensatur, secus est in dolo qui est in violentia ne deterius contingat, ubi dolus cum dolo in eodem facto mixtus bene compensatur: ibi incontinenti, sed intervallo *non compensatur dolus cum dolo, sed damnum cum damno*. Petrus [de Belleperche] dicit quod quaedam sunt delicta quae omnimodam habent similitudinem et in talibus tollitur unum per alium... quaedam sunt quae non habent omnimodam similitudinem... ergo non compensatur unum delictum cum alio, secundum istos agitur pro utraque violentia. Sed nostri doctores tenent contrarium, quod non agitur nisi pro ultima... Ratio secundum Iacobum de Arena... nec excipis de violentia per me illata: quia est purgata secundum eum et secundum hoc prima violentia erit impunita et dolus contra dolum lucrabitur et denegabitur primo, quod secundo conceditur..."

in realtà solo addentrandoci nel loro labirintico ragionare riusciamo a cogliere la straordinaria opera inventiva compiuta in un tempo da sempre trascurato perché, sulla scorta delle distorsive ricostruzioni della scienza giuridica positivistica, stigmatizzato come vendicativo e selvaggio.

Fatta questa precisazione gli approdi che determineranno il passaggio dell'omicidio a difesa alla sfera del penale passano proprio dal pensiero civilistico di Cino.

L'aggredito che si difende *cum vi* è responsabile del danno perché l'azione violenta può avere come naturale conseguenza anche l'evento più grave, ossia la morte³⁰. Secondo il giurista che distingue l'eccesso rispetto a cose o persone, in linea di massima nessuno può essere chiamato a rispondere di quanto commesso *praeter intentionem*³¹. Certamente l'autore dell'omicidio *contra aggressorem, pro defendenda possessione* non è responsabile *ex lege Cornelia* (e quindi diremmo oggi penalmente), perché non c'è *animus* né volontarietà, tuttavia l'omicidio non voluto sopravvenuto ad un atto violento dev'essere sanzionato, *in civilibus* nel contesto violenza-danno, e a condizione che intervenga il dolo, ossia sia commesso *ex intervallo*, e quindi solo nel caso in cui l'autore abbia deliberatamente voluto vendicarsi dello spoglio subito³².

³⁰ Cino, *Lectura, Comm. ad C. 9.12.6, l. Quoniam multa facinora, C. ad l. Iuliam de vi*, n. 3, fol. 548b: "Dico cum quis delinquit et incidit in maius delictum praeter conscientiam suam refert an incidat in eadem speciem delicti, aut in alia. Si in eadem speciem delicti incidit tunc circa plures res et tunc non tenetur ultra propositum delinquendi... Si vero incidit in aliam speciem delicti, in quam incidere non proposuit, tunc non tenetur".

³¹ *Ibidem*.

³² Cino, *Lectura, Comm. ad C. 8.4.1, l. Recte possidenti, Unde vi*, n.2, fol. 481va: "Dictum est quod contra violentum possessorem non possum ex intervallo violentiam propulsare, sed contra quia imo licet ex intervallo, cum dolus cum dolo quandocumque compensetur... Glossa dicit ubi ego te expuli tu me repellis incontinenti et tunc unum factum reputatur. Sed ubi ex intervallo tunc est delictum separatum et ideo non compensatur. Ista non est responsio, quia expulsio sequens delictum simile est. Ergo deberet tolli. Alii dicunt quod dolus latens cum dolo latenti bene compensatur, secus est in dolo qui est in violentia ne deterius contingat, ubi dolus cum dolo in eodem facto mixtus bene compensatur: ibi incontinenti, sed intervallo non compensatur dolus cum dolo, sed damnum cum damno. Petrus [de Belleperche] dicit quod quaedam sunt delicta quae omnimodam habent similitudinem et in talibus tollitur unum per alium... quaedam sunt quae non habent omnimodam similitudinem... ergo non compensatur unum delictum cum alio, secundum istos agitur pro utraque violentia. Sed nostri doctores tenent contrarium, quod non agitur nisi pro ultima... Ratio secundum Iacobum de Arena... nec excipis de violentia per me illata: quia est purgata secundum eum et secundum hoc prima violentia erit impunita et dolus contra dolum lucrabitur et denegabitur primo, quod secundo conceditur...".

Le indicazioni di Cino, quindi, non concorrono a scriminare, *in maleficiis*, l'omicidio a difesa, che rimane ancora estraneo ai ragionamenti sulla responsabilità penale. Dal punto di vista giuridico è necessario rintracciare i requisiti che consentano di escludere dalla valutazione dell'omicidio a difesa i criteri di colpevolezza che ne determinerebbero la piena punibilità a dire il vero ancora per il tempo poco chiari agli stessi interpreti.

4. *Un finto archetipo: il fur nocturnus*

Recentemente tornata alla ribalta e di gran moda nella maggior parte delle premesse storiche o delle comparazioni che fanno da cornice alla nuova riforma della legittima difesa, la figura del *fur nocturnus* merita di essere ricollocata nella originaria prospettiva in cui i giuristi dell'età di mezzo l'hanno inserita³³. Il complesso fenomeno di criminalizzazione di comportamenti devianti che turbano la *pax* della *communitas* impegna gli interpreti in una articolata opera di costruzione sostanziale del delinquente, del *nemicus* della società medievale: il *bannitus*³⁴.

La necessità di combattere la presenza dei banniti *pro maleficio* – *hostes et transfugae* nella celebre definizione di Bartolo – porta alla

³³ Il riferimento è alla legge n. 36 del 26 aprile 2019: *Modifiche al codice penale e altre disposizioni in materia di legittima difesa* (GU Serie Generale n.102 del 03-05-2019). Non voglio entrare nel merito del dibattito che a tutt'oggi impegna la comunità giuridica a partire dalla entrata in vigore della riforma, ma a qualsiasi giurista attento non sfugge il frequente richiamo nella letteratura corrente alle origini romanistiche della legittima difesa 'domestica'. Quasi per immergere in una sorta di lavacro ancestrale il 'capolavoro' politicamente generato dal legislatore che cavalca le onde emotive di un diffuso e conosciuto, a suo dire, malcontento dell'opinione pubblica, nella speranza di purificarlo giuridicamente. Tuttavia l'apprensione acritica dal passato – nel dibattito dottrinale generalmente glorioso solo quello appartenuto ai fasti del diritto romano che subissa l'inciviltà giuridica medievale – appare meccanicamente riprodotta ai meri fini di riproporre falsi miti cresciuti su false origini, alla ricerca di continuità impensabili e irrilevanti per il nostro presente giuridico e, spesso, così come condotta, trasforma l'intrinseco legame tra società e diritto, proprio di ogni tempo giuridico, in vuota cornice da appendere per guarnire di origini storiche controverse e illuministicamente superate a volte, altre volte salvificamente acclamate, molte insostenibili 'ragioni' della nostra contemporaneità.

³⁴ Su questi temi più che conosciuti si rinvia per tutti a P. Costa, 'Pagina introduttiva. I diritti dei nemici: un ossimoro?', *Quaderni Fiorentini* 39 (2009) 1-14; Id., P. Costa, 'Figure del Nemico: strategie di disconoscimento nella cultura politico-giuridica medievale', *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 18 (2007) *passim*, e lett. *ivi cit.*

costruzione di teorie della difesa pubblica a garanzia della *salus communitatis*. L'offesa che sta dietro al delitto commesso dal bandito, sia esso *fur*, *latro*, *incendiarius*, è una *iniuria* che turba la *pax publica* e contro questa offesa è consentito procedere al di fuori di ogni regola prevista per la punizione del delinquente comune e quindi reagire anche uccidendo³⁵. Non a caso la reazione a difesa viene sistematizzata anche all'interno della disciplina della rappresaglia³⁶.

In tempi maturi la conclusione cui arriva buona parte dei *doctores* è comune. Il criminale veste i panni dell'aggressore, nessuna conseguenza si può abbattere su colui che *se defendendo* e difendendo la *respublica* lo uccide: "... Sed ibi est casus specialis in odium violantis pacem ... quia hominem occidat iustitiam exequendo..."³⁷.

³⁵ Sull'argomento cfr. Sorice, *Vittime colpevoli*, *passim* e lett. ivi citata. Segnala i dubbi dei romanisti circa la qualificazione giuridica dell'uccisione del *fur nocturnus* (una forma di autodifesa o vendetta privata) L. Loschiavo, 'Autodifesa, vendetta, repressione poliziesca. La lotta al brigantaggio nel passaggio dalle province tardo-imperiali ai regni romano barbarici', *Il diritto giustiniano fra tradizione classica e innovazione. Atti del Convegno, Cagliari, 13-14. X. 2000*, F. Botta cur. (Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza della Università di Cagliari 65; Torino 2003) 105-133, in particolare nt. 8. Si vedano sul punto le interessanti considerazioni di E. Cantarella, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma. Origini e funzioni delle pene di morte nell'antichità classica* (Milano 1991) 333 e ss. e di F. Botta, 'La vendetta come *officium pietatis*', *Diritto@Storia* 13 (2015); più di recente il dibattito è stato ripreso in M.F. Cursi, 'L'uccisione del *fur nocturnus* e *diurnus qui se telo defendit* tra norma e *interpretatio*', *Scritti per Alessandro Corbino*, I. Piro cur., II (Libellula, Tricase 2016) 306 e ss. Il problema, per il tempo della glossa, è stato evidenziato in M. Boari, *La coercizione privata nella Magna Glossa. Tracce tra diritto e violenza* (Università di Macerata. Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza 127; Milano 2007) 88-89. L'A. considera appropriatamente il ruolo che assume il privato come sostituto del potere pubblico, rimarcando che le fonti in tema di uccisione del *fur nocturnus* non configurano né l'individuazione di una scriminante, né il più generale principio di legittima difesa.

³⁶ "An domini villarum vel alii iurisdictionem habentes possint conqueri de iniuria subditorum et agere ad interesse contra spoliante, vel molestantes subditos suos: item an pro subtractis eis furto possint agere et an singulos subditos iniuriantes capere possint... et sunt multum utilia etiam ad materiam represaliarum...", F. Sampieri, [Floriano di Santo Pietro], *Comm. ad D. 9.2.3, l. si servus, Ad legem Aquiliam, In prima et secunda Digesti veteris partem, tum in tres etiam secundae Infortiati insigniores titulos de leg. Commentaria...* (Apud Societatem Typographiae Bononiensis, Bononiae 1576) n. 8, fol. 157a.

³⁷ Sampieri, [Floriano di Santo Pietro], *Comm. ad D. 9.2.3, l. si servus, Ad legem Aquiliam*, cit., nn. 1-2, fol. 156ab. Che si tratti di una pubblica vendetta è evidente anche nelle parole di Baldo degli Ubaldi, *Comm. ad D. 30.[I].53, l. Quid ergo, de legatis* [1], § *Si heres*, (apud Iuntas, Venetiis 1586) n. 1, fol. 134vb: "... Qui occidit merentem non tenetur ratione istius homicidii civiliter vel criminaliter, etiam

Sotto questo punto di vista appare chiaro che la reazione contro il *fur nocturnus* non assume la veste giuridica di difesa personale³⁸. E questo concetto è ben chiaro ai *doctores* medievali, che sottolineano la differenza: “...vero non esset defensio, sed ultio quae non permittitur”³⁹.

Nell’ottica dei sistemi giuridici del tempo, che non contano sull’affidamento della sicurezza dei cittadini alle forze di polizia, l’uccisione del *fur nocturnus* configura piuttosto una reazione *ad publicam vindictam* affidata a tutti i consociati, rivestiti per l’occasione del mero imperio, a garanzia della *pax publica*, perché più di ogni altro il *fur nocturnus*, che agisce con il favore delle tenebre ingenerando paura, è nemico dell’*ordo civitatis* è il “dis-ordine”⁴⁰.

Molti dei passaggi centrali del processo di razionalizzazione sull’ammissibilità dell’uccisione del *fur nocturnus* possono essere avvicinati al paradigma costruito dalla *scientia iuris* in tema di impunità per l’omicidio dei banditi che si articola su una forma di difesa ‘pubblica’ *contra hostes*, come sostiene Bartolo da Sassoferrato proprio a commento della *lex Ut vim*⁴¹. In altre occasioni, nonostante qualche voce discordante, i privati vengono figurativamente investiti del *ministerium* riconosciuto al giudice che infligge la pena di morte, al boia esecutore e al *miles*, che nell’esercizio delle loro funzioni non sono ritenuti responsabili delle

tertio qui inde se pretendit offensum... quia qui occidens bannitus non tenetur ad poenam tamquam frangens sibi pacem, quia occidit merentem...”.

³⁸ Sulla composita categoria del *latrocinium* cui vengono ricondotte dai giuristi azioni e comportamenti criminali assimilabili tra loro e che configureranno in età moderna il fenomeno del banditismo cfr. ampiamente L. Lacchè, *Latrocinium. Giustizia, scienza penale e repressione del banditismo in Antico Regime* (Università di Macerata. Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza 55; Milano 1988) *passim*, in particolare sull’uccisione del *fur nocturnus* 152-153; Id., ‘*Loca Occulta. Dimensioni notturne e legittima difesa: per un paradigma del diritto di punire*’, *La notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna*, M. Sbriccoli cur. (Firenze 1991) 127 e s..

³⁹ F. Sampieri, [Floriano di Santo Pietro], *Comm. ad D. 9.2.3, l. si servus, Ad legem Aquiliam*, n. 10, fol. 157b.

⁴⁰ M. Sbriccoli, ‘L’affermazione e i caratteri del penale egemonico’, ora in *Storia del diritto penale e della giustizia* I, a p. 279 la citazione.

⁴¹ Bartolo da Sassoferrato, *Comm. ad D. 1.1.3, l. Ut vim, de iustitia et de iure, In primam Digesti veteris partem* (Apud Iuntas, Venetiis 1603) fol. 6-7. Sullo spazio di non responsabilità che offre la *lex Gracchus*, espressamente riconosciuto dalla norma giustiniana al padre che uccide, in flagranza, la figlia adultera e sull’utilizzo della *ratio* per la creazione di spazi sostanziali impunità o di forme colpose responsabilità penale, si rinvia estesamente a Sorice, *Vittime colpevoli, passim*.

uccisioni conseguenti⁴², a condizione ovviamente che la reazione a difesa rispetti tutti i criteri declinati a partire dai glossatori in poi, per contenere e circoscrivere il ricorso alla violenza⁴³.

Il quadro complessivo che emerge ruota sul generale bisogno di *facere iustitiam* per rispondere alle urgenze di difesa della comunità. Nella dimensione collettiva del diritto le ragioni dell'*utilitas* privata trovano piena corrispondenza nell'*utilitas* pubblica che le assimila e le comprende: *quae concernit publicam utilitatem, includens in se etiam privatam*⁴⁴. In quest'ottica l'offesa illegittima commessa dall'aggressore (nel linguaggio comune *hostis*, *latro*, *bannitus*) merita il giusto castigo: "...quandoque offensa redditur impunita propter culpam eius in quem offensa committitur ut in bannito... is qui aggressorem vel quemcumque alium occiderit pro defensione excusatur... punitur sine culpa ut ipse evitaret mortem..."⁴⁵.

5. *Ama il prossimo tuo come te stesso: difesa personale e difesa del prossimo.*

Attorno alla complessità del tema affrontato emerge un problema non del tutto trascurabile, soprattutto per i canonisti, legato alla

⁴² Pietro d'Ancarano contesta l'impropria estensione della funzione ministeriale ai cittadini per giustificare l'uccisione dei *fures nocturni* Pietro d'Ancarano, *Comm. ad VI. [5.13.] 5, c. Peccati venia, de regulis iuris*, cit., n. 6, fol. 181va. Il giurista rileva l'erroneo fraintendimento della glossa al canone *Cum homo*: Gl. *Item qui, c. cum homo* (C. 23 q. 5 c. 19): "Item qui sic occidit videtur esse minister legis nec ipse videtur occidere sed lex... si fiat a iudice, vel officiali, vel milite". In particolare, il giudice che infligge la pena di morte dev'essere scusato "... quia illud est laudabile cum faciat executi de iustitie et officii necessitate...", condizione questa non paragonabile a quella dei privati. La sua posizione rimane fermamente ancorata all'idea che l'uccisione del *fur nocturnus* non debba essere annoverata tra le forme di omicidi *impune commissi*, bensì, nell'alveo del pensiero della canonistica, ritiene che si tratti di omicidio da sottoporre a giudizio, come del resto è sostenuto nella glossa *Macedonius* a C. 23 q. 5 c. 19 e in particolare nella glossa *Latro* sempre a C. 23 q. 5 c. 19 "... si autem fur nocturnus poterat deprehendit sine laesione, tenetur ille qui eum de omicidio". Sul punto cfr. Sorice, *Vittime colpevoli* 107 e ss.

⁴³ Bartolo da Sassoferrato, *Comm. ad D. 48.8.9, l. furem nocturnum, Ad legem Corneliam de siccariis et veneficis*, in *Opera omnia*, (Lucantonio Giunta et alii ed., Venetiis 1590) fol. 164ab. Per i glossatori cfr. Kouamé, 'Légitime défense du corps' 284; Pennington, 'Moderamen inculpatæ tutelæ' 41-42.

⁴⁴ F. Sampieri, [Floriano di Santo Pietro], *Comm. ad D. 11.7.35, l. Minime, de religiosis*, n. 5, fol. 423a.

⁴⁵ F. Decio, *Comm. ad D. 1.1.3, l. Ut vim, de iustitia et de iure*, cit., n. 5, fol. 2va; n. 10, fol. 2vb.

responsabilità di colui che interviene uccidendo per difendere a sua volta la vittima dell'aggressione. Nella dimensione equitativa che pervade il pensiero dei giuristi del tempo occorre contestualizzare un ulteriore aspetto del ricorso alla violenza: è giusto legittimare il gesto omicida di colui che pur non essendo oggetto diretto dell'assalto interviene per difendere il suo prossimo? Le ragioni che hanno portato alla tollerabilità dell'omicidio a difesa affondano la loro stabilità nell'esclusivo riconoscimento alla persona che si trova in pericolo *ob tutelam sui corporis*⁴⁶ e scusano esclusivamente la reazione della vittima che *in discrimine vitae* si difende da un attacco altrimenti per lui mortale, in caso contrario si può essere accusati per l'omicidio commesso? Nell'ottica del giurista medievale occorre smontare le categorie individualistiche del diritto romano che vincolano la difesa alla persona dell'offeso e dei suoi familiari, per rimontarle con architetture diverse sui fondamenti della religione cristiana. In questa direzione l'estensione anche alla tutela della vita altrui è scelta condivisa basata sui precetti morali della Chiesa e sulle norme di diritto canonico che perfettamente rappresentano il comunitarismo della società medievale: "... quis debet diligere proximum, sicut seipsum..."⁴⁷.

La *communis opinio* concorda nel considerare qualsiasi *iniuria* arrecata a un membro della famiglia come un'offesa difendibile da un componente della stessa: *iniuria facta uni coniuncto videtur facta omnibus*⁴⁸. Su questa comune conclusione si innesta il pensiero di Bartolo da Sassoferrato che estende il riconoscimento della tutela anche al contesto esterno alla comunità familiare, con un sillogismo elementare, vedremo molto contestato: se il diritto riconosce la possibilità di ricorrere alla violenza per difendere non solo la propria persona, ma anche i propri beni, *a fortiori* potrà essere tollerato il comportamento non solo dei consanguinei o del marito che difende la propria moglie, ma quello degli estranei, come accade nel caso in cui l'aggredito per difendere le proprie cose urla per *convocare vicinos*. L'eventuale omicidio conseguente dev'essere sistematizzato nell'immane *ratio* della *lex Gracchus*

⁴⁶ L. *de iniuria, de iniuriis et fam. libellis*, D. 47.10.45.

⁴⁷ Particolarmente sensibile a questo tema F. Decio, *Comm. ad D. 1.1.3, l. Ut vim, de iustitia et de iure*, cit., n.13, fol. 3ra:.

⁴⁸ F. Decio, *Comm. ad D. 1.1.3, l. Ut vim, de iustitia et de iure*, cit., n. 32, fol.4vb: "... ratio illa videtur quia iniuria facta filio videtur facta patri, et facta uxori videtur facta marito... et idem videtur in suis, quia iniuria facta uni coniuncto videtur facta omnibus..."; Alessandro Tartagni, *Consilia... Liber II*, Typis Andreae Wecheli, Francufurti, 1575, Cons. 24, n.19, fol. 21vb.

sull'analogia con la reazione del padre, che *incontinenti* uccide gli amanti, *quia quodammodo prouocatus videtur facere ad suam defensionem*⁴⁹.

La motivazione proposta da Bartolo non persuade Filippo Decio, critico sagace e puntuale, perché articolata su un ragionamento debole e su una *ratio* normativa non pertinente e ne spiega ampiamente le motivazioni. Innanzitutto contesta la diffusa opinione che non considera commesso per necessità l'omicidio di colui che interviene a difesa di altra persona: "Non obstat si dicant quod in defensione alterius non agitur de defensione necessaria, prout in ista mala considerant, quia renderi potest, quod cum permittatur ut quis possit pro istis defensionem suscipere alio resistente, in consequentia venit homicidium quia videtur tractari de periculum ipsius defendentis"⁵⁰. Colui che difende la vittima dell'aggressione è a sua volta aggredito e si deve potere difendere.

Dal suo punto di vista la fonte analogicamente estensibile che permette di superare l'ostacolo della personalità della difesa deve essere rintracciata nel § *item Divus*, della *lex Cornelia* (D. 48.8.1.4) che consente l'omicidio *ad propulsandam iniuriam stupri illatam sibi vel suis*⁵¹.

Il giurista non è convinto della *ratio* esposta da Bartolo che a suo avviso centra l'estensione della necessaria difesa ai terzi su un argomento infondato, basato, come abbiamo detto, sulla riconosciuta possibilità di difendere non solo la propria persona, ma anche i propri beni. Bartolo erra anche nell'allegare la *lex Gracchus* a sostegno della propria tesi perché, spiega Decio, "... illa lex nihil facit qua non loquitur in defensione, sed in vindicta..."⁵².

Dal punto di vista del giurista milanese le *rationes* di Bartolo sono limitate e *non videtur iure probare*, sono costruite su testi non pertinenti e non guardano al generale principio di difesa: "loquitur in eo qui suscipit defensionem alterius generaliter ut liberetur a vi hostium vel latronum... quando quis non poterat alium iuvare absque periculum eius, quia erat defensurus eum vi hostium et latronum..."⁵³. Nel solco della resistente

⁴⁹ Qualche anno più tardi sintetizza efficacemente la *communis opinio* dei *doctores* A. Gómez, *Commentariorum, variarumque resolutionum iuris civilis, communis et regii tomi tres*, Apud Petrum et Ioannem Belleros, Antverpiae, 1617, n. 53, fol. 576b. L'analogia con la *lex Gracchus* in Bartolo da Sassoferrato, *Comm. ad D. 1.1.3, l. Ut vim, de iustitia et de iure*, n. 7, fol. 7ra.

⁵⁰ F. Decio, *Comm. ad D. 1.1.3, l. Ut vim, de iustitia et de iure*, cit., n. 32, fol. 4vb.

⁵¹ F. Decio, *Comm. ad D. 1.1.3, l. Ut vim, de iustitia et de iure*, cit., n. 32, fol. 4vb.

⁵² F. Decio, *Comm. ad D. 1.1.3, l. Ut vim, de iustitia et de iure*, cit., n. 32, fol. 4vb.

⁵³ Il giurista non disprezza nemmeno il fatto che chi intervenga in aiuto di terzi possa ricevere una ricompensa per l'aiuto prestato, perché significa non aver messo la propria vita in pericolo per nulla, F. Decio, *Comm. ad D. 1.1.3, l. Ut vim, de iustitia et de iure*, cit., n. 33, fol. 4vb.

tradizione canonistica anche in questo caso rimane ferma l'idea che l'*adiuvator* possa essere scusato perché il suo gesto è necessario.

6. *Aliud est iustificare, aliud non punire*

Ancora alla fine del Trecento le ragioni sulla impunità dell'omicidio a difesa sono oggetto di interpretazione tra i giuristi. La natura particolare dell'uccisione, come abbiamo visto, ha generato diverse opinioni che tuttavia si reggono sul filo dell'eccezione e lasciano aperte anche molte questioni procedurali e sostanziali.

Tra le maglie di questi percorsi emergono elementi significativi aderenti ai mutamenti del penale e della giustizia che muove i primi passi verso l'attribuzione ai giudici di un potere inquirente autonomo. Se *in civilibus* l'individuazione dell'azione e i relativi strumenti di riparazione processuali contribuiscono alla costruzione della situazione sostanziale e la rendono effettiva, più complessa appare la situazione rispetto all'omicidio in generale (delitto privato azionabile solo su accusa di parte) e in particolare all'omicidio a difesa. Il dubbio si fonda sul nuovo potere che il giudice sta acquisendo nelle dinamiche del processo criminale: commissione di un delitto, attivazione di un giudizio, inflizione della pena. Che potere si deve riconoscere all'ufficio del giudice contro queste uccisioni che *non sunt proprie maleficia*⁵⁴? Una questione complessa, costantemente dibattuta nell'ottica del processo e dei poteri spettanti al giudice, spesso motivata *prolixè*, secondo quanto sostiene Alberico da Rosate, che taglia corto sul tema, sottolineando l'inutilità di un processo: "datur delicti impunitas omnis via puniendi sublata debet intelligi... etiam per inquisitionem..."⁵⁵.

La questione non sfugge a Baldo degli Ubaldi che con consueta sottile e raffinata logica offre una prospettiva decisamente diversa verso cui guardare che rispecchia il percorso di pubblicizzazione del processo penale e il lento allontanamento delle *rationes* del penale sostanziale dagli aspetti strettamente procedurali, seguendo e segnando il corso dei tempi.

Il suo pensiero rappresenta l'ormai definitivo esercizio del potere inquisitorio dei giudici *de quolibet delicto*, che nella prassi ha conosciuto la sua affermazione, indicando contemporaneamente la necessità di scindere l'aspetto sostanziale dal procedurale⁵⁶. In particolare, contesta la posizione di coloro i quali, Bartolo compreso, sostengono la non procedibilità *in*

⁵⁴ Azzone, *Summa Perutilis*... n. 11, fol. 18va-b.

⁵⁵ Alberico da Rosate, *De statutis, Tractatus...de statutis et consuetudinis et privilegiis*, T. II (Venetiis 1584) Q. XXXVIII, n. 8, fol. 72ra.

⁵⁶ Baldo degli Ubaldi, *Comm. ad C.* 9.1.11, l. *data opera, qui accusare non possunt*, cit., n. 8, fol. 198rb.

maleficiis di comportamenti permessi dalle norme sempre sul filo dell'immane *ratio* della *lex Gracchus*⁵⁷.

È necessario mettere un limite, qualsiasi *maleficium*, anche quello commesso *casu* o a difesa, non può sfuggire alla sua qualificazione giuridica: è un *delictum*, è sempre e comunque omicidio, che al pari dell'omicidio volontario, casuale o preterintenzionale dev'essere denunciato al giudice che "*habet inquirere an sit punibile*". Solo il magistrato in sede giudiziaria potrà stabilire "... si quis occidat hominem se defendendo" può essere assolto "... quia illud non est maleficium..."⁵⁸. E la sua decisione si comporrà sull'esistenza di norme che riconoscono la difesa: "... ratio differentiae est quia hoc [*legittima difesa*] fit lege permitte et naturali ratione concedente..."⁵⁹.

Secondo Baldo l'intero presupposto interpretativo non regge: il significato della *lex permittens* che tutti invocano, non rende lecito a priori l'omicidio a difesa prescindendo dall'attivazione di un processo inquisitorio, anche in presenza di norme statutarie che assolvono chi

⁵⁷ Bartolo non si pronuncia espressamente sul tema, se non a proposito dell'uccisione dei banniti, che certamente rappresenta nel pensiero del maestro la chiave di lettura estendibile a tutti gli aggressori, se come abbiamo detto sopra, proprio a commento della *lex Ut vim*, *locus* che individua la difesa nel *Corpus iuris*, parla esclusivamente delle ragioni che determinano l'impunità di questi omicidi. Tant'è che in altra sede sempre a tal proposito avrà modo di ribadire che il giudice non può *inquirere* contro colui che uccide il bandito, anche nel caso in cui l'uccisore sia citato in giudizio, secondo il sistema accusatorio, da un terzo che rivendica giustizia per la morte dell'aggressore, perché l'uccisione del bandito *continet publicam utilitatem* e non danneggia l'ordinamento; pertanto, al terzo proponente accusa non si può riconoscere l'interesse a proseguire, perché *utilitatem tantum privatam non admittitur nisi ipse cuius interest*, e ne motiva le ragioni: "...ratio quia liquet iudici istud non esset delictum", concludendo che il giudizio *sine actione et sine accusatione* non ha motivo di essere avviato; Bartolo da Sassoferrato, *Comm. ad C. 2.4.40, l. Ubi pactum, De transactionibus, Commentaria in primam [-secundam] Codicis partem*, (Lugduni 1552) nn. 10-11, fol. 75ra.

⁵⁸ Baldo degli Ubaldi, *Comm. ad C. 9.1.11, l. data opera, qui accusare non possunt*, cit., n. 8, fol. 198rb.

⁵⁹ Baldo degli Ubaldi, *Comm. ad C. 9.1.11, l. data opera, qui accusare non possunt*, cit., n. 8, fol. 198rb. Il ricorso al criterio della *lex permittens* (differentemente dalle ragioni canonistiche) valida anche se in contrasto con la *lex Divina* perché fondata sull'*auctoritas* che discende all'Imperatore da Dio è una costante dottrina, invocata a sproposito per Baldo tra i 'civilisti', come accade per esempio in Alberto Gandino che per questa via sana anche la validità delle norme di *ius proprium*, in particolare delle norme statutarie: *Tractatus diuersi super maleficiis...* Alberti de Gandino, Bonifacii de Vitalinis, Pauli Grillandi, Baldi de Perigliis, Iacobi de Arena (P. Hieronimus Lilius excudebat, Venetiis 1560) n. 2, fol. 81b; cfr. H. Kantorowicz, *Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastik. II. Die Theorie*, Berlin und Leipzig, 1926, p. 130.

ricorre alla violenza⁶⁰. L'antigiuridicità del comportamento criminale, nello specifico omicida, non può essere esclusa da norme che ne sanciscono l'impunità. L'omicidio è scriminato solo nel caso in cui in giudizio, accertate le circostanze che definiscono i limiti della difesa, il giudice pronunci la sua sentenza giustificando la reazione della vittima che uccide *se defendendo*. Sottrarre al giudizio del giudice l'uccisione dell'aggressore – nella convinzione che l'omicidio *ad suam defensionem* sia ammesso *de iure*⁶¹ – significa violare i principi stessi del diritto, i fondamenti di *ius naturale* e di *ius gentium: hominem homini insidiari nefas esse*⁶².

Il pensiero di Baldo traccia uno spartiacque tra le cause che scriminano un certo tipo di condotta e che sollevano dalla responsabilità diretta, e tutti gli altri casi di omicidio rispetto ai quali l'imputabilità sussiste in pieno e non può essere giustificata *ex lege* da nessuna circostanza specifica: "... nam homicidium non potest fieri a privato sine dolo, etiam si ex forma statuti non puniatur, quia *aliud est iustificare, aliud non punire*..."⁶³. L'aspetto processuale che limiterebbe il giudice a

⁶⁰ Fra i tanti, per esempio, gli statuti di Padova: "Si quis vulneraverit se defendendo cum moderamine inculpatae tutelae, absolvatur", *Statuta Patavina antiqua et reformata olim edita num vero omnibus forme exemplaribus temporum iniuria ab sumptis denuo urbis consensu evulgata* (Apud Cadorinum, Patavii 1682) sub v.

⁶¹ Così, per esempio, si pronuncia Bonifacio Antelmi (pseudo Vitalini): "Item generaliter in omni alio casu in quo quis potest alium occidere de iure ad sui defensionem, vel rerum suarum, nam isti non tenentur de homicidio, licet homicidio faciant..." B. de Vitalinis, *Tractatus de maleficiis, de homicidio*, in *Tractatus diversi super maleficiis* (P. Hieronymus Lilius excudebat, Venetiis 1560) fol. 324b.

⁶² D. 1.1.3, l. *Ut vim, de iustitia et de iure*. Il giurista perugino non esita a sottolineare l'errore commesso dal suo maestro che, sulla scorta di Azzone, ritiene questi omicidi dei non delitti: Baldo degli Ubaldi, *Comm. ad C. 2.11.5, l. decuriones, de causis ex quibus infamia irrogatur*, in *In Primum, secundum, Tertium lib. Cod. commentaria...* Venetiis, 1599, n. 3, fol. 135va. Dal suo punto di vista, l'aspetto criticabile delle costruzioni dottrinarie precedenti è determinato innanzitutto dal parallelismo che Bartolo opera fra l'uccisore dei banniti e quella della figura del congiunto che uccide gli adulteri non commettendo un'azione criminale *quia potuit redimere sanguinem suum*.

⁶³ Il corsivo di chi scrive. Baldo degli Ubaldi, *Comm. ad C. 7.48.1, si non a competentibus iudice*, l. *iudex a certam rem*, n. 8, fol. 60ra. Occorre precisare che il termine *dolus* viene utilizzato nella accezione di *animus*, come aspetto dell'intenzionalità. In questa prospettiva il pensiero di Baldo è ripreso anche da Ippolito Marsili, *Auerolda D. Hippolyti de Marsilijs Bononiensis... criminalium causarum practica, cum theorica...*, Compagnie des libraires de Lyon, Lugduni, 1551, § *Aggredior*, n. 13, fol. 70vb: "Pro quibus facit quod dixit Bald.... quod omne

procedere nei casi in cui le norme prescrivono l'impunità, perché, come buona parte della dottrina sostiene *non est maleficium*, deve essere accantonato, “quia separatorum separata debet esse ratio”⁶⁴. Le norme devono essere lette nella giusta direzione, gli avverbi *licite* o *impune* in esse contenuti, non incidono sulla sostanza del *crimen* e sulla colpevolezza del reo: “utrum sit maleficium absolute... utrum sit maleficium respectu poenae”⁶⁵, esse piuttosto consentono al giudice di *inquirere ex officio suo* “... sed iudex postea in fine non potest poenam imponere”⁶⁶.

In questa direzione è chiarissimo Pietro d'Ancarano che, nella interpretazione appassionata del pensiero di Baldo sottolinea che l'omicidio a difesa non può essere eliminato dal novero delle azioni criminali *ac si non esset commissum*; sarebbe come sostenere, *in foro poli*, che le norme che non prevedono l'irrogazione dell'infamia *pro penitentia*, aboliscano l'infamia; o che il pentimento dinnanzi al confessore elimini la commissione del peccato: “... furtum homicidium et similia oriuntur ex ipso facto... nec super facto fingit lex...”, le norme possono eliminare “omnis pena delicti commissi *vel ex causa committentis*”, chi ha ucciso però ha commesso un omicidio e quindi “homicida censetur... sed impunibilis”⁶⁷.

Poco incline per sua natura ad accettare teorie senza discuterne acutamente e polemicamente le motivazioni, Filippo Decio mette a punto l'impalcatura teorica fin qui costruita, anche in ragione delle diverse cifre che il penale sostanziale andava assumendo⁶⁸.

La strada indicata da Baldo sulla impossibilità del giudice di irrogare la pena non è concetto che incontra la prospettiva di Decio perché formulata erroneamente sulla impunità prevista dalle norme di *ius*

homicidium habet in se delictum et dolum, quantumcumque permittatur a statuto”.

⁶⁴ Baldo degli Ubaldi, *Comm. ad C. 9.1.11*, cit., l. *data opera, qui accusare non possunt*, n. 8, fol. 198rb; il concetto è ribadito in Id., *Comm. ad. D. 24.3.10*, l. *si ab hostibus, soluto matrimonio § Si vir uxorem*, in *In prima et secunda Infortiati partem Commentaria* (apud Iuntas, Venetiis 1586) n. 6-7, fol. 9: “... minoratio poenae non facit delictum non esse delictum, unde interdum lex disponit de delicto, interdum de poena, interdum de exercitio... ex praedictis habes quod alteratio vel diminutio poenae non facit delictum non esse delictum...”.

⁶⁵ Baldo degli Ubaldi, *Comm. ad C. 2.11.5*, l. *decuriones, de causis ex quibus infamia irrogatur*, cit., n. 3, fol. 135va.

⁶⁶ Baldo degli Ubaldi, *Comm. ad C. 2.11.5*, l. *decuriones, de causis ex quibus infamia irrogatur*, cit., n. 2, fol. 135va.

⁶⁷ Pietro D'Ancarano, *Comm. ad VI. [5.13.] 5*, c. *Peccati, de regulis iuris*, n. 6, fol. 181va.

⁶⁸ Decio in particolare critica il commento di Baldo alla *lex Decuriones*, Baldo degli Ubaldi, *Comm. ad C. 2.11.5*, l. *decuriones, de causis ex quibus infamia irrogatur*, in *In Primum, secundum, Tertium lib. Cod. commentaria...* Venetiis, 1599, n. 3, fol. 135va.

proprium per l'uccisione dei banditi rivestite di validità secondo la *lex Gracchus*. Ma soprattutto la distorsione prospettica sull'impunità affonda sulla inesatta interpretazione della *lex Ut vim*⁶⁹. A Decio preme definire il concetto di *licitum*: se la norma decreta lecita una condotta, in altri casi non considerata tale, è evidente che quello specifico comportamento legato alle circostanze individuate nel disposto normativo rende impunibile il fatto, in altre parole se non è attribuita rilevanza *in maleficiis* al fatto che rientra nella fattispecie descritta dalla norma è evidente che quel fatto è legittimo per l'ordinamento e pertanto impunibile⁷⁰.

Ora, chiarisce il pungente commentatore, la *lex Ut vim* scolpisce il concetto di difesa come principio del diritto, ma in nessuna delle sue parole definisce legittima l'uccisione dell'aggressore, la norma prescrive "... solum quod vim infert, ferire conceditur. Ergo non videtur... alium quis occidere possit... ubi iniuria facta uni alteri nocere non debet...". Quindi la *communis opinio*, seguendo Baldo, sbaglia "... ubi dicitur quod is qui aggressorem vel quaecumque alium occiderit pro defensione excusat..."⁷¹. La *lex Gracchus* dispone che *interficere* è un comportamento *legitime factum*, consentito ai sensi della *lex*, e in quanto tale non sanzionabile, pertanto *nullam poenam meretur*, a differenza di quello che è stabilito per la difesa.

La diversità tra l'uccisione *legitime* e l'omicidio a difesa consiste, secondo Decio, in quel complesso di elementi che concorrono a determinare la commissione di una figura di reato, primo fra tutti l'atteggiamento mentale dell'autore, ossia la sua *intentio*: "...ubi quod legitime fit, impune fit, nisi eius intentio probetur... unde idem esset in alio casu, quando impune permittitur fieri..."⁷².

Le acute riflessioni del *doctor* milanese prendono decisamente le distanze dalle autorevoli posizioni espresse in precedenza: "... Magna tamen est auctoritas Baldi, sed differentia que facit non videtur iure probari, non in istis verbis, sed in qualitate homicidi differentia

⁶⁹ "Sed dicit Bald. si statutum velit quod licite bannitus occidatur... tunc nullum committit maleficium qui illum interficit... quia ille qui aggressorem interficit nullam ob factum culpam metuere debet... homicidium toleratur, non laudatur... si statutum velit quod licite bannitus occidatur, quia nullum committit maleficium... Sed eius decisio videtur dubia...", Decio, *Comm. ad X. 3.5.2, c. non liceat, de praebendis*, cit., nn. 6-7, fol. 324ra.

⁷⁰ "... quia plus est illud posse impune fieri, quam si licite permittant...", Decio, *Comm. ad X. 3.5.2, c. non liceat, de praebendis*, cit., n. 6, fol. 324ra. de regulis iuris r. f fol. 197a

⁷¹ F. Decio, *Comm. ad D. 1.1.3, l. Ut vim, de iustitia et de iure*, fol. 2ab.

⁷² Il corsivo di chi scrive. Decio, *Comm. ad X. 3.5.2, c. non liceat, de praebendis*, cit., n. 7, fol. 324ra.

videretur...”⁷³. Il suo pensiero peraltro elaborato sull’onda della *nova doctrina* in tema di responsabilità penale elaborata da Francesco Accolti⁷⁴, razionalizza la difesa all’interno di un sistema che non può tollerare l’affidamento del diritto di uccidere a nessuno dei suoi consociati. La reazione della vittima di un’aggressione non esclude l’omicidio che ne deriva dal novero dei comportamenti punibili e per questo sottoposti al giudizio dell’autorità terrena che valuterà l’intenzione, le circostanze e deciderà la relativa condanna o l’assoluzione, se non interviene nessun grado di colpa⁷⁵.

Nessuna delle *leges* giustinianee tra quelle invocate consente l’omicidio a difesa e assolve chi lo ha commesso, nemmeno le due decretali pontificie *Significasti* e *Si furiosus* che, se lette con attenzione ammettono esclusivamente il ricorso alla violenza per respingere un attacco, non giustificano l’omicidio conseguente, semmai sollevano dall’*irregularitas* che già da tempo è stata definitivamente ridotta dai decretalisti, in particolare dall’Ostiense e da Giovanni d’Andrea, a condizione che presiede alla erogazione delle pene *in spiritualibus* che nulla ha a che fare con la responsabilità *in maleficis*.

Che la difesa della propria persona, nella visione ordinante del diritto, sia impressa nel diritto naturale e nel *ius gentium*, sia *ad formam reducta a iure civile* è dato di fatto incontrovertibile tuttavia “... *illa iura de occisione nihil dicunt...*”, il che equivale a dire che nessun ordinamento giuridico può riconoscere il diritto ad uccidere, neanche a propria difesa⁷⁶. Pertanto erra Baldo nel sostenere che l’omicidio a difesa debba essere giudicato ma tuttavia non punito perché *de iure gentium* non è *maleficium*⁷⁷. Quand’anche si incorra *in periculum vitae* uccidere è *licitum*, ma il delitto non può rimanere impunito.

⁷³ Decio, *Comm. ad X. 3.5.2, c. non liceat, de praebendis*, cit., n. 7, fol. 324ra.

⁷⁴ Nella gran parte delle riflessioni di Decio è citato il consiglio 80 di Francesco Accolti, all’interno del quale sono delineati con estrema chiarezza i passaggi fondamentali che declinano la responsabilità in maleficiis, molti dei quali ispirati dalle posizioni di Bartolo in tema di punibilità penale della colpa, che fino ad allora non erano stati accolti con particolare favore, perché poco compresi, dalla maggioranza degli interpretes, Baldo compreso. Sul consilio di Accolti e sulle sue innovative idee cfr. Sorice, *Vittime colpevoli*, 138 e ss.

⁷⁵ F. Decio, *Comm. ad D. 1.1.3, l. Ut vim, de iustitia et de iure*, n. 31, fol. 4va: “Et concludendo et concordando iura supra allegata mihi dicendum videtur quod licitum fuit, furem vel latronem occidere quando quis incurrit periculum vitae”.

⁷⁶ F. Decio, *Comm. ad D. 1.1.3, l. Ut vim, de iustitia et de iure*, fol. 2ab.

⁷⁷ Baldo degli Ubaldi, *Comm. ad C. 2.11.5, l. decuriones, de causis ex quibus infamia irrogatur*, cit., n. 2, fol. 135va: “Cum ergo vere sit maleficium, tenet inquisitio licet poena non sit imponenda... sed processum non impediunt... Ego dico quod non est dubium quod est maleficium attentio iure gentium ut l. Ut vim de iustitia et de iure...”.

Il lucido pensiero di Decio farà da sfondo alle costruzioni della criminalistica del secolo successivo, da Giulio Claro a Egidio Bossi, a Prospero Farinacci che seguendo l'oramai consolidata dottrina in tema di responsabilità *in maleficiis* confermano la convinzione di escludere l'applicazione della *lex Cornelia* (quindi della fattispecie che contempla l'omicidio volontario) in caso di eccesso⁷⁸, rimettendo nelle mani del giudice il complesso accertamento delle circostanze e l'eventuale comminazione di una pena *extraordinaria*⁷⁹.

Per quanto all'apparenza eterogenea la nozione di difesa che gli interpreti dell'età di mezzo hanno costruito appare strenuamente filtrata attraverso le maglie del diritto che ne restituisce la vitale complessità. Nel corso di tutto il medioevo i giuristi compongono le trame giuridiche del loro tempo, creano contesti di diritto che reggono gli ordinamenti politici, razionalizzano i sistemi di amministrazione della giustizia, correggono e interpretano le norme prodotte da legislatori ignari del linguaggio del diritto. In questa prospettiva indirizzano le funzioni di politica penale dell'ordinamento coniugandole con il bisogno di giustizia e correggono sul campo le disarmonie, delitto per delitto e caso per caso. E nella loro visione prospettica la difesa è principio cogente dell'insieme di regole che accomuna il vivere terreno, il diritto delle genti, ma nelle sue conseguenze mortali non può essere il più naturale dei diritti, non può essere formulata questa finzione che iscrive nel diritto naturale il risultato di scelte politiche, lontane dal linguaggio del Diritto.

I loro percorsi interpretativi saranno in seguito soffocati nel panorama della storia del diritto dalle correnti di nuovi pensatori, spesso entrati senza competenze *in munere alieno*, che interpreteranno il diritto come "i matematici" che costruiscono principi "facendo astrazione dai corpi" e distogliendo "il pensiero da qualsiasi fatto particolare"⁸⁰. E forse la nostra contemporaneità risente, in alcuni passaggi, di questa pesante

⁷⁸ A. Tiraqueau, *Opera omnia: septem tomis distincta*, vol. 7, *De poenis temperandis* (Francofurti 1616) Causa 1, n. 6, fol. 13a: "... si tamen quis se defendendo legitimum moderamen supergressus, aggressorem interemerit, licet ob id puniri debeat: tamen non debetur [*sic sed* tenetur] lege Cornelia de sicariis, sed excusatur, ut non omnino puniatur tanquam dolosus, sed mitius tanquam culpabilis".

⁷⁹ E. Bossi, *Tractatus varii, qui omnem fere criminalem materiam excellenti doctrina complectuntur... Una cum indice rerum, uerborum, et sententiarum mirabilium... Secunda aeditio diligenti cura a quampluribus mendis repurgata* (apud Franciscum Senensem, Venetiis 1562) n. 82, fol. 153a; G. CLARO, *Liber Quintus sive Practica criminalis* (apud Altobellum Salicatum, Venetiis 1587) § *homicidium*, fol. 35b.

⁸⁰ Hugo Grotius, *De Iure Belli ac Pacis libri tres* (Amstelaedami 1680) *Prolegomena*, § 58: "... sicut Mathematici figuras a corporibus semotas considerant, ita me in jure tractando ab omni singulari facto abduxisse animum".

eredità che ha contribuito a dissolvere in linguaggi diversi, privi di prospettiva diacronica, la funzione ordinante del diritto a sostegno, nella fattispecie, della “retorica del ‘sempre legittima’”⁸¹.

Sommario: Il principio di difesa è costruito dai giuristi medievali sulla rilettura delle norme di diritto romano che ammettono il ricorso alla violenza per difendere sé stessi. L'ammissibilità e la scusabilità dell'omicidio a difesa viene messa in discussione alla luce del principio di colpevolezza che definisce la dimensione penale della responsabilità terrena.

Summary: The self-defense principle is built by medieval jurists on the reinterpretation of the rules of Roman law that admit the use of violence to defend oneself. The admissibility and excusability of the murder in defense criticized according to the principle of guilt which defines the criminal dimension of earthly liability.

Parole chiave: difesa personale; omicidio; colpevolezza; scusabilità; causa di giustificazione.

Keywords: personal defence; murder; guilt; excusability; cause of justification.

⁸¹ D. Pulitanò, 'La legittima difesa tra retorica e problemi reali', *Diritto Penale Contemporaneo* 5 (2919) 43 la citazione, [https://www. penalecontemporaneo. it/d/5467-legittima-difesa-fra-retorica-e-problemireali](https://www.penalecontemporaneo.it/d/5467-legittima-difesa-fra-retorica-e-problemireali). Non è possibile in questa sede entrare nel merito del complesso e attualissimo dibattito sulla difesa sempre legittima. In tema tuttavia si vedano le significative considerazioni di F. Colao, 'Paura e legittima difesa. Questioni di 'moderame' tra Otto e Novecento', *Quaderno di storia del penale e della giustizia* 1 (2019) 129-145.

ANDREA PADOVANI

L'accusa di eresia ai papi negli anni del Grande Scisma (1378-1418)

1. *I prodromi*

L'elezione di Urbano VI, l'8 aprile 1378, reintroduce a Roma, dopo circa settant'anni di esilio ad Avignone, la cattedra di Pietro. La richiesta di un pontefice italiano era stata fortemente voluta dal popolo romano che, insofferente dell'ininterrotta successione di ben sette papi francesi nella sede d'oltralpe, aveva urlato ai cardinali, che entravano in conclave, "romano lo volemo, o almanco italiano". I tumulti che precedettero e accompagnarono l'elezione dell'arcivescovo di Bari Bartolomeo Prignano fornirono il pretesto ai cardinali francesi – e specialmente limosini – per contestare la regolarità del procedimento, a loro dire viziato da violenze e gravi timori. Ritiratisi prima ad Anagni, poi a Fondi, il 20 settembre essi procedono all'elezione del cardinale Roberto di Ginevra col titolo di papa Clemente VII. È l'inizio di una frattura destinata a prolungarsi per quarant'anni e passata alla storia col nome di Grande Scisma d'Occidente.

Esito di una crisi profonda che già aveva condotto il papato ad un lento, inesorabile logoramento e al declino del suo prestigio, lo scisma fu motivato, nell'immediato, per un verso dalla volontà – pur non coerentemente e prudentemente attuata – di Urbano VI diretta a riformare la Chiesa nella direzione di uno stile più coerente agli ideali evangelici; per l'altro, dal rifiuto dei cardinali francesi di abbandonare la sede avignonese nella quale e sulla quale esercitavano da tempo uno stretto controllo, remuneratore di sostanziose prebende e larghi benefici.

L'improvvisa lacerazione prodottasi nel corpo ecclesiale – che presto trae con sé non solo gli stati europei¹ ma gli stessi ordini religiosi² –

* Già ordinario di Storia del diritto medievale e moderno, Facoltà di Giurisprudenza, Università di Bologna; Docente di Storia del diritto canonico, Facoltà di diritto canonico san Pio X, Venezia.

A causa delle severe limitazioni imposte dalla pandemia, questo studio è stato condotto su fonti e testi reperibili in internet o posseduti dall'autore.

¹ Con Urbano VI si schierano l'Italia (eccezion fatta per Napoli, legata alla Francia), l'Inghilterra, le Fiandre, la Germania settentrionale, la Scandinavia, la

impone l'adozione di misure volte alla sua ricomposizione. Già nel luglio 1378, quando la gravità della rottura tra Urbano VI e i cardinali dissidenti comincia ad emergere in tutta la sua gravità, il cardinale Giacomo Corsini³, probabilmente d'accordo coi confratelli Pietro Orsini e Simone da Borsano, si rivolge per un consiglio ai tre più celebri giuristi italiani del tempo, Giovanni da Legnano, Baldo degli Ubaldi e Bartolomeo da Saliceto, fornendo loro un dettagliato resoconto degli eventi che avevano condotto all'intronizzazione di Bartolomeo Prignano. La relazione dell'Orsini, integrata dalla ricostruzione dei medesimi eventi a cura del *legum doctor* provenzale Jacques de Sève, rifluirà nel *De fletu Ecclesiae* del Legnano⁴.

In sintonia con i due colleghi, ma con trattazione ben più estesa, il maestro lombardo – ma ormai bolognese d'adozione – sostiene la

Boemia, l'Ungheria e la Polonia; con Clemente VII Francia, Scozia, il resto della Germania, e – dal 1381 – Castiglia con l'Aragona.

² Per i domenicani si v. B. Pio, 'Giovanni da Legnano, i predicatori e lo scisma d'Occidente', *Praedicatores/Doctores. Lo Studium generale dei frati predicatori nella cultura bolognese tra il '200 e il '300*, cur. R. Lambertini (Memorie Domenicane, n.s., 39, 2008) 225-35; per i carmelitani, L. Saggi o. carm., 'Bartolomeo Peyroni, vescovo di Elne e la sua testimonianza circa il conclave del 1378', *Archivum Historiae Pontificiae*, 4 (1966) 59-77. L'elenco potrebbe essere lungo...

³ B. Pio, *Giovanni da Legnano. Un intellettuale europeo nell'Europa del Trecento* (Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna, n.s., XV; Bologna 2018) 50. Per S. Fodale, 'Baldo degli Ubaldi difensore di Urbano VI e signore di Biscina', *Quaderni medievali* 17 (1984) 79, anziché di Giacomo Orsini, si tratterebbe di Francesco Tebaldeschi. Baldo, comunque, tace il nome del cardinale committente.

⁴ Giovanni da Legnano, *De fletu Ecclesiae*, a cura di B. Pio (Bologna-Legnano 2006); il *consilium* di Baldo si legge in Baldi Ubaldi Perusini *iurisconsulti omnium suae tempestatis celeberrimi, ingenioque acutissimi, sensuque profundissimi in Sextum Codicis librum commentaria Alexandri Imolen., Andreae Barb., Celsi, Philippique Decii adnotationibus illustrata* (Venetiis 1577) in calce al titolo *De edicto divi Adriano tollendo* (C. 6.33) 117ra-121ra; N. Dal Re, 'Il *consilium pro Urbano VI* di Bartolomeo da Saliceto (Vat. Lat. 5608)', *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. card. Albareda a Bibliotheca Apostolica edita* I (Studi e testi, 219; Città del Vaticano 1962) 213-63. Di Jacques de Sève si v. il trattato edito in *Historia Universitatis Parisiensis... auctore Caesare Eganio Bulaeo*, t. IV *ab anno 1330 ad annum 1400* (Parisiis 1668) 485-514. Il giurista francese abbandonerà però, in seguito, lo schieramento urbaniano. Per altri consigli, redatti nel settembre del 1378 da altri giuristi, si v. F. Bliemetzrieder, 'Gutachen der Juristen-Facultät zu Padua. Traktate des Elziarius de Sabrano, des Ludovicus Pontanus und des Johannes de Florentia', *Studien und Mitteilungen aus dem Benediktinerorden* 30 (1909) 97, 295, 541, 561; 31 (1910), 36.

legittimità dell'elezione di Urbano VI in quanto non viziata – come viceversa sostenuto dai suoi avversari – da violenza fisica o morale.

La replica degli aderenti a Clemente VII non si fa attendere. Nel giro di pochi mesi il decretalista Jean Le Fèvre, abate del monastero benedettino di St. Vaas e consigliere del re di Francia, ribatte alle conclusioni di Giovanni da Legnano (peraltro non espressamente menzionato) nel *De planctu bonorum*⁵. Le affermazioni del giurista italiano – sostiene – si fondano su una ricostruzione parziale e talora errata dei fatti. La realtà fu ben diversa, come attestato dai cardinali francesi che – proprio per la loro dignità, nella Chiesa – debbono essere ritenuti, senz'altro, credibili.

Nella stessa direzione si muove, ai primi del 1380, il cardinale Pierre de Barrière, vescovo di Autun e pure lui giurista⁶. Nella primavera del 1379 il cardinale Pierre Flandrin s'era ugualmente opposto, nel *Tractatus de schismate*⁷, al già celebre *De fletu Ecclesiae* accusando poi il suo autore, l'anno dopo, d'aver consapevolmente mentito nella sua versione dei fatti accaduti a Roma⁸.

⁵ A. Fabbri, *All'indomani del Grande Scisma d'Occidente. Jean Le Fèvre canonista al servizio dei Valois e il trattato De planctu bonorum in risposta a Giovanni da Legnano* (Firenze 2013).

⁶ Bulaeus, *Historia Universitatis Parisiensis* (n. 4) 529-55.

⁷ F. Bliemetzrieder, 'Die literarische Polemik zu Beginn des grossen abendländischen Schismas', *Publikationen des Österreichischen Instituts in Rom* 1 (Wien-Leipzig 1910) 3-71.

⁸ Si v. la difesa di Giovanni da Legnano tessuta dall'arcivescovo di Toledo Pedro Tenorio in *Thesaurus novus anecdotorum t. II in quo continentur Urbani papae VI Epistolae DCCXI, Ioannis XXII Processus varii in Ludovicum Bavarum et eius asseclas, Innocentii VI Registrum Epistolarum anno MCCCLXI aliaque plura de Schismate Pontificum Avenionensium monumenta. Prodit nunc primum studio et opera Domni E. Martene et Domni U. Durand presbyterorum et monachorum Benedictorum e Congr. S. Mauri* (Lutetiae Parisiorum 1717) [d'ora in poi: MDTH II] 1099-1120. A giudizio di Pedro era assurdo che Urbano VI, ritenuto papa "per totum mundum" e in possesso incontrastato del suo titolo per quattro mesi, fosse poi bollato dagli avversari come apostata, intruso ed Anticristo. Nella sua lunga e ben concepita trattazione, sotto il profilo giuridico, Tenorio sosteneva che, per dirimere la contesa tra i due pontefici, fosse ormai necessaria la convocazione di un concilio, possibilmente su iniziativa dei due contendenti. La replica di Flandrin si legge in Bliemetzrieder, 'Die literarische Polemik' (n. 7) 72-3. Lo stesso Flandrin si oppone al trattato composto ante 20.8.1378 da Raimondo da Capua (o, piuttosto, secondo G.G. Meersseman, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel medioevo*, in collaborazione con G.P. Pacini, [Roma 1977] 561, da Alfonso Pecha) ed edito da F. Bliemetzrieder, 'Raimond de Capua und Caterina von Siena', *Historisches Jahrbuch* 30 (1909) 231-73. Ancora una volta Flandrin insiste sulla privazione della libertà subita, in conclave, dai cardinali.

Finalmente, ancora nel 1380, Vicente Ferrer, schierandosi a fianco di Clemente VII, ribadiva che l'elezione di Bartolomeo Prignano era senza dubbio nulla a causa delle violenze che l'avevano accompagnata⁹.

2. Cosa accadde veramente, a Roma, in quel giorno d'aprile del 1378?

Fino al 1380 è dunque la ricostruzione dei fatti accaduti nell'aprile 1378 a dividere i sostenitori dell'uno e dell'altro schieramento¹⁰. E comprensibilmente, dato che dalla *quaestio facti* discendeva logicamente la *quaestio nominis*: dunque la configurazione giuridica degli eventi. Rifugiandosi ad Anagni e poi a Fondi, i cardinali dissidenti hanno preferito "esse schismatici quam martyres"¹¹; anzi, a ben vedere – come dirà Raimond Bernard, *legum doctor* e consigliere del re di Francia¹² – essi non possono essere incolpati di scisma, dato che l'elezione di Urbano VI, avvenuta "per seditionem", ricadeva sotto l'espressa previsione di D. 23, c. 1:

Si quis per seditionem vel praesumptionem aut quolibet ingenio electus aut etiam ordinatus seu intronizatus fuerit, auctoritate divina et sanctorum apostolorum Petri et Pauli perpetuo anathemate cum suis auctoribus, fautoribus et sequacibus a liminibus Sanctae Dei Ecclesiae separatus abiicitur sicut antichristus, invasor et destructor totius Cristianitatis.

Espressioni, queste, già usate dai cardinali transalpini che, dal loro rifugio nella campagna romana, avevano incolpato Bartolomeo Prignano d'aver occupato il trono di Pietro *de facto* sicché, facendosi papa, "a sanctis patribus et iure communi apostaticus anathemizatur antichristus et totius Christianitatis illusor et destructor"¹³.

⁹ A. Sorbelli, 'Il trattato di s. Vincenzo Ferrer intorno al Grande Scisma d'Occidente', *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna* s. III, XXIII (1904-05) 301-455 ad 359-66.

¹⁰ Conforme il giudizio espresso da E. Iselroh-K.A. Fink, 'Il Grande Scisma fino al Concilio di Pisa', *Storia della Chiesa diretta da H. Jedin* V.2, *Tra Medioevo e Rinascimento, Avignone, Conciliarismo, Tentativi di riforma (XIV-XVI secolo)* (Milano 1972) 138-39.

¹¹ MDTH II, 1090.

¹² MDTH II, 1123 (21.8.1383).

¹³ *Annales ecclesiastici ab anno MCXCVIII ubi desinit cardinalis Baronius, auctore Odorico Raynaldo congregationis Oratorii presbytero. Accedunt in hac Editione notae chronologicae, criticae, historicae... auctore J.D. Mansi lucensi... t. VII* (Lucae 1752) [d'ora in poi: RAY VII] 335; *Veterum scriptorum et*

Sul fronte opposto si continua a ribadire che se, nell'aprile 1378, si registrarono clamori e turbolenze di popolo, tutto ciò non poteva e doveva spaventare ecclesiastici sperimentati e di solide convinzioni. Sul punto, osserva il decretalista Francesco Uguccione, vescovo eletto di Faenza¹⁴, concordano, senza eccezioni, tutti i giuristi italiani. Anche se in Francia vi sono “valentes iurisperiti”, essi non sono all'altezza dei colleghi citramontani¹⁵, poiché “fons iuris in Italia est, et non in Francia, sunt qui dicti Gallici et multi alii circumventi in narratione facti, ex quo ius oritur”.

Quand'anche, nel 1380, Giovanni da Legnano e Baldo degli Ubaldi sono richiesti di un ulteriore intervento a sostegno di Urbano VI, nessuno dei due può andare oltre quanto aveva scritto due anni prima, pur in un clima che ora s'è fatto ben più incandescente¹⁶. La narrazione dei fatti da parte dei limosini – scrive Giovanni da Legnano – è tendenziosa e non v'è ragione per prestarvi fede, sebbene provenga da ecclesiastici di così alto

*monumentorum historicorum, dogmaticorum, moralium amplissima collectio t. VII complectens varia Concilia episcoporum, statuta synodalia atque plurima quae Concilium Pisanum praecesserunt ac subsequuta sunt. Prodiit nunc primum studio et opera Domni E. Martene et Domni U. Durand presbyterorum et monachorum Benedictinorum e Congregatione S. Mauri (Parisiis 1733) [d'ora in poi: MDAC VII] 434. Si cf. il Sermo per dominum Patriarcham Constantinopolitanum (1378) in MDTH II (n. 8) 1077: “antichristus, invasor et destructor Christianitatis”. Espressioni analoghe si rinvencono in bocca al re di Castiglia allorché (19.5.1391) decide di passare dalla parte di Clemente VII contro “draconem illum et colubrem tortuosum, scilicet Bartholomeum invasorem... apostolicae sedis velut apostatam et antichristum” (MDTH II, 1098). L'accusa d'essere anticristo è ritorta da Urbano VI al suo avversario (RAY VII 394) nella lettera al re Pietro d'Aragona. Sulla ossessione dell'avvento dell'Anticristo, in quegli anni drammatici, R. Rusconi, *L'attesa della fine. Crisi della società, profezia ed Apocalisse in Italia al tempo del grande scisma d'Occidente (1378-1417)* (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Studi storici, 115-18; Roma 1979) 228-29 e *passim*.*

¹⁴ Il 25.11.1380, in qualità di messo per Urbano VI al re di Castiglia: F. Bliemetzrieder, *Das Generalkonzil im Grossen Abendländischen Schisma* (Paderborn 1904) 14.

¹⁵ MDTH II (n. 8) 1092.

¹⁶ Pio, ‘Giovanni da Legnano, i predicatori’ (n. 2) 233, n. 33; 235, n. 40.

rango¹⁷. A termini di diritto, poi, essa doveva essere rigettata perché essi “assumpserunt officium partis impetentis, advocati et testis”¹⁸.

Dal canto suo Baldo si limita a sostenere, in sostanza¹⁹, che i cardinali dissidenti non troveranno mai canoni a sostegno delle loro altisonanti denunce ed invettive contro il pontefice romano. Oltre questo punto il maestro perugino non si spinge. Si potrebbe supporre – come diffuso da certe dicerie, di cui ci occuperemo più avanti – che Baldo fosse costretto ad affermare quanto, in realtà, non pensava circa la legittimità della posizione di Urbano VI. In ogni caso, la sua posizione – pur conforme alle richieste del committente – resta allora equilibrata, evitando ogni espressione che suonasse ad aperta condanna di Clemente VII e dei suoi aderenti. Come “servus fidelis” della Santa Chiesa²⁰, egli poteva ancora sperare in una prossima riconciliazione tra le due parti, altrimenti potenzialmente messa a rischio dall’uso di parole troppo dure, suonanti a condanna dello schieramento avverso. Ma nel 1398, redigendo una *additio* al c. *Olim* (X 1.3.25), a seguito della notizia che il re di Francia s’era sottratto all’obbedienza di Benedetto XIII per il suo rifiuto di sottoporsi ad un concilio risolutore dello scisma, Baldo rompe gli argini della precedente prudenza inveendo con parole di fuoco sia contro Benedetto – bestia che fomenta la guerra – sia contro il romano Bonifacio IX – un bue che, al pari del suo avversario, biascica ma non rumina la parola di Dio²¹.

¹⁷ *Tractatus secundus Johannis de Lignano pro Urbano VI*, RAY VII (n. 13) 647. Sulla complessa redazione del trattato si v. Pio, *Giovanni da Legnano* (n. 3) 74-5. Per sostenere il suo punto di vista Giovanni giunge ad affermare che Urbano VI è “per totum orbem ut verus papa reputatus”. Il giurista ribatte qui all’accusa, mossagli da Vicente Ferrer, di non aver creduto alla testimonianza dei cardinali presenti a Roma (cf. Sorbelli, ‘Il trattato’ [n. 9] 384-92).

¹⁸ In chiusura Giovanni da Legnano riferisce le critiche rivoltegli dal “dominus meus Elnensis” e da lui respinte: “non possum concipere quod haec fuerint verba sua”, sicché sospetta che il testo trasmessogli sia stato copiato “corruptus”. L’identificazione di questo personaggio resta, al momento, problematica. Non può trattarsi del carmelitano Bartolomeo Peyroni, autore – da Avignone, 26.5.1380 – di una relazione sui fatti dell’aprile 1378, che insisteva sulle violenze esercitate sui cardinali francesi, perché egli divenne vescovo di Elne il 28.10.1383. Inoltre, nel testo edito da Saggi, ‘Bartolomeo Peyroni’ (n. 2) non si legge che “prima electio sit nulla ipso iure” né che la seconda fosse nulla “prima non cassata” (655-56).

¹⁹ Baldi de Perusio *Allegationes secundae pro Urbano*, RAY VII (n.13) 613.

²⁰ Così nella *Quaestio de schismate* del 1378 (sopra, n. 4) 121ra, n. 4.

²¹ A. Padovani, ‘Volenti o nolenti? Il pensiero politico dei canonisti del tardo Trecento’, *Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell’Europa medievale* a cura di M.P. Alberzoni, R. Lambertini (Milano 2017) 358-59.

È solo l'inizio di un radicale mutamento espressivo che, nel clima sempre più infuocato degli anni successivi, condurrà sia i polemisti, sia gli estensori di documenti ufficiali, ad apostrofare Benedetto XIII come “Benefictus” o “Maledictus” e Gregorio XII (succeduto a Bonifacio IX e Innocenzo VII) quale “Errorius”.

La plurisecolare reverenza tributata ai pontefici, la celebrazione della loro altissima dignità come vicari di Cristo s'è clamorosamente dissolta. Poiché entrambi i contendenti nello scisma hanno tradito la verità e la loro coscienza, è ormai necessaria – a giudizio di Baldo – la convocazione di un concilio per iniziativa dell'imperatore o altrimenti dei re, vassalli della Chiesa. Infine – ove le potestà secolari fossero inadempienti – da parte dei “cardinales episcopi, non ut singuli, sed ut collegium”, anche in assenza dei due pontefici²² che, comunque, potrebbero essere forzati “gladio manuali adhibito”²³. Misura ben dura, da adottarsi nei riguardi di chi, come “schismaticus obstinatus” e pertanto “haereticus”, non ha più parte nella Chiesa.

3. *Tra molte discussioni, qualcuno comincia a parlare d'eresia*

La parola ‘eretico’, pronunciata da Baldo per la prima volta in questo contesto, ha cominciato ad animare le discussioni all'interno della Chiesa ormai divisa da alcuni anni. Il timore che lo scisma produca eresie s'era già affacciata alla mente di Caterina da Siena²⁴ e trova conferma fin dall'estate 1378, come annota un anonimo cronista fiorentino nel suo diario: “E oggi, a dì XVIII d'agosto 1378 ci vengano lettere da Roma a' mercatanti di Firenze come i XIII cardinali ànno pronunziato il papa eretico e patarino”²⁵.

Per la verità, sebbene dure, le parole usate dai cardinali francesi a Fondi non contenevano esplicita e formale accusa d'eresia²⁶: ma di lì a

²² Baldi Perusini *Iurisconsulti praeclarissimi in Decretales subtilissima commentaria* (Venetiis 1571) 71va, nn. 27-9 ad X 1.3.25 sulla scorta di Ugucione nel commento a D. 40, c. 6 e D. 79, c. 8.

²³ Baldi Perusini *in Decretales* (n. 22) 55ra, n. 17 ad X 1.3.14 poiché si tratta, nel caso presente, “de periculo mundi”. Cf. Padovani, ‘Volenti o nolenti’ (n. 21) 359 laddove ho erroneamente scritto “gladio materiali adhibito”.

²⁴ Rusconi, *L'attesa* (n.13) 32, 35.

²⁵ [A. Gherardi], ‘Diario di anonimo fiorentino dall'anno 1358 al 1389’, *Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di Storia Patria per le province di Toscana, dell'Umbria e delle Marche*, VI (Firenze 1876) 375. Cf. RAY VII (n. 13) 335.

²⁶ Può darsi che qualcuno, dallo schieramento di Clemente, avesse affacciato una tale accusa, come si rileva dal consiglio di Bartolomeo da Saliceto (Del Re, ‘Il

poco essa viene scagliata da una parte all'altra, se Konrad von Gelnhausen, in una lettera inviata al re di Francia il 31 agosto 1379, afferma già che “*unus alium predicat hereticum manifestum et errores hereticales dogmatizasse*”²⁷.

In un clima che s'è fatto ormai rovente i maestri dell'Università di Parigi, il 16 giugno 1381, si accapigliano intorno alla questione se sia eretico o scismatico chi nega che uno dei due contendenti sia vero papa²⁸.

Tre anni dopo, superate le contrapposizioni al proprio interno, la stessa Università, in una lettera indirizzata al re il 6 giugno, afferma che – ove i contendenti non rinunciassero spontaneamente o rifiutassero un compromesso – l'unico modo per eliminare “*hoc pestiferum schisma, quod jam propter longam moram heresis speciem habet*”, è la convocazione di un concilio²⁹. Sempre a Parigi, alla presenza dei dottori della Sorbona, il domenicano Jacques Haco si ostina, tuttavia, a

consilium’ [n. 4] 246, 9): ma di ciò il giurista bolognese non ritiene necessario occuparsi, come questione non pertinente.

²⁷ *De scismate epistola Conradi ad Regem Karolum ad faciendum synodum, Tractatus singulares et in praxi contingibiles diversorum doctorum...* (Lugduni 1519) XCva, n. 10.

²⁸ “Fuit super hoc magna altercatio et congregatio”: *Chartularium Universitatis Parisiensis sub auspiciis consilii generalis Facultatum Parisiensium ex diversis Bibliothecis tabulariisque collegit cum authenticis chartis contulit, notisque illustravit* H. Denifle o.p. auxiliante Ae. Chatelain, III (Parisiis 1894) 583, n. 1639. Il vescovo di Parigi Aimery de Maignac s'era appunto pronunciato nel senso che chiunque non avesse riconosciuto Clemente VII quale vero papa doveva essere ritenuto scismatico ed eretico: ma la proposta fu rigettata (Bliemetzrieder, *Das Generalkonzil* [n. 14] 85, n. 3). Cf. Henrici de Langenstein de Hassia *vice cancellarii Academiae Parisiensis Consilium pacis de unione ac reformatione Ecclesiae, Appendix ad tomum II Operum Ioannis Gersonii doctoris et cancellarii Parisiensis* (Joannis Gersonii doctoris theologi et cancellarii Parisiensis *Opera omnia novo ordine digesta et in V tomos distributa et ad manuscriptos codices quamplurimos collata et innumeris in locis emendata; quaedam etiam nunc primum edita, quibus accessere Henrici de Hassia, Petri de Alliaco, Joannis Brevicoxiae, Joannis de Varenis scriptorum coetaneorum ac insuper Jacobi Almaini et Joannis Majoris Tractatus, partim editi, partim inediti, necnon monumenta omnia ad causam Joannis Parvi pertinentia opera et studio* M. Lud. Ellies du Pin, *S. Facultatis Parisiensis doctoris theologi et philosophiae professoris regii, tomus II ea complectens quae ad ecclesiasticam Politeian et disciplinam pertinent, pars prima continens tractatus pertinentes usque ad Concilium Constantiense* (Antwerpiae 1706) 823.

²⁹ *Chartularium Universitatis Parisiensis* (n.28) III, 620, n. 1683. Cf. 621. Sul ruolo giuocato, nella vicenda, da Pierre de Ailly, Gilles Deschamps e Nicolas de Clamanges si v. F. Delaruelle, P. Ourliac, E.-R. Labande, *La Chiesa al tempo del Grande Scisma e della crisi conciliare (1378-1449)* (Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni, XIV/1; Torino 1967) 121.

sostenere che è inammissibile giudicare eretico un papa³⁰. Parole destinate a non lasciare traccia durevole dinanzi alla fiera determinazione del cardinale Simon de Cramaud che, nel sinodo del 1398, sempre nella capitale francese, tra fine maggio e primi di giugno, pretende che si debba ormai recedere da un pontefice – Benedetto XIII – ch'è sospetto d'eresia e di spergiuro, impedendo la cessione sia a parole che nei fatti³¹. In tal modo egli mantiene la Chiesa nello scisma: uno scisma così prolungato da sfociare nell'eresia. Carlo VI si adeguò alle sue posizioni, distaccando la Francia dall'obbedienza al papa avignonese (27 luglio 1398).

Trascorsi due anni, lo stesso Cramaud, in una lettera a Thomas Arundel, arcivescovo di Canterbury, allargherà l'accusa d'eresia all'avversario di Pedro de Luna, Pietro Tomacelli³². Se fino ad allora egli aveva sostenuto la prospettiva della cessione simultanea di entrambi i contendenti, ora è persuaso che, per venire a capo di una così grave situazione determinata dall'ostinazione di Benedetto XIII e Bonifacio IX, non resta altra via praticabile che la convocazione di un concilio, unico organismo competente a giudicare dell'eresia³³.

4. *Le richieste di un concilio, unica via d'uscita dallo stallo*

Della necessità di convocare un concilio s'era già parlato almeno dall'estate 1379: ma i cardinali Corsini, Borsano e Orsini, nonché il vescovo di Toledo, Pedro Tenorio, s'erano limitati ad indicarlo come il mezzo più semplice e conveniente per dirimere la controversia tra Urbano VI e Clemente VII. Se l'iniziativa non fosse partita da loro due, il

³⁰ MDAC VII (n. 13) 502 (15.6.1395). Per il frate domenicano erano da condannare quanti sostenevano che lo scisma fosse risolvibile per vie di fatto oppure costringendo i due pontefici in lotta alla cessione. Questa soluzione era stata adottata il 18.2.1395 dai delegati dell'alto clero e degli universitari: Delaruelle, Ourliac, Labande, *La Chiesa al tempo del Grande Scisma* (n. 29) 128.

³¹ MDAC VII (n. 13) 715-16. Le sue parole sono rivolte, in particolare, a Pierre Ravat, vescovo di St. Pons, indignato per le accuse di eresia e scisma lanciate contro Pedro de Luna (Delaruelle, Ourliac, Labande, *La Chiesa al tempo del Grande Scisma* [n. 29] 139-40; Bliemetzrieder, *Das Generalkonzil* [n. 14] 165). Bonifacio Ferrer, per questo e per altri interventi successivi dello stesso tono, bollerà Cramaud quale eresiarca: MDTH II (n. 8) 1453.

³² MDTH II (n. 8) 1234, 1246.

³³ Come, egli asserisce, già autorevolmente detto da Ugucione: "quod papa subest concilio in his quae concernunt fidem et statum ecclesiae universalis", perché "orbis est maior urbe", MDTH II (n. 8) 1247.

compito doveva spettare ai cardinali³⁴. Ben più autorevole e diffusa, in materia, è l'*Epistola pacis* redatta, all'incirca negli stessi mesi del 1379, da Heinrich Heybuch von Langenstein, teologo docente all'Università di Parigi. Per rasserenare i cuori dei fedeli – scrive – non v'è altro rimedio che la celebrazione di un concilio. Non necessariamente convocato da un papa perché – trattandosi della fede comune – “quod omnes tangit, ab omnibus tractari et approbari debet”³⁵.

La *via concilii* è d'altronde sostenuta, sempre nel 1379, da un altro tedesco di formazione bolognese: quel Konrad von Gelnhausen che s'è già visto autore di una lettera inviata a Carlo V di Francia³⁶. L'attuazione di tale assemblea non sarà, certo, priva di ostacoli: ma in una situazione nella quale si moltiplicano le eresie essa si impone senz'altro³⁷. Trattandosi, poi, di ristabilire la retta credenza, l'iniziativa può essere presa anche da un semplice cristiano che abbia mantenuto la fede pur in tempi tanto calamitosi, così come essa fu custodita dall'umile vergine Maria, la sola a credere nella resurrezione del Figlio quando tutti i discepoli erano fuggiti³⁸.

³⁴ Delaruelle, Ourliac, Labande, *La Chiesa al tempo del Grande Scisma* (n. 29) 77; G. Alberigo, 'Le dottrine conciliari', *Storia delle idee politiche economiche e sociali* diretta da L. Firpo, III, *Umanesimo e Rinascimento* a cura di G. Alberigo, M. D'Addio, L. Firpo, G. Giarrizzo, J.A. Maravall, M. Pastore Strocchi, A. Pertusi, V. Piano Mortari, G. Procacci, V. Vinay (Torino 1987) 166.

³⁵ Alberigo, 'Le dottrine' (n. 34) 168-68. Cf. Henrici de Langenstein *Consilium pacis* (n. 28) 823. Notevole, per il prosieguo dei dibattiti, l'affermazione secondo la quale (824), in forza di D. 23, c. 24, “est auctoritas generalis concilii maior auctoritate papae et collegii cardinalium”.

³⁶ Sopra, n. 27. Il testo si poneva in prosecuzione di una “brevis epistola regali maiestati transmissa” poco tempo prima: *Tractatus de congregando concilio tempore schismatis*, MDTH II (n. 8) 1202; *De scismate epistola* (n. 27) LXXXIXra. In quanto rappresentativo della Chiesa universale il concilio era da ritenersi superiore al collegio cardinalizio (XCIIrb, n. 19) né ad esso era necessaria la presenza del papa, quando “probabile est quis ex duobus vel pluribus de papatu contententibus sit verus papa”. Che, poi, “concilium generale absque auctoritate pape non debet congregari est verum regulariter. Potest tamen casualiter absque eius auctoritate convocari: et talis est casus noster” (XCVra-va, n. 14). Affermazioni che saranno riprese, come vedremo, per giustificare la regolare convocazione del concilio di Pisa nel 1409.

³⁷ *Tractatus de congregando concilio tempore schismatis*, MDTH II (n. 8) 1204-05; 1215.

³⁸ Lo spunto troverà larga eco e durevole fortuna. Si v. O. Condorelli, 'Antonio da Budrio e le dottrine conciliari al tempo del concilio di Pisa', *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 27 (2016) 98, 126-27, 134-35; Id., *Principio elettivo, consenso, rappresentanza. Itinerari canonistici su elezioni episcopali, provvisioni papali e dottrine sulla potestà sacra da Graziano al tempo della crisi conciliare (secoli XII-XV)* (Roma 2003) 136; F. D'Urso, 'La Chiesa possibile. Gli

Come già per il connazionale Langenstein, vale la regola “quod omnes tangit”, dato che il concilio è “multorum vel plurium personarum totius Christianitatis venire aut mittere volentium aut potentium ad tractandum de bono universalis ecclesiae in unum locum communem et idoneum conventio seu congregatio”³⁹. In quella sede sarebbe infine possibile accusare e giudicare un papa caduto in manifesta ed

equilibri fra papa e concilio nella prospettiva corporativa di alcuni canonisti del Quattrocento’, *Historia et Ius. Rivista di storia giuridica dell’età medievale e moderna*, www.historia-et-ius.eu, 5/2014, paper3, 16; A. Padovani, ‘Il *consilium de sedando schismate* di Pietro d’Ancarano per Baldassarre Cossa (aprile 1405)’, di prossima pubblicazione negli atti del convegno di studi su ‘La Chiesa di Bologna alla conclusione del Grande Scisma d’Occidente, 9-11 novembre 2017’ alla n. 42. Si v. anche Abbatis Panormitani *Commentaria in primum Decretalium librum, quamplurimum Iurisconsultorum qui probe hucusque aliquid iis addidisse apparuerunt adnotationibus illustrata. Hac postrema vero editione recognita atque ab innumeris erroribus, quibus ob temporis vetustatem et librariorum recentem iniuriam ubique depravata mutila passim et plerisque in locis decurtata, usque adeo deprehendebantur, ut nullus plane sensus esset, tam in textu, quam in allegationibus, summo studio vindicata et integritati suae restituta. Quibus praeterea eiusdem Panormitani Quaestionem quandam in Parmensi Gymnasio disputatam, Repetitionem in c. Per tuas, De arbitris, in Alma Bononiensi Academia editam et Interpretationem ad Clementinas epistolas, quae tamen omnes in veteribus codicibus reperiiebantur... t. I* (Venetiis 1592) 108ra, n. 3 ad X 1.6.4: “Possibile est quod vera fides Christi remaneret in uno solo, aliis peccantibus... Hoc patuit post passionem Christi, nam fides remansit dumtaxat in Beata Virgine, quia omnes scandalizati sunt et tamen Christus ante passionem suam oraverat pro Petro ut non deficeret fides sua”; ugualmente in Abbatis Panormitani *Consilia, iurisque responsa ac quaestiones...* (ed. cit., Venetiis 1591) t. VIII 141ra, n. 13. Ben più innanzi s’era spinto Guglielmo d’Ockham redigendo, nel 1340-42, la prima *quaestio de potestate papae*. Dopo aver sostenuto che un pontefice può essere accusato d’eresia, soprattutto se notoria, il francescano inglese aveva assegnato ai vescovi e agli “alii catholici, maxime imperator, si catholicus fuerit”, il potere di giudicarlo. Se costoro non avessero preso l’iniziativa, il compito doveva spettare “ecclesiae vel congregationi Romanorum, quorum est quodammodo proprius episcopus”. “Si autem Romani noluerint vel nequiverint iudicare ipsum, potestas iudicandi papam devolvitur ad quemcumque catholicum, qui tanta est praeditus potestate ut per temporalem potentiam ipsum valeat cohercere, praesertim si crimen papae vergit in periculum congregationis fidelium”. Parole dirompenti, di cui nessuno, poi, terrà conto (*Octo quaestiones de potestate papae*, Guillelmi de Ockham *Opera politica* ed. H. Seton Offler (Manchester 1974) 1.17, ora anche in Guglielmo d’Ockham, *Il filosofo e la politica. Otto questioni circa il potere del papa*. Introduzione, traduzione e apparati di F. Camastra (Milano 1999) 174-78.

³⁹ *Tractatus de congregando concilio tempore schismatis*, MDTH II (n. 8) 1217-18; *De schismate epistola* (n. 27) XCIIIvb, n. 13.

incorreggibile eresia anche senza la sua presenza⁴⁰. Per Gelnhausen, tuttavia, questa resta solo una ipotesi che ancora non esprime un giudizio sui due attuali contendenti⁴¹.

5. *Una nuova generazione di giuristi: Pietro d'Ancarano e Francesco Zabarella*

In definitiva, il bilancio degli interventi che si succedono nell'arco degli ultimi decenni del secolo XIV evidenzia una linea di sostanziale prudenza che però, davanti a una situazione di stallo provocata dall'intransigenza delle parti in conflitto, appare ormai inefficace. Si può, certo, sperare in un miracolo⁴²; ma se esso non si produrrà, l'unica via praticabile resta solo un concilio.

Von Gelnhausen è ben consapevole delle resistenze, sia *de facto* che *de iure*, che ad esso si frappongono da varie parti⁴³; ma è forte il sospetto – almeno per il lettore moderno – che esse coprano, in realtà, ben altri timori. Che, insomma, un concilio, prima o poi, avrebbe dovuto affrontare una questione gravissima e di impatto lacerante: quello di esprimersi sui rapporti tra sede apostolica e concilio, da un lato⁴⁴, sulla ortodossia dei comportamenti tenuti dai pontefici, per l'altro⁴⁵.

Gli indugi, lo smarrimento che in Baldo degli Ubaldi s'erano manifestati nell'amara dichiarazione d'impotenza davanti ad eventi che lo sovrastavano ("ego sum nimis formica": lui, il più famoso ed acclamato

⁴⁰ *Tractatus de congregando concilio tempore schismatis* (n. 36) 1217.

⁴¹ Non diversamente Langenstein disinteressato alle accuse, mosse dagli aderenti a Clemente VII, secondo le quali "Urbanus errores haereticales publice dogmatizasse": Henrici de Langenstein *Consilium pacis* (n. 28) 823.

⁴² Così Von Gelnhausen, *Tractatus de congregando concilio* (n. 36) 1202.

⁴³ *Tractatus de congregando concilio* (n. 36) 1212-14, 1218-25, con estesa discussione. Cf. Bliemetzrieder, *Das Generalkonzil* (n. 14) 21, 61.

⁴⁴ Lo dirà espressamente Francesco Zabarella: il concilio non dovrà solo porre fine allo scisma "sed etiam futuris consulere et ita determinare potestatem papae" (*Acutissimi iurisconsulti Francisci Zabarellis cardinalis florentini qui vixit circa annum Domini MCCCCVI De eius temporis schismate tractatus longe appositissimus ex quo obiter cum de congregandis Synodis, Caesarisne eae hodie partes esse debeant, tum de plerisque aliis, quae a Pontificis hucusque damnantur, pia eius saeculi iudicia prudens lector deprehendat* (s.l., 1608) 35.

⁴⁵ Cosa che, in fondo, temeva Vicente Ferrer laddove affermava che, in sede di concilio, non potevano essere ammessi i cardinali aderenti a Bartolomeo Prignano in quanto apostatici (Sorbelli, 'Il trattato' [n. 9] 399). Ma in quale altra sede, se non in un concilio, poteva appunto essere accertata l'apostasia di una parte che rivendicava per sé il papato?

giurista del tempo!)⁴⁶ sono vinti e superati da una nuova generazione di giuristi e di teologi che hanno ormai deciso di tagliare la testa al mostro bicipite insediato al vertice della Chiesa “in novissimis temporibus aetatis nostrae aegrae et infirmae”.

Appena valicato il nuovo secolo, la scena è occupata da due giuristi di fama, Pietro d'Ancharano e l'amico Francesco Zabarella, già allievo di Giovanni da Legnano.

Le soluzioni proposte per l'estinzione dello scisma sono inizialmente divergenti: Ancharano, fin dal 1403-05, propende per la cessione volontaria dei due contendenti⁴⁷; l'altro – nel medesimo giro d'anni – per un concilio⁴⁸. Entrambi i maestri, però, prospettano l'eventualità che i pontefici in lotta siano imputabili d'eresia perché uno scisma prolungato, a norma di D. 81, c. 15 e C. 3, q. 1, c. 3 e 5 – afferma Pietro d'Ancharano – pone capo, appunto, a quel crimine che prima giustifica il giudizio su chi se ne è macchiato, poi la sua deposizione coatta. Eredi inconcludenti ed ostinati di una divisione che dura dal 1378, sia Bonifacio IX, sia Benedetto XIII sono da ritenere eretici.

Per Zabarella, viceversa, l'unica possibilità di dirimere lo scontro tra i “duo contendentes de papatu” può essere un concilio indetto dall'imperatore, come rappresentante e difensore di tutto il popolo cristiano, oppure dal collegio cardinalizio. Se i due pontefici si opponessero, dimostrerebbero d'essere eretici notori, perché uno scisma inveterato “producit haeresim”⁴⁹. In alternativa, di fronte all'ostinata resistenza di entrambi i papi, i cardinali dei due schieramenti potrebbero recedere simultaneamente dall'obbedienza, sempre nella prospettiva di indire un concilio che, infine, sarebbe investito del giudizio di eresia imputabile a coloro che, da più di trent'anni, favoriscono e alimentano lo scandalo della divisione nella Chiesa⁵⁰.

⁴⁶ Cf. Padovani, ‘Volenti o nolenti?’ (n. 21) 359. Eppure, appena un anno prima che Baldo venisse a morte, il suo vecchio allievo Paolo da Castro era persuaso che egli potesse fare ancora molto “in facto unionis Ecclesiae”: F.C. von Savigny, *Geschichte des Römischen Recht im Mittelalter*, VI (rist. Bad Homburg 1961) 525, 527 (lettere da Parigi, aprile-maggio 1399).

⁴⁷ Padovani, ‘Il consilium’ (n. 38).

⁴⁸ A. Padovani, ‘Consilia e tractatus di giuristi italiani negli anni del Grande Scisma (1405-1409)’, *Glossae. European Journal of Legal History* 10 (2013) 434-41.

⁴⁹ Francisci Zabarellis *Tractatus* (n. 44) 21-2.

⁵⁰ Per Francesco Zabarella, *Tractatus* (n. 44) 25-6, sono inescusabili non solo i due “hodierni contendentes”, ma i papi che li hanno preceduti. Più gravemente colpevoli di eresia sono gli ultimi pontefici che restano inattivi davanti ad uno scisma che dura da più di trent'anni. Questa parte del trattato di Zabarella appartiene evidentemente alla redazione finale del 4.11.1408. Cf., da ultimo, F. Delivré, ‘Le *De scismate* de Francesco Zabarella: textes et contextes’, *Diritto*,

Per comprendere questo passo, obiettivamente dirompente, non “oportet hoc casu expectare quod per sententiam damnentur” i due papi⁵¹. Che essi abbiano favorito la divisione della Chiesa è sotto gli occhi di tutti; che i cardinali riuniti in concilio, quando si tratta della fede, abbiano un’autorità superiore a quella del pontefice risulta da D. 19, c. 9 e da D. 15, c. 2, con le glosse ‘concilio’ e ‘praesumitur’. Considerato lo spergiuro di cui si sono macchiati tanto Gregorio XII quanto Benedetto XIII, è lecito – conclude Zabarella – che i cardinali si raccolgano insieme “omnibus cavillationibus et omissis et etiam aliis facilibus considerationibus quae fomentum habent tantum a iure positivo et quae facile solvuntur, imo verius non obstant”⁵².

6. *Scisma ed eresia. I canonisti*

Sebbene già da altre parti si fosse raccomandato di tentare una soluzione appropriata alla più grave crisi che mai aveva lacerato la Chiesa mediante strumenti equitativi⁵³, la complessa questione non poteva prescindere da un’attenta valutazione delle fonti normative e della letteratura giuridica.

S’è già visto che Pietro d’Ancarano e Francesco Zabarella avevano sostenuto l’assunto secondo il quale uno scisma prolungato sfocia nell’eresia. L’affermazione era, allora, garantita da una dottrina consolidata. Enrico da Susa (giusto per ricordare, almeno, il più autorevole canonista del ’200) aveva dichiarato che eretico – tra le varie

Chiesa e cultura nell’opera di Francesco Zabarella, 1360-1417 a cura di C.M. Valsecchi, F. Piovan (Milano 2020) 19-88; Padovani, ‘*Consilia e tractatus*’ (n. 48) 427-28, n. 27. La revisione o rivisitazione di lavori composti in precedenza, nel turbine del Grande Scisma, è comune ad altri giuristi. Un caso particolarmente complesso è offerto dai lavori di Pietro d’Ancarano, per il quale si vedrà A. Padovani, ‘*Consilia inediti di Pietro d’Ancarano sul Grande Scisma*’ che spero di poter presentare su questa rivista subito dopo la pubblicazione de ‘*Il consilium*’ (n. 38), di cui costituisce il prosieguito.

⁵¹ Francisci Zabarellis *Tractatus* (n. 44) 26.

⁵² Francisci Zabarellis *Tractatus* (n. 44) 51.

⁵³ Insiste sul tema della *epikeia* Alberigo, ‘Le dottrine’ (n. 34) 227, 230. Sul ruolo della ‘*epycheyes*’ aveva già insistito, fin dal 1379, Konrad von Gelnhausen, *De schismate epistola* (n. 27) XCIIIva, n. 3, XCVrb, nn. 12 e 14. Anche Pietro d’Ancarano, vista l’inutilità di trovare un accomodamento in base al diritto comune, s’era persuaso che sulle contorsioni dei giuristi dovesse prevalere, infine, la *simplicitas*. Converte sul punto Jean Gerson, ‘*Quatuor considerationes*’, Joannis Gersonii *Opera omnia* (n. 28) 118-21. Cf., in generale, Padovani, ‘*Il consilium*’ (n. 38); Id., ‘*Consilia e tractatus*’ (n. 48) 445-46; Condorelli, *Principio elettivo* (n.38) 117-18.

accezioni del termine – è pure lo scismatico, in quanto “non tenet ecclesiae catholicae unitatem”⁵⁴. In maniera ancora più chiara Goffredo da Trani, occupandosi del titolo X 5.8, *De schismaticis*, spiega⁵⁵:

Schisma inducit haeresim, quia omne schisma intendit sibi constituere ecclesiam et universalem ecclesiam impugnare, quae una est ut 33, q. 1, c. loquitur (*rectius* C. 24, q. 1, c. 18), unde schismatici volentes ecclesiam Dei scindere peccant in fide quoad articulum illum ‘et unam sanctam ecclesiam catholicam’. Tuttavia “differt schisma ab haeresi, quia haeresis in principio sui habet perversum dogma quod non habet schisma, sed in fine contingit aliquam haeresim... Vel est talis differentia inter haeresim et schisma qualis est inter genus et speciem, quia omnis haereticus est schismaticus, sed non convertitur nisi si schisma duraverit, nam tunc in haeresim incidit”⁵⁶.

La nettezza e la precisione di queste affermazioni è tale da rifluire, quasi per intero, nella *Summa theologiae* di s. Tommaso, II.II, q. 39, a. 1 ad 3^m: “Schisma et haeresis sunt diversa vitia, quamvis quicumque est haereticus sit etiam schismaticus, sed non convertitur”, come recita s. Girolamo ad C. 24, q. 3, c. 26⁵⁷.

⁵⁴ Henrici a Segusio Cardinalis Hostiensis *Aurea Summa Nicolai Superantii novis atque eruditis adnotationibus et quibusdam exceptis ex summa celeberrimi I.U.D. Fr. Martini Abbatis (ut ferunt) contemporanei Azonis et Accursii illustrata* (Coloniae 1612) 1358; ugualmente in *Apparatus sive commentum famosissimi monarche Hostiensis super quinto libro Decretalium* (Argentine 1512) 276vb ad X 5.7.3: “Haereticus dicitur multis modis... Secundo schismaticus, VII, q. 1, denique (C. 7, q. 1, c. 9)”. Allo stesso canone del Decreto si riferisce Innocenzo IV: Innocentii quarti Pont. Maximi *in quinque libros Decretalium...* (Lugduni 1578) 329vb ad X 5.7.

⁵⁵ *Summa* Goffredi de Trano *Clariss. Iuris interpretis in titulos Decretalium...* *Hac postrema editione a M.D. Leonardo a Lege Iuriscon. Mantuano recognita* (Venetiis 1570) 200vb ad l.c.

⁵⁶ *Summa* Goffredi de Trano (n. 55) 201ra, n. 1 ad l.c. Che uno scismatico pertinace divenga, di conseguenza, eretico è sostenuto nella lettera al re spedita dall'Università di Parigi il 6.6.1394: *Chartularium Universitatis Parisiensis* III (n. 28) 621. Cf. sopra, n. 29.

⁵⁷ “Unde Hieronymus subdit quod schisma a principio aliqua in parte potest intelligi diversum ab haeresi: ceterum nullum schisma est, nisi sibi aliquam haeresim confingat, ut recte ab ecclesia recessisse videatur”. Cf. V. Beaulande-Barraud, ‘Schisme, hérésie et excommunication chez les canonistes médiévaux’, *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, 126.2 (2014). *De l'Église aux Églises: réflexions sur le schisme aux temps modernes. Tours et détours des objets de dévotion catholiques (XV^e-XXI^e siècles)*, <http://journals.openedition.org/mefrins/1850>, 225-31 (ultima consultazione 10.6.2020).

Da queste posizioni che – come si vedrà in seguito – tanto peso ebbero nel corso degli eventi fino al concilio di Costanza, la canonistica del tardo Duecento, del Trecento e del Quattrocento non si distaccherà più. Si ritroveranno, ad esempio, in Guido da Baisio⁵⁸ e in Giovanni d'Andrea⁵⁹.

Così stando le cose, è possibile accusare e giudicare un papa di colpe così gravi come, appunto, lo scisma e l'eresia?

A questo fine pare opporsi un principio saldamente accolto in dottrina: “prima sedes a nemine iudicatur”⁶⁰. Esso, però, non è senza eccezione, perché a D. 40, c. 6 si legge che il papa “a nemine est iudicandus, nisi deprehendatur a fide devius”. Proprio a queste due ultime parole Giovanni Teutonico glossa, ricollegandosi all'insegnamento di Ugucione: “Cum papa non vult corrigi, si enim paratus esset corrigi, non potest accusari”. La messa in stato d'accusa – prosegue – non si limita alle sole questioni attinenti alla fede, ma può scaturire dall'accertamento di un crimine notorio (per confessione dell'imputato o “facti evidentia”) oppure di una ostinazione incorreggibile nell'errore che generi scandalo nella Chiesa⁶¹. Lo stesso vale per il contumace che, secondo D. 81, c. 15, è pareggiato all'infedele. Il papa, infine, può essere accusato – a differenza di quanto previsto per altri peccati – anche di eresia occulta.

Quando si producano queste situazioni e, in particolare, si tratti di questioni attinenti alla fede, il giudizio di merito spetta al “concilium episcoporum”⁶²: “et tunc synodus maior est quam papa”. A D. 93, c. 24, s.

⁵⁸ Archidiaconus [Guido de Baisio] *Rosarium super Decreto* (Venetiis, Andreas Torresanus de Asula, 14.ix.1495, ISTC ib00289000) ad C. 24, q. 3, c. 26: “Schisma... in fine contingit aliquam heresim, [schismaticus] si perseverat, iam heresim fingit... dicitur heresis quia peccat in illo articulo fidei unam sanctam catholicam tamen ecclesiam... nota, quod si schismaticus perseverat, hereticus est”.

⁵⁹ Ioannis Andreae I.C. Bononiensis *omnium canonici iuris interpretum facile principis in quintum Decretalium librum Novella commentaria ab exemplaribus per Petrum Vendramaenum in Pontificio Venetiarum foro advocatum, mendis, quibus referta erant, diligenter expurgatis, nunc impressa...* (Venetiis 1581) 46va, n. 1 ad X 5.7.3: “[Schismaticum] qui etiam haereticus est unitam ecclesiam dividendo”; 53ra, n. 1 ad X 5.8: “Schisma inducit haeresim, pro eo, quod omne schisma intendit sibi constituere ecclesiam et universalem ecclesiam impugnare, que est una” (con citazione di Goffredo da Trani).

⁶⁰ Ne traccia la storia O. Condorelli, ‘Il papa deposto tra storia e diritto’, *Ephemerides Iuris Canonici* 56 (2016), 1, 9, 12-3, 15-6.

⁶¹ Aderisce alle conclusioni della glossa (da nessuno disapprovata) Antonio da Budrio: O. Condorelli, ‘Antonio da Budrio e le dottrine conciliari al tempo del concilio di Pisa’, *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 27 (2016), 100.

⁶² Gl. *concilio* ad D. 19, c. 9.

Girolamo affermava, per l'appunto, che “si auctoritas quaeritur, orbis est maior urbe”⁶³.

In linea con queste indicazioni Giovanni d'Andrea affermerà che un papa, “quantumcumque delinquat, a nemine iudicatur vel condemnatur, cum immediate sibi subsint omnes homines, IX, q. III, aliorum (C. 9, q. 3, c. 14), excepto crimine haeresis, XL, di. si papa (D. 40, c. 6)”. Fuori di questa eventualità, “etsi imperator et totus clerus et totus populus convenient, ipsum non poterunt iudicare”⁶⁴.

Dovremo tenere bene a mente queste parole per meglio comprendere il senso di molte affermazioni che troveremo enunciate d'ora in poi, nell'aggravarsi dello scisma ai primi anni del Quattrocento. Parole usate a proprio vantaggio da uno schieramento e dall'altro, a fini diversi ed evidentemente contrastanti⁶⁵.

7. *Si rompono gli indugi, ma non tutti sono d'accordo...*

Quanti si affidavano alla sottrazione d'obbedienza, da parte dei sovrani cattolici, per porre finalmente termine allo scisma dovettero rallegrarsi alla notizia che Maria di Blois, regina di Gerusalemme e di Sicilia, nel 1398 aveva solennemente abbandonato l'obbedienza a Bonifacio IX e a Benedetto XIII (subentrato a Clemente VII quattro anni prima). La dichiarazione accusava insieme i due papi d'essere apostati, antipapi, scismatici e pertanto eretici⁶⁶.

⁶³ Sebbene in un contesto problematico diverso: Condorelli, 'Il papa' (n. 60) 17-19.

⁶⁴ Ioannis Andreae *in tertium Decretalium* (n. 59) 50va, n. 14 ad X 3.8.4, infine concludendo: “Caveat [papa] tamen sibi, quia anima sua in manibus suis et sibi terribilius iudicium imminet et intolerabilior cruciatus”. Alla Chiesa tutta non resta che pregare per lui, affinché Dio lo ispiri al bene.

⁶⁵ Si pensi, per esempio, a quali conclusioni potevano prestarsi (per i fautori di Clemente VII) le affermazioni che si leggono in Ioannis Andreae *in primum Decretalium* (n. 59) 75vb, nn. 25-6 ad X 1.6.6: “[Portionem] dicit hic Hostien. quod licet summus pontifex canonice creatus a nullo iudicetur, nisi fiat haereticus, iura sunt nota, usurpans papatum tamen contra formam huius constitutionis excommunicatus est cum suis adhaerentibus, ut hic. Item in electo, vel intronizzato per seditionem, praesumptionem vel quodlibet ingenium... et illa verba exponit hic [Hostiensis] ut seditio ponatur pro violentia vel impressione, praesumpcio pro ambizioso tractatu promovendi, ingenium pro caliditate vel fraude quorumcumque quaerentium quae sua sunt”.

⁶⁶ MDAC VII (n. 13) 608. Com'è noto, suo figlio Luigi II d'Angiò, da tempo entrato nell'orbita di Benedetto XIII, ripudierà, il 30.8.1402, il gesto della madre a suo dire “multis suggestis occasionibus circumventa propter terrores et minas... non corde, sed coacta obedientiam [praestare] in temporalibus et spiritualibus”. Il

Ben altro clamore – per il prestigio della sede dalla quale emanava – produsse, nello stesso anno, la decisione (cui, poco sopra, s'è già fatto riferimento) della corte francese di separare le proprie sorti da quelle di Benedetto XIII. La prima conclusione, adottata su suggerimento dell'Università di Parigi e per iniziativa di Etienne Cramaud, definiva Pedro de Luna “non tantum schismaticum pertinacemque habendum, verum etiam haereticum, perturbatorem pacis et sanctae unionis ecclesiae”⁶⁷. Lo scisma, si lamenta in una anonima *Consultatio de recusanda obedientia Petro de Luna* redatta poco tempo dopo, non aveva trovato sbocco alcuno, nonostante gli sforzi compiuti in ogni direzione da oltre ventidue anni⁶⁸. Ogni testimonianza o documento prodotti da entrambe le parti risultano sospetti, così da alimentare le opinioni più diverse. Colui che si fa chiamare Benedetto XIII merita d'essere destituito come scismatico o nutrito di scisma. Per la sua ostinazione da' scandalo alla Chiesa “et per hoc potest reprehendi, accusari et damnari prout de haeresi”, inducendo i fedeli a violare l'articolo di fede che postula l'unità della Chiesa e infine pervertendo “generalem ecclesiae suae universalem statum, secundum quem omnes debemus esse sub uno capite”⁶⁹.

Non solo egli è eretico per C. 24, q. 1, c. 26, ma ha addirittura impedito che il suo confessore fosse processato per eresia divenendone, così, fautore. Le proteste di non aver deviato dalla fede cattolica sono inutili; senza dire che ha sostenuto non essere peccato lo spergiuro e il rifiuto di cedere dalla sua posizione. Di queste imputazioni egli dovrà rispondere davanti a un concilio perché, in materia di fede, “potior est sententia ecclesiae quam papae”.

tutto a sua insaputa: MDTH II (n. 8) 1264. Cf. Delaruelle, Ourliac, Labande, *La Chiesa al tempo del Grande Scisma* (n. 29) 155, n. 118.

⁶⁷ Theodorici a Niem *Pontificii quondam scribae, deinde Episcopi Verdensis Historiarum sui temporis libri IIII. Quorum tres priores De schismate universali, quartum vero Nemus unionis auctor inscripsit. Quibus res tum Imperio, aliisque regnis sub Carolo IV et subsequentibus, duobus Imperatoribus tum in Ecclesia durante perniciosissimo schismate inter Urbanum VI et Clementem antipapam, eorumque successores, gestae exponuntur. Hisce Francisci Zabarellis JC acutissimi De eius temporis schismate tractatus et Ioannis Mariae Belgae historici quondam Cristianiss. Regis Gall. Ludovici XII Liber de XXIII schismatis in Ecclesia et Conciliorum Gallicanae Ecclesiae praestantia et utilitate ob argumenti similitudinem adiectus est* (Argentorati 1609) [d'ora in poi: Niem] 430. Konrad von Gelnhausen, *De schismate epistola* (n. 27) XCIIIv, n. 12, aveva affermato la competenza del concilio “in causa fidei” quando i papi “simul in heresim lapsi fuissent manifestam et in illa pertinaces et incorregibiles persisterent”.

⁶⁸ MDTH (n. 8) 1177.

⁶⁹ MDTH (n. 8) 1181-82; 1190: “licet ista a principio possint esse sine haeresi, tamen si pertinaciter fient, scienter ex proposito haeresis est”.

Per altri, tuttavia, le cose non stavano propriamente così. Il cardinale Guy de Malesec si affanna a sostenere che la devianza dalla fede cattolica, riguardo a Benedetto XIII, non è per nulla certa; che si tratta di una accusa rivoltagli da incompetenti; che, infine, “etsi unus credat eum praecisum [ab ecclesia] centum mille credunt eum catholicum”⁷⁰. Non è il solo a difendere Pedro de Luna: Martín de Zalba, vescovo di Pamplona e cardinale nominato dal papa suo connazionale, contesta l’assunto che un concilio convocato senza la guida di un pontefice “etiam in causa haeresis habeat potestatem iudiciariam seu iurisdictionalem condemnandi eum qui fuit papa de haeresi”, sia per diritto divino che umano. Tanto meno, poi – anche nel caso in cui fosse degradato – il papa potrebbe essere consegnato al braccio secolare⁷¹. Un altro spagnolo, il vescovo di Zamora Juan de Fusellis, nel parlamento di Parigi, il 14 aprile 1402, afferma che “se benedic sera accusé de heresies ou d’autres crimes, allegera plusieurs raisons pour une parte et pour l’autre”⁷².

A seguito di queste e di altre, simili, pressioni, un’ordinanza reale del 28 maggio 1403 restituiva l’obbedienza al papa avignonese con grave scacco dell’Università di Parigi⁷³.

8. *La prospettiva di un concilio per giudicare dell’eresia*

Trascorso il breve pontificato di Innocenzo VII, l’elezione di Gregorio XII viene salutata, inizialmente, come auspicio di una possibile riconciliazione, da attuarsi in breve tempo. I negoziati di Marsiglia dell’aprile 1407, accuratamente preparati, fissano l’incontro tra i due pontefici a Savona per la festa di s. Michele o al massimo per Ognissanti. Le attese di tutta la cristianità vanno però presto deluse. I tentennamenti, le resistenze opposte al progetto da Gregorio XII sollevano un’ondata di indignazione. I cardinali della sua parte, incerti sul da farsi,

⁷⁰ Lettera ai duchi e al consiglio del re di Francia, 31.11.1400 in MDTH (n. 8) 1127. A Pisa, comunque, si distaccherà da Benedetto XIII.

⁷¹ Bliemetzrieder, *Das Generalkonzil* (n. 14) 173 (1401): “Iura quae allegant doctores non probant dictum eorum, sicut c. Si papa (D. 40, c. 6), quia ibi nihil dicitur de concilio”.

⁷² MDAC VII (n. 13) 676.

⁷³ Non tutti, ovviamente, si rassegnarono al provvisorio successo di Benedetto XIII. Morto Bonifacio IX ed eletto, il 17.10.1404, Innocenzo VII, Giovanni, duca di Berry – che s’era già segnalato come duro avversario di Pedro de Luna – scrive al neoeletto pontefice supplicandolo di cedere perché, altrimenti, ricadrebbe su di lui il sospetto d’eresia. Non se ne farà nulla, venendo a morte Cosma Migliorati il 6.11.1406, MDAC VII (n. 13) 700.

si rivolgono a Paolo da Castro e a Raffaele Fulgosio per avere lumi sul comportamento da tenere. I due giuristi rispondono ch'è loro dovere recarsi ugualmente a Savona, anche contro il divieto del pontefice di riferimento⁷⁴. Se poi non intervenisse un accordo tra le parti, si doveva provvedere alla convocazione di un concilio, reso ormai necessario per riparare lo scandalo di un pontefice – l'allusione è a Gregorio XII – “notorie criminus”.

Sulla medesima linea si pongono, con altri giuristi, Pietro d'Ancarano e Antonio da Budrio⁷⁵ per il quale, a fronte di uno scisma tanto prolungato, si può parlare di eresia, unico capo d'imputazione per il quale un papa è giudicabile in concilio⁷⁶.

Finalmente, dietro richiesta dell'ambizioso legato Baldassarre Cossa, prima i teologi (20 dicembre 1407), poi i colleghi dei canonisti e dei civilisti bolognesi (22 dicembre 1407 e 4 gennaio 1408) pervenivano ad affermare che – chiunque fosse il *verus apostolicus* – i cardinali, in primo luogo, dovevano recedere dal loro pontefice “tamquam ab haeretico” come nutrito di scisma inveterato⁷⁷. Sulla scia di questi pronunciamenti

⁷⁴ Padovani, ‘*Consilia e tractatus*’ (n. 48) 443 (25.9.1407). Per Paolo da Castro si v. Condorelli, ‘Antonio da Budrio’ (n. 61) 93-5. Già nel 1399 Paolo aveva espresso la convinzione che “non potest esse praefata unio nisi fiat generalis congregatio”. Esisteva il rischio che le parti restassero divise “perpetuo, sicut Ecclesiae graeca a latina”, Savigny, *Geschichte* VI (n. 46) 527.

⁷⁵ Condorelli, ‘Antonio da Budrio’ (n. 61) 95-106. Estesamente R.N. Swanson, *Universities, Academics and Great Schism* (Cambridge, London, New York, Melbourne 1979) 155-61.

⁷⁶ Non diverso il parere espresso, di lì a breve, da Bartolomeo da Saliceto e da Matteo Mattesilani l'11.10.1407: Padovani, ‘*Consilia e tractatus*’ (n. 48) 444; Condorelli, ‘Antonio da Budrio’ (n. 61) 106-08.

⁷⁷ *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio in qua, praeter quae Phil. Labbeus et Gabr. Cossartius et novissime Nicolaus Coleti in lucem edidere et omnia insuper in suis locis optime disposita exhibentur quae* J.D. Mansi *archiepiscopus lucensis evulgavit editio novissima ab eodem optime merito praesule potissimum favorem et opem praestante em.mo cardinali D. Passioneo Sanctae Sedis Apostolicae Bibliothecario... t. XXVII ab anno MCCCCIX usque ad annum MCCCCXVIII* (Venetiis 1784) [d'ora in poi Mansi XXVII] 219-23; F. Bliemetzrieder, ‘Die Universität von Bologna im Grossen Abendländischen Schisma’, *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens* 25 (1904) 734-36. Per la dura presa di posizione del re di Francia e dell'Università di Parigi contro Pedro de Luna accusato d'eresia, turbamento della Chiesa e della pace, si v. Bulaeus, *Historia Universitatis Parisiensis, t. V ab anno 1400 ad an. 1500* (Parisiis 1670) 14-21-5.1408, 158-59, 160-63. Per Jean Courtecuisse (orazione *Convertetur dolor eius in caput eius*) già la minaccia di scomunicare il sovrano è segno di eresia: *Nouvelle Bibliothèque des Auteurs ecclésiastiques contenant l'histoire de leur vie, le catalogue, la critique et la chronologie de leurs ouvrages, le sommaire de ce qu'ils contiennent, un jugement sur leur style et sur*

anche Pietro d'Ancharano affermerà che – in caso di eresia notoria – tutti i sudditi sono senz'altro tenuti a recedere dall'obbedienza già prestata ai due papi⁷⁸. Dopo avere sostenuto, negli anni precedenti, la *via cessionis*⁷⁹, il celebre giurista si schierava infine per quella *via concilii* già proposta da Francesco Zabarella e dai colleghi interpellati nell'autunno 1407.

Un percorso analogo era stato compiuto – oltre che da Simon de Cramaud⁸⁰ – da Jean Gerson, cancelliere dell'Università di Parigi⁸¹. Partito da posizioni favorevoli alla cessione (benché consapevole delle difficoltà che ad essa si frapponessero) s'era progressivamente persuaso che – affacciandosi l'accusa di eresia, in primo luogo, per Benedetto XIII – l'unica sede per discutere di tale imputazione poteva essere solo un concilio⁸². Là, le voci di eterodossia del papa sarebbero state finalmente

leur doctrine et le denombrement des differentes editions de leurs oeuvres par L.E. Du Pin, t. XI (Paris 1700) 51 (21.5.1408). Cf. ancora Bliemetzrieder, *Das Generalkonzil* (n. 14) 223, n. 4. Chiunque avesse continuato ad obbedire al pontefice ripudiato sarebbe incorso nell'indignazione del sovrano. Per un consulto anonimo, redatto verso la fine dell'anno 1408, "decrevit... novissime universitas Parisiensis ambos de papatu contententes – non il solo Pedro de Luna – hereticos esse censendos" si v. Delivré, 'Le *De scismate*' (n. 50) 50, n. 124.

⁷⁸ 'An papa possit deponi si reperitur hereticus', ms. Bibl. Firenze, Mediceo Laurenziana, Plut. 20.39 75v-76r. Conforme la *Declaratio cuiusdam dubii an cardinales possint mandare subiectis pape quod ab eis obedientia se subtrahant*, J. Vincke, *Schriftstücke zum Pisaner Konzil* (Bonn 1942) 119-21, n. 19 dal ms. Vat. Lat. 3477 250v-251v. Il consiglio figura anche in Bibl. Firenze, Mediceo Laurenziana, Plut. 20.39 114r-119r. Il pronunciamento dei maestri bolognesi trova un'eco favorevole. Cf. le *Conclusiones* anonime edite da Mansi XXVII (n. 77) 219.

⁷⁹ Contro questa soluzione ("per quendam dominum Petrum de Ancharano": come si trattasse di un personaggio di scarso rilievo!) s'era scagliato Giovanni Dominici in uno scritto del 15.11.1407 composto a Siena, Niem (n. 67) 341. A questo trattato reagisce il *sacrae theologiae professor* Andrea, abate del monastero di Randufe, 352-80. Per le accuse roventi indirizzate allo stesso Dominici da Antonio Caetani, si v. Padovani, 'Il *consilium*' (n. 38) n. 11.

⁸⁰ Si v. sopra la lettera inviata all'arcivescovo di Canterbury. Aggiungo anche Guy de Malesec, cui sono propenso ad attribuire il *Tractatus cardinalis Pictaviensis qui etiam Praenestinus dicebatur* edito in NDTH II (n. 8) 1193-1200. Abbandonato Benedetto XVI, egli parteciperà al concilio di Pisa.

⁸¹ 'De subtractione schismatis', *Opera omnia* (n. 28) 9: "Quamquam via cessionis secundum se considerata sit optima, tamen potest fieri prorsus inutilis si Principes et clerus alterius oboedientiae nullo modo isti viae velint consentire", sicché (10) "Cessio voluntaria non praesumitur habitura stantibus terminis in quibus stamus".

⁸² Così nel discorso tenuto il 1.1.1404. Ancora alla vigilia dell'incontro di Savona egli poteva sperare, con Ailly, nella cessione dei due contendenti: Delaruelle, Ourliac, Labande, *La Chiesa al tempo del Grande Scisma* (n. 29) 170,

discusse e accertate “per definitivam sententiam”⁸³. Se nel *De autoritate concilii*, redatto tra il 15 novembre 1408 e le prime fasi dell’assemblea pisana⁸⁴, Gerson propende per l’idea che il sinodo non debba ancora accertare l’eresia dei due contendenti ma solo la legittimità della loro posizione (in ciò distinguendosi dai giuristi italiani), di lì a breve, nel *Commonitorium* steso per difendere la convocazione pisana, egli è risoluto nell’affermare che, appunto, di eresia si tratta per D. 40, c. 6⁸⁵.

9. Verso l’assemblea pisana del 1409, in un clima rovente

Occupandoci di Gerson siamo pervenuti alle soglie di quel concilio di Pisa che adotterà misure gravissime e provvisoriamente decisive nei confronti dei due pontefici in lotta. Per meglio comprendere il clima che si respira tra i convocati nella città toscana occorrerà fare qualche passo indietro.

Già nel gennaio 1406, prima l’Università di Parigi e poi un concilio celebrato nella capitale francese tra febbrili consultazioni condannavano Pedro de Luna come “notorie status universalis ecclesiae perturbator, pertinax schismaticus, de haeresi vehementer suspectus ac veluti Antichristus comes”⁸⁶.

Di tutto questo, comunque, Benedetto XIII pare che non si preoccupi eccessivamente, anche perché l’accusa di eresia si rovescia, ormai, anche sul capo del suo antagonista. Antonio da Budrio, nel consiglio steso verso la prima decade dell’ottobre 1407, s’era espresso chiaramente su Gregorio XII e lo stesso farà, all’incirca un anno dopo, il collega Pietro d’Ancarano con Francesco Zabarella⁸⁷. Ogni obiezione in contrario è puntualmente respinta⁸⁸.

188. Svanita tale prospettiva, sosterrà la convocazione del concilio pisano cui, tuttavia, non prese parte.

⁸³ ‘*De subtractione schismatis*’ (n. 81) 29. Ugualmente nel ‘*Tractatus alius de eodem schismate*’ (1403), *Opera omnia* (n. 28) 29.

⁸⁴ Canovaccio di un trattato mai ultimato: Alberigo, ‘Le dottrine’ (n. 34) 191.

⁸⁵ In *Opera omnia* (n. 28) 122. Almeno strumentalmente, nel caso di cui si tratta, Gerson ammette che il concilio abbia potestà superiore a quella del pontefice: Delaruelle, Ourliac, Labande, *La Chiesa al tempo del Grande Scisma* (n. 29) 214.

⁸⁶ MDTH II (n. 8) 1295-1307, 1312; Gerson, ‘*Trilogus in materia schismatis*’ (21.12.1406), *Opera omnia* (n. 28) 91-2. Tra le accuse figura, oltre al rifiuto ostinato di cedere la propria posizione, quello di avere bruciato gli atti di un processo che doveva condannare un eretico catturato in Aragona: MDTH II (n. 8) 1343.

⁸⁷ Padovani, ‘*Consilia inediti*’ (n. 50): in quanto eretico, anticristo e distruttore della cristianità, Gregorio è interdetto dalla sua carica e inabilitato

Chiarite, soprattutto per merito dei giuristi italiani, le ragioni per le quali i cardinali dissidenti possono validamente convocare il concilio a Pisa, l'assemblea è convocata per il 25 aprile 1409. L'appuntamento è divenuto indifferibile nonostante le minacce, le condanne fulminate dai papi contendenti e l'annuncio di due concili da tenersi uno a Perpignan (per Benedetto XIII), l'altro a Cividale (per Gregorio XII). Imputazioni gravissime gravano, minacciose ed irrevocabili, sia su Angelo Correr che su Pedro de Luna⁸⁹.

L'attesa è carica di tensioni. Sulla porta della cattedrale di Pisa viene affisso un foglio anonimo che lancia accuse roventi a Gregorio XII. "A prima ineunte aetate – vi si legge – superstitionibus perversis circumvolutus, ut fama communis est, semel de haeresi convictus, latae sententiae poenas, nisi corrigendae vitae poenitentiam assumpsisset, nequaquam poterat evasisse"⁹⁰. Come patriarca s'era più volte circondato di fraticelli osannanti al suo nome: "Haec – prosegue l'ignoto estensore dello scritto (un certo Willelmus Tudertinus?) – quamvis semioculta

all'amministrazione dei sacramenti. Per Zabarella, Delivré, 'Le *De scismate*' (n. 50) 31, n. 44 e 42. Anche il domenicano Johann Falkenberg, nel 1408, si pronuncia per l'eliminazione di questo pontefice, sul quale ricade la responsabilità di uno scisma inveterato convertitosi in eresia: G. Sommerfeldt, 'Johann Falkenbergs Stellung zur Papstfrage in der Zeit vor Pisaner Konzil (1408)', *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung* 31 (1910) 421-37. Durissime le accuse lanciate da Pileo de Marini nella lettera ad Antonio Panciera contro l'"Angelum Sathane qui se Gregorium nominat et Petrum de Luna qui Benedictum in laqueum dyaboli ac perniciosissimam heresim decidisse": D. Puncuh, 'Carteggio di Pileo de Marini arcivescovo di Genova (1400-1429)', *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., XI.LXXXV.1 (1971), n. 10, 55-6 (da Pisa, 17.10.1408). L'esortazione è a sostenere le persecuzioni patite per amore della giustizia e della verità.

⁸⁸ Le ricorda Nicolò Tedeschi, *Commentaria primae partis in primum Decretalium librum* (n. 38) t. I 108vb, n. 2 ad X 1.6.5: "in schismate praeterito... dicebant illi qui se gerebant pro summis pontificibus quod non poterant per concilium iudicari, quia papa non potest accusari nisi de haeresi... Sed ex adverso respondebatur quod gl. illa [ad C. 24, q. 1, c. 1] poterat procedere in schismate non inveterato, sed cum istud schisma fuisset antiquum, nec darent operam efficacem ut tolleretur, non erat sine gravissima suspitione haeresis. Item poterant respondere et melius quod contrarium procedat in papa indubitato, sed ex quo inter christianos dubitabatur quis esset verus papa, haec potestas discernendi competit concilio".

⁸⁹ Da Livorno i cardinali dissidenti avevano dichiarato che chi, dei due, non si fosse presentato al concilio, doveva essere ritenuto "tamquam schismaticus notorius, criminosus, de enormibus criminibus incorregibilis, ecclesiam scandalizans et ut haereticus": MDAC VII (n. 13) 776-96. Cf. anche Niem (n. 67) 418-19 (1.7.1408).

⁹⁰ MDAC VII (n. 13) LXXIX, 232; 831-32.

sint, tamen comperta pro verissimis habeo”. Senza dire, poi, che “a cacodaemonibus, ab incantatoribus et sortilegis auxilia implorat et exposcit”⁹¹. Il tutto si chiude – dopo un’irridente, caustica rappresentazione dei defunti Urbano VI e Clemente VII – con la visione di uno stuolo di eretici che già attende nell’oltretomba il “ducem futurum Errorium hypocritam, patrem patruum haereticorum omnium”⁹².

Che si tratti di un libello satirico farcito di accuse senza riscontro⁹³ (non se ne terrà conto né qui, a Pisa, né in seguito) è evidente: ma esso basta ad evidenziare l’atmosfera rovente che aleggia sulla città nell’imminenza del concilio⁹⁴.

Con maggiore prudenza, seppur con durezza, nelle otto conclusioni redatte dai cardinali per l’eliminazione dello scisma ci si riferisce alla violazione dei giuramenti già prestati dai due papi, caduti pertanto in peccato mortale. Inoltre, la loro pertinacia fa sì che essi non siano solo scismatici “sed etiam haeretici aut de haeresi vehementer suspecti”⁹⁵.

Da Livorno e da Pisa, in quella tormentata vigilia, partono lettere che difendono la scelta compiuta dai cardinali in nome di una sola, evidente preoccupazione: quella di estirpare l’eresia che già incancrenisce il corpo della Chiesa⁹⁶.

⁹¹ MDAC VII (n. 13) 833.

⁹² MDAC VII (n. 13) 838.

⁹³ Riguardo all’accusa d’esser stato inquisito a Venezia cf. A. Landi, *Il papa deposto (Pisa 1409). L’idea conciliare nel Grande Scisma* (Torino 1985) 189-90.

⁹⁴ Dello stesso segno sono un’epistola metrica che precipita l’eretico Gregorio XII nelle fiamme dell’inferno (Niem, [n. 67] 434-35) e un’altra, ugualmente anonima, che si pretende spedita da Satana a Giovanni Dominici, sostenitore di Angelo Correr, per complimentarsi del danno inferto alla Chiesa (Niem, 455-58). La replica dello stesso Dominici si legge a 458-60. Cf. Rusconi, *L’attesa* (n. 13) 110. In questo tipo di letteratura s’era già cimentato il giovane Pierre de Ailly nell’*Epistola diaboli Leviathan* del 1381 (Alberigo, ‘Le dottrine’ [n. 34] 174).

⁹⁵ MDAC VII (n. 13) 893. Cf. Gerson, ‘*Propositio coram Anglicis euntibus ad Sacrum Concilium Pisis*’, *Opera omnia* (n. 28) 129. Che lo scisma sia “propinqua dispositio ad haeresim” perché nega il dogma dell’unità, è affermazione ben diffusa e condivisa alla vigilia del concilio pisano: Vincke, *Schriftstücke* (n. 78) 106.

⁹⁶ Per le accuse di eresia rivolte a Gregorio XII cf. Mansi XXVII (n. 77) 47 (1.7.1408); 54 (16.7.1407); 61 (11.10.1408); RAY VII (n. 13) 199-201 (13.5.1408); 212 (24.6.1408). Il papa ribatte da Rimini il 16.1.1409 privando i cardinali di ogni dignità “nisi intra tres menses redeant”. Trascorso tale termine essi saranno puniti come eretici: Mansi XXVII (n. 77) 75. Ciò che risulta essere ormai un fatto compiuto nella lettera spedita ai fiorentini il 12.3.1409. Già prima, il 14.12.1408 (RAY VII, 230), rinnovando l’imputazione di scisma sui cardinali, Angelo Correr li aveva accusati d’averlo infamato pubblicamente, benché innocente, “apertis falsitatibus”: ciò di cui era soprattutto colpevole Baldassarre Cossa. Intimava loro, pertanto, di venire alla sua presenza come eretici per disobbedienza,

Il loro proposito riceve il sostegno esplicito ed autorevolissimo del re di Francia e dell'Università di Parigi⁹⁷: ma non sono i soli a schierarsi dalla loro parte. Ancor prima che l'assemblea discuta delle imputazioni rivolte, in particolare, a Gregorio XII, le autorità fiorentine, d'intesa con i prelati delle città toscane, il 26 marzo annunciano d'essersi sottratte al papa romano in quanto nutrito dello scisma "et propterea crimine haeresis affectus"⁹⁸. Al che Gregorio, nella lettera di risposta, ha ben qualche motivo di protestare per esser ormai ritenuto eretico prima ancora che un giudice – "si tamen iudex dici potest" – abbia pronunciato sentenza in tal senso⁹⁹.

10. *Le condanne pisane*

Preparato, per maggiore cautela, un memoriale nel quale si anticipano le possibili obiezioni all'accusa di eresia e le relative controdeduzioni¹⁰⁰, il concilio può avere inizio.

L'imputazione di eterodossia, rivolta ad entrambi i contendenti¹⁰¹, è qui continuamente ripetuta: ma l'intervento più forte – e alla fine,

apostasia, magia, scisma, blasfemia, spergiuro, cospirazione, calunnia di falso e lesa maestà. Sugli scambi epistolari tra i cardinali e i pontefici di riferimento cf. Bliemetzrieder, *Das Generalkonzil* (n. 14) 210-15; Landi, *Il papa deposto* (n. 93) 118; D. Girgensohn, *Kirche, Politik und adelige Regierung in der Republik Venedig zu Beginn des 15. Jahrhunderts*, II (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 118; Göttingen 1996) 226-326.

⁹⁷ Niem (n. 67) 425 (29.5.1408). Il concilio di Parigi ribadisce, l'11 agosto, le accuse di scismatico impenitente ed eretico a Benedetto XIII: Landi, *Il papa deposto* (n. 93) 134.

⁹⁸ MDAC VII (n. 13) 938.

⁹⁹ MDAC VII (n. 13) 952. E aggiunge, 954: perché i suoi cardinali gli avevano prestato obbedienza se pensavano davvero, di lui, che fosse eretico?

¹⁰⁰ *Difficultates adversus concilium Pisanum propositae et ante eius celebrationem solvendae*, MDAC VII (n. 13) 963, in particolare ai punti 8 e 9. Cf. Bliemetzrieder, *Das Generalkonzil* (n. 14) 222.

¹⁰¹ Landi, *Il papa deposto* (n. 93) 186. Un lungo e prolisso trattato, redatto da anonimo canonista alla vigilia dell'assemblea pisana, si scaglia, in particolare, contro Gregorio XII. Lo si può vedere a Firenze, Biblioteca Mediceo Laurenziana, Plut. 20.30, 2r-53r (*incipit*: "Pensata malicia moderni temporis in qua de fide agitur..."; *explicit*: "... adhuc fecit aut fecit sequi quod si quis iurasset"). Gregorio XII "hereticus habendus est" sia per aver nutrito uno "scisma antiquatum", sia per aver sostenuto ch'era diabolica la richiesta di cedere il papato, sia ancora per avere affermato che Cristo non era nato dalla Vergine Maria e che l'anima razionale intellettuale non è "forma per se" (20r-24r). Il papa dev'essere pertanto condannato secondo le leggi e i canoni. Nelle sette *quaestiones* seguenti l'autore

decisivo – è quello di Pietro d’Ancarano, il giurista incaricato di replicare al discorso di Ulrich von Albeeck, vescovo di Verden, che con i legati di re Ruprecht è accorso a Pisa per difendere Gregorio XII¹⁰². Il presente – afferma Pietro – è il maggior scisma che mai si sia prodotto nella storia della Chiesa. Che poi esso sia sfociato in eresia l’hanno già sostenuto i dottori bolognesi e parigini, la cui autorità supera quello d’ogni altro consesso scientifico. La conformità del loro parere al diritto canonico si fonda principalmente su C. 25, q. 1, c. 25¹⁰³, C. 24, q. 1, c. 21¹⁰⁴ e C. 24, q. 3, c. 26¹⁰⁵. Con l’aggiunta dello spergiuro, il quadro è completo.

A queste parole i delegati del re abbandonano l’assemblea, indignati¹⁰⁶.

Ora la strada è libera da inciampi. Nella XIII sessione (28 maggio 1409) Pierre Plaoul, a nome dell’Università di Parigi e delle altre di Francia, Inghilterra e Germania, ribadisce che “isti duo contententes de papatu sunt schismatici pertinaces et veri haeretici, termino haeresis strictae et proprie sumpto”¹⁰⁷. Poco dopo, nella XV sessione, i padri

passa in rassegna tutte le obiezioni proposte dagli avversari contro la legittima convocazione del concilio pisano.

¹⁰² *Deutsche Reichstagakten unter König Ruprecht, dritte Abtheilung 1406-1410 herausgegeben von J. Weizsäcker auf Veranlassung seiner Majestät des König von Bayern herausgegeben durch die historische Commission bei der Königlichen Academie der Wissenschaften* (Deutsche Reichstagakten, VI; Gotha 1888) 521-57, n. 300 (4.5.1409). Cf. Padovani, ‘Il consilium’ (n. 38); Id., ‘Consilia inedita’ (n. 50). Pochi mesi prima Pietro d’Ancarano aveva già accusato Gregorio XII d’essere anticristo e distruttore della Cristianità e come tale, da tenere “sub dura custodia”.

¹⁰³ “Violatores canonum voluntarii graviter a sanctis patribus iudicantur et sancto spiritu (instinctu cuius ac dono dictati sunt) damnantur”.

¹⁰⁴ “Tempore illo, quo Dominus priora delicta recentibus poenarum exemplis cavenda monstravit et idolum fabricatum atque adoratum est et propheticus liber ira regis contemptoribus incensus et schisma tentatum et idolatria gladio punita est, exustio libri bellica caede et peregrina captivitate; schisma hiatu terrae sepultis auctoribus vivis et caeteris caelesti igne consumptis”.

¹⁰⁵ “Inter haeresim et schisma hoc interesse arbitratur, quod haeresis perversum dogma habeat, schisma propter episcopalem dissensionem ab ecclesia pariter separat. Quod quidem in principio aliqua ex parte intelligi potest, caeterum nullum schisma non aliquam sibi confingit haeresim, ut recte ab ecclesia recessisse videatur”.

¹⁰⁶ Mansi XXVII (n. 77) 13.

¹⁰⁷ MDAC VII (n. 13) 1094, nell’infuocata omelia “Congregabuntur filii Iuda”, affermando la superiorità della Chiesa sul papa. Conforme, su ogni punto, il parere delle Università di Anjou, Orleans, Tolosa e Firenze. L’appoggio era venuto anche da un vescovo italiano che citava l’opinione di 103 maestri in teologia, di molti licenziati o baccellieri dell’Università di Bologna (*T. II Rerum Concilii Oecumenici Constantiensis de pace ac unione Ecclesiae. Quae res*

convenuti confermano che l'ostinazione dei due pontefici nel prolungare lo scisma è senz'altro eretica come deviante "veritati catholicae quae praecipit unicam ecclesiam esse debere in vinculo caritatis et pacis"¹⁰⁸. La loro eresia è manifesta e notoria per averla affermata pubblicamente e per essersi rifiutati di addivenire alla *via cessionis* da loro ritenuta, contro l'autorità delle Sacre Scritture e dei Padri della Chiesa, "mala, iniqua, exosa, pernicioso, diabolica et continens peccatum mortale"¹⁰⁹. Espressioni mai revocate dagli interessati, tali da farli ritenere "pertinaces et manifesti haeretici".

I tentativi condotti, con lunghe ed estenuanti trattative, da Carlo Malatesta a Pisa, per Gregorio XII, nel mese d'aprile, volti a far recedere i padri conciliari dal procedere sulla via intrapresa, sono tesi a mostrare che, ora, il rischio è quello di suscitare "novum schisma, pessimam haeresim parituram"¹¹⁰. "Dicebat – inoltre – se valde mirari ipsos [cardinales] petere dominum Gregorium non posse se purgare de opposita sibi haeresi coram concilio, cum excusatio ab infamia liceret unicuique et defensio suae innocentiae de iure divino, naturali et gentium", con ciò forse temendo che Gregorio, difendendosi, facesse fallire il loro piano.

A questa perorazione i cardinali replicano che non esisteva alcuna limitazione al diritto di difesa dell'imputato e dunque ad un giusto processo, se solo Angelo Correr si fosse presentato a Pisa: cosa che non era avvenuta e che egli continuava a rifiutare, legittimando così la dichiarazione di contumacia dei due papi letta il 27 marzo ed ufficialmente proclamata tre giorni dopo¹¹¹. Data lettura delle prove

antiquae immensis laboribus et expensis Caesaris Sigismundi ante haec tria fere saecula confecta sub Augustissimi Caesaris Leopoldi imperio resuscitatae felicissimis auspiciis Serenissimi Principis ac Domini Dn. Rodulphi Augusti Brunsvic. ac Luneburg Ducis etc. ... erutae ac recensitae cura et labore Hermannii von der Hardt (Francofurti et Lipsiae 1697) [d'ora in poi Hardt II] 132.

¹⁰⁸ Mansi XXVII (n. 77) 28. Cf. Condorelli, 'Antonio da Budrio' (n. 61) 150-51. Documentazione sull'assemblea pisana in *Conciliorum Oecumenicorum Generaliumque decreta editio critica, II.1. The General Councils of Latin Christendom from Constantinople IV to Pavia-Siena (869-1424)* curantibus A. García y García, P. Gemeinhardt, G. Gresser, Th. Izbicki, A. Larson, A. Melloni, E. Mietke, K. Pennington, B. Roberg, R. Saccenti, P. Stump. General editors G. Alberigo†, A. Melloni (Turnhout 2013) 489-98.

¹⁰⁹ Mansi XXVII (n. 77) 29.

¹¹⁰ MDAC VII (n. 13) 1042, 1047; Landi, *Il papa deposto* (n. 93) 171-72.

¹¹¹ Si v. la replica a Carlo Malatesta da parte del vescovo di Chateau-Cambrésis (per il quale si v. MDTH II [n. 8] 1410) in MDAC VII (n. 13) LXXXVIII. Per la dichiarazione di contumacia, 1079-80; Hardt II (n. 107) 105 (30.3.1409). Accertamenti ulteriori in data 15.4.1409 e 22.5.1409 (128).

addotte contro di essi¹¹², il processo può procedere speditamente “sicut in causa in qua imminet scandalum et periculum notorium est in mora”¹¹³.

Nella sessione XIII i teologi non esitano a dichiarare Gregorio XII e Benedetto XIII “pertinaces schismaticos et antiquati schismatis nutritores et haereticos, haeresis termino stricte sumpto”: ragione per cui entrambi debbono essere “de iure eiecti”¹¹⁴. Finalmente, il 5 giugno 1409 giunge – certo, non inaspettata – la sentenza conforme:

eorum utrumque fuisse et esse notorios schismaticos et antiquati schismatis nutritores, defensores, fautores et approbatores et manuten-
tores pertinaces, necnon notorios haereticos et a fide devios notoriisque
criminibus enormibus periurii et violatione voti irretitos¹¹⁵.

La successiva elezione di Alessandro V – Pietro di Candia – non calma le acque: anzi le agita ancora di più perché ora, a contendere il trono di Pietro, i pontefici in lizza sono addirittura tre. Ciononostante Jean Gerson è tra i primi a congratularsi col neoeletto prelato milanese col quale – sostiene – è stata finalmente estirpata l’eresia dal corpo della Chiesa¹¹⁶.

¹¹² Sessioni X e XI, 22-23.5.1409, MDAC VII (n. 13) 1091. Sulla prolungata lettura delle prove Hardt II (n. 107) 128. Secondo i testimoni Benedetto XIII, in particolare, aveva detto che, operando la cessione, si sarebbe macchiato di un grave peccato: sicché aveva fatto incarcerare il teologo Jean Gray per aver predicato in tal senso; ch’era mago e negromante servendosi, allo scopo, di libri scritti dai Saraceni.

¹¹³ Sessione XII (25.5.1409), MDAC VII (n. 13) 1093.

¹¹⁴ Mansi XXVII (n. 77) 399-400.

¹¹⁵ Sessione XV, Mansi XXVII (n. 77) 402-04; MDAC VII (n. 13) 1097; Hardt II (n. 107) 136-37.

¹¹⁶ ‘*Sermo Joannis Gersonis facto coram Alexandro papa*’, Joannis Gersonii *Opera omnia* (n. 28) 135 (19.6.1409). In termini simili il discorso tenuto dallo stesso Gerson davanti al re di Francia, a nome dell’Università di Parigi, 133-34. Ancora cardinale, Pietro di Candia, il 26.3.1409, nella prima sessione del concilio pisano aveva accusato i due papi di eresia manifesta, ironizzando sul fatto che essi s’erano vicendevolmente condannati come eretici in pubblici consessi: “mutuo se appellant antipapam, intrusum et serpentem tortuosum, Machometum et etiam Antichristum” la cui venuta si introduce erroneamente “ante tempus a Domino praefinitum”: Hardt II (n. 107) 97-8; Mansi (n. 77) XXVII 1209. Le accuse saranno replicate da Alessandro V anche in seguito, a conferma della sentenza pisana: MDAC VII (n. 13) XCV; Mansi XXVII (n. 77), 90 (da Bologna, 22.1.1410). Per queste affermazioni Benedetto XIII non esita a chiamare Pietro da Candia “filius Belial”: MDTH II (n. 8) 1531 (10.6.1410).

11. *Le roventi polemiche sulla legittimità delle decisioni pisane*

Eppure, sulla regolarità del procedimento condotto a Pisa affiorano dubbi e critiche aperte. Si comprende facilmente che Gregorio XII, avuta notizia della sua condanna, ritorca l'accusa di eresia sui cardinali riuniti in concilio (anzi, 'conciliabolo', a suo dire)¹¹⁷. La denuncia delle irregolarità commesse in quella sede è incarico che si assume Carlo Malatesta. L'affermazione che il pontefice, cui aderisce, sia incorreggibile fautore di scisma ed eretico è tutta da dimostrare¹¹⁸; dopo l'elezione di un terzo pontefice, l'accusa rivolta ad Angelo Correr ricade piuttosto sui cardinali pisani¹¹⁹. A ben vedere, i capi di imputazione addebitati a Gregorio XII sono "quandoque frivola, quandoque calumniosa, quandoque tamquam falsa reprobata".

Morto Alessandro V, il neoeletto Giovanni XXIII spedisce al vescovo di Bari un articolato memorandum, in 34 punti, nel quale si confutano tutte le obiezioni sollevate intorno alla regolarità del procedimento pisano e della condanna subita, in quella sede, da Gregorio XII e Benedetto XIII¹²⁰. Della questione si dovette però discutere a lungo se ancora, nell'agosto del 1413, Cataldino da Visso – giurista di qualche notorietà¹²¹ – su richiesta dello stesso Baldassarre Cossa – si diffonde, in un prolisso e durissimo trattato, sulle colpe di Gregorio XII bollato come intruso, apostata, scismatico ed eretico manifesto¹²². Quanto alla

¹¹⁷ Mansi XXVII (n. 77), 37 (12.6.1409).

¹¹⁸ MDAC VII (n. 13) 1136-37.

¹¹⁹ Sono loro, infatti, i responsabili del prolungamento dello scisma: MDAC VII (n. 13) 1149, 1152.

¹²⁰ MDTH II (n. 8) 1235-58.

¹²¹ Si v. E. Basso, 'Boncompagni, Cataldino (Visso?, 1370?-ivi, post 1430)', *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX secolo)* diretto da I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletto, I a cura di M.L. Carlino, G. De Giudici, E. Fabbriatore, E. Mura, M. Sammarco con la collaborazione della Biblioteca del Senato (Bologna 2013) 286. Un *consilium* si legge in *Consilia excellentissimorum utriusque Raphaelis, videlicet Cumani et Fulgosii. Et primo domini Raphaelis Cumani doctoris famosissimi* (Tridini 1521) 1r-v; altri in *Responsorum, quae vulgo consilia dicantur ad causas ultimarum voluntatum, successionum, dotium et largitionum. Nunc primum publicae commoditati editorum ex praestantissimis quibusque iure consultis et veteribus et novis, singulari industria ac studio Ioan. Bapt. Zileti I.U.D. Veneti collectorum* I (Venetiis 1581) 57rb, 122rb; G. Vallone, 'La raccolta Barberini dei *consilia* originali di Baldo', *Rivista di Storia del Diritto Italiano* LXII (1989) 100.

¹²² Accusandolo, addirittura, di *dementia*: Mansi XXVII (n. 77) 449-88. Lo scritto, datato all'agosto 1413, si trova a Milano, Biblioteca Ambrosiana, H 220 inf., 60r-86r; altro esemplare in Biblioteca Apostolica Vaticana 4039 232v-43r. Rinvio, per ulteriori riferimenti, al mio 'Il *consilium*' (n. 38).

regolarità del procedimento pisano, non v'era bisogno – sostiene – di prove, tanto l'iniquità dei papi condannati era nota “lippis et tonsoribus”: anzi, a tutto il mondo, sicché “pervenerunt eorum peccata usque ad caelum”¹²³. Eretico, poi, “potest dici qui levi saltem argumento et suspicione, licet non gravi, a iudicio catholicae religionis et tramite dignoscitur deviare”¹²⁴. Affermazione, questa, piuttosto singolare che contraddiceva quanti, a Pisa, avevano parlato, a proposito dei due contendenti, di eresia tecnica, in senso stretto.

In verità, a sostegno dei dubbi sulla regolarità del procedimento pisano potevano essere addotte buone ragioni¹²⁵. Se l'accusa rivolta simultaneamente a Gregorio XII e a Benedetto XIII era quella d'eresia, entrambi – in quanto contumaci – dovevano essere abbandonati, dopo un anno di perseveranza nell'errore, al braccio secolare: ma di ciò non si fa parola nella sentenza di condanna¹²⁶.

Per quanto riguarda la raccolta delle testimonianze a carico dei due imputati, pare proprio che essa – per quanto protratta nel tempo e assai laboriosa¹²⁷ – alla fine risultasse insoddisfacente anche ad alcuni padri conciliari¹²⁸. La documentazione relativa andò presto dispersa e non se ne trova traccia negli atti processuali. D'altronde a coloro che imbastirono, allora, il processo, doveva bastare l'evidenza dei fatti,

¹²³ Mansi XXVII (n. 77) 471, 474.

¹²⁴ Mansi XXVII (n. 77) 484.

¹²⁵ Varie perplessità sulla conduzione regolare del concilio pisano, con testimonianze tratte dalle fonti e dalla storiografia, in Bliemetzrieder, *Das Generalkonzil* (n. 14) 307-29. Ma sul punto si tornerà oltre, riguardo al trattato di Bonifacio Ferrer.

¹²⁶ Cf. *Il De officio inquisitionis. La procedura inquisitoriale a Bologna e a Ferrara nel Trecento*. Introduzione, testo critico e note a cura di L. Paolini (Bologna 1976) 72-74; A. Errera, *Processus in causa fidei. L'evoluzione dei manuali inquisitoriali nei secoli XVI-XVIII e il manuale inedito di un inquisitore perugino* (Bologna 2000) 47-8.

¹²⁷ Landi, *Il papa deposto* (n. 93) 183. Nella sessione VIII s'era lamentata la difficoltà di esaminare i testimoni in un arco di tempo troppo breve. Sicché, in quella seguente (17.5.1409), viene concessa una terza dilazione, considerata la *diversitas* e la *prolixitas* degli articoli da esaminare. Poiché tutto è da sbrigare senza perdite di tempo, gli esaminatori sono autorizzati a “testes examinare ac interrogatoria facere prout utilitati et accelerationi causae viderint expedire”: Hardt II (n. 107) 116, 123-24.

¹²⁸ Nella sessione XIV (1.6.1409) l'arcivescovo di Pisa, poiché alcuni “plus sapere volebant quam sapere oporteat” – lamentando che “non fuerat facta relatio nisi dumtaxat super notorietate facta et non super veritate eorundem” – è costretto alla rilettura degli articoli. “In fine, subiunxit, si essent aliqui de concilio qui vellent videre ad longum attestaciones, quod irent die lunae et martis proxima ad conventum Carmelitarum et ibidem reperirent notarios, qui omnia ad plenum ostenderent”: Hardt II (n. 107) 134.

ritenuta nota a tutti: un punto sul quale prima, durante e dopo il concilio si insiste di continuo¹²⁹. Così stando le cose, una circostanziata deposizione dei testimoni poteva non essere più necessaria, come stabilito da X 3.2.8 (“Si crimen eorum ita publicum est, ut merito debeat appellari notorium, in eo casu nec testis, nec accusator est necessarius, cum huiusmodi crimen nulla possit tergiversatione celari”) e prima ancora da C. 2, q. 1, c. 17 (“De manifesta et nota pluribus causa non sunt quaerendi testes”¹³⁰).

Un difensore, se vi fosse stato, avrebbe anche potuto ricusare i giudici, qui sicuramente non imparziali per essersi già espressi sulla colpevolezza degli imputati¹³¹. Ad ogni modo, e per tutelarsi da possibili rilievi opponibili alla regolarità del procedimento adottato, i padri conciliari potevano ripararsi dietro lo scudo offerto dal *d.a.* C. 2, q. 1, c. 15 per il quale “crimina manifesta iudicium ordinem non requirunt”¹³².

La reazione di Gregorio XII ai deliberati pisani non si fece attendere, ritorcendo prima da Lucca sui cardinali e poi da Cividale, su Alessandro V e sul vecchio avversario Pedro de Luna, l'accusa di scisma¹³³. Inutilmente, quest'ultimo, dal concilio indetto a Perpignan, aveva tentato di stornare da sé le accuse più gravi¹³⁴. Infine, cedendo alle pressioni dei

¹²⁹ Sia nel corso del procedimento (v. nota precedente e Hardt II [n. 107] 109 e 128) che nella dichiarazione di contumacia del 22.5.1409. Gli articoli letti dal notaio sono “probatum tamquam veri, manifestum et notorium”. Sulla notorietà degli addebiti s'era già espresso, alla vigilia dell'assemblea pisana, Pietro d'Ancharano (Padovani, ‘Consilia inedita’ [n. 50]).

¹³⁰ Così la gl. *manifesta* ad l.c.: “Notorium est quod exhibet et offert se oculis omnium, id est quod ita habeat facti evidentiam, quod non potest negari”, sicché “creditur simpliciter assertioni officialis”.

¹³¹ Cf. *Der Ordo iudiciarius des Aegidius de Fuscarariis herausgegeben von L. Wahrmund* (Quellen zur Geschichte des Römischen Prozesses im Mittelalter III 1; nachdr. Aalen 1962) 160, XC; 163, XCIII. Contro questa obiezione i padri conciliari s'erano premuniti nella sessione IX del 17.5.1409 affermando che i cardinali “in causa praesenti sunt et esse possunt iudices seu coniudices, in concilio esse posse legitimos testes eorumque tam testimoniis quam sententiis fidem esse indubiam adhibendam” (Hardt II [n. 107] 122). A riprova, se ve ne fosse bisogno, del fatto che, per i cardinali, la sentenza era già stata pronunciata (seppur non formalmente), si v. la lettera da loro spedita ai duchi di Brunswick e Luneburg: i due contendenti sono “nutritores schismatis antiquati, quod de iure haeresim sapere minime dubitant”: Mansi XXVII (n. 77) 107 da Livorno, 16.7.1408; cf. 151.

¹³² Conforme, di conseguenza, la gl. *manifesta*, l.c.: “In notorio facti continui nullus ordo iuris exigitur”.

¹³³ RAY VII (n. 13) 294-95 (5.9.1409).

¹³⁴ Nell'XI sessione (12.12.1408) il vescovo Heredia di Saragozza aveva tentato di rassicurare Benedetto affermando che la sua autorità era legittima e che non

suoi, s'era rassegnato a spedire un'ambasciata: ma la tardiva spedizione a Pisa naufragherà tra l'irrisione del popolo e dei padri conciliari¹³⁵.

12. *Il trattato di Bonifacio Ferrer per Benedetto XIII*

La difesa di Benedetto XIII, a questo punto, è ufficio che si assume il certosino Bonifacio Ferrer, fratello del più noto Vicente¹³⁶. Il lungo trattato di cui è autore – articolato in 140 capitoli e redatto il 7 gennaio 1411 – meriterebbe un esame più approfondito. In questa sede tenterò di riprenderne alcuni spunti, che ritengo meritevoli d'attenzione.

Ribadite, in lungo e in largo, le accuse di scisma inescusabile e di eresia nei confronti dei prelati che s'erano raccolti a Pisa¹³⁷, il monaco spagnolo sostiene che quelle lanciate verso Pedro de Luna non sono altro che invenzioni e falsità¹³⁸. I giuristi che l'hanno attaccato si sono comportati “tamquam animales homines et carnales non intelligentes quae Dei sunt nec fundamenta fidei christianae”¹³⁹.

s'era macchiato né di scisma né di eresia. La deliberazione adottata l'1.2.1409 (RAY VII [n. 13] 296) lo assolve da entrambe le colpe: ma l'atmosfera, ormai, nel consesso, non è quella, a lui decisamente favorevole, che il papa si attendeva.

¹³⁵ I messi inviati da Benedetto XIII giungono a Pisa verso la conclusione del concilio. Su di essi prima si rovesciano gli insulti della folla “tamquam contra Iudaeos”, poi in assemblea sono ricevuti freddamente. Qualcuno insulta l'arcivescovo di Tarragona come “nuncius haeretici, schismatici”. Il giorno seguente se ne vanno (Hardt II [n. 107] 142). Della lettera di Benedetto, affissa sulla porta della cattedrale, in cui si invitavano i cardinali a discolarsi, nessuno se ne curò: Niem (n. 67) 232, c. XLV.

¹³⁶ Priore del monastero di Porta Coeli, Bonifacio era stato legato di Benedetto XIII a Pisa. In seguito, disgustato dall'ostinazione di lui, si sottrasse, come il fratello Vicente, dalla sua obbedienza, traendo con sé anche il re d'Aragona.

¹³⁷ MDTH II (n. 8) 1438, 1445-46.

¹³⁸ MDTH II (n. 8) 1449.

¹³⁹ MDTH II (n. 8) 1457. Chi ha abbandonato Benedetto XIII l'ha fatto per i motivi più abietti, per ambizione di prestigio e vantaggi personali. Un'accusa simile, ai “legum humanarum doctores”, era già stata rivolta dall'urbanista Raimondo da Capua (o Alfonso Pecha? Cf. sopra, n. 8). Non meno responsabili della dissoluzione della Chiesa erano poi quei “principes clericorum” che si avvalgono delle leggi civili, il cui studio è vietato dai canoni. La loro citazione, riguardo alla validità dell'elezione di Urbano VI è pertanto del tutto fuori luogo: Bliemetzrieder, ‘Raimond von Capua’ (n. 8) 251, 262-63. Per la verità Baldo, *In Decretales* (n. 22), cit., 289vb ad X 2.16.3, aveva scritto che “hodie homines parum curant de conscientia quae debetur Deo et magis curant de scientia quae debetur homini, idest de virtute legis positivae, quae quantum ad Deum pro nihilo reputatur, sicut scriptum est: ‘perdam sapientiam sapientium etc.’ et ita: ‘sapientia huius mundi stultitia est apud Deum’ (I Cor., 1.19; 3.19)”.

Capofila di questa malvagia genia è stato Baldo degli Ubaldi, che lui stesso ha avuto occasione d'ascoltare quand'era studente a Perugia¹⁴⁰. Di lui ha sentito dire che, quando gli furono presentate le *allegationes contrariae* a quanto aveva scritto "in negotio primi schismatis", avrebbe risposto: "considera in cuius dominio eram quando feci et sic erit tibi soluta admiratio"¹⁴¹. E con lui, ugualmente, altri dottori di gran nome.

Quasi certamente una diceria senza fondamento che, a Ferrer, torna utile per gettare il discredito su tutto il ceto dei giuristi:

An ignoras tu quod iura et textus scripturae trahuntur et exponuntur secundum affectionem illorum qui allegant vel pro quibus allegantur ad illum enim sensum probandum inducuntur sicut vult qui loquitur, sicut

¹⁴⁰ MDTH II (n. 8) 1468.

¹⁴¹ MDTH II (n. 8) 1469. Fu G.B. Vermiglioli, *Biografia degli scrittori perugini e notizie dell'opera loro*, I (Perugia 1829) a riferire la "spiritosa invenzione" tratta dal *Theatrum virorum eruditione clariorum* di Carl Joachim Freher. Che la diceria raccolta da Bonifacio Ferrer non sia credibile lo dimostrarono Savigny (*Geschichte*, VI [n. 46] 233-34) e O. Scalvanti, 'Notizie e documenti sulla vita di Baldo, Angelo e Pietro degli Ubaldi', *L'opera di Baldo, per cura dell'Università di Perugia nel V centenario della morte del grande giureconsulto* (Perugia 1901) 219. Il certosino spagnolo soggiunge (1472) che "tempore etiam domini Gregorii papae XI, quo papa et Ecclesia possidebant in temporalibus plene et pacifice Perusium... videres tu dominum Baldum legentem ac ceteros solemnes doctores et magistros disputantes et allegantes quod non poterat praescribi vel possideri ab aliquo dominium vel iurisdictio temporalis contra papam et imperatorem et quod omnes civitates et alii domini Italiae erant occupatores et tyranni et idem de iure decimarum etc. Sed postea dictae civitates ad tractatu[m] Florentinorum rebellarunt contra Ecclesiam et expulerunt eam et eius dominium, omnibus extraneis interfectis: in qua civitate Perusii ego tunc praesens eram et miraculose cum uno socio evasi mortem. Vidisses tu etiam per dictos doctores eosdem solemniter et per multas rationes allegantes quod illud licitum erat et quod fieri poterat etc.". Quanto qui affermato intorno alle posizioni tenute da Baldo circa i poteri di pontefici ed imperatori corrisponde a ciò che ci è noto dai suoi commentari. L'accusa di un suo voltafaccia al declinare delle fortune della Chiesa nei territori che già le erano soggetti non può certo corrispondere ad una conoscenza appresa da Ferrer alla scuola di Baldo. Bonifacio IX fu eletto papa il 2.11.1389, quando il celebre giurista è ormai libero da carichi di insegnamento (si tratterà comunque a Perugia fino al febbraio 1390, per poi recarsi a Pavia). Può darsi che altri suoi colleghi si schierassero con i nuovi "tyranni" perugini: prima i Baglioni (responsabili dell'eccidio dei Raspanti il 7.9.1389, cui pare alludere Ferrer, miracolosamente illeso dalla strage), poi di nuovo i Raspanti, Giangaleazzo Visconti e fino al 1414 Ladislao di Napoli. Ma di ciò occorrerebbe più ampia e dettagliata ricerca sulle fonti letterarie.

de sono campanae volvendo et girando illa, sicut nasum in imagine cerea?¹⁴².

Di tale comportamento spregevole si sono macchiati “Petrus de Alcarano, Martinus de Peste, Iohannes de Rabie”¹⁴³. Se gli ultimi due giuristi sono difficilmente identificabili, lo è bene il primo: quel Pietro d’Ancarano che tanto s’è adoperato per fare condannare i due papi scismatici e soprattutto Benedetto XIII. La sua iniquità lo condanna – nella storpiatura del nome – ad essere assimilato ai seguaci del Corano¹⁴⁴.

Lo slancio polemico cede il passo alle motivazioni in punto di diritto, che qui più interessano. Di fatto – sostiene Ferrer – prima d’essere redatta formalmente, la sentenza era stata formulata ben prima¹⁴⁵. Inoltre, com’è possibile “condemnare de haeresi vel de alio crimine absente non vocato et sine omni audientia et processu?”¹⁴⁶. Senza considerare, poi, “quod etiam de crimine haeresis verus contumax antequam condemnetur ut haereticus, expectatur per annum?”¹⁴⁷. I nomi dei testimoni e le loro affermazioni, infine, sono stati taciuti: né risulta, dagli atti, che si sia prodotta la pubblicazione prescritta¹⁴⁸.

Posto che a Pisa sia stato celebrato un concilio – e non un conciliabolo – resta vero, in conclusione, che tale assemblea non aveva il diritto di giudicare un papa, come per X 1.6.4¹⁴⁹.

13. *La stagnazione, in assenza di prospettive*

Riemergeva, così, la vecchia questione, mai definitivamente risolta, circa la legittimità di un concilio convocato in assenza del pontefice. Tanti anni di accese discussioni, di raffinate indagini giuridiche parevano essere trascorsi invano. Si tornava in una situazione di stallo, perché l’adesione di alcune potenze ad Alessandro V non aveva certo decapitato

¹⁴² MDTH II (n. 8) 1472.

¹⁴³ MDTH II (n. 8) 1469.

¹⁴⁴ Curiosamente, la dizione ‘Petrus de Ancorano’ ricorre sempre in Bliemetzrieder, *Das Generalkonzil* (N. 14) *passim*.

¹⁴⁵ MDTH II (n. 8) 1482.

¹⁴⁶ MDTH II (n. 8) 1483.

¹⁴⁷ Cf. Aegidius de Fuscarariis, *Ordo iudiciarius* (n. 131) 181, CVII.

¹⁴⁸ MDTH II (n. 8) 1519: “Sicut narratur – ironizza – de quadam villa, quod suspenderunt hominem et postea fecerunt processum”.

¹⁴⁹ Al libello di Bonifacio Ferrer replicherà, con durezza, verso la fine del 1411, Pierre Ailly: per quale stolta presunzione egli si è arrogato il diritto di giudicare eretiche le conclusioni di un concilio? Cf. Landi, *Il papa deposto* (n. 93) 224-25.

lo scisma. L'appello finale della sentenza di condanna pisana, affinché le *saeculares potestates* si adoperassero a perseguire gli aderenti alle due parti dichiarate eretiche era mero esercizio di stile, richiesta puramente teorica ed impraticabile. Se avesse avuto seguito, tutta Europa sarebbe stata devastata da violenze senza numero: ciò che nessun principe poteva ragionevolmente tollerare¹⁵⁰.

La convocazione di un concilio a Roma, fin dal 14 aprile 1412, per iniziativa di Giovanni XXIII – Baldassare Cossa, subentrato ad Alessandro V, prematuramente scomparso – si risolve in un insuccesso per la scarsa partecipazione dei convocati e soprattutto per la mancanza di chiari obiettivi. L'assemblea si chiude il 3 marzo dell'anno dopo con la vaga promessa d'essere riaperta nel dicembre: ciò che, in realtà, non avvenne.

Qualcuno, tra i sostenitori di Gregorio XII – e tra essi un giurista di fama come Giovanni da Imola – dovette decidere, allora, di abbandonarlo passando allo schieramento di Baldassarre Cossa e del suo paladino, Pietro d'Ancarano¹⁵¹.

14. *La convocazione del concilio di Costanza. Fuga e deposizione di Giovanni XXIII*

In un quadro tanto complesso e privo di prospettive irrompe la decisione (30 ottobre 1413) dell'imperatore Sigismondo di convocare un concilio generale a Costanza. Giovanni XXIII, pur non interpellato riguardo a tale iniziativa, si presenta nella città tedesca il 28 ottobre dell'anno seguente: ma degli altri due concorrenti non v'è traccia.

Il 16 novembre, comunque, egli definisce, davanti all'assemblea, gli scopi del concilio: l'unione e la riforma della Chiesa in conformità alle decisioni adottate nel sinodo pisano del quale, appunto, quello appena inaugurato vuole essere prolungamento e perfezionamento.

¹⁵⁰ Il solo a paventare tale possibilità pare che fosse Gregorio XII, lesto ad affidare la propria persona alla tutela di re Ladislao: Niem XCII (n. 67) c. XLV.

¹⁵¹ Giovanni Nicoletti, tra luglio e ottobre 1408, aveva difeso, in un trattato composto a Siena, Gregorio XII: A. Padovani, *Dall'alba al crepuscolo del commento. Giovanni da Imola (1375 ca.-1436) e la giurisprudenza del suo tempo* (Studien zur europäischen Rechtsgeschichte. Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für europäische Rechtsgeschichte, Frankfurt am Main 303; Frankfurt am Main 2017) 105-07. Il 15.6.1413, col suo vecchio maestro Pietro d'Ancarano, è incaricato dal cardinale Ludovico Fieschi, legato a Bologna per Giovanni XXIII, di difendere Gabriele di Giovanni da Liegi, accusato di scisma, 27, n. 52.

I piani e le attese di Baldassarre Cossa subiscono un imprevisto ridimensionamento allorquando cominciano a serpeggiare, tra i padri, dubbi non solo sulla legittimità della sua posizione aggravata dal sospetto d'eresia, ma sulla correttezza del procedimento tenuto a Pisa¹⁵².

Inutilmente Pietro d'Ancharano difende il suo protetto, perché da tempo l'imperatore è persuaso che, comunque, tutti e tre i sedicenti pontefici siano solo degli usurpatori. Fiutato il vento sfavorevole, Giovanni XXIII fugge da Costanza. Mossa drammaticamente sbagliata che il 2 maggio 1415 gli costa la citazione a comparire per eresia¹⁵³, fautoria dello scisma, simonia, cattiva amministrazione dei beni della Chiesa, scandalo notorio "in suis actibus et operibus". Ove egli non si presentasse a discolarsi, si procederà nei suoi confronti come contumace. Nella sessione X del 14 maggio, accertata l'assenza dell'imputato, il concilio lo depone per le colpe di cui sopra¹⁵⁴.

In verità, l'accusa di eresia nei suoi confronti divide per qualche tempo i presenti, soprattutto per quanto riguarda la sua precisa definizione¹⁵⁵. Alla fine pare prevalere l'opzione di colpevolezza per "simoniaca haeresis"¹⁵⁶ che si assomma alla denuncia di una vita spesa, fin dalla gioventù, tra vizi scandalosi. Come ecclesiastico la sua condotta non è mutata per nulla: ha celebrato gli uffici divini solo per non apparire eretico¹⁵⁷ macchiandosi inoltre di incesti, violazione di monache e di vergini.

Ammaestrati dall'esperienza pisana, questa volta le accuse rivolte a Baldassarre Cossa sono dettagliate e precisamente riferite negli atti a scanso di possibili, future obiezioni¹⁵⁸.

Di fronte al numero e alla gravità delle imputazioni Giovanni XXIII "omnimodum processum per idem concilium contra eundem habitum ratificabat et ratum habebat, asserens quod non aliter voluit praedictis

¹⁵² Mansi XXVII (n. 77) 556.

¹⁵³ Mansi XXVII (n. 77) 625-27.

¹⁵⁴ Mansi XXVII (n. 77) 651.

¹⁵⁵ Mansi XXVII (n. 77) 654-55.

¹⁵⁶ Mansi XXVII (n. 77) 661 nella citazione affissa alla porta della cattedrale; Hardt, I (n. 107) pars VI (Francofurti et Lipsiae 1696) 304-07. Di "symoniaca heresis" s'era già parlato fin dal 6.6.1394, nella lettera degli universitari parigini al re (*Chartularium universitatis Parisiensis* III [n. 28] 622).

¹⁵⁷ Mansi XXVII (n. 77) 672: "pertinax haereticus". In particolare, alla presenza di alcuni prelati "suadente diabolus dixit, asseruit et dogmatizavit et astruxit vitam aeternam non esse" ritenendo che l'anima muoia assieme al corpo, come avviene per gli animali. L'accusa è ribadita nella sessione XI del 25.5.1415.

¹⁵⁸ Mansi XXVII (n. 77) 699, sessione XI.

articulis respondere". Sicché il 28 maggio egli ribadisce l'intenzione di rinunciare alla propria difesa¹⁵⁹.

La sentenza pronunciata contro di lui il giorno seguente lo bollerà quale "schismatici inveterati nutritivum, simoniacum notorium, dilapidatorem notorium populum Christianum notorie scandalizantem ante eius assumptionem ad papatum et post usque ad ista tempora", condannandolo alla deposizione come indegno, inutile e dannoso al papato¹⁶⁰. Non, però, come eretico, ritenendosi evidentemente non provate sia le dicerie che lo facevano detrattore dei dogmi¹⁶¹, sia l'accusa di aver contribuito alla protrazione dello scisma destinata a configurarsi come eresia, sia l'imputazione di comportamenti "qui possunt quodam modo reduci ad haeresim large sumptam, ut ratione obstinationis et incorregibilitatis"¹⁶². Anche l'accertamento di pratiche simoniache – in particolare, a favore dei nipoti¹⁶³ – è scisso, qui, dall'imputazione di eresia, nonostante il tentativo condotto in tal senso, nel corso degli stessi lavori conciliari, da Stefano di Praga¹⁶⁴. Aveva dunque prevalso l'esortazione di Guillaume Fillâtre che, nel suo intervento del 14 maggio, s'era battuto per la cancellazione di questo capo d'accusa a carico di Giovanni XXIII. Un successo parziale, in verità, dal momento che, contestualmente, egli aveva chiesto ai padri conciliari di eliminare anche

¹⁵⁹ Mansi XXVII (n. 77) 708: "Volo quod concilium sit defensio mea, quod scio errare non posse. Nec alia quacumque defensione uti volo".

¹⁶⁰ Mansi XXVII (n. 77) 715-16; *Conciliorum oecumenicorum decreta* curantibus J. Alberigo, J.A. Dossetti, P.P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, consultante H. Jedin (Bologna 1973) 417.

¹⁶¹ Non fu nemmeno presa in considerazione la voce che gli attribuiva la morte per avvelenamento del suo predecessore Alessandro V. Solita diceria, al tempo, e abusata per spiegare la causa di morti improvvise.

¹⁶² Come sostenuto da Pierre de Ailly nel *Tractatus de Ecclesiae, Concilii Generalis, Romani Pontificis et cardinalium auctoritate* Appendix ad tomum II Operum Ioannis Gersonii (n. 28) 951. Ellies Du Pin erra nel ritenere che "haec autem conclusio in condemnatione et depositione Ioannis papae XXIII praticata est per hoc Concilium Generale". Di eresia, nella sentenza, non si parla affatto.

¹⁶³ Hardt II (107) 282-85, 304-07. L'accusa di simonia figurava già in una cedola affissa alla porta del vescovado di Costanza l'8.3.1415: MDTH II (n. 8) 1621-22.

¹⁶⁴ Hardt II (107) 844-47 evidentemente rifacendosi ad una tradizione dottrinale che si radicava negli scritti dell'Ostiense e di Goffredo da Trani (per i quali si v. sopra, nn. 54 e 55-56). Nella discussione intorno all'imputazione d'eresia era stato coinvolto "licet non sim theologus" Raffaele Fulgosio: M.J. Cable, *Cum essem in Constantie...*. *Raffaele Fulgosio and the Council of Constance 1414-1415* (Leiden-Boston 2015) 226.

l'imputazione di scisma che, nella sentenza di condanna, figura invece al primo posto¹⁶⁵.

Quanto alla deposizione dal papato, resta da vedere se essa fosse allora dedotta dagli *Statuta generalia de Ecclesiae reformatione*¹⁶⁶ oppure dal decreto *Haec Sancta* (6 aprile 1415, sessione V), che rivendicava al concilio, “ecclesiam catholicam militantem repraesentans”, la potestà d'essere obbedito “in his quae pertinent ad fidem et extirpationem dicti schismatis, ac generalem reformationem dictae Ecclesiae Dei in capite et membris”¹⁶⁷ qualunque fosse la colpa imputata, anche ad un pontefice. Il discorso tenuto da Jean Gerson il 21 luglio 1415 – quasi riassuntivo delle vicende occorse a Costanza fino ad allora – non decide il punto: se, insomma, il concilio – con la deposizione di Giovanni XXIII – avesse finalmente ripudiato l'antica dottrina secondo la quale un papa è giudicabile solo se eretico, oppure se la simonia fosse assimilabile all'eresia¹⁶⁸. Di fatto, nella sessione XLIII (21 marzo 1418) l'assemblea, pur condannando la simonia, si guarderà bene dal considerarla come una espressione di eterodossia¹⁶⁹.

¹⁶⁵ *Acta Concilii Costantiensis*. Zweiter Band. Konzilstagebücher, Sermones, Reform-und Verfassungsakten herausgegeben in Verbindung mit J. Hollsteiner von H. Finke (Münster i.W. 1923) 38, dal diario di Guillaume Fillâtre).

¹⁶⁶ Hardt (n. 107) t. I, pars X (Helmstadi 1696) 597, c. VI: “Quod summus pontifex non solum de haeresi, sed et de simonia et quocumque alio crimine Ecclesiam Dei notorie scandalizante de quo solemniter monitus, saltem per annum post monitionem incorregibilis appareat, possit per generale concilium puniri, etiam per depositionem a papatu” (conformi i *Decreta de regiminis ecclesiastici emendatione*, c. VI, 657-58). Rileva, qui, l'ostinazione (*contumacia*) nel peccato, protratta per un anno, secondo la gl. *devius* ad D. 40, c. 6: “Nam contumacia dicitur haeresis, ut 81, dist. Si qui presbyteri (D. 81, c. 15) et contumax dicitur infidelis, ut 38, dist. Nullus (D. 38, c. 16)”. Prima ancora Ugucione, sempre a D. 40, c. 6, aveva scritto: “Praeterea contumacia est crimen ydolatrie et quasi haeresis” (B. Tierney, *Foundations of the Conciliar Theory. The Contribution of the medieval Canonists from Gratian to the Great Schism* [Leiden, New York, Köln, 1998] 249, 251). Tommaso de Vio impugnerà le conclusioni della glossa ordinaria e soprattutto di quanti la seguirono, perché contumacia e simonia, possono essere sì qualificate come eresia in senso largo, ma certo non da identificare all'eresia in senso proprio, perché questa modifica lo *status* del cristiano. Si v. *Conciliarism and Papalism* edited by J.H. Burns and Th.M. Izbicki (Cambridge 1997) 128.

¹⁶⁷ *Conciliorum oecumenicorum decreta* (n. 160) 409.

¹⁶⁸ Cf. Alberigo, ‘Le dottrine’ (n. 34) 224-25.

¹⁶⁹ *Conciliorum oecumenicorum decreta* (n. 160) 448. Per Nicolò Tedeschi, *Commentaria secundae partis in primum Decretalium librum* (n. 38) t. II 55rb, n. 21 ad X 2.2.4 è certo vero che il papa “a nullo iudicatur excepta causa haeresis, vel si crimen eius sit notorium vel grave ita quod scandalizatur ecclesia et ideo

15. *Le ultime proteste di Gregorio XII e l'inutile resistenza di Benedetto XIII, lui solo condannato per scisma ed eresia*

Tolta di mezzo l'imbarazzante figura di Giovanni XXIII, ora la partita si apriva con gli altri due pontefici. Pur cedendo la propria posizione, Gregorio XII non rinuncia ad una forte ed appassionata autodifesa¹⁷⁰. Di fronte all'imperatore Sigismondo, per bocca di Giovanni Dominici, da sempre suo fedele sostenitore, il 4 luglio egli annuncia che intende rimettersi alla decisione del concilio, del quale tuttavia contesta la legittimità. Con ciò doveva essere a tutti chiaro che egli – come ritenevano molti uomini buoni ed onesti – non poteva essere considerato scismatico ed eretico¹⁷¹. Quanti hanno sostenuto il contrario gli erano nemici per la sola ragione che non aveva concesso loro i vantaggi cui ambivano. Riguardo ai prelati riuniti a Costanza – aggiunge – essi non costituiscono un sinodo, né possono rappresentare la Chiesa universale in quanto scomunicati e privi di giurisdizione su colui che, come papa, è loro superiore. Comunque andranno le cose, egli non potrà mai essere detto eretico, perché la sua fedeltà alla Chiesa è sempre stata inconcussa e senza deviazioni.

Della condanna inflittagli a Pisa nessuno, tra chi ascolta, vuole più parlare. Serviva solo la spontanea cessione del vecchio papa e tanto poteva bastare, in quel momento.

Anche Benedetto XIII, inizialmente, si dichiara disposto ad un gesto simile sempre protestando, come Gregorio XII, d'essere stato soltanto vittima di accuse false¹⁷². In verità, egli non è mai stato né eretico, né scismatico. Quando il delegato Bernardo Anglico lo incontra a Peñiscola, egli s'infuria al solo sentirsi dire che a Costanza lo dicevano scismatico ed eretico: sicché “non poterat se continere. Immo dicebat non esse verum et alia vice ‘non est sic’, alia ‘mentiuntur’¹⁷³”.

in incorregibilis. Nam tunc praesumitur haereticus”. Non, però (55va), per simonia, anche se questa “largo modo dicitur haeresis”.

¹⁷⁰ Mansi XXVII (n. 77) 1041.

¹⁷¹ Mansi XXVII (n. 77) 1044.

¹⁷² Mansi XXVII (n. 77) 1045, 1050. Questa affermazione viene duramente contestata da Jean Gerson, ‘*Secundus liber articulorum*’, Joannis Gersonii *Opera omnia* (n. 28) 289. Essa prova, piuttosto, che Benedetto XIII si ostina in un “error non purgatus”. La sua eresia si evince dall’aver fomentato lo scisma negando l’“auctoritatem iudicalem Ecclesiae, seu Concilii generalis”, come risulta dalle opere scritte di suo pugno o dettate ad altri nelle quali si legge che “Concilium generale non potest in aliquo casu congregari sine papa” e che “Christus et papa sunt unum caput Ecclesiae” (301-02).

¹⁷³ MDAC VII (n. 13) CVI, 21.1.

Invitato a presentarsi in concilio resiste a lungo, per cui nelle sessioni XXXII e XXXIII (rispettivamente del 1 aprile e del 12 maggio 1417) egli è imputato di contumacia, gravando su di lui l'accusa di scisma ed eresia¹⁷⁴. Sotto quest'ultimo aspetto, in particolare, v'è chi afferma che lo avrebbe sentito sostenere – contro l'autorità delle Sacre Scritture – che Dio “sit intra et extra eundem locum”¹⁷⁵.

Considerata la sua ostinazione nel prolungamento dello scisma, soprattutto dopo la deposizione di Giovanni XXIII e la rinuncia di Gregorio XII, i padri conciliari, il 26 aprile 1417¹⁷⁶, gli imputano d'essere “pereius et scandalizator universalis Ecclesiae, schismaticus et haereticus incorregibilis” e pertanto indegno del papato. Torna così d'attualità la dottrina per la quale uno scisma protratto nel tempo denuncia l'eresia di chi ne è causa¹⁷⁷: colpa aggravata dall'affermazione secondo la quale, a detta di Pedro de Luna, non si è tenuti all'osservanza di un giuramento.

Tanto basta per condannarlo, il 26 luglio 1417¹⁷⁸. Accertata la sua responsabilità nello scisma, si sentenzia che il prelato spagnolo, sedicente papa

fuisse et esse periurum, universalis Ecclesiae scandalizatorem, fautorem et nutritorem inveterati schismatis, inveteratae scissurae et divisionis Ecclesiae Sanctae Dei, pacis et unionis eiusdem Ecclesiae, impeditorem et turbatorem schismaticum et haereticum, a fide devium et articuli fidei ‘unam sanctam catholicam Ecclesiam’, violatorem pertinacem cum scandalo Ecclesiae Dei incorregibilem, notorium et manifestum.

Quanti si rifiuteranno di sottrarsi dalla sua parte saranno ritenuti colpevoli “fautoriae schismatis et haeresis”.

16. *Un triste tramonto a Peñíscola*

Cionostante, alcuni dei fedeli sostenitori di Benedetto XIII non si rassegnano: al punto che, nella seduta del 3 settembre, quando è promulgato il decreto di condanna, la nazione spagnola è assente per

¹⁷⁴ Sulle lunghe trattative, intavolate a Peñíscola, per vincere l'ostinata resistenza di Pedro de Luna, Delaruelle, Ourliac, Labande, *La Chiesa al tempo del Grande Scisma* (n. 29) 265-66.

¹⁷⁵ Mansi XXVII (n. 77) 1090, n. 47.

¹⁷⁶ Mansi XXVII (n. 77) 1099.

¹⁷⁷ Mansi XXVII (n. 77) 1106: “non caret scrupulo haereticae pravitatis”.

¹⁷⁸ Mansi XXVII (n. 77) 1141, sessione XXXVII; *Conciliorum oecumenicorum decreta* (n. 160) 437-38.

protesta. Anche quando, nel gennaio 1418, i suoi cardinali e molti fedeli decisero finalmente di abbandonarlo, Pedro de Luna volle continuare la lotta, fiducioso del fatto che in Aragona, Guascogna, Linguadoca, Rouergue e Scozia qualcuno gli era ancora favorevole. In realtà sono gli ultimi bagliori di un fuoco che va lentamente spegnendosi.

A Peñiscola, ove resta solo fino alla morte (il 23 maggio 1423 o il 29 novembre 1422?), il vecchio pontefice spera ancora di dare un seguito alla sua avventura nominando *in extremis* quattro cardinali che, però, subito si divideranno nella nomina del nuovo papa – Clemente VIII da un lato, Benedetto XIV, dall'altro. Tutte pallide, inconsistenti figure destinate a scomparire nell'ombra.

Il resto del mondo, ormai, era andato in un'altra direzione, quella dell'unità ritrovata sotto Martino V. Né v'era speranza che qualcuno, com'era accaduto dopo Pisa, pensasse di impugnare *de iure* la legittimità dei procedimenti seguiti a Costanza, ove ogni mossa era stata precisamente ispirata dall'osservanza delle norme di diritto canonico.

Eppure, della travagliata vicenda di cui Benedetto XIII era stato protagonista doveva restare almeno una traccia: perché nella ostinata, rabbiosa resistenza al concilio di Costanza egli aveva intravisto, da consumato giurista qual era, una minaccia alla figura del papa come supremo garante dell'indipendenza del papa e dell'unità della Chiesa.

Timori che, paradossalmente, saranno fatti propri da Martino V e da quanti, ben oltre Basilea, videro nella spinta conciliarista un movimento di pensiero e di azione che si opponeva, in radice, ad una inveterata tradizione giuridica e teologica di segno ben diverso¹⁷⁹.

Sommario: L'accusa di eresia che si scambiarono i seguaci dei papi 'romani' ed 'avignonesi' fu, all'inizio della contesa che diede inizio al Grande Scisma, meramente strumentale e dettata da motivi polemici. Solo dai primi anni del secolo XV essa si riveste di contorni precisamente giuridici in forza dell'assunto per il quale uno scisma prolungato nel tempo diviene inevitabilmente eresia.

È su questa base che si fonda la richiesta di un concilio generale, ormai unica via d'uscita dalla drammatica situazione nella quale versa la Chiesa. La deposizione di Gregorio XII e Benedetto XIII, per eresia, nell'assemblea pisana (1409) non risolve, però, la contesa. I sostenitori dei due pontefici eccepiscono, anzi, l'illegittimità della sentenza che li ha condannati. Il concilio di Costanza (1418), ottenuta la rinuncia volontaria al papato di Giovanni XXIII e Gregorio XII, condannerà il solo Benedetto XIII per eresia conseguente all'ostinata e colpevole protrazione dello scisma.

¹⁷⁹ Si v. i testi raccolti in *Conciliarism and Papalism* (n. 166). Cf., inoltre, F.C. Begossi, 'Dal Grande Scisma a Basilea: persistenza di polemica conciliare in due codici cinquecenteschi di Milano', *Aevum* 72 (1998) 633-45.

Summary: The blame of heresy, mutually launched by the followers of the 'roman' and 'avignonese' popes at the beginning of the Great Schism was, in a first stage, a mere pretext for further polemical issues. Only from the first years of the XVth century the accusation assumed a precise legal configuration based on the equivalence of heresy and prolonged schism: a good reason, indeed, for lawyers and cardinals invoking a general council to cut off the schism, after the failure of other means proposed for some time. The deposition of Gregory XII and Benedict XIII, for heresy, in the pisan assembly (1409) did not resolve the old controversy. Moreover, some followers of the two popes moved many doubts about the legitimacy of the sentence that condemned their respective leaders. The council of Constance (1418), once obtained the voluntary resignation to the papacy by John XXIII and Gregory XII, finally convicted the only Benedict XIII of heresy due to obstinate and culpable prolongation of the schism.

Parole chiave: Scisma; Eresia; Gregorio XII; Benedetto XIII; Pietro d'Ancarano; Francesco Zabarella.

Key Words: Schism; Heresy; Gregory XII; Benedict XIII; Pietro d'Ancarano; Francesco Zabarella.

JULIUS KIRSHNER

Pietro d'Ancarano on Citizenship and Intestate Succession in Ferrara

With good reason, Pietro d'Ancarano is recognized by historians of medieval jurisprudence as a “renowned canonist”¹. Born around 1350 in the region of Tuscia, he belonged to a branch of the Farnese family on his father’s side and the Vitelleschi on his mother’s. He initially studied with Baldo degli Ubaldi in Florence or Perugia and later with Gaspare Calderini and Bartolomeo da Saliceto in Bologna. Although he was a doctor of both civil and canon law (*utriusque iuris doctor*), Pietro spent the better part of his peripatetic academic career teaching canon law: at Perugia, Siena, Padua, and, above all, Bologna, where he counted among his students the eminences Giovanni Nicoletti da Imola, Niccolò de’ Tedeschi (Panormitano), Giovanni d’Anagni, and Domenico da San Gimignano. His canonistic works, including a *Lectura Decretalium Gregorii noni*, *Lectura super Sexto*, *Lectura super Clementinas*, and *repetitiones*, were prized by later jurists. Pietro’s participation at the Council of Pisa (1409) as a representative of the University of Bologna, along with contributions to the resolution the Great Schism (*Tractatus de*

* Professor Emeritus of Medieval and Italian Renaissance History at the University of Chicago.

** My grateful thanks to Mirna Bonazza of the Biblioteca Comunale Ariostea, Alessandra Casamassima of the Biblioteca del Senato, Osvaldo Cavallar of Nanzan University in Nagoya, Japan, Robert Fredona of the Harvard Business School, Enrica Guerra of the Università di Ferrara, and Corrina Mezzetti of the Archivio Storico Comunale di Ferrara for their advice and help.

¹ ‘Pietro d’Ancarano (1350ca.-1415)’, *Autographa, I.1, Giuristi, giudici e notai* (sec. XII-XVI med.), ed. G. Murano (Bologna 2012) 112-120; E. Cortese and K. Pennington, ‘Pietro d’Ancarano (Ancarano?, 1350-ca.-Bologna, 5 agosto 1415)’, *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, edd. I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone and M.N. Miletto, II (Bologna 2013) 1578-1580; O. Condorelli, ‘Pietro d’Ancarano’, *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXIII (Rome 2015) 444-448; P. Nardi, ‘Pietro d’Ancarano e lo Studio generale di Siena (1386-1390)’, *Studi Senesi* 131/3 (2019) 464-484.

schismate composed in 1405) and evolving adherence to conciliarism, have attracted conspicuous scholarly interest².

Pietro's identification as a "canonista bolognese" and with the city of Bologna itself lives on indelibly. He died in Bologna, in August, 1415, and was interred in an imposing sarcophagus in the Basilica of San Domenico, which is now on display in the city's Museo Civico Medievale. In his last will, he established a foundation to support a boarding school (*collegio*) at his home for poor students at the University of Bologna³. Today, the Palazzo Ancarani is currently the headquarters of the Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara.

In contrast to the attention devoted to his role as a canonist, Pietro's contributions to civil law have been overlooked. He held the chair in civil law at the University of Ferrara (1402-1404), where he lectured on Justinian's *Code*. With the exception of a single extant fragment, manuscripts of his civil law commentaries and *repetitiones* have yet to be discovered. At present, the primary sources for his engagement with civil law matters (e.g., urban taxation, banishment, arbitration, fraternal partnerships, testamentary succession, *patria potestas*, guardianship, and claims to the fruits of dowries and non-dotal goods) are the *consilia* or formal opinions he was asked to submit in actual disputes. They were submitted in response to requests from individual litigants, corporate bodies, and judicial officials in cities and small towns across central and northern Italy⁴. Other *consilia*, dedicated to canon law questions, were

² A. Padovani, 'Consilia e Tractatus di giuristi italiani negli anni del grande scisma (1405-1409)', *Glossae. European Journal of Legal History* 10 (2013) 445-447.

³ G.P. Brizzi, 'Statuti di collegio. Gli statuti del Collegio Ancarani di Bologna', *Gli Statuti universitari: tradizione dei testi e valenze politiche (Atti del Convegno internazionale di studi. Messina-Milazzo, 13-18 aprile 2004)*, ed. A. Romano (Bologna 2007) 825-889.

⁴ A partial list culled from an edition of Pietro's *Consilia sive iuris responsa Petri Ancarani iureconsulti* (Venetiis, Societas Aquilae se renovantis 1585): Bologna (cons. 342, fol. 184); Cesena (cons. 75, fol. 36v-37r); Mantua (cons. 24, fol. 13rv); Ravenna (cons. 125, fol. 59r-60v; cons. 140, fol. 66r-v); Venice (cons. 5, fol. 2v-3r); Treviso (cons. 205, fol. 106r-107r); Trieste (cons. 147, fol. 20rv; cons. 178, fol. 90v-91r); Florence (cons. 2, fol. 2v-3r; cons. 87, fol. 42v-43r); Pistoia (cons. 190, fol. 97rv); Lucca (cons. 18, fol. 9v-10r; cons. 330, fol. 173v-175v); Pisa (cons. 37, fol. 20rv); San Gimignano (cons. 209, fol. 100r); Siena (cons. 97, fol. 47rv) – on which, see Nardi, 'Pietro d'Ancarani' 470-471. As Nardi remarks, the large majority of Pietro's *consilia* are undateable and lack any indication of the place where the dispute occurred. It should be mentioned that in 1396 the government of Florence considered asking Pietro d'Ancarani to join a commission for the purpose of

requested by ecclesiastical authorities. Manuscript collections of his *consilia* are preserved in the Biblioteca capitolare of Lucca and Biblioteca Nazionale of Naples⁵, while single *consilia* survive in manuscripts in the Collegio di Spagna of Bologna, Biblioteca Nazionale of Florence, Biblioteca Classense of Ravenna, Biblioteca Apostolica Vaticana, and elsewhere⁶. Nine editions of his *consilia*, published to satisfy a unceasing demand, appeared between the years 1474 and 1585.

Pietro forged a close relationship with Venice. He served as a consultor to the Venetian government intermittently between 1385 and 1392⁷ and several years later filed a petition to become a Venetian citizen. In recognition of his service, he and his direct descendants were awarded, on 4 February 1397, Venetian citizenship — a milestone omitted in the most recent profiles of the jurist⁸. Like other new citizens, Pietro took an oath of loyalty to Venice⁹. Afterwards, he lent his vocal support to the city, by upholding the moral legitimacy of the operations of Venice's public debt (*Monte Vecchio*), which had been assailed by the Augustinian theologian Gregory of Rimini and Franciscan theologian Guglielmo Centueri of Cremona for flouting the church's prohibition against usury¹⁰. Pietro's apologia took the form of a *quaestio disputata* at the University of Bologna in 1398, and is transmitted in at least fifteen manuscripts and a printed version published in Venice (1499-1500)¹¹. It had been

revising the city's *statuta* — on which, see L. Tanzini, 'Notizie su due mancate commissioni statutarie a Firenze alla fine del '300', *Archivio storico italiano* 161/2 (2003) 326-328.

⁵ Lucca, Biblioteca capitolare, MS 405; Naples, Biblioteca Nazionale, I. H. 2.

⁶ Murano, 'Pietro d'Ancarani' 119-120.

⁷ A. Gloria, *Monumenti della università di Padova (1318-1405)* I (Padova 1888) 196-197; J. Kirshner, 'Reading Bernardino's Sermon on the Public Debt', *Atti del Simposio internazionale Cateriniano-Bernardiniano, Siena, 17-20 Aprile 1980*, edd. D. Maffei and P. Nardi (Siena 1982) 547-622, at 615.

⁸ Venice, Archivio di Stato, Senato-Privilegi, I, fol. 124r. The privilege of citizenship is published in Kirshner, 'Reading Bernardino's Sermon' 615-616.

⁹ On the *iuramentum cittadinatus*, see D. Bizzarri, 'Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale,' *Studi Senesi* 32/1-2 (1916) 10-17.

¹⁰ Kirshner, 'Reading Bernardino's Sermon' 565-571; M. Conetti, 'Un'etica per i prestiti pubblici. Teologia, canonistica e monti del comune', *I beni di questo mondo. Teorie etico-economiche nel laboratorio dell'Europa medievale* (Atti del Convegno della Società Italiana per lo Studio del Pensiero Medievale), edd. R. Lambertini and L. Sileo (Roma 2005) 231-252. For Pietro's views on aspects of the usury prohibition, see O. Langholm, *The Merchant in the Confessional. Trade and Price in the Pre-Reformation Penitential Handbooks* (Leiden-Boston 2003) 141, 171, 173, 182.

¹¹ Kirshner, 'Reading Bernardino's Sermon' 614; 'Pietro d'Ancarani (1350ca-1415)', *Autographa* 116.

mistakenly attributed to Bartolo da Sassoferrato, whose commentaries and opinions Pietro repeatedly cited in support of his own arguments¹².

To illustrate the civil law side of Pietro d'Ancarani's career, I examine and discuss an autograph *consilium*, with related material, found in a manuscript of *consilia diversorum* in the Biblioteca Classense of Ravenna, Cod. 485, III, 107-110. For my edition of the *consilium*, see Appendix, below. Composed in 1401 when Pietro was teaching at Bologna, it aimed to resolve a dispute over the opposing claims to the intestate estate of a certain Lamberto of Florence, who at the time of his death was residing in Ferrara. Preceding the *consilium*, and written in another hand, is a summary (*punctus*) of the material facts and the back-and-forth arguments of the claimants, as well as copies of two pertinent Ferrarese statutes. Lamberto was identified as a native or an original citizen of Florence (*de Florentia*), as well as a resident (*habitor*) of Ferrara. We also learn that Ferrara's communal council, consisting of twelve *Savi* or *sapientes*, had passed an enactment granting Lamberto citizenship¹³. Since neither a copy nor a summary of the enactment, which was forwarded to the jurist, is contained in the Ravenna manuscript, we are left in the dark about the enactment's date, the reasons behind the bestowal of citizenship, and any special concessions that may have been granted.

Lamberto had one legitimate daughter from a marriage contracted in Florence. The daughter is described as having been born and married outside the city and district of Ferrara, presumably in Florence. After his wife's death, Lamberto moved to Ferrara, where he became a resident and married a woman identified as a Ferrarese citizen, with whom he had one son named Antonio. Next, Lamberto died intestate in Ferrara, survived by his daughter and infant son from the second marriage. As an infant (under seven completed years), Antonio was incapable of acceding to the paternal inheritance (*aditio hereditatis*). His death soon followed. Antonio was survived by his married half sister and mother, and the latter made a formal declaration to accede to Lamberto's estate. It consisted of movables and cash, a sizeable portion of which probably came from his wives' dowries. After the mother herself died, her own mother, Antonio's grandmother, laid claim to Lamberto's estate. The successive deaths of Lamberto, Antonio, and his mother are striking, though unremarkable in view of the plague that ravaged Italy in 1399-

¹² J. Kirshner, 'A *Quaestio de usuris* Falsely Attributed to Bartolus of Sassoferrato', *Renaissance Quarterly* 22/3 (1969) 256-261.

¹³ Neither the enactment awarding Lamberto citizenship nor mention of it is preserved in the records of the *Savi*'s deliberations. See Archivio di Stato, Ferrara, Archivio Storico Comunale di Ferrara, Deliberazioni XII Savii, reg. A (years: 1393-1400).

1400¹⁴. Finally, Lamberto's daughter, or more likely her legal representative, arrived in Ferrara to assert her claim as intestate heir to one-half of the paternal inheritance and initiated a lawsuit for this purpose.

The grandmother rejoined that Ferrara's statutes excluded surviving female descendants and ascendants of the intestate from succession in face of surviving agnatic descendants and ascendants in the male line. Therefore, Lamberto's daughter is disqualified from succeeding to the paternal inheritance, properly passing to Antonio (the intestate's nearest agnate in the male line) who was still alive when his father died. Consistent with the *ius commune's* rule "statutum non ligat forenses", the daughter argued that the aforesaid statute was inapplicable, for it covered citizens and subjects only, thus excluding non-taxpaying foreigners, allegedly including both Lamberto and Antonio. Likewise, consistent with the rule "forenses non gaudent beneficiis statutorum", foreigners could not enjoy the benefits, advantages, and protections conferred by Ferrara's statutes, unless and until they satisfied their communal tax burdens, which Lamberto and Antonio had failed to do¹⁵. In these circumstances, the question of intestate succession should be decided in accordance with the *ius commune* rather than municipal law, that is, Ferrara's statutes. Under the *ius commune's* default rules of intestate succession, specifically Justinian's *Novel* 118 c. 1 (AD 543), the surviving children, females as well as males, whether free from *patria potestas* or not, were entitled to succeed to the paternal inheritance equally¹⁶.

¹⁴ L. Margana, *La Peste a Ferrara dal 1348 al 1630* (Ferrara 2012); A. Bottero, 'La peste in Milano nel 1399-1400 e l'opera di Gian Galeazzo Visconti', *Atti e memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria*, ser. 2/7 (1942) 17-28; D. Herlihy, *Medieval and Renaissance Pistoia. The Social History of an Italian Town, 1200-1430* (New Haven, Conn. 1967) 105-108; G. Cagnin, 'Assistenza e cura agli inefetti a Treviso nel medioevo', *Archivio veneto* 147 (2016) 85-91.

¹⁵ On the early thirteenth-century origins of the rule "statutum non ligat forenses," see E. Cortese, *La norma giuridica: Spunti teorici nel diritto comune classico* I (Rome 1964) 278-293. For a detailed analysis of the development and ramifications of the rules "statutum non ligat forenses", and "forenses non gaudent beneficiis statutorum", see C. Storti Storchi, *Ricerche sulla condizione giuridica dello straniero in Italia dal tardo diritto comune all'età preunitaria. Aspetti civilistici* (Milan 1990); and Ead., 'The Legal Status of Foreigners in Italy (XIVth-XVIth centuries): General Rules and their Enforcement in Some Cases Concerning the *Executio Parata*', *Of Strangers and Foreigners (Late Antiquity - Middle Ages)*, edd. L. Mayali and M.M. Mart (Berkeley 1993) 97-135.

¹⁶ R. Lambertini, *I caratteri della Novella 118 di Giustiano* (Milan 1977). Nov. 118 was the point of departure for dealing with intestate succession in the Middle Ages and early modern period. See also M. Squillaci, 'La successione *ab intestato* delle donne: Il fantasma della legge Voconia tra XII tavole e costituzione di papa

The grandmother countered that Antonio was an original citizen of Ferrara (*civis originarius*) as a consequence of his birth in the city, while his father enjoyed the status of a statutory citizen (*civis per provisionem*), thereby enabling each to claim the benefits and protections of the city's statutes. In turn, the daughter asserted that the citizenship-conferring enactment specified that Lamberto's status as a citizen depended on the fulfillment of communal tax obligations. Since neither he nor Antonio had paid the requisite taxes, they cannot be regarded as Ferrarese citizens¹⁷. As a matter of law, Antonio and his successors would then be ineligible from claiming the intestate's entire estate, one-half of which would necessarily pass to the daughter.

For her part, the grandmother cited a statute providing that as permanent residents of Ferrara, Lamberto and Antonio were eligible to reap all the benefits and protections the city's statutes. She also produced a document evidencing her own payment of tax assessments in Ferrara. In rebuttal, the daughter produced a document purporting to show that Lamberto had never been assessed for taxes in Ferrara. Additionally, she alleged, the statute cited by the grandmother referred to original citizens only – those who are genuine (*proprie*) citizens, not those who, like Lamberto, became citizens by statute.

The summary of the dispute transmitted in the Ravenna manuscript raises as many questions as it answers.

Although no mention was made of a presiding judicial official, it is fairly certain that the dispute was adjudicated before a judge in the court of Ferrara's *podestà*. Why did the presiding judge decide that an impartial *consilium sapientis iudiciale* from Pietro d'Ancharano and his colleagues in nearby Bologna was necessary before he pronounced his ruling? The arguments attributed to the daughter and grandmother were formulated on their behalf by jurists in Ferrara or perhaps by their legal representatives (*procuratores*), typically local notaries adept in civil litigation procedures. Whatever the case, the dispute raised critical

Innocenzo XI / The Women's Intestate Succession: The Phantom of Voconian Law between the Twelve Tables and Pope Innocent XI's Constitution', *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 70/2 (2016) 447-488; A. Santangelo Cordani, 'Intestate Succession Between Doctrine and Roman Rota Case Law in the Sixteenth and Seventeenth Centuries', *Succession Law, Practice and Society in Europe across the Centuries*, ed. G. di Renzo Villata (Cham 2018) 549-566.

¹⁷ On the interdependence of satisfying one's tax burdens and exercising the benefits of citizenship, S. Menzinger, 'Giuristi e città: fiscalità, giustizia e cultura giuridica tra XII e XIII secolo. Ipotesi e percorsi di ricerca', *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, edd. M.T. Caciorgna, S. Carocci, and A. Zorzi (Rome 2014) 201-219; M. Vallerani, 'Fiscalità e limiti dell'appartenenza alla città in età comunale', *Quaderni Storici* 147/3 (2014) 709-742.

politico-legal questions about the *Savi*'s enactment granting citizenship to Lamberto and Ferrara's statute regulating intestate succession, as well as about the extent of Ferrara's jurisdiction over foreigners. The *punctus*, which was skillfully prepared by the presiding judge¹⁸, reveals that the implementation of the statutes in the circumstances of this case and in light of the *ius commune* was far from obvious, resulting in a stalemate. For the judge, who had taken an oath when he assumed office to perform his duties faithfully in accordance with the laws of Ferrara, the prudent course was to put the resolution of the dispute into the expert hands of Bologna's leading jurist and his colleagues. At the end of his term, the judge could not be accused, say, by Antonio's grandmother, of having violated his oath, since he had pronounced the ruling pursuant to the *consilium sapientis*.

Another question relates to the source for the copies of the two statutes sent to Pietro. One statute is a copy from Ferrara's statutory compilation that was revised and issued in 1394. A manuscript copy of the compilation, unfortunately incomplete, is preserved in the Archivio di Stato of Ferrara¹⁹. The other, *Quod statuta prosint subiectis tantum*, is found with different wording in the *Statuta Ferrariae* of 1287²⁰, but not in the extant compilation of 1394.

The absence of a surname, honorific, and occupation in the references to Lamberto suggest that his social rank was modest. Nonetheless, the value his estate of movables and cash had to be

¹⁸ My impression is that the *punctus* was dictated by the judge to his notary and the copy preserved in the Ravenna manuscript is in the notary's hand. Manuscript collections provide many examples of jurists inserting their *consilia* after the *punctus* prepared by the presiding judge.

¹⁹ Archivio di Stato, Ferrara, Archivio Antico del Comune di Ferrara, Serie Patrimoniale, Busta V, Fasc. I: *Liber statutorum et provisionum ad maleficia deputati*, ms. membr., sec. XIV (1394) con disposizioni del sec. XV (1419-1433), fol. 91r, lib. III, rubr. 64 (*De mulieribus non succedentis defunctis ab intestato*). The statute is included in a section on civil law matters, comprising *liber III*, that was appended to the *statuti*, fol. 86r-93r. For comparable statutes enacted late medieval Italy, F. Niccolai, *La formazione del diritto successorio negli statuti comunali del territorio lombardo-tosco* (Milan 1940) 65-108. See also the nuanced findings by D. Bezzina, 'Married Women, Law and Wealth in 14th Century Genoa', *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age* 130/1 (2018) 122-124, and in the same fascicule, by M. Gravela, 'Female Property and Political Shift in Late medieval Turin' 145-165.

²⁰ *Statuta Ferrariae, anno MCCLXXXVII*, ed. W. Montorsi (Ferrara 1955) lib. I, rubr. 2 (*Quod statuta prosint subiectis tantum*): "Statuimus et ordinamus quod omnia statuta et favores statutorum civitatis Ferrarie prosint et faveant solummodo illis personis que subiecte sunt ipsis statutis et ordinamentis, exceptis forensibus et transeuntibus."

sufficiently large for the daughter to go the expense and effort of launching a lawsuit in a foreign city.

Father and son were identified by their Christian names, whereas the three women protagonists, Lamberto's daughter and Antonio's mother and grandmother, appear nameless like the daughters of the biblical Noah. They were identified as "filia", "mater", and "avia", respectively. It is tempting to view their anonymity as a reflex of embedded misogyny. One should resist the temptation, however, for what mattered most in cases of succession was establishing the degree of relationship to the deceased among the potential heirs who succeeded in the order of priority.

The legal consequences of the daughter's status as a citizen of Florence and foreigner in Ferrara are clear. Less so are the legal consequences of her status as a married woman. The daughter was assuredly provided with a customary dowry by her father. Here, one would expect the grandmother to allege that the daughter's claim on the paternal inheritance should be immediately quashed in consideration of Ferrara's statute excluding a daughter with a dowry from inheriting supplementary property from her father²¹. The grandmother did not raise this objection because it was immaterial. As a foreigner, the daughter was not subject to Ferrara's statutes on succession. By the same token, the daughter refrained from alleging that succession to the paternal inheritance should be controlled by the statutes of Florence. After all, the daughter, Antonio, and Lamberto were all original citizens of Florence, making them subject to the city's jurisdiction. Under the

²¹ *Statuta Ferrariae, anno MCCLXXXVII*, lib. II, rubr. 26 (*Quod filia sit contenta de eo quod pater dedit in dotem*); *Liber statutorum et provisionum ad maleficia deputati* (1394), fol. 92r, lib. III, rubr. 79 (*Quod filia sit contenta de eo quod pater dederit in dotem*); and the 1394 statute on intestate succession cited in note 19, above; *Statuta civitatis Ferrarie* (Ferrara 1476), lib. II, rubr. 122 (*Quod filia sit contenta de eo quod pater dederit vel dare promiserit aut reliquerit*; and rubr. 137 (*De successione ab intestato*). I cite a copy of the incunabulum in the Biblioteca del Senato in Rome. On these statutes, see S. Superbi's doctoral thesis: "*In dotem pro dote et dotis nomine*". *Il sistema dotale tra norma e prassi nell'Ferrara del XIV secolo*. Dottorato di ricerca in modelli, linguaggi e tradizioni nella cultura occidentale, ciclo XXIII, Università degli Studi di Ferrara, 2008/10, at 21, online (<https://documen.site/download/in-dotem-pro-dote-et-dotis-nomine-universita-degli-studi-di-ferrara.pdf>). For the twelfth and thirteenth centuries, see B. Faccini, 'La donna ferrarese tra diritto pubblico e privato nei secoli XII e XIII', *Anecdota* 3/2 (1993) 38-63. On the *exclusio propter dotem*, M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale* (Milan 1961) 163-184; S. Feci, 'L'esclusione delle donne dalla successione ereditaria in Italia tra medioevo ed età moderna: una questione aperta', *Rivista storica del diritto italiano* 91 (2018) 149-81.

statutes of Florence, which were comparable to Ferrara's, a daughter endowed by her father was similarly excluded from succession²².

What prompted the government of Ferrara to grant Lamberto citizenship is a question that cannot be answered with any specificity. Generally, urban citizenship was granted to individuals (almost always men) seeking to settle permanently in a city, who had already fulfilled, or promised to fulfill, multiyear residence and tax requirements prescribed by statute. Cities resorted to grants of citizenship to attract jurists (e.g., Bartolo da Sassoferrato, Baldo degli Ubaldi, Bartolomeo da Saliceto, Pietro d'Anکارano), physicians, teachers, and skilled artisans. Citizenship was also awarded to dignitaries to cement political alliances and to reward individuals who performed worthy services, such as lending money to the city²³. My best guess is that Lamberto was either a merchant or a skilled artisan.

Specifically, in Ferrara, the twelve *Savi* granted citizenship, upon formal petition, to men who had lived in the city or its territory for some time. New citizens were required to own a house within the city's walls worth, at a minimum, 100 *lire*; and to reside there, with their goods and family, from the Feast of All Saints (November 1) to the Feast of San Vito (June 15)²⁴. The timeline relating to Lamberto's grant of citizenship is

²² For the *Statuti di Podestà* issued in 1355, see Archivio di Stato, Florence, Statuti del Comune di Firenze 18, fol. 170-171, lib. II, rubr. 73 (*Qualiter mulier ab intestato succedat*); T. Kuehn, 'Some Ambiguities of Female Inheritance Ideology in the Renaissance', *Law, Family, and Women. Toward a Legal Anthropology of Renaissance Italy* (Chicago/London 1991) 238-257; Id., 'Intestate Inheritance as a Family Matter: *Ius Commune*, Statutes, and Cases from Florence', *How Nordic Was Nordic Law? – Ten Years After*, edd. P. Andersen, et al. (Copenhagen: 2014) 59-80. I. Chabot, 'La loi du lignage. Notes sur le système successoral florentin (XIVe/XVe-XVIIe siècle)', *Clio. Histoire, femmes et sociétés* 7/1(1998) 51-72, online (<http://www.rmoa.unina.it/1369/>).

²³ G. Bonfiglio Dosio, 'La condizione giuridica del *civis* e le concessioni di cittadinanza negli statuti bresciani del XIII e XIV secolo', *Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti* 137 (1978-79) 523-532; G. Albini, 'Tra politica demografica, necessità fiscali e vita economica: concessioni di cittadinanza e esenzioni ai forestieri a Crema (1450-1500)', *Seriane* 85 (1985) 167-199; J. Kirshner, 'Angelo degli Ubaldi and Bartolomeo da Saliceto on Privileged Risk: Investments of Luchino Novello Visconti in the Public Debt (*Monte Comune*) of Florence', *Rivista internazionale di diritto comune* (hereafter abbreviated as RIDC) 14 (2003) 831-17; R.C. Mueller, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale* (Rome 2010); *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, ed. B. Del Bo (Rome 2014); L. Tanzini, 'I forestieri e il debito pubblico di Firenze nel Quattrocento', *Quaderni storici* 147/3 (2014) 775-808.

²⁴ On the procedures for acquiring Ferrarese citizenship, E. Guerra, 'Foreigner. Being Foreigner in the Late Middle Ages', *Otherness/Alterità*

murky and baffling. The date of his petition requesting Ferrarese citizenship is unknown as is the enactment approving the petition and granting citizenship. From the *consilium* itself, we learn, first, that Lamberto had been temporarily away from Ferrara when the enactment granting citizenship was passed. And second, that he died in Ferrara before receiving notification of the grant and thus in ignorance of his newly acquired status. From these circumstances, plus the fact that a house was not declared as part of his intestate estate, we can plausibly infer that Lamberto had failed to comply with the requirements for acquiring citizenship at the time of his death.

The grandmother's allegation that Antonio was an original citizen of Ferrara by virtue of being born in the city, regardless of parentage – what is called 'birthright citizenship' today – had no basis in law whatsoever. Under Roman law and the *ius commune*, original citizenship was acquired by patrilineal descent. That is why the legitimate children of a father mandatorily acquire citizenship by descent at birth in the city where the father is a citizen (*origo*)²⁵ – in our case, Florence. In short, Antonio was an original citizen of Florence, not of Ferrara.

An explicit rejection of "birthright" citizenship is found in a brief *consilium* of Pietro's contemporary, the Aretine jurist Rosello dei Roselli, who taught civil law at the University of Florence in the 1390s²⁶. The issue he addressed was whether the son of a Genoese father born in the city of Florence had the legal capacity to invest in the city's public debt (*Monte Comune*) in view of a statutory regulation restricting investments to original citizens of Florence – persons whose fathers were original citizens. Roselli concluded that compliance with the standard (*forma*) established by the statute is required, unless it explicitly "exempted

(Canterano 2012) 43-44 and Ead., *Gli Argolanti. Mercanti tra Trieste e Ferrara in Tre-Quattrocento* (Canterano 2017) 27. For references to Ferrarese citizenship granted in the fifteenth century, see L.N. Cittadella, *Notizie relative a Ferrara per la maggior parte inedite ricavate dai documenti ed illustrate* (Ferrara 1864) 198, 511, 564, 569-570, 638, 646, 711.

²⁵ Y. Thomas, "Origine" et "commune patrie". *Étude de droit public romain* (89 av. J.-C. - 212 ap. J.-C.) (Rome 1996) 58-82; S. Lepsius, 'Die origo des Menschen und die Konstruktion der politischen Ordnung: ursprüngliche und nachgebildete Zugehörigkeit zu einem Gemeinwesen im juristischen Diskurs des Spätmittelalters', *Menschennatur und politische Ordnung*, edd. A. Höfele, B. Kellner, C. Kaiser (Paderborn 2016). 117-151; G. Chiodi, 'Cittadinanza originaria, domicilio e diritti: dottrine canonistiche e decisioni di grandi tribunali tra medioevo e prima età moderna,' *Der Einfluss der Kanonistik auf die europäische Rechtskultur*, edd. O. Condorelli, F. Roumy, and M. Schmoeckel VI (Wien-Köln-Weimar 2020) 247 ss.

²⁶ G. Murano, 'Rosello Roselli (fl. 1370-1398), *Autographa*, I.1. 110-111.

those born in Florence of a foreigner or Genoese person”²⁷. The causal relationship between birth and citizenship was taken up by Giasone del Maino of Milan (1435-1518) in his commentary on the *Digest*. He presented the hypothetical case of a Perugian citizen and his pregnant wife passing through Florence, where she unexpectedly gave birth to a son. Should the son be regarded as an original citizen of Florence, because of his birth in the city? Giasone denied that the accident of birth determines one’s citizenship. What matters is the law. By way of legal fiction, the son is considered to have been born in his father’s *origo* and thereby regarded as an original Perugian citizen²⁸. The common view, as much cultural as it was legal, that parentage trumps the accident of physical birth has endured for centuries. The origins of the Ferrarese novelist Giorgio Bassani offers a case in point. Born into well-to-do Ferrarese Jewish family, he fervently embraced Ferrara as his hometown, the place where was from and grew up, while he dismissed his birth in Bologna (1916) as accidental.

On the other hand, the daughter’s allegation that Lamberto was incapable of enjoying the benefits conferred by the statutes of Ferrara, because the term “*civibus*” in the statute *Quod statuta prosint subiectis tantum* is said to refer to original citizens exclusively and not to citizens by statute, is off-target. Nothing in the statute even remotely suggests that the legislators sought to restrict the term “*civibus*” to original citizens or to minimize the status of citizenship conferred by statute. A

²⁷ Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 8069, fol. 371v: “In facto proponitur quod quidam de civitate Ianuensi habuit filium natum in civitate Florentina. Modo queritur nunquid possit acquirere de denariis (de denariis *rep. MS*) montis dictus filius natus in Florentia, non obstante reformatione que dicit quod nullus possit acquirere de denariis dicti montis nisi sit civis originarius cuiuscunque loci. Dimictimus alios casus duplici nativitatibus. Primo dicitur civis originarius loci ubi natus est pater, ut ff. ad municipi. l. i in principio (D. 50.1.1pr), et in eo. ti., l. Assumptio, § filius (D. 50.1.6.1), C. de muni. et ori., l. Filios (C. 10.39[38].3) cum symilibus. Item dicitur civis originarius in loco sui originis, ut ff. ad municipi., l. Assumptio in principio, C. de muni. et ori., l. Origine (C. 10.39[38].4), de incolis, l. Cives (C. 10.40[39].7), de verbo. sign., l. Municipis, coniuncta dicta l. i. ad municipi., et ff. de exec. tu. l. Sed et reprobari, § Amplius (Non Amplius *MS*) (D. 27.1.6.9), et ibi non potest de iure et forma statutis communis Florentie acquirere (acquirere *ex querere corr. MS*) et emere de dicta pecunia montis nisi reformatio et statutum expresse natos in Florentia ex forense sive Ianuense excluderet”. For a related *consilium* by Rosello on Florentine citizenship, see J. Kirshner, ‘A *Consilium* of Rosello dei Roselli on the Meaning of “Florentinus”, “de Florentia” and “de Populo”’, *Bulletin of Medieval Canon Law* 6 (1976) 87-90.

²⁸ Giasone’s commentary is cited by Lepsius, ‘Die *origo* des Menschen’ 140, n. 95.

fair-minded reading of the passage, “that all the statutes and advantages afforded by the statutes of Ferrara should benefit and be of use to only citizens (*civibus*) and those persons residing in the city and district of Ferrara”, indicates that the statute was meant to be inclusive, encompassing all citizens without qualification.

Another issue is the frequency of intestacy, which was especially evident during the years of plague. In the immediate aftermath of the Black Death of 1348, official pronouncements lamented the havoc wrought by persons who died suddenly without a last will²⁹. The ramifications were dire: inheritances were susceptible to usurpation and dissipation, without the appointment of legal guardians, the welfare of orphans was put in jeopardy³⁰, and persons in need (*pauperes*, *miserabiles*) and ecclesiastical entities (*pia loca*) were deprived of a continuous flow of pious bequests on which they depended³¹. Merchants, bankers, and petty lenders engaged in shady dealings were singled out for eternal damnation in failing to make provision (“nisi remedium adhiberetur, infinitae animae damnarentur”)³², either by testament or *donatio mortis causa*³³, for the restitution of usurious profits and ill-gotten gains (*pro incertis, pro male ablati*)³⁴. Persons with property were

²⁹ W.M. Bowsky, ‘The Impact of the Black Death upon Sienese Government and Society’, *Speculum* 39 (1964) 27; A.B. Falsini, ‘Firenze dopo il 1348: Le conseguenze della peste nera’, *Archivio storico italiano* 129/4 (1971) 442-443, 498-499.

³⁰ C.M. Fisher, *The State as Surrogate Father: State Guardianaship in Renaissance Florence, 1368-1532*. Ph.D. diss., Brandeis University, 2003 96 ss.

³¹ J. Chiffolleau, *La comptabilité de l’Au-Delà: les hommes, la mort et la religion dans la région d’Avignon à la fin du Moyen Âge (vers 1320 - vers 1480)* (Rome 1980); C. Bonanno, M. Bonanno, L. Pellegrini, ‘I legati *pro anima* ed il problema della salvezza nei testamenti fiorentini della seconda metà del Trecento’, *Richerche storiche* 15/1 (1985) 183-220; B. Fortunato, ‘Testamenti e lasciti pii nel Trecento’, *Di fronte all’aldilà: Testimonianze dall’area bolognese*, atti del convegno di studi, Bologna, 7-9 novembre 2002 (Bologna 2004) 279-290; Z. Ladić, *Last Will: Passport to Heaven. Urban Last Wills from late Medieval Dalmatia with Special Attention to the Legacies pro remedio animae and ad pias causas* (Zagreb 2012).

³² Baldus, *Consilia* (Venetiis 1575; repr., Turin 1970), II, fol. 84v, cons. 294, n. 3.

³³ Under canon law, the last will of someone condemned for committing the crime and sin of manifest usury was invalid. On the other hand, Baldo degli Ubaldi and other jurists advised that manifest usurers were permitted to make restitution through a *donatio mortis causa*.

³⁴ Lawrin Armstrong, ‘Usury, Conscience, and Public Debt: Angelo Corbinelli’s Testament of 1419’, *A Renaissance of Conflicts: Visions and Revisions of Law and Society in Italy and Spain* (Toronto 2004) 173-240; O. Condorelli, ‘L’usuraio, il testamento, e l’Aldilà. Tre *quaestiones* di Marsilio Mantighelli in

expected to die leaving a valid will, otherwise they risked being refused burial in consecrated ground³⁵. As Berman pointed out, “The Church, in fact, considered intestacy to be in the nature of a sin. If a man died intestate, it was likely that he had died unconfessed”³⁶.

Just as in ancient Rome, the specter of intestacy prodded medieval men and women nearing death to prepare their last wills³⁷. Countless thousands of wills preserved in secular and ecclesiastical archives, coupled with evidence from family journals-cum-account books (*libri di famiglia*)³⁸, confirm that the making of wills across the social spectrum in late medieval Italy was ubiquitous – indeed, as it was throughout Europe³⁹. The regularity of will-making in medieval and early modern

tema di usura’, *Medieval Church Law and the Origins of the Western Legal Tradition: A Tribute to Kenneth Pennington*, edd. W.P. Mueller and M. E. Sommar (Washington, D.C. 2006) 211-228; M. Giansante ‘Male ablata. La restituzione delle usure nei testamenti bolognesi fra XIII e XIV secolo’, RIDC 22 (2011) 183-216; *Male ablata. La restitution des biens mal acquis (XIIe-XVe siècle)*, edd. J.-L. Gaulin and G. Todeschini (Roma 2019).

³⁵ R. Trexler, ‘Death and Testament in the Episcopal Constitutions of Florence (1327)’, *Renaissance Studies in Honor of Hans Baron*, edd. A. Molho and J. A. Tedeschi (Dekalb, Ill. 1971) 29-74, at 47. See also F. Gaudioso, ‘Morti senza testamento e pratiche ecclesiastiche d’antico regime. Un indagine sul Regno di Napoli’, *Revue d’histoire ecclésiastique* 113 (2018) 163-188.

³⁶ H.J. Berman, *Law and Revolution. The Formation of the Western Legal Tradition* (Cambridge, Mass. 1983) 234. See also C. Gross, ‘The Medieval Law of Intestacy’, *Harvard Law Review* 18 (1904) 120-131; N. Rapún Gimeno, ‘Intestatio’ e ‘Inconfessio’. “Qui porro intestatus decesserit habeatur olim pro damnato ac infami”. *Apuntes sobre su tratamiento legal en la Edad Media. Posición del Derecho aragonés* (Zaragoza 2007).

³⁷ On women’s testaments, *Margini di libertà: Testamenti femminili nel medioevo*, ed. C. Rossi (Verona 2010); L. Guzzetti, *Venezianische Vermächtnisse: Die soziale unwirtschaftliche Situation von Frauen im Spiegel spätmittelalterlicher Testamente* (Stuttgart 1998); I. Chabot, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIVe et XVe siècle* (Rome 2011).

³⁸ See, for example, *Il libro di ricordanze dei Corsini (1362-1457)*, ed. A. Petrucci (Rome 1965); *Il libro degli affari proprii di casa de Lapo di Giovanni Niccolini de Sirigatti*, ed. C. Bec (Paris 1969); *Cronica di Francesco Corbara (1347-1400). La memoria di una famiglia operante nell’Italia centrale del Trecento*, ed. S. Tiberini (Canterano 2020).

³⁹ *Nolens intestatus decedere: Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*, Archivi dell’Umbria. Inventari e ricerche, 7 (Perugia 1985) – a pioneering and influential collection of studies; S. Ricci, “De hac vita transire.” *La pratica testamentaria nel Valdarno superiore all’indomani della peste nera* (Comune di Figline Valdarno 1998); S. Cohn, Jr., *The Cult of Remembrance and the Black Death. Six Renaissance Cities in Central Italy* (Baltimore and London 1992); E. Rava, “Volens in testamento vivere”. *Testamenti a Pisa, 1240-1320* (Rome 2016);

Italy stands in marked contrast to today's Italy, where the overwhelming majority of its citizens die without a last will, passively leaving their assets to be distributed in accordance with the law of intestate succession. Official statistics for the year 2018 reveal that a mere 12.20 percent of Italians died with a valid last will⁴⁰.

Roman and medieval sources comparable to modern probate records attesting to intestate death are meagre⁴¹, leading to the assumption that intestacy was rare. A debate among historians of Roman law over the frequency of intestate succession, due to a dearth of quantitative data, has proved inconclusive⁴². As R  fner sums up reasonably, "it must be assumed that the rules of intestacy did govern a fair amount of cases and were important for a considerable part of the population, although it is very difficult to guess, with any claim of accuracy, the percentage of people dying intestate"⁴³. Commendably seeking to rectify an almost exclusive focus on testamentary succession, Kuehn maintains that intestacy was commonplace in late medieval Italy, estimating that "half or more estates of some value were intestate"⁴⁴. His rough estimate is extrapolated from a small sample of *consilia* and archival sources capturing the refusal of the appointed heirs to accept their inheritance in

Planning for Death: Wills and Death-related Property Arrangements in Europe, 1200-1600, edd. M. Korpiola and A. Lahtinen (Leiden 2018).

⁴⁰ *Relazione statistiche testamenti 2018 – Ministero della giustizia*, online (<https://www.giustizia.it/resources/cms/documents>). Note that these statistics do not take into account so-called will substitutes (e.g., life insurance policies, state pension and private retirement plans, and trusts) – all vehicles for distributing properties to named beneficiaries without having to go through the probate process.

⁴¹ E.F. Murphy, 'Early Forms of Probate and Administration: Some Evidence Concerning their Modern Significance', *American Journal of Legal History* 3/2 (1959) 125–159.

⁴² D. Daube, 'The Preponderance of Intestacy at Rome', *Tulane Law Review* 39 (1964/65) 253–262, argued that most Romans died intestate. J. Crook, 'Intestacy in Roman Society', *Proceedings of the Cambridge Philological Society* 19 (1973) 38–44 countered that the large majority of Romans died testate, as did Y. Stern, 'The Testamentary Phenomenon in Ancient Rome', *Historia: Zeitschrift f  r alte Geschichte* 49 (2000) 413–428.

⁴³ T. R  fner, 'Intestate Succession in Roman Law', *Comparative Succession Law*, II: *Intestate Succession*, edd. K.G.C. Reid, M.J. de Waal and R. Zimmermann (Oxford 2015), 2–32, quote at 2.

⁴⁴ T. Kuehn, *Family and Gender in Renaissance 1300-1600* (Cambridge 2017) 165–224, quote at 167. See also the comments of S. Cohn, Jr. on dying without a last will: 'Plague Violence and Abandonment from the Black Death to the Early Modern Period', *Annales de d  mographie historique* 134/2 (2017) 52.

fifteenth-century Florence, which resulted in intestacy⁴⁵. Deliberately choosing to die without leaving a valid last will, if infrequent, was a stratagem favored by affluent families, memorably by the *capi di famiglia* of the Medici, determined to shield their wealth and affairs from public scrutiny⁴⁶. Yet, at bottom, inferences about the percentage of persons dying intestate based on a small sample of data that is not representative of the underlying population are highly problematic. Needless to say, the frequency and modality of intestacy in late medieval Italy calls for comprehensive investigation.

After examining the two statutes in play, the enactment making Lamberto a citizen of Ferrara, and the allegations of the litigants, Pietro unhesitatingly upheld the daughter's enforceable interest against one-half of the paternal inheritance. His determination is firmly anchored in Justinian's *Digest*, *Code*, and *Novels*. On the whole, the arguments are spare and simple. Potential counter-arguments are ignored and the citations of other jurists kept to a bare minimum, exemplifying Pietro's restraint and discretion.

First, under the *ius commune*, a grant of citizenship is construed as a "gift and legal benefit" whose validity requires the beneficiary's knowledge and consent. It is irrefutable that Lamberto failed to acknowledge the grant, probably due to his sudden death, and for this reason he did not achieve the status of Ferrarese citizenship. Pietro sidestepped the counter-argument that on the basis of Lamberto's petition applying for Ferrarese citizenship his foreknowledge of and consent to the grant should be presumed. At the very least, we can deduce from his petition that Lamberto was a willing recipient. Further, as far as I can tell, a procedure requiring freshly minted citizens of Ferrara to formally acknowledge the grant did not exist. As elsewhere,

⁴⁵ T. Kuehn, *Heirs, Kin, and Creditors in Renaissance Florence* (Cambridge 2008).

⁴⁶ Cosimo de' Medici died intestate, as did his father (Giovanni d'Averado), brother (Lorenzo), and son (Giovanni). See Angelo Fabroni, *Laurentii Medicis Magnifici vita* II (Pisa 1784) 57-58 (*Ricordi del Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici*). For the English translation, J. Ross, *The Lives of the Early Medici* (London 1910) 150-155. Another example of voluntary intestacy is the wealthy Florentine banker Giovanni Borromei who died in Padua, in 1476, without a valid last will, choosing instead to dispose of his estate by a *donatio mortis causa*. See L. Fabbri, 'Women's Rights According to Lorenzo de' Medici: The Borromei-Pazzi Dispute and the *Lex de testamentis*', *The Art and Language of Power in Renaissance Florence: Essays for Alison Brown*, edd. A. R. Bloch, C. James and C. Russell (Toronto 2019), 91-115; T. Kuehn, 'Lorenzo de' Medici and Inheritance Law in Florence', *Renaissance Studies* 34/2 (2020) 243-259.

new citizens acknowledged the grant of citizenship by complying with its terms and conditions and fulfilling the duties and burdens shared by all Ferrarese citizens. In effect, the relationship between Lamberto and Ferrara corresponds to a bilateral contract in which the gift of citizenship is accepted and acknowledged by the performance of the the new citizen.

Second, it seems to follow that without the father's consent, a city could not confer citizenship on a son-in-paternal power. For Pietro, the corollary is erroneous. Cities could and did confer citizenship on sons-in-paternal power, independent of a father's wishes⁴⁷. Strictly speaking, Antonio's acquisition of Ferrarese citizenship *ex privilegio* hinges on his own consent, not his father's. To reinforce his argument, Pietro deploys the procedure of legitimation as a proxy for citizenship *ex privilegio*. He imagines that foreigners, like Antonio, living in Ferrara are illegitimate children and that city is a benevolent *pater familias*. The grant of citizenship is likened to an act of legitimation through which Antonio relinquishes his foreign status and simultaneously becomes a citizen subject to Ferrara's *potestas patrie*. But Antonio's civic legitimation requires his consent, which was not obtained. It follows that Ferrara could not confer the gift of citizenship on Antonio unilaterally. The proof text is Justinian's Nov. 89.11, barring an emperor (*per rescriptum principis*) from legitimating children against their wishes⁴⁸.

The analogy between making citizens and making persons legitimate is surprising, though not farfetched. Both procedures are made possible by the magic of legal fiction and the conflation of citizenship and legitimation is indirectly supported by Nov. 89.11. c. 2. At

⁴⁷ In fact, towns enacted statutes welcoming sons-in-paternal power to become new citizens. For example, the statutes of Arezzo (1327) contained a provision about a son, whether under his father's *potestas* or legally emancipated, who had hitherto resided and shared tax burdens (*onera*) with his father in the *contado* of Arezzo. Now the son wishes to be made a new citizen (*novus civis*) of Arezzo, leaving his father and brothers behind in the *contado*. Completely independent of his father, the son may enjoy the benefits granted new citizens, so long as he built a house and fulfilled supplementary statutory requirements for new citizens. He was to be assessed the same amount of taxes that he had paid in the *contado*, while his father's burden was to be reduced correspondingly. See *Statuto di Arezzo (1327)* ed. G. Marri Camerani (Florence 1946) 105-106, lib. II, cap. 48 (*Capitula De novis civibus fiendis*). For the English translation, see O. Cavallar and J. Kirshner, *Jurists and Jurisprudence in Medieval Italy: Texts and Contexts* (Toronto 2020) 515-519, chapter 28. 1, 'Statutes of Arezzo (1327): Rubrics on Making New Citizens'. Also relevant is a *consilium* of Petrus Philippus Corneus, *Consiliorum sive responsorum domini Petri Philippi Cornei*, I (Venetiis, Nicolaus Bevilacqua & socii 1572) fol. 98v, cons. 85 ("Filius familias rusticus effectus civis").

⁴⁸ G. Luchetti, *La legittimazione dei figli naturali nelle fonti tardo imperiali e giustinianee* (Milan 1990) 289-321, esp. 296.

first glance, Pietro's treatment of consent seems truncated beyond the point of reasonableness. He neglected to mention that the descendants of *cives ex privilegio* (including Lamberto's and Pietro's own descendants) were routinely granted citizenship and that their consent was presumed as well⁴⁹. He assumed but did not mention that under Roman civil law the infant Antonio was completely incapable of consenting to his legitimation⁵⁰. More importantly, he skipped over Bartolo da Sassoferrato's widely adopted revision, "that infants could be legitimated without their consent just as they could be emancipated, provided, of course, that both acts occurred by means of imperial rescript"⁵¹. Among those who endorsed Bartolo's opinion was Baldo degli Ubaldi, Pietro's teacher, who held that legitimation *per principis rescriptum* carried out in the interests and honor (*ad favorem et honorem*) of the infant child is permissible⁵². Pietro was mindful of the counter-arguments and the positions taken by Bartolo and Baldo. In his mind, fidelity to Justinian's requirement that legitimation cannot proceed without first obtaining the child's consent obviated the need for further discussion. There was no need to insist on what ought to be blindingly obvious. Pietro's approach tallies with another *consilium* of his, in which he rejected the validity of legitimation without the child's consent and the legitimation of infants categorically, discreetly ignoring Bartolo's and Baldo's shape-shifting opinions⁵³.

Curiously, the grandmother's allegation that Antonio was an original citizen of Ferrara by birth went unchallenged. This may have

⁴⁹ The transmission of Lamberto's acquired citizenship would have been been restricted to the legitimate offspring of the union with his second wife, who was a citizen of Ferrara.

⁵⁰ Inst. 3.19.10; D.26.7.9 pr; D. 45.1.1 pr; Albericus de Rosate, *Dictionarium iuris tam civilis quam canonici* (Venetiis, Dominicus & Ioannes Guerreus fratres, 1573; repr. Bottega d'Erasmus 1971) v. *Infans*.

⁵¹ T. Kuehn, *Illegitimacy in Renaissance Florence* (Ann Arbor 2002) 57; Id., 'A Late Medieval Conflict of Laws: Inheritance by Illegitimates in *Ius Commune* and *Ius Proprium*', *Law and History Review* 15 (1997) 270. See also F. Kogler, *Die legitimatio per rescriptum von Justinian bis zum Tode Karls IV.* (Wiemar 1904) 26.

⁵² Baldus ad l. *Iubemus* (C.8.48[49].5), VIII (Venetiis, Giunta 1599; repr. Goldbach 2004), fol. 175r, n. 2; Id., *Consilia*, II, fol. 57-58r, cons. 204, n. 1; V, fol. 27r, cons. 105.

⁵³ Petrus de Ancharano, *Consilia*, fol. 127v-128r, cons. 241, nn. 2-3. Pietro's position was outside the mainstream. His *consilium* was cited by Dominicus Tuschus, *Practicarum conclusionum iuris in omni foro frequentiores... tomus primus [-octavus]* V (Lugduni: Ioannes Pillehotte, 1630-70) 239-240, *conclusio* 223 (*Legitimatio absentis et infantis fieri non potest et quando secus*)

been an oversight. More likely, Pietro felt that as the allegation was misbegotten, it did not merit refutation.

Third, the enactment making Lamberto a citizen specified that the grant was conditional on satisfying the tax burdens ordinarily shouldered by citizens of Ferrara. Because Lamberto failed to perform this duty (*modus*), the grant is deemed *ipso iure* invalid, preventing its implementation. To bolster his argument, Pietro now invoked the authority of Bartolo and Baldo⁵⁴. Against the daughter's assertion, however, he conceded that after Lamberto's death Antonio had satisfied his tax burdens, arguably permitting the son to claim the benefits provided by the grant of citizenship to his father. Even so, under the *ius commune*, his performance does not override the daughter's right of succession that she had already acquired (*ius successionis iam acquisitum*) upon her father's intestacy. The same reasoning extends to Antonio's grandmother who, though she paid taxes in Ferrara, has no legal grounds under Ferrara's statutes for claiming the benefits.

Finally, the statutes of Ferrara do not impinge on the daughter's personal legal capacity to succeed to the paternal inheritance, because as a foreigner she is not subject to the city's statutes – a position aligned with *lex Cunctos populos* (C. 1.1.1) and Bartolo's commentary on this *lex*⁵⁵. As is well known, Bartolo also instanced cases dealing with property situated within a city's or kingdom's territorial jurisdiction, in which local statutes and customs take precedence over the *ius commune* and are binding on foreigners⁵⁶. Pietro noted Bartolo's opinion but maintained that it is not determinative. In view of the tenor of the Ferrarese statutes, which are primarily concerned with personal capacity and legal status established by filiation, gender, and citizenship, the

⁵⁴ Bartolus ad *l. Universa* (C. 1.19.4), VII (Venetiis, Baptista de Tortis, 1526-29; repr. Rome 1996) fol. 38r, n. 7; Baldus ad *l. Universa*, V, fol. 77v-78r, n. 2: "Quandoque lex iubet quod aliqua solennitas adhibeatur tempore contractus et tunc si aliter fiat, non valet ipso iure".

⁵⁵ Bartolus ad *l. Cunctos populos* (C. 1.1.1), VII, fol. 5v, n. 26; Storti Storchi, *Ricerche sulla condizione giuridica dello straniero* 16 ss. More generally, P. Stein, 'Bartolus, the Conflict of Laws and the Roman Law', *The Character and Influence of Roman Law Civil Law. Historical Essays*, ed. Peter Stein (London 1988) 83-90.

⁵⁶ Bartolus ad *l. Cunctos populos* (C. 1.1.1), fol. 5v, n. 27; fol. 7r, nn. 41-42. See A. Berliri, *L'ordinamento tributario della prima metà del sec. XIV nell'opera di Bartolo di Sassoferrato* (Milan 1952) 34ff; C. Valsecchi, 'Tra pubblica necessità, immunità e privilegi. Il potere impositivo della *civitas* nel *Tractatus de collectis* di Pietro degli Ubaldi', RIDC 30 (2019) 200-203. For an overview, M. Ginatempo, 'Finanze e fiscalità. Note sulle peculiarità degli stati regionali italiani e le loro città', *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, ed. F. Salvestrini I (Florence 2007) 241-294.

matter of Lamberto's property, Pietro insisted, is incidental to the resolution of the present case.

His concluding determination that the daughter is entitled to one-half of the paternal inheritance was countersigned (*subscriptio sub sigillo*)⁵⁷ by his colleagues, Francesco Ramponi, who taught civil law at Bologna from 1377 until his death in 1401; and Giovanni Canetoli, who taught civil law off and on at Bologna from 1383 until his death in 1407⁵⁸. As Ramponi affirmed, "I, Francesco Ramponi, doctor of laws, concur with the above-mentioned determination, namely that the daughter is not excluded from succeeding to one-half of the paternal inheritance by virtue of the statutes of Ferrara, which I reckon do not apply to the present case, and accordingly I wrote this in my own hand and ordered my seal to be affixed".

Since the dispute was narrowly and determinedly focused on the validity of Lamberto's daughter's claim to one-half of the paternal inheritance, no mention was made of the destination of the other half. Having died in infancy, Antonio left no descendants. In all likelihood, it passed to Antonio's maternal grandmother. As his nearest surviving ascendant, she was entitled to one-half of Lamberto's estate consistent with the order of succession laid down in Justinian's *Novel* 118 c. 2. It is also likely that after her own daughter's predecease, she came into possession of Lamberto's estate that she was loath to relinquish. Though locked in legal conflict, Lamberto's daughter and Antonio's grandmother shared the painful experience of the sudden loss of close family members during the plague, an emotional toll obscured by the detached legalese of the proceedings and the jurist's icy logic.

Disputes occasioned by the intersection of citizenship, gender, and intestate succession formed a subset of cases of intestacy. An earlier, almost identical dispute to the one in Ferrara took place in Arezzo and was the subject of a *consilium* by Baldo⁵⁹. When later jurists were asked to adjudicate comparable disputes, among the authorities they cited in

⁵⁷ On this procedure, see V. Colli, 'Autografia e autenticità. La *subscriptio sub sigillo* nei *consilia* dei giuristi del Trecento', *Codex Studies* 3 (2019) 3-64.

⁵⁸ For bio-bibliographical profiles of these jurists, 'Francesco Ramponi (1320/25-1401)', *Autographa*, I. 2, *Giuristi, giudici e notai*, ed. Giovanna Murano (Imola 2016) 103-5; and in the same volume, A. Padovani, 'Giovanni Canetoli (ante 1359-1407)' 136-138.

⁵⁹ For the dispute and Baldo's *consilium*, see G. Bonolis, *Questioni di diritto internazionale in alcuni consigli inediti di Baldo degli Ubaldi: Testo e commento* (Pisa 1908) 65-72, 167-171; J. Kirshner, 'Nascoste in bella vista: Donne cittadine nell'Italia tardo-medievale', *Cittadinanze medievali: Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, ed. S. Menzinger (Rome 2017) 214-216.

their *consilia* was Pietro d’Ancarano. Exceptions aside⁶⁰, they tended to cite Pietro’s *Repetitio capituli Canonum Statuta, De constitutionibus* rather than his *consilium*⁶¹. Preference for the *repetitio* was not based on the greater availability of this work. Manuscript copies and then printed versions of Pietro’s *consilia* were readily and widely available. What explains the preference? For one thing, the *repetitio*, which occurred at Bologna in January 1405 and offers a subtle and sustained analysis of the rule “statutum non ligat forenses”, had greater salience and perhaps doctrinal authority than the *consilium*. For another, the *repetitio* served to inadvertently diminish the importance of the earlier *consilium* by omitting its citation exactly where one expects it to be cited⁶². In the fifteenth century a formulaic citation fusing the authority of Bartolo, Baldo, and Pietro crystallized (e.g., “Bar. in l. Omnes populi, de iust. et iur. [C. 1.1.1], et Bal. in l. i, C. de preci. impe. offe. [C. 1.19.4], et Pet. de Anch. in repeti. c. i, de constit.”) that was monotonously recycled as the accepted opinion (*communis opinio*) at least until the seventeenth century.

On the flip side, more than a venerable reliquary preserving the verbal remains of a legal luminary, Pietro’s *consilium* serves as a valuable historical witness. It draws attention to an under-explored

⁶⁰ Pietro’s *consilium* was cited by Dominicus Tuschus, II 458, *conclusio* 275 (*Cives recepti multiplices et qualiter acquiratur civilitas et quamdiu duret*), n. 33; 459; *conclusio* 276 (*Civilitas quid conferat effecto civi*), n. 39.

⁶¹ Alexander Tartagnus, *Consiliorum seu responsorum... domini Alexandri Tartagni*, V (Lugduni, Georgius Regnault; Compagnie des libraires 1549), fol. 39vb-41ra, cons. 44 – a *consilium* devoted to a dispute over intestate succession in Ferrara, which is discussed by Kuehn, *Family and Gender* 303-304; Franciscus de Accoltis, *Francisci Accolti... consilia seu responsa*, (Venetiis, Nicolaus Bevilaqua & socii 1572), fol. 84v, cons. 73, n. 6; Corneus, *Consiliorum... Petri Philippi Cornei*, I, fol. 87r, cons. 75, n. 3, fol. 154v, cons. 152, n. 1; II, fol. 101v, cons. 94, n. 9; Marianus et Bartholomaeus Socinus, *Consiliorum seu potius responsorum Mariani Socini ac Bartholomaei Socini filii senensium*, I (Venetiis, Franciscus Zillettus 1579) fol. 62r-64r, cons. 30, n. 24, 34, 45; II, fol. 189v, cons. 288, n. 2; Andreas Barbatia, *Consiliorum sive responsorum... Andreae Barbatiae*, III (Lugduni, Georgius Regnault; Compagnie des libraires 1559) fol. 149r, cons. 76, n. 10; Jason Maynus, *Consiliorum seu responsorum D. Iasonis Mayni... volumen primum [-quartum]*, II (Venetiis, Franciscus Zillettus 1581) fol. 56r, cons. 163, nn. 6-8; III, fol. 96v-97r, cons. 59, nn. 1 and 7, fol. 133r, cons. 80, n. 8. For additional citations of the *repetitio*, Storti Storch, *Ricerche sulla condizione giuridica dello straniero* 71, n. 119. Surprisingly, no mention is made of Pietro’s *consilium* by Antonius de Rosellis, *Tractatus de successionibus ab intestato*, in *Tractatus universi iuris*, VIII, pt. 1 (Venetiis, Franciscus Zillettus 1584-1586) fol. 369v-370r, nn. 226-227.

⁶² My observations are based on the printed edition of the *repetitio* (Venetiis, Baptista de Tortis 1500) fol. 12v.

corner of late fourteenth- and early fifteenth-century Ferrara – not yet the flourishing intellectual and artistic center that it would soon become under the patronage of the Este. It highlights the jurist's adherence to Justinianic rules on intestate succession and legitimation and the leading role he played in resolving myriad civil law disputes. If one came across the *consilium* as an untraceable anonymous text rather than as a signed autograph, it would be easy to conclude, after close reading, that its author was a late medieval “civilista”. It reminds us that the enforcement of town statutes regulating intestate succession was predictably contingent upon untimely death, often leaving daughters and female relatives as the sole heirs. It underscores how the *ius commune*'s far-reaching protection of women's rights and privileges empowered daughters to lay claim in a public forum to paternal property from which they were disqualified by discriminatory statutes dedicated to the perpetuation of patrilineal succession⁶³. Just as important, Pietro d'Ancarani's *consilium* encourages us to consider the status of being a citizen in late medieval Italy as a gateway, a point of departure for research instead of a destination, and the status of being a foreigner in certain circumstances as more advantageous than being a citizen.

Summary: My study provides an analysis and edition of an autograph *consilium* of the Bolognese canonist Pietro d'Ancarani, which is preserved in the Biblioteca Classense of Ravenna. Written in 1401, the *consilium* was aimed at resolving a dispute over the claims to the intestate inheritance of a certain Lamberto of Florence, who at the time of his death during the plague of 1399-1400 was residing in Ferrara. Pietro's *consilium* serves as a valuable historical witness, drawing attention to an under-explored corner of late fourteenth- and early fifteenth-century Ferrara, and highlighting the canonist's role in civil law disputes. Above all, it underscores how the *ius commune*'s far-reaching protection of women's rights and privileges empowered daughters to lay claim in a public forum to paternal property from which they were disqualified by discriminatory statutes dedicated to the perpetuation of patrilineal succession.

Sommario: Il presente lavoro propone l'analisi e l'edizione critica di un *consilium* autografo del canonista bolognese Pietro d'Ancarani, ora conservato nella Biblioteca Classense di Ravenna. Scritto nel 1401, il consulto si propone di dare la soluzione ad una disputa sulla devoluzione dell'eredità di un certo Lamberto, originario di Firenze, e deceduto intestato a causa della peste mentre era in Ferrara. Il *consilium* di Pietro, mentre illumina il ruolo svolto da canonisti nella soluzione di dispute di mero diritto civile, serve pure come prezioso documento per esplorare un angolo della vita ferrarese tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento. Soprattutto, evidenzia come la protezione accordata

⁶³ Persuasively demonstrated by Kuehn, ‘Some Ambiguities of Female Inheritance’; Id., ‘Lorenzo de’ Medici and Inheritance Law in Florence’.

dallo *ius commune* ai diritti e privilegi delle donne abbia permesso alle figlie di far valere in foro publico i propri diritti sull'eredità paterna – una eredità dalla quale erano state escluse da una discriminatoria legislazione statutaria intesa a perpetuare la successione patrilineare.

Key Words: *consilium*, intestate succession, citizenship, Pietro d'Ancarani.

Parole chiave: *consilium*, successione *ab intestato*, cittadinanza, Pietro d'Ancarani.

Appendix

Consilium of Pietro d'Ancarano, with Subscriptions by Francesco Ramponi and Giovanni Canetoli

The text edited below is based on the manuscript in the Biblioteca Classense (**A**), which includes Pietro's *consilium* written in the jurist's own hand at Bologna in 1401. In preparing the edition I have consulted two manuscript copies of the *consilium*, one in the Biblioteca Apostolica Vaticana (**B**), the other in the Biblioteca Capitolare Feliniana (**C**), and an edition published in 1585 (**E**). While there are no substantive differences among the manuscripts and edition, I have indicated non-orthographic readings in **BCE** that diverge from **A**. I have also emended obvious errors in **A**, which have been duly noted in the footnotes. All corrections within **A** regarding the supporting documents were made by the original scribe, and regarding the *consilium* by Pietro. As it would not improve on the meaning of the text, I have retained the orthographic peculiarities, such as "Lanbertus" for "Lambertus"; "provixione" for "provisione"; "conprendat" for "comprehendat"; "forensses" for "forenses"; "desendentibus" for "descendentibus"; and "subcedentibus defontis" for "sucedentibus defunctis". Punctuation, capitalization, and paragraph divisions follow modern practice.

Siglae:

A = Ravenna, Biblioteca Classense, Cod. 485, III, fol. 107-110 (date: 1401).

B = Vatican City, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ross. 837, fol. 136vb-137va. (saec. XV).

C = Lucca, Biblioteca Capitolare Feliniana, Cod. 405, fol. 150rb-vab. (saec. XV).

E = Petrus de Ancarano, *Consilia sive iuris responsa Petri Ancharani iureconsulti* (Venetiis, Societas Aquilae se renovantis 1585), cons. 169, fol. 85v.

In Dei nomine. Amen¹. Factum tale est. Quidam Lanbertus de Florentia, habitator civitatis Ferrarie, habens filiam legitimam et

¹ An statutum de successione comprehendat forenses etiam habitantes *add. in marg. sin. A*

naturalem nuptam et natam extra civitatem et districtum Ferrarie et antequam veniret ad habitandum Ferrarie, inpetravit fieri civis civitatis Ferrarie per modum contentum in provixione facta per sapientes dicte civitatis, cuius copia infra seriose mittitur per exemplum. Demum nupsit in civitate predicta uni mulieri civi, ex qua habuit filium nomine Anthonium. Postea² decessit dictus Lanbertus intestatus in civitate predicta Ferrarie, superstitibus dicta eius filia nupta et Antonio infante eius filio ex secunda uxore³, in cuius hereditate non sunt bona immobilia, sed solum mobilia et se movencia et pecunie. Demum decessit dictus Anthonius infans, superstite eius matre et dicta eius sorore nupta ut supra, cuius infantis hereditatem mater adivit. Postea decessit mater infantis, superstite⁴ eius matre et condam infantis avia materne, que hereditatem filie adivit. Post hoc⁵ filia dicti Lanberti, nupta extra civitatem Ferrarie et eius districtum, venit Ferrariam, seu eius procuratorem misit, et litem movit contra dictam aviam de dimidia hereditatis paterne, quam dixit et dicit ad se pertinere ut heredem pro⁶ dimidia dicti condam Lanberti sui patris ab intestato, et produxit instrumentum aditionis hereditatis.

Pro parte avie respondetur, quod dicta filia est exclusa ab hereditate et successione Lanberti propter existenciam eius fratris masculi, scilicet Antonii infantis, per statutum communis Ferrarie infra transcriptum “De mulieribus non succedentibus ab intestato”, et quod tota hereditas Lanberti⁷, auctoritate statuti, fuit devoluta ad Antonium filium dicti Lanberti.

Replicatur pro parte filie, quod statutum non vendicat sibi⁸ locum in casu predicto, cum comprehendat tantum cives et subditos et non forenses non suppositos. Item, quia forenses non gaudent beneficiis nec favoribus statutorum nisi substineant onera realia, personalia et mista in communi Ferrarie, ut de ipsis statutis infra habetur per exemplum. Unde concludit filia, quod successio predicta regulatur iure communi et non iure municipali.

Respondetur pro parte avie quod Antonius filius Lanberti natus fuit in civitate Ferrarie <et> sic fuit civis originarius dicte civitatis, et quod Lanbertus eius pater, de cuius hereditate agitur, fuit factus civis per provisionem comunis Ferrarie que vobis mititur per exemplum.

² postque A

³ ex secunda uxore *rep. et del.* A

⁴ avia infantis materna et matre (*post* superstite) *del.* A

⁵ hoc *scripsi*; hec **ABCE**

⁶ pro *ex de corr.* A

⁷ an (*post* Lanberti) *del.* A

⁸ sibi *rep. et del.* A

Triplicatur pro parte filie, quod⁹ fuit creatus civis dictus Lanbertus dum tamen ipse et eius heredes substinerent onera etc., ut in dicta provisione describitur, et quod dictus Lanbertus et dictus Antonius non substinuerunt dicta onera etc., quare non fuit dictus Lanbertus civis nec pro cive habendus, unde ad Antonium eius filium non potuit intestatus transmitti in solidum eius hereditatem, exclusa filia per statutum quia¹⁰ non ligabat eam.

Respondetur pro parte avie quod illa clausula “dum tamen” etc. posita in fine provisionis citad<in>ancie, non refertur ad omnia suprascripta et maxime ad creationem civilitatis seu citad<in>ancie, sed potius ad proxima, scilicet ad adquisiciones, empciones et obligaciones. Unde dicitur dictum condam Lanbertum fuisse civem et per consequens debere gaudere beneficio statutorum per statutum predictum positum infra, sub rubrica: “Quod statuta proxint subiectis tantum,” primo reversso, ibi dum dicitur “civibus,” capiendum primum membrum illius copulative. Item dicitur, quod sunt in secundo membro, dum dicitur: “et illis personis que habitant” etc. Et producunt instrumentum¹¹ confessionis, solutionis colectorum facte, mota lite¹² in personam dicte avie, ut videre poteritis per eius instrumenti copiam infrascriptam.

Contra quod instrumentum de Florentia est oppositum, quia est probatum Lanbertum non fuisse extimatum nec adequatum in civitate Ferrarie, et quod dictum statutum legitur de civibus originariis qui proprie sunt cives et non de factis¹³. Item dicitur, quod illa confessio non relevat, cum Lanbertus et filius debuissent in vita onera substinere. Ergo queritur quid iuris.

Rubrica: De mulieribus non subcedentibus defontis [= defunctis] ab intestato.

Statuimus et ordinamus et inviolabiliter observari precipimus, quod si aliquis decedat ab intestato, deficientibus desendentibus et asendentibus masculis et de relictis agnatis masculis ex latere seu transversa linea agnatorum venientibus, relictis etiam feminis linea cuiuscumque desendentibus vel asendentibus vel transversalis, et in quocunque capite agnatorum vel cognatorum seu gradu constitutorum, in successione defonti ab intestato preferantur agnati vel cognati masculi etiam lineae transversalis seu ex latere venientes secundum gradus prerogative¹⁴ prefactis feminis iure agnacionis vel cognationis defunto

⁹ non (*post* quod) *del.* A

¹⁰ quia *scripsi*; quod ABCE

¹¹ instrumentum *ex infra corr.* A

¹² ut (*post* lite) *del.* A

¹³ et–factis *add. in marg. sin.* A

¹⁴ per (*ante* prerogative) *del.* A

actinenti et in quocunque gradu ad defuntum constituis ad instar filiorum, qui in sucessionione comunis patris ab intestato, secundum formam cuiusdam alterius statuti, sororibus preferantur. Dotari tamen debeant prefacte femine, autoritate huius statuti, a sucessionione defunti ab intestato excluxe per prefactos masculos ab intestato succedentes, de bonis et hereditate defunti, si per eum dotate non fuerint pro <parte> hereditatis et patrimonii, qualitate ac dignitate personarum et conditione inspecta. Et si doctate fuerint, docte constituta debeant contentari. Et hec locum habeant non solum in futuris negociis et casibus, sed eciam in prexentibus et adhuc pendentibus et iudiciali termino vel amichabili conpoxitione nondum sopitis.

Quod statuta proxint subiectis tantum:

Statuimus et ordinamus quod omnia statuta et favores statutorum civitatis Ferrarie proxint et faveant solomodo civibus et illis personis que habitant in civitate Ferrarie vel districtu et substineant honera realia et personalia in dicta civitate Ferrarie vel districtu, quod eciam in prestatoribus singulis annis solventibus census eisdem inpositum dictarum prestancie quam faciunt, volumus observari.

In Christi nomine eiusque matris Virginis gloriose Marie et beati Antonii¹⁵. Amen.

Visis puncto, statutis et copia instrumenti civilitatis Lamberti, ultra motiva de quibus in themate, ponderandum puto, quod reformatio super eius civilitate non apparet unquam¹⁶ ad eius notitiam pervenisse nec eidem consensisse nec ut civem in honeribus personalibus, realibus¹⁷ et mixtis fuisse inter alios cives descriptum. Ex quibus clare concluditur, ut probabo¹⁸, quod dicta civilitas sibi¹⁹ non prosit, et per consequens filiam eius ex illo capite civiliter²⁰ non fore excludendam ab eius sucessionione. Primo, quod²¹ notitia et consensus huius Lamberti fuerit necessaria, probatur quia ista civilitas est quodam donum et beneficium, quo casu certum est²² quod, cum in absentem²³ confertur, non prius ei queritur

¹⁵ Utrum beneficium civilitatis collatum in absentem et ignorantem opidetur eidem, et utrum statutum quo excludetur filia a bonis patris extante masculo liget filiam non subiectam statuenti quo ad bona sita in eius territorio *add.* (*praem.* In nomine) **B**; eiusque—Antonii *om.* **BE**; In Christi—Amen *om.* **C**

¹⁶ nunquam **C**; tamquam **E**

¹⁷ realibus et personalibus **C**

¹⁸ ut probabo: probando **E**

¹⁹ sibi (*post* prosit) *add.* **BCE**

²⁰ civilitater **A**

²¹ quia **C**

²² non prius (*post* est) *del.* **A**

quam ad eum pervenerit, et etiam sciverit, ut l. Absenti²⁴, ff. de dona. (D. 39.5.10) et l. Qui absenti²⁵, de acqui. po. (D. 41.2.38).

Item potestas patrie in civem suum et patris in filium satis ad paria iudicantur, ut. l. Veluti, de iusti. et iure (D. 1.1.2), et quandoque est amor patrie preferendus, l. Postliminium, § Filius, de capti. (D. 49.15.19.7) et l. Minime, de reli. et sump. fu. (D. 11.7.35). Sed per rescriptum²⁶ principis non potest filius ignorans vel invitus redigi in patriam potestatem, etiam²⁷ conferendo in ipsum legitimationis²⁸ donum, ut in aut. quibus mo. nat. effi. sui., § generaliter (A. 7.1. = Nov. 89.11). Ergo nec etiam conferendo donum civilitatis potest²⁹ redigere civitas aliquem³⁰ in sua potestate. Licet ergo in quibusdam casibus dispositio in absentem collata antequam ad ipsum perveniat sortiatur effectum suum³¹, ut in c. Quia cunctis, de conce. pre., li. vi^o (VI 3.7.1).

Tamen hic, ubi non solum de honore, sed etiam honore civilitati annexo queritur, videtur necessarius consensus per iura preallegta, facit. l. Sicut, C.³² de act. et ob. (C. 4.10.5), et de act. et ob.³³, l. Consensu (D. 44.7.2).

Item³⁴ non solum quod consenserit³⁵ requiritur³⁶, sed etiam quod descriptus fuerit in numero et circa³⁷ operationem se negligenter non habuerit, ut dicit textus in simili³⁸, in l. Si duas, § Munera, ff. de excu. tu. (D. 27.1.6. ?), et³⁹ l. fi., e. ti. (D. 27.1.46), et l. Ex eo tempore, <de milit. test.>⁴⁰ (D. 29.1.42), ibi “debent enim⁴¹ in numeros⁴² referri”⁴³, quinyimo

²³ habentem **C**

²⁴ Absenti: habenti **CE**

²⁵ absenti: habenti **CE**

²⁶ principis ex primi *corr.* **A**

²⁷ aut **E**

²⁸ legitimationis ex legitimum *corr.* **A**

²⁹ potest *om.*

³⁰ alique **A**; aut quem **B**

³¹ tamen (*post suum*) *del.* **A**

³² C. ex ff. *corr.* **A**

³³ et de acti. et obl. *om.* **E**

³⁴ Et **CE**

³⁵ sed (*post consenserit*) *del.* **A**

³⁶ requiritur *om.* **BCE**

³⁷ circa *om.* **E**

³⁸ in fi<nali> **E**; in simili, in l. duas: in legibus duas **C**

³⁹ et per **C**

⁴⁰ e. ti. **ABCE**

⁴¹ enim debent **B**

⁴² domini in numero **E**

⁴³ in numeros referri: in melius reformari **C**

descripti in numero collegiatorum⁴⁴, si munera et honera cum aliis non suscipiunt, privilegia talium non merentur⁴⁵, ut l. Qui⁴⁶ sub pretextu, C. de sacrosan. ec. (C. 1.2.9), et l. fi., C. qui. non obi. lon. tem. pre. (C. 7.35.8).

Et non solum de iure communi tenebatur iste Lambertus suscipere honera et eandem⁴⁷ cum aliis civibus⁴⁸ disciplinam adsumere sed etiam ex forma sue civilitatis, ut patet in versiculo “dum tamen subeant et substineant honera” etc. Sive enim dictio “dum tamen” sonet in conditionem sive in modum debuit per eum adimpleri, et ante implementum non consequitur effectum civilitatis, ut⁴⁹ l. Universa (C. 1.19.4), et quod ibi per Bar. et Bal., C. de preci. impera. offe.⁵⁰, de hoc etiam per glo.⁵¹ et Bal. in l. i., C. de hiis, que sub modo relinquuntur (C. 6.45.1)⁵², et ibi de hoc est casus⁵³. Et licet heres ipsius⁵⁴, scilicet Antonius, subeundo⁵⁵ honera⁵⁶ mortuo eius patre Lamberto, potuisset⁵⁷ forte in posterum uti tali civilitate⁵⁸, tamen post hoc⁵⁹ eius filie, scilicet Lamberti, aperta⁶⁰ est via successionis et ius successionis quesitum⁶¹ in bonis patris propter honera non supportata, non videtur quod heres Antonii, videlicet avia⁶², solvendo preterita honera posset⁶³ auferre⁶⁴ ius⁶⁵ successionis iam acquisitum, ar. optimum, c. ab eo, de elec., li. vi. (VI 1.6.3) et cle., constitutionem, ad fi.⁶⁶, e. ti. (Clem. 1.3.4), et l. Si post mortem, § fi., ff.

⁴⁴ collegiatorum **E**

⁴⁵ non suscipiunt nec merentur **C**

⁴⁶ Qui *om.* **C**

⁴⁷ eadem **A**; in eandem **B**; eadem in eadem **C**; in eadem **E**

⁴⁸ aliis civilibus (de *del.*) aliis civibus **C**; civilibus **E**

⁴⁹ ut *om.* **E**

⁵⁰ Bartolus ad l. *Universa* (C. 1. 19. 4), VII, fol. 38r, no. 7; Baldus ad l. *Universa*, V, fol. 77v-78r, no. 2.

⁵¹ Glossa ordinaria ad C. 6. 45. 1, v. pro conditione.

⁵² Baldus ad l. *In legatis quidem* (C. 6. 45. 1), VII, fol. 163v, no. 3.

⁵³ de hoc etiam—casus *add. in marg. dest.* **A**; *om.* **BCE**. Glossa ordinaria ad C. 6.45.1 (*casus*)

⁵⁴ eius heres **C**

⁵⁵ subuendo *ex solvendo corr.* **A**

⁵⁶ honera *supra lin.* **A**; *om.* **BCE**

⁵⁷ potuisset *ex posset corr.* **A**

⁵⁸ civitate **E**

⁵⁹ post hoc *scripsi*; postquam **ABCE**

⁶⁰ aperta *om.* **E**

⁶¹ propter (*post* quesitum) *del.* **A**

⁶² avia *om.* **E**

⁶³ posset *supra lin.* **A**; posse **BC**; possit **E**

⁶⁴ offerre **E**

⁶⁵ suus (*post ius*) *del.* **A**

⁶⁶ ad fi. *om.* **C**

de contra ta.⁶⁷ (D. 37.4.10.6), et quod no. doc. in l. Petende, C. de tempo. in integ. re. (C. 2.52[53].6). Et maxime hoc⁶⁸ videtur verum postquam talis persona vult facere implementum ad quam illa civitas non transit, ut ad illam aviam⁶⁹, sicut credo ar. optimum, ff. de nova., l. Quotiens⁷⁰ (D. 46.2.14).

Preterea statuta et favores⁷¹ statutorum solum civibus et subeuntibus onera oppitulantur, ut in statuto transmissio sub rubrica: “Quod statuta proximi⁷² subiectis tantum” etc. Sed non potest dici Lambertum subisse honera, licet modo heres ipsius meditante⁷³ velit subire, quia⁷⁴ statutum dicit “civibus subeuntibus.” Debit ergo ipse in vita subisse, ar. l. In delictis, § Si extraneus, de noxa. (D. 9.4.4.1). Nec solummodo⁷⁵ heredis videtur amodo plus respicere favorem⁷⁶ Lamberti, quia mors hunc favorem et⁷⁷ ceteros substulit⁷⁸, sed favorem⁷⁹ ipsius avie solventis, de qua⁸⁰ statutum non loquitur, sed de ipso solvente, ar. l. Si vero, § De viro, ff. so. ma. (D. 24.3.64), et quod notatur in. l.⁸¹ Eius, qui in provincia, si cer. pe. (D. 12.1.41).

Ulterius advertendum ad⁸² id, quod in facto proponitur, videlicet quod hec filia, que⁸³ vult venire ad successionem patris simul cum masculo, non est oriunda de Ferraria nec aliquo iure sibi⁸⁴ subiecta, ad ipsam igitur non videtur extendi statutum⁸⁵, sicut⁸⁶ lex non subditos non includit, ut l. Cunctos populos, C. de summa tri. (C. 1.1.1), et quod ibi no. Bar. in illa⁸⁷ tertia questione ad finem⁸⁸. Et⁸⁹ maxime hoc est verum in

⁶⁷ ta. om. E

⁶⁸ hoc om. C

⁶⁹ avia E

⁷⁰ Quoties E

⁷¹ avor CE

⁷² prosunt C; prosit E

⁷³ meditatus BCE

⁷⁴ quod C

⁷⁵ sola C; solutio E

⁷⁶ videtur amplius sub plus respicere favorem B; subijcere favore E

⁷⁷ in E

⁷⁸ abstulit BCE

⁷⁹ favor BE

⁸⁰ quo BE

⁸¹ fi. (post l.) del. A

⁸² ad om. CE

⁸³ que om. E

⁸⁴ ubi E

⁸⁵ sicut nec (post statutum) del. A; si (post statutum) del. B

⁸⁶ nec (post sicut) del. A

⁸⁷ illa om. BCE

⁸⁸ Bartolus ad l. Cunctos populos (C. 1.1.1), vol. 7, fol. 5rv, nos. 4-6.

casu nostro, in quo verba statuti referuntur principaliter ad personas, non ad bona, ut patet in statuto transmissio sub rubrica: “De mulieribus non succedentibus defuncto ab intestato”, quo casu licet⁹⁰ Bar. teneat ibi⁹¹ precise statuta⁹² talia⁹³ in successione⁹⁴ ligare⁹⁵ forenses⁹⁶ in bonis sitis⁹⁷ intra territorium statuentis, ut patet ibi, tamen probabilius videtur, quod ad bona non habeatur consideratio, sed ad personas de quibus in dubio loquitur, sint⁹⁸ subiecte vel non, quia bona regulantur secundum conditionem persone. c. i, de iure pa., li. vi (VI 3.19.1), et. l. Pantoni⁹⁹, de acq. her. (D. 29.2.86). Nec videtur statutum superveniens posse tollere spem successionis filie iam quesitam in bonis patris, utpote¹⁰⁰ non subiecte sibi, ut l. Extra territorium. ff. de iur. o. iu. (D. 2.1.20); facit quod no. Inn. in c. Que in ecclesiarum, de consti. (X 1.2.7)¹⁰¹ et ibi in novel.¹⁰² Et licet propter auctoritatem Bartoli possit de hoc dubitari, tamen rationibus antedictis principaliter motus non ista ultima¹⁰³; procul dubio concludendum videtur hanc filiam ad successionem patris pro dimidia admittendam¹⁰⁴ esse, et ita de iure teneo rationibus supradictis.

⁸⁹ Et om. C

⁹⁰ licet *supra* lin. A; hoc licet B; hic licet AC

⁹¹ ipsi C

⁹² statuto E

⁹³ talia om. C

⁹⁴ non (*post* successione) *del.* A

⁹⁵ ligari CE

⁹⁶ A Gloss on the word “forenses” written in another hand and found at the top margin reads: Cave tibi, quia Bar. non loquitur in successione ab intestato sed in forma testandi, ita quod non loquitur de actu succendi set de solemnitate <testa>ndi. Circa quam statutum potest disponere, ut ibi ipse notat, et quilibet volens testari in loco statuti, etiam forensis, tenetur illam solemnitatem servare si velit valere testamentum. Circa autem ipsam factionem testamenti seu successionis non posset disponere in forenssem seu prohibere eum sic facere, ita notat Bar. ibi post aliquantum, et sic etiam isto aserto respectum non habet obstare B<artolo>.

⁹⁷ adquisitis (*ante* bonis) *del.* A; bonis acquisitis BCE

⁹⁸ sunt C

⁹⁹ Pantoni⁹⁹ *scripsi*: Paulus ABCE

¹⁰⁰ iam quesitam (*post* utpote) *rep.* C

¹⁰¹ Innocentius IV ad c. *Quae in ecclesiarum* (X 1.2.7), *Apparatus super quinque libros Decretalium* (Venice 1570) fol. 4r, no. 2.

¹⁰² Johannes Andreae ad c. *Quae in ecclesiarum* (X 1.2.7), *In quinque decretalium libros novella commentaria* (Venice 1581) fol. 14v, nos. 23-24.

¹⁰³ principaliter—ultima *add. in marg. dest.* A; om. BCE

¹⁰⁴ adiectandam A

Et ita ut supra scripsi dico et consulo ego Petrus de Ancarano, iuris utriusque doctor, et ad fidem me propria manu subscripsi et sigillo mei nominis sigillavi 1401.

Domini nostri Jesu Christi et eius matris nominibus invocatis, ego Franciscus de Ramponibus legum doctor assentio premisse, videlicet quod dicta filia non excludatur a successione patris pro dimidia vigore dicti statuti Ferrarie, quod non puto habere locum in casu proposito, et sic propria manu scripsi et sigillari mandavi.

In Christi nomine¹⁰⁵ eiusque matris virginis gloriose, beati Ieromini patroni mei, totiusque celestis curie triumphantis, amen. Ego Iohannes de Chanetulo, legum doctor, idem dico et consulo ut superius est consultum¹⁰⁶ per suprascriptos patres et dominos meos, in cuius testimonium me subscripsi et sigillavi cum corniola mea¹⁰⁷.

¹⁰⁵ amen (*post nomine*) *del. A*

¹⁰⁶ consultum *ex consultis corr. A*

¹⁰⁷ Et ita—mea *om. BCE*

“Perfectio spiritualis non in paupertate, sed in caritate consistit”. John of Capestrano and His Unpublished *Tractatus de religione*

Sommario: 1. The Manuscripts of John’s *Tractatus de religione*. – 2. Some Remarks about John’s Doctrine of the Poverty. – 3. Appendix I. – 4. Appendix II.

1. *The Manuscripts of John’s Tractatus de religione.*

The literary production of John of Capestrano¹ (1386-1456) includes mostly unpublished treatises, letters and sermons², and reflects his

* Associate Professor of Medieval and Modern Legal History – University of Teramo. This text is a revised and enlarged version of my paper (‘The *Perfectio status religiosi* according to John of Capistrano’) presented at the Internationale Tagung: *Die Observanzbewegung. Rechtliche Strukturen und politische Unterstützung in Europa (Ende 14. bis Anfang 16. Jahrhundert)* (Weingarten 29. November - 1. Dezember 2018).

¹ On John’s life and works see especially H. Angiolini, ‘Giovanni da Capestrano’, *Dizionario biografico degli Italiani* 55 (Roma 2000) 744-759 (with bibliography), <https://www.treccani.it> (10th July 2021); L. Pellegrini, ‘Giovanni da Capestrano’, *Dizionario storico dell’Inquisizione* 2, ed. A. Prosperi (Pisa 2010) 702-703; A. Bartocci - S. Parent, ‘Giovanni da Capestrano’, *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)* I. Birocchi - E. Cortese - A. Mattone - M.N. Miletto ed., 1 (Bologna 2013) 1012-1013; S. Boero, ‘Giovanni da Capestrano. Un medaglione biografico’, *Giovanni da Capestrano: iconografia di un predicatore osservante dalle origini alla canonizzazione (1456-1690)* L. Pezzuto ed. (Horti Hesperidum: Monografie, 3; Roma 2016) 21-46.

² A. Chiappini, ‘La produzione letteraria di S. Giovanni da Capestrano. Trattati, lettere, sermoni’, *Miscellanea Francescana* 24 (1924) 109-149; 25 (1925) 157-198; 26 (1926) 52-66; 27 (1927) 43-103; L. Łuszczki, *De sermonibus S. Ioannis a Capistrano. Studium historico-criticum* (Studia Antoniana 16; Romae 1961); see also Angiolini, ‘Giovanni da Capestrano’ 757-759 (with bibliography); M. Bartoli, ‘Giovanni da Capestrano e i papi del suo tempo a partire dai documenti conservati nella Biblioteca del Convento di Capestrano’, *Atti della Giornata commemorativa del 550° anniversario della morte di San Giovanni da Capestrano*. Capestrano, 28 ottobre 2006, L’Aquila 2006, 16-36, especially 26-27; L. Pellegrini, ‘More on John Capistrano’s Correspondence: A Report on an Open Forum’, *Franciscan Studies* 68 (2010) 187-197; F. Sedda, ‘Renovavit sapientiam. Un sermone inedito di Giovanni da Capestrano, *summula* della sua predicazione’,

project to reaffirming the *regimen christianum* in Europe on different levels³; it was a well-planned and defined project, carried out by the Franciscan Observants⁴, while the Church remained divided by schism and the states grew stronger by the crisis of universalism. In this way,

Archivum Franciscanum Historicum 104 (2011) 65-105; *The Correspondence of John of Capistrano*, P. Kras - H. Manikowska - M. Starzyński - A. Zajchowska-Boltromiuk edd., 1 (Corpus epistolarum Ioannis de Capistrano, 1; Warsaw - Lublin 2018); V. Koal, 'Ego libenter currebam ad tripudia. Die Predigten des Johannes von Capestrano im Kontext der spätmittelalterlichen Tanzdebatte', *Frate Francesco* 85 (2019) 331-361; F. Sedda, 'John of Capestrano and the Virgin Mary: Preliminary Research on the Marian Sermons', *Medieval Franciscan Approaches to the Virgin Mary: Mater Misericordiae Sanctissima et Dolorosa*, S. J. McMichael - K. W. Shelby edd. (The Medieval Franciscans 16; Leiden 2019) 410-439.

³ See especially G.G. Merlo, *Nel nome di san Francesco. Storia dei frati Minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo* (Padova 2003) 324-354, 470 (with bibliography); Id., 'Conclusioni', *Giovanni da Capestrano e la riforma della Chiesa*. Atti del V Convegno storico di Greccio. Greccio, 4-5 maggio 2007, A. Cacciotti - M. Melli edd. (Biblioteca di Frate Francesco, 6; Milano 2008) 171-177; G. G. Merlo, *Intorno a francescanesimo e minoritismo* (Presenza di san Francesco, 47; Milano 2010) 189-201; Id., *Francescanesimo passato prossimo* (Padova 2010) 61-67; see also W. Capezzali, 'Giovanni da Capestrano: esiti e prospettive di una articolata indagine storiografica', *La lettera e lo spirito. Studi di cultura e vita religiosa (secc. XII-XV) per Edith Pásztor*, M. Bartoli - L. Pellegrini - D. Solvi edd. (Biblioteca di Frate Francesco, 17; Milano 2016) 75-90; L. Pellegrini - L. Viallet, 'Between *Christianitas* and Europe: Giovanni of Capestrano as an Historical Issue', *Franciscan Studies* 75 (2017) 5-26.

⁴ See especially L. Pellegrini, 'Osservanza / Osservanze tra continuità e innovazione', *Studi francescani: prospettive di ricerca*. Atti dell'incontro di studio in occasione del 30° anniversario dei seminari di formazione. Assisi, 4-5 luglio 2015 (Medioevo francescano, 32; Figure e temi francescani, 5; Spoleto 2017) 215-234; Ead., 'An Irreducible Plural: Franciscan Observances in Europe (15th Century)', *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge* 130.2 (2018) 301-311; Ead., 'Observantes de familia', *Identità francescane agli inizi del Cinquecento*. Atti del XLV Convegno internazionale. Assisi, 19-21 ottobre 2017 (Atti dei Convegni della Società Internazionale di Studi Francescani e del Centro Interuniversitario di Studi Francescani, nuova serie, 28; Spoleto 2018) 3-34; Ead., 'A mo' di introduzione: Osservanza / Osservanze dall'Abruzzo all'Europa', *L'Osservanza minoritica dall'Abruzzo all'Europa*. Atti del Convegno. L'Aquila, Convento di S. Giuliano, 23-24 ottobre 2015, L. Aliucci - M. R. Berardi - W. Capezzali - V. Valeri edd. (L'Aquila 2019) 3-15; L. Viallet, 'L'Osservanza francescana su scala europea: concezioni, istituzioni, identità', *L'Osservanza minoritica* 47-58.

the *auctoritas* of the Pope and his *plenitudo potestatis* were fundamental for the Church and society reform⁵.

Among his writings I would like to pay attention to the unpublished *Tractatus de religione*⁶, of which I have identified four manuscript copies. Two are still kept in two respective manuscripts of the Capestrano Convent Library, both of which present the original bindings. The manuscript II⁷, in particular, is a parchment volume containing many John's texts (the *Tractatus* is the last of them, on the fol. 180ra-195va), transcribed with particular care by two anonymous copyists and under John's direct control. The manuscript XIII⁸, on the other hand, is a paper volume, containing some John's texts; here, his *Tractatus* is transcribed on the fol. 100v-136v by the same anonymous hand. Here, on the fol. 140r-157r, another copyist transcribed a letter that friar *Theodericus* of Münster wrote to the Benedictine nuns of St. Egidius' Abbey, at an unknown date. In this manuscript John's texts are his working copies⁹, since he added his autograph notes and corrections in the margins¹⁰; on

⁵ C. Dolcini, 'Il *De auctoritate papae et concilii* di Giovanni da Capestrano', S. Giovanni da Capestrano nella Chiesa e nella società del suo tempo. Atti del Convegno storico internazionale. Capestrano - L'Aquila, 8-12 ottobre 1986, E. Pásztor - L. Pásztor edd. (Convegni storici internazionali, 1; L'Aquila 1989) 117-124; C. Palumbo, 'San Giovanni da Capestrano sull'autorità del Papa e del Concilio', *Ideali di perfezione ed esperienze di riforma in S. Giovanni da Capestrano*. Atti del IV Convegno storico internazionale (Capestrano, 1-2 dicembre 2001), E. Pásztor ed. (Convegni storici internazionali, 4; Capestrano 2002) 185-203; D. Solvi, 'Ecclesiologia e agiografia in Giovanni da Capestrano', *La lettera e lo spirito* 235-256.

⁶ Chiappini, 'La produzione' (1924) 121, 124, 132, 145, 148; (1925) 183; see also O. Bonmann, 'Jean de Capistrano', *Dictionnaire de spiritualité* 8 (Paris 1974) 321; Id., 'Giovanni da Capestrano', *Dizionario degli istituti di perfezione* 4 (Milano 1977) 1214-1216.

⁷ V. De Bartholomaeis, 'Ricerche abruzzesi', *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* 8 (1889) 81-82; Id., 'I codici di S. Giovanni da Capestrano', *Miscellanea Francescana* 5 (1890) 7; A. Chappini, 'Reliquie letterarie capestranesi. Storia, codici, carte, documenti', *Bullettino della R. Deputazione Abruzzese di Storia Patria* 9-10 (1918-1919) 49-50; Id., 'La produzione' (1925) 183; see also F. Sedda, 'Capestrano, Biblioteca del Convento di S. Giovanni da Capestrano, Manoscritti, ms. 2', <https://www.manus.iccu.sbn.it> (10th July 2021).

⁸ De Bartholomaeis, 'Ricerche abruzzesi' 89; Id., 'I codici' 10-11; Chappini, 'Reliquie' 73-74; Id., 'La produzione' (1925) 183; see also F. Sedda, 'Capestrano, Biblioteca del Convento di S. Giovanni da Capestrano, Manoscritti, ms. 13', <https://www.manus.iccu.sbn.it> (10th July 2021).

⁹ On John's working copies see M. Bartoli, 'La biblioteca e lo *scriptorium* di Giovanni da Capestrano', *Franciscana* 8 (2006) 247-251.

¹⁰ Chappini, 'Reliquie' 73; on John's autograph notes see also N. Giovè Marchioli, 'Sante scritture. L'autografia dei santi francescani dell'Osservanza del

the fol. 136r of the manuscript XIII his *Tractatus* presents a long final note transcribed by himself¹¹, and it confirms his authorship, as he cites passages from this particular, and his other treatises¹². Moreover, the *Tractatus de religione* was attributed to John by Luke Wadding¹³ in the mid-seventeenth century, and his attribution was later confirmed by Giovanni Giacinto Sbaraglia¹⁴ and Aniceto Chiappini¹⁵ in their reviews of John's works. John's final note was not transcribed at the end of the *Tractatus de religione* in the manuscript II, and this shows that this treatise remained unfinished, like many other John's texts¹⁶. In fact, on the fol. 136v of the manuscript XIII he transcribed only the first two words ("Circa 3.^m") of the treatise he planned to draft.

Another copy of the *Tractatus* is contained in the *Collectio Aracoelitana*¹⁷, namely, in the collection of John's works kept at the Archivio Provinciale Aracoeli-Storico in Rome, which friar Antonio Sessa planned to print around 1700¹⁸. A fourth copy of his treatise was finally

Quattrocento', *Entre stabilité et itinérance. Livres et culture des ordres mendiants (XIII^e-XV^e siècle)*, N. Bériou - M. Morard - D. Nebbiai edd. (Bibliologia 37; Turnhout 2014) 161-188; F. Sedda, 'An liceat cum Iudeis participare. A Consilium of Giovanni of Capestrano', *Franciscan Studies* 75 (2017) 145-174; F. Sedda, 'Un giurista sul pulpito e sotto il pulpito: note su un quaderno di lavoro di Giovanni da Capestrano', *Verbum e ius. Predicazione e sistemi giuridici nell'Occidente medievale. Preaching and Legal Frameworks in the Middle Ages*, L. Gaffuri - R. M. Parrinello edd. (Reti medievali, E-book, 32; Firenze 2018) 229-262.

¹¹ Chiappini, 'Reliquie' 73; see below, *Appendix I*.

¹² Chiappini, 'La produzione' (1924) 124, 132, 145; see below, *Appendix I*.

¹³ L. Wadding, *Scriptores Ordinis Minorum* (Romae, ex typographia Francisci Alberti Tani 1650) p. 196; see Chiappini, 'La produzione' (1924) 121, 148.

¹⁴ G.G. Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad scriptores trium ordinum S. Francisci a Waddingo, aliisve descriptos* (Romae, ex typographia S. Michaelis ad Ripam apud Linum Contedini 1806) 402; see Chiappini, 'La produzione' (1924) 124, 148.

¹⁵ Chiappini, 'La produzione' (1925) 183 (John's *Tractatus* is identified as a section of his commentary on the decretal *Omnis utriusque sexus* [X.5.38.12]).

¹⁶ Bartoli, 'La biblioteca' 247-251.

¹⁷ Rome, Archivio Provinciale Aracoeli-Storico, Fondo Aracoeli, ms. a. 224, 18, pp. 308-445; see *Opera omnia Sancti Ioannis a Capistrano*. Riproduzione in facsimile della *Collectio Aracoelitana* redatta da P. Antonio Sessa da Palermo (1700). Mss. nell'Archivio del Convento francescano dell'Aracoeli 17 (L'Aquila 1985) 308-445.

¹⁸ G. Marinangeli, 'La settecentesca collezione dell'Opera omnia di S. Giovanni da Capestrano in riproduzione anastatica', *Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria* 75 (1985) 453-482; A. Forni - P. Vian, 'Per un'edizione delle opere di S. Giovanni da Capestrano', *Santità e spiritualità francescana fra i secoli XV e XVII*. Atti del Convegno storico internazionale (L'Aquila, 26-27 ottobre 1990), ed. L. Antenucci (L'Aquila 1991) 127-162, especially 127-142; Angiolini,

contained in another collection of John's works (now lost), which in the seventeenth century was copied in view of his canonization and cited by friar Antonio Sessa¹⁹.

2. Some Remarks about John's Doctrine of the Poverty.

The *Tractatus de religione* was composed in an unspecified place of the Kingdom of Naples after March 1431; in fact, John claims to be there²⁰ and he simply cites the pope Eugenius IV²¹, elected on 3rd March 1431²². In any case, his treatise must have been written before 1441, as John cited it in the *Tractatus de futuro universali iudicio*²³, completed

'Giovanni da Capestrano' 757; Bartoli, 'Giovanni da Capestrano' 23-28; see finally U. Dovere, 'Sessa, Antonio', *Dizionario biografico degli Italiani* 92 (Roma 2018), <https://www.treccani.it> (10th July 2021).

¹⁹ Chiappini, 'La produzione' (1924) 132, 145.

²⁰ John of Capestrano, *Tractatus de religione*, Capestrano, St. John's Convent Library, ms. XIII, fol. 130v: "Plures namque sub regula beati Augustini militant, ut sunt canonici regulares, fratres Predicatores, Heremitani, Carmelite, Hospitalarii sancti Iohannis Ierosolimitani, Templarii, Cruciferi, Ferrerii sancte Marie de Prusia de Alamania, qui in nostro regno Sicilie vocantur fratres sancti Leonardi de Amatino, et est sollempne monasterium in partibus Apulee, et quamplures alii"; see *Opera omnia* 424.

²¹ John of Capestrano, *Tractatus de religione* fol. 134v-135r: "Sed dices quomodo hoc servant fratres, cum videamus ubique ipsos habere excellentissimas conventus et loca, sollempnissimas ecclesias, munitissimas sacristias, copiosissimas librarias et similia. Ad hoc respondetur breviter quod sacrosancta Romana Ecclesia omnium bonorum predictorum ordini prelibato concessorum, tam mobilium, quam immobilium, ius, proprietatem et dominium ad se dicavit, suscepit et immediate pertinere decrevit, ut patet per Innocentium .4.^m in sua declaratione super Regulam, que incipit: 'Ordinem vestrum' in .\$. Dicimus insuper [...]. Iddem etiam Nicolaus .4.^{us} et Martinus .5.^{us} et Eugenius .4.^{us}"; see also *Opera omnia* 440-441. With regard to Eugenius IV, John refers to his bull "*Vinea Domini*" (15th March 1431); see *Bullarium Franciscanum, Nova Series* 1, U. Hüntemann ed. (Ad Claras Aquas 1929) 2-12.

²² D. Hay, 'Eugenio IV', *Dizionario biografico degli Italiani* 43 (Roma 1993), <https://www.treccani.it> (10th July 2021); also *Enciclopedia dei papi* (Roma 2000), <https://www.treccani.it> (10th July 2021).

²³ John of Capestrano, *De iudicio universali futuro et Antichristo ac de bello spiritali* (Venetiis, apud Petrum Dehuchinum 1578) 29: "Ecce tempus innocentiae et perfectae poenitentiae monachalis, quo tempore sancti monachi vacabant ad recuperandam innocentiam baptismalem ex profectu religionis, quae secundum baptismum nuncupatur [...]. Vide plenius in tractatu de religione"; see D. Bellardini, 'Il *Tractatus de futuro universali iudicio* di San Giovanni da Capestrano', *Cultura, società e vita religiosa ai tempi di S. Giovanni da*

before that year²⁴. Probably, he wrote his *Tractatus de religione* during his mission in the Kingdom of Naples between 1435 and 1436²⁵.

The composition of the *Tractatus de religione*, therefore, must be included in the first years of the pontificate of Eugenius IV (1431-1447); these were crucial years for the definition of Observants' identity on the religious and institutional level²⁶. The union of Conventuals with the Observants, attempted by the *Statuta Martiniana*²⁷ (21st June 1430), failed²⁸. In this context, the pope wanted to separate the Observants from the Conventuals, but it was postponed; the pope, therefore, elaborated a solution that guaranteed both the autonomy of the Observants and the unity of the Order. With the bull "*Ut sacra*"²⁹ (23rd July 1446) Eugenius IV affirmed the autonomy of the two *vicarii* of the Observants; the Minister General of the Order could not interfere in their government³⁰. The separation of the Observants from the Conventuals was therefore affirmed only in fact; its formal confirmation took place with the bull "*Ite vos*" (29th May 1517) by Leo X³¹.

Capestrano. Atti del V Convegno storico internazionale (Capestrano, 21-22 ottobre 2002), E. Pásztor ed. (Convegni storici internazionali, 5; Capestrano 2003) 151-162; M. Bartoli, 'Tra escatologia e astrologia nel secolo XIV: Giovanni da Capestrano', *The Medieval Paradigm. Religious Thought and Philosophy*. Papers of the International Congress (Rome, 29 October - 1 November 2005), G. D'Onofrio ed. (Nutrix, 4; Turnhout 2011) 813-829.

²⁴ Chiappini, 'La produzione' (1925) 165.

²⁵ Angiolini, 'Giovanni da Capestrano' 748.

²⁶ M. Fois, 'I papi e l'Osservanza minoritica', *Il rinnovamento del francescanesimo: l'Osservanza*. Atti dell'XI Convegno internazionale. Assisi, 20-22 ottobre 1983 (SISF Convegni, 11; Perugia - Assisi 1985) 45-57; Merlo, *Nel nome di san Francesco* 329-341; see also P. Maranesi, 'Giovanni da Capestrano: identità e sviluppo istituzionale dell'Osservanza', *Giovanni da Capestrano e la riforma della Chiesa* 13-58.

²⁷ *Bullarium Franciscanum* 3-12; see E. Wagner, *Historia constitutionum generalium Ordinis fratrum Minorum* (Romae 1954) 58-59, 173; P. Etzi, *Iuridica franciscana. Percorsi monografici di storia della legislazione dei tre Ordini francescani* (Studi Francescani, 5; Padova 2005) 149, 182.

²⁸ Fois, 'I papi e l'Osservanza' 47-49; Merlo, *Nel nome di san Francesco* 325-333; see also P. Piatti, 'Martino V e la riforma degli Ordini Mendicanti. Prospettive di ricerca', *Martino V. Genazzano, il pontefice, le idealità. Studi in onore di Walter Brandmüller*, edd. P. Piatti - R. Ronzani (Inedita: Saggi, 41; Roma 2009) 19-52, especially 27-37.

²⁹ *Bullarium Franciscanum* 497-500.

³⁰ Fois, 'I papi e l'Osservanza' 53-55; Merlo, *Nel nome di san Francesco* 332.

³¹ J. Meseguer Fernández, 'La bula "*Ite vos*" (29 de mayo de 1517) y la reforma cisneriana', *Archivo Ibero-Americano* 18 (1958) 257-361; see also P. Sella, *Leone X e la definitiva divisione dell'Ordine dei Minori (OMin.): la bolla "Ite vos" (29 maggio 1517)* (Analecta Franciscana 14. Nova series: Documenta et studia 2;

In this troubled context, John composed his *Tractatus de religione*, in which he compared the *status* of the religious orders on the spiritual and legal level³². In this regard, his affirmations on spiritual perfection and poverty are important.

In the second half of the thirteenth century, like many friars of his Order, Petrus Iohannis Olivi affirmed in his *Tractatus de paupertate Minorum* (1279) that poverty is the *via regia* to achieving perfection³³; more than a century and a half later, John of Capestrano³⁴, therefore, found in his *Tractatus de religione*: “Nam perfectio spiritualis non in paupertate, sed in karitate consistit. Paupertas autem et similia sunt quedam instrumenta conferentia ad ammovenda impedimenta caritatis”³⁵.

Grottaferrata 2001); A. Bartocci, ‘La bolla “*Ite vos*” di Leone X: lettura ed esegesi di un atto di separazione tra Francescani Conventuali e Osservanti’, *Studi Francescani* 112 (2015) 359-397; Id., ‘Un volgarizzamento della bolla “*Ite vos*” di Leone X in un codice fiorentino’, *Archivum Franciscanum Historicum* 110 (2017) 477-500 (with bibliography); P. Sella, ‘La bolla “*Ite vos*” (29 maggio 1517): ultimo atto al tempo dell’Ordine dei Minori, unico e unito’, *Frate Francesco e i suoi frati lungo i secoli. Dalla prima fraternità alla divisione dell’Ordine con la bolla “Ite vos”*, A. Czortek ed. (Convivium Assisiense. Itinera Franciscana, 14; Assisi 2018) 137-168.

³² See below, *Appendix II*.

³³ Petrus Iohannis Olivi, *Tractatus de paupertate Minorum*, especially § 2, ed. D. Ruiz, ‘Le *Tractatus de paupertate Minorum* de Pierre de Jean-Olivi’, *Revirescunt chartae codices documenta textus. Miscellanea in honorem fr. Caesaris Cenci OFM*, A. Cacciotti - P. Sella edd., 2 (Medioevo, 5; Romae 2002) 1053-1054; see R.L. Guidi, ‘Ambiti della inquietudine francescana nel Quattrocento. In margine alla *Miscellanea in honorem fratris Caesaris Cenci OFM*’, *Archivum Franciscanum Historicum* 96 (2003) 216; Id., *Frati e umanisti nel Quattrocento* (Contributi e proposte, 82; Alessandria 2013) 111; G.L. Potestà, ‘Ubertino da Casale e la *altissima paupertas*, tra Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro’, *Oliviana* 4 (2012): <https://journals.openedition.org/oliviana/471> (27th August 2021); S. Piron, ‘Chronologie des écrits de Pierre de Jean Olivi. Première partie: avant 1279’, *Oliviana* 6 (2020): <https://journals.openedition.org/oliviana/1035> (27th August 2021).

³⁴ See M. Bartoli, ‘Le opere di Pietro di Giovanni Olivi nella biblioteca di Giovanni da Capestrano’, *S. Giovanni da Capestrano: un bilancio storiografico*. Atti del Convegno storico internazionale. Capestrano, 15-16 maggio 1998, E. Pásztor ed. (Convegni storici internazionali, 3; L’Aquila 1999) 47-80; E. Pásztor, ‘Pietro di Giovanni Olivi e san Giovanni da Capestrano’, *Cultura, società e vita religiosa* 173-177.

³⁵ John of Capestrano, *Tractatus de religione* fol. 113r; see *Opera omnia* 362-363; Bonmann, ‘Giovanni da Capestrano’ 1214-1216; F. Trisoglio, *San Gregorio di Nazianzo. Un contemporaneo vissuto sedici secoli fa*, R.L. Guidi - D. Petti edd. (Studia Taurinensia, 26; Cantalupa 2008) 32. On the medieval theological and legal sources of John’s doctrine see G. Tarello, *Profili giuridici della questione della povertà nel francescanesimo prima di Ockham* (Milano 1964) especially 77-

In relation to the identification of this *perfectio spiritualis*, he adheres to the bulls “*Quorundam exigit*”³⁶ (7th October 1317), “*Ad conditorem canonum*”³⁷ (8th December 1322) and “*Quia quorundam mentes*”³⁸ (10th November 1324) of John XXII addressed to the Order of friar Minors, in which the role of poverty was reduced in favour of obedience³⁹. With regard to the definition of poverty, on the other hand, John of Capestrano reaffirms the theory according to which the poverty is identified with the renunciation of property (*abdicatio proprietatis*)⁴⁰. This theory was widely spread in the Order of friar Minors from the mid-thirteenth century and was confirmed by some popes (Gregory IX⁴¹,

82; R. Lambertini, *La povertà pensata. Evoluzione storica della definizione dell'identità minoritica da Bonaventura ad Ockham* (Collana di storia medievale, 1; Modena 2000).

³⁶ John XXII, Bull “*Quorundam exigit*” (*Extravagantes Iohannis XXII*.14.1), *Corpus iuris canonici*, E. Friedberg ed. 2 (Lipsiae 1881) 1220-1224; *Extravagantes Iohannis XXII*, J. Tarrant ed. (Monumenta Iuris Canonici. Series B: Corpus Collectionum, 6; Città del Vaticano 1983) 163-181; see R. Lambertini, ‘Introduzione generale’, *Fonti normative francescane. Regole di frate Francesco. Lettere pontificie sulla Regola. Costituzioni narbonensi. Commenti alla Regola*, R. Lambertini ed. (Padova 2016) 23-24 (with bibliography).

³⁷ For the first version of the bull “*Ad conditorem canonum*” see *Bullarium Franciscanum*, K. Eubel ed., 5 (Romae 1898) 235-237; Nicolaus Minorita, *Chronica. Documentation on Pope John XXII, Michael of Cesena and the Poverty of Christ with Summaries in English. A Source Book*, G. Gál - D. Flood edd. (New York 1996) 83-88. For the second version of this bull (*Extravagantes Iohannis XXII*.14.3) see *Corpus iuris canonici* 1225-1229; *Extravagantes Iohannis XXII* 228-254; on this bull see A. Bartocci, ‘Fonti normative francescane. Osservazioni a partire da alcune recenti pubblicazioni’, *Le Fonti Francescane: un'impresa editoriale completata. In memoriam di Giovanni Miccoli*, ed. M. P. Alberzoni (Tau, 23; Milano 2020) 109-112 (with bibliography).

³⁸ John XXII, Bull “*Quia quorundam mentes*” (*Extravagantes Iohannis XXII*.14.5), *Corpus iuris canonici* 1230-1236; *Extravagantes Iohannis XXII* 257-287.

³⁹ Tarello, *Profili* 77-82.

⁴⁰ Probably during the years 1354-1357, the doctrine of the absolute poverty of friar Minors was reaffirmed by Bartolus of Sassoferrato in his *Liber minoricarum decisionum*: see Bartolus of Sassoferrato, *Consilia, questiones et tractatus* (Venetiis, per Baptistam de Tortis [1530]) fol. 103r; see Bartocci, ‘Fonti’ 82-89 (with bibliography). John of Capestrano had a copy of this *Liber* (now Capestrano, St. John's Convent Library, ms. VII, fol. 166ra-178vb); see A. Bartocci, ‘John of Capestrano and His Manuscript of the *Liber minoricarum decisionum* of Bartolus’, *Initium* 23 (2018) 589-596; F. Sedda, ‘Capestrano, Biblioteca del Convento di S. Giovanni da Capestrano, Manoscritti, ms. 7’, <https://www.manus.iccu.sbn.it> (10th July 2021).

⁴¹ Gregory IX, *Littera apostolica “Quo elongati”* (28th September 1230), H. Grundmann ed., ‘Die Bulle “*Quo elongati*” Papst Gregors IX.’, *Archivum*

Innocent IV⁴², Nicolas III⁴³ and Clement V⁴⁴), but modified by the bull “*Ad conditorem canonum*” of John XXII⁴⁵.

According to John of Capestrano, there are three degrees of poverty and each of them is determined in correlation with the renunciation of property⁴⁶: the *paupertas* can be *alta*, *altior* and *altissima*⁴⁷.

Alta is the poverty of persons who conserve their individual properties, but are not attached to them: “Prima paupertas, que alta dicitur, eorum est qui paupertatem suam equanimiter tollerant, et ita letantur et gaudent in paupertate sua, sicut in divitiis, si divites essent, et potius volunt in paupertate divine voluntati fore conformes, quam divitias seculi astute querere et iustitie regulam perturbare, paupertatem pro sufficientia computantes”⁴⁸.

Altior is the poverty of persons who renounce only to individual property: “.2^a. dicitur altior eorum qui solum in communi habent, nec tamen amant etiam que habent in communi aliqua terrena seu vitiosa qualibet affectione carnali, ut fuit sanctus Basilius, sanctus Benedictus, sanctus Augustinus, sanctus Gregorius, sanctus Ieronimus, sanctus Bernardus et similes religionum patres et fundatores cum eorum sequentibus usque in presentem diem”⁴⁹.

Franciscanum Historicum 54 (1961) 20-25; Id., *Ausgewählte Aufsätze*, I, Stuttgart 1976 (Monumenta Germaniae Historica. Schriften. 25, 1), pp. 240-242; see Bartocci, ‘Fonti’ 89-95 (with bibliography).

⁴² Innocent IV, *Littera apostolica “Ordinem vestrum”* (14th November 1245), *Bullarii Franciscani Epitome*, ed. K. Eubel (Apud Claras Aquas 1908) 238-239; see Bartocci ‘Fonti’ 89-95 (with bibliography).

⁴³ Nicolas III, Bull “*Exiit qui seminat*” (14th August 1279; VI.5.12.3), *Corpus iuris canonici* 1109-1121; see also Bartocci, ‘Fonti’ 95-100 (with bibliography).

⁴⁴ Clement V, Bull “*Exivi de paradiso*” (6th May 1312; Clem.5.11.1), *Corpus iuris canonici* 1193-1200; see also Bartocci, ‘Fonti’ 100-106 (with bibliography).

⁴⁵ Tarello, *Profili*, pp. 77-82.

⁴⁶ John of Capestrano, *Tractatus de religione* fol. 122r: “.3^a. paupertatis species est quedam regularis virtuositas christiana que triplici etiam gradu subdistingui convenit, ut dixit Petrus Tharantasius in quodam sermone, qui postmodum ad apostolatus dignitatem assumptus Innocentius .5^{us}. estitit appellatus; qui triplex status talis est ad paupertatem relatus, videlicet: .i^o. positive sumitur paupertas que potest alta vocari; .2^o. comparative que potest altior nuncupari; .3^o. superlative que potest altissima nominari”; see *Opera omnia* 394.

⁴⁷ See especially G. Agamben, *Altissima povertà. Regole monastiche e forma di vita* (La quarta prosa; Vicenza 2011); on this book see T. J. Johnson, ‘Agamben, Bonaventure, and the Poverty of Prayer’, *Franciscana* 17 (2015) 31-41; D. Flood, ‘Giorgio Agamben’s *Altissima povertà*’, *Frate Francesco* 82 (2016) 337-346.

⁴⁸ John of Capestrano, *Tractatus de religione* fol. 122r; see *Opera omnia* 394.

⁴⁹ John of Capestrano, *Tractatus de religione* fol. 124r; see *Opera omnia* 402.

Finally, *altissima* is the poverty of persons who renounced to both individual and collective property: “.3^a. autem paupertas altissima dici potest illorum qui nec in solidum nec in communi aliquid proprium habent, et talis est religio fratrum Minorum sub seraphici Francisci, Christi Iesu gloriosissimi confessoris, sacris stigmatibus insigniti, regula militantium, in cuius Regule principio continetur: ‘Regula et vita Minorum fratrum hec est, scilicet, domini nostri Iesu Christi sanctum evangelium observare vivendo in obedientia, sine proprio et in castitate’⁵⁰. Et in .6. capitulo dicitur: ‘Fratres nichil sibi approprient nec domum nec locum nec aliquam rem’⁵¹. Et infra: ‘Hec est illa celsitudo altissime paupertatis, que vos, karissimos fratres meos, heredes et reges regni celorum instituit, pauperes rebus fecit, virtutibus sublimavit. Hec sit portio vestra que perducit in terram viventium; cui, delectissimi fratres, totaliter inherentes nichil aliud pro nomine domini nostri Iesu Christi in perpetuum sub celo habere velitis’⁵².

The examination of the Rules of the religious orders permits John to conclude that only the Rule of friar Minors regulates this *altissima paupertas*, because it provides for complete *abdicatio proprietatis*⁵³. On this theory John identified the poverty of his Order, not only regarding the Observants; and he clarifies this doctrine in his Declaration or Exposition on the Rule of friar Minors⁵⁴, written in vernacular perhaps around 1440⁵⁵. He affirmed the superiority of the Observants on this

⁵⁰ Francis of Assisi, *Regula bullata*, cap. I, K. Esser ed., *Die Opuscula des Hl. Franziskus von Assisi. Neue textkritische Edition*, E. Grau ed. (Spicilegium Bonaventurianum, 13; Grottaferrata 1989) 366-367; see *Fontes Franciscani*, E. Menestò - S. Brufani - G. Cremascoli - E. Paoli - L. Pellegrini - S. da Campagnola edd. (Medioevo francescano. Testi 2; Assisi 1995) 169-181; *Francisci Assisiensis Scripta*, C. Paolazzi ed. (Spicilegium Bonaventurianum, 36; Grottaferrata 2009).

⁵¹ Francis of Assisi, *Regula bullata*, cap. VI, Esser ed., *Die Opuscula* 368.

⁵² John of Capestrano, *Tractatus de religione* fol. 134v; *Opera omnia* 440; see Francis of Assisi, *Regula bullata*, cap. VI, Esser ed., *Die Opuscula* 369.

⁵³ Tarello, *Profili* 42-57; see also P. Grossi, “*Usus facti*”. La nozione di proprietà nella inaugurazione dell’età nuova’, *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno* 1 (1972) 287-355; Id., *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali* (Per la storia del pensiero giuridico moderno, 41; Milano 1992) 123-190.

⁵⁴ A. Ghinato, ‘L’Esposizione della Regola francescana di S. Giovanni da Capestrano’, *Vita Minorum* 31 (1960) 145-164, 262-275; see *Opera omnia* 505-536. On John’s Exposition see S. Di Mattia Spirito, ‘L’ideale di povertà nell’Osservanza e in S. Giovanni da Capestrano’, *Santità e spiritualità* 51-74; P. Petrecca, *San Giovanni da Capestrano* (Firenze 1992) 89-121, 129-136.

⁵⁵ Chiappini, ‘La produzione’ (1925) 192-193; see also Petrecca, *San Giovanni da Capestrano* 72-88; F. Sedda, ‘Reflections on Two “Capistranian” Manuscripts

level: in fact, the Conventuals and other religious orders conserved their collective properties⁵⁶. Only the confrontation of these texts with his sermons, mostly unpublished, can clarify the importance that this theory had on his preaching⁵⁷.

3. *Appendix I.*

John of Capestrano, *Tractatus de religione*, Capestrano, St. John's Convent Library, ms. XIII, fol. 136r (final note by John's hand).

Ex quibus clare patet desiderium ardentissimum ad privationem omnis mundane consolationis, que in generibus singulorum in supradictis tribus consistit, scilicet, libertate⁵⁸, felicitate et voluptate.

Circa 2^m tria sunt attendenda, videlicet:

1^m est profundissima humilitas obedientie.

2^m est altissima paupertas indigentie.

3^m est sincerissima integritas continentie.

De his tribus satis supra dixi in 4^a diffinitione religionis et in 2^a distinctione, § Sed legem Novi Testamenti et cetera.

Et in tractatu de conscientia serenanda, quem appellavi Speculum conscientie⁵⁹, plurima et pulcerima inserui de humilitate et obedientia; et

in Friedsam Memorial Library at St. Bonaventure University, *Franciscan Studies* 68 (2010) 199-214.

⁵⁶ See especially G. Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato* (Intersezioni, 268; Bologna 2004); R. Lambertini, 'Povertà volontaria ed economia mendicante nel basso medioevo. Osservazioni sui risultati di recenti indagini', *Cristianesimo nella Storia* 33 (2012) 519-540 (with bibliography); *L'économie des couvents mendiants en Europe centrale. Bohême, Hongrie, Pologne, v. 1220-v. 1550*, M.-M. de Cevins - L. Viallet edd. (Rennes 2018).

⁵⁷ See especially D. Quaglioni, 'Un giurista sul pulpito. Giovanni da Capestrano predicatore e canonista', *S. Giovanni da Capestrano nella Chiesa* 125-140; Id., *Civilis sapientia. Dottrine giuridiche e dottrine politiche fra medioevo ed età moderna. Saggi per la storia del pensiero giuridico moderno* (Rimini 1989) 193-206; Angiolini, 'Giovanni da Capestrano' 744.

⁵⁸ libertate] per add. ms. (deletum).

⁵⁹ John of Capestrano, *Speculum conscientiae*, ed. *Tractatus Universi Iuris* 1 (Venetiis, Societas Aquilae se renovantis 1583-1584) fol. 323va-371rb; see Chiappini, 'La produzione' (1925) 166-167; *Repertorium fontium historiae mediæ ævi* 5 (Romae 1984) 135 (with bibliography).

in tractatu de auctoritate Ecclesie⁶⁰ plura scripsi de obedientia; vide ibi, si libet.

4. *Appendix II.*

Rome, Archivio Provinciale *Aracoeli*-Storico, Fondo *Aracoeli*, ms. a. 224, 18, pp. 310-313⁶¹.

Index capitum et articulorum in hoc Tractatu de religione contentorum.

Censura.

Argumentum.

Tract. De religione in communi.

Cap. I. De definitionibus religionis in generali.

Art. I. Adducitur prima definitio religionis ut sic.

Art. II. Exhibetur in secunda definitione religionis quomodo latria Deo debita contineat amorem, honorem et timorem.

Art. III. Adducuntur et explicantur tertia et quarta definitio religionis.

Art. IV. Cur ad strictiorem religionem pertineat obedientia, paupertas et castitas?

Cap. II. De distinctionibus religionum.

Art. I. Quot et quae religiones fuerunt in Veteri Testamento?

Art. II. Qualiter in Novo Testamento Christifidelium congregatio nuncupetur religio christiana?

Art. III. Quomodo Christus Dominus, exemplar omnium religiosorum, ostenderit obedientiam?

Art. IV. In quibus magis eluxerit humilitas Salvatoris?

Art. V. De paupertate quam Christus Dominus exercuit ingrediens hunc mundum.

Art. VI. Quam paupertatem Christus Dominus observavit in progressu vitae suae?

Art. VII. Qualiter Christus paupertatem discipulis commendaverit?

Art. VIII. De paupertate Christi in egressu huius vitae.

Art. IX. Quot sint salvandorum status et quae fuerit Christi virginitas?

Art. X. Qualiter Christus Dominus exhibuit se exemplar imperfectis?

⁶⁰ John of Capestrano, *Tractatus de Papae et Concilii sive Ecclesiae auctoritate*, ed. *Tractatus Universi Iuris* 13.1 (Venetiis 1583-1584) fol. 32ra-66rb; see C. Palumbo, *Giovanni da Capestrano sull'autorità del Papa e del Concilio* (Città del Vaticano 2015).

⁶¹ *Opera omnia* 310-313; I omitted page numbers of each *caput* or *articulum*, transcribed in the right margins of this *Index*.

Cap. III. De perfectione religiosa.

Art. I. Quot modis contingat aliquid esse perfectum?

Art. II. An prima species perfectionis, idest necessariae salvationis stare possit cum divitiis?

Art. III. Quomodo charitas sit radix et fundamentum perfectionis?

Art. IV. Quomodo charitas sit forma, plenitudo et vinculum perfectionis?

Art. V. Qualiter charitas sit consummatio perfectionis?

Art. VI. Cur magis clerici teneantur ad secundam speciem perfectionis, idest comparisonis?

Art. VII. Qualiter ad tertiam speciem perfectionis, idest consecrationis teneantur clerici in sacris ordinibus constituti?

Art. VIII. Quibus conveniat tertia species perfectionis, idest abnegationis, et obedientiae?

Cap. IV. De paupertate.

Art. I. Qualiter utendum sit divitiis?

Art. II. Quot sint species paupertatis?

Art. III. Quae sit prima species paupertatis, quae dicitur alta?

Art. IV. Qui tenuerint altam paupertatem post adventum Christi?

Art. V. Qui fuerint sectatores altae paupertatis post ascensionem Christi?

Art. VI. Qualis sit secunda species paupertatis, quae dicitur altior?

Cap. V. De multiplici monachorum genere.

Art. I. Quale fuerit genus monachorum dictum Remioch?

Art. II. Qualis fuerit ordo coenobitarum?

Art. III. Qui fuerint anachoritae?

Art. IV. Qui fuerint sarabaitae?

Art. V. Quae monita tradant monachis Bernardus et Ugo Victorinus?

Art. VI. Quid scribat Hieronymus de monachis?

Art. VII. Quale discrimen est inter clericos et monachos?

Art. VIII. Quae monita salutaria replicat Hieronymus pro monachis?

Art. IX. Quae sint ex Hieronymo exemplaria monachorum.

Art. X. Qui regulares militent sub ordinibus Augustini et Benedicti?

Cap. VI. De ordine Carthusiensium.

Art. I. An Carthusiensibus etiam infirmis rite prohibeatur usus carniū?

Art. II. An esus carniū sit simpliciter hominibus necessarius?

Art. III. Quanta fuerit antiquorum patrum abstinētia a carnibus?

Art. IV. Quae praeiudicant perfectioni monasticae?

Art. V. Quae excludant a consortio perfectorum religiosorum?

Art. VI. Quae sit tertia species paupertatis, quae dicitur altissima?

Cap. VII. De collectione requisitorum ad perfectam religionem.

Art. I. Qualiter tribulatio spectet ad perfectionem religiosam?

Art. II. Qualiter infirmitas sit necessaria ad religiosam perfectionem?

Art. III. Quomodo puritas et sinceritas conscientiae spectet ad perfectionem religionis?

Summary: Probably during the pontificate of Eugenius IV (1431-1447) John of Capestrano compiled his unpublished *Tractatus de religione*, where he compared the *status* of the religious orders on the spiritual and legal level; in this paper four manuscript copies of his *Tractatus* are identified.

Sommario: Probabilmente durante il pontificato di Eugenio IV (1431-1447) Giovanni da Capestrano compilò il suo inedito *Tractatus de religione*, nel quale comparò lo *status* degli ordini religiosi sul piano spirituale e giuridico; nel presente contributo ne sono identificati quattro testimoni manoscritti.

Keywords: John of Capestrano; Friar Minors; Poverty; Legal Manuscripts.

Parole chiave: Giovanni da Capestrano; Frati Minori; povertà; manoscritti giuridici.

WIM DECOCK

Consilii non fraudulentis nulla obligatio.
Lawyers' Liability and Legal Ethics in Lessius's
De iustitia et iure

1. *Introduction*

The purpose of this short contribution is to highlight some historical aspects of a subject that has drawn increasing attention in recent years, namely the liability of lawyers and their professional ethics. One of the richest traditions concerning the professional duties of lawyers can be found in the moral-theological works of the so-called “teólogos-juristas” of the early modern period¹. This observation may surprise the modern reader, since the separation of law and religion is one of the constitutional cornerstones of Western-styled, secularized legal states at the outset of the twenty-first century. However, as eminent legal historians have shown, the situation was different for many centuries, especially before the period of the French revolution, so that the origins of many legal principles and large pieces of our substantive law lie in a Christian moral-religious context. The development of liability regimes for lawyers is a case in point. This will become apparent from the present discussion of some relevant passages on the deontology of lawyers in the

* Professor of Roman law and legal history, UCLouvain and ULiège.

** This article offers an English version, with minor modifications, of a paper previously published in Dutch: ‘De beroepsaansprakelijkheid van de advocaat in Lenaert Leys’ *Over rechtvaardigheid en recht*’, *De rebus divinis et humanis. Essays in Honor of Jan Hallebeek*, eds. H. Dondorp - M.Schermaier - B. Sirks (Göttingen, Vandenhoeck&Ruprecht, 2019) 91-103.

¹ On the importance of the “teólogos-juristas”, who are also referred to as members of the “second scholastic” or the “School of Salamanca”, for the development of legal doctrine in the early modern period, see e.g. M. Bellomo, *The Common Legal Past of Europe 1000-1800* (Studies in Medieval and Early Modern Canon Law, 4; Washington DC, CUA Press, 1995) 226-232. For a recent overview of the literature on the School of Salamanca, see J.L. Egío – C.A. Ramírez Santos, *Conceptos, autores, instituciones. Revisión crítica de la investigación reciente sobre la Escuela de Salamanca (2008-19) y bibliografía multidisciplinar* (Madrid, Dykinson, 2020).

work “On justice and law” (*De iustitia et iure*) by the Southern Netherlandish Jesuit Lenaert Leys, alias Leonardus Lessius (1554-1623). Lessius is now generally considered as a major representative of the “School of Salamanca” in the Low Countries and a bridge-builder between the legal and moral theological traditions in the early modern period².

Drawing on the *ius commune* and scholastic authors, Lessius developed a general theory of liability for counselors and for lawyers, in particular, that left its mark on subsequent debates. It is perhaps no coincidence that we find in Lessius a problem statement (*dubium*) explicitly devoted to the question of the professional liability of advisors such as lawyers. Because of his successful consulting practice, Lessius was himself known as the “Oracle of the Netherlands.” He was a widely acclaimed counselor to the businessmen on the Antwerp Stock Exchange, and the confessor of many noble unknowns from the high society of his day. In his *De iustitia et iure*, Lessius discusses liability in tort (*iniuria*) in general, followed by a number of specific issues. The seventh special issue reads as follows: “Does an obligation to make restitution arise on the basis of the damage caused by slight fault or lightest fault committed in the exercise of the profession or the giving of advice?”³. This question provides Lessius with an opportunity to explain his views on several facets of the lawyer’s professional morality: his general liability, liability for incompetence, and duty of abstention in highly questionable affairs.

2. General liability for gross fault (*culpa lata*)

From a theologian-jurist such as Lessius one cannot expect simplistic answers to complex questions. Following the scholastic method, he makes distinctions and brings nuances. His argument makes use of the late medieval *ius commune* terminology of liability law, which admits of different degrees of fault (*culpa*): *culpa lata* or *gravis*, *culpa levis* and *culpa levissima*⁴. Following in the footsteps of Sylvester Prierias (c. 1456-

² For biographical details on Lessius, see the introduction (p. xxi-l) in W. Decock - N. De Sutter, *Leonardus Lessius. On Sale, Securities and Insurance*, (Sources in Early Modern Economics, Ethics and Law, 10; Grand Rapids, CLP Academic, 2016).

³ L. Lessius, *De iustitia et iure* (Paris, Rolinus Thiery, 1606) lib. 2, cap. 7, dub. 7, p. 69: *Utrum nascatur obligatio restituendi ex damno culpa levi vel levissima in officio vel consilio dando commissa*.

⁴ J. Sampson, *The Historical Foundations of Grotius’ Analysis of Delict* (Studies in the History of Private Law, 13; Leiden - Boston, Brill / Nijhoff, 2018) 62-82; J. Hallebeek - T. Wallinga, *Fons et origo iuris, versio belgica. Een*

1523), a theologian, and Martín de Azpilcueta (1491-1586), a canon lawyer, Lessius defines these concepts as follows⁵: *culpa lata* or gross fault is the fault that corresponds to violating the standard of care that people of the same “condition” or class always and everywhere respect. An example of gross fault is leaving a borrowed book unwatched outside on the sidewalk. Mild fault (*culpa levis*) corresponds to a lack of the care that can be expected of the more careful practitioners, while the lightest fault (*culpa levissima*) arises from a failure to observe the utmost care employed by the most careful. Lessius states that, unless by virtue of special contractual provisions, one is only liable in conscience for *culpa lata*, because by nature no one should be expected to be more careful than the people of his class⁶.

Lessius thus argues that in the forum of conscience no one can be held liable for slight or lightest error in the exercise of his profession. No one must be more prudent and careful in his profession or craft than other people of his class usually are. Lessius explicitly gives the example of lawyers' liability: a lawyer should not be more careful or prudent than good lawyers usually tend to be⁷. Thus, if you lose your case because the lawyer did not perform what an exceptionally learned and extraordinarily diligent lawyer would perform, you cannot hold your lawyer accountable – provided he acted in good faith – since the average lawyer would have acted similarly in the same case. The lawyer can only be liable for gross misconduct. Yet, Lessius does nuance this general rule. Suppose that the lawyer praises his extraordinary competence and explicitly states that he will render an extraordinary performance. Then he is liable to compensate for damages on the grounds of light and minor fault, at least if, by his grand statements, he was able to win over a client who explicitly asked for such a high level service, and that client therefore no longer bothered to look for a better lawyer⁸. However, the

historische inleiding tot het vermogensrecht (Amsterdam, VU Press, 2013) 207-216; R. Feenstra, *Romeinsrechtelijke grondslagen van het Nederlands privaatrecht* (Leiden, Brill, 1994) 188-191, nrs. 310-314.

⁵ Lessius, *De iustitia et iure*, lib. 2, cap. 7, dub. 7, nr. 23, p. 69.

⁶ Lessius, *De iustitia et iure*, lib. 2, cap. 7, dub. 7, nr. 24, p. 69: “Quando non intercessit aliquis contractus, non oritur obligatio restitutionis ratione damni dati (saltem in foro conscientiae) nisi ex culpa lata, non autem ex levi vel levissima”.

⁷ Lessius, *De iustitia et iure*, lib. 2, cap. 7, dub. 7, nr. 31, p. 71: “V.g. advocatus non tenetur esse diligentior aut prudentior, quam passim boni advocati esse solent. Unde si contingat te cadere causa, eo quod non praestitit quod doctissimus et diligentissimus praestitisset: tamen bona fide praestitit quod solent diligentes et docti in similibus causis, non tenetur ad restitutionem”.

⁸ Lessius, *De iustitia et iure*, lib. 2, cap. 7, dub. 7, nr. 32, p. 71.

lawyer is not liable for compensation for the entire loss, but only for the value of the hope for a more than average service.

3. *The (limited) risk of giving advice*

Lessius then elaborates on the specific problem of liability for advice (*consultatio*) in the context of professional practice. Following in the footsteps of Juan de Medina (1490-1547), a theologian from Alcalá de Henares known for his influential treatise on penance, restitution and contracts (*De poenitentia, restitutione et contractibus*), Lessius argues that the jurist, theologian, pastor, confessor, preacher or other professional adviser can only be held liable for gross fault or gross ignorance⁹. Lessius gives the example of the liability for advice of the confessor: he is liable to pay damages when he claims that a certain contract is permissible when it is not, at least when his negligence or lack of competence can be called serious. Indeed, by virtue of one's office and profession, one is bound to know certain things and to avoid certain mistakes. Moreover, clients expect to deal with a competent person, so that the incompetent consultant who nevertheless provides advice is in fact misleading the client¹⁰.

At the same time Lessius severely limits the liability of consultants in general. He who advises on the basis of an *opinio probabilis* cannot be held liable for damages, any more than he who simply expresses his personal opinion without intending to advise or who indicates that he has doubts and is not certain himself. Moreover, Lessius believes that a client who seeks advice from an expert who is actually competent in another field must himself be liable for any damage he may suffer on the basis of this advice, at least if he knows or should know that the adviser is not competent in this field¹¹. Lessius defends this position on the basis of the principle that whoever knowingly suffers damage must blame the

⁹ Lessius, *De iustitia et iure*, lib. 2, cap. 7, dub. 7, nr. 33, p. 71: "Dico secundo, qui praebebat consilium, tenetur ad restitutionem damni sequuti ratione ignorantiae crassae vel culpa latae, si erat parochus, confessarius, concionator, theologus, iurisconsultus vel eius professionis, ad quam talis consultatio spectabat. Ita Ioan. Medina, Cod. de restit. q. 7".

¹⁰ Lessius, *De iustitia et iure*, lib. 2, cap. 7, dub. 7, nr. 33, p. 71: "Probatur primo, quia talis ex officio et professione tenebatur hoc scire et in respondendo, hunc errorem vel negligentiam vitare, et non fecit: ergo censetur causa damni sequuti. Secundo, quia ratione suae professionis vel officii, habetur sufficiens ab eo, qui consilium petit: ergo si non sit sufficiens, et tamen respondeat, decipit alterum".

¹¹ Lessius, *De iustitia et iure*, lib. 2, cap. 7, dub. 7, nr. 34, p. 71.

fault on himself. This is a principle that Lessius often applied in the resolution of concrete cases, which led to his economic thinking often being perceived as unduly liberal¹².

Nevertheless, Lessius' plea for prudence and vigilance on behalf of the client fits well with the tradition of the *ius commune*. According to a Roman legal principle (D. 50.17.47pr.)¹³, adopted as a rule of canon law by Pope Boniface VIII (VI 5.13.62)¹⁴, "no obligation arises from an advice that is not fraudulent" (*consilii non fraudulenti nulla obligatio*). The early modern jurists appear to have unanimously followed these Romano-canonical principles. Thus the Southern Netherlandish jurist Johannes Wamesius (1524-1590), professor at the University of Louvain and a highly sought-after consultant¹⁵, stated that giving advice (*consilium*) did not fall under the *mandatum sensu stricto* and therefore could only give rise to liability in cases of fraud¹⁶. Following an early modern, additional gloss to Accursius's earlier gloss to D. 3.2.20¹⁷, Wamesius extended the scope of this principle to services of recommendation (*commendatio*)¹⁸. In fact, he could also have linked this rule to D. 17.1.12, where letters of recommendation are considered as

¹² W. Decock, 'A historical perspective on the protection of weaker parties: Non-state regulators, colonial trade, and the market for junk bonds (16th-17th centuries)', *The Optional Instrument and the Consumer Rights Directive – Alternative Ways to a New Ius Commune in Contract Law*, eds. A. Keirse - M. Loos (Antwerpen - Oxford, Intersentia, 2012) 49-64.

¹³ D. 50.17.47pr. in D. Godefroy (ed.), *Corporis Iustinianaei Digestum novum* (Lyon, Horatius Cardon, 1604) tom. 3, col. 1883: "Consilii non fraudulenti nulla obligatio est. Caeterum si dolus et calliditas intercessit, de dolo actio competit". It should be noted that the precise wording of the maxim ("Consilii non fraudulenti nulla obligatio") cannot yet be found in D. 17.1.10.7, as is suggested in D. Liebs, *Lateinische Rechtsregeln und Rechtssprichwörter* (München, C.H. Beck, 2007) 51, nr. 70.

¹⁴ VI 5.13.62, in *Corpus iuris canonici emendatum et notis illustratum*. Gregorii XIII iussu editum (Romae, in Aedibus Populi Romani, 1582) (= ed. Gregoriana), col. 841: "Nullus ex consilio dummodo fraudulentum non fuerit obligatur".

¹⁵ W. Druwé, 'Loans and Credit in the Canon Law Consilia of Wamesius (1524-1590)', *Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis* 85 (2017) 230-271.

¹⁶ J. Wamesius, *Responsa sive consilia ad ius forumque civile pertinentia* (Antwerp, Aertssens, 1651), centuria 2, cons. 58, p. 211, nr. 7.

¹⁷ Gl. *Non mandat* ad Gl. *Exhortatur* ad D. 3.2.20 in: D. Godefroy (ed.), *Corporis Iustinianaei Digestum vetus* (Lyon, Horatius Cardon, 1604) tom. 1, cols. 353-354. Vgl. Gl. *nullam esse actionem* ad D. 16.3.1.14 in *Corporis Iustinianaei Digestum vetus*, tom. 1, col. 1607.

¹⁸ Wamesius, *Responsa sive consilia*, centuria 2, cons. 62, p. 226-227, nrs. 5-6.

non-binding¹⁹. The French jurist Pierre Grégoire (c. 1540-1597) argued in his influential *Syntagma iuris universi* that the careful choice of good counsel was made all the more urgent by the principle of D. 50.17.47 *pr.* Indeed, the client alone bore the brunt of bad advice, not his lawyer, at least if the latter had acted in good faith²⁰. Similar views were expressed by French natural lawyers such as Jean Domat (1625-1696) and Robert-Joseph Pothier (1699-1772)²¹. In the Northern Netherlands we can see that legal scholars such as Cornelis van Bijnkershoek (1673-1743)²² rabidly defended the Roman principle *consilii non fraudulenti nulla obligatio*. Otherwise, who would be willing to give advice, Bijnkershoek asked rhetorically²³.

However, Lessius adds a rule which should guarantee the protection of the interests of third parties: in principle, the client is himself responsible for his careless choice of a bad adviser, but the consultant who, by giving advice in a field unknown to him, e.g. concerning a contract, indirectly causes damage to third parties, is in any case directly liable for this damage with regard to third parties. After all, these third parties do not knowingly and intentionally expose themselves to damage²⁴. The fact that the consultant, through no fault of his own, did not have the expertise he was looking for cannot be held against third

¹⁹ D. 17.1.12.12 (with gloss *Quia commendandi*) in Godefroy (ed.), *Corporis Iustinianaei Digestum vetus*, tom. 1, col. 1644.

²⁰ P. Grégoire, *Syntagma iuris universi* (Venezia, Zenari, 1593), part. 3, lib. 47, cap. 7, p. 675, nr. 8: "Caeterum provide deligendi sunt consultores, qui periti sint in ea re quae deliberatur. Quia consilium in caput tantum consulentis, non eius qui consilium dat, vertitur. Et consilii non fraudulenti nulla est obligatio. Quia consilium non imponit necessitatem, et quilibet explorare debet, an consilium sibi expediat. Qui consilium dat, quod melius sibi videtur dicit, si mala fide non consulat: ideo non tenetur ob bonam fidem. Si autem ea absit, tenetur".

²¹ J. Domat, *Les loix civiles dans leur ordre naturel* (Luxemburg, Chevalier, 1702) vol. 1, lib. 1; tit. 15, sect. 1, par. 13 ("du conseil et recommandation"), 138; R.J. Pothier, *Traité du contrat de mandat*, chap. 1, sect. 2, art. 1, par. 6 ("l'affaire ne doit pas concerner le seul intérêt du mandataire"), nrs. 15-16, in A. Dupin (ed.), *Œuvres de Pothier* (Paris 1824) vol. 4, 215-216.

²² B. Sirks, 'Cornelis van Bijnkershoek as Author and Elegant Jurist', *Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis* 79 (2011) 229-252.

²³ C. van Bijnkershoek, *De rebus varii argumenti*, cap. 2, in *Opera omnia* (Napoli, J. de Dominicis, 1767) tom. 3, p. 423: "In omnibus publicis privatisque causis valere debet illud Ulpiani in l. 47, ff. de reg. iur. consilii non fraudulenti nulla obligatio est, etiam nunc, quum consilium ei, cui datur, non expediat, ut recte addit Gajus in l. 2, par. ult. ff. mandat. Si quis rebus in arduis consilium desideret, plures sunt, qui dare possunt, sed nemo unus eventum praestiterit; si et hunc exigas, ecquis erit, qui consilio suo tibi adesse velit? vel duo, vel nemo".

²⁴ Lessius, *De iustitia et iure*, lib. 2, cap. 7, dub. 7, nr. 34, p. 71.

parties, because ultimately nobody can interfere in matters in which he is not familiar. This immediately brings us to the next important point in Lessius' discourse, namely the liability of the lawyer for lack of competence.

4. *Liability for incompetence: "imperitia culpa adnumeratur"*

Lessius holds that the lawyer who, through incompetence (*imperitia*) or negligence (*negligentia*), loses a case that his client should have manifestly won – particularly in a so-called “just cause” (*iusta causa*) – is fully liable for the resulting damage²⁵. Indeed, ex officio, the lawyer is bound to know the law when he advertizes himself as a competent lawyer and wants to be paid accordingly. In a difficult case, the lawyer must also make a greater effort than in a more easy case. Here again Lessius expresses a view that was widespread in his time. It essentially stems from the Roman maxim that “incompetence is tantamount to fault” (*imperitia culpa adnumeratur*) (D. 50.17.132; Inst. 4.3.7)²⁶. By extension, Bartolus de Saxoferrato applied this principle, which was originally developed in the specific context of *locatio conductio* (e.g., D. 19.2.9.5) to damages arising from bad advice delivered by an incompetent lawyer²⁷.

In the early modern era, the application of *imperitia culpa adnumeratur* to damages caused by incompetent counsel became commonplace. Thus Pierre Grégoire states that lawyers must always keep in mind that God will hold them accountable at the final judgment for wrong or bad advice resulting from their ignorance (*per ignorantiam*)²⁸. He therefore exhorts them to be more careful than they would spontaneously be inclined to be. Grégoire argues that the lawyer in the court of conscience is bound to make reparation when the judge, on

²⁵ Lessius, *De iustitia et iure*, lib. 2, cap. 31, dub. 8, nr. 47, p. 370: “Respondeo et dico primo, quando ex negligentia vel imperitia ipsius cliens iusta causa excidit, tenetur de damno, quod ipsi inde obvenit. Ratio est, quia lege iustitiae tenetur suo clienti pro causae conditione diligentiam praestare, ut si sit difficilis, si magni momenti, tenetur magis laborare quam si facilis vel parvi momenti. Similiter ex officio tenetur esse instructus convenienti peritia, cum pro idoneo avvocato se gerat et ut talis stipendia exigat, vide supra cap. 7 dub. 7”.

²⁶ Liebs, *Lateinische Rechtsregeln und Rechtssprichwörter* 98, nr. 19. However, in the Godefroy-edition, the numbering is different (nr. 174), see D. 50.17.174 in: Godefroy (ed.), *Corporis Iustinianaei Digestum novum*, tom. 3, col. 1915: “Imperitia culpa adnumeratur”.

²⁷ Bartolus de Saxoferrato, *In secundam Digesti veteris partem commentaria* (Venezia 1570) fol. 110r.

²⁸ Grégoire, *Syntagma iuris universi*, part. 3, lib. 47, cap. 7, p. 676, nr. 12.

the basis of his advice, pronounces a judgment that is harmful to his client. After all, incompetence equals fault (*non culpa caret imperitus*)²⁹. One is liable when one undertakes a task for which one is not competent, and knows or should know that that lack of expertise will harm the client. In Arnold Vinnius's (1588-1657) commentary on Justinian's Institutes we read that someone who pretends to be an expert is liable if he causes damage due to lack of professional competence³⁰. Meanwhile, the Frisian jurist Jacob Bouricius (1544-1622), in his *Advocatus*, the first systematic work on the professional ethics of lawyering in the Low Countries, had expressed exactly the same point of view regarding incompetent lawyers³¹.

5. *The lawyer as the first judge*

In addition to the issue of the lawyer's liability for erroneous counsel, Lessius addresses other aspects of lawyers' professional ethics, especially in a section of his *De iustitia et iure* explicitly devoted to the deontology of lawyers³². These include the lawyer's duty to represent the poor, the question of involvement in dubious cases, and the issue of whether the lawyer in a criminal case may discredit the witnesses by revealing their hidden crimes. Also under discussion is the question of the lawyer's liability for representing a case that is manifestly unjust or wrong (*causa iniusta*). This question is related to one of the main tasks traditionally entrusted to the lawyer, namely to act as a judge before a judge. The lawyer is the first person who, as a kind of judge, must express his opinion on the legitimacy of the claim or defense. Although Lessius himself does not go into detail on this theme, his contemporary Bouricius devotes an extensive discussion to it. According to Bouricius, the first two duties of the lawyer are as follows: 1) to dissuade the parties from fighting their dispute in court; 2) to act as "first judge" by rejecting or accepting the case. The typically Romano-canonical exhortation to settle disputes out of court deserves a treatment in itself that is not at issue

²⁹ Grégoire, *Syntagma iuris universi*, part. 3, lib. 47, cap. 7, p. 676, nr. 12.

³⁰ J. Hallebeek, *Lijf ende goet. De juridische bescherming van de menselijke persoon en diens vermogen. Een schets van de westerse rechtsgeschiedenis* (Amsterdam, VU Press, 2016) 439.

³¹ J. Bouricius, *Advocatus* (Leeuwarden, J.Jansonius, 1643), traduit par J. Nauwelaers (Brussels, Bruylant, 1942) 37: "De l'avis général des docteurs, l'avocat qui, par une impéritie caractérisée ou par négligence, perd la juste cause de son client, a l'obligation, tant en conscience qu'en droit, de réparer le préjudice subi par celui-ci".

³² Lessius, *De iustitia et iure*, lib. 2, cap. 31.

here³³. In contrast, the lawyer's duty to act as first judge deserves our full attention. This responsibility is strongly emphasized in deontological treatises such as that of the Frisian jurist Bouricius, but also in practical *decisiones* literature, e.g. by Paul van Christijnen alias Christinaeus (1553-1631), an influential jurist from the Southern Netherlands³⁴.

The lawyer must take his duty of first judge particularly seriously – both in the interests of his client and in the interests of himself and his profession. According to Bouricius, the lack of judicious rejection of certain cases by many of his confrères is the main reason why the legal profession is seen in such a bad light by intelligent and virtuous people. Indeed, by advocating unjustified cases for profit, lawyers forfeit not only their own credibility but also that of their confrères, even in the eyes of their despicable clients³⁵. The lawyer who pleads unjust cases endangers his soul's salvation and incurs the wrath of God³⁶. Bouricius believes that the lawyer who does not properly carry out his duties as first judge can only miss the point: if he pleads an unjustified case and wins, he is bound to make reparation to the other party; if he loses an unjustified case, he is bound to make reparation to his own client³⁷.

With this sober conclusion we return to Lessius. Lessius also states unequivocally that the lawyer who pleads an unjustified case can only lose by doing so³⁸. As soon as the lawyer realizes that he is pleading an unjust case, he is obliged to pay compensation to the other party. If his client is in good faith, but the lawyer does not inform him of the unfair nature of his claim, then the lawyer is also obliged to make amends to his own client. Thus, the lawyer has every interest in taking seriously his duty as first judge. Like Bouricius, Lessius further advises the lawyer against yielding to the pressure of a party who knowingly wants to plead

³³ See the contributions in *Forme stragiudiziali o straordinarie di risoluzione delle controversie nel diritto comune e nel diritto canonico*, eds. P.A. Bonnet and L. Loschiavo (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2008).

³⁴ P. Christinaeus, *Practicae quaestiones resque in supremis Belgarum curiis iudicatae observataeque* (Antwerp, H. Verdussen, 1626) tom. 2, tit. 6, decis. 99, p. 194, nrs. 9-17. On Paul van Christijnen, see A. Wijffels, 'Christinaeus' *Practicae quaestiones*', *The Formation and Transmission of Western Legal Culture. 150 Books that Made the Law in the Age of Printing*, eds. S. Dauchy et al. (Cham, Springer, 2016) 177180.

³⁵ Bouricius, *Advocatus* 46-47.

³⁶ Bouricius, *Advocatus* 40.

³⁷ Bouricius, *Advocatus* 42.

³⁸ Lessius, *De iustitia et iure*, lib. 2, cap. 31, dub. 8, nr. 48, p. 370: "Quando tuetur causam quam advertit esse iniquam, tenetur ad restitutionem omnium damnorum, quae parti obveniunt ratione illius patrocini, ut expensarum factarum, et eorum omnium quae per litem amisit".

an unjust case. The lawyer should drop such a client³⁹. Furthermore, the case of a *causa iniusta*, out-of-court dispute settlement offers no way out. Lawyers and other counsel who discover during the procedure that they are defending a wrong case commit a grave sin when they try to persuade the other party to come to an amicable settlement out-of-court in the form of a settlement agreement (*transactio*). For a settlement presupposes that the case is still doubtful, which is not the case with a *causa iniusta*.

6. Nachleben: from Lugo to Liguori

The deontological tradition for which Lessius stands remained extraordinarily resilient in the centuries that followed the publication of his work. In the seventeenth and eighteenth centuries, countless jurists and moral theologians continued to devote reflections to the duties of the lawyer-counselor. In the Catholic tradition the deontological reflections in the work “On Justice and Law” by Juan de Lugo (1583-1660), a jurist by training, are worth mentioning. Following in the footsteps of Lessius, Lugo in his *De iustitia et iure* discusses the deontology of several professions, including that of lawyers. His exposition of civil liability on the grounds of bad advice is meticulous and systematic, although he seems to pay more attention to the liability of the doctor than to that of the lawyer⁴⁰. Lugo deals with the deontology of the lawyer and the notary together, going into much more detail than Lessius⁴¹. He follows Lessius’s view that the professional cannot be held liable on the basis of the slightest error, unless he lures a client by advertising his exceptional expertise⁴². Even more than Lessius, Lugo addresses the complicity of consultants in the instigation or commission of offences⁴³.

³⁹ Lessius, *De iustitia et iure*, lib. 2, cap. 31, dub. 8, nr. 49, p. 370. Compare Bouricius, *Advocatus* 42: “Si le client insiste et le presse, l’avocat doit refuser son concours et ne pas courir les dangers dont on vient de parler. Ainsi du moins, il ne souillera pas son âme, ce qui arrivera si, flattant son client de fallacieux espoirs, il le précipite dans la procédure et lui cause des frais et des soucis”.

⁴⁰ J. de Lugo, *Disputationes de iustitia et iure* (Lyon, P. Prost, 1646) tom. 1, disp. 8, sect. 7 (*Ex quali culpa in officio commissi oritur obligatio restituendi?*), 224-226.

⁴¹ De Lugo, *De iustitia et iure*, tom. 2, disp. 41, 678-685.

⁴² De Lugo, *De iustitia et iure*, tom. 1, disp. 8, sect. 7, nrs. 90-91, p. 224.

⁴³ De Lugo, *De iustitia et iure*, tom. 1, disp. 19, sect. 1, 525-536. Note that in the moral-theological tradition the concept of *consilium* towards the end of the nineteenth century was approached almost exclusively from the point of view of the problem of participation in criminal activities; e.g. G. Waffelaerts (1847-1931), *Tractatus de iustitia*, vol. 2 (Bruges 1886) 258-260, nrs. 281-284 (referring to

A good example of how this tradition of theological-juridical thinking about the deontology of legal professions was also successful in the Protestant world in the seventeenth century is provided by the legal-theological treatise *Forum conscientiae sive tractatus theologico-juridicus*, written by Johannes Van der Meulen (1635-1702), judge at the Council of Brabant⁴⁴. He too addressed the issue of the moral duties of lawyers. At times, however, he showed himself to be more understanding than the early modern jurists and theologians we have hitherto analyzed. Probably because of his own long experience in court practice, he pointed out that even the most competent and dedicated lawyer can lose a case because of the incompetence of the judge (*imperitia judicis*)⁴⁵. Moreover, even if the judge and the lawyer are competent, they may still make an occasional mistake and not be held liable. Nobody is free from mistakes and sudden blackouts. If the case is lost, it will be due to "human frailty", or even to the client, who should have consulted a better lawyer⁴⁶. On this last point, he thus shares the point of view of Lessius, Grégoire and Bijnkershoeck. Only in the case of manifestly incompetent or frivolous advice, or when the lawyer is an impostor who has bought his doctoral title, he is obliged to pay damages, according to Van der Meulen.

In the eighteenth century, a standard work on moral theology was published by Alfonso de' Liguori (1696-1787), a lawyer and theologian from Naples who was later crowned patron saint of the moral theologians. In his *Theologia moralis*, Liguori provided a relatively small section on the duties of the lawyer in which he very briefly summarised the discussions of his predecessors. In light of the exceptional influence of this work until far in the twentieth century, it deserves due attention. The following questions are dealt with in Liguori's account: 1. the conditions for practicing the profession; 2. the persons who are not

Lugo), and A. Lehmkuhl (1834-1918), *Casus conscientiae* (Freiburg i. Br. 1913⁴) 373-374, casus 225. As early as the early modern period, one finds extensive expositions on the criminal aspects of counsel; e.g. D. Tuschus, *Practicae conclusiones iuris in omni foro frequentiores* (Frankfurt, Kempffer, 1621) tom. 2, concl. 762-763, p. 124-125.

⁴⁴ W. Decock, 'The Law of Conscience in the Reformed Tradition: Johannes A. Van der Meulen (1635-1702) and his *Tractatus theologico-juridicus*', *Conscience in the Legal Teachings of the Protestant and Catholic Reformations*, eds. M. Germann - W. Decock (Leipzig, Evangelische Verlagsanstalt, 2017) 87-110.

⁴⁵ J. Van der Meulen, *Forum conscientiae seu jus poli, hoc est tractatus theologico-juridicus* (Utrecht, A. van Someren, 1693), part. 1, quaest. 22, p. 314.

⁴⁶ Van der Meulen *Forum conscientiae seu jus poli*, part. 1, quaest. 22, p. 313-314: "Secundo enim casu ex animi sui sententia secundum ingenii sui modulum ac prout ejus conscientiae dictavit, consilium dedit, quod si erravit forte, humanae imbecillitati id imputandum, cui condonandum est. jo. Cliens quoque sibi imputet, quod illum et non alium consuluerit".

allowed to practise the profession; 3. unjust cases; 4. the poor's access to a lawyer; 5. pleading a less probable case; 6. the obligation to make restitution; 7. the *pactum de quota litis*; 8. remuneration of the lawyer's services; 9. sins against the profession⁴⁷. With regard to the defence of unjust cases, he is more or less of the same opinion as Lessius: the lawyer is obliged to pay damages to the other party and to his own client, unless the client was aware of the unjust nature of his claim⁴⁸. In any case, Liguori also attaches importance to the lawyer's role as first judge⁴⁹. The first advice that the lawyer must give to his client concerns the fairness and probability of his legal claim.

Liguori criticises lawyers in particular for abusively prolonging the procedure and demanding excessive fees⁵⁰. Among the sins against the profession he also counts lack of competence, neglect of knowledge of local legislation and customary law, defending an unjustified case, excessive use of delaying tactics that manifestly violate the interests of the other party, bribery of witnesses, acting as a lawyer for both parties, serving in the same case as both lawyer and judge, forgery, twisting the law, quoting false or abolished legislation, use of derogatory, dilatory exceptions, excessive remuneration, advising the conclusion of usurious contracts, and breach of confidentiality. Consequently, the lawyer is liable for the damage suffered by both his client and the opposing party as a result of his lack of competence (*imperitia*), depravity (*malitia*) or negligence (*negligentia*). As for the standard of care, Liguori notes that it must be concretised according to the case, since not every case is equally demanding.

Although Liguori's discussion of the duties of the lawyer was concise, it reverberated for a long time among jurists and theologians alike, even in the Low Countries. In his 1951 book on the history of the legal profession, Bernard Hermesdorf not only quotes Bouricius but also Liguori. Precisely when he discusses the lawyers' liability for lack of competence, Hermesdorf refers to "Saint Alphonsus"⁵¹. Meanwhile, a number of lexicons had seen the light that should make the work of Liguori more accessible, for example the *Lexicon theologiae moralis* from

⁴⁷ A. de Liguori (ed. Gaudé), *Theologia moralis* (Roma, Ex typographia vaticana, 1907), tom. 2, lib. 4, cap. 3, dub. 3 (*Quod sit officium advocati?*), p. 641.

⁴⁸ de Liguori (ed. Gaudé), *Theologia moralis*, tom. 2, lib. 4, cap. 3, dub. 3, nr. 223/1°, p. 643.

⁴⁹ de Liguori (ed. Gaudé), *Theologia moralis*, tom. 2, lib. 4, cap. 3, dub. 3, nr. 223/4°, p. 644.

⁵⁰ de Liguori (ed. Gaudé), *Theologia moralis*, tom. 2, lib. 4, cap. 3, dub. 3, nr. 226/11°, p. 646.

⁵¹ B.H.D. Hermesdorf, *Licht en schaduw in de advocatuur der Lage Landen* (Leiden, Brill, 1951) 53.

1846. In it, a number of the lawyer's duties were taught to the reader in question and answer form. For example, the first question reads, "What are the requirements that the lawyer must fulfil?" Based on Liguori, the answer is: "Required are knowledge, a just cause, loyalty and a just price"⁵². These are requirements that by now were commonplace, also in the deontological literature from non-Catholic quarters. Thus, the Reformed legal practitioner Johannes van der Linden (1756-1835) states in *De ware pleiter* (1827) that accepting unjust cases can only lead to a loss of credibility⁵³. Furthermore, he emphasises the importance of the lawyer's expertise in positive law, natural law and Roman law⁵⁴.

7. Concluding remarks

In a Christian legal culture such as that of early modern Europe, conscience and the all-seeing eye of God always play a role in the background, also in the development of a professional ethics for lawyers⁵⁵. The borderline between the issue of lawyers' liability and the development of a deontological code for the *officium nobile* was wafer-thin in the early modern period. Out of concern for law and justice, authors such as Lessius explicitly addressed issues of lawyers' liability. The question of professional liability as a result of giving harmful advice was central, leading to a reinforcement of the *ius commune* principle that "no obligation arises from an advice that is not fraudulent" (*consilii non fraudulentum nulla obligatio*). However, careful attention was required not only of the lawyer, but also of his client. The lawyer's task as first judge implied an increase in his liability for accepting dubious cases. Advising a client to take legal action in an unjust case was not tolerated, as was the unnecessary prolonging of procedures. Finally, in light of the professionalisation of the legal profession, it is not surprising that over

⁵² R. Vercellensis, *Lexicon theologiae moralis, ex operibus S. Alphonsi Mariae de Liguori depromptum* (s.l. 1846), s.v. *advocatus*, 30.

⁵³ J. Van der Linden, *De ware pleiter* (Amsterdam, P. den Hengst, 1827) 18. On Van der Linden, cf. T. Wallinga, 'Johannes van der Linden and his draft Code for Holland', *Fundamina. A Journal of Legal History* 16 (2010) 563-577. His views on professional ethics are discussed in R. Verkijk, 'De eer van de stand', *Geschiedenis van de advocatuur in de Lage Landen*, eds. G. Martyn - G. Donker - S. Faber - D. Heirbaut (Hilversum, Verloren, 2009) 171-190.

⁵⁴ Van der Linden, *De ware pleiter* 28.

⁵⁵ E. Döhring, *Geschichte der deutschen Rechtspflege seit 1500* (Berlin, Duncker & Humboldt, 1953) 156-162. On the metaphor of the all-seeing eye of God and its importance for the development of Western legal culture, see M. Stolleis, *Das Auge des Gesetzes. Geschichte einer Metapher* (München, C.H. Beck, 2004).

time the emphasis on liability for lack of competence increased. In addition to knowledge of essential moral principles, customs, legislation and case law, this competence was considered to consist first and foremost of a thorough education in the *ius commune*, i.e. the combination of Roman and canon law, supplemented by a reasonable understanding of natural law.

Summary: This contribution highlights the development of an ethics for lawyers in the work of Leonardus Lessius (1554-1623), a theologian-jurist from the Southern Netherlands. Drawing on the *ius commune* and scholastic predecessors, Lessius foremostly addressed the question whether lawyers were responsible for giving harmful advice. He reinforced the *ius commune* principle that “no obligation arises from an advice that is not fraudulent” (*consilii non fraudulentum nulla obligatio*). Lessius also emphasized the lawyer’s task as first judge, which implied an increase in his liability for accepting dubious and unjust cases. Advising a client to take legal action in an unjust case was not tolerated, as was the unnecessary prolonging of procedures. Lessius also insisted on lawyers’ duty to be well-trained and educated. In light of the professionalisation of the lawyer’s profession in the early modern period, it is probably not surprising that he put heavy weight on the adage, based on the *ius commune*, that “incompetence is tantamount to fault” (*imperitia culpa adnumeratur*). The paper ends by giving a taste of how Lessius’s doctrine of legal ethics was handed down to other jurists and theologians, from the seventeenth century Netherlands to eighteenth century Italy.

Sommario: Questo contributo mette in luce lo sviluppo di un’etica per gli avvocati nell’opera di Leonardus Lessius (1554-1623), teologo-giurista dei Paesi Bassi meridionali. Attingendo allo *ius commune* e ai predecessori della Scolastica, Lessius affrontò principalmente la questione se gli avvocati fossero responsabili nel dare consigli dannosi. Egli rimise in auge il principio dello *ius commune* che “nessun obbligo nasce da un consiglio non fraudolento” (*consilii non fraudulentum nulla obligatio*). Lessius sottolineò inoltre il compito dell’avvocato come primo giudice, ciò che comporta un aumento della sua responsabilità per l’accettazione di casi dubbi e ingiusti. Non era tollerato consigliare a un cliente di intraprendere un’azione legale in un caso ingiusto, così come l’inutile prolungamento dei processi. Lessius insisteva anche sul dovere degli avvocati di essere ben formati e istruiti. Alla luce della professionalizzazione della professione di avvocato nella prima età moderna, probabilmente non sorprende che egli abbia dato un peso notevole alla massima, basata sullo *ius commune*, che “l’imperizia equivale a colpa” (*imperitia culpa adnumeratur*). Il contributo termina dando un assaggio di come la dottrina etico-giuridica di Lessius sia stata trasmessa ad altri giuristi e teologi, dai Paesi Bassi del Seicento all’Italia del Settecento.

Key Words: Leonardus Lessius; legal ethics; lawyers’ liability; School of Salamanca.

Parole chiave: Leonardus Lessius; etica giuridica; responsabilità degli avvocati, Scuola di Salamanca.

Il matrimonio di Dante: un matrimonio tra *impuberes*?

1. *Il matrimonio pre-tridentino*

Dal 2014, anno di pubblicazione di un importante saggio di Isabelle Chabot, si torna periodicamente a discutere con rinnovato vigore della ‘vera’ data del matrimonio di Dante e Gemma Donati¹.

Prima della nuova disciplina del matrimonio imposta dal Concilio di Trento con il decreto *Tametsi* (1563), a condanna dei matrimoni c.d. clandestini, tanto per la teologia quanto per il diritto della Chiesa il matrimonio era un vincolo giuridico-sacramentale che si stabiliva in virtù del solo consenso dei nubendi *per verba de praesenti*. In quanto tale, non richiedeva se non l’età legittima per la celebrazione. Salvo esigenze avvertite dalle famiglie, onde garantire riproducibilità e opponibilità dell’atto, non era necessario l’intervento di un officiante o di un notaio (quando ciò accadeva, era normale che nello stesso giorno si avessero la costituzione della dote, il versamento totale o parziale, la verbalizzazione del consenso). In genere, per l’assenza di un’anagrafe civile, l’età dei

* Ricercatore indipendente, cultore di studi danteschi. Città del Lussemburgo.

** Nella redazione di questa breve nota devo dichiarare un incolmabile debito verso Diego Quaglioni, alla cui larga e profonda dottrina non sono mai ricorso invano. A lui i sensi della mia gratitudine.

¹ U. Dorini, ‘Un nuovo documento concernente Gemma Donati’, *Bullettino della Società Dantesca Italiana* 9 (1902), 181-84, in particolare, 184; M. Barbi, *Problemi di critica dantesca. Seconda serie (1920-1937)* (Firenze, Sansoni, 1941) 354; R. Piattoli, *Codice Diplomatico Dantesco* (Firenze, Libreria Gonnelli, 1950²), 201-202; G. Petrocchi, ‘Biografia di Dante. Attività politica e letteraria’, *Enciclopedia Dantesca* VI (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1978) 1-53, in particolare, 7; E. Malato, *Dante* (Roma, Salerno, 1999) 34; M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita* (Milano, Mondadori, 2012) 42; G. Inglese, *Vita di Dante. Una biografia possibile* (Roma, Carocci, 2015) 14. Dopo il contributo di Isabelle Chabot, ‘Il matrimonio di Dante’, *Reti Medievali* 15/2 (2014), 271-302, hanno ripreso vita posizioni drasticamente revisioniste, nella convinzione, certamente infondata, che il giorno dell’atto dotale coincida con quello del matrimonio: A. Barbero, *Dante* (Roma-Bari, Laterza, 2020) 95-102; E. Brilli – G. Milani, *Vite nuove. Biografia e autobiografia di Dante* (Roma, Carocci, 2021) 48-49.

nubendi si accertava in base alla dichiarazione degli interessati o dei genitori o dei tutori, ovvero si presumeva per meri fatti apparenti, come l'aspetto fisico².

2. *Il matrimonio al tempo di Dante*

Nella Firenze Due-Trecentesca, le fasi ordinarie fissate dalla prassi consistevano in una promessa di matrimonio (*sponsalia*), dove i futuri sposi, maggiori di 7 anni, si impegnavano a contrarre a tempo debito le nozze. Di norma veniva versata una caparra quale forma di risarcimento in caso di rottura della promessa nuziale (*arrha sponsalicia*). Dopo un certo tempo (settimane, mesi o anni), era prevista la stipula dell'*instrumentum dotis*, l'atto che sanciva l'effettiva entità della dote e la natura dei beni ceduti allo scopo. L'*instrumentum dotis* poteva fungere da quietanza di avvenuto pagamento, più spesso quietanza della soluzione della prima rata (il diritto canonico permetteva che si percepissero gli interessi sulla quota della dote costituita ma non interamente versata in ragione del *favor matrimonii* da parte della Chiesa). L'atto dotale prevedeva clausole formulari per determinare la sorte della dote quanto meno in caso di premorienza della sposa (in genere la dote era acquisita al patrimonio dello sposo) o dello sposo (la

² Per una prima e basilare informazione sono sempre fondamentali i classici studi di G. Le Bras, 'Le mariage dans la théologie et le droit de l'Eglise du XI^e au XIII^e siècle', *Cahiers de Civilisation Médiévale* 11 (1968), 191-202; M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale* (Milano, Giuffrè, 1961); Id., 'Famiglia (Diritto intermedio)', *Enciclopedia del Diritto* 16 (1967) 744-779; J. Gaudemet, *Le mariage en Occident* (Parigi, Cerf, 1987); trad. it. di B. Pistocchi, *Il matrimonio in Occidente* (Torino, SEI, 1996); A. Giraud, *L'impedimento di età nel matrimonio canonico (can. 1083)* (Roma, Pontificia Università Gregoriana, 2007). Importanti risultati di ricerca sono nei quattro volumi della serie dei *Processi matrimoniali degli archivi ecclesiastici italiani*, diretta da S. Seidel Menchi e D. Quaglioni (*Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*; *Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*; *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*; *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*) (Bologna, Il Mulino, 2000-2006). Più recentemente, si veda l'eccellente sintesi, corredata da un'essenziale scelta di testi, a cura di J. Kirshner e O. Cavallar, *Jurists and Jurisprudence in Medieval Italy. Texts and Contexts* (Toronto, Buffalo, Londra, University of Toronto Press, 2020), di cui si veda tutta la sezione n. 6 (*Family Matters*) e, in particolare, i capitoli 38 (*Contracting Marriage in Late Medieval Florence*) e 39 (*Dowries*), rispettivamente pp. 676-86 e 687-725, con aggiornata bibliografia.

dote andava di norma ai figli, se esistenti, in mancanza al padre della sposa o suo avente causa)³.

Nel caso di Dante, nessuno dei documenti sopra indicati ci è pervenuto, salvo la mera notizia dell'*instrumentum dotis* (non l'atto integrale), che ci è salvata in un atto di oltre mezzo secolo dopo (24 agosto 1329), col quale Gemma Donati dichiarava il titolo dotale per attestare il proprio diritto a ricevere dal Comune di Firenze la prescritta rendita annuale sui beni – confiscati al marito –; beni su cui era assicurata la sua dote. Dunque, abbiamo solo uno stringato riferimento all'atto con cui si determinavano irrevocabilmente ammontare e natura della dote e se ne attestava la corresponsione totale o, plausibilmente, parziale. Nessuna informazione sull'*iter* nuziale, sulle parti intervenute, se non sul notaio dell'*instrumentum dotis* (Uguccione di Baldovino), su eventuali dispense richieste alla chiesa fiorentina per sanare l'eventuale vizio di età. La data è il 9 febbraio 1276 in stile fiorentino, ovvero 1277 in stile comune.

L'indizione dell'atto è però quella del 1278 (vi in luogo di v), sicché alcuni studiosi pongono che il matrimonio di Dante sia avvenuto in quell'anno (non la maggioranza, come talvolta si opina⁴).

Come sappiamo, Dante nacque alla fine di maggio del 1265, alla presunta data del matrimonio (1277) non aveva raggiunto i prescritti 14 anni per poter validamente esprimere il suo consenso. Gemma, in quanto donna, avrebbe raggiunto tale facoltà al compimento dei 12 anni. Se per lei non abbiamo certezze sul raggiungimento o meno dell'età legittima (plausibilmente era minore dell'età legittima per una serie di elementi che vedremo nel seguito), Dante a quella data era certamente tra gli *impuberes*.

3. *I dubbi dei moderni studiosi*

Isabelle Chabot ha avanzato sensate precauzioni dissuadendo dal considerare i matrimoni tra minori come eventi fin troppo comuni al Medioevo. Studiosi successivi⁵ sono andati oltre e hanno ritenuto altamente improbabile se non impossibile il matrimonio tra minori,

³ *Codice Diplomatico Dantesco*, ed. T. De Robertis – G. Milani – L. Regnicoli – S. Zamponi (Roma, Salerno, 2016), doc. 68.

⁴ *Codice Diplomatico Dantesco* 80. Optano per il 1277 la grande maggioranza degli studiosi: Umberto Dorini, Michele Barbi, Robert Davidsohn, Nicola Zingarelli, Renato Piattoli, Siro A. Chimenz, Piero Bargellini, Giovanni Fallani, Rosetta Migliorini Fissi, Giorgio Petrocchi, Enrico Malato, Marco Santagata, Giorgio Inglese, ecc. Da ultimo, chi scrive.

⁵ Ad esempio, Giuliano Milani in *Codice Diplomatico Dantesco*, Barbero, Dante, Brilli – Milani, *Vite nuove*.

aprendo la strada a severe critiche alla datazione canonica: “[Se] Dante e Gemma si sono davvero sposati nel 1277... hanno vissuto un’esperienza assolutamente sbalorditiva ed estranea all’esperienza di chiunque altro, per motivi che non possiamo immaginare”⁶.

L’ovvia conseguenza è che il notaio abbia sbagliato a trascrivere l’anno dell’atto originale, dando avvio a ipotesi più o meno condivisibili sul ‘vero’ anno del matrimonio di Dante, posto possibilmente al 1293⁷, sulla ‘vera’ età di Gemma, che sarebbe nata intorno al 1280⁸, e dei figli della coppia.

Il 1292 (dunque 1293 in stile comune) viene prescelto poiché è l’anno in cui ritorna l’indizione vi. Varrà la pena osservare che una serena critica della fenomenologia dell’errore, inerente, si badi, documenti scritti da professionisti tecnicamente avvertiti (e consapevoli che sui loro atti si basavano diritti patrimoniali e personali), non consente di considerare plausibile qualsiasi tipo di alterazione⁹. Errare la trascrizione dell’anno è un evento possibile ma una simile svista del notaio che copia dall’originale (Rinaldo di Oberto Baldovini) è di difficile eziologia: ser Rinaldo avrebbe scritto *mcc[lxxvi]* in luogo di *mcc[xcii]*, un’eventualità, questa sì, paleograficamente poco plausibile se non impossibile. Con riguardo, infine, all’altro elemento cronico fondamentale, l’indizione, gli errori graficamente plausibili sono vi in luogo di xvi oppure di v oppure di vii. Scartando la prima opzione, poiché l’indizione giunge fino alla xv, restano i soli errori possibili v o vii (al limite iv).

Come si vede, lo spettro delle probabilità induce a ritenere che l’anno 1277, con indizione v, rientri in un margine di errore eziologicamente ammissibile. Già queste considerazioni preliminari inducono severi dubbi sulla sostenibilità di approcci che hanno come risultato la sconfessione della fonte scritta, dimenticando che gli autori implicati erano soggetti altamente professionali, in un contesto in cui la stesura era accompa-

⁶ Barbero, *Dante* 99.

⁷ *Codice Diplomatico Dantesco* 81.

⁸ “Sarebbe più logico pensare che Gemma avesse una quindicina di anni in meno di suo marito Dante, com’era normale all’epoca, e fosse nata intorno al 1280, e sposata intorno alla metà degli anni Novanta” (Barbero, *Dante* 101). Secondo le età modali ricordate da Chabot, seguendo Barbero troveremmo che Gemma, nata intorno al 1280, si sarebbe sposata intorno al 1295, avendo il primo figlio a vent’anni, dunque non prima del 1300: un assurdo evidente, in quanto Giovanni Alighieri, probabile primogenito di Dante e Gemma, nacque certamente prima del 1294; secondo Brilli e Milani, *Vite nuove* 318, n. 145, Giovanni nacque intorno al 1290, da una madre che però, sempre secondo gli Autori, contrasse matrimonio solo nel 1293.

⁹ Devo ad Armando Antonelli le nozioni chiave sul punto. A lui il mio più sentito ringraziamento.

ta di norma da una lettura ad alta voce del contenuto dell'atto dinanzi ai rogati.

Venendo al merito della questione, per le complicazioni nel maneggiare una materia altamente specialistica, ci si imbatte talvolta in qualche inesattezza: "Non si capisce cos'abbia voluto dire [*scil.*, Giorgio Petrocchi]: l'atto matrimoniale 'vero e proprio' era appunto l'*instrumentum dotis*'¹⁰. Il matrimonio vero e proprio non aveva nulla a che vedere con l'*instrumentum dotis*, questo era una pattuizione prematrimoniale (talvolta anche post-matrimoniale) di natura patrimoniale. Il matrimonio invece, come ci ricorda san Tommaso¹¹, consisteva unicamente nell'atto di prestare validamente il proprio consenso, per lunga tradizione suggellato da gesti rituali come il tocco delle mani o lo scambio degli anelli¹²: atti formali che, di per sé, non erano parte necessaria del contratto. Il resto, promessa di matrimonio, caparra, atto dotale, cerimonia nuziale, incluso l'intervento del sacerdote, erano *adminicula matrimonii*. Orpelli.

4. *Il ricorso alle fonti*

Con riguardo alla presunta impossibilità di matrimoni contratti in giovanissima età, anche prescindendo dalla florida letteratura specialistica sulle c.d. spose bambine¹³, abbiamo tre elementi da valutare; il primo riguarda la parola di Dante (*Par.*, xv 103-5):

Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre; che 'l tempo e la dote
non fuggian quinci e quindi la misura.

Riferendosi a una prassi che evidentemente conosceva per esperienza diretta (non diremo per questo 'personale'), Dante riteneva

¹⁰ Barbero, *Dante* 296, n. 3.

¹¹ Tommaso d'Aquino, *In quartum librum Sententiarum Petri Lombardi*, dist. 27. q. 2, art. 2.

¹² Per suggellare gli *sponsalia* (la promessa di matrimonio) ci si poteva scambiare un dono da parte dello sposo, contraccambiato da un bacio da parte della sposa, il *guagium desideranti amplexus* di cui parla Cino da Pistoia nella sua *Lectura Codicis* in relazione alla c.d. *verecundia* della nubenda (C. 5.3.16; nn. 1-3, fol. 290ra dell'edizione Francoforte 1578).

¹³ M.G. Di Renzo Villata, 'Noterelle sulle spose bambine tra Medioevo ed età moderna', *Matrimoni forzati e diritti negati. Le spose bambine*, ed. A.C. Amato Mangiameli (Torino, Giappichelli, 2015) 39-57.

che le nozze precoci di spose bambine, assicurate da doti talvolta di rilevante entità, fossero prassi comune a Firenze.

In secondo luogo, la cospicua produzione decretalistica in materia di matrimoni (e soprattutto di sponsali) tra impuberi. Una produzione massiva e di lunga durata, la cui lettura consente di escludere che il caso fosse appannaggio delle sole famiglie principesche o di stirpi reali:

La celebrazione di un matrimonio a quell'età era illegale allora come oggi, oltre che contraria al diritto canonico... Che il protagonista di tutti questi atti fosse un undicenne, era del tutto escluso; o meglio, poteva succedere in rarissimi casi di matrimoni fra principi¹⁴.

Tralasciando le parole forse troppo forti sulla 'illegalità' di un evento come il matrimonio di Dante di cui conosciamo pochissimo, quanto alla estrema rarità di un matrimonio tra impuberi basterà opporre, tra i casi disponibili, la decretale di Alessandro III presente nel *Liber Extra* di Gregorio IX (1234), X.4.2.4. La rubrica recita:

Ex sponsalibus contractis cum minore septennio, non oritur impedimentum publicae honestatis; secus, si cum maiore vel minore, consentiente post septennium. Et affinitas sequens dissolvit sponsalia praecedentia de futuro¹⁵.

I vizi di età agli sponsali o al matrimonio (nella fattispecie si parla di promittenti addirittura minori di 7 anni) sono portati all'attenzione del vescovo di Hereford da un suo parrochiano. Possibile che principi e re fossero pacificamente appellabili dietro l'epiteto di *parochianus tuus*? Sia consentito il ragionevole dubbio¹⁶.

¹⁴ Barbero, *Dante* 98.

¹⁵ Il testo della decretale affronta il problema giuridico della validità del matrimonio tra impuberi trattando il caso di un "quidam parochianus tuus" che aveva contratto matrimonio con una sposa ancora in culla e che poi si congiunge in matrimonio con la madre di lei, interrogandosi sull'esistenza di un *impedimentum publicae honestatis* che rendesse nullo il secondo matrimonio, e rispondendo che così sarebbe solo se le prime nozze fossero state contratte con una fanciulla maggiore di sette anni.

¹⁶ Ecco, *ad abundantiam*, un nuovo caso portato all'attenzione di Clemente III da parte dell'allora vescovo di Genova: "*Duo pueri Guilielmus et Guilielma in tua dioecesi, quemadmodum accepimus, matrimonialiter sunt coniuncti, puero VI., puella vero VII. annum agente; qui simul per tres annos manserunt (corsivo mio)*" (X.4.2.12). Saranno stati gli anonimi Guglielmo e Guglielma figli di parrochiani di rango principesco o di sangue reale?

Sulle delicate controversie derivanti da promesse matrimoniali contratte da infanti, minori di 7 anni, e da matrimoni tra impuberi (minori di 14 anni i maschi, di 12 anni le femmine) si sono espressi il *Decretum* di Graziano, le glosse di Ugucione da Pisa¹⁷, papa Alessandro III e Innocenzo III¹⁸, infine Bonifacio VIII nel suo *Liber Sextus*¹⁹. E ancora, si sono espressi in materia canonisti di primissimo piano come Goffredo da Trani (*Summa super titulos Decretalium*, ad X.4.2. *de desponsatione impuberum*; ad X.4.1 *de sponsalibus*), Guido da Baisio (*In quartum Decretalium librum*, ad X.4.2.2), Giovanni d'Andrea (*In quartum Decretalium librum Novella*, ad X.4.2.2, n. 5) e molti altri a partire dal ben dantesco Enrico da Susa²⁰. Praticamente tutti i canonisti che interpretavano il *Decretum* e le collezioni in cui vi erano i testi sulla *desponsatio impuberum*²¹.

Una così corposa produzione decretalistica è sintomo certo di complessità della materia, forse anche di non eccessiva straordinarietà dell'evento. Trascegliendo tra una nutrita casistica, gli sponsali tra minori di 7 anni non erano nulli ma trasformati *de iure* in sponsali futuri: "Sponsalia per verba de praesenti contracta inter... impuberes, non proximos pubertati, valent ut sponsalia de futuro"²². Il conseguente matrimonio promesso da minori non di 14 ma di 7 anni non si traduceva automaticamente in matrimonio effettivo, tuttavia non era invalido, la sanatoria era meramente procedurale, bastando prestare nuovamente il consenso in età appropriata: "Sponsalia... inter impuberes... nec in matrimonium transeunt ex sola perseverantia aetatis, nisi aliter approbetur"²³. Il vizio di età al matrimonio veniva sanato di diritto da diverse cause: ad esempio la malizia, "malitia supplet aetatem"²⁴, o l'amplesso consumato tra i promessi coniugi: "Nec matrimonium, quod ut matrimonium aetate non tenuit prohibente, per lapsum dicti temporis conualescit, nisi per carnis copulam subsecutam"²⁵. E ancora: "Impuberes ambo vel alter, nisi pro bono pacis, coniungi non debent [corsivo mio]"²⁶. Secondo una decretale di Clemente III riportata nel *Liber Extra*, la

¹⁷ Di Renzo Villata, 'Noterelle sulle spose bambine' 61.

¹⁸ X.4.2.4; X.4.2.5; X.4.2.13.

¹⁹ VI.4.2.un.

²⁰ Per cui Di Renzo Villata, 'Noterelle sulle spose bambine'.

²¹ Su un piano più ampio riguardo l'infanzia in età medievale, O. Condorelli, 'Immagini dell'infanzia nel diritto canonico altomedievale', *L'infanzia nell'alto Medioevo* (Spoleto, Centro di Studi sull'Alto Medioevo, 2021) 455-574.

²² VI.4.2.un.rubr.

²³ VI.4.2.un.rubr.

²⁴ Giraudo, *L'impedimento dell'età*, 161.

²⁵ VI.4.2.un.

²⁶ X.4.2.2.rubr.

coabitazione ratifica a tempo debito promesse espresse da minori di 7 anni: “Sponsalia, contracta cum minore septennio, per cohabitationem mutuum post septennium conualescunt, et inducunt publicae honestatis iustitiam; solvuntur tamen per matrimonium de praesenti”²⁷. Talvolta il requisito-chiave della pubertà poteva presumersi dall'apparenza del nubendo:

Puberes sunt quoad matrimonium, qui ex habitu corporis concipere et generare possunt... Quidam tamen ex annis pubertatem existimant, id est, eum esse puberem, qui xiv annos implevit, quamvis tardissime pubescat. Certum autem est, eum puberem esse, qui et ex habitu corporis pubertatem ostendit, et generare iam potest. Et puerperae sunt, quae in annis puerilibus pariunt²⁸.

Al caso, bastava dichiarare la prossimità all'età legittima per esprimere validamente il consenso, infatti i divieti riguardavano gli: “impueres, non proximos pubertati”²⁹.

Infine, la pretesa fonte dei ‘negazionisti’, Isabelle Chabot, pur premettendo a buona ragione che i casi non erano frequenti, si guarda bene dal negare ogni veridicità all'evento, viste le enormi perdite documentali incorse e l'estrema penuria di informazioni sicure. Chabot si chiede piuttosto cosa possa aver giustificato nel caso dantesco la contrazione dei tempi e la possibile richiesta di approvazione ecclesiastica:

Si assiste infatti a un'evidente contrazione dei tempi di conclusione dell'alleanza matrimoniale, solitamente piuttosto dilatati... il padre di Dante ma più probabilmente i suoi zii e tutori e Manetto Donati scelsero di celebrare subito il matrimonio nonostante la giovanissima età degli sposi e, a quanto pare, incuranti del divieto posto dalle leggi della Chiesa. Ovviamente, l'unione carnale che avrebbe perfezionato il matrimonio sarebbe stata rimandata ma, nel 1277, quello che importava era concludere saldamente un'alleanza matrimoniale... Si scorge l'importanza, se non i motivi, di questo parentado nella presenza di Manetto Donati accanto ai fratelli Alighieri – Brunetto, procuratore dei reclamanti insieme a Donato di Ubertino Donati, Gherardo e Bello Alighieri, fratelli di Brunetto e di Alighiero II, e infine Cione di Bello Alighieri –, al processo d'appello della famosa lite ‘del fico’, una decina di

²⁷ X.4.2.12.rubr.

²⁸ Seidel Menchi – Quaglioni, *I Tribunali del matrimonio* 401. Si tratta della celebre definizione data da Isidoro da Siviglia in materia di pubertà, ripresa nel *Liber Extra* di Gregorio IX (X.4.2.3).

²⁹ VI.4.2.un.rubr.

giorni dopo il matrimonio. Nel giuramento collettivo richiesto ai convenuti il 26 febbraio 1277, colpisce infatti l'assenza di Alighiero II mentre compare *Mainectus d. Donati*... che a questa lite confinaria con la chiesa di San Martino del Vescovo era del tutto estraneo³⁰.

Dunque, il matrimonio tra *impueres* non era un'eventualità sconosciuta al Medioevo né confinata a rari casi di famiglie principesche o stirpi reali. Non era canonicamente vietato (esistevano anzi ragioni che lo rendevano valido *ope legis*). Non di rado, viste le modalità dell'atto, le condizioni dei nubendi erano indocumentabili, salvo casi successivi di contestazioni mosse dinanzi al giudice ecclesiastico, il solo cui spettasse decidere le azioni di nullità.

5. *Un matrimonio tra impueres?*

Con riguardo all'*instrumentum dotis* di Gemma Donati, esso attesta un accordo matrimoniale che, se posto all'anno 1277, si inserisce nel quadro di altre circostanze plausibili che riguardano Alighieri e Donati: la presunta morte del padre di Dante, Alighiero (1275-76 ca.), la prematura orfanezza, possibile causa di quella che Chabot chiama: "contrazione dei tempi dell'alleanza matrimoniale", l'intervento di Manetto Donati, pochi giorni dopo essere diventato 'promesso' suocero di Dante, nella lite tra i monaci della Badia benedettina e i convicini di San Martino del Vescovo. Vi presenziano in posizione eminente molti Alighieri (1276-77), manca stranamente Alighiero: e dire che Manetto non sarebbe stato di per sé interessato alla causa in quando appartenente a un altro popolo (Santa Margherita).

Resta da aggiungere che uno dei quattro figli noti di Dante – Giovanni – ha almeno 14 anni il 21 ottobre 1308, allorché appare in un atto lucchese come teste. Senza abusare delle probabilità statistiche, diremo che Giovanni fosse al tempo sui 15-18 anni: che ne avesse esattamente 14 è ipotesi metodologicamente non equa; dunque, nacque verosimilmente intorno al 1291-92. La nascita di Gemma potrebbe collocarsi intorno al 1270-72 o poco dopo, ipotesi che s'inquadra singolarmente bene nel contesto degli elementi noti: la donna è di età relativamente più giovanile del marito, potrebbe avere 7 anni al momento dell'*instrumentum dotis* e, se pronunciate nello stesso anno,

³⁰ Chabot, 'Il matrimonio di Dante' 280-281. In nota: "Ringrazio Giuseppe Indizio per aver condiviso con me la sua approfondita conoscenza della documentazione dantesca indicandomi l'importanza di questo documento" (Chabot, 'Il matrimonio di Dante' 281, nt. 39).

delle promesse matrimoniali (*sponsalia*); il caso contrario non costituiva – come si è visto – un impedimento assoluto. È in età disposta alla generazione intorno al 1290, sui 18-20 anni (età modale della prima maternità secondo le statistiche sulla natalità fiorentina riferite da Chabot).

Sia consentito, se non contraddire, quanto meno mitigare un'altra affermazione di Chabot, di cui i successivi hanno forse abusato, ovvero che l'*instrumentum dotis* fosse stipulato *sempre* il giorno del matrimonio, deputato alla prestazione del consenso da parte dei nubendi³¹. La documentazione a campione è estremamente ridotta e non si possono escludere casi di deviazione dalla norma, come del resto ampiamente documentato in aree limitrofe alla Toscana. Secondo Valeria Polonio: "Un contratto dotale può essere stato fatto *molto prima del coniugio* oppure molto dopo, quando la coppia ha da tempo avviato la convivenza [corsivo mio]"³².

Soprattutto, come si è accennato, il notaio interveniva a verbalizzare il *matrimonium* solo quando le famiglie intendevano assicurare la riproducibilità e l'opponibilità del consenso orale, in modo da scongiurare future contestazioni: in tale contesto, è ovvia e quasi inevitabile la coincidenza tra *instrumentum dotis* e matrimonio nei (pochi) atti notarili superstiti, come diligentemente rilevato da Chabot nei verbali di Matteo di Biliotto. Nella maggioranza dei casi, tuttavia, il notaio non compare, semplicemente perché la sua presenza e la forma solenne non erano consustanziali all'atto. Con un termine tecnicamente poco appropriato ma evocativo, il matrimonio pre-tridentino talvolta è definito 'aformale' da una parte della storiografia³³. In aggiunta, proprio il basso grado di notarizzazione, e dunque di riproducibilità e opponibilità, era la causa dei numerosi ricorsi ai Tribunali ecclesiastici per decidere contestazioni e reclami di nullità.

Allo stato delle conoscenze, dalla mera notizia dell'*instrumentum dotis* nulla di certo possiamo inferire circa le effettive modalità e tempistiche del matrimonio di Dante. In particolare, non sappiamo se gli Alighieri intesero convocare per quello stesso giorno un notaio per registrare il consenso dei nubendi. In altri termini, non sappiamo quando il prescritto consenso sia stato prestato: se non richiesto espressamente, il 9 febbraio 1277 il notaio Uguccone di Baldovino si è limitato a rogare ciò che era di sua competenza, ovvero il mero atto dotale, che non è il

³¹ Chabot, 'Il matrimonio di Dante' 277.

³² V. Polonio, 'Consentirono l'un l'altro: il matrimonio in Liguria tra XI e XIV secolo', *Serta antiqua et mediaevalia* 5 (2001) 23-53, 25.

³³ D. Lombardi, *Matrimoni di antico regime* (Bologna, Il Mulino, 2001); in polemica contro questa definizione, D. Quaglioni, 'Sacramenti detestabili. La forma del matrimonio prima e dopo Trento', *Matrimoni in dubbio* 61-79.

matrimonio ma il sintomo inequivoco di un raggiunto accordo tra le famiglie.

In linea teorica, è astrattamente possibile – non si dice probabile – che per Dante e Gemma non sia neppure da supporre un matrimonio tra *impuberes* in senso stretto, in quanto i patti prematrimoniali di natura patrimoniale che, ribadiamo, nulla avevano a che vedere con la validità del matrimonio, poterono precedere di qualche anno la prestazione del consenso nuziale *per verba de praesenti*. Eventuali vizi dell'età, se occorsi, poterono viceversa essere sanati da una delle numerose cause regolarmente previste dal diritto canonico, come la riconferma dei voti nuziali in età legittima. Neppure si esclude che tali possibili vizi, posto vi siano stati, non abbiano dato adito a contestazioni e dunque siano rimasti improduttivi di effetti fino a che l'età degli sposi sia divenuta legittima. Quel che è certo è che manchiamo della benché minima base informativa e della benché minima base paleografica per poter congetturare per l'atto dotale di Gemma una data diversa da quella documentale (9 febbraio 1277).

In conclusione, la data effettiva delle nozze di Dante, contrariamente ai recenti autorevoli pareri, non ha nulla a che vedere con quella dell'*instrumentum dotis*. Solo si può ipotizzare che, per fatti accidentali, talvolta le due date coincidessero. Tuttavia, di cosa sia realmente accaduto nel caso di Dante e Gemma non sappiamo nulla. La data del loro matrimonio rimane sconosciuta, solo possiamo presumere che cada in un momento imprecisato tra il 1277 (il giorno stesso dell'*instrumentum dotis*) e il 1290 (quando la coppia è in procinto di avere figli). Se Gemma nacque intorno al 1270-72, in base alle età modali possiamo collocare congettzionalmente la data delle nozze intorno al 1290, in forza di obblighi familiari già assunti in forma solenne (*instrumentum dotis*); obblighi cui, secondo i costumi dell'epoca, i promessi coniugi non si sarebbero sottratti. In base alle evidenze disponibili, in particolare l'atto lucchese in cui compare Giovanni, la coppia ebbe figli intorno al 1291-92, circostanza corroborata dalle età modali per le primipare (vent'anni). Un quadro che, a mio sommosso avviso, non lascia spazio ai reclami di impossibilità del matrimonio e di nozze illegali.

Sommario: Il matrimonio di Dante ha visto di recente un *revival* di studi su quello che, tradizionalmente, viene considerato un matrimonio tra *impuberes*. Su tali basi, si ritengono inattendibili le poche fonti superstiti, sul presupposto che simili matrimoni fossero improbabili, se non impossibili al tempo di Dante e, in particolare, per la sua classe sociale. Un attento riesame delle fonti, alla luce del diritto canonico e delle prassi comuni allora vigenti, consente un più corretto inquadramento della materia, mettendo in discussione l'idea stessa di un matrimonio tra *impuberes*.

Summary: Dante's marriage has recently been debated by scholars since it is considered insofar a marriage between *impuberes*. Accordingly, the few surviving sources are considered unreliable, on the assumption that such marriages were unlikely, if not impossible in Dante's time and, in particular, for his social class. A new look-through of the sources, in the light of canon law and of the practices then in force, leads us to different conclusions, questioning the very idea of a marriage between *impuberes*.

Parole chiave: matrimonio di Dante; diritto canonico; vita di Dante.

Key-words: Dante's marriage, Canon law, Dante's life.

CLAUDIA DI FONZO

Il rovesciamento della metafora del sole e della luna: Agostino, Giovanni di Parigi e Dante

Prendimi, o notte eterna, fra le braccia
e chiamami tuo figlio.
Io sono un re
che volontariamente ha abbandonato
il suo trono di sogni e di stanchezze.
(Fernando Pessoa, *Abdicazione*)¹

L'interpretazione della sacra scrittura ha sempre comportato diversi livelli di lettura dei testi. Nell'ambito della tradizione latina occidentale allo schema interpretativo trifario, d'ascendenza greca, si è affiancato quello quadrifario, teorizzato da Agostino e destinato a prevalere. Nel *De Doctrina Christiana*² Agostino parla dei *quattro sensi* della Sacra Scrittura e da lui muove la gran parte della tradizione interpretativa occidentale fino a Tommaso d'Aquino e a Dante Alighieri. Al crocevia della tradizione occidentale incontriamo Rabano Mauro (abate di Fulda del IX secolo) che nel *De rerum naturis*, compendio enciclopedico utile a decifrare le Scritture, sviluppa lo schema di lettura tripartito affermando che ogni realtà può essere spiegata secondo la sua lettera, il suo significato mistico (*mystice*) e la sua applicazione morale³.

* Università di Trento, Facoltà di Giurisprudenza, Docente a contratto con titolarità di Diritto e Letteratura. Ringrazio il Professor Orazio Condorelli per le indicazioni e i suggerimenti elargiti.

¹ F. Pessoa, *Poesie esoteriche*, a cura di F. Zambon (Milano, Tea, 2000) 49. Pochi versi per descrivere lo spirito dell'epoca nella quale scriviamo e viviamo: tempo della perduta regalità dell'uomo che non è più re, sacerdote e profeta ma drammaticamente orfano di senso.

² *De doctrina christiana* II e III, X 14, XIV 22, XV 23, XVI 24 (PL 34). All'inizio del terzo libro Agostino invita chi ha gli strumenti e conosce le lingue ad avvicinarsi alla Scrittura considerando che essa "può presentare ambiguità sia nelle parole proprie sia in quelle traslate". Nelle locuzioni figurate la norma da osservare è la seguente: "quanto si legge deve essere considerato diligentemente e lungamente, fino a quando cioè l'interpretazione non raggiunga i confini del regno della carità. Se un tal regno risuona già nel linguaggio proprio, non si supponga alcun senso figurato" (*De doctrina christiana* III, XV 23).

³ In proposito segnalo il contributo di M. Petrocchi, *Al di là del senso storico: il simbolismo delle piante in Rabano Mauro*, *Il simbolismo delle piante in Rabano*

La teoria interpretativa agostiniana fu sintetizzata, nel XII secolo, in una formula didattica utile a memorizzarla: “littera gesta docet, quid credas allegoria, / moralis quid agas, quo tendas anagogia”: il senso letterale insegna i fatti, quello allegorico cosa credere riguardo alla lettera del testo, quello morale come comportarsi e quello anagogico verso dove dirigersi⁴.

Nel *Convivio* Dante fa chiaramente riferimento all’insegnamento di Agostino quando afferma “che le scritture si possono intendere e deonsi esponere massimamente per quattro sensi”⁵: letterale, allegorico, morale ed anagogico. Più in generale e per la poesia, possiamo parlare del significato letterale e di quello allegorico, globalmente considerato. Il significato allegorico, quello “che si nasconde sotto ’l manto di queste favole, ed è una veritate ascosa sotto bella menzogna”, è comunque riservato agli uomini savi: “e perché questo nascondimento fosse trovato per li savi, nel penultimo trattato si mosterrà”⁶. Con ogni evidenza, nel *Convivio*, Dante dichiara di voler praticare l’allegoria dei poeti e non quella dei teologi: “Veramente li teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti; ma però che mia intenzione è qui lo modo de li poeti seguitare, prendo lo senso allegorico secondo che per li poeti è usato”. Pur tuttavia, la poesia e dunque l’allegoria dei poeti, svolge una funzione sapienziale. Un anonimo commentatore quattrocentesco, nel chiosare la canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute*, sottolineava che questa

Mauro e altri studi di storia medievale (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982) 11-27; segnalo anche il contributo di A. Bisanti, ‘Scopi e funzioni dell’insegnamento grammaticale in Rabano Mauro e in Remigio d’Auxerre’, *Schede medievali* 45 (2007) 103-145.

⁴ La celebre formula, attribuita ad Agostino di Dacia (XII sec.) è tramandata da Nicola di Lyra (1270-1340), ebreo di Normandia, che divenuto francescano, fu professore di teologia a Parigi e uno dei massimi esegeti biblici del suo tempo. Nicola di Lyra, nella *Postilla super epistulas Pauli* (in *Gal.*, 4, 3), spiega che il senso letterale del testo sacro rimanda alle *gesta*, ovvero alla storia fattuale, il senso allegorico ne individua il significato metaforico, il senso morale (o tropologico) determina quale sia il significato della Parola nella vita concreta, il senso anagogico, infine, ne ricerca il significato spirituale [*Postilla super totam Bibliam*, voll. 4 (Frankfurt, Minerva, 1971)]. Il commento alla Sacra Scrittura di Nicola poneva, in verità, particolare attenzione alla spiegazione letterale del testo. In proposito si legga H. De Lubac, *Esegesi medievale. I quattro sensi della scrittura* I (Roma, Paoline, 1972) 1574-1613. Il prologo generale della sua esposizione letterale e morale della Bibbia è nella PL 113, coll. 25-62.

⁵ Cv II, i, 2.

⁶ Cv II i 4.

canzone intendeva mostrare il suo significato (“altri varii colori e sensi allegorici, morali e anagogici”) solo all’amico della virtù⁷.

Nella *Monarchia*, invece, Dante si sofferma a considerare attentamente l’allegoria dei teologi. Il rischio connesso a una distorta interpretazione del senso allegorico delle Scritture degli *scribae divini eloquii* non è un peccato contro di loro ma contro lo Spirito che solo parla per loro tramite (*per multorum calamos*)⁸. Egli procede esponendo sulla base dell’*auctoritas* di Agostino quali criteri debbano essere adottati per spiegare il senso allegorico del testo sacro⁹ e affronta la questione dell’uso e dell’abuso dell’allegoria muovendo dal *De Doctrina christiana* di Agostino.

Infatti, la fede, vacillerà, se la testimonianza delle Scritture è ondeggiante¹⁰. Certo bisogna compatire e correggere chi incorre nell’errore per ignoranza, ma non chi volontariamente sbaglia. Costoro devono essere trattati alla stregua dei tiranni (*non aliter cum sic errantibus est agendum, quam cum tyrampnis*), che non seguono le leggi dello Stato (*publica iura*) per il pubblico interesse, ma le piegano a vantaggio loro¹¹. I primi devono essere compatiti “al modo in cui bisognerebbe compatire chi temesse di vedere un leone tra le nubi”¹²: Dante incastona nel suo discorso una metafora che descrive con forza e raffinata ironia che cosa significa interpretare erroneamente un testo. A questa questione, con speciale riguardo per la celebre metafora del sole e della luna¹³, dedichiamo questo breve contributo¹⁴.

Nel *Genesi* (1, 14-19) si legge che nel quarto giorno della creazione “Dio disse: ‘Ci siano fonti di luce nel firmamento del cielo, per separare il giorno dalla notte; siano segni per le feste, per i giorni e per gli anni¹⁵ e siano fonti di luce nel firmamento del cielo per illuminare la terra’. E così

⁷ L. Coglievina, ‘Un commento quattrocentesco inedito alla canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute*’, *Interpres* IV (1981-82) 152-256, a p. 245.

⁸ Mn III iv 11.

⁹ Mn III iv 7-8.

¹⁰ Mn III iv 9.

¹¹ Mn III iv 10.

¹² Mn III iv 10.

¹³ Mn III iv 12: “Hiis itaque prenotatis, ad id quod superius dicebatur dico per interemptionem illius dicti quo dicunt illa duo luminaria typice importare duo hec regimina: in quo quidem dicto tota vis argumenti consistit”. Sulla metafora del sole e della luna in rapporto alla tradizione canonistica si legga il contributo di D. Quagliani, ‘*Quanta est differentia inter solem et lunam*. Tolomeo e la dottrina canonistica dei *duo luminaria*’, *Micrologus* XII/2004 (*Il sole e la luna / The Sun and the Moon*), 395-406.

¹⁴ Relazione tenuta in occasione del Convegno Internazionale “Allegorie dantesche” dell’Università di Trento (8 al 10 aprile 2021) da me diretto e promosso dalla Facoltà di Giurisprudenza.

avvenne.¹⁶ E Dio fece le due fonti di luce grandi (*duo luminaria magna*): la fonte di luce maggiore per governare il giorno e la fonte di luce minore per governare la notte, e le stelle¹⁷. Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra¹⁸ e per governare il giorno e la notte e per separare la luce dalle tenebre. Dio vide che era cosa buona¹⁹. E fu sera e fu mattina: quarto giorno”¹⁵.

Dixit autem Deus: Fiant luminaria in firmamento cæli, et dividant diem ac noctem, et sint in signa et tempora, et dies et annos: 15 ut luceant in firmamento cæli, et illuminent terram. Et factum est ita. 16 Fecitque Deus duo luminaria magna: luminare majus, ut præesset diei: et luminare minus, ut præesset nocti: et stellas. 17 Et posuit eas in firmamento cæli, ut lucerent super terram, 18 et præessent diei ac nocti, et dividerent lucem ac tenebras. Et vidit Deus quod esset bonum. 19 Et factum est vespere et mane, dies quartus¹⁶.

Intorno all'interpretazione allegorica di questi due astri (*duo luminaria magna*) secondo cui il sole è figura del papa e la luna dell'imperatore, si sviluppa nel corso dei secoli e fino al Medioevo la polemica tra dualisti e ierocratici (subordinazionisti), cioè tra i sostenitori della autonomia dei due poteri (quello spirituale e quello temporale) e i sostenitori della superiorità del potere del papa (*auctoritas*) su quello dell'imperatore (*potestas*). Una tenzone che presuppone una progressiva sovrapposizione dei due termini (*auctoritas* e *potestas*)¹⁷ utilizzati per la prima volta da Gelasio I papa allorché, nel 494, in una lettera indirizzata all'imperatore di Bisanzio Anastasio I, affermò che due sono i principi dai quali il mondo è governato e cioè l'autorità sacra dei pontefici (*auctoritas sacrata pontificum*) e il potere regale (*regalis potestas*): “duo quippe sunt,

¹⁵ La traduzione è quella della CEI.

¹⁶ Gn 1, 14-19, *Biblia vulgata*. Tra le traduzioni in Latino della Bibbia la *Vetus Latina* era la più diffusa. La *Vetus Latina* fu presto affiancata dalla *Biblia vulgata*, cioè dalla traduzione che Girolamo completò nel 404 d. C. Solo più tardi (VIII secolo) la Vulgata divenne la versione ufficiale della Bibbia sebbene il testo di Girolamo presentasse un numero consistente di varianti nei diversi manoscritti. Fu Girolamo a introdurre il termine “apocrifo”, tratto dal greco *apókrypha* (ἀπόκρυφα) cioè nascosto, segreto per indicare quel che è “non autentico”.

¹⁷ A. Di Bello, ‘*Auctoritas* e *Potestas* come termini chiave nell'edificazione della monarchia pontificia medievale. Un tentativo di analisi semantica’, *Filosofia politica* 2 (2001), 207-232.

imperator auguste, quibus principaliter mundus hic regitur: auctoritas sacrata pontificum et regalis potestas”¹⁸.

L’inventore dell’analogia sole-luna/imperatore-papa, scaturigine della successiva interpretazione allegorica del passo del *Genesi*, fu il papa Gregorio VII. Egli, dopo aver scomunicato Enrico IV, inviò una lettera a Guglielmo I d’Inghilterra, il Conquistatore (8 maggio 1080) per ottenerne l’appoggio¹⁹. In quella lettera, raccolta e ordinata nel *Registrum* dallo stesso Gregorio VII, il papa usa l’immagine del sole e della luna²⁰. Per illustrare l’eccellenza delle due *dignitates*, di quella sacerdotale e di quella regia, dispensate da Dio onnipotente per il governo del mondo (*huic mundo ad eius regimina*) egli argomenta come segue: “come a rappresentare agli occhi dell’uomo in diversi tempi la bellezza del mondo, Dio creò il sole e la luna tra tutti gli altri luminari i più eminenti affinché nessuna creatura creata a sua immagine e somiglianza fosse tratta in errore o in pericoli mortali, similmente provvede che il mondo (*corpus ecclesiae*) fosse retto per diversi uffici (cariche) dall’apostolica e dalla regia dignità”:

Credimus prudentiam vestram non latere omnibus aliis excellentiores apostolicam et regiam dignitates huic mundo ad eius regimina omnipotentem Deum distribuisse. Sicut enim mundi pulchritudinem oculis carneis diversi temporibus representandam solem et lunam omnibus aliis eminentiora disposuit luminaria, sic, ne creatura, quam sui benignitas ad imaginem suam in hoc mundo creaverat, in erronea et mortifera traheretur pericula, providit, ut apostolica post Deum gubernetur regia²¹.

Gregorio VII sancisce una preminenza spirituale della dignità papale su quella imperiale ma non una dipendenza, piuttosto una collaborazione. Il fondamento soprannaturale dei due supremi reggimenti del resto è sancito in un’altra lettera precedente (1 settembre 1073), indirizzata al duca di Svevia Rodolfo, nella quale Gregorio VII paragona le due supreme potestà agli occhi di cui è dotato il corpo umano collocandole in rapporto di reciproca collaborazione:

¹⁸ Sanctus Gelasius papa I *Epistola VIII, Ad Anastasium imperatorem*, in *Epistolae et decreta* (PL 59), coll. 41-47, col. 42.

¹⁹ Gregorio VII depose due volte Enrico IV, re di Germania, dalla dignità regia: nel febbraio del 1076 e nel marzo del 1080.

²⁰ Sul pensiero di Gregorio VII rimando a G. Soranzo, ‘Aspetti del pensiero e dell’opera di Gregorio VII e lo spirito dei tempi’, *Aevum* 22, 2/4 (marzo- dicembre 1948) 309-332.

²¹ Gregorius VII, *Reg. lib. VII, n. 25*, ed. E. Caspar, MGH, *Epistole selecte II, Das Register Gregors VII*, Teil 2 (Berlin, Weidmann, 1955) 505-506.

nam sicut duobus oculis humanum corpus temporali lumine regitur, ita his duabus dignitatibus, in pura religione concordantibus, corpus Ecclesiae (*il mondo*) spirituali lumine regi et illuminari probatur²².

Gregorio VII certamente rivendica una subordinazione della potestà regia all'autorità papale e non il solo primato spirituale in uno dei *dictatus*: "Quod illi liceat imperatores deponere"²³. La subordinazione del potere regale alla *dignitas* sacerdotale è sancita più tardi dal papa Innocenzo III che utilizza la metafora dei due luminari in una missiva che egli invia al console di Firenze Acerbo Falseroni e ai rettori della Tuscia e del ducato di Spoleto.

La lettera *Sicut universitatis conditor* (30 ottobre 1198), significativamente menzionata nei *Gesta Innocentii*²⁴, si apre proprio con il riferimento all'immagine del sole e della luna. Innocenzo argomenta quanto segue: "Come Dio, creatore dell'universo, ha posto nel firmamento del cielo due astri (*duo magna luminaria in firmamento caeli constituit*), uno maggiore, per illuminare il giorno, e uno minore per illuminare la notte (*luminare maius, ut praeesset diei, et luminare minus, ut praeesset nocti*), così ha istituito nel firmamento della Chiesa universale, che è chiamato paradiso, due grandi 'dignità' (*duas magnas dignitates*): la maggiore, come di giorno, per illuminare le anime, la minore come di notte, per illuminare i corpi che sono rispettivamente l'autorità pontificia e la potestà regale. Inoltre come la luna, che è minore di quello per quantità e qualità, luogo ed effetto, prende la sua luce dal sole, così la potestà regale trae lo splendore della sua dignità dall'autorità pontificia. E quanto più la luna è vicina al suo cospetto (*conspectui*) tanto più è illuminata da una luce maggiore e quanto più si allontana dalla sua vista, tanto più difetta in splendore".

Sicut universitatis conditor Deus duo magna luminaria in firmamento caeli constituit, luminare maius, ut praeesset diei, et luminare minus, ut praeesset nocti, sic ad firmamentum universalis Ecclesiae, quae caeli nomine nuncupatur, duas magnas instituit dignitates: maiorem, quae

²² Gregorius VII, *Reg.* lib. I, n. 19, ed. Caspar, *Das Register Gregors VII*, Teil 2, 31.

²³ Gregorius VII, *Reg.* lib. II, n. 55 a, ed. Caspar, *Das Register Gregors VII*, Teil 2, 204. Di primato spirituale parla Soranzo, 'Aspetti del pensiero e dell'opera di Gregorio VII' 312-313. Di subordinazione parla G.M. Cantarella, *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII (1073-1085)* (Roma-Bari, Laterza, 2005) 5-12.

²⁴ La lettera di Innocenzo III è inserita integralmente nelle *Gesta Innocentii* PL 214, coll. 821-822. Dell'opera esiste una traduzione italiana di S. Fioravanti, a cura di G. Barone e A. Paravicini Bagliani (Roma, Viella, 2011).

quasi diebus animabus praeesset, et minorem, quae quasi noctibus praeesset corporibus, quae sunt pontificalis auctoritas et regalis potestas. Porro sicut luna lumen suum a sole sortitur, quae revera minor est illo quantitate simul et qualitate, situ pariter et effectum, sic regalis potestas ab auctoritate pontificali suae sortitur dignitatis splendorem; cuius conspectui quanto magis inhaeret, tanto maiori lumine decoratur, et quo plus ab eius elongatur aspectu, eo plus deficit (al. *vitiose: proficit*) in splendore²⁵.

Innocenzo III riprende la metafora nella decretale *Solitae benignitatis* indirizzata all'imperatore Alessio di Costantinopoli e ricompresa nella *Compilatio III* (1.21.2) e poi nel *Liber Extra* di Gregorio IX (X.1.33.6). Nella decretale egli sostiene che quanto più il potere regio volge lo sguardo all'autorità papale tanto più ne è illuminato. L'impero e il papato dovrebbero stare uno di fronte all'altro come il sole e la luna nel plenilunio, ciascuno nella sua sfera di competenza. Tuttavia, sebbene l'imperatore abbia ricevuto la sua giurisdizione direttamente da Dio, egli ha svolto il suo ufficio in modo consono solo quando ha seguito l'autorità spirituale.

Se nella *Lettera ad Anastasio*, pur sostenendo la superiorità del ministero sacerdotale sull'ufficio imperiale, Gelasio I papa aveva stabilito con chiarezza l'universalità, l'indipendenza e la necessità di coordinamento tra i due poteri (cioè della *autoritas sacrata* e della *regia potestas*), la decretale di Innocenzo III rompe definitivamente il presunto "equilibrio

²⁵ Innocentius III, *Sicut Universitatis Conditor*, Epistola I, 401, PL 214, col. 377. Il testo della decretale è giunto a noi attraverso la raccolta confezionata dal monaco e giurista Ranieri da Pomposa (II 3). In proposito si legga O. Hageneder, *Il sole e la luna. Papato, impero e regni nella teoria e nella prassi dei secoli XII e XIII*, a cura di M.P. Alberzoni (Milano, Vita e Pensiero, 1999) 33-34. La collezione delle Decretali Innocenziane trädite da Ranieri da Pomposa fu pubblicata nel Seicento da Stephanus Baluzius, *Epistolarum Innocentii III romani pontificis, libri undecim: accedunt gesta ejusdem Innocentii, & prima collectio Decretalium composita a Rainerio Diacono & Monacho Pomposiano*. Stephanus Baluzius tutelensis in unum collegit, magnam partem nunc primum edidit, reliqua emendavit (Parisiis, apud Franciscum Muguet, 1682); sull'autore si veda Paolo Nardi, voce 'Ranieri da Pomposa', *Dizionario Biografico degli Italiani* 86 (Roma 2016), in rete su www.treccani.it. Nel merito restano fondamentali i contributi di E.H. Kantorowicz, *The King's Two Bodies. A Study in Mediaeval Political Theology*. With a new preface by W. Chester Jordan (Princeton, Princeton University Press, prima edizione 1957, rist. 1985, 1997, 2016) [trad. it *I due corpi del re: l'idea di regalità nella teologia politica medievale*, a cura di G. Rizzoni (Torino, Einaudi, 1989)]; e di F. Calasso, *I Glossatori e la teoria della sovranità. Studio di diritto comune pubblico* (Milano, Giuffrè, 1957) 51-52.

gelasiano". Un equilibrio che, come abbiamo visto, era stato già in parte compromesso dai *Dictatus papae* di Gregorio VII (1075-1076).

Nella decretale *Solitae benignitatis* di Innocenzo la metafora dei *due luminari* assurge al rango di dottrina teologico -politica: "Inoltre dobbiamo sapere che Dio fece due grandi luminari nel firmamento del cielo, un luminare maggiore per presiedere al giorno e un luminare minore per governare la notte, entrambi grandi, ma l'uno maggiore dell'altro. Dunque per il firmamento del cielo, cioè per la chiesa universale, Dio fece due grandi luminari, cioè stabili due *dignitates*, cioè l'autorità pontificia e il potere regale. Ma quella che governa il giorno, cioè quella spirituale, è maggiore e quella che presiede al giorno cioè temporale è minore affinché si sappia che quanta è la distanza (*differentia*) tra il sole e la luna, tanta sia la distanza tra i pontefici e i re":

Praeterea nosse debueras, quod fecit Deus duo magna luminaria in firmamento caeli, luminare maius ut praeesset diei et luminare minus ut praeesset nocti, utrumque magnum, sed alterum maius. Ad firmamentum igitur caeli, hoc est universalis ecclesiae, fecit Deus duo magna luminaria, id est, duas instituit dignitates, quae sunt pontificalis auctoritas, et regalis potestas. Sed illa quae preest diebus, id est spiritualibus, maior est: quae vero carnalibus, minor: ut quanta est inter solem et lunam, tanta inter pontifices et reges differentia cognoscatur²⁶.

Il papa Innocenzo III riprende in più di una circostanza la metafora del sole e della luna che, per suo tramite, finisce con il prevalere su quella dell'oro e del piombo risalente al trattato sulla dignità sacerdotale di Ambrogio (*De dignitate sacerdotali*) e attestata nella lettera che Gelasio I papa aveva inviato all'imperatore Anastasio (sec. V): "L'oro non è tanto più prezioso del piombo, quanto il sacerdozio è più nobile del potere regio"²⁷. Con Innocenzo III, anzi, la dottrina dei *duo luminaria* diventa il fulcro della discussione teologico – dottrinale in riferimento al rapporto tra *regnum* e *sacerdotium* e alla relazione esistente tra autorità pontificia e potestà regale.

La decretale *Solitae* fu immediatamente glossata da Lorenzo Hispano e da Bernardo da Parma. Quaglion osserva che Lorenzo Hispano allega il *dictum* di Tolomeo nell'*Almagesto* (V,16) e Bernardo da Parma nella glossa *inter solem et lunam* fornisce una spiegazione naturalistica affermando che la differenza tra il papa e l'imperatore è pari a quella

²⁶ X.1.33.6, c. *Solitae*, in *Corpus iuris canonici*, ed. Ae. Freidberg, II, *Decretalium collectiones* (Leipzig, Bernhard Tauchnitz, 1881, rist. Graz, Akademische Druck u. Verlagsanstalt, 1959) coll. 196-198, e in *Decretales D. Gregorii Papae IX* (Venetiis, apud Iuntas, 1615) 315.

²⁷ *Decretum*, D.96 c.10, ed. Ae. Friedberg, II (Leipzig 1879) coll. 340-341.

esistente tra il sole e la luna, e poiché la terra è sette volte maggiore della luna e il sole otto volte maggiore della terra, tale differenza risulta essere di cinquantasei volte. Il canonista Enrico di Susa (l'Ostiense) tenta una conciliazione e afferma che pur discendendo i due poteri da Dio, quello spirituale Gli è più prossimo ed è perciò superiore (*sicut Luna recipit claritatem a Sole, non Sol a Luna, sic regalis potestas recipit auctoritatem a sacerdotali, non econtra*). La differenza tra i due poteri non si misura in base al principio dal quale entrambi discendono (Dio), ma risiede nella *maioritas* del papa al quale perciò spetta l'esercizio dei due gladi. La celebre metafora venne interpretata dall'Ostiense nella prospettiva ierocratica in questi termini: come la luna riceve la luce dal sole, e non il sole dalla luna, allo stesso modo il potere regale (*regalis potestas*) riceve l'autorità dal potere sacerdotale e non il contrario. L'Ostiense commentando il passo tolemaico afferma che la dignità sacerdotale supera di settemilaseicentoquarantaquattro volte la dignità regale²⁸.

Bonifacio VIII, il papa che Dante colloca tra i simoniaci dell'*Inferno* (If XIX), fece ricorso alla metafora innocenziana del sole e della luna per sostenere la superiorità del potere spirituale su quello temporale in occasione del discorso che egli pronunciò per confermare Alberto Tedesco Re dei Romani (30 aprile 1303). Egli scrive che "Interpretando spiritualmente Dio fece i due luminari predetti, il sole, cioè la potestà ecclesiastica, e la luna, cioè quella temporale e imperiale per governare l'universo. E come la luna non ha alcuna luce se non quella che riceve dal sole, allo stesso modo neppure il potere temporale possiede alcuna autorità se non quella che riceve dal potere ecclesiastico".

Spiritualiter intellecta fecit (Deus) luminaria predicta, scilicet solem, id est ecclesiasticam potestatem, et lunam, hoc est temporalem et imperialem ut regeret universum. Et sicut luna nullum lumen habet, nisi quod recipit a sole, sic nec aliqua terrena potestas aliquid habet, nisi quod recipit ab ecclesiastica potestate²⁹.

Nella *Monarchia* Dante rivolgendosi direttamente al "papa e ai suoi vescovi" ragiona della metafora dei due luminari dimostrandone la scorrettezza formale, spacciata come fondamento della fede dai decretalisti, per poi superarla definitivamente in *Purgatorio* con l'immagine dei due soli con cui teorizza la funzione delle due guide che

²⁸ In proposito Ae. Friedberg, *De finium inter Ecclesiam et Civitatem regundorum iudicio quid medii aevi doctores et leges statuerint* (Leipzig 1861) 17, n. 4; e Quaglioni, 'Quanta est differentia inter solem et lunam', 395-406.

²⁹ MGH, *Const.*, IV.1 n. 173 (Hannoverae et Lipsiae, Hahn. 1906) 139 15-20.

consiste nella reciproca limitazione del potere: “Soleva Roma, che ’l buon mondo feo, /due soli aver, che l’una e l’altra strada / facean vedere, e del mondo e di Deo”³⁰. Dante imposta il ragionamento nei termini indicati dalla tradizione delle decretali papali di Innocenzo III e Bonifacio VIII e Clemente V e dichiara di voler indagare quale sia la relazione tra i due grandi luminari, “vale a dire” il Pontefice romano e il Principe romano. La questione, “è se l’autorità del Monarca romano, che di diritto è il Monarca del mondo, come si è provato nel secondo libro, dipenda direttamente da Dio o da un vicario o ministro di Dio, intendo dire il successore di Pietro, colui che è vero custode delle chiavi del regno dei cieli”³¹.

Prima di entrare nell’agone della controversia (*litigium*) Dante individua tre nemici della verità che si “ostinano a non vedere la loro cecità (*pertinaciter suam denegent cecitatem*)”. Un primo gruppo comprende il pontefice romano e tutti coloro che per zelo e non per superbia si oppongono alla verità (Mn III iii 7), il secondo gruppo contempla i figli del diavolo ai quali “un’ostinata cupidigia ha spento il lume della ragione” (Mn III iii 8); il terzo gruppo è costituito dai decretalisti che ignari e digiuni di teologia e filosofia sono attaccati alle loro decretali più che alla *Scrittura* (Mn III iii 9) come quel decretalista, forse Enrico di Susa, che egli stesso ha udito, dichiarare che “le tradizioni della Chiesa sono il fondamento della fede” (Mn III iii 10). Difficile stabilire con certezza l’identità del protervo decretalista a cui Dante si riferisce e sul quale Francesco Ruffini scrisse un saggio magistrale che resta ancora oggi insuperato³². Possiamo solo dire che Dante in *Paradiso* menziona come simbolo del diritto canonico Enrico di Susa, detto l’Ostiense³³ e che lo menziona accanto allo *Speculum* di Guglielmo Durante nell’Epistola indirizzata ai cardinali italiani quando scrive polemicamente che costoro, per incrementare gli introiti pecuniari, ricorrono piuttosto ai testi di diritto canonico che a quelli dei padri della chiesa: “Giace il tuo Gregorio tra le tele dei ragni; giace Ambrogio nei negletti ripostigli dei chierici; giace Agostino trascurato, Dionigi, Damasceno e Beda; e non so quale ‘Specchio’ e Innocenzo e l’Ostiense

³⁰ Pg XVI, 106-111. In proposito si legga B. Nardi, ‘Tre pretese fasi del pensiero politico di Dante’, *Saggi di filosofia dantesca* (Firenze, La Nuova Italia, 1967) 276-310.

³¹ Mn III, ii, 1 trad. Quaglion, Milano, Mondadori, 2015), 325-27.

³² F. Ruffini, *Dante e il protervo decretalista innominato* (Torino, Fratelli Bocca, 1922). Si legga anche la nota a p. 344 della *Monarchia* (ed. D. Quaglion, Milano, Mondadori, 2015).

³³ Pd XII, 82-85.

declamano. Perché no? quelli cercavano Dio, come fine e sommo bene: questi procurano entrate e benefici”³⁴.

Le decretali, pur essendo “venerande per autorità apostolica”, devono essere posposte alla *Scrittura* su cui si fonda la Chiesa “poiché Cristo riprese i sacerdoti che agivano in contrario” (Mn III iii 14). La tradizione della chiesa, decretali comprese, non è il fondamento della fede (*fidei fundamentum*) (Mn III iii 10). Esse sono da posporre alle *Scritture* (Mn III iii 15). In questo luogo del testo della *Monarchia* Dante istituisce una sorta di gerarchia delle fonti classificabili in antecedenti, contemporanee e successive alla Chiesa. L’Antico e il Nuovo Testamento precedono la Chiesa e dunque prevalgono, seguono gli scritti dei dottori della Chiesa che sono contemporanei al consolidamento della comunità dei credenti ed infine vengono le decretali papali che sono successive al consolidamento della Chiesa. Esclusi dal ragionamento i decretalisti ed esclusi anche i figli dell’empietà, la discussione rimane “con i soli che, mossi da qualche zelo verso la madre Chiesa ignorano la verità stessa che si ricerca” (Mn III iii 18), cioè con il primo gruppo nominato da Dante di cui fa parte il pontefice che è mosso da zelo per le chiavi e coloro che sono mossi da zelo e non da superbia (Mn III iii 7). Le decretali sono dunque venerande, ma bisogna fare attenzione a non forzare il senso delle *Scritture*. Se ciò accade per ignoranza “facendo uso di una diligente correzione bisogna perdonare”, altrimenti se di proposito “con coloro che errano in siffatta maniera non si deve agire altrimenti che con i tiranni, che non osservano le pubbliche leggi per l’utilità comune, ma cercano di volgerle alla propria”³⁵.

Sebbene emerga con chiarezza, in questo luogo del testo, la polemica ingaggiata da Dante e da lui riproposta genericamente nei versi di *Paradiso* IX (133-138), non sono i decretalisti coloro ai quali Dante rivolge la sua attenzione e le dimostrazioni del suo trattato di diritto pubblico. I decretalisti, infatti, sono semplicemente da disprezzare poiché antepongono le decretali alla *Scrittura* e ne fanno il fondamento della fede. Addirittura Vallone, nel suo saggio intitolato ‘A proposito di *Monarchia* III iii 10’, muovendo dalla definizione di *traditiones*, sosteneva che il protervo assertore della tesi per cui la tradizione della Chiesa è il fondamento della fede (Mn III iii 10) non fosse un decretalista,

³⁴ Dante, *Epistola* XI [7] 16: “nescio quod ‘Speculum’, Innocentium, et Ostiensem declamant”: ed. a cura di A. Frugoni e G. Brugnoli, *Opere minori*, v. III, t. II (Milano-Napoli, Ricciardi, 1996) 586-587. Sul tema generale si legga M. Maccarrone, ‘Teologia e diritto canonico nella “Monarchia” III 3’, *Romana Ecclesia Cathedra Petri*, a cura di P. Zerbi, R. Volpini, A. Galuzzi, vol. II (Roma, Herder, 1991) 1019-1062; ma anche P. Fedele, ‘Dante e il diritto canonico’, *Ephemerides iuris canonici* 21 (1965) 213-396.

³⁵ Mn III iv 11 (trad. Quagliioni, Milano, Mondadori, 2015) 367-369.

ma un predicatore. Nella Toscana della seconda metà del Duecento, infatti, ai predicatori era rivolto “l’invito, attraverso i Capitoli provinciali e generali, ad attenersi e a divulgare le *Decretales*”³⁶. Fatto certo, poiché ricavabile dal testo, è che Dante non vuole dialogare con i decretalisti. Egli si rivolge direttamente al papa, ai prelati e a quei pastori della Chiesa che, come egli stesso dichiara, sono mossi da buon zelo e non da superbia. A costoro e a salvaguardia della verità (*pro salute veritatis*) egli indirizza il suo ragionamento intorno ai *duo luminaria magna*³⁷.

Ma veniamo al punto. Nel corso del suo ragionamento Dante contesta la liceità dell’interpretazione allegorica del passo scritturale da cui trae origine la metafora dei due luminari e si rivolge proprio a “coloro” che erroneamente sostengono che il potere temporale derivi da quello spirituale. Costoro (Innocenzo III, Bonifacio VIII e Clemente V), infatti, interpretando allegoricamente il brano della creazione del *Genesi* (1, 16-18) ravvisano erroneamente nel sole il potere spirituale e nella luna il potere temporale. Sulla base dell’autorità di Agostino³⁸ Dante spiega che nell’interpretare le *Scritture* si può errare in due modi: attribuendo ad esse un significato allegorico dove non c’è oppure attribuendo alla lettera un significato diverso da quello che dovrebbe essergli attribuito. La lettura allegorica dei *duo luminaria magna* presuppone un rovesciamento dell’ordine della creazione: i due poteri che sono “accidenti” dell’uomo, assimilati ai due astri, verrebbero prima (nel quarto giorno) della creazione dell’uomo stesso (nel sesto giorno) e questo è assurdo. In secondo luogo, essendo i due poteri due rimedi predisposti per guidare l’uomo all’indomani della caduta, se l’uomo non avesse peccato, non ci sarebbe stato bisogno di alcun rimedio, cioè del papa e dell’imperatore. E poiché nel quarto giorno del racconto del *Genesi* l’uomo non aveva ancora disobbedito, non avrebbe avuto senso creare i rimedi prima della caduta. Con queste argomentazioni Dante vanifica l’interpretazione allegorica del passo del *Genesi* attestato nelle decretali papali e tutta l’accumulazione esegetica della decretalistica³⁹.

Alla dimostrazione della fallacia logico formale dell’interpretazione allegorica del sole e della luna di *Genesi* 1;16 Dante antepone un preambolo che, sulla base della autorità di Agostino, spiega come si possono interpretare falsamente le Sacre Scritture e quanto le interpretazioni false possano far vacillare l’autorità delle Scritture e quindi la fede⁴⁰.

³⁶ A. Vallone, ‘A proposito di *Monarchia* III, iii, 10’, *Dante Studies* 113 (1995) 167-173, 168.

³⁷ Mn III iii 18.

³⁸ Mn III iv 6.

³⁹ Mn III iv.

⁴⁰ Mn III iv 9 e *De doctrina Christiana* I, 36-37.

Se Dante nella *Monarchia* (1312) dimostra l'erroneità dell'interpretazione allegorica di *Genesi* 1.16 sulla base dell'autorità di Agostino, Cino nella sua *Lectura Codicis*, ad C. 1.3.33, nel commentare l'autentica *Clericus*⁴¹ si spinge oltre e con l'intento di ristabilire l'autonomia dei due poteri, promuove una interpretazione rovesciata dei due luminari assimilando il sole all'imperatore e la luna al papa:

Deus fecit duo luminaria, unum quod praeesset diei, alterum quod praeesset nocti, idest unum quod praeesset saecularibus, et alterum quod praeesset spiritualibus⁴².

Il passo di Cino si chiude con l'affermazione seguente: "Ecclesia sibi usurpavit *ratione peccati* totam iurisdictione"⁴³. Se diamo per certo il testo ciniano e non ipotizziamo una corruzione, ad esempio una inversione di parole, il rovesciamento della metafora, in linea con le posizioni polemiche di Pierre de Belleperche, ci proietta nell'ambito della tradizione teologica e dell'interpretazione allegorica mistica o spirituale che dir si voglia. L'oscurità, in questa tradizione, non rappresenta il secolare ma il non manifestato, cioè il divino. All'interpretazione mistica,

⁴¹ Cino da Pistoia, *In Codicem, et aliquot titulos primi Pandectorum Tomi, id est, Digesti veteris, doctissima Commentaria*, ad C. 1.3.33, fol. 18v (ed. Francofurti ad Moenum, impensis Sigismundi Feyerabendt, 1578; rist. anast., Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 1998). In merito alle due fasi del pensiero di Cino resta fondamentale lo studio di D. Maffei, *La "Lectura super Digesto Veteri" di Cino da Pistoia. Studio sui MSS Savigny 22 e Urb. lat. 172* (Milano, Giuffrè, 1963). D. Quaglioni, alla voce 'Luminaria, duo' dell'*Enciclopedia Federiciana* (Roma 2005) 320-325 (in rete sul sito www.treccani.it), afferma che "in questo breve commento, scritto a Bologna tra il 1312 e il 1314, è già *in nuce* buona parte del pensiero di Marsilio". Dello stesso autore si legga anche 'Quelque chose dont nous souhaitons vivre encore. Società feudale e storia costituzionale in Occidente', *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 30 (2019) 245-262, specialmente 252-253.

⁴² Cino da Pistoia, *In Codicem*, ad C.1.3.1 *clericus*.

⁴³ Cino da Pistoia, *In Codicem*, ad C.1.3.6; In proposito si veda anche O. Condorelli, "Le radici storiche del dualismo cristiano nella tradizione dottrinale cattolica: alcuni aspetti ed esempi", *Diritto e Religioni* 12, a. VI/12 (2011) 450-486, alle pagine 470-473. Sul rovesciamento della metafora si ricordi l'osservazione di M. Maccarrone, 'La teoria ierocratica e il canto XVI del Purgatorio', *Romana Ecclesia Cathedra Petri*, 969-1017, alle pp. 988-989 e n. 58. Maccarrone rileva che in uno scritto del Card. Umberto di Silva Candida (1061) si parla dei *deliramenta* di alcuni fautori dell'impero che sostenevano la sottomissione del papa all'imperatore: "ut modo ei (scilicet sacerdotali dignitati) velut lunae solem, saeculares potestates praeponerent, modo velut soli alterum solem opponant" (PL 143, 1175a); si veda anche dello stesso autore 'Papato e impero nella "Monarchia"', *Romana Ecclesia Cathedra Petri*, 1062-1135, alle pp. 1074-1075.

cioè spirituale, ricorre Pietro Alighieri (Firenze 1300 – Treviso 21 aprile 1364), giurista e figlio di Dante, nell’ultima redazione del suo commento. Nel commentare le parole scritte sul sommo della porta che introduce all’*Inferno* (“Per me si va nella città dolente”) egli ricorre al senso mistico e scrive che all’inizio del canto l’autore immagina di essere giunto insieme a Virgilio proprio “alla porta del mistico Inferno” (*cum Virgilio se fingit devenisse ad illam portam mystici Inferni*). Una porta della quale parla Matteo (Mt 7, 13) quando afferma che è larga e che conduce alla perdizione, della quale parla Virgilio nell’*Eneide* (VI, 126-127) quando dice che la porta di Dite è aperta notte e giorno, e della quale parla Stazio descrivendo la soglia del Tartaro dal quale non si può fare ritorno (Theb I, 96). Pietro prosegue affermando che Dante immagina di aver visto scritto sopra quella porta un “epitaffio recante queste parole: “per me si va nella città dolente”, ovvero tra i molti uomini che in questo mondo vivono in modo vizioso, parlando allegoricamente”⁴⁴.

Nella prospettiva interpretativa allegorica e precisamente nell’ambito del significato mistico, cioè spirituale, possiamo collocare l’interpretazione rovesciata dei *duo luminaria magna*: il sole assimilato all’imperatore e la luna assimilata al papa che deve essere fatta risalire proprio a Rabano Mauro il quale nel libro IX del *De universo* dal capitolo VII al capitolo X spiega come debba essere interpretata la luce (*De luce*), i luminari (*De luminaribus*), il sole (*De sole*) e la luna (*De luna*) e pur notando che i simboli possono significare realtà diverse per diverse ragioni, giunge ad affermare che la “luna Ecclesia est”⁴⁵. D’altro canto il sole nella Sacra Scrittura talvolta indica (*significat*) il Salvatore, talvolta lo splendore dei suoi santi (*sanctorum suorum claritatem*), talvolta lo splendore della sapienza, talvolta il decoro della virtù e talvolta per contro le tribolazioni della vita presente. Il sole significa il Salvatore poiché come esso senza l’aiuto di alcun pianeta, cioè la luna e le stelle, fornisce luce, così Cristo splendendo di virtù propria e abbisognando di nulla fornisce alla santa Chiesa e ai suoi santi lo splendore della sapienza e delle virtù:

sicut ipse sine aliorum adminiculo ceteris sideribus, hoc est lunae et stellis (...) fulgorem praestat, ita et Christus propria virtute splendens et

⁴⁴ P. Alighieri, chiosa a If. III, vv. 1-12, *Comentum super poema Comedie Dantis: A Critical Edition of the Third and Final Draft of Pietro Alighieri’s “Commentary on Dante’s Divine Comedy*, ed. M. Chiamanti (Tempe, Arizona, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2002).

⁴⁵ *De rerum naturis (De universo* PL 111, coll. 265-271, col. 269). *De universo* è il titolo assegnato all’opera nell’*editio princeps* di Strasburgo del 1467.

nullius ope indigens, sancte Ecclesiae quibusque sanctis splendorem sapientie et virtutum tribuit⁴⁶.

All'interpretazione concepita nell'ambito della tradizione canonistica, dunque si oppone una interpretazione mistica, concepita nell'ambito della tradizione teologica, che ribalta la metafora e ne contesta sia il merito, cioè la dipendenza dell'un potere dall'altro, sia la forma cioè l'assimilazione del sole al papa e della luna all'imperatore⁴⁷.

A ben vedere sembra che Dante e Cino dialoghino con il pensiero del domenicano Giovanni Quidort di Parigi (1269-1306) il quale, nel suo *Trattato sul potere regale e sul potere papale* (*Tractatus de potestate regia et papali*), aveva messo in discussione la giustezza dell'allegoria dei due luminari e aveva invertito i termini della metafora riferendo il sole al regno e la luna al sacerdozio⁴⁸. Nel quinto capitolo del suo trattato, Giovanni Quidort, alla luce dei criteri interpretativi di Agostino e dello Pseudo Dionigi, afferma che l'allegoria biblica non può essere interpretata arbitrariamente, ma deve assumere quel significato che può trovare conferma in altri passi paralleli:

Et ideo dignior est sacerdotalis potestas seculari potestate, et hoc conceditur communiter LXXXXVI D., capitulo *Duo quippe sunt*: Non tam pretiosius est aurum plumbo quam regia potestate ordo sacerdotalis est altior. Et Extra, *De maiortate et obedientia*, capitulo *Solite*⁴⁹ dicitur quod sicut spiritualia preferuntur temporalibus et sicut sol lune, sic etc. Et Hugo de Sancto Victore, libro II *Sacramentis*, parte II, capitulo IV ait⁵⁰: Quantum vita spiritualis dignior est quam terrena et spiritus quam

⁴⁶ *De rerum naturis*, col. 268.

⁴⁷ Sulla luna intesa come metafora della Chiesa si legga A. Cassell, 'Luna est Ecclesia: Dante and the Two Great Lights', *Dante Studies* 119 (2001) 1-26.

⁴⁸ Carlo Vossler escludeva categoricamente la possibilità che Dante lo conoscesse [*La Divina Commedia studiata nella sua genesi e illustrata*, I-II (Bari 1927²) 176]. In proposito si legga C. Cipolla, 'Il trattato *De Monarchia* di Dante Alighieri e l'opuscolo *De potestate regia et papali* di Giovanni di Parigi', *Memorie della Acc. delle Scienze di Torino*, s. 2, XLII (1892) ristampato a Torino, Carlo Clausen, 1892 e G. Garfagnini, 'Il *Tractatus de potestate regia et papali* di Giovanni da Parigi e la disputa tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello', *Conciliarismo, stati nazionali, inizi dell'Umanesimo*. Atti del XXV Convegno storico internazionale. Todi, 9-12 ottobre 1988 (Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1990) 147-180.

⁴⁹ X.1.33.6, ed Friedberg, col 197.

⁵⁰ *De sacramentis* II, IV, PL 176, col. 418.

corpus, tantum potestas spiritualis secularem seu terrenam potestatem honore et dignitate precellit⁵¹.

Nel capitolo quattordicesimo del suo *Tractatus de potestate regia et papali*, dopo aver sostenuto che nel giudizio i prelati non hanno giudizio e giurisdizione “in temporalibus”, il teologo domenicano risponde alle tesi dei suoi oppositori con particolare riguardo per l’esegesi biblica e, nel quarto argomento, torna a ragionare del *Genesi* e dei due luminari (“Dio creò due grandi luci”), sostenendo che tale metafora ebbe anche un’interpretazione rovesciata come quella fornita da Isidoro di Siviglia nella Glossa alla *Genesi* [1,16]. Anche la *Glossa ordinaria* al *Decreto* redatta a Bologna da Giovanni Teutonico sembra ribaltare l’immagine riferendo il sole all’impero e la luna al sacerdozio⁵². Giovanni di Parigi afferma che “la spiegazione mistica secondo Dionigi Areopagita nel *De Mystica Theologia* non dimostra nulla a meno che non sia provata da un altro testo scritturale, poiché la teologia mistica non è argomentativa”. L’allegoria biblica deve essere interpretata con il conforto di passi paralleli che la confermino⁵³. Una lezione di metodo tesa a limitare l’errore e l’abuso dell’interpretazione allegorica che, come abbiamo visto sopra, risale al *De doctrina christiana* di Agostino di Ippona.

⁵¹ Testo latino dell’edizione critica di J. Leclercq, O.S.B., *Jean de Paris et l’ecclésiologie du XIII^e siècle* (Paris, J. Vrin, 1942) 171-260, 184. Il brano si conclude con una ultima citazione tratta dal *De consideratione* di San Bernardo [I, 6]: “Et Bernardus ad Eugenium papam, libro I: Quenam tibi videtur maior dignitas aut potestas dimittendi peccata an predia dividendi? [PL 182, col. 736]; Sed non est comparatio; quasi dicat: Maior est spiritualis potestas, ergo eam dignitate precellit”. Cfr. la traduzione italiana in Giovanni Quidort di Parigi, Egidio Romano, *Il potere del re e il potere del papa. Due trattati medievali*, a cura di G. Briguglia (Milano, Marietti, 2009) 73: “[...] Leggiamo in *Extra*, *De maiortate et oboedientia* ‘solitae’: ‘Le cose spirituali sopravanzano le temporali, come il sole sopravanza la luna etc.’. E Ugo di San Vittore, nel libro II del *De sacramentis* dice: ‘Quanto la vita spirituale è più degna di quella terrena e lo spirito del corpo, tanto il potere spirituale eccelle per onore e dignità sul potere secolare e terreno’ ”.

⁵² *Decretum*, D.96 c.10, glossa alla parola *fulgorem*: “Et quanta est differentia inter solem et lunam, tanta est differentia inter imperium et sacerdotium, Extra de maio. et obed. Solitae” [*Decretum Gratiani emendatum et notationibus illustratum una cum glossis, Gregorii XIII. Pont. Max. iussu editum* (Romae, In Aedibus Populi Romani, 1582) col. 622]. La *Glossa ordinaria*, redatta a Bologna da Giovanni Teutonico all’indomani del quarto Concilio Lateranense del 1215, fu portata a compimento da Bartolomeo da Brescia tra il 1241 e il 1245. Sul pensiero del Teutonico si veda anche Hageneder, *Il sole e la luna* 174-176.

⁵³ Criterio menzionato anche nella bolla *Rex pacificus* di Gregorio IX. Cfr. G. Briguglia, “‘Est respublica quoddam corpus’”. Una metafora politica nel medioevo, *Rivista di storia della filosofia* 4 (1999), 549-571.

Giovanni Quidort aggiunge che “questa spiegazione mistica” attribuita ai due luminari “non si trova nei commenti dei santi” dove piuttosto si trova la spiegazione contraria:

Quod vero dicitur quarto: Fecit Deus duo luminaria magna etc. respondeo: Mystica est expositio. Mystica autem theologia, secundum Dionysium, nihil arguit nisi accipiat eus probatio ex alia scriptura, quia mystica theologia non est argumentativa. Amplius predicta mystica expositio a sanctis non invenitur, sed forte contraria. Unde dicit Isidorus super Genesim in Glossa⁵⁴, quod per solem intelligitur regnum et per lunam sacerdotium. Unde dicit: Splendor quidem solis regni figurat excellentiam, plebem obtemperantem regi; lune splendor ostendit tamquam synagogam, stelle principes eius, et omnia fundata sunt in regni stabilitate tamquam in fundamento firmato. Dato etiam quod ita sit sicut assumitur, pro nobis est, nam licet luna non illuminet noctem nisi lumine quod accipit a sole, tamen luna habet virtutem propriam a Deo sibi datam, quam a sole non habet, ut quod infrigidet et humectet, cuius contrario facit sol. Et sic est in proposito suo modo: nam princeps informationem de fide habet a papa et ecclesia; tamen potestatem habet distinctam et sibi propriam quam non habet a papa sed accepit a Deo immediate⁵⁵.

Nelle questioni dottrinali Giovanni Quidort è persuaso che la verità sia collocabile tra errori simmetrici e che la “via media” sia quella più sana (*doctrina sana mediat*)⁵⁶. Evidenziare, perciò, le contraddizioni

⁵⁴ Isidoro di Siviglia, *Super Genesim*, I, 16 (PL 83, col. 211).

⁵⁵ Ed. Leclercq, *Jean de Paris et l'ecclésiologie du XIII^e siècle* 218. Cfr. Giovanni Quidort di Parigi, *Il potere del re e il potere del papa*, trad. Briguglia, 139-140: “[...] Isidoro dice nel *Super Genesim*, come riportato nella *Glossa*, che con il sole si intende il regno e con la luna il sacerdozio. Per questo dice: “Certamente lo splendore del sole rappresenta l'eccellenza del regno con la sottomissione della plebe al re; mentre lo splendore della luna *indica* piuttosto la sinagoga, le stelle sono i suoi principi, e tutte le cose sono fondate nella stabilità del regno come in un fermo fondamento. Dato anche che il passo [Gn 1, 16] si intenda così come si pretende, ciò risulterebbe a vantaggio della nostra argomentazione. Infatti sebbene la luna illumini la notte con la luce che riceve dal sole, tuttavia essa ha una propria virtù datale da Dio, che non riceve dal sole, cioè la capacità di rendere freddo e umido, mentre il sole fa il contrario. E così va intesa in relazione al nostro proposito: infatti il principe riceve dal papa e dalla Chiesa illuminazione e istruzione sulla fede; tuttavia ha un potere distinto e proprio che non riceve dal papa, ma direttamente da Dio”.

⁵⁶ In proposito G. Piaia, ‘L’ “errore di Erode” e la via media in Giovanni da Parigi’, *Revista da Faculdade de Ciências Sociais e Humanas* (Lisboa) 7 (1994) 169-184.

presenti all'interno della tradizione esegetica della Chiesa non è altro che il presupposto necessario per procedere alla conciliazione. Almeno tre ulteriori riflessioni avvicinano Dante al domenicano Giovanni Quidort: quella relativa alla Donazione di Costantino, condivisa da molti pensatori filo imperiali⁵⁷, l'uso del termine "dispensator" per descrivere la prerogativa del potere papale sui beni ecclesiastici⁵⁸, e soprattutto la riflessione sulla sovranità che viene ceduta all'imperatore dal popolo secondo la consolidata tradizione delle *leges regiae*, (in particolare della *Lex de imperio Vespasiani*)⁵⁹.

Per quanto concerne la metafora del sole e della luna, Dante sembra aver dialogato con le riflessioni di Cino e con quelle di Giovanni Quidort pur giungendo nella *Commedia*, con la metafora dei due soli, a sostenere una posizione nel complesso diversa da quella rappresentata dal teologo domenicano e sostanzialmente coincidente a quella del primo Cino. Dante e Cino hanno condiviso il sogno che l'incoronazione di Arrigo VII avrebbe potuto garantire la pace alla città di Firenze e all'Italia tutta. In quell'attesa, stando a Pisa (Quaglion) o a Verona (Pellegrini), Dante scrisse la *Monarchia* (1312) e Cino compilò la sua *Lectura in Codicem* (1312-14).

Nella *Monarchia*, che almeno fino alla morte di Arrigo dialoga e condivide con Cino il progetto politico della *renovatio imperii*, Dante dimostra l'inconsistenza formale della metafora dei due luminari e, probabilmente dopo aver considerato la possibilità del rovesciamento interpretativo dei due termini (*duo luminaria magna* – sole e luna), suggerito da Cino e da Giovanni di Parigi, riformula la questione nel canto XVII del *Purgatorio* scritto certamente dopo il 1313, proponendo

⁵⁷ In proposito B. Nardi, 'La *Donatio Constantini* e Dante', *Nel mondo di Dante* (Roma, Edizioni di "Storia e Letteratura", 1944) 109-159; M. Maccarrone, 'Il terzo libro della *Monarchia*', *Studi Danteschi* 33 (1955) 5-142; D. Maffei, *La donazione di Costantino nei giuristi medievali* (Milano, Giuffrè, 1964) 130-132; e M. Conetti, *L'origine del potere legittimo. Spunti polemici contro la donazione di Costantino da Graziano a Lorenzo Valla* (Parma, Salvadè, 2004) 85-97.

⁵⁸ In merito si legga la voce 'Giovanni da Parigi' di F. Cancelli nell'*Enciclopedia Dantesca*, in rete sul sito www.treccani.it.

⁵⁹ Sulla questione della cessione della sovranità e sulla possibilità che Dante abbia alluso alla *lex regia* si legga C. Di Fonzo, 'Dante tra diritto, letteratura e politica', *Forum Italicum* 41/1 (2007), 5-22. Dario Mantovani ha reperito una allusione a una *lex regia* in Ovidio. Si veda D. Mantovani, 'Allusione poetica a una delle *leges regiae* (Ovidio, *Amores*, 1.7.5)', *Athenaeum* 90 (2002), 231-234. Sulla *lex regia* si leggano D. Mantovani, 'Le due serie di *leges regiae*', *Rendiconti dell'Istituto Lombardo Accademia di scienze e Lettere (Cl. Lettere)*, 136 (2002), 59-70 e B. Pio, 'Considerazioni sulla *lex regia de Imperio* (secoli XI-XIII)', *Scritti di storia medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis* (Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2011) 573-599.

una terza soluzione ovvero l'immagine dei due soli che con chiarezza identificano due giurisdizioni distinte con la funzione di reciproca limitazione del potere (Nardi)⁶⁰:

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pasturale, e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada;
però che, giunti, l'un l'altro non teme:
se non mi credi, pon mente a la spiga,
ch'ogn'erba si conosce per lo seme⁶¹.

Il principio, attestato nella dottrina, secondo cui “nec papa in temporalibus, nec imperator in spiritualibus se debeant immiscere”⁶² resta immutato. La polemica anticurialistica si concentra sull'abuso dell'allegoria del sole e della luna usata come fondamento di verità. La strenua difesa della dottrina della legittima reciproca limitazione dei due poteri, passa per Cino come per Dante, attraverso l'uso corretto delle argomentazioni della logica (aristotelica ma non solo) e dell'esegesi biblica allegorica.

Non resta che soffermarsi brevemente sulla conclusione del trattato di diritto pubblico di Dante e specialmente sul termine *virtuosius* riferito al monarca. A giudizio del giovane Hans Kelsen, il capitolo conclusivo della *Monarchia* conteneva, una sorta di ritrattazione di quanto sostenuto nei capitoli precedenti. In verità l'epilogo della *Monarchia* costituisce semplicemente il tentativo teorico di porre alcuni limiti alla concezione dei regalisti antipapali, tra i quali si colloca lo stesso Giovanni Quidort⁶³.

⁶⁰ B. Nardi, ‘Tre pretese fasi del pensiero politico di Dante’, *Saggi di filosofia dantesca* (Firenze, Barbera, 1967) 276-310. Si veda anche Cipolla, ‘Il trattato *De monarchia* di Dante Alighieri e l'opuscolo *De potestate regia et papali* di Giovanni di Parigi’ 54-56.

⁶¹ Pg XVI, 103-114.

⁶² Accursio, gl. *Conferens generi*, Auth., Coll. I, tit. VI (= Nov. Iust. 6), *quomodo oporteat episcopos et reliquos clericos ad ordinationem deduci, et de expensis ecclesiarum*.

⁶³ G. Di Giannatale, ‘Alcune note a Mon., III, 4 18, 20-21 e ad Ep., V, 30: considerazioni sull'argomento della *illuminatio* in Dante’, *Aevum* 52/2 (maggio-agosto 1978) 317-321, 320-21. Lo studioso individua una distanza tra una concezione mistica e mitica dell'impero, simile a quella che si ricava dalle epistole,

Sarebbe una grossolana ingenuità credere che Dante nell'epilogo del suo trattato intendesse ribaltare le argomentazioni elaborate in precedenza. Si tratta piuttosto di un espediente retorico usato per conciliare due posizioni estreme in due momenti diversi della trattazione. Dopo aver sostenuto la derivazione diretta delle due giurisdizioni da Dio e dunque l'autonomia del papa e dell'imperatore nelle rispettive giurisdizioni, Dante integra e conclude quel discorso con l'idea che il monarca, in quanto "optimus homo"⁶⁴, ha comunque (*quodammodo*) un debito di reverenza verso il papa che se *in temporalibus* è solo un dispensatore di beni ecclesiastici, *in spiritualibus* è il garante della legge divina. La reverenza alla legge divina e al suo custode permetterà al monarca di illuminare più virtuosamente (*virtuosius*) l'orbe della terra, compito che gli è stato affidato dal "governatore di tutte le cose spirituali e temporali" cioè da Dio stesso. Come a dire che la misericordia di Dio illumina la giustizia di quel principe perfettamente cristiano ("misericordiam dilucidat iustitiam")⁶⁵, il quale, pur avendo ricevuto il suo mandato direttamente da Dio e senza mediazione alcuna (*immediate*), ai suoi comandamenti deve reverenza per ben governare. Il paradigma è quello del principe sovrano (*legibus solutus*) che liberamente si sottopone alla legge (*legibus alligatus*) per il bene comune. Nel suo ambito di competenza e nello svolgimento della sua funzione, il monarca è responsabile del giusto legale del quale è garante e legislatore, ma in quanto creatura, egli è sottoposto alla legge divina, cioè ai comandamenti di Mosè alla vita sacramentale affidati da Cristo alla Chiesa e al suo vicario⁶⁶.

Nel quarto trattato del *Convivio*, sulla base del principio gelasiano, Dante spiega che le due guide devono operare ciascuna nel proprio ambito di competenza, nella *Monarchia* ripete il concetto espresso nel *Convivio* e conclude il trattato con l'idea della reverenza, affermando così

e una concezione più concreta volta a individuare e descrivere una forma statale, come quella che si ricava dalla *Monarchia*.

⁶⁴ Si veda Kantorowicz, *The King's Two Bodies*, capitolo 'Man-centered Kingship: Dante', 451-495, 461.

⁶⁵ Mn III xvi 18.

⁶⁶ Orazio Condorelli osserva che nelle *Assise di Ariano* Ruggero II si presenta come il sovrano che ha ottenuto il regno per la generosità divina. L'azione del re è ispirata all'azione divina "secondo quanto si legge nel Libro dei Proverbi 'per me reges regnant et conditores legum decernunt iustitiam'". Una concezione espressa nelle immagini del mosaico della Chiesa della Martorana a Palermo "nel quale il re è incoronato direttamente da Cristo": Condorelli, 'Le radici storiche del dualismo cristiano', specialmente 463-464.

che le due giurisdizioni devono rispettarci e devono cooperare in vista del raggiungimento della felicità in terra e della beatitudine in cielo⁶⁷.

Il monarca, principio direttivo unico degli uomini consociati, illuminato dalla grazia di Dio, più virtuosamente (*Monarchia*), tutto possedendo e nulla altro potendo desiderare (*Convivio*), è l'unico principio capace di governare il mondo in modo da tenere i regni in pace nei loro confini e redimere, in virtù della sua terzietà, le controversie tra i regni. Un garante che, per la funzione, assomiglierà molto di più alla regina di Inghilterra che al sovrano assoluto della Francia di Luigi XIV. L'imperatore nel Medioevo era diventato una sorta di deposito del Diritto e della Giustizia: ragion per cui Pier delle Vigne, accusato di aver tradito Federico II, disperando di ottenere giustizia dal garante della legge, si uccide. Il modello di Dante è proprio quello della Magna Curia federiciana: una curia plurale, capace di racchiudere in sé diverse istanze culturali e tuttavia unita dal principio direttivo unico. Nella corte di Federico II, come nel Limbo degli spiriti magni, il sapiente di ogni cultura porta con sé un deposito di conoscenza e razionalità proprio dell'uomo. La ricerca della felicità, del resto, passa attraverso la reale riduzione del conflitto che impedisce agli uomini e alle arti di fiorire. Il vicario di Cristo non deve ingerire nel governo del mondo "diserto d'ogne virtute"⁶⁸ poiché "la spada / col pastorale, e l'un con l'altro insieme / per viva forza mal convien che vada"⁶⁹. La causa che "ha fatto il mondo reo", infatti, non è la natura dell'uomo, definitivamente redenta da Cristo, ma la sua cattiva condotta. L'autonomia delle due giurisdizioni che discendono direttamente (*immediate*) da Dio congiunta alla debita reverenza del monarca alla legge divina, nella figura del papa, descrive la forma di stato nel quale per Dante risiede la possibilità concreta di vivere in pace sulla terra e beati nei cieli.

Nella *Commedia* che è insieme una visione apocalittica e un tribunale, Dante indica la via per ben vivere. Sulla scorta del *Somnium*

⁶⁷ Orazio Condorelli osserva che Bartolo da Sassoferrato, pur aderendo a una concezione dualistica delle relazioni tra potere temporale e potere spirituale, menziona l'opinione di Innocenzo IV secondo la quale la distinzione delle *iurisdictiones* del papa e dell'imperatore viene meno nel caso di vacanza dell'impero. In quel caso egli parla di "una et inseparata iurisdictione". Cfr. O. Condorelli, 'Bartolo e il diritto canonico', *Bartolo da Sassoferrato nel VII centenario della nascita: diritto, politica, società*. Atti del L convegno storico internazionale. Todi – Perugia 13-16 ottobre 2013, (Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2014) 463.

⁶⁸ Pg XVI, 58-60.

⁶⁹ Pg XVI, 106-111. Sulla questione si legga V. Gigliotti, 'Sulle origini dei rapporti tra ordinamento secolare e ordinamento religioso nella storia giuridica occidentale', *Rivista di Storia del Diritto Italiano* 41/2 (2018) 305-351.

Scipionis di Cicerone egli concilia l'immanenza con la trascendenza, la vita attiva con quella contemplativa, la dimensione della carne con quella dello spirito. Alla dimensione attiva presiedono la filosofia morale e le virtù etiche, delle quali l'ultima e la più perfetta è la giustizia, alla dimensione contemplativa le virtù teologali (fede, speranza e carità) che conducono alla vera sapienza⁷⁰. Nella tradizione gnostica, alle virtù teologali si sostituiscono quelle dianoetiche. L'uomo saggio che, come Scipione, ha ben governato nel mondo, può contemplare dall'alto il "vil sembiante" dell'aiuola che ci fa tanto feroci, *l'areola ista mortalium*⁷¹ delle relazioni conflittuali e dell'eterna lotta tra bene e male. L'imperatore e il papa presiedono alle due giurisdizioni e sono, ciascuno nel proprio ambito di competenza, i garanti delle proprie giurisdizioni e dunque e rispettivamente della legge umana e della legge divina⁷². La legge, della quale Cristo è il solo e vero compimento poiché ha restituito pienezza alla natura vulnerata dalla disobbedienza di Adamo, è il rimedio alla cupidigia radicale degli uomini, il "regolo" che recupera l'ordine che il Creatore ha impresso al creato e l'armonia "costantemente e ripetutamente" compromesse dalla libertà dell'uomo⁷³.

La cooperazione e la reciproca limitazione delle due giurisdizioni è un riflesso dell'armonia divina e del cosmo dantesco. Nel primo canto dell'*Inferno*, Dante affronta e risolve anche la questione del sempre risorgente manicheismo. Egli pur narrando la vicenda della lupa che è stata liberata nella "selva oscura" dall'"invidia prima", cioè dall'angelo decaduto, principio del Male, che si oppone all'"imperadore" dell'universo, afferma che il re dell'universo "in tutte parti impera", anche all'*Inferno* tra coloro che "furon ribellanti alla sua legge"⁷⁴. Il dualismo tra il principio del male (l'Invidia prima) e il principio del bene ("l'amor che move il sole e l'altre stelle")⁷⁵ si risolve nella sovranità assoluta dell'unico principio del Bene che tutto regge e ovunque impera. Versi che escludono qualsiasi ipotesi di supposto catarismo dantesco.

⁷⁰ C. Di Fonzo, 'La più umana delle virtù e la più perfetta delle scienze: "Convivio" e dantismo giuridico', *Revue des études dantesques* 3 (2019) 47-68.

⁷¹ Mn III XVI 11.

⁷² Gregorio VII nella lettera del 1 settembre 1073, indirizzata a Rodolfo, duca di Svevia, paragonava le due supreme potestà agli occhi di cui è dotato il corpo umano. Cfr. sopra, nota 22.

⁷³ Per quanto concerne l'autonomia e la collaborazione tra gli ordinamenti e la ricostruzione puntuale delle tappe che definiscono la reciproca posizione della Chiesa e della Comunità politica nella storia, con un approfondimento sul cesaropapismo, fino al decisivo contributo del Concilio Vaticano II, si veda Condorelli, 'Le radici storiche del dualismo cristiano', cit.

⁷⁴ If II, 125-127.

⁷⁵ Pd XXXIII, 145.

Sulle stesse posizioni era la teologia ufficiale, non solo quella di Tommaso d'Aquino, ma anche quella, meno amata, del francescano Matteo d'Acquasparta, il luogotenente del deprecato Bonifacio VIII che, a giudizio di Dante, fu un coartatore degli scritti e in particolare della Regola francescana⁷⁶. In proposito il cardinale Matteo d'Acquasparta scrive che "la creatura razionale, ancora più delle altre, è governata *ordinate* e *pulcre* da Dio, il quale 'sostiene ogni volontà orientata al bene, riprende ogni volontà orientata al male, dispone i mali dovuti alle colpe e quelli dati come pena, dispone la pace e le circostanze avverse'"⁷⁷. Egli conclude affermando che: "in tale 'governo sommamente ordinato' trovano posto e spiegazione anche i mala mundi, giacché 'se qualche male o qualcosa di parzialmente disordinato sembra accadere, nondimeno ciò si armonizza con la totalità dell'universo' "⁷⁸.

Summary: The contribution traces the history of the metaphor of the sun and the moon in the context of canon law starting from Dante's *Monarchy* and identifies in Giovanni di Parigi and Cino da Pistoia two interlocutors necessary to understand the image of the two suns that Alighieri proposes in *Divine Comedy*.

Sommario: Il contributo ripercorre nell'ambito della canonistica la storia della metafora del sole e della luna a partire dalla *Monarchia* di Dante e individua in Giovanni di Parigi e Cino da Pistoia due interlocutori necessari a comprendere l'immagine dei due soli che l'Alighieri propone nel canto di Marco Lombardo.

Key Words: Dante Alighieri; Giovanni Quidort; Cino da Pistoia; *Monarchia*; metaphor of the sun and the moon; Decretal *Solitae*; *auctoritas pontificia*; *regalis potestas*.

Parole chiave: Dante Alighieri; Giovanni Quidort; Cino da Pistoia; *Monarchia*; metafora del sole e della luna; Decretale *Solitae*; *auctoritas pontificia*; *regalis potestas*.

⁷⁶ Pd XII, 124-125: "[...] ma non fia da Casal né d'Acquasparta, / là onde vegnon tali a la scrittura, / ch'uno la fugge e altro la coarta".

⁷⁷ Matteo d'Acquasparta, *Quaestiones de legibus* 1 resp., in *Il Cosmo e la Legge. Quaestiones disputatae de Legibus*, a cura di L. Mario, trad. di F. Beltrami (Firenze, Nardini, 1990) 13.

⁷⁸ *Quaestiones de legibus* 1 resp., ed. cit., 13.

MANLIO BELLOMO

Ricordi... non è mai troppo tardi, nr. 10: Frammenti di storia della storiografia in tema di sistema di *ius commune*

1. *Lo 'ius commune' come diritto dell'Impero?*

Per lungo tempo, dall'Ottocento a larga parte del Novecento, è stata corrente convinzione della storiografia europea che le origini dello Stato moderno, a cominciare dalla forma del *Regnum*, siano state legate a un contestuale rapporto col Sacro Romano Impero, fin dai tempi di Carlo Magno¹. La convinzione ha avuto un'implicazione politicamente significativa, ritenuta logica e ovvia: i nuovi regni, conglobati nell'Impero o *exempti ab Imperio*, avrebbero avuto titolo e possibilità per produrre, applicare e usare un proprio diritto all'interno dei territori regnicoli.

Nel corso dei tempi, dal secolo XII in poi, l'emersione dello *ius commune* sarebbe avvenuta in un modo indipendente normalmente ritenuto marginale.

La frammentazione politico-istituzionale della penisola italiana e la soggezione del meridione alla corona d'Aragona avrebbero concorso a consolidare questa interpretazione. Poi nel 1495 la formale recezione dello *ius commune* negli Stati di lingua tedesca d'oltr'Alpe conglobati nell'Impero divenuto germanico avrebbe concorso a consolidare la convinzione che lo *ius commune* fosse un 'Kaiserrecht', e come tale valido solo là dove l'imperatore aveva un potere legittimo, reale o simbolico.

Del resto, fin dal secolo XII si insegnava che "quod principi placuit legis habet vigorem", e che "solus imperator legem facere potest"². Però vi

* Ordinario di Storia del diritto medievale e moderno – Università di Catania.

** Contributo non sottoposto a valutazione.

¹ Su Carlo Magno e sul problema del diritto imperiale M. Bellomo, 'Alla ricerca dei padri dell'unità giuridica dell'Europa moderna', *Rivista Internazionale di Diritto Comune*, 22 (2011) 267-269.

² Occorre limitare i riferimenti bibliografici, perché la letteratura in materia è notoriamente vastissima. Qui basterà ricordare F. Calasso, *I glossatori e la teoria della sovranità. Studio di diritto comune pubblico* (1^a ed. Firenze 1945, 3^a ed. Milano 1957) e i successivi contributi di E. Cortese, *La norma giuridica. Spunti teorici nel diritto comune classico*, 2 voll. (Milano 1962-1964), e dello stesso A. Il

è un punto che storiograficamente assume rilievo, ed è la circostanza che mai le numerosissime leggi degli imperatori sono entrate a far parte dello *ius commune*, salvo sparute eccezioni³. Nel contesto della rappresentazione diventa secondario lo *ius commune* mentre il complesso delle norme romane (*Institutiones, Digesta, Codex, Novellae*) è pensato come *Corpus* e poi come *Corpus Iuris Civilis* è noto e adoperato per secoli.

Ma questo *Corpus* è sì opera di un imperatore, ma di un imperatore che è ignoto per tutto il secolo XII e oltre. I manoscritti superstiti lo documentano solo col nome, Giustiniano, ma senza specificare se sia vissuto prima o dopo Cristo, e d'altronde i giuristi di quel tempo non avevano interesse a informarsene⁴. Essi salvavano il principio che l'imperatore aveva titolo per legiferare.

Un fenomeno analogo, e anzi per certi aspetti più vistoso, si manifesta nel campo del diritto canonico. Sul finire della prima metà del secolo XII si avvia a diventare testo fondamentale dello *ius commune* il *Decretum* di Graziano, che è opera composta da un privato, la quale, pure rimanendo opera privata, costituirà la pietra miliare dello *ius commune* canonico⁵. Non solo: dopo il *Decretum*, fra le migliaia di norme giuridiche, anche di carattere generale promulgate per la Chiesa universale, solo poche disposizioni e a volte solo per frammenti entreranno a far parte del *Corpus Iuris Canonici* che si forma nel corso del tempo durante i secoli XIII e XIV: *Decretum, Liber Extra* di Gregorio IX del 1234, *Liber Sextus* di Bonifacio VIII del 1298, *Clementinae* di Clemente V promulgate da Giovanni XXII nella prima decade del '300, con poche altre marginali aggiunte. Il resto è fuori dallo *ius commune* canonico.

problema della sovranità nel pensiero giuridico medievale (Roma 1966, rist. 1982); K. Pennington, *The Prince and the Law. 1200-1600. Sovereignty and Rights in the Western Legal Tradition* (Berkeley - Los Angeles - Oxford 1993) e letteratura ivi citata; e per la dottrina canonistica il non recente volume di S. Mochi Onory, *Fonti canonistiche dell'idea moderna dello Stato (Imperium spirituale - iurisdictio divisa - sovranità)* (Milano 1951).

³ Le eccezioni più evidenti sono costituite dalla *Const. 'Habita'* di Federico I, Barbarossa, collocata alla fine di C.4.13, *ne filius pro patre*, e da frammenti delle 'Leggi dell'incoronazione' del 1220 contro l'eresia di Federico II: Auth. *Gazaros* [= *Catharos*] post C.1.5.19, *de haereticis*. l. *cognovimus*; Auth. *Statuimus* post C.1.4.19, *de episcopali audientia*. l. *iubemus*; Auth. *Si vero* post C.1.5.4, *de hereticis*. l. *Manichaeos*; Auth. *Credentes* post C.1.5.4, *de haereticis*. l. *Manichaeos*.

⁴ Vd. in proposito M. Bellomo, *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune* (1^a ed. Catania 1979; rist. 4^a ed. Roma 2004) 15-17.

⁵ Il punto è messo in rilievo da M. Bellomo, 'Ius Commune', *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 6 (1996) 201-215, anche in M. Bellomo, *Medioevo edito e inedito. II. Scienza del diritto e società medievale* (Roma 1997) 91-107.

Tra l'Ottocento e il Novecento, dunque, sul tema del potere costituito la storiografia giuridica tende a configurare lo *ius commune* come 'Kaiserrecht', come complesso di norme giuridiche imperiali e di dottrine connesse. Ed è radicata in un modello che rappresenta come diritto positivo solo il complesso delle norme imposte e vigenti negli ordinamenti delle varie regioni d'Europa, là dove si ha la tendenza, dal lato della dottrina giuridica, a seguire gli orientamenti politici del tempo, assumendone la sostanza come nucleo di un giudizio tradizionale.

È una tradizione che segue una linea dominata dal problema della statualità del diritto, che da secoli s'impone nel fervore di un'esaltazione collettiva.

Nella stagione delle codificazioni europee, inaugurata dal *Code civil* di Napoleone nel 1804 e consolidata nel 1811 dall'*Allgemeines Bürgerliches Gesetzbuch* austriaco, emerge con tutta evidenza il principio che ogni norma di vita sociale, per essere giuridica, debba essere promulgata da un legislatore costituzionalmente legittimato come fonte di diritto positivo. La consuetudine resta emarginata, e in sottordine vale solo là dove essa è ammessa dal legislatore.

Si muovono in tale contesto anche le posizioni della Scuola Storica tedesca e della conseguente Pandettistica, perché fin dall'inizio, nel saggio fondativo di Carl Friedrich von Savigny⁶, si fa perno sulla legislazione oltre che sulla giurisprudenza, e in ogni caso è ritenuto ovvio che debba essere il legislatore a dettare l'ultima parola, anche se in Germania, per tutto l'Ottocento, non si avrà un legislatore codificante.

2. Lo 'ius commune' come deposito di 'principia' razionali. Improprie conseguenze e connessioni nei giudizi storiografici

Entro il consolidato Stato moderno è politicamente conveniente che lo *ius commune* sia pensato come 'Kaiserrecht'. Fuori dall'Impero esso non può valere *ratione Imperii*, e se mai può essere preso in considerazione *imperio rationis*, come con formula incisiva aveva già avvertito e suggerito, in tempi precedenti e lontani, Artur Duck (1580-1649)⁷.

⁶ Mi riferisco, ovviamente, al celebre testo del 1814: *Vom Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft* (Heidelberg 1914: poi Heidelberg 1828, 1840, e rist. anast. Hildesheim 1967).

⁷ Arthur Duck, *De usu et autoritate iuris civilis Romanorum in dominiis Principum Christianorum* (London 1653); sul quale vd. F. Calasso, *Medioevo del diritto*. I. *Le fonti* (Milano 1954) 627-628.

Del resto, anche per l'opera di tanti giuristi umanisti si era da tempo consolidata la convinzione che l'antico diritto romano fosse da distinguersi dallo *ius commune* elaborato dal sec. XII in poi: il primo apparteneva al passato, e secondo i personali orientamenti poteva esserne utile la conoscenza sia per aprire una finestra sul mondo antico da esplorare sia per ritrovare vitali radici lontane: e Giovan Battista Vico aveva interpretato bene questo punto di vista quando aveva affermato che occorre restituire il diritto romano ai romani⁸; il secondo, lo *ius commune*, apparteneva a un'epoca successiva e continuava a vivere nel presente, come lettura e interpretazione di materiali ereditati nei quali era possibile individuare metodologie tipiche del diritto, principi razionali ritenuti sempre validi e normative concretamente utilizzabili nel foro.

La sostanziale debolezza del Sacro Romano Impero e il contemporaneo apprezzamento per le qualità intrinseche e razionali dello *ius commune* portano a estrema maturazione una tradizione di pensiero di antica data, ma al contempo ne deviano l'originario significato. Dal secolo XII in poi lo *ius commune* è inteso come grande deposito di norme e di dottrine giuridiche al quale attingere secondo i bisogni della prassi, in un equilibrio non sempre paritario fra scuola e foro, perché in alcuni casi, e ai livelli inferiori della giurisdizione, si manifesta un distacco tra la prassi e la teoria.

Con una conseguenza: per una parte della storiografia lo *ius commune* è pensato e rappresentato non solo come norma costituita ma anche come complesso di dottrine. Ed è in questo contesto che si comincia a presentare lo *ius commune* come un bagaglio isolato, inutile alla società, innocuo anche se colto diritto accademico. Per connessione, sul confine di un tale processo, si sviluppa e si consolida l'idea che lo *ius commune* sia un vago e astratto diritto (ed è un giudizio che sta all'opposto delle realtà che cominciano dal secolo XII), sicché questo diritto è variamente denominato, secondo le lingue correnti in Europa, "das gelehrte Recht", "le droit savant", "el derecho docto", "the learned law"⁹.

È singolare, e va sottolineato con forza, che solo nella lingua italiana manca un'espressione equivalente.

⁸ Vd. D. Maffei, *Gli inizi dell'umanesimo giuridico* (Milano 1956) 160-163.

⁹ Per una specifica attenzione al problema K. Pennington, 'Learned Law, Droit Savant, Gelehrtes Recht: The Tyranny of a Concept', *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 5 (1994) 197-209.

3. *Connessioni fra l'identificazione del diritto romano con lo 'ius commune' e la diversificazione dei giudizi storiografici sui giuristi del tardo medioevo*

La storiografica giuridica del Novecento si trova a operare sull'eredità di un tale lascito di azioni, di pensieri e di giudizi. E le condivisioni o le reazioni sono le più diverse.

Alcune posizioni risultano del tutto fuori tempo. Molti si attardano a pensare che nessuna distinzione o diversificazione possa essere pensata fra diritto romano e *ius commune*, e al più sarebbe ipotizzabile una “seconda vita” del diritto romano: un diritto, perciò, che sarebbe il fantasma di se stesso, come Calasso ha messo in evidenza considerando negativamente il giudizio di Vinogradoff¹⁰.

Si adagia con naturalezza in tale alveo una corrente di pensiero che batte sul tasto di uno *ius commune* come frutto di operazioni intellettuali astratte, opera di giuristi affascinati dalla contemplazione di eterei istituti giuridici.

La romanistica di vecchio stampo, intanto, specie nelle voci minori, tenta di “salvare” lo *ius commune* con un'operazione del tutto impropria e ritiene che il pensiero dei glossatori e dei commentatori possa essere utilizzato, e anzi debba essere utilizzato, come mezzo ausiliario per la conoscenza del diritto romano, e per conseguenza privilegia l'opera dei glossatori, più fedele al testo del diritto giustiniano, e marginalizza l'opera dei commentatori, che sarebbe immiserita da errori e incomprensioni della lettera e dello spirito del diritto romano.

Con consapevolezza o senza consapevolezza questi indirizzi influenzano la costruzione di una visione dello *ius commune* non più unitaria.

Le prime generazioni di giuristi medievali, fra il secolo XII e il XIII, sarebbero state affascinate da rigidi formalisti, indifferenti alla vita del loro tempo, interpreti di un testo vecchio di molti secoli, ma apprezzabili per una duplice ragione: perché hanno tenuto in vita un testo di diritto romano che altrimenti sarebbe scomparso come lettera morta, e perché hanno letto quel testo con fedeltà e fideistica ammirazione. Le generazioni successive dei commentatori, dal secolo XIII e per molto tempo, sarebbero caratterizzate invece da giuristi attenti ai bisogni delle prassi forensi e notarili e dei bisogni di generazioni che si rinnovano rapidamente, e pronte dunque a violare il senso delle leggi romane.

¹⁰ Calasso, *Medioevo del diritto*, cit., 609.

4. *Le proposte innovative nei decenni centrali del Novecento e i frutti che ne conseguono*

Fuori da tali contesti storiografici emergono proposte innovative, a cominciare dai primi anni del terzo decennio del Novecento. Due di esse, almeno, meritano una speciale attenzione, e sono entrambe dovute a felici intuizioni di Francesco Calasso.

La prima proposta centra l'attenzione su un legame da mettere in evidenza, normalmente ignorato o trascurato: vale a dire, sul legame che è esistito fra lo *ius commune* e gli *iura propria* nella realtà concreta dei secoli successivi all'Anno Mille.

Da un lato vi è lo *ius commune* che si forma sia nelle scuole a cominciare da Irnerio, sia per la volontà e l'azione di grandi personaggi dell'umanità, tra un mitico imperatore del passato, Giustiniano, e alcuni pontefici dei nuovi secoli, soprattutto per le grandi compilazioni selettive di Gregorio IX, Bonifacio VIII, Clemente V.

Dall'altro lato vi sono le leggi dei regni, gli statuti e le consuetudini delle città, variamente denominati nei territori d'Europa, e vi sono anche le norme di ogni ordinamento professionale o di ceto¹¹.

Si tratta di un legame che sta *in re ipsa*, che collega in modo inscindibile normative assai diverse, ed è un legame che giuristi di alto livello rappresentano con formule decisive e chiarissime: la più efficace, nella sua fulminea brevità, è stata portata alla luce agli inizi del Duemila, ed è di Iacopo Belvisi: lo *ius commune* è *ius communicativum* nei confronti dello *ius proprium*, "... et quia iura sunt communia et communicativa omnibus questionibus, idcirco communiter ad omnes questiones iura allegabo..."¹²: un principio che sarà messo bene in evidenza dal grande allievo di Iacopo Belvisi, Bartolo da Sassoferrato, e che sarà seguito dai c.d. 'bartolisti'¹³.

¹¹ La prima impostazione del problema storiografico del sistema del diritto comune (*ius commune* legato a *iura propria*) risale a un fondamentale saggio di F. Calasso, 'Il concetto di "diritto comune"', *Archivio Giuridico* 111 (1934) 59-97: anche in F. Calasso, *Introduzione al diritto comune* (Milano 1951) 31-76.

¹² Il pensiero di Iacopo Belvisi è ritrovato, documentato e valorizzato in M. Bellomo, *I fatti e il diritto tra le certezze e i dubbi dei giuristi medievali (secoli XIII-XIV)* (Roma 2000) 633-634: la *quaestio* di Iacopo, nella quale ad apertura compare l'espressione sopra segnalata, è tramandata in due manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio San Pietro (ASP), A.29, fol. 77ra, e Ottob. Lat. 1307, fol. 130-132.

¹³ Per questa problematica vd. l'intero impianto della seconda parte, intitolata "Il sistema del diritto comune", della classica opera di Calasso, *Medioevo del diritto*, cit., 345-630. Si deve ricordare la ben nota massima secondo la quale lo *ius proprium* deve essere interpretato *secundum ius commune*, perché soltanto se così interpretato può trovare una corretta applicazione.

In questo quadro *ius commune* e *iura propria* costituiscono un *sistema iuris*, i cui elementi non possono essere separati senza distruggere l'intero organismo.

Valga un paragone fra tale *sistema iuris* e il sistema solare: mettiamo al centro lo *ius commune* come il sole e attorno gli *iura propria* come i pianeti, e la terra in particolare¹⁴. Fra tutti vi è un rapporto stabile che ne assicura la vita e le caratteristiche. Ogni modifica del rapporto fra la terra e il sole, o peggio una frattura del rapporto, implica gravi linee di crisi o la morte per ogni forma di vita sulla terra e l'inutilità del sole che perderebbe la sua funzionalità se si riducesse a irradiare nel vuoto la sua luce e il suo calore.

La seconda intuizione di Calasso esalta lo *ius commune* come "fatto spirituale"¹⁵: un concentrato di valori e di ideali, propri di una umanità che costruisce il proprio presente di civiltà, sicché ogni grande giurista vissuto nel tempo dello *ius commune* si presenta agli occhi dello storico, perché così è stato nella realtà, come un "costruttore di civiltà"¹⁶.

Siamo agli inizi dell'anno cinquanta del Novecento, ancora influenzati dall'idealismo dei primi decenni del secolo, ma siamo anche all'indomani di una tragedia europea che ha decimato la popolazione, sconvolto la vita, disperso e disaggregato le comunità urbane e agrarie, tentato di annullare le conquiste di una millenaria civiltà giuridica europea. Serve dunque richiamare alla memoria che l'Europa ha avuto alle spalle uno *ius commune* come "fatto spirituale".

Gli indirizzi intravisti e proposti si rivelano fertili per una produzione scientifica che ne apprezza il valore e ne delinea ed esplicita le infinite potenzialità di ricerca, come è stato messo in evidenza dagli studi di vari storici del diritto¹⁷.

¹⁴ M. Bellomo, *Società e istituzioni in Italia dal medioevo agli inizi dell'età moderna* (9^a ed., Roma 1999) specialmente 492-493; Id., *Società e diritto nell'Italia medievale e moderna* (4^a ed., Roma 2007).

¹⁵ F. Calasso, 'Il diritto comune come fatto spirituale', *Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche* 85 (1948) 315-352; anche in F. Calasso, *Introduzione al diritto comune*, cit., 137-180. Un riflesso persiste in F. Calasso, 'L'eredità di Bartolo', del 1959, ora in F. Calasso, *Storicità del diritto*, P. Fiorelli cur. (Milano 1966) 315-337.

¹⁶ L'espressione attinge al pensiero di Francesco Calasso, ed è adoperata da Piero Fiorelli nelle avvertenze, a p. XI della premessa all'opera postuma di Calasso, *Storicità del diritto*, cit. (*supra*, nt. 15), e serve per dare struttura ad alcuni saggi raccolti nell'ultima parte dell'opera, e fra questi il saggio di Calasso, *Costruttori di civiltà*.

¹⁷ P. Fiorelli, *La tortura giudiziaria nel diritto comune*, 2 voll. (Milano 1953-1954); Cortese, *La norma giuridica*, cit. (*supra* nt. 1); M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali fra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale* (Milano 1961); Id., *Problemi di diritto familiare nell'età dei comuni. Beni paterni*

5.1. *La rinnovata vitalità di una linea di ricerca tradizionale*

Al contempo, su una produttiva linea collaterale, si riprendono le fila di un discorso interrotto per decenni, già segnato dall'opera di alcuni eminenti storici del diritto del primo Novecento: Gustav Haenel¹⁸, Enrico Besta¹⁹, Emil Seckel²⁰, Federico Patetta²¹, Ludwig Wahrmund²², E. M. Meijers²³, Pietro Torelli²⁴, Hermann Kantorowicz²⁵, per ricordare alcuni dei maggiori.

Si ravviva la ricerca sulla dottrina civilistica e canonistica a cominciare dalle opere del secolo XII. E nel corso del tempo si richiamano alla memoria i risalenti orientamenti innovativi dell'umanesimo giuridi-

e 'pars filii' (Milano 1968); G. D'Amelio, *Indagini sulla transazione nella dottrina intermedia con un'appendice sulla scuola di Napoli* (Milano 1972).

¹⁸ L'A. ha avuto il merito di avere richiamato all'attenzione degli studiosi le *Dissensiones Dominorum* del secolo XII e averne dato una corposa edizione: G. Haenel, *Dissensiones Dominorum sive Controversiae veterum Iuris Romani Interpretum* (Leipzig 1834; rist. anast. Aalen 1964).

¹⁹ Soprattutto per il volume E. Besta, *L'opera di Irnerio*, 2 voll. (Torino 1896, rist. anast. Bologna 1980).

²⁰ Del quale vanno ricordati, almeno, i risultati di ricerche rigorose offerti in *Distinctiones Glossatorum. Studien zu Distinktionen-Literatur der romanistischen Glossatorenschule*, in *Festschrift Ferdinand von Martitz* (Berlin 1911, e rist. anast. in veste di volume Graz 1956) 277-436.

²¹ Patetta va ricordato per una densa serie di studi specifici: un puntale elenco dei 114 titoli si ritrova nella *Prefazione* di L. Bulferetti all'edizione postuma di F. Patetta, *Storia del diritto italiano. Introduzione* (Torino 1947) LVI-LXIII.

²² L'opera dell'A. è fondamentale per la poderosa edizione di fonti relative al processo romano-canonico: L. Wahrmund, *Quellen zur Geschichte des römisch-kanonischen Prozesses im Mittelalter*, I-V (Innsbruck 1905-1931, rist. anast. Aalen 1962).

²³ Da citare soprattutto il magistrale saggio E.M. Meijers, 'Sommes, lectures et commentaires (1100 à 1250)', *Atti del Congresso Internazionale di Diritto Romano*, Bologna - Roma 17-27 aprile 1933, I (Pavia 1934), poi rifluito in E.M. Meijers, *Etudes d'histoire du droit*, III, R. Feenstra e H.F.W.D. Fischer cur. (Leyde 1959) 211-260, e nel volume altri saggi dello stesso Meijers.

²⁴ Dell'A. sono noti i tentativi, solo in parte andati in porto, per un'edizione critica della *Glossa* accursiana alle *Institutiones*. Dei suoi importanti lavori si ha un elenco in P. Torelli, *Scritti di storia del diritto italiano*, G. Rossi cur. (Milano 1959).

²⁵ Accanto ai saggi raccolti sotto il titolo *Rechtshistorische Schriften*, H. Coing e G. Immel cur. (Karlsruhe 1970) va ricordata la vasta opera di H. Kantorowicz dedicata ad Alberto Gandino, con l'edizione del *Tractatus de maleficiis: Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastik*. I. *Die Praxis* (Berlin 1927, rist. anast. 1978), II. *Die Theorie* (Berlin - Leipzig 1926).

co²⁶, mentre al contempo si procede a specifiche edizioni critiche e a utili trascrizioni di fonti ignote o dimenticate. Nel complesso si portano a conoscenza opere private e normative pubbliche ignote, o note solo per accenni di antiche testimonianze.

È opera di più generazioni, e con vari e coerenti contributi vi concorrono, soprattutto per il diritto civile, Domenico Maffei²⁷, Ennio Cortese²⁸, Manlio Bellomo²⁹, Giuliana D'Amelio³⁰, Severino Caprioli³¹, Gero Dolezalek³², Federico Martino³³, Emanuele Conte³⁴, Susanne

²⁶ È fondamentale l'opera di Domenico Maffei avviata con il volume *Gli inizi dell'Umanesimo giuridico*, cit. (*supra*, nt. 7); per ulteriori sviluppi vd. S. Caprioli, *Indagini sul Bolognini. Giurisprudenza e filologia nel Quattrocento italiano* (Milano 1969); Mario Ascheri, *Saggi sul Diplovatazio* (Milano 1971).

²⁷ La produzione scientifica di Domenico Maffei è molto vasta. Per un quadro pressoché completo vd. la *Bibliografia* inclusa in *Manoscritti, editoria e biblioteche dal medioevo all'età contemporanea*, M. Ascheri e G. Colli cur., P. Maffei collabor., I (Roma 2006) XXVII-XXXVIII.

²⁸ Per un elenco dei lavori di Ennio Cortese, tutti di fondamentale importanza, vd. la miscellanea dedicata *A Ennio Cortese*, D. Maffei promotore, I. Birocchi, M. Caravale, E. Conte, U. Petronio cur., I (Roma 2001) XIII-XVII.

²⁹ La rassegna delle opere dell'A., fino all'anno 2004, è ricordata in *Panta rei. Studi dedicati a Manlio Bellomo*, O. Condorelli cur., I (Roma 2004) IX-XXI. Per l'edizione di opere inedite pp. XX-XXI. Fra le opere successive M. Bellomo, *Elogio delle regole. Crisi sociali e scienza del diritto alle origini dell'Europa moderna*, Prefaz. di P. Barcellona (Leonforte 2012; 2^a ed. 2016); Id., *L'Europa del diritto comune* (ult. ediz. Leonforte 2016); Id., *Breve storia della scienza giuridica dal Rinascimento medievale alla modernità in crisi* (Leonforte 2019).

³⁰ Della studiosa scomparsa in giovane età sono da ricordare almeno due opere di raffinata fattura: l'articolo su 'Il *Dictionarium iuris* di Jacques de Revigny', *Tijdschrift vor Rechtsgeschiedenis* 40 (1972) 43-68, e il volume *Indagini sulla transazione* (Milano 1972).

³¹ Fra i lavori di Severino Caprioli sono essenziali, per la linea storiografica in esame, le edizioni di alcune raccolte di *modi arguendi in iure*, di Dino del Mugello, Ranieri Arsendi, Giovanni d'Andrea, Iacopo d'Arena, Giovan Battista Caccialupi, *Studi Senesi* 12 (1963) 30-56, 107-190, 230-253, e *Studi Senesi* 14 (1265) 355-414, e di Giovanni Calderini in *Studia Gratiana* 4 (1967) 183-192; il volume S. Caprioli, *Bertrandus Metensis de regulis iuris* (Perugia 1981), e soprattutto l'impegnativa opera di edizione delle *Glosse preaccursiane alle Istituzioni. Strato azzoniano. Libro primo* (1984), *Libro secondo* (Roma 2004), *Libro terzo* (Perugia 1992), *Libro IV* (Perugia 1985): opera realizzata con la collaborazione di V. Crescenzi, G. Diurni, P. Mari e P. Peruzzi.

³² Si deve a G. Dolezalek il migliore strumento di ricerca per la civilistica realizzato nel Novecento: è il noto *Verzeichnis der Handschriften zum römischen Recht bis 1600*, 4 voll. (Frankfurt am Main 1972), accanto al quale va posta l'opera dello stesso A., *Repertorium manuscriptorum veterum Codicis Iustiniani*, unter Mitarbeit von L. Mayali, 2 voll. (Frankfurt am Main 1985).

Lepsius³⁵, Tammo Wallinga³⁶, e per il diritto canonico Stephan Kuttner³⁷, Gerhard Fransen³⁸, Antonio García y García³⁹, Kenneth Pennington⁴⁰, Rudolf Weigand⁴¹.

5.2. Una rinnovata vitalità

Accanto alla ricca 'storiografia della documentazione' sopra ricordata, nello stesso torno di anni, continua a svilupparsi una corrente di pensiero che sostanzialmente ignora il problema della documentazione

³³ Sono numerosi i raffinati lavori di Federico Martino: *Ricerche sull'opera di Guido da Suzzara. Le 'Supleciones'* (Catania 1981); Id., *Dottrine di giuristi e realtà cittadine nell'Italia del Trecento. Ranieri Arsendi a Pisa e a Padova* (Catania 1984); fra i saggi 'Quaestiones civilistiche disputate a Bologna negli ultimi decenni del secolo XIII', *Studi sulle 'quaestiones' civilistiche disputate nelle Università medievali* (Catania 1980) 225-296; Id., 'Testimonianze sull'insegnamento del diritto a Napoli nei secoli XIII e XIV', *Scuole diritto e società nel mezzogiorno medievale d'Italia*, M. Bellomo cur., II (Catania 1987) 27-38; Id., 'Una perduta *Summa Authenticorum* di Accursio', *Rivista di Storia del Diritto Italiano* 61 (1988) 171-179.

³⁴ Vd. E. Conte, *Tres Libri Codicis. La ricomparsa del testo e l'esegesi scolastica prima di Accursio* (Frankfurt am Main 1990), e altri importanti successivi contributi.

³⁵ S. Lepsius, *Der Richter und die Zeugen. Eine Untersuchung anhand des 'Tractatus testimonium' des Bartolus von Sassoferato, mit Edition* (Frankfurt am Main 2003), con edizione a pp. 233-396.

³⁶ T. Wallinga, *The Casus Codicis of Wilhelmus de Cabriano* (Frankfurt am Main 2005) 1-714.

³⁷ S. Kuttner, *Repertorium der Kanonistik (1140-1234). Prodrum corporis glossatorum* (Città del Vaticano 1937, rist. anast. Roma 1972) e i molteplici studi raccolti, a volte con *retractationes*, in S. Kuttner, *Gratian and the School of Law 1140-1234* (London 1983); Id., *Studies in the History of Medieval Canon Law* (Aldershot 1991).

³⁸ Oltre agli articoli su *quaestiones disputatae in iure canonico* l'opera più rilevante, curata con S. Kuttner, è di G. Fransen, *Summa 'Elegantius in iure divino' seu Coloniensis*, 4 voll. (New York 1969, Città del Vaticano 1978, 1986, 1990).

³⁹ Una bibliografia completa delle opere di Antonio García y García è in *Life, Law and Letters: Historical Studies in Honour of Antonio García y García*, P. Linehan cur., in *Studia Gratiana post octava Decreti saecularia. Collectanea Historiae Iuris Canonici XXVIII* (Roma 1998) XX-XL.

⁴⁰ È rilevante l'edizione dell'opera di Johannes Teutonicus: K. Pennington, *Apparatus glossarum in Compilationem tertiam*, I (Città del Vaticano 1981).

⁴¹ Fondamentale, a specchio di un'intensa vita di studioso attento alle fonti inedite, R. Weigand, *Die Glossen zum Dekret Gratians* (Roma 1991).

e prende in considerazione giudizi che erano stati espressi dalla più risalente storiografia giuridica.

Persiste la convinzione che i giuristi delle prime generazioni siano operatori impegnati principalmente a comprendere la lettera della legge di Giustiniano.

Certo, vi è un problema che emerge dalle leggi giustinianee. Il problema nasce per l'avvertita necessità di coordinare norme che a prima lettura appaiono come *membra disiecta* di un corpo senza vita e per la connessa necessità di riportare quei frammenti a unità vitale e funzionale.

Si mette in evidenza con ricerche mirate, che per risolverlo i giuristi del rinascimento giuridico, dal secolo XII in poi, si sono avvalsi di tecniche note fin dal tempo degli *antecessores* bizantini: adoperano *notabilia*, *indices*, e soprattutto *paratitla* e *solutiones contrariorum*, mentre a livelli più maturi s'intrecciano le *dissensiones dominorum*.

Per gradi si realizza in tal modo un *sistema iuris* che riscopre, e in parte crea, legami esistenti nei testi, o enucleabili dai testi, anche se i testi appartengono a compilazioni diverse, *Institutiones* o *Digesta* o *Codex*.

Accade così che brani delle leggi di Giustiniano siano utilizzati per farne glosse esplicative di altri brani collegabili per ragione di materia, mentre alcuni interpreti tentano, riuscendovi, di comporre testi a mosaico: dove le tessere del mosaico sono costituite da frammenti di scritture estrapolati dai testi giustinianei. Il problema è reale, perché vi è un'indiscutibile documentazione a rappresentarlo, come mettono in evidenza alcuni storici del diritto che si dedicano al tema (Hermann Fitting, Hermann Kantorowicz, Luca Loschiavo, il sottoscritto)⁴².

Nell'insieme le operazioni ermeneutiche delle prime generazioni di glossatori concorrono a modellare un primo significato di quel *sistema iuris* che per secoli continuerà a essere al centro del diritto europeo.

Lungo questa linea di riscoperte e di edizioni si prescinde, per la necessità della ricerca specifica e delle connesse edizioni, dal considerare il "sistema" come rapporto fra *ius commune* e *iura propria*.

Al di fuori, e accanto, a rendere evidente la realtà storiografica dei primi decenni del Novecento vi è un punto sul quale occorre insistere: ed

⁴² Per le opere degli autori citati nel testo si veda M. Bellomo, 'Il testo per interpretare il testo. Sulle origini della giurisprudenza medievale', *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 4 (1993) 51-63; anche in M. Bellomo, *Medioevo edito e inedito. II. Scienza del diritto e società medievale* (Roma 1997) 23-36; anche 'Der Text erklärt den Text. Über die Anfänge der mittelalterlichen Jurisprudenz', *Der Codex im Gebrauch*, Akten der mittelalterlichen Kolloquiums, Münster 11.13 Juni 1992, C. Meier - D. Hüpper - H. Keller curr. (Münsterische Mittelalter-Schriften 70; München 1996) 61-68.

è l'immagine impropria che la gran parte della storiografia ha costruito nell'atto in cui ha considerato l'opera compiuta dai glossatori.

Nella storiografia corrente della prima metà del Novecento, per il totale rispetto per la lettera della legge di Giustiniano, e anche per la fideistica convinzione che il *Corpus Iuris Civilis* costituisca il "Libro della legge", accade che ogni sua interpretazione sia considerata come l'impostazione più significativa di un'operazione intellettuale che sarebbe stata compiuta da giuristi vissuti senza coerenza con i loro tempi, al di fuori di ogni interesse per la società che li accoglieva⁴³. Sarebbe come dire che chi legge e interpreta le Sacre Scritture, contenute nel 'Libro della legge' per la teologia cristiana, starebbe fuori dal proprio tempo.

6. *Le variegatae riflessioni storiografiche durante le ultime decadi del Novecento*

Ogni giudizio storiografico alimenta riflessioni, e può anche suscitare reazioni. Queste ultime sono di diversa articolazione.

Un'estrema convinzione mette in campo l'idea che i giuristi medievali siano irrilevanti nella vita civile europea del c.d. tardo medioevo, che però, nella realtà, è tempo del Rinascimento medievale che avvia l'emergere della modernità. L'idea è che i giuristi sono stati irrilevanti o, peggio, drammaticamente negativi tanto quanto è presentato come drammaticamente feroce e negativo l'intero medioevo. Perciò a un "Medioevo del diritto"⁴⁴ è stato contrapposto un "Medioevo dell'arbitrio"⁴⁵. E il discorso sullo *ius commune* si vorrebbe chiuso, con pietra tombale.

⁴³ Tesi sempre ricorrente anche incidentalmente nel corpo di qualche pagina, oppure per un calcolo prudenziale di chi la raccattava e la ricordava a volte solo in sparute note per condannarla senza alcuna motivazione. Per le prime apparizioni del giudizio vd. Bellomo, *Società e istituzioni*, cit. (*supra*, nt. 14), 451-452. Per una variante che perpetua il giudizio negativo e immagina i giuristi come intellettuali "pedanti senza potere" L. Lombardi, *Saggio sul diritto giurisprudenziale* (Milano 1967) soprattutto p. 88.

⁴⁴ L'espressione dà titolo alla classica opera di sintesi di F. Calasso, *Medioevo del diritto*, del 1954, sopra citata a nt. 7 e in note successive.

⁴⁵ *Il medioevo dell'arbitrio* è il titolo del capitolo VII di un libro, storiograficamente irrilevante, anche perché del tutto sprovvisto di ogni documentazione: l'opinione compare in un libro di R. Ajello, *L'esperienza critica del diritto. Lineamenti storici. I. Le radici medievali dell'attualità* (Napoli 1999) nel capitolo di pp. 245-296, nel quale poco o per nulla si parla del diritto medievale.

Si tratta di una posizione isolata, povera di risorse documentarie, troppo rapida nel liquidare un passato che è ignoto a chi la sostiene, e nella realtà al margine di ogni reale interesse culturale.

Chi ha competenza di storia del diritto medievale e moderno, perché ne conosce le fonti, e le legge e le utilizza, si indirizza verso altre valutazioni. In questi casi il problema è tentare di superare una visione spiccatamente asettica, attribuita ai glossatori (inizi del secolo XII - metà circa del secolo XIII) e ai loro successori.

Lungo questa linea si muove una proposta significativa che centra l'attenzione sul "carattere scientifico" dell'opera dei giuristi del rinascimento medievale. È la proposta di Franz Wieacker⁴⁶. Quanti, a cominciare dal secolo XII, si impossessano del "Libro della legge" (*Corpus Iuris Civilis* o *Corpus Iuris Canonici*) diventano per ciò stesso "giuristi", sul parallelo fenomeno delle problematiche teologiche e filosofiche, fondate ciascuna su un "Libro" per eccellenza.

Si valorizzano così il momento formativo e il momento gestionale di un diritto esteso in varie parti d'Europa che per la comune lingua latina e per le comuni radici scientifiche è considerato e denominato diritto comune europeo, *ius commune*.

Sul piano della formazione si comprende la nascita delle scuole di diritto che nel tempo sono attratte e inglobate negli *Studia* (Università), generali o meno che siano (Girolamo Arnaldi⁴⁷, Giorgio Cencetti⁴⁸, Domenico Maffei⁴⁹, Manlio Bellomo⁵⁰). Al contempo, sul piano della gestione si mette in evidenza il significato delle decisioni dei grandi tribunali⁵¹ e della "giurisprudenza consulente", almeno di quella che è

⁴⁶ È il punto di vista che costituisce il filo conduttore del manuale di F. Wieacker, *Privatrechtsgeschichte der Neuzeit unter besonderer Berücksichtigung der deutschen Entwicklung* (2^a ed. Göttingen 1967: trad. italiana di U. Santarelli e S.A. Fusco, Firenze 1980).

⁴⁷ Fra i vari studi dell'A. va ricordato, almeno, il documentato articolo su 'Le origini dello Studio di Padova. Dalla migrazione universitaria del 1222 alla fine del periodo ezzeliniano', *La Cultura* 15 (1977) 388-431.

⁴⁸ Mi riferisco al noto saggio di G. Cencetti, 'Studium fuit Bononie', *Studi Medievali*, ser. III, 7 (1966) 781-833.

⁴⁹ I numerosi saggi dell'A., con aggiunte e modifiche, sono raccolti in *Studi di storia delle università e della letteratura giuridica* (Goldbach 1995).

⁵⁰ Fra i vari lavori dedicati alla storia dell'Università (vd. *Bibliografia in Panta rei*, cit.) è da segnalare, almeno, Bellomo, *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune*, cit. (*supra*, nt. 3).

⁵¹ Così, per esempio, M. Ascheri per il notevole capitolo dedicato a *Rechtssprechungssammlungen*, in *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte*, H. Coing cur., II.2 (München 1976) 1113-1194; e dello stesso Ascheri, *Tribunali, giuristi e istituzioni dal medioevo*

legata ai grandi *Studia* del tempo perché fa capo ai giuristi di più chiara fama e di più riconosciuta autorità⁵².

Rispetto alla linea di pensiero che fa perno sul nuovo ‘carattere scientifico’ del diritto si manifesta una variante (o deviazione) che ricorre a una terminologia pittoresca, e che ha in sé un nucleo di ambiguità. Si propone l’uso del verbo “validare” e del sostantivo “validazione”, per significare che da un lato la vita corrente si sottopone a una scienza del diritto che ne renderebbe “valida” l’esistenza giuridica⁵³, mentre dall’altro lato poco cambierebbe nella sostanza della realtà umana e sociale, perché vi sarebbe una continuità senza interruzioni né fratture tra l’alto medioevo e il basso medioevo⁵⁴.

Però al di là e all’opposto di questa supposta realtà della ‘validazione’, la storiografia giuridica tiene conto dell’imponente fase creativa che comincia nel secolo XII, anche al di fuori delle problematiche giuridiche, per continuare durante i secoli successivi, sicché il c.d. tardo medioevo è considerato ragionevolmente tanto innovativo da giustificare ben altre intitolazioni e significative espressioni che ne evidenziano

all’età moderna (Bologna 1989); vd. anche A. Santangelo Cordani, *La giurisprudenza della Rota Romana nel secolo XIV* (Milano 2001).

⁵² Si spinge a un punto estremo Wieacker, *op. cit.*, 107-130, che preferisce denominare ‘*consiliatores*’ i giuristi che comunemente sono qualificati come ‘commentatori’.

⁵³ Il concetto e la terminologia della “validazione” compaiono in P. Costa, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)* (Milano 1969) 85-87 e *passim*. L’A. è poi seguito da P. Grossi, *L’ordine giuridico medievale* (Roma - Bari 1995) 27-29: sul problema della c.d. ‘validazione’ E. Conte, ‘Storicità del diritto. Nuovo e vecchio nella storiografia giuridica attuale’, *Storica* 22 (2002) 142, e E. Conte, ‘Droit médiéval. Un débat historiographique italien’, *Annales* 57 (2002) 600-601.

⁵⁴ È il giudizio espresso in età matura da P. Grossi, *op. e loc. ult. cit.*, secondo il quale è “aberrante” l’idea di “rompere l’unità di fondo dell’età medievale”, sicché non “si dovrebbe parlare di un rinascimento, giacché non v’è nulla, nel XII secolo, che ‘rinacque’...”: il pensiero di Grossi è così sintetizzato, con rilievi critici, da Conte, ‘Storicità del diritto’, *op. cit.*, 142; vd. anche Conte, ‘Droit médiéval’, *cit.*, 600-601. A tutt’altra conclusione porta la documentazione, solidamente fondata, nota e utilizzata in un’opera giovanile dallo stesso P. Grossi, *Ricerche sulle obbligazioni pecuniarie nel diritto comune* (Milano 1960), dove l’A., con ben altre convinzioni evidenziava l’interesse e il contributo dei glossatori e dei commentatori per la configurazione di un sistema monetario da giudicarsi “rigidamente metallistico”, e dedicava ampio spazio, meritatamente, anche alle raffinate problematiche relative alla variazione del potere d’acquisto delle monete (*ivi*, 383-466) (problematiche, sia detto qui incidentalmente, delle quali si hanno chiare documentazioni almeno a cominciare dal Duecento): giustificando con ciò un’evidente frattura nella vita reale e nell’esperienza socio-economica fra l’alto e il basso medioevo, e non una sostanziale “unità di fondo”.

l'importanza: “rinascimento giuridico” (Charles H. Haskins, Francesco Calasso)⁵⁵, “svolta dell’undicesimo secolo” (Cinzio Violante, Johannes Fried)⁵⁶, “rivoluzione” medievale” (Harold J. Berman)⁵⁷.

7. *Intorno ai giuristi della nuova età*

Al di là della corrente storiografica della ‘validazione’ sopra ricordata, lo storico del diritto deve confrontarsi con un problema in parte ereditato: sono i giuristi della nuova età protagonisti di un tempo nuovo? O sono uomini “pedanti” e isolati? Si dilettono soltanto di qualche operazione intellettuale e, al più, come *consiliatores* si impegnano, per denaro, a offrire spunti di appoggio e di difesa agli interessi particolari di chi si ritrova coinvolto in un processo? In breve: sono “costruttori di civiltà”? E le Università: sono centri di formazione civile per una nuova giurisprudenza e per i nuovi attori di una civiltà che si distingue dal medioevo signorile e feudale oppure sono centri di potere e strumenti di un potere che mira soprattutto e forse soltanto al denaro?

Non si può escludere che questi interrogativi abbiano avuto nella realtà del passato risposte anche contraddittorie. Basterebbe ricordare il *Sermo de legibus* di Piacentino⁵⁸ o le prediche di San Bernardo. Resta tuttavia il problema ineliminabile, centrato sulla constatazione che si è formata e consolidata a ogni livello una comunità di forze culturali, grazie all’opera di quei giuristi e di alcuni grandi legislatori: opera molto significativa, perché fino a tempi molto recenti e forse ancora oggi il diritto europeo continentale ha caratteri fisionomici propri, fondati su una civiltà ereditata che lo distinguono (ancora) da altre aree culturali.

Nell’affrontare il tema gli storici del diritto non hanno trascurato un punto di osservazione privilegiato, sia quando hanno dedicato al

⁵⁵ L’espressione costituisce il titolo di una classica opera di Ch. H. Haskins, *La rinascita del dodicesimo secolo* (1^a ed. 1927; traduzione italiana Bologna 1972); riappare con una variante e una dilatazione cronologica in F. Calasso, *Gli ordinamenti giuridici del rinascimento medievale* (Milano 1947).

⁵⁶ *Il secolo XI: una svolta?*, a cura di C. Violante e J. Fried, in *Annali dell’Istituto Storico Italo-Germanico* (Bologna 1993).

⁵⁷ H.J. Berman, *Law and Revolution: the Formation of Western Legal Tradition* (Cambridge, Mass.; Harvard University Press 1983); traduzione italiana di E. Vianello, *Diritto e rivoluzione: le origini della tradizione giuridica occidentale* (Bologna 1998; rist. Bologna 2006).

⁵⁸ Specifica valutazione del *Sermo de legibus* (scoperto in un manoscritto di Basel e pubblicato da Hermann Kantorowicz) e puntuale attenzione al problema in Bellomo, *Saggio sull’Università nell’età del diritto comune*, cit. (supra, nt. 3), specialmente pp. 17-23.

problema di base gran parte della loro attività di studiosi, sia quando ne hanno trattato marginalmente qualche aspetto.

Si affaccia e matura una visione che colloca il diritto nel vasto panorama dell'intera cultura di un'epoca che dal secolo XII in poi è agli inizi della modernità.

Nella visione emerge quanto importanti siano stati nel passato i parallelismi e anche gli intrecci fra diritto, letteratura, filosofia e teologia, ed emerge, anche, quanto produttivo di effetti possa essere accogliere nel campo del diritto l'uso di tecniche e di impostazioni tipiche della filosofia ciceroniana mediata da Boezio⁵⁹ e soprattutto aristotelica⁶⁰, come pure della teologia⁶¹.

Secondo questo punto di vista si spiega perché i giuristi del secondo millennio abbiano rappresentato fino agli ultimi decenni dell'Ottocento gli istituti giuridici come eterni ma al contempo imperfetti, come creazione umana esemplata su modelli metastorici (metafisici) solo approssimativamente intuibili dall'uomo divenuto creatura imperfetta per la condanna e l'espulsione di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre⁶².

Un altro sforzo ha compiuto la storiografia per tentare di sgretolare la convinzione che i giuristi medievali, e specialmente i glossatori, siano stati astratti visionari, indifferenti al loro tempo nel duplice senso dell'indifferenza per un loro personale atteggiamento di distanziamento e di isolamento e per un corrispettivo disinteresse, o disprezzo, della società in cui vivevano. Questi sono probabilmente gli sforzi più vistosi e visibili, e anche a volte incautamente esaltati come gli unici di evidente significato (Grossi), e perciò gli unici che sarebbero da apprezzare (Schrage).

Si sviluppano due correnti storiografiche.

La prima vede impegnati numerosi studiosi nel tentativo di ritrovare nelle scritture dei glossatori e dei commentatori ogni appiglio valido per ancorare l'opera di quei giuristi alla realtà socio-politica dominante nei loro tempi. Ciò avviene per la convinzione, non sempre esplicitata o ricorrente, che ogni variante di significato nell'interpretazione dei testi di Giustiniano debba corrispondere a specifiche esigenze dei tempi mutati. Vi concorrono nell'ordine cronologico Piero Fiorelli per la tortura

⁵⁹ Bellomo, *Società e istituzioni*, cit. (*supra*, nt. 14), 458, e in modo analitico nt. 44.

⁶⁰ Ne ha tenuto conto Cortese, *La norma giuridica*, cit. Per i contributi di Caprioli vd. *supra*, nt. 31.

⁶¹ A. Padovani, *Perché chiedi il mio nome? Dio natura e diritto nel secolo XII* (Torino 1988).

⁶² Un'anticipazione, nel contesto di una ricerca specifica, è in Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi*, cit. (*supra*, nt. 16), 43-46.

giudiziaria⁶³, Domenico Maffei per il caso fortuito⁶⁴, il sottoscritto per il diritto di famiglia⁶⁵, Paolo Grossi per i contratti di locazione a lungo tempo e per le situazioni giuridiche reali⁶⁶, Antonio Padoa Schioppa per il processo⁶⁷, Gigliola Di Renzo Villata per la tutela⁶⁸, Emanuele Conte per i diritti della persona⁶⁹, Giovanni Chiodi per il testamento⁷⁰, e altri ancora. E qualche risultato ne è venuto, anche significativo.

Il secondo tentativo porta, in alcuni casi, a intrecciare fonti locali, anche d'archivio, con opere di dottrina, come nei lavori di Lucia Sorrenti⁷¹, mentre in altri casi si fa ricorso alle raccolte di *consilia*, per la fiducia che in tal modo si possano integrare tesi sostenute in sede accademica o in opere letterariamente definite con tesi sostenute nell'occasione di specifici processi di difesa in occasione di liti processuali o para-processuali⁷².

Malgrado molti contributi innovativi e rilevanti novità rimane sulla strada di una lenta storiografia, come un macigno inamovibile anche se in parte schivato, il problema di giuristi che non avrebbero raccolto i bisogni del loro tempo, che si sarebbero attardati a costruire figure astratte senza avere interesse e considerazione per la realtà vissuta; oppure di giuristi che si sarebbero immersi nella realtà perché giudici di grandi tribunali o perché *consiliatores* per rilevanti affari ingarbugliati.

⁶³ P. Fiorelli, *La tortura giudiziaria nel diritto comune*, cit. (supra nt. 16).

⁶⁴ D. Maffei, *Caso fortuito e responsabilità contrattuale nell'età dei glossatori. Saggi* (Milano 1957).

⁶⁵ M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali fra coniugi...*: vd. supra, nt. 17.

⁶⁶ P. Grossi, *Locatio ad longum tempus. Locazione e rapporti reali di godimento nella problematica del diritto comune* (Napoli 1963); Id., *Le situazioni reali nell'esperienza medievale. Corso di Storia del diritto* (Padova 1968); e alcuni saggi in P. Grossi, *Il dominio e le cose* (Milano 1992).

⁶⁷ A. Padoa Schioppa, *Ricerche sull'appello nel diritto intermedio*, I-II (Milano 1966, 1970).

⁶⁸ G. Di Renzo Villata, *La tutela. Indagini sulla scuola dei glossatori* (Milano 1975).

⁶⁹ E. Conte, *Servi medievali. Dinamiche del diritto comune* (Roma 1996).

⁷⁰ G. Chiodi, *L'interpretazione del testamento nel pensiero dei glossatori* (Milano 1997).

⁷¹ Sono significativi, lasciando da parte alcuni articoli, due volumi: L. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario in Sicilia. Gestione delle terre e contratti agrari nei secoli XII-XV* (Milano 1984); e L. Sorrenti, *Il trono e gli altari. Beni e poteri temporali delle Chiese nei rapporti col sovrano* (Milano 2004).

⁷² Così, per esempio, C. Valsecchi, *Oldrado da Ponte e i suoi 'consilia'. Un'auctoritas del primo Trecento* (Milano 2000) soprattutto 321-671.

7.1. *Verso il recupero della distinzione fra 'ius commune' e 'sistema dello ius commune'. Gli esempi nel campo dei diritti reali e delle obbligazioni*

Un modo più diretto per superare questi ostacoli, per spiegare il fenomeno che si presenta come un vero punto morto di una discussione storiografica di lunghissima durata, si fonda sul recupero di una felice intuizione di Francesco Calasso, rimasta per tanti aspetti in ombra e per la quale occorre distinguere il problema dello “*ius commune*” dal problema del “sistema dello *ius commune*”. Sembra una via di uscita adeguata al fine, a condizione che si entri nella logica di un “sistema dello *ius commune*” e non si resti chiusi nella logica del solo *ius commune*: perché quel *sistema iuris* è esistito, perché entro quel sistema si sono modellati i percorsi che i giuristi hanno proposto e seguito, per gradi, per rendere fruibile nella società quanto insegnavano e quanto i giovani apprendevano nelle scuole.

In questo quadro ha un senso una domanda alla quale deve darsi risposta: perché a cominciare dal secolo XII tanti giovani lasciano le case e gli affetti per recarsi a studiare nelle città dotte e perché tanti padri vendono terre e feudi per sostenere i costosissimi studi dei figli? Nei lunghi percorsi verso le città dotte i figli avrebbero corso rischi spesso mortali e i padri avrebbero intaccato o dissanguato il loro patrimonio per andare appresso a una scienza del diritto che sarebbe stata astratta e inutile, senza legami con la realtà dei tempi nuovi, creativi e avventurosi?⁷³

E nel concreto: padri e figli avrebbero concorso alla realizzazione di un complesso programma di formazione professionale, da portare a compimento quasi sempre *in terra aliena*, se avessero ritenuto che le dottrine apprese nelle scuole di diritto, vale a dire la conoscenza dello *ius commune*, fossero state del tutto irrilevanti quando i figli, tornati *doctores iuris* in patria, avrebbero dovuto maneggiare e interpretare e applicare le norme dello *ius proprium* per le necessità dei loro uffici?

All'evidenza una ragione doveva esservi, e difatti vi era.

⁷³ La domanda sta alla base del volume di Bellomo, *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune*, cit. (*supra*, nt. 3), nel quale si evidenziano rischi e costi in modo analitico; ritorna in modo diretto in Bellomo, *L'Europa del diritto comune* (Roma 1988, VIII ed. 1998) 91-96, (Leonforte 2016) 109-131; anche nelle traduzioni: *The Common Legal Past of Europe. 1000-1800*, Foreword of K. Pennington (Washington DC 1995) 78-83; *La Europa del Derecho común*, Introducción de E. Montanos Ferrín (2ª Roma 1999) 81-86; *Europäische Rechtseinheit. Grundlagen und System des Ius Commune*, Geleitwort von Hans Schlosser (München 2005) 81-86.

La ragione muove dal fatto che già nel secolo XII, e poi sempre di più, figli e padri apprezzano una scienza del diritto che serve a qualcosa: per il patrimonio della famiglia, per la gestione e la difesa della terra, per l'unità e l'articolazione della "grande famiglia", per gli affari di un mercato che cresce in modo esponenziale, per la disciplina di un lavoro necessario quando le braccia della famiglia non sono più sufficienti, per la gestione della *res publica* che si rinnova e dei consistenti patrimoni ecclesiastici.

I giuristi delle prime generazioni teorizzano e lavorano sulle *variae causarum figurae* (contratti, obbligazioni, garanzie reali e creditizie, testamenti, donazioni, etc.) e per far ciò attingono ai materiali tramandati nell'imponente e fruibile cava del *Corpus* normativo di Giustiniano, preziosa eredità eletta alla suprema dignità di "Libro della legge".

Certo, si può e anzi si deve rilevare che quell'opera crea strumenti di per sé astratti: ma nulla di negativo o di estraniante vi è in quest'atto creativo, perché astratto deve essere ogni strumento destinato a un uso proficuo, come il metro per l'artigiano (del legno, del ferro, della pietra...), come il metro, la squadra e il filo a piombo per il muratore⁷⁴. E perché solo i giuristi non avrebbero dovuto avere a disposizione un armamentario di strumenti tecnici necessari per i fini da perseguire e pronti all'uso, e sempre ripetibili proprio per la loro astrattezza, di un'astrattezza che consente che mai, nell'uso, il contratto cessi d'essere un contratto, come il metro, nell'uso, mai cessa d'essere un metro?

Siamo ora lontanissimi dall'idea che la vitalità dello *ius commune* derivi dall'essere stato progettato e legiferato da un Kaiser: in breve, che sia un "*Kaiserrecht*". Ognuno intende perché una tale prospettiva nulla spiega di ciò che lo storico del diritto ha il dovere di comprendere.

Diventa evidente che durante tanti secoli, a cominciare dal secolo XII, nell'intera Europa è accaduto qualcosa di sconvolgente. È nata ed è operativa una fascia sociale nei secoli precedenti inesistente: è la 'borghesia' che affiora e si inserisce fra le vite dei derelitti e le vite dei signori, feudali o cittadini che siano. È la 'borghesia' che si consoliderà nel corso dei secoli, fino a un alto livello di visibilità e di creatività nell'Ottocento.

Per comprendere come i radicali mutamenti sociali del Novecento siano intrinsecamente legati a fenomeni che siamo soliti chiamare 'culturali' occorre insistere su un punto fondamentale, se vogliamo

⁷⁴ Per un primo giudizio storiografico in tal senso, fondato su codici manoscritti poco o per nulla prima utilizzati, vd. M. Bellomo, 'La scienza del diritto al tempo di Federico II', *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 3 (1992) 173-196 e in *Federico II e le scienze*, A. Paravicini Bagliani cur., I (Palermo 1995), ora in M. Bellomo, *Medioevo edito e inedito*, II, cit., specialmente 51-53.

considerare il problema del nuovo ceto sociale dal punto di vista dello storico del diritto.

7.2. *'Ius commune' e 'sistema del diritto comune'*

Occorre cominciare con alcuni dati ben documentati.

Si può pensare alla dottrina della proprietà divisa fra *dominium eminens* e *dominium utile*, e si può supporre che ciò sia servito per “validare” un rapporto fra l'uomo e le cose che si sia mantenuto stabile durante un compatto medioevo che non avrebbe avuto al proprio interno alcuna cesura temporale, neppure fra il secolo XI e il secolo XII⁷⁵.

Si può pensare, all'opposto, che tale dottrina sia servita, secondo il punto di vista dei giuristi che la elaboravano, per “sterilizzare” l'incombente figura giuridica del *bannum*, che concentrava in sé potere e diritto in un intreccio indistinto fra il pubblico e il privato con effetti pericolosi nella nuova e articolata società cittadina che animava un libero mercato, creava istituzioni tendenzialmente pubbliche, e alimentava una nuova cultura. Si può ritenere che il *dominium eminens* abbia spinto il potere bannale entro il campo esclusivo del diritto privato mentre il *dominium utile* tendeva ad adeguarsi alla restaurata classica figura del *dominium* romano.

Il tutto in perfetta coerenza con un'età in cui il potere pubblico cominciava a differenziarsi dal diritto privato e diventava oggetto di raffinate teorizzazioni, fino al punto che, per il diritto pubblico, si distingueva fra un potere tirannico da contrastare e un potere ragionevole da accettare quando era legittimato da un valido titolo costitutivo ed era esercitato *secundum legem*⁷⁶.

Altrettanto evidente è la vicenda vissuta nel grande campo dei contratti e delle obbligazioni⁷⁷. Qui giocano la loro parte istituti (figure giuridiche) che coinvolgono l'uomo nell'attività giornaliera, per acquisti e vendite, per difesa e garanzie di beni e di crediti, per obblighi e aspettative di lavoro libero o servile. L'ampiezza dei nuovi crescenti

⁷⁵ Vd. *supra*, nel testo e nella nota 53.

⁷⁶ Calasso, *Gli ordinamenti giuridici del rinascimento medievale*, cit. (*supra*, nt. 55), specialmente pp. 278-300 per la distinzione fra diritto pubblico e diritto privato, e pp. 261-263 per il pensiero di Bartolo da Sassoferrato.

⁷⁷ Un'anticipazione in Bellomo, *Società e istituzioni*, cit., 336-338; eguale considerazione in M. Bellomo, 'Negozio giuridico (Diritto intermedio)', *Enciclopedia del Diritto* 27 (Milano 1977) 922-932; una specifica linea di indagine è anche indicata in M. Bellomo, 'Il lavoro nel pensiero dei giuristi medievali. Proposte per una ricerca', *Lavorare nel medioevo*, Atti del Congresso, Todi 12-15 ottobre 1980 (Perugia 1983) 169-197.

mercati richiede risposte operative adeguate e prospettive di certezza nel vasto campo dei diritti e degli obblighi. La cultura cittadina si sta imponendo e tende a estendersi anche verso la campagna, ma qui in un contesto differente per l'inadeguata presenza di signorie feudali.

È per queste ragioni che si afferma una convinzione che è adeguata a dare risposta ai bisogni delle straripanti società cittadine. I giuristi s'impegnano in una lotta di contrasto affinché all'indistinto fascio di diritti e di obblighi fondati sullo *status* personale di chi ha potere sulle cose e sulle persone, il tutto legittimato per via di consuetudine, si sostituisca un fascio di diritti e di obblighi aventi altro titolo giuridico (a cominciare dall'atto di volontà), e aventi contenuti determinati, oppure oggettivamente determinabili, e tempi certi quanto alla durata di ogni diritto e di ogni obbligo. Ritorna e irrompe sulla scena, con una diffusione ignota durante il primo medioevo, l'elementare definizione dell'obbligazione.

Dopo circa sei secoli di quasi assoluto silenzio si tornano ad apprezzare, con i testi di Giustiniano, l'importanza e la funzione di tutti gli atti negoziali, a efficacia reale e obbligatoria, e gli strumenti di garanzia per chi compra e per chi vende, e l'utilità di norme e di dottrine che servono alla famiglia per il patrimonio da tutelare, da conservare e da difendere.

Per il potere e la dignità della famiglia si riscopre e si diffonde la dote⁷⁸ e si strumentalizza l'uso dei *peculia* filiali mentre gli statuti comunali dell'Italia settentrionale e le altre normative di varie regioni d'Europa forgiavano l'inedita figura della *pars filii*⁷⁹; si valorizza la libera volontà individuale, affinché essa sia idonea ad accompagnare e a sostenere lo sviluppo della città e la moltiplicazione delle operazioni che si compiono entro le mura urbane.

È una rottura con l'età precedente. I primi secoli del medioevo cominciano a uscire di scena. È tutt'altra cosa che tradurre le consuetudini in termini scientifici (Wieacker) o più semplicemente legittimare per "validazione" una ininterrotta esperienza che sarebbe durata per secoli e secoli (Grossi)⁸⁰.

Se ne ha una riprova. Quanto sopravvive del vecchio mondo signorile e feudale, e siamo certi che molto e moltissimo sopravvive e vive con vitalità, resta del tutto in ombra nella dottrina giuridica europea fin dai primi secoli del nuovo millennio. Affiora appena in qualche testo di

⁷⁸ Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi*, cit. (*supra* nt. 17).

⁷⁹ Bellomo, *Problemi di diritto familiare. Beni paterni e 'pars filii'*, cit. (*supra* nt. 17).

⁸⁰ Sul punto vd. *supra*, note 52-53.

giuristi in modo incidentale, per esempio in Cino da Pistoia⁸¹, e poi trova una sicura documentazione ma in modo del tutto casuale, molto tardi, in un'acuta pagina di un giurista d'oltre mare, Juan Solórzano y Pereira (21 novembre 1575 - 26 settembre 1655).

Posto di fronte al mondo degli indios e ai soprusi degli encomenderos, il giurista salmaticense divenuto magistrato peruviano osserva che nei territori di sua pertinenza esistono "obblighi involontari" gravanti su quanti abbiano uno *status* personale specifico, sicché gli indios, benché formalmente liberi, sono obbligati a lavori anche molto pesanti solo per il fatto d'essere indios, senza che la loro volontà possa avere spazio né ruolo. Ma ciò che ha un significato dal nostro punto di vista è quanto ricorda lo stesso Solórzano in via di similitudine: che nel continente europeo sono ben vive analoghe situazioni, come ancora nel Seicento accade per i *massarii* attivi "en el ducado de Milán, y otras partes de Italia..., y en Cataluña y Aragón y... aún mas duros en Alemania, en el Palatinado y otras muchas partes" d'Europa⁸².

Val quanto dire: non si è disgregata, nella realtà della campagna e dei territori d'oltremare invasi con la forza delle armi, la vecchia struttura del sistema curtense entro la quale convivevano un potentissimo *dominus* titolare di un potere bannale e *massarii* costretti per consuetudine e per il loro *status* a obbligatorie ma non volute prestazioni di lavoro e di consegna di prodotti agricoli⁸³.

Vi è dunque un passato che persiste, legato alle tradizioni dell'alto medioevo

Ma è un passato che è contrastato e combattuto in modo clamoroso nella nuova cultura giuridica iniziata fin dal tempo di Irnerio e nelle rinate città europee, nei nuovi ordinamenti istituzionali, nelle nuove culture letterarie a cominciare dal secolo XII e poi da Dante Alighieri e a seguire.

Per quanto riguarda il diritto, si deve dunque necessariamente pensare che quei giuristi e quei legislatori dei secoli dopo il Mille siano

⁸¹ Cino da Pistoia, *Lectura in C.4.65.22, de locato et conducto*. l. *si hii contra*, nr. 1 (Francofurti ad Moenum 1578, rist. anast. Roma 1999) 280vb-281ra. Sul passo, anche in rapporto al pensiero di Giovanni Bassiano e di Accursio, vd. Bellomo, 'Il lavoro nel pensiero dei giuristi medievali', *cit. (supra, nt. 77)* 196.

⁸² Juan de Solórzano y Pereira, *Politica Indiana*, Libro II, Cap. IV, § 15 (Madrid 1647-1648; ed. recenti Madrid 1930, Madrid 1972, p. 155). Il problema affrontato dal giurista spagnolo e la relativa testimonianza sono ricordati in M. Bellomo, 'Al di là dell'obbligazione contrattuale in Juan Solórzano y Pereira', *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 14 (2003) 205-214.

⁸³ Una descrizione del sistema curtense in Bellomo, *Società e istituzioni*, *cit. (supra, nt. 3)*, 76-86.

stati audaci e innovativi protagonisti nel nome di una nuova cultura della legalità, e siano stati davvero “costruttori di civiltà”.

8. *Si consolidano tempi nuovi*

Le nuove prospettive si consolidano e si arricchiscono. Gli strumenti professionali dei giuristi, le *figurae* di gaiana memoria, servono non solo per chi opera nella vita quotidiana per realizzare i propri progetti e per concludere i propri affari: servono anche per chiunque si appresti a mettere per iscritto, con la terminologia dello *ius commune*, consuetudini che da generazioni si tramandano in forma orale; servono per fissare sulla carta le delibere delle assemblee e dei consigli che si formano in numero sempre crescente mentre maturano e si consolidano i nuovi ordinamenti (regnicoli, cittadini, corporativi, consortili etc.). Occorrono parole tecniche che chiunque sia attivo nel mercato e nei rapporti parentali o interprete professionale possa intendere nei rispettivi specifici significati, senza fraintendimenti, e possa intenderli perché i giuristi d'accademia ne hanno studiato le forme e i contenuti.

Lungo questa linea di opere e di pensieri torna ancora in campo il nuovo *sistema iuris*, nel quale convivono *ius commune* e *ius proprium*, alimentati dalla stessa linfa vitale (*laequitas* in Cino da Pistoia), e dal medesimo sole (lo *ius commune* con la carica di *ius communicativum* di Iacopo Belvisi e di Bartolo da Sassoferrato)⁸⁴.

Così si lega l'opera di chi agisce nel quotidiano, senza sapere di diritto o poco sapendo di diritto, con l'opera di chi elabora il diritto e ne ha monopolio di conoscenza e di pratica. Difficile pensare che quei giuristi delle prime generazioni (da Irnerio ad Azzone, ad Accursio) possano essere considerati astratti idealisti solo perché ripercorrono fedelmente sentieri tracciati da antiche fonti e creano strumenti astratti, ritenuti mai usurabili, sempre utilizzabili, supposti durevoli all'infinito. E proprio all'infinito essi pensano quando fissano sulla pergamena la convinzione che i loro prodotti saranno “in eternum valituri”.

9. *'Ius commune' e suo uso strumentale nell'età moderna*

La complessa problematica dello *ius commune* non si esaurisce entro i confini ora rapidamente segnati.

Si arricchisce nel tempo stesso in cui si apprezza l'utilità del *sistema iuris* venuto a piena maturazione nel Trecento soprattutto per l'opera di

⁸⁴ Bellomo, *I fatti e il diritto*, cit. (*supra*, nt. 12), 633-634.

Bartolo da Sassoferrato. Non si tratta solo di un'utilità che il mercato può apprezzare, e nel fatto apprezza nella prassi quotidiana. Si tratta anche di un'utilità politica che i giuristi hanno modo di sperimentare a loro vantaggio.

Chi monopolizza e domina la conoscenza dello *ius commune*, come fanno i giuristi specialmente sui massimi livelli, usa lo *ius commune* per l'affermazione e la difesa di una sfera di influenza e di condizionamenti che diventa potere della sua famiglia e della parentela e della corporazione, e al contempo del ceto. Il denaro e le ricchezze acquisite servono anche per rendere evidente quel potere agli occhi della società.

Diventa evidente che durante tanti secoli, a cominciare dal secolo XII, nell'intera Europa è accaduto qualcosa di sconvolgente. È nata e si è consolidata una fascia sociale per secoli inesistente: è la 'borghesia', che si inserisce tra le vite dei derelitti e le vite dei signori, feudali o cittadini che siano. È la 'borghesia' che si consoliderà per secoli, fino all'evidente visibilità nell'Ottocento.

Nei tempi mutati, nelle riflessioni e nei percorsi storiografici, si pone al centro della scena la formazione dello Stato moderno. Quando il potere regio si consolida e si articola e diventa capace di governare incisivamente vasti territori e confrontarsi con ogni ordinamento locale, per comprimerne o sopprimerne le libertà o le autonomie preesistenti, la corporazione dei giuristi vede restringersi progressivamente lo spazio della propria azione. Lo spazio è conteso dagli apparati dello Stato nascente, ed è occupato con gradual progressi, tanto più quando lo Stato, nella fase matura della sua espansione sul territorio, centra sulla volontà del Principe o del Sovrano la ragione della propria esistenza.

Si applica in modo massiccio e programmaticamente esaustivo il diritto dello Stato, nella convinzione che questo sia e possa essere diritto comune, unico e solo diritto avente titolo per esistere.

Nella realtà, tuttavia, accade qualcosa che va al di là di quel che pensano alcuni storici del diritto, specie francesi e spagnoli, ancora dominati dall'idea che ogni norma, per essere norma giuridica, debba avere il suggello di una promulgazione regia o debba fondarsi su una vasta e codificata e accettata consuetudine 'nazionale', sia pure di livello regionale⁸⁵.

⁸⁵ Per la Francia vd. da ultimo J.M. Carbasse, *Introduction historique au droit* (Paris 1998). Riprende, sintetizza e analizza quel punto di vista, fra altri, M. Caravale, *Alle origini del diritto europeo. Ius commune, droit commun, common law nella dottrina giuridica della prima età moderna* (Bologna 2005). Su una linea interpretativa abbastanza innovativa nella storiografia francese, con al centro lo *ius commune* nel senso bolognese dell'espressione, G. Giordanengo, 'Ius commune et 'droit commun' en France du XII^e au XV^e siècle', *Droit romain, jus civile et*

I giuristi giocano la loro partita e la loro rivincita. Si acuisce allora e affiora con chiarezza l'idea che siano da tenere distinti due fenomeni già da tempo conosciuti e praticati: da un lato non è discutibile che si debbano applicare nei tribunali e nelle prassi correnti le leggi dello Stato, ma dall'altro lato si evidenzia che nessuno può fare a meno dell'uso dello *ius commune*. "Applicazione" del diritto e "uso" del diritto, così distinti, servono all'azione dei giuristi⁸⁶, i quali sono consiglieri e servitori del principe, e accanto a un principe diventato potente e accentratore esplicano con ben maggiori prospettive di potere e guadagni quelle funzioni che un tempo avevano difficoltà o non avevano convenienza a esercitare accanto a un imperatore presente nel mondo civile solo simbolicamente o accanto a pontefici non sempre attivi nel governo della Chiesa universale.

Non solo. I giuristi fiutano altre proficue occasioni. Si inseriscono nei nuovi apparati dello Stato. In parte ne modellano l'assetto e in parte ne diventano protagonisti di primo piano. Nell'uno come nell'altro caso "vestono i colori del principe", per usare una felicissima espressione di Federico Chabod. E nell'uno come nell'altro caso "usano" lo *ius commune* per potere "applicare" lo *ius proprium*.

droit français, Jacques Krynen cur., in *Etudes d'histoire du droit et des idées politiques* 3 (1999) 219-247. Discute del problema J. Krynen, 'Le droit romain, "droit commun de la France"', *Droits. Revue Française de Théorie, de Philosophie et de Culture juridiques* 38 (2003) 21-34.

Per la penisola iberica, nei manuali istituzionali di vecchio impianto, è corrente l'idea che le *Siete Partidas* di Alfonso il Saggio (seconda metà del sec. XIII) siano state *ius commune* per i regni iberici e per gli ordinamenti ultramarini spagnoli. All'opposto penso che siano state *ius proprium*, seppure di livello superiore: Bellomo, *L'Europa del diritto comune*, cit., 113-114; anche in *The Common Legal Past of Europe. 1000-1800*, cit., 99-100; in *La Europa del Derecho común*, cit., 108-110; in *Europäische Rechtseinheit*, cit., 103-105; segue questa linea E. Montanos Ferrín, *España en la configuración jurídica de Europa*. II. 'La época nueva': siglos XII al XV (Roma 1999) 253-257.

⁸⁶ La distinzione, su uno spunto già presente in Bellomo, *L'Europa del diritto comune*, cit., 91-96, è stata proposta nel titolo di un Corso di lezioni, "The Use and Application of Ius Commune in Practice", tenutosi a Erice nei giorni 4-13 ottobre 1993 nell'ambito della *International School of Ius Commune* (Centro di Cultura Scientifica Ettore Majorana); è stata ribadita successivamente in varie occasioni congressuali da M. Bellomo, e poi anche in M. Bellomo, 'Condividendo, rispondendo, aggiungendo. Riflessioni intorno allo *ius commune*', *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 11 (2000) 287-296, specialmente 292-296, e dallo stesso autore, con un approfondimento e un'analitica documentazione, nel volume *I fatti e il diritto*, cit. (*supra*, nt. 12) 567-667 *passim*, dove si dimostra che i giuristi "usano" le norme di Giustiniano per costruire i loro *argumenta*, e tuttavia non le "applicano", perché sono impegnati ad affrontare *quaestiones ex facto emergentes* che sono fuori da ogni *casus legis*.

Rivive in forme diverse il meccanismo di un *sistema iuris* che funziona nella prassi per l'applicazione del diritto positivo (ora il diritto dello Stato) ma che al contempo può funzionare solo a patto che si usino le *figurae* dello *ius commune*: come gli artigiani, i giuristi continuano ad avere bisogno degli strumenti del loro mestiere, delle *figurae* ancora una volta presentate come “eterne” per convinzione o per interesse e necessità, sicché su questo terreno si innesterà nel secolo XIX la lunga storia della ‘dogmatica giuridica’ di fondazione pandettistica, con il ricorso a un termine, il ‘dogma’, di cui solo si dovrebbe parlare nel campo della teologia. Al di fuori del *sistema*, e dei mezzi operativi che il *sistema* appresta, vi è solo il rischio della confusione delle lingue e di ogni operazione.

Le codificazioni dell'Ottocento aprono scenari differenti. Su quella soglia si ferma il più diretto discorso storiografico sullo *ius commune*, mentre, al contempo, si profilano altri significati, ancora sulla base dello *ius commune* ricevuto nell'Ottocento, come segni, almeno, di una memoria condivisa, come marchio originario di una lunga vicenda millenaria fondata sull'unità giuridica del continente europeo.

Cenni bibliografici personali:

1) M. Bellomo, 'Problemi e tendenze della storiografia giuridica siciliana tra Ottocento e Novecento', *Atti del Convegno internazionale per la celebrazione del Centenario della Società Siciliana per la Storia Patria*, Palermo ottobre 1975, II (Palumbo, Palermo 1977) 989-1004: anche in M. Bellomo, *Medioevo edito e inedito*, IV (Il Cigno Edizioni, Roma, 2002) 5-24.

2) M. Bellomo, '*Ius commune* e *ius proprium*. Riflessioni su tendenze e aspetti della storiografia giuridica europea sul medioevo', *Excerptiones iuris. Studies on Honor of André Gouron*, B. Durand e L. Mayali curr. (The Robbins Collection, Berkeley 2000) 35-47: anche in M. Bellomo, *Il doppio medioevo* (Viella, Roma 2011) 83-93.

3) M. Bellomo, 'Probleme der juristischen Geschichtsschreibung. "Ius commune" und "Ius proprium" im Europa des Mittelalters', *Summe - Glosse - Kommentar. Juristisches und Rhetorisches in Kanonistik und Legistik*, F. Theisen - W.E. Voß curr. (Osnabrücker Schriften zur Rechtsgeschichte 2.1; Universitätsverlag Rasch, Osnabrück 2000) 9-22.

4) M. Bellomo, 'Elogio dei *dogmata legum*. Memorie per una storia della storiografia giuridica', *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 20 (2009) 29-70: anche in M. Bellomo, *Il doppio medioevo* (Viella, Roma 2011) 103-140.

Sommario: Il saggio presenta un profilo di storia della storiografia del Novecento in tema di sistema del *ius commune*. A partire dal terzo decennio del Novecento, alcune proposte innovative hanno centrato l'attenzione sul diritto

comune come “fatto spirituale” e sul legame fra lo *ius commune* e gli *iura propria* nei secoli successivi all’Anno Mille. Negli ultimi decenni del Novecento un rinnovato approccio storiografico si è dedicato al recupero della distinzione tra *ius commune* e sistema dello *ius commune*.

Summary: The essay presents a profile of the history of twentieth-century historiography on the system of *ius commune*. Starting from the third decade of the century, some innovative proposals have focused attention on the *ius commune* as a “spiritual fact” and on the link between the *ius commune* and the *iura propria* in the centuries following the year 1000. In the last decades of the twentieth-century a renewed historiographic approach was dedicated to recovering the distinction between *ius commune* and the system of *ius commune*.

Parole Chiave: storia della storiografia; sistema del *ius commune*; secolo XX.

Key-words: history of historiography; system of *ius commune*; XX century.

MANLIO BELLOMO

Ricordi... non è mai troppo tardi, nr. 11: *Ius civile, ius canonicum*, società medievale

Per cominciare mi spinge una domanda: possiamo storicamente verificare e stabilire se nei rapporti fra *ius civile* e *ius canonicum* si siano sviluppati “contagi” e “influenze”? O non dovremmo porci in altro modo il problema, con ciò stesso modificandone sostanzialmente i termini di comprensione e di rappresentazione? E ho inoltre un particolare impaccio a parlare, come accade nel comune linguaggio, di “contagi” e di “influenza”, perché i termini richiamano alla memoria febbre e malattie, dolori e convalescenze.

Prima di tentare di dipanare una plausibile e ragionevole risposta mi sia consentito di ricordare almeno due frasi lapidarie, note, notissime, che probabilmente possono contribuire a proporre un’impostazione non ripetitiva: “Civilista sine canonista parum valet, canonista sine civilista nihil”.

Alla prima si aggiunge altra frase, in parte derivata: “Nemo bonus iurista nisi bartolista”.

È abbastanza ovvio che si tratta di due adagi propagandati soprattutto dalla parte dei civilisti medievali, e tuttavia è difficile credere che siano infondati, ed è difficile crederlo prima di tutto perché entrambi non sono stati mai contestati dai canonisti, e poi perché l’esperienza di studio e di ricerca mi convince che nel nucleo essenziale il senso delle due frasi corrisponde alla realtà di due scienze giuridiche che si integravano fra loro, con qualche prevalenza della civilistica.

Proprio i due brani, noti e diffusi nell’intera Europa, racchiudono in se stessi un significato che si ha il dovere di enucleare e di rendere evidente. Essi esprimono l’idea e corrispondono a una prassi per le quali in ogni momento e per ogni atto si sono avuti un intreccio e una

* Ordinario di Storia del diritto medievale e moderno – Università di Catania.

** Contributo non sottoposto a valutazione. Pubblicato in *Der Einfluss der Kanonistik auf die europäische Rechtskultur. I. Zivil- und Zivilprozessrecht*, curr. O. Condorelli - F. Roumy - M. Schmoeckel (Norm und Struktur 37.1; Boehlau, Köln - Weimar - Wien 2009) 1-6.

connessione ineliminabile fra diritto civile e diritto canonico, sia quando le normative o le soluzioni dottrinarie convergevano, sia quando divergevano ma per divergere dovevano tenere conto dell'altro da cui divergevano, sia quando riguardavano settori distinti di una specifica società in un periodo di tempo determinato.

I due giudizi, per conseguenza, sono decisivi per escludere che sia esistita nel medioevo una "europäische Rechtskultur" come blocco distinto e separato dal diritto civile e dal diritto canonico, che sia esistita un'indipendente "Rechtskultur" sulla quale, dall'esterno, avrebbe esercitato la sua "influenza" un "kanonisches Recht"¹, quasi che quel "kanonisches Recht" fosse stato estraneo, per sua natura, alla "europäische Rechtskultur", mentre invece, nella realtà, l'intero "kanonisches Recht" era certamente parte integrante della "europäische Rechtskultur", nerbo sensibile della stessa "Rechtskultur", forza che contribuiva dall'interno a costruire e modellare l'intera "Rechtskultur". La quale, peraltro, si presenta come un poliedro che su una delle sue tante facce contiene ed esibisce sia il diritto civile sia il diritto canonico.

Farò qualche esempio, fra poco.

Ma a premessa avverto la necessità di richiamare l'attenzione sull'improprio uso di questa categoria del pensiero. Trovo inadeguato il termine 'influenza' eletto a livello di 'categoria'. Fuori dal campo medico trovo che è inadeguata nel campo storico, anche se accade che possa essere usata come comodo strumento di comunicazione. Comodo, indubbiamente, purché se ne avverta l'ambiguità, perché la 'categoria dell'influenza' esprime distanza fra corpi indipendenti e distanti fra loro, e al contempo fa perdere di vista la funzione di un diritto che, nell'omogeneità o nella disomogeneità, esiste sempre e perciò va pensato come un corpo unico costituito "hominum causa".

¹ Sono espressioni ricorrenti in due articoli di P. Landau, 'Der Einfluß des kanonischen Rechts auf die europäische Rechtskultur', *Europäische Rechts- und Verfassungsgeschichte. Ergebnisse und Perspektiven der Forschung*, cur. R. Schulze (Schriften zur Europäischen Rechts- und Verfassungsgeschichte 3 (Berlin 1991) 39-57. Ritrovo tuttavia, dello stesso Autore, una differente impostazione in altro articolo che ripete alla lettera il titolo del volume collettaneo entro il quale è compreso: P. Landau, 'Die Bedeutung des kanonischen Rechts für die Entwicklung einheitlicher Rechtsprinzipien', in *Die Bedeutung des kanonischen Rechts für die Entwicklung einheitlicher Rechtsprinzipien*, cur. H. Scholler (Arbeiten zur Rechtsvergleichung, Schriftenreihe der Gesellschaft für Rechtsvergleichung 177; Baden-Baden 1996) 23-47. Per conseguenza non sono in grado di stabilire quale sia il reale pensiero di Peter Landau in tema di 'influenza'.

Ciò premesso ritengo che il discorso non possa essere impostato come se si trattasse di risolvere un latente conflitto o una latente separatezza fra due scienze astratte e astrattamente da considerare, magari paragonando frasi a frasi, concetti a concetti. Non deve essere dimenticato né può essere sottovalutato che quelle scienze, entrambe e allo stesso titolo, proprio perché costituite “*hominum causa*”, hanno avuto a che fare con una realtà vissuta che non è possibile escludere dalla considerazione dello storico se lo storico vuole ricostruire con qualche probabilità di sufficienza le vicende del passato delle quali si occupa. Difficile non tenere conto delle complesse esigenze e domande di una società che nel tardo medioevo sta vivendo una straordinaria fase creativa rispetto alla quale la scienza giuridica si pone come specchio e al contempo come parte e protagonista di quel rinnovamento creativo: l'intera scienza giuridica, senza distinzione fra gli attori civilisti e canonisti, legislatori e giuristi se considerati da questo punto di vista. Civilisti e canonisti, insieme protesi a operare “*hominum causa*”. Il tutto nella quotidianità di una città che si sta proponendo come attrice principale rispetto alla tradizionale vita e alle tramandate consuetudini della campagna, diritto feudale compreso.

Traggo da queste considerazioni due conseguenze, o se si preferisce due prospettive.

La prima. Non mi riesce di immaginare una scienza che stia per sé, quella civilistica, e un'altra che stia pure per sé, quella canonistica, né mi riesce di chiedermi se e in quale misura l'una abbia ‘influenzato’ l'altra, in astratto, nel confronto tra le figure (o categorie) giuridiche disegnate da una parte e dall'altra. Gli adagi ricordati all'inizio parlano invece di una complementarietà, di una connessione inestricabile, di una comune partecipazione alla creazione di una nuova “*Rechtskultur*”.

La seconda considerazione. L'una scienza e l'altra hanno da rispondere a problemi che in parte sono comuni e in parte sono di propria esclusiva e rispettiva pertinenza. In ogni caso, i problemi sono di uomini che agiscono nel mercato cittadino, negli studi professionali di notai e di avvocati, nel processo innanzi a un giudice, nella chiesa e nella parrocchia frequentate con fede, intensa o blanda che sia.

Aiutano alcuni esempi. Pochi, per quanto il tempo consente.

In una fase d'intensa espansione dei traffici e di moltiplicazione degli atti di alienazione o dei vincoli obbligatori civilisti e canonisti sono impegnati a rispondere alle richieste e alle esigenze di una società convinta che sia necessario tenere fermo il principio che la parola detta e data valga tanto quanto quella scritta e giurata. “*Promissio boni viri est obligatio*”, leggono i civilisti nella compilazione giustiniana. Però trovano un ostacolo, perché dalle leggi di Giustiniano viene fuori che “*ex nudo*

pacto actio non oritur". Perciò i civilisti devono arrovellarsi per tentare di superare quell'ostacolo che pare insuperabile, e qualcosa, come è noto, riescono a escogitare. I canonisti non incontrano un analogo impaccio nelle fonti: nel loro *Corpus Iuris Canonici* il nudo patto trova idonei sbocchi e adeguati strumenti processuali con la *denunciatio evangelica* e con l'*officium iudicis*. I civilisti invece restano fermi allo strumento processuale dell'*exceptio*. E tuttavia non possiamo trascurare la circostanza che lo scopo è identico per i civilisti e per i canonisti. Lo scopo comune è di dare stabilità ed efficacia giuridica alla concorde volontà espressa da due o più soggetti, *pactum* o altro che sia, consentendo l'agibilità processuale, piena o parziale, di quella concorde volontà.

Questo è il primo esempio. Tocca, come si vede, un'integrazione di prospettive in ordine a un problema che è comune a civilisti e canonisti, anche se è comune per ragioni diverse, e in entrambi i casi perché le realtà delle società del tempo richiedono agli uni e agli altri di garantire il medesimo risultato, o un risultato largamente analogo: vale a dire, la stabilità e l'efficacia di due o di più volontà che raggiungano un accordo nel momento di negoziare un trasferimento di proprietà o di accendere un'obbligazione pecuniaria o di altra natura, e ciò fanno tanto sul mercato cittadino quanto nella *statio* di un notaio. Certo, i civilisti e i canonisti sono mossi da ragioni diverse, seppure non opposte: perché ai civilisti interessa prevalentemente ma non esclusivamente il buon ordine del commercio e dei rapporti interindividuali fra le mura cittadine e nella campagna, mentre ai canonisti interessa prevalentemente ma non esclusivamente garantire l'adeguatezza della legge umana alla legge divina, sia per ragioni terrene identiche a quelle dei civilisti, sia per ragioni ultraterrene, soprattutto quando all'accordo si accompagna un giuramento che, se violato, può portare allo spergiuro, e per ciò stesso al peccato. Ed è da sottolineare che in questi casi mai si è parlato o scritto di 'contagi' e di 'influenza' da una parte sull'altra.

Un secondo esempio ci fa vedere un campo differente. In questo s'intrecciano ancora una volta ma restando distinti problemi terreni e problemi di fede. Mi riferisco al matrimonio. Qui l'ordinamento civile e l'ordinamento canonico seguono strade distinte, ma in ogni caso sempre in coerenza con le aspettative e con i bisogni e le volontà di soggetti che stanno vivendo una fase nuova nella realtà cittadina in espansione a cominciare dal secolo XII. Per i canonisti il matrimonio è indissolubile perché è sacramento, mentre invece è risolubile per i civilisti secondo modalità che di volta in volta possono essere diverse se non sono condizionate dallo *ius commune* giustiniano.

Nel fatto vediamo che in entrambi i casi il problema sociale e personale è comune, ed è inquadrato nella figura giuridica del matrimonio. Ma vi sono due modi differenti di affrontare il medesimo problema sociale e personale. Nel primo caso, quello del *pactum*, da

ciascuna parte si tenta un'adeguata soluzione, convergente quanto al fine dell'agibilità processuale, mentre nel secondo caso le soluzioni sono talmente distinte da rendere indifferente un ordine di risposte rispetto all'altro. Nel primo caso abbiamo un intreccio di soluzioni dottrinarie e processuali e qualche difficoltà dei civilisti nel dare alle domande sociali risposte che siano pienamente soddisfacenti. Nel secondo caso abbiamo due risposte distinte, perché civilisti e canonisti, pur centrando i loro discorsi sulla base di una comune configurazione giuridica, quella del matrimonio, raggiungono poi soluzioni normative e teoriche differenti, perché le due parti rispondono a due distinte problematiche sociali: di coloro che, per fede, chiedono e trovano garantita l'indissolubilità del matrimonio e di coloro che, per scarsa fede, cercano la risoluzione di un rapporto matrimoniale risultato di scomoda attuazione.

Allo stesso modo si può procedere per qualsiasi altro istituto giuridico, sempre con la ferma convinzione, che è ancora attuale ma è stata anche dei giuristi d'epoca medievale e moderna, che il diritto è costituito ed esiste "*hominum causa*".

Ogni normativa e ogni settore dottrinario contribuisce a regolare e a dare risposte a specifiche esigenze di uomini che vivono in società. Potrebbe apparire una banalità richiamare questa imprescindibile base di ogni approccio storico-giuridico. Eppure troppo spesso si confrontano norme e norme di diritto civile e di diritto canonico, dottrine e dottrine civilistiche e canonistiche, e alla fine si finisce col parlare di "influenze", senza che vi sia il minimo riferimento alla società per la quale il diritto esiste e si pone come utile regolatore di concrete situazioni umane vissute all'interno di un contesto sociale storicamente determinato.

Se ne ha una probabile conseguenza. Accade che si possa pensare che siano adeguate due prospettive, delle quali ritengo utile fare cenno.

La prima (inadeguata) prospettiva, che si possa parlare di rapporti fra due scienze senza tener conto della realtà alla quale quelle scienze rispondono e corrispondono. Realtà storiche, delle quali gli attori delle due scienze sono anche e soprattutto protagonisti sociali, e non sono astratti teorici che per diletto del pensiero si divertono a occuparsi di *apices iuris*.

La seconda (anch'essa inadeguata) prospettiva, che si possa parlare di 'influenze' di una scienza sull'altra, mentre al contrario, e vorrei insistere, si deve parlare di integrazione o di distinzione degli sforzi che ogni legislatore, come ogni giurista, è tenuto a compiere nel momento di affrontare un problema nella sua società. Se vi è integrazione degli sforzi, si possono raggiungere risultati eguali o largamente simili con percorsi teorici distinti dettati e imposti dalle sfere operative civilistiche o canonistiche. Se vi è distinzione (e non vorrei dire separatezza) degli obiettivi, bene, in questo caso ciascuna scienza si sviluppa tenendo in

conto la parte della società che avverte come sue proprie determinate esigenze, l'una scienza conoscendo e rispettando l'altra, l'una scienza - anche - attingendo dall'altra istituti, categorie, figure giuridiche d'uso comune. In breve, il tutto nell'ambito di una necessaria e utile integrazione e complementarietà.

Restano due ultimi punti.

Vi sono istituti, o figure giuridiche, o categorie, che appartengono esclusivamente al settore della società che veste abito ecclesiastico oppure riguardano soggetti laici che si trovano ad essere specificamente legati al mondo ecclesiastico.

A titolo di esempio mi riferisco per il primo punto al *beneficium* o alla prebenda o al canonicato. Qui mi pare impossibile che la scienza canonistica, e gli stessi attori di quella scienza, cioè i canonisti, abbiano potuto "influenzare" la civilistica e i civilisti.

Per il secondo punto mi riferisco al patronato. Questo è istituto giuridico che coinvolge laici di alto livello sociale e li rende attori di problematiche ecclesiastiche. I documenti tramandano memoria di laici che hanno esercitato il diritto di patronato con scrupolo e rigore, e ne hanno rispettato le facoltà che il diritto attribuiva. Si tratta di facoltà che se usate legittimamente non arricchiscono i titolari, ma se utilizzate illecitamente, come comunemente accade, contribuiscono ad accrescere le fortune patrimoniali della famiglia di chi vanta quel diritto. Per questo effetto basti pensare alla confusione, ampiamente documentata, che si faceva volutamente quando i titolari di un diritto di patronato, sfidando la scomunica, si appropriavano indebitamente dei redditi propri della chiesa patronata. Bene, anche qui non abbiamo un problema di 'influenza' del diritto canonico sul diritto civile. Siamo in presenza di una condizione soggettiva regolata dal diritto canonico, siamo in presenza di laici che trovano nell'ordinamento della Chiesa universale e nell'attività dei canonisti uno strumento utile per evidenziare e accrescere il loro prestigio sociale per il fatto di acquisire un diritto di patronato su una chiesa locale, siamo in presenza di una possibilità di manovra sia all'interno dei meccanismi di consolidamento o di incremento dei patrimoni familiari, sia all'interno dei meccanismi di mobilità sociale ascendente di persone appartenenti a ceti sociali meno fortunati. Basti ricordare che per la mobilità sociale ascendente è determinante la 'presentazione' al vescovo di un ecclesiastico proveniente da famiglia nullatenente, mentre per i fenomeni di arricchimento è sufficiente violare i limiti imposti dalle normative sul patronato per ottenere risultati non previsti e anzi vietati dall'ordinamento canonico.

Difronte a questi fatti, difronte a un panorama che non trascura le realtà sociali, né gli usi e gli abusi della prassi, difronte a una realtà che non ha conosciuto la separatezza fra scienza e società, fra teoria e prassi,

vogliamo continuare a parlare di ‘contagi’ e di ‘influenze’ fra scienze astratte e addirittura fra diritto canonico e cultura giuridica?

Per quanto ho letto nelle fonti, non mi riesce di pensare che la società del tardo medioevo (meglio del ‘Rinascimento’ giuridico) sia stata tanto incivile da essere sprovvista di suoi necessari riferimenti teorici, e neppure posso pensare che in quel tempo sia stata concepita e coltivata una scienza sterile, che nulla abbia offerto a quanti agivano per la difesa di diritti veri o presunti o agivano per potenza o prepotenza, e nulla abbia offerto a quanti, per fede, agivano per la salvezza dell’anima loro, o a quanti, per mancanza di fede, si abbandonavano a spregiudicate operazioni commerciali, alla truffa, al delitto.

Civilisti e canonisti sono stati uniti, ciascuno nella distinzione della propria peculiare scienza, e al contempo sono stati cooperanti per raggiungere il medesimo obiettivo: dare ordine alla nuova società che si affida alla guida della città, dare una via conducente a chi chiede giustizia sentendosi giustamente o presuntivamente offeso nei propri interessi.

Per queste ragioni civilisti e canonisti hanno compiuto un’impresa civile comune. Hanno difeso l’uomo *uti singulus* e l’uomo *uti socius* all’interno di un ordine ritenuto necessario per assicurare una buona condizione di vita terrena e per dare fondata speranza di salvezza eterna.

Sommario: Il saggio affronta il problema metodologico se sia opportuno ricercare le “influenze” o gli “influssi” dello *ius civile* sullo *ius canonicum* e viceversa, o se si debba piuttosto parlare di una reciproca interazione tra le diverse componenti di un sistema unitario.

Summary: The essay discusses the methodological problem of whether it is appropriate to search for the “influences” of the *ius civile* on the *ius canonicum* and vice versa, or whether we should rather speak of a reciprocal interaction among the different components of a unitary system.

Parole Chiave: *ius civile*; *ius canonicum*; *utrumque ius*; società medievale.

Key-words: *ius civile*; *ius canonicum*; *utrumque ius*; medieval society.

MANLIO BELLOMO

Ricordi... non è mai troppo tardi, nr. 12: I glossatori: fra i protagonisti del proto-capitalismo?

Mi rendo conto che il titolo ha il sapore di una provocazione. E come tale la riprendo da un giudizio che un noto giurista e filosofo del diritto rese pubblico poco prima di morire: mi riferisco a Pietro Barcellona e alla sua Introduzione a un mio libro di qualche anno fa¹.

A evitare reazioni spigolose potrei intitolare queste note in modo diverso. Vi è solo da scegliere: “Dagli obblighi di *status* agli obblighi da contratto”, oppure “Fra l’arbitrio dei signori feudali e la libertà negoziale nelle città risorte”. La sostanza cambierebbe poco.

Il perno del discorso resta fermo su una realtà politico-istituzionale che fa ruotare la storia fra la campagna e la città, fra un contado per secoli dominante (almeno dal VI al XI secolo, e anche oltre) e una pluralità di centri urbani che aggregano le loro forze attorno a imponenti cattedrali e a mercati sempre più floridi, in una rete di rapporti che non si esaurisce dentro il breve raggio delle mura cittadine (dal secolo XII in poi).

Non occorre molta fantasia per immaginare che vi fu, dapprincipio, uno scontro evidente fra le signorie territoriali e feudali, da un lato, e la pluralità dei soggetti che puntavano le loro carte sulla città, e sulla propensione e l’ambizione di questa a dominare la vita economica, culturale, religiosa, dall’altro lato.

Fu scontro politico, e fu anche scontro di due civiltà che nel lungo periodo sarebbero risultate diverse, distinte, a volte contrapposte anche in modo violento, altre volte conviventi *sub dissimulatione* reciproca o unilaterale, per coincidenze di interessi non sempre limpidi.

In questa chiave sarebbe interessante rivedere una serie di convinzioni tralatizie, in parte fondate su cronache che furono di parte, e

* Ordinario di Storia del diritto medievale e moderno – Università di Catania.

** Contributo non sottoposto a valutazione.

¹ M. Bellomo, *Elogio delle regole. Crisi sociali e scienza del diritto alle origini dell’Europa moderna*, Prefazione di Pietro Barcellona (Euno Edizioni, Leonforte 2012).

come tali non rappresentavano l'intera realtà, ma solo la parte che le ispirava.

Cominciare con un episodio apparentemente poco significativo e richiamare alla memoria la vicenda di Irnerio e della sua decisione di abbandonare la sua scuola e la città di Bologna. La cronaca dei Morena ci ha abituati a pensare che ciò accadesse perché Irnerio si sarebbe disgustato delle liti che coinvolgevano i suoi quattro allievi, perché ciascuno di loro, e specialmente Martino e Bulgaro, aspiravano a succedere al loro maestro. Mi devo chiedere se i signori Morena abbiano avuto un loro specifico interesse a dipingere la storia in tal modo per degradarne il significato per ragioni di difesa feudale. Non sarebbe nulla di nuovo, del resto. Se mai uno storico del futuro vorrà ricostruire la realtà dei nostri giorni non si affiderà certamente alle dichiarazioni di propaganda di chi oggi rappresenta un partito o un movimento di parte.

Perché credere che la libellistica del passato sia stata diversa? È ragionevole presumere che le cronache siano state scritte da chi apparteneva a un ceto, a una fazione, a una famiglia di potere, ne rappresentava gli interessi e li difendeva con l'arma della scrittura.

Se dunque scontro vi fu fra chi recuperava, col restauro del vecchio *ius* romano, categorie giuridiche che colpivano al cuore l'arbitrio di chi governava e comandava senza regole e senza leggi, ma solo per virtù del braccio armato e dell'arbitrio assunto a principio di ogni azione, se questa accadde, Irnerio e la sua scuola rappresentarono un pericolo per chi teneva le leve del comando nella campagna e poca voglia aveva di cedere alle ambiziose pretese e ai progetti di ceti urbani emergenti.

Un punto è certo ed è documentato: Irnerio lascia Bologna fra quanti vanno al seguito dell'imperatore Enrico V, che per la sua parte aveva qualche conto aperto con i signori feudali. Lascia Bologna, come oggi diremmo, 'sotto protezione'. Salvava la vita per una sua colpa grave agli occhi di chi difendeva la tradizione: la sua *scientia* era incompatibile con le direttive di vita dei signori di campagna, territoriali e feudali.

Ad allargare lo sguardo si intravedono altre vicende non trascurabili, solitamente ricostruite secondo punti vista tanto consolidati da fare apparire come imm modificabili le ripetute rappresentazioni.

È il caso della redazione dei *Libri feudorum*. Nel 1990 ne è stata redatta una lista con rigore scientifico. A quella sono stati aggiunti altri documenti, inoppugnabili.

A prima vista sfugge il fatto che la maggior parte delle redazioni superstiti si sono ritrovate in archivi monastici, retti da abati che in gran parte erano, per consuetudine, anche signori feudali.

La storiografia, specie tedesca, si entusiasma ancora oggi per la 'Verbreitung' di tali redazioni. Mai si indaga sulle ragioni della loro

diffusione. Anzi, qualche storico del diritto, preso d'entusiasmo per la scoperta di un manoscritto sfuggito all'attenzione di suoi predecessori, confonde il suo entusiasmo erudito con un entusiasmo per la diffusione dei *libri feudorum*, che è tutt'altra cosa.

A riguardare questa vicenda a mente serena, mi pare possibile, e anzi probabile, che ogni redazione, all'origine compiuta entro un monastero di campagna o comunque conservata in un monastero, sia stata prezioso documento per difendere posizioni di potere signorili e feudali godute da tempo e messe in pericolo nel contesto di una realtà complessiva che modificava i rapporti di forza fra la città e la campagna.

Tanto può bastare per insistere su un punto quasi morto: sulla reazione dei ceti feudali a fronte del diffondersi di un sistema di *ius commune* e di *ius proprium* che era incompatibile con le vecchie tradizioni che per i signori feudali dovevano essere difese anche consolidandone la memoria su plurime e autorevoli pergamene.

Sommario: Il titolo pone una domanda provocatoria e si sofferma sulla reazione dei ceti feudali a fronte del diffondersi di un sistema di *ius commune* e di *ius proprium* che era incompatibile con le vecchie tradizioni della società feudale.

Summary: The title poses a provocative question and focuses on the reaction of the feudal classes to the spread of a system of *ius commune* and *ius proprium* that was incompatible with the old traditions of feudal society.

Parole Chiave: *ius civile; ius canonicum; utrumque ius; società medievale.*

Key-words: *ius civile; ius canonicum; utrumque ius; medieval society.*

MANLIO BELLOMO

Ricordi... non è mai troppo tardi, nr. 13:
Probleme der juristischen Geschichtsschreibung:
‘Ius commune’ und ‘Ius proprium’
im Europa des Mittelalters

In vielen Büchern der allgemeinen Geschichte und auch der Rechtsgeschichte hat die juristische Vergangenheit des christlich gewordenen Europas eine Rekonstruktion gefunden, so als sei die Wirklichkeit gebrochen und nur fragmentarisch überliefert: denn einerseits geht es in ihr um Kaiser und Päpste, Könige und Dynastien, um deren Ruhm und Verdienst, beginnend bei den Karolingern, dann der Normannen in England und Sizilien, auch der Staufer in Deutschland bis hin zu den Anjou aus Frankreich und den Argonesern und das *Regnum* von Kastilien-León. Und noch auf der selben Seite stoßen wir auf Kriege und Intrigen, aber auch auf Friedensschlüsse und deren Bruch. Andererseits geht es um Länder und Städte, um Provinzen und Regionen und um Stände und Korporationen. Und in jeder dieser Ordnungen gibt es wie gewöhnlich Haß und nationale Überheblichkeit, dann aber auch die Spuren von Kampf und harten Lebensbedingungen, besonders auf dem Lande.

Das Recht ertrinkt geradezu in einem Meer von Bestimmungen mit allgemeiner und lokaler Geltung. Von den allgemeinen Normen ist es Justinians *Corpus Juris Civilis*, das, nachdem es circa fünf Jahrhunderte lang vergessen war, während des 12. und des nachfolgenden Jahrhunderts vor allem in der Schule von Bologna wiederentdeckt und in großartiger Gemeinsamkeit des mittelmeeerischen Europas auch studiert wurde. Und dazu gehörten auch die großen Kompilationen zum Recht der universell gewordenen Kirche: Gratians *Dekret*, den *Liber Extra* von Gregor IX., den *Liber Sextus* von Bonifatius VIII. und die ‘*Clementinae*’ von Clemens V. und Johannes XXII. Zu den Bestimmungen von lokaler

* Ordinario di Storia del diritto medievale e moderno – Università di Catania.

** Contributo non sottoposto a valutazione. Pubblicato in in *Summe -Glosse -Kommentar. Juristisches und Rhetorisches in Kanonistik und Legistik*, F. Theisen - W.E. Voß curr. (Osnabrücker Schriften zur Rechtsgeschichte 2.1; Universitätsverlag Rasch, Osnabrück 2000) 9-22.

Bedeutung damals zählen die Statuten der freien Städte und der Künstler- und Handwerker-Korporationen, das Gewohnheitsrecht in Stadt und Land, auch die Gesetzgebung der Könige und schließlich die feudalrechtlichen *concordiae*. Außerdem gab es Rechtssammlungen mit ganz unterschiedlicher Benennung, je nach dem Ort und der Sprache ihrer Abfassung: *assissae*, d. h. die *constitutiones regiae* des *Regnum Siciliae*, die *coutumes* und *coutumiers* in Frankreich, *fueros breves* und *fueros extensos*, *consuetuds* und *usatges* in Kastilien-León, Aragon und Katalonien; und dann auch die *Spiegel*, wie der *Sachsenspiegel*, *Schwabenspiegel* und *Deutschenspiegel* im alemannischen und sonstigen deutschen Sprachraum.

Die große Vielfalt der Lebensordnungen und rechtlichen Systeme im mittelalterlichen Europa hat allgemein die Vorstellungskraft und das Einbildungsvermögen beschäftigt und auch das Interesse der Rechtshistoriker angesprochen. Nicht nur das: anlässlich jener vielfältigen Normen und des juristischen Umgangs mit ihnen haben die Philosophen der Epoche der 'Erleuchtung', also die 'Aufklärer' des 18. Jahrhunderts, eine scharfe, gewalttätige Mißachtung des Mittelalters an den Tag gelegt. Sie waren geradezu begierig darauf, die Lebenszusammenhänge neu zu schaffen ('*riformare ordinamenti*', wie Piero Calamandrei sagt)¹, und zwar nach geometrischen, abstrakten und utopischen Vorbildern. Indem sie es zu ihrem politischen Geschäft gemacht hatten, die negativsten Aspekte des mittelalterlichen christlichen Europas hervorzuheben, hatten diese 'Philosophen' bereits ihr Urteil gesprochen, das natürlich ein politisches Urteil war: und schon wenig später war der nur kleine weitere Schritt getan, daß nämlich viele Rechtsgeschichtler das als historisches Urteil verstanden, was doch politisch gemeint gewesen war².

So hatte zum Beispiel einer von ihnen die Freundlichkeit, daran zu erinnern, daß im Mittelalter ein junger Wandersmann von etwa zwanzig Jahren sich abends an einem Ort als Volljähriger schlafen legen konnte, aber am folgenden Tag, nur einige Kilometer weiter, feststellen mußte,

¹ P. Calamandrei, 'Prefazione e commento' a Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (2^a ed. Firenze 1950) 66-67.

² Das ist meine neue Interpretation: M. Bellomo, *L'Europa del diritto comune* (1^a ed. Lausanne 1988; I Libri di Erice, 8^a ed., Roma 1998; zweite Auflage Euno Edizioni, Leonforte 2016); auch auf englisch, *The Common Legal Past of Europe*, trad. di L. G. Cochrane, *Foreword* von K. Pennington (1^a ed. Roma 1994; Washington D.C. 1995); auch auf deutsches *Europäische Rechtseinheit. Grundlagen und System des Ius Commune* (München 2005); und auch auf spanisch, *La Europa del Derecho Común*, Texto traducido por N. Poloni und J. A. de Prado Díez, Introducción de E. Montanos Ferrín (I Libri di Erice, 14; Roma 1996).

daß er wieder zum Minderjährigen geworden war³. Andererseits erschien es einigen aus der Schar der Rechtshistoriker als völlig selbstverständlich, daß ein König oder ein Kaiser oder gar die Spitze der Christenheit, der Papst, weit entfernt war und auch so erschien, ja: unerreichbar weit weg war, gerade so, wie es mit ihren Gesetze stand; weit entfernte Gesetze also und schwer zu verstehen; geradezu bestimmt dafür, unbeachtet zu bleiben, und dazu ausersehen, verletzt zu werden.

Aber diese Historiker, wie schon gesagt, hatten vergessen, daß im täglichen Leben alle Gläubigen sogar die 'Zehn Gebote' und die göttlichen Gesetze, und zwar oft, übertreten haben. Und das, obwohl die 'Zehn Gebote' und diese göttlichen Gesetze keineswegs abstrakte Vorschriften oder solche sind, die dem Denken und Handeln des Alltags ferner stehen. In der Tat, das waren sie nicht, und darum können die Historiker auch heute sie nicht als abstrakte oder einflußlose Gebote betrachten.

Es haben die Anstrengungen und Sichtweisen selbst der bedeutendsten Rechtshistoriker unseres Jahrhunderts aber nicht ausgereicht, um die pessimistische Sicht und die negative Einstellung jener weitverbreiteten Geschichtsschreibung zu verändern. Es hat zum Beispiel nicht ausgereicht, daß Francesco Calasso und Helmut Coing die Anschauung entwickelt haben, daß das allgemeine Recht des Kaiserreichs und der universellen Kirche nicht nur generelles Recht war, sondern das *ius commune* (also: ein allen gemeinsames Recht). Und zu wenig ist auch ein Gedanke von Francesco Calasso verstanden worden; ein Gedanke, der dahin ging, daß dieses *ius commune* in umfassender Weise mit den lokalen Rechten in Verbindung zu bringen sei, also mit den *iura propria*. Denn nur so könne bei der Rekonstruktion der Geschichte innerhalb des einen und einheitlichen 'Systems des Gemeinen Rechts' der untrennbare Zusammenhang hervortreten⁴. Der aber veranlaßte, daß der Normenbestand des *ius proprium* und die Prinzipien,

³ Die Anmerkung ist von E. Chénou, *Histoire générale de droit français public et privé des origines à 1815*, I (Paris 1926) 488 ss.: das ist ein wichtiges Dokument um die jetzige Richtung der juristische Storiografie Anfangs des 20. Jaharhunderts zu verstehen.

⁴ Man sollte sich an die berühmten 'Prolusione' (Catania, 16.01.1933) von Francesco Calasso erinnern: "Il concetto di diritto comune", *Archivio Giuridico* 111 (1934) 59-97; auch Francesco Calasso, *Introduzione al diritto comune* (Milano 1951) 31-76, und Francesco Calasso, *Medioevo del diritto*. I. *Le fonti* (Milano 1954).

die juristischen Figuren und die technische Begrifflichkeit, die dem *ius commune* eigen waren, aufeinander wirkten und in einander verflossen⁵.

Da nichts zufällig geschieht, müssen wir jetzt zu verstehen versuchen, warum sich die lokale Geschichte gegenüber der generellen durchsetzen konnte und warum das rechtliche Leben im christlichen Europa nur unvollständig und unzusammenhängend gesehen wurde. Wir müssen verstehen lernen, warum die Lokalgeschichte so rekonstruiert und erzählt werden konnte, als sei sie isoliert, gleichsam 'Balkanized and vulgarized', wie gegenwärtig ein amerikanischer Historiker, Kenneth Pennington, zugespitzt meint⁶: eben als (einzelne) Geschichten, das heißt, ohne Rücksicht auf ihre Kontakte zueinander oder gerade nur fähig zu Berührungen, die ausschließlich negativ sind, nämlich zu Abwehr und Abwendung, zu Haß oder nur dazu, die jeweiligen Differenzen zu markieren.

Um zu verstehen, müssen wir anfangen, einige vorausgehende Fragen zu stellen, und uns danach erkundigen, wie es denn überhaupt um den geistigen und politischen Horizont derjenigen Rechtshistoriker bestellt war, die zwischen dem 19. und dem beginnenden 20. Jahrhundert gelebt haben. Das heißt, wir müssen uns danach fragen, von welcher generellen Kultur her und von welchen allgemeinen Voraussetzungen aus sie angeregt worden waren, als sie studierten, als sie ihre Forschungen betrieben und als sie ihre Werke schrieben.

Um darauf antworten zu können, müssen wir uns die Lage Europas in jenen Jahrzehnten in Erinnerung rufen; eine Lage, die ihre festen Konturen bereits im 19. Jahrhundert erhalten und die das frühe 20. Jahrhundert als Erbschaft empfangen hatte. Im neunzehnten Jahrhundert hatten sich in ganz Europa die Nationalstaaten durchgesetzt, und zwar über blutreiche Kriege durch Eroberung oder Verteidigung der nationalen Grenzen, die nun als heilig und unverletzlich galten.

Es dürfte wohl wahr sein (und ich glaube, daß es auch tatsächlich der Fall ist), daß eine jede Generation das Recht, aber auch die Pflicht hat, die eigene Geschichte zu schreiben und auch zu erneuern, was soviel heißt wie die Geschichte überhaupt neu zu schreiben, auch die antike und die des Mittelalters, jeweils mit dem Gewicht auf den Fragestellungen der eigenen Zeit. Und es ist wohl wahr (und auch hier glaube ich, daß es der Fall ist) daß der Historiker zwei Seelen haben

⁵ Bellomo, *L'Europa del diritto comune*, besonders 163-215; auch *The Common Legal Past of Europe* 149-202; und *La Europa del Derecho Común* 163-218; und *Europäische Rechtseinheit* 155-208.

⁶ K. Pennington, *Foreword* a Manlio Bellomo, *The Common Legal Past of Europe*, *supra*, nt. 2.

muß: eine, die für die Vergangenheit empfindet, und eine weitere für die Gegenwart. Jene Historiker nun gegen Ende des neunzehnten und des beginnenden zwanzigsten Jahrhunderts hatten exakt das gemacht, was ihre Pflicht war, indem sie ein Recht ausübten, das ihnen unbestreitbar zustand. Sie sahen demgemäß die Geschehnisse der Vergangenheit mit den Augen ihrer eigenen Generation: sie waren damit Menschen, die in ihrer eigenen Zeit verwurzelt waren; Menschen mit dem theoretischen Instrumentarium und dem kulturelle Ansatz ihrer Zeit. Und dann: Was suchten sie überhaupt in der Vergangenheit? Das Ergebnis ist bekannt: zunächst und vor allem anderen den Geist ihrer eigenen Nation (und zwar in einer extremen Form, die ganz anders geartet war als die noch bei Savigny). Denn sie waren beherrscht von dem Gedanken der Nation und des Nationalstates, innerhalb dessen sie lebten und wirkten. In zweiter Linie, aber noch auf derselben Welle, suchten sie nach dem, was ihre engere Heimat geistig ausmachte, für eben den Landstrich, dem sie selbst zugehörten, oder für die Stadt, in der sie geboren waren. So hatte demnach alles Geschehen der Vergangenheit einen doppelten Sinn. Und die Bedeutungen erstreckten sich allein auf die Besonderheiten der Nation, der Region oder der Stadt. Es war die Geschichte demnach ganz so wie die, die wir heute, wenn wir wohlwollend sind, 'Mikrohistorie' nennen: diese Geschichte drehte sich darum, ein kleines Feld zu erforschen, mit der ganzen Liebe gerade auch für den Kirchturm, der Schutz bot und die Stadt und die Umgebung beherrschte.

Welche Eigenschaften hatten nun die Hauptpersonen in einer so geschriebenen Geschichte und wie konnten deren Eigenschaften überhaupt aussehen?

Mit Sicherheit waren es Kaufleute, Handwerker und Männer der Armee oder Politiker, und darunter auch mancher Jurist. Auch der eine oder andere Jurist, in der Tat: aber doch nur so, daß man von ihm persönlich nur wenig oder gar nichts weiß, außer vielleicht dem Ort seiner Geburt, mit dem eine Stadt sich dann auch rühmte, wie bei Pilius von Medicina, bei Guido von Suzzara, Cino von Pistoia und Bartolus von Sassoferato; wenn man von einem der ältesten Juristen des XII. Jahrhunderts schweigt, den wir überhaupt nur als den *Piacentiner*, also als einen Bürger aus Piacenza, kennen. Nicht einmal bei den bedeutendsten und berühmtesten Juristen weiß man in der Regel, wohin sie sich gewandt hatten, um zu studieren. Genau so wenig weiß man, wie sie zu ihrer vielgerühmten Professionalität gekommen sind, vor welchem kulturellen Hintergrund das geschehen ist, anhand welcher Bücher, aber auch auf welche Weise sie Beziehungen zu anderen Juristen unterhielten, ob über ihre Bücher, ob über Briefkontakte oder über persönliche Freundschaften.

Für einen Rechtshistoriker ist natürlich vor allem interessant, welchem Stand die Juristen zuzurechnen waren. Aber in den

Jahrzehnten des vergangenen und unseres Jahrhunderts hat die Geschichtsschreibung die Juristen, wenn sie sie überhaupt in den Blick genommen hat, hauptsächlich nur als Rechtstechniker, als Richter oder Advokaten beachtet, die entweder damit beschäftigt waren, die Geldkonten und Privathaushalte anderer zu ordnen, oder als Juristen nichts taugten, oder auch ihren Sinn darauf gerichtet hatten, gewaltige Vermögen anzuhäufen, falls sie zupackend und unternehmungslustig waren. Bei allem drängt sich aber geradezu das Bild von einer Pathologie des Rechts auf: eines Rechts, das nicht von den großartigen Seiten seiner Physiologie her gesehen wurde, also wie ein Regelwerk, dem es gelingt, eine Gesellschaft auf ordentliche und zivilisierte Weise funktionsfähig sein zu lassen, sondern im Gegenteil, wie ein Recht, das von seinen schlechtesten Seiten her gesehen wird, so als kümmere es sich nur um Krankes, das aus menschlicher Schlechtigkeit und Raffgier hochkommt, eine Gesellschaft zerstört und Feind jeder Möglichkeit zu einem friedlichen Miteinander ist.

So wurde die Vergangenheit von den Historikern gesehen, und so war die allgemeine Sicht, die sie zu ihren Forschungen motivierte. Es war eine Sicht, die einigen vergangenen Phänomenen den Vorzug gab, die sicherlich auch existierten, und daher andere vernachlässigte oder auch ganz vergaß. Es wurden einige Ereignisse tendenziös ausgewählt und diese Auswahl als typische Vorgänge und signifikante Geschehnisse angesehen, weil gerade sie den Geist der Nation in sich trugen oder Belege für die Kirchturmpolitik darstellten.

Die Phänomene, die die Aufmerksamkeit auf sich zogen, waren wohl vor allem zwei:

1. Die Strukturen der Verfassung von kleinen, aber spezifischen Ordnungen, auch des ganzen *Regnum* in seiner Abgrenzung zum ganzen *Imperium*, dem Heiligen Römischen Reich, das wiederum gedacht war einmal als 'Karolingisches Reich' der Franken, zum anderen als 'Impero germanico' der Deutschen.

2. Die Art, wie jene Struktur arbeitete, aber auch wie man innerhalb dieser Struktur zu ihrer Aufrechterhaltung Gesetze erließ und sie in die Praxis umsetzte, etwa im Rahmen eines Gesetzgebungsverfahrens beziehungsweise als Tätigkeit eines Notars.

Gewöhnlich warf der Rechtshistoriker den Blick nicht über die Grenzen seiner eigenen Nation, seiner Region oder seiner Stadt. Einige Male, um nichts Unwahres zu sagen, blickte er aber schon hinüber auf die andere Seite: aber wenn er das machte, dann tat er es zur Glorifizierung der eigenen 'Nation'.

Das ist wiederholt geschehen, und es wird wohl auch wieder vorkommen, schon wenn man von 'Rezeption' spricht; wenn man es tut, das heißt, falls man mit diesen Begriff arbeiten will, der zudem historisch gesehen unangemessen ist, weil die Komplementärbegriffe zu 'Rezeption'

und 'Übernahme' etwa 'Aufdrängung' und 'Einmischung' sind: 'Aufdrängung' einer Kultur und 'Einmischung' in die Gesetzgebung, parallel zu den politischen Ereignissen und dem Einsatz von Waffen. So zum Beispiel sah die deutsche Geschichtsschreibung die 'Rezeption' und vielleicht sieht sie es heute noch immer so. 'Nationen', die sich über ihre Grenzen und Kulturgebiete hinaus ausdehnen, werden darum jenseits ihres Ursprungsgebietes rezipiert. Gleiches bei den Gesetzen, die weit entfernt von ihrem Entstehungsort übernommen und angewandt wurden⁷. Und irgendwie erarbeitete man sich die methodologischen Voraussetzungen dafür, die sich in nichts von der unabweichlich auf der Idee der 'Nation' basierenden historischen Auslegung unterschieden.

Nun, um zum Zentrum meiner Ausführungen zu kommen, möchte ich ausdrücklich betonen, daß ich keinesfalls die Bedeutung der historischen Forschungen und Rekonstruktionen schmälern möchte, die uns mit den Einrichtungen der Vergangenheit auch unter kleinstem Blickwinkel bekannt gemacht haben und auch noch weiter bekannt machen werden. Doch muß ich auf zwei Beobachtungen eingehen.

Zum einen, ist in der Vergangenheit nicht das eingetreten, von dem die Geschichtsschreibung gegen Ende des neunzehnten und des beginnenden zwanzigsten Jahrhunderts aber meinte, daß es geschehe sei: denn es ist nicht eingetreten, daß man zum Inneren auch nur irgendeiner Ordnung vorgedrungen wäre, nicht durch eine angebliche 'Rezeption' noch durch 'Infiltration', beides 'Elemente', wie man sie zu nennen sich angewöhnt hat, des fremden und vom heimischen abweichenden Rechts. Denn demgegenüber hat jede Stadt mit ihren Bewohnern und mit ihren eigenen Einrichtungen sich eine gerade ihr eigene materielle und geistige Wirklichkeit aufgebaut, und zwar aus sich selbst heraus und auf der traditionellen Linie ihrer eigenen Vergangenheit. Und ich muß feststellen, daß es nicht möglich ist, die Geschichte nur einer einzigen Ordnung nachzubilden, indem man jede ihrer Normen mit dem Werkzeug einer positivistischen Methodologie nur daraufhin analysiert, daß man jene sogenannten 'Elemente' auf ihre Fremdheit und Andersartigkeit hin individualisiert und feststellt, daß

⁷ Über den gemüthige Ausdruck "recezione" (könnte ich auch mit "Kolonisierung" bezeichnen") muß man einen Moment überlegen. Es wiederholt sich immer "man erhält was man nicht hat". Es scheint logisch zu sein. Aber nach historische Realität ist unlogisch, weil "man entdäkt was man kennt", nach Wörter von Goethe. Es gibt auch eine noch mehr Wahrheit. Das Volk kann seine Tradition behalten und erneuern, aber auch an die Vergangenheit zu denken und zu respektieren: man kann zitieren U. Santarelli, 'Recezione (Storia)', *Enciclopedia del Diritto* 39 (Milano 1988) 58-68; C. Petit und J. Vallejo, 'La categoria giuridica della cultura europea del Medioevo', *Storia d'Europa*. III. *Il Medioevo. Secoli V-XV*, G. Ortalli cur. (Torino 1994) 737-741.

die untersuchte Norm aus ihnen zusammengesetzt oder von ihnen 'beeinflußt' sei, wobei der Begriff 'Einfluß' ebenfalls zu den schlechtesten historiographischen Kategorien zählt!

Zum anderen, und das ist meine zweite Bemerkung, muß ich feststellen, daß keine Ordnung in der Vergangenheit, genau so wie keine Ordnung in der Gegenwart, jemals existiert hat als Insel mitten in einem Ozean. Selbstverständlich hat jede beliebige Ordnung Verbindungen und Verkehrsbeziehungen mit anderen Gesellschaftsordnungen gehabt. Die Sache ist evident auf wirtschaftlichem Gebiet. Hier hat es Handel über mittlere und weite Entfernungen gegeben, auch geographische Erkundungen, Entdeckungen neuer Länder und so weiter. Warum soll sich nicht dasselbe auch für das Recht ereignet haben? Können wir annehmen, wenn man es überhaupt denken kann, daß in der Vergangenheit in sich abgeschlossene Rechtsordnungen bestanden haben sollten, die für sich selbst existierten und so undurchdringlich und auch so undurchdrungen gewesen wären, daß man heute ihre Geschichte so rekonstruieren könnte, als seien sie isolierte Ordnungen, in die Fremdes nicht eindringen konnte und es auch nicht eingedrungen sei?

Die Ideen zirkulieren. Sie haben schon immer zirkuliert: über das Meer und über das Land sind sie gekommen; auf den großen Messen Mitteleuropas, in den Häfen des Mittelmeeres, entlang den Pilgerstraßen und in den Klöstern, wo sie die Wallfahrer und wer sonst auf Wanderschaft war, aufgenommen hat.

So scheint es mir, daß in der juristischen Geschichtsschreibung des letzten und größtenteils auch noch dieses Jahrhunderts eine wichtige Sache zu fehlen: zu fehlen scheint mir nämlich der Wille, die Fäden zu erforschen, die Rechtsordnungen der Vergangenheit untereinander verbunden hatten; nicht über eine 'Rezeption' oder die 'Aufdrängung' von 'Elementen', sondern im Wege der Konsonanz von Erfahrungen und von Rechtskulturen, die in der Lage waren, sich eine eigene 'Verfassungsstruktur' zu geben, wobei sie sich den Erfahrungen anderer und anderer Kulturen gegenübergestellt sahen. Und es fehlt der Wille gerade das zu erforschen, was die Lebensordnungen im christlichen Europa geistig und kulturell vereint hatte, jenseits der nur begrenzten Logik ihrer definierten Herrschaftsräume und der kommunalen und nationalen Gefühle. Kurz, die Rechtsgeschichte des neunzehnten und eines großen Teils des zwanzigsten Jahrhunderts hat nicht den Willen zu Europa gehabt.

Ich würde gern glauben, daß heute die Sache anders aussieht; daß sie dabei ist, sich zu ändern.

Welche Konsequenzen haben sich aus der alten Art ergeben, die Probleme der historischen Forschung anzupacken?

Mit diesen Konsequenzen (Konsequenzen, die aber zugleich auch Gründe sind), will ich mich jetzt befassen.

Zunächst sind die Gesetze eines *Regnum*, oder einer Stadt oder eines *feudum* wie ein sich selbst genügender Text zu betrachten. Sie bestehen für sich, gerechtfertigt durch ihre eigene Existenz; ja, noch deutlicher: durch ihre alleinige und isolierte Existenz. Jedes lokale Gesetz ist gelesen und verstanden worden als ein Dokument, das in der Lage gewesen ist, durch sich selbst das Leben im gesamten Königreich oder einer ganzen Stadt darzustellen. Man geht aber fehl, wenn man bedenkt (denn es ist unpräzise, aber manchmal denkt man eben nicht, sondern glaubt etwas nur), daß jedes Wort des lokalen Gesetzes gerade an dem Ort entstanden sein soll, an dem es zur Anwendung gekommen ist. Oder: man kommt, wenn man eine Linie verfolgt, gleichfalls in die Irre, falls man denkt, daß einige Wörter, vollständige Sätze oder ganze Rechtsinstitute oder auch nur Teile davon die Frucht einer mechanischen 'Rezeption' oder einer 'Aufdrängung' von Elementen aus anderen Rechtsordnungen sein könnte. Gleiches gilt, wenn man glaubt, daß jedes Konzept oder jede juristische Figur, die in ein lokales Gesetz inkorporiert und eingearbeitet worden ist, nur das einzige Konzept oder die einzige Rechtsfigur sein würde, um die lokale Realität gut und vollständig wiederzugeben, so als handele es sich um eine ureigene und nur dorthin gehörige Schöpfung auf der Basis einer spezifischen lokalen Realität, oder um die Frucht einer geometrischen Aneinanderreihung ganz verschiedener 'Elemente'.

Das Beispiel, das dafür den besten Beweis gibt, findet sich in der Geschichtsschreibung, die vor Jahrzehnten schon darauf insistiert hat und das vielleicht auch heute noch tut, jedoch blind gegenüber dem Problem der sogenannten 'Hierarchie der Rechtsquellen'. Wir wissen zum Beispiel, daß in der Konstitution Friedrichs des Zweiten von 1231 des *Regnum Siciliae* dort geschrieben und angeordnet ist, daß der örtliche Richter zunächst die königlichen Gesetze anwenden solle, dann die guten und allgemein anerkannten Gewohnheiten (*consuetudines bonae et approbatae*) und dann erst das römische Recht⁸.

Als man dies las, ganz buchstabengetreu, hatte man geglaubt, daß das Problem der Stufenfolge der Rechtsquellen schon alles gewesen wäre. Alles in allem ist das auch verständlich, völlig klar, ja, sonnenklar, in einem Gesetz des Königs.

⁸ Man kann zieren Bellomo, *L'Europa del diritto comune* 101-109, und auch *The Common Legal Past of Europe* 88-96, 101; oder auch *La Europa del Derecho Común* 96-105, 110; oder auch *Europäische Rechtseinheit* 91-99.

Was aber läuft nun schief bei dieser alten Ausrichtung des historiographischen Problems, das als Problem der 'Hierarchie der Quellen' bezeichnet wird?

Ich will dort anfangen, wo jene Geschichtsschreibung ein wichtiges Datum vernachlässigt hat, das nun in einem schönen Buch von Federico Martino ans Licht gebracht worden ist⁹. Wenn ein König eine Stufung von Prioritäten innerhalb der Gesetze festgelegt und für seine Richter insoweit auch ein bestimmtes Verhalten angeordnet hat, dann hatte dieser König ein ihn selbst betreffendes politisches Problem zu lösen. Wenn es um ihn herum oder unter ihm im *Regnum* zu unternehmungslustige Richter gab oder wenn es Richter waren, die ihre juristischen Kenntnisse anwenden wollten, um ihre persönliche Macht auszuüben, oder die Macht ihrer Familie oder die ihres Standes, nun, der Souverän mußte dann diese Versuche zügeln, die sich strategisch darauf richteten, zum Schaden der königlichen Machtfülle der Krone einen Raum autonomer Richtermacht zu schaffen oder zu verteidigen. Es war also nur natürlich, daß der Herrscher diesbezüglich als Gesetzgeber tätig wurde und vor allem den Richtern für die Anwendung der Gesetze in seinem Königreich Auflagen machte.

Sicherlich deshalb hat Friedrich der Zweite niemals daran gedacht, das *ius commune* zu bekämpfen. Ganz im Gegenteil, er hat dafür gesorgt, daß es in den Kommissionen intensiv benutzt wurde, die seine *Constitutiones* redigiert hatten¹⁰. Und er hat angeordnet, es solle als einziges Recht gelehrt und gelernt werden, als er 1224 die Universität Neapel 'gegründet' (oder genauer: eine Anordnung [ordinamento] für die napolitanische Rechtsschule erlassen hatte)¹¹.

Außerdem hatte kein Herrscher des Mittelalters, nicht einmal einer zu Beginn der frühen Neuzeit, soviel Macht gehabt, daß er es erreicht hätte, daß die Waffen, über die Richter und Advokaten und an ihrer Seite auch die Professoren der Universitäten und der Rechtsschulen verfügten, abstumpfen oder gänzlich schweigen würden.

Was für Waffen? Es waren und es sind noch immer die Waffen der Rechtswissenschaft. Demnach also Waffen des Gemeinen Rechts (des *ius commune*) und noch mehr: die Waffen des 'Systems des *ius commune*', wobei ich daran erinnere, daß es sich bei beidem um ganz verschiedene Gegenstände handelt.

⁹ F. Martino, *Federico II: il legislatore e gli interpreti* (Milano 1988).

¹⁰ Martino, *Federico II*, 25 ss., 55 ss.

¹¹ M. Bellomo, 'Federico II, lo *Studium* a Napoli e il diritto comune nel *Regnum*', *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 2 (1991) 135-151; jetzt auch in M. Bellomo, *Medioevo edito e inedito. I. Scholae, Universitates, Studia* (I Libri di Erice, 20; Roma 1997) 139-156.

Hier also erscheinen auf der Bühne eines kleinen oder auch großen Königreichs, einer kleinen oder großen Stadt die Akteure, die alte Geschichtsschreibung unbeachtet gelassen, vernachlässigt oder unzutreffend beziehungsweise unangemessen beurteilt hatte, weil sie sie insgesamt aus dem Umfeld ihrer politischen Handlungen verbannt hatte.

Es waren die Juristen, die das Schicksal einer Universität bestimmten. Und selbst die Richter und Advokaten hat man nicht nur als 'Männer des Gesetzes', etwa als treue und eifrige Rechtsfunktionäre anzusehen, die das Gesetz anwandten, sondern auch als 'Männer des Justizapparates', die beim Einsatz ihrer Kenntnisse auch eine unbezweifelbar politische Tätigkeit entfalteten, um ihre eigenen Interessen zu verteidigen, um die Anliegen ihres Standes zu stärken und um politischen Spielraum in der Stadt, im *Regnum*, im Reich oder in der Kirche dafür zu schaffen und auszudehnen.

Aber auf der Bühne, da gibt es nicht nur die Juristen, die schon professionell ausgebildet und tätig sind, also die Rechtsgelehrten (*iuris periti*) und Doktoren des Rechts (*doctores in iure*), es gibt auch noch andere Mitspieler. Da tauchen zum Beispiel auf auch die bisher unterschlagenen Massen der jungen Leute, die ihren materiellen Wohlstand zu Hause und die Bindungen an ihre Familie verlassen und 'Wallfahrer aus Liebe zur Wissenschaft' werden, um hier den wunderschönen Ausdruck aus der *Constitutio 'Habita'* von Friedrich I., Barbarossa, aus dem Jahre 1155 zu verwenden¹².

Ich komme jetzt zu dem zentralen Punkt, der das Anliegen jener Historiographie auf den Kopf stellt, die sich mit bloßem Wissensstoff aufhielt und die sich zufrieden gab zu wissen, daß in einem Königreich das Gesetz des Königs den Vorrang vor dem Gewohnheitsrecht hatte und daß das römische Gesetz, das heißt das Gemeine Recht, an letzter Stelle stand, also wie ein Gesetz, das nur zweitrangig war und hilfsweise galt.

Und jetzt die Frage, die mit der Tradition der bisherigen Geschichtsschreibung bricht. Wie kam es, daß so viel Jugend, Tausende von Jugendlichen, hinliefen in die gelehrte Stadt, mit dem Vorsatz und dem Willen, die blühende und berühmte Schule dort zu besuchen? Ich meine, daß das nicht geschehen wäre, wenn das Gemeine Recht wirklich nur wenig oder gar keinen Wert gehabt hätte. So viel Aufwand, nur um ein auf subsidiäre Geltung beschränktes Recht zu studieren? Nur, um ein Recht kennenzulernen und zu begreifen, das nur wenig oder nichts

¹² Für die Datierung 1155 (nicht 1158) und für einen spezifischer Artikel: W. Stelzer, 'Zum Scholarprivileg Friedrich Barbarossas (Authentica 'Habita')', *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*, 34 (1978) 123-165; und M. Bellomo, *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune* (1^a ed. Catania 1979, 2^a ed. Roma 1996) 34 ss.

ausdrückte vom Geist ihrer Heimatstadt? Würden sie ihr väterliches Haus verlassen haben und sich den gewaltigen Kosten für ihre berufliche Ausbildung im Rechtsstudium aussetzen, wenn dieses Recht ein Fremdkörper in ihrer Gesellschaftsordnung gewesen wäre? ein Recht, nur geduldet am Ende der Prioritätenskala für die Normanwendung?

Beim Blick auf dieses Problem sind wir uns einer Tatsache völlig sicher. Es traten tatsächlich gewaltige Kosten auf, um den Lorbeer des qualifizierten Universitätsabschlusses zu erringen. Man hat errechnet, daß ein Vater ein Lehensgut verkaufen mußte, um seinen Sohn bis zum Doktorat studieren zu lassen. Und dann waren da nicht nur die gewaltigen Kosten, es gab auch tödliche Risiken. Wir haben einige Listen mit Jugendlichen, die nach dem Abschied aus ihrer friedlichen Heimatstadt oder ländlichen Region auf der Straße ihr Leben ließen. Und wir sind bestens informiert über die Menge der Studenten, die in Bologna, in Padua oder in einer anderen Universitätsstadt starben während der Jahre ihres Rechtsstudiums. Kosten, Risiken – auch tödliche –, die Mühseligkeiten der Reise und Höchstanstrengungen im Studium: warum das alles? Ist es möglich zu meinen, daß alles dies überhaupt keine Bedeutung innerhalb jeder lokalen oder regionalen Rechtsordnung des christlichen Europas hatte? Können wir wirklich vernünftigerweise glauben, daß diese jungen Leute, wenn sie ihr Studium abgeschlossen hatten, nach all den Kosten, den Gefahren und den erbrachten Opfern alles wieder vergaßen, wenn sie in ihre Heimatstadt zurückgekehrt waren? Können wir glauben, daß sie das großartige Gepäck ihrer Rechtskenntnisse und Professionalität einfach wegwarfen? ein unnützes Gepäck, aber doch behilflich, um den Ruhm der Heimatstadt zu offenbaren?

Ich gebe keine Antwort darauf, weil die Antwort schon in der gestellten Frage liegt. Ich muß aber eine Folgerung daran anknüpfen und wähle dafür noch einmal die Figur der 'rhetorischen Frage': können wir glauben, daß es heute als Arbeitsweise eines Rechtshistorikers korrekt sei, die Geschichte der Einrichtungen einer Stadt zu rekonstruieren und dabei jene jungen Leute mit ihrer Rechtskultur und ihrer Möglichkeit zu unterschlagen oder auch nur zu vergessen, die sie, nachdem sie einmal Juristen geworden waren, dazu befähigte, auf das Leben ihrer Stadt einschneidend einzuwirken?

Um die Wahrheit zu sagen, die meisten der ins Visier genommenen Professoren der Rechtsgeschichte zwischen dem Ende des neunzehnten und dem Beginn des Zwanzigsten Jahrhunderts hatten wohl schon einige Zweifel gehabt und auch Überlegungen dazu angestellt. Ihre Gedanken galten zwar nicht den jungen Leuten, sondern deren Professoren des Rechts. Und weil sie es nicht geschafft hatten, sie in ihrem Bild unterzubringen, das sie sich von der Geschichte ihrer Stadt gemacht hatten, waren sie überzeugt, daß jene Juristen-Professoren damals

verliebt waren in eine Wissenschaft, die nutzlos, verschwommen und entweder gefährlich oder harmlos allenfalls, weil diese Doktoren beider Rechte (*doctores in utroque*) eingeschlossen waren in ihrem angenehmen Elfenbeinturm: fern dem Leben und fern der Realität des Alltags, fern der Politik und dem Leiden an ihr, fern aller Kultur des Volkes und seinem Geist. Und sie selbst ebenfalls unbrauchbar für das städtische Leben Europas. Als abstrakte Theoretiker verurteilt und abgestempelt. Abstrakte Theoretiker, unfähig sich in den Strom der geschichtsrächtigen Fakten einzubringen¹³.

Heute wissen wir, daß es so niemals gewesen ist. Jene Juristen-Professoren waren kulturell auf der Höhe ihrer Zeit. Und mit ihrem Ansehen und mit der Bewunderung, die sie im Volk genossen, standen sie auf gleicher Stufe mit den großen Predigern und Moralisten ihrer Epoche. Die Juristen-Professoren betrieben Schulen von außerordentlicher Popularität unter der Jugend, die aus allen Gegenden des christlichen Europas zusammenströmte: in Bologna, in Padua, in Perugia, in Lerida, in Salamanca, in Valladolid, in Montpellier, in Toulouse, in Orléans. Viele der juristischen Professoren sind Bischöfe geworden, Kardinäle, einige auch Papst, wie im XIII. Jahrhundert der berühmte Jurist Sinibaldo dei Fieschi, mit dem Papstnamen Innozenz IV. Viele der Juristen-Professoren hatten unter ihren Schülern junge Männer aus den mächtigsten Familien Europas, die dazu ausersehen waren, ganze Landstriche zu regieren.

Und unnütz ist es zu sagen, daß die jungen Männer dann ihren Weg gemacht haben, als sie nach dem Rechtsstudium in der ausländischen 'gelehrten Stadt' sich wieder in ihre Heimat gewandt und sich dort in das Leben der lokalen Einrichtungen eingefügt hatten.

Es ist nur natürlich, daß jeder von ihnen, der Jurist geworden war, dort seinen Part spielte und das *Instrumentarium* seines Berufs auch nutzte: instrumente, die er zu handhaben gelernt hatte, als er das *ius commune* studierte. Und das machte er auch beim Lesen und bei der Anwendung eines Gesetzes seines Königs oder eines städtischen Statuts. Denn in den königlichen Gesetzen und in den Statuten der Städte fand er die Konzepte und die Terminologie, und vor allem die rechtslogische Struktur wieder, die ihm in den Jahren gelehrt worden war, als er das *ius commune*, Zivilrecht und kanonisches Recht, studiert hatte.

¹³ M. Bellomo, *Società e istituzioni dal medioevo agli inizi dell'età moderna* (8^a ed., Roma 1997) 451-453.

Auch dieser andere Punkt ist zentral. Welche Konzepte? Welche Terminologie? Kurz und anders gesagt: Wie wurde man Jurist¹⁴.

Wir wissen, daß das Studium gegründet war auf die Gesetze Justinians und auch auf die großartige Gesetzessammlung der Kirche: also auf das *ius commune*. Wir kennen die Texte. Auf der einen Seite die *Digesta*, den *Codex*, die *Institutiones* und die *Novellae constitutiones* Justinians: Texte seiner Gesetzgebung, die nach ungefähr fünf Jahrhunderten wiederentdeckt worden waren und wieder verwendungsfähig gemacht wurden, etwa seit dem späten XI. Jahrhundert.

Auf der anderen Seite das *Decretum* Gratians von ungefähr 1140, der *Liber Extra* von Gregor IX. von 1234, der *Liber Sextus* von Bonifatius VIII. aus dem Jahre 1298 und die *Clementinae* von Clemens V. und Johannes XXII. Wohin er auch ging, der junge Mann dieser Jahrhunderte, er traf überall auf dasselbe Studien-Programm. Hier gab es von Universität zu Universität keine Unterschiede, wenn man von der Qualität der Schulen und von dem Ruhm der großen Meister einmal absieht.

Alle studierten dasselbe Programm. Alle sprachen dieselbe Sprache der Gelehrten, d.h. Latein. Und ein junger Mann wurde nur Jurist, wenn er diese Texte der Gesetzgebung besaß und auch zu seinem geistigen Besitz gemacht hatte.

Doch, nach Hause zurückgekehrt und von den Juristen auf der Grundlage des *ius commune* geprägt, mußte er anfangen, sich mit den lokalen Gesetzen vertraut zu machen, dem *ius proprium*. Das war ein Recht, das er nicht studiert hatte. Und es war ein Recht, das beständig seinen Inhalt änderte. In Florenz sagte man: 'Legge fiorentina fatta la sera è guasta la mattina' ('die Florentinischen Gesetze werden abends gemacht und in der Frühe wieder aufgehoben'). Und in Verona reimte man: 'Legge di Verona dura da terza a nona' (was soviel heißt, wie: die Gesetze in Verona hätten nur von neun Uhr morgens bis nachmittags um drei gegolten)¹⁵.

Doch mußte der junge Jurist seine berufliche Tätigkeit damit beginnen, daß er das lokale Recht zur Hand nahm und anwandte. Um es aber anzuwenden, mußte er es auslegen. Wie geschah das? Wenn in den

¹⁴ Für einen spezifisch Artikel: M. Bellomo, 'Una nuova figura di intellettuale: il giurista', *Il secolo XI: una svolta?*, C. Violante und J. Fried curr. (*Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico*, Quaderno 35; Bologna 1993) 237-256; und auch in M. Bellomo, *Medioevo edito e inedito*. II. *Scienza del diritto e società medievale* (I Libri di Erice 20, 1997) 5-21.

¹⁵ Für zwei Sprichwörter siehe Calasso, *Medio Evo del diritto* 425: "la severa rampogna dell'Alighieri alla sua patria: '... fai tanto sottili // provvedimenti, ch'a mezzo novembre // non giugne quel che tu d'ottobre fili'" Dante Alighieri, *Divina Commedia*, Purg., VI, 142-144.

Texten *dominium*, *emptio-venditio* oder *testamentum* stand, mußte er verstehen, was diese Begriffe *dominium*, *emptio-venditio*, *testamentum* und die anderen technischen Begriffe bedeuteten. Offensichtlich konnte er dies nicht verstehen, wenn er nur die Texte des lokalen Rechts las. Aber es ist noch mehr: Wenn der Richter, zum Beispiel, eine spezielle lokale Norm zum Thema des *dominium* anwenden mußte, dann hat er mit Sicherheit nicht in dem lokalen Gesetz alle die Normen gefunden, die zusammenkamen, um die spezielle Beziehung eines Menschen zu einem Stück Land zu ordnen, oder zu einem Haus oder zu einer beweglichen Sache. Was er dort aber nicht fand, das mußte er dem *ius commune* entnehmen. Und zwar nicht nur soweit es 'subsidiäres Recht' gegenüber dem *ius proprium* war, sondern vereinfacht gesagt: 'mixtis consideratis'; also: in vermengter Form, wie Riccardo Malombra es zu Beginn des XIV. Jahrhunderts beschrieben hat¹⁶.

Um beim Beispiel des Eigentums zu bleiben: der Jurist, also der Richter, der Advokat oder Notar, fand im *ius proprium* nichts, was ihm erklärte und verständlich machte, was das *dominium* denn war. Und er fand im *ius proprium* auch keine Normen zum *dominium*. Wer im Königsgesetz oder im städtischen Statut *dominium* geschrieben hatte oder *emptio-venditio*, derjenige wußte auch mit Sicherheit, was es mit dem *dominium* und der *emptio-venditio* auf sich hatte. Und er wußte auch, daß die kleine Norm, die anstand, verfaßt zu werden, eingefügt werden mußte in den großen Zusammenhang der Normen des *ius commune*. Wer das Wort *dominium* geschrieben hatte, hatte auch vorhergesehen, daß der Interpret, sei er Richter oder Advokat, sehr genau wußte, welche Bedeutung dieser Terminus hatte. Und er hatte andererseits auch bestens gewußt, wie die Lehre des *dominium* für alle die Teile, die kleine Norm des *ius proprium* gerade nicht in Betracht gezogen hatte, auszufüllen war. Und darum waren eben der Richter, der Anwalt oder der Notar dazu gezwungen, das in die Anwendung einfließen zu lassen, was sie auf der Rechtsschule gelernt hatten. Mit einer evidenten und Aufsehen erregenden Konsequenz: daß es demnach nicht wahr ist, daß die lokalen Gesetze nur Dokumente der Orte sind, woher sie stammen. Und es ist demnach nicht möglich, die Geschichte eines Ortes allein dadurch zu schreiben, daß man die lokalen Gesetze heranzieht. Und noch weniger ist es möglich, diese Gesetze nur so zu verstehen, als gäben sie volle und erschöpfende Auskunft über die rechtliche Realität des jeweiligen Ortes. Denn die örtlichen Gesetze sind in einem Kontext entstanden, der eben der des *ius commune* ist. Damit ist aber selbst in den lokalen Normen die juristische Kultur der ganzen

¹⁶ Riccardo Malombra, *quaestio* "Lege municipali civitatis Cremone...": ms. Vaticano, Arch. S. Pietro A.29, fol. 304ra.

Epoche eingewoben. In ihnen sind nämlich die kulturellen und geistigen Traditionen des gesamten juristischen Denkens im christlichen Europa jener Zeit präsent und dokumentierbar; neu interpretiert und wieder aufgelebt und darum unaufhörlich von Generation zu Generation erneuert: als lokales Erzeugnis, ja! Aber niemals isoliert und auch niemals abhängig von erlittener Einmischung noch von gewollter 'Rezeption'; niemals aber auch für sich allein vollständig und ausreichend¹⁷.

So verändert sich die historiographische Perspektive vollkommen: nun richtet man sich auf andere Horizonte aus. Wir sehen jetzt nicht mehr die kleine Heimatgemeinde mit ihrer eigenen Rechtsordnung, sondern das ganze christliche Europa. Nicht mehr nur Kaufleute, Handwerker am Ort und Rechtstechniker ('Praktiker des Rechts'), sondern auch Juristen, die sich anhand der großen Gesetze, die bald die Christenheit lenken sollten, dem *ius commune*, geformt hatten.

Wir sehen jetzt, daß die lokalen Gesetze unauflöslich verbunden und verflochten sind mit dem Gemeinen Recht: die *iura propria* mit dem *ius commune* in einem einzigen und vereinheitlichten Rechtssystem (*sistema iuris*): und wir als Rechtshistoriker sind verpflichtet, darüber Buch zu führen, was damals geschehen ist. Wir brauchen jetzt nicht mehr dunkle und deformierte Linsen, um auf die lokalen Normen zu blicken, die eine 'Hierarchie der Rechtsquellen' festlegen. Diese Normen konnten auch die Vorstellung zulassen, daß es dort auch eine 'Hierarchie der Werte' gegeben habe und daß in dieser angenommenen 'Hierarchie der Werte' der höchste Wert dem königlichen Gesetz oder dem kommunalen Statut zukam. Naiv und unbedacht würde demnach der Rechtshistoriker sein, der sich seinen Blick von jener Linse verdunkelt ließe, was aber aus speziellem politischem Kalkül von einem Herrscher auch gewollt sein konnte, wegen der problemreichen politischen Spannung zwischen der Krone und dem Stand der Richter. Ganz anders ist der ruhige Atem des 'Systems des Gemeinen Rechts'.

Am Ende nur noch eine Überlegung. Wir wissen, daß das christliche Europa nach einer einzigen christliche Religion gemeinsam gelebt hatte. Und Europa hat auch nach ihr gelebt, als es durch Verbrechen beschädigt war. Wir wissen, daß für den Menschen des Mittelalters, wenn er befragt worden wäre, ob seine Religiosität oder seine Treue zur Heimatstadt oder -region etwa gegenüber Rom etwas anderes und

¹⁷ M. Bellomo, 'La 'Carta de Logu' di Arborea nel sistema del diritto comune del tardo Trecento', *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 5 (1994) 7-21; auch M. Bellomo, *Medioevo edito e inedito. II. Scienza del diritto e società medievale*, 149-164.

Verschiedenes sei, es niemals etwas anderes und Verschiedenes und nur seiner Heimatstadt oder -region Eigentümliches und Exclusives gewesen wäre: so verkörperte auf dieselbe Weise der Jurist des Mittelalters, wo immer er gelebt hat, immer und gemeinsam auch seine eigene Stadt und ihre Rechtsordnung, das heißt: das *ius proprium*; niemals hat dieser Mensch, niemals hat jener Jurist aber daran gedacht, daß die rechtliche Wirklichkeit seiner Heimatstadt oder seiner Heimatregion etwas anderes und Verschiedenes vom *ius commune* sein könnte, etwas anders und Verschiedenes, Fremdes und isoliert Hingestelltes außerhalb des Systems, das das *ius commune* mit dem *ius proprium* verbunden und einen schönen Körper ergeben hat aus einheitlichem Recht für das ganze vereinte *Europa Christiana*.

Sommario: Der Text kehrt auf das Thema der Beziehung zwischen *ius commune* und *ius proprium* in den Interpretationen der Geschichtsschreibung des 20. Jahrhunderts zurück.

Summary: The text returns to the theme of the relations between *ius commune* and *ius proprium* in the interpretations of twentieth-century historiography.

Parole Chiave: *ius commune*; *ius proprium*; Geschichtsschreibung des 20. Jahrhunderts.

Key-words: *ius commune*; *ius proprium*; twentieth-century historiography.

SILVIA DI PAOLO – PAOLA MAFFEI

Historical research on Canon Law. With regard to the series *Der Einfluss der Kanonistik*

1. Around a mould of the Western legal culture: the Medieval Canon Law (Silvia Di Paolo)

“Der Einfluss des Kanonischen Rechts auf die europäische Rechtskultur” constitutes a series of six volumes published between 2008 and 2020 in the “Norm und Struktur” (Böhlau) collection at the initiative of

* Articolo non sottoposto a valutazione.

Silvia Di Paolo, Ricercatore di Storia del diritto medievale e moderno – Università degli Studi Roma Tre.

Paola Maffei, Ricercatore di Storia del diritto medievale e moderno – Università degli Studi di Siena.

Review of: *Der Einfluss der Kanonistik auf die europäische Rechtskultur*, I: *Zivil- und Zivilprozessrecht*, hrsg. von Orazio Condorelli - Franck Roumy - Matthias Schmoeckel, XVIII+445 pp.; II: *Öffentliches Recht*, hrsg. von Franck Roumy - Matthias Schmoeckel - Orazio Condorelli, XII+447 pp.; III: *Straf- und Strafprozessrecht*, hrsg. von Matthias Schmoeckel - Franck Roumy - Orazio Condorelli, XVIII+522 pp.; IV: *Prozessrecht*, hrsg. von Yves Mäusen - Orazio Condorelli - Franck Roumy - Matthias Schmoeckel, XVIII+361 pp.; V: *Das Recht der Wirtschaft*, hrsg. von David von Mayenburg - Orazio Condorelli - Matthias Schmoeckel - Franck Roumy, XVI+488 pp.; VI: *Völkerrecht*, hrsg. von Orazio Condorelli - Franck Roumy, Matthias Schmoeckel, XXXII+392 pp. (Norm und Struktur: Studien zum sozialen Wandel in Mittelalter und Früher Neuzeit 37/1-6; Wien – Köln – Weimar, Böhlau, 2009, 2011, 2012, 2014, 2016, 2020).

The articles of volumes 1-5 have been catalogued on the website of Regesta Imperii <http://www.regesta-imperii.de/>. At the present time, volume 6 is still missing.

** This reflection was carried out in the framework of the Research Project of Significant National Interest (PRIN 2017), with the title “Religious precepts and Legal Norm. The Life and the History of the Fundamental Dialectic of the Western Legal Tradition (IV-XVII centuries)”, financed by the Ministry of Education and Scientific Research (Italy). This is a redesigned and expanded version of a text published into Italian language in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 102 (2022). Due to the nature of the contribution, the bibliographical references are limited to the texts to which explicit reference is made.

some among most distinguished specialists of the Canon Law History: Orazio Condorelli (Italy, Catania), Franck Roumy (France, Paris) and Matthias Schmoeckel (Germany, Bonn), who have fostered an international dialogue about the contribution of the Canon Law to the formation of the European legal culture. Around this line of research, they gathered a core of specialists mainly coming from Italy, France and Germany, thanks to the support received from the Italo-German Centre of Villa Vigoni for the European Excellence (VV), in collaboration with the Maison des Sciences de l'Homme (FMSH) and the Deutsche Forschungsgemeinschaft (DFG).

The field of investigation initially dealt with the History of Civil Law and Procedure, of the Public Law, of the Criminal Law and Procedure; subsequently, it was enlarged to the History of the Procedural Law, of the Economics Law and of the International Law. Each discipline was the object of a trilateral research conference, whose outcomes were timely published in as many volumes, that gather essays written in French, Italian and German languages, in the name of plurilingualism of the research in the field of the Humanities and Social Sciences, that represents the founding principle behind the cultural programme conceived by the three institutions involved.

The series takes the title of a dense essay by Peter Landau († 2019, to whose memory is dedicated the VIth volume), published thirty years ago¹, that acknowledges to the Canon Law an extremely important significance in the development of the European legal culture due to its persistent influence on Public, International, Criminal and Private Law. This scientific perspective encouraged legal historians to cultivate a further accurate knowledge of the canonistic sources, enabling to better understand the specific contribution of the Canon Law, combined with Roman Law, to the European legal tradition and, more generally, to the Western one.

In Italy, it is thanks to Francesco Calasso's work², who interpreted the *Ius commune* as a unifying system of the European legal tradition,

¹ Peter Landau, 'Der Einfluss des Kanonischen Rechts auf die europäische Rechtskultur', *Europäische Rechts- und Verfassungsgeschichte. Ergebnisse und Perspektiven der Forschung*, ed. by Reiner Schulze (Schriften zur Europäischen Rechts- und Verfassungsgeschichte 3; Berlin, Wissenschaftlicher Verlag Bachmann, 1991) 39-57; now in Idem, *Europäische Rechtsgeschichte und kanonisches Recht im Mittelalter. Ausgewählte Aufsätze aus den Jahren 1967 bis 2006 mit Addenda des Autors und Register versehen* (Badenweiler, Wissenschaftlicher Verlag Bachmann, 2013) 233-253.

² Francesco Calasso, *Introduzione al diritto comune* (Milano, Giuffrè, 1951); Idem, *Medio Evo del diritto* (Milano, Giuffrè, 1954).

that Canon Law has been considered by the legal historiography of the last fifty years as “one of the actors of the legal experience from Christianity until Middle Ages and, as such, a field deserving and demanding full attention”³. As duly reminded by Orazio Condorelli, only the historical research, according to Calasso, could have been able to give back “the contribution provided by the Church to the human civilization, through a legal system that not only was a body of legal norms, but also a commencement of universal order”⁴.

Thanks to Calasso’s teaching, the History of (Italian) Law has been reframed within a European dimension, proper to the *Ius commune*, that has subsequently been depicted as the “Europe of the *Ius commune*”⁵. Likewise, the Canon Law has been acquiring a major visibility to the legal historiography as it was one of the two *iura communia* applicable in Europe until the Codification era and for having exerted an extraordinary moral role in many areas of Law, expressing the values of medieval Christian society, as well as the Church’s institutional power⁶.

Returning to the pages by Landau regarding “Der Einfluss des kanonischen Rechts auf die europäische Rechtskultur”, that follow and highlight the indelible traces left by the Canon Law on Modern Law, these have been further developed and completed in an evocative work that this author shortly after dedicated to the “Bedeutung des

³ Orazio Condorelli, ‘Tra storia e dogmatica: momenti e tendenze dello studio e dell’insegnamento del diritto canonico in Italia (secoli XIX-XX)’, *Il Diritto Ecclesiastico* 15 (2004) 917-949 (926); in shortened version: Idem, ‘Zwischen Geschichte und Dogmatik: Momente und Tendenzen des Studiums und des Unterrichts im kanonischen Recht in Italien (19. bis 20. Jahrhundert)’, *Zeitschrift der Savigny- Stiftung für Rechtsgeschichte, Kan. Abt.* 93 (2007) 312-333 (325).

⁴ Francesco Calasso, ‘Il diritto canonico e la storia’, *Annali di Storia del Diritto* 1 (1957) 459-465, now in Idem, *Storicità del diritto* (Civiltà del Diritto 35; Milano, Giuffrè, 1966) 141-153 (153); the quotation comes from Orazio Condorelli, ‘Tra storia e dogmatica’ (vedi nota 3), 927 with the mentioned bibliographical references in the explanatory notes in relation to § 8; Id., ‘Zwischen Geschichte und Dogmatik’ (see note 3) 326.

⁵ Manlio Bellomo, *L’Europa del diritto comune. La memoria e la storia* (Leonforte, Euno Edizioni, 2016).

⁶ Orazio Condorelli, ‘Il contributo delle ricerche canonistiche alla storia del pensiero medievale’, *Studi in onore di Piero Pellegrino*, ed. by Maria Luisa Tacelli - Vincenzo Turchi (Università del Salento, Collana della Facoltà di Giurisprudenza, nuova serie 18; Napoli 2009) 335-369; Idem, ‘Il contributo delle ricerche canonistiche alla storia del pensiero medievale: aspetti e problemi’, *Il diritto per la storia. Gli studi storico giuridici nella ricerca medievistica*, ed. by Emanuele Conte - Massimo Miglio (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici 83; Roma 2010) 65-90 (82).

kanonischen Rechts für die Entwicklung einheitlicher Rechtsprinzipien”⁷, which was the topic of a conference held in Berlin in '94, that included the participation of some among the most important specialists of History of Canon Law, coming from Germany, France, Italy and the USA: these scholars have contributed to the volumes at stake.

Among these legal historians, at the occasion of the Ninth International Congress of Medieval Canon Law held in Munich in 1992, Antonio Padoa Schioppa noted that the Canonistic learning had a key role in developing Western political and legal theories, but it is also true that it expanded “in a constant connection with other dimensions of thought and of the reality; this connection that... evolves sometimes towards derivation and sometimes towards influence”⁸. He pointed out that only an accurate examination would have clarified how the different components of the *Ius commune* influenced and were, in turn, forged on the Canon Law science.

The curators of the series “Der Einfluss” have brought to full maturity the intuitions and stimuli coming from the most proficient and perceptive canonistic scholarship. Delimiting the boundaries of the research, potentially very broad, within certain areas of the Medieval and Modern Law, rather than within rigid timeframes, they have uncovered the network of relationships and blends that Canon Law cultivated with the Justinian sources, the Civil Law doctrine, the theological thought, the different local or specific regulations, as well as with the various institutions, through which it contributed in an essential way to the formation of the legal culture. The methods and the forms through which it happened were manifold depending on the historical circumstances, the geographical context, the questions at stake, and the personalities involved; however, today’s legal structures demonstrate that, in many cases, the Canon Law experience offered a depository of values and specific institutes, to which the secular legal

⁷ Peter Landau, ‘Bedeutung des kanonischen Rechts für die Entwicklung einheitlicher Rechtsprinzipien’, *Die Bedeutung des kanonischen Rechts für die Entwicklung einheitlicher Rechtsprinzipien*, ed. by Heinrich Scholler (Arbeiten zur Rechtsvergleichung 177; Baden-Baden, Nomos, 1996), 23-47; now in Idem, *Europäische Rechtsgeschichte* (see note 1) 255-283.

⁸ Antonio Padoa Schioppa, ‘Il diritto canonico come scienza nella prospettiva storica: alcune riflessioni’, *Proceedings of the Ninth International Congress of Medieval Canon Law*, Munich, 13-18 July 1992 (Città del Vaticano 1997), ed. by Peter Landau - Joerg Mueller (Monumenta Iuris Canonici, serie C, Subsidia I) 419-444; also in: *Le ragioni del diritto. Scritti in onore di Luigi Mengoni* (Milano, Giuffrè, 1995) III, 2045-77, now in Idem, *Studi sul diritto canonico medievale* (Spoleto, CISAM, 2017) 251-276 (274).

systems reached out to in order to shape their own governance purposes⁹, whereas in other cases, it represented a laboratory of mechanisms and procedures, using external elements, that subsequently became original operative models¹⁰.

The research on the contribution of the Canon Law into the European legal culture has emphasised and illustrated the natural attitude of Canon Law to combine and interlace with other elements of the legal tradition, always in an original, creative and refined manner, creating an “osmosis process” with elements alien to its own legal system and, in the meantime, a “separation process” between the two spheres of ecclesiastical and secular competences, through the aforesaid osmosis and separation process characterizing the “Canon Law model”¹¹. The particularities of this Law increasingly catch the attention of the European jurist too, who, examines it with sensitivity and prudence, detecting the discrepancies between the latter and the State, from a comparative standpoint on the civil legal systems¹². The reading of the volumes offers many points for reflection and suggests paths for research to the scholars of the European legal culture, who desire to deepen the

⁹ Paolo Napoli, ‘Das Depositum. Genealogie eines Verwaltungsarchetyps’, *Der Kultus des Kapitals. Kapitalismus und Religion bei Walter Benjamin*, dir. Dario Gentili - Mauro Ponzi - Sarah Scheibenberger - Elettra Stimilli (Heidelberg, Winter Verlag, 2017) 237-258; Idem, ‘Pour une histoire juridique de la gestion’, *La mise en place du système financier public 1815-1914. Elaborations et pratiques du droit budgétaire et comptable au XIXe siècle*, dir. Philippe Bezès - Florence Descamps - Sébastien Kott - Lucile Tallineau (Histoire économique et financière de la France, 2010, Ministère de l’économie, de l’industrie et de l’emploi) 271-297.

¹⁰ Paolo Napoli, ‘La visita pastoral: un laboratorio de la normatividad administrativa’, *Procesos, inquisiciones, pruebas. Homenaje a Mario Sbriccoli*. Actes du colloque Proceso judicial y prueba de la Antigüedad a la Modernidad Temprana. In memoriam Mario Sbriccoli (1940-2005), Buenos Aires, 4-5 septembre 2006, sous la dir. de Emanuele Conte et Marta Madero (Buenos Aires, Manatí, 2009) 225-250; *Legislation and Justice*, ed. by Antonio Padoa Schioppa (The Origins of the Modern State in Europe 13th to 18th Centuries 3; New York 1997) 342.

¹¹ Antonio Padoa Schioppa, ‘Réflexions sur le modèle du droit canonique médiéval’, *Revue historique de droit français et étranger* 77 (1999) 21-39; Italian translation: ‘Riflessioni sul modello del diritto canonico medievale’, *A Ennio Cortese, scritti promossi da Domenico Maffei e raccolti a cura di Italo Birocchi - Mario Caravale - Emanuele Conte - Ugo Petronio* (Roma, Il Cigno Galileo Galilei 2001) III, 21-38; Idem, ‘Il modello del diritto canonico’, in Idem, *Italia ed Europa nella storia del diritto* (Bologna 2003) 181-208 (199-204).

¹² *Il diritto amministrativo tra ordinamenti civili e ordinamento canonico. Prospettive e limiti della comparazione*, ed. by Maria De Benedetto (Torino, Giappichelli, 2016); *Visite canoniche e ispezioni. Un confronto*, ed. by Maria De Benedetto (Torino, Giappichelli, 2019).

questions related to the historical patterns of Law. After all, as strongly emphasised by the need to tackle the pandemic¹³, it is the principle of solidarity animating the European Union's spirit that the Canon Law has elevated as a rule, allowing its introduction and conservation into the legal systems based on complex abstract regulations and elaborate procedures of government and justice. The Charter of Rights, as well, demonstrating that Europe embraces different religious faiths, expresses many Christian values; among these, the fundamental distinction among politics, law and religion¹⁴.

The stimulant research perspective that considers the contribution of the Canon Law into the European legal culture seems to have a global echo. In 2008, when the first volume of the "Der Einfluss" series was published in Germany, a collection devoted to the theme "Christianity and Law"¹⁵ was inaugurated in the United States, to which took part jurists, historians and economists from different continents. Diverse academic backgrounds may then assist on an important cultural question that goes beyond the geographical and political, cultural and religious boundaries, and that regards what Christianity could, can and maybe should offer to the Law. In 2020, as a striking parallelism, while the whole World was unified in fighting against a terrible pandemic, the conclusive volumes of both series were published, one dedicated to the Canon Law's contribution into the International Law, and the other one to the relationship, having a wider perspective, between "Christianity and Global Law"¹⁶.

The use of the category of "influence" has, however, aroused some reasonable perplexity. Manlio Bellomo noted that it refers to a condition of independence and distance between two bodies, reason for which one can exercise an influence on the other; whereas the "bond between Canon Law and Civil Law intertwined with each other into an ineradicable connection ... either when regulations or doctrinal solutions converged, or diverged, however in order to do so they had to take into account the other from which they diverged"¹⁷.

¹³ Antonio Padoa Schioppa, 'Stato e Chiesa in Europa in prospettiva storica: uno sguardo di insieme', *Rivista di Storia del Diritto Italiano* 93/2 (2020) 7-45 (43).

¹⁴ Ibid., 10-11.

¹⁵ *Cambridge Law and Christianity Series*, ed. by John Witte, Jr. (New York, Cambridge University Press, 2008-2020).

¹⁶ *Christianity and Global Law*, ed. by Rafael Domingo - John Witte, Jr. (Cambridge Studies in Law and Christianity; New York, 2020).

¹⁷ Manlio Bellomo, 'Ius civile, ius canonicum, società medievale', *Der Einfluss der Kanonistik auf die europäische Rechtskultur. I. Zivil- und Zivilprozessrecht*, (see note*) 1-6 (2).

Consequently, the ambiguity of this category may blur the inextricable connection existing between these two general Laws, as well as the common participation to the creation of a European legal culture, that, conversely, the series of volumes clearly reveals, presenting the Canon Law as one of the moulds of the modern legal legacy. At least in the present case, indeed, the use of the category of the influence seems to be dictated by the intention of capturing the effective contribution that the Canon Law, in connection with other elements of the *Ius commune*, has provided to the Western legal tradition, in order to emphasise the European experience in relation to the reception of the *Corpus Iuris Canonici*, along with the well-known reception of *Corpus Iuris Civilis*. This *ratio* reflects and fosters a historic cultural value and keeps inspiring further prestigious scientific initiatives, encouraging the understanding of the European legal tradition, in the belief that “it cannot but be said to be Christian”¹⁸.

2. Old and New in Canon Law History (Paola Maffei)

The saying “*civilista sine canonista parum, canonista sine civilista nihil valet*”, which dates back at least to the early Fifteenth Century, describes a *de facto* situation, that, in different ways and times, characterized the so-called system of *Ius commune* over the many centuries (XII-XVIII) during which its formation, acme and decadence took place. We have to keep in mind that this symbiotic system – and not the Roman Law *tout court*, was the real cradle of the current continental European Law and of the Law of a quite wide range of countries, influenced by it in many ways.

Indeed, for the purposes of the study of our legal roots, the above-mentioned proverb could simply be reversed, as the study of Canon Law constitutes a tool for the appreciation of the developments and effects of the *Ius commune* system for today’s codified law countries (primarily continental Europe), as well as for the *Common Law* countries and even into the countries ruled by legal systems having experienced theocratic or Marxist forms of government. Therefore, the study of Canon Law represents a point of observation of our legal past; in a nutshell, it is a “*speculum iuris historiae*”, paraphrasing the *Speculum iuris* by Guglielmo Durante.

¹⁸ Orazio Condorelli - Rafael Domingo, ‘Introduction’, *Law and the Christian Tradition in Italy: The Legacy of the Great Jurists*, ed. by Orazio Condorelli - Rafael Domingo, (Law and Religion; Abingdon - New York 2020) 1-24.

The series “Der Einfluss der Kanonistik auf die europäische Rechtskultur” clearly demonstrates this assumption and, indeed, goes further, stating in its very title the suggestion that Canon Law does not only constitute a means of knowledge of the legal history, but also that it has been one of the main cornerstones in building the concepts and institutions, valuable in all branches of Law.

Each volume of the six making up the series is dedicated to one of the many branches of today’s Law system: Civil Law and Procedural Law, Public Law, Criminal Procedure and Law, as well as Procedural Law [and judicial system], Economics Law, International Law. The subdivision by areas offers one of the possible points of view on Canon Law, definitely the most immediate, as well as on its role in the evolution of Law. Moreover, the reading of the contributions gives further perspectives, among these, the venue, the time and the doctrinal sources. Whatever the choice of the analysis perspective will be, a parallel can be drawn between the research orientation revealed by the contributions collected in these volumes and the general trend of the Canon Law history.

Concerning the venue, given that the majority of the essays is focused on the development of concepts and institutes not related to a specific area, the paths of enquiry chosen by the historians are predictably centered on Western continental Europe; the *Common Law* geography is not overlooked, especially by the English-speaking historians; whereas, in general, the Eastern Europe and the far North territories¹⁹ are not highlighted. The geographical propensities inevitably encompass the oldest Christianized lands that, in the meantime, were mainly thriving from an economic and social perspective and were more legally advanced and complex – such as the “Italian” and the “German” ones, directly subdued to the Holy Roman Empire, the “French” ones as well as the Christian Spain – providing the richest, most diverse and documented standpoint. Meanwhile, these territories, and in particular Italy, constitute the part of Europe from which the majority of great canonists comes from and where the University, institution without borders²⁰, driving force of the knowledge and of the substantial legal unity, originated and developed.

¹⁹ This limitation has been pointed out by Heikki Pihlajamäki, ‘Canon Law and European Legal Culture’, *Rechtsgeschichte* 17 (2010) 177-179: “Another critical point that I would like to raise is that the «Europe» of the book is geographically rather limited, restricting it to the traditional area of *ius commune* and leaving Northern and Eastern Europe out of the picture. The traditional geographical picture, however, is not even close to the whole picture”.

²⁰ The definition was drafted by Domenico Maffei, *L’università delle origini*

The findings provided by the six volumes, moreover, reflect the geographic trends that had long dominated the canonical history²¹; clearly, these trends were first caused by the above-mentioned reasons, in addition to the political and religious aspects, that until recent times, were a hindrance to financial support in the Eastern, Baltic and Scandinavian Europe, having as a consequence a certain disengagement towards the history of Canon Law: indeed, in the countries with a very large Protestant majority, Canon law was traditionally interpreted such as the history of papacy²², whereas in the former Soviet bloc countries, it was considered as a way to accompany religiosity. In order to highlight this change of course, it would be interesting to hold conferences to enquire on “*der Einfluss der Kanonistik*” in the different European areas²³ and on their specific rights (*ius proprium*), whose remains are still visible in today’s legal world.

istituzione senza frontiere. Due esperienze di ricerca’, *Comparative Law* (Nihon University Tokyo) 5 (1988), pp. 1-6.

²¹ As confirmed by the indexation on a “geographic” basis of the articles collected in the entire series of *Proceedings of Medieval Canon Law* proposed by Martin Bertram, ‘Die Akten (Proceedings) der internationalen Kongresse für Mittelalterliches Kirchenrecht’, *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kan. Abt.* 104 (2018) 452-497 (483-485 and 497).

²² The Swedish scholar J. Gummerus, *Beiträge zur Geschichte des Buss- und Beichtwesens in der schwedischen Kirche des Mittelalters*, I (Uppsala 1900) 11, regretted the vandalism and the destruction, in the whole Scandinavia, of the Latin manuscripts, considered to be “monastic books kneaded with papist yeast” (“Mönchsbücher mit ihrem papistischen Sauerteig”): indication from Martin Bertram, ‘Kanonistische Handschriften im mittelalterlichen Schweden’, *Medieval Bookfragments in Sweden*, ed. Jan Brunius (Stockholm 2005) 132-183 (132), reprinted in Idem, *Kanonisten und ihre Texte (1234 bis Mitte 14. Jh.)* (Education and Society in the Middle Ages and Renaissance 43; Leiden-Boston, Brill, 2013) 109-155, with ‘Nachträge’ 484-487 (109). The prejudice against the Canon Law was very deeply rooted, also with American protestants in the Nineteenth century: cf. Bruce Brasington, ‘The Bony Grasping Hand. Nineteenth Century American Protestant Views on Medieval Canon Law’, *Film and Fiction. Reviewing the Middle Ages*, ed. by Tom Shippey with Martin Arnold (Studies in Medievalism 12; Cambridge, Boydell & Brewer, 2002) 237-254.

²³ Regarding the history of Law in the different European areas, see for Middle Ages, IRMAE - *Ius Romanum medii aevi*, auspice Collegio antiqui iuris studiis provehendis, in particular the voll. IV and V (Mediolani, Giuffrè, 1962 and ss.) (for the recording of the single contribution, refer to RI OPAC <http://opac.regesta-imperii.de/>); further in relation to the Middle Ages: Helmut Coing, *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte* I Part 2 (München, Beck, 1973), with revised edition corrected by Armin Wolf, *Gesetzgebung in Europa 1100-1500. Zur Entstehung der Territorialstaaten* (München, Beck, 1996); regarding the period from 1500 and

Regarding the time, even if, due to the extreme variety of the hundred essays collected, it is not possible to draw up a real statistic of the examined time periods and to provide precise figures in this respect, the utilized chronological approach can broadly be identified anyway. In general, the majority of contributions follow the development of concepts and specific topics according to a long chronological path, comprising all or a large part of the *Ius commune* time period, with several references to the codification eras: in these broad time period contributions, however, the use of the so-called classic Canon Law sources (from Gratian *Decretum*, 1142-43, until Giovanni d'Andrea, †1348)²⁴, seems to prevail, whereas for other time periods, the inquiries are rather scarce and focused on a few iconic names. Furthermore, the classical Canon Law period is the exclusive purpose of a significant set of articles. Many essays focus on the early Middle Ages and on the pre-Gratian period; a similar number of articles were published in relation to the timeframe going from the late Fourteenth Century until Sixteenth Century. A limited number of studies exclusively deals with the *Ancien Régime*.

The chronological interests expressed by the collected articles in the volumes of the series, heavily focused on those almost two centuries during which saw the impetus of the Church's codification of rules and the drafting of the ordinary glosses, reflect the orientation characterising the Canon Law history, strongly oriented on the so-called classical Canon Law²⁵.

from 1800: *Handbuch* II Part 2 (München, Beck, 1976); and regarding 1800: III, in particular, parts 1, 2, 4, 5 (München, Beck, 1982-1988).

²⁴ This periodization is highlighted by Alfons Maria Stickler for instance and restated in the following edition by Rudolf Weigand under the entry 'Kanonistik', *Lexikon für Theologie und Kirche* V (Freiburg, Herder, 1960, second ed. 1996) coll. 1290ss. and coll. 1188ss. respectively. It is to be noted that the definition "classic" referred to Canon Law, despite it is broadly used, is not scientifically justified and is utilised in multiple ways with respect to its extension: read the proper consideration of Martin Bertram, 'Spätmittelalterliches Kirchenrecht: Vier Anmerkungen zur Forschungslage', *Zeitschrift der Savigny- Stiftung für Rechtsgeschichte, Kan. Abt.* 100 (2014) 564-579 (in particular 564-568).

²⁵ According to Bertram, 'Spätmittelalterliches Kirchenrecht' 569-570, the progress of the research is inversely proportional to the quantity of texts and manuscripts available and the cause thereof is due to the exponential growth of the material to be studied and reviewed, produced and conveyed thanks to the amazing spreading of the written culture during the XIV and XV centuries. Through the chronological analysis of the *Proceedings of Medieval Canon Law*, Bertram, 'Die Akten', 464-465 and index 475-477, could assess, p. 464, that "the century and a half during which the *Corpus Iuris Canonici* was formed, were doubly scrutinized in comparison to, on the one hand, the long early Middle Ages and on the other hand, the two centuries of the late Middle Ages. An imbalance

The reasons of this preference are many and varied. The general principle according to which the study of historical phenomena generally starts at the earliest stage is definitely true; and another important point to be taken into account is the tendency to explore the most creative moment of these phenomena. Thus, this is true not only for the Canon Law, but also for the history of the *Ius commune* system overall. In the case of the Canon Law, the very strong influence of the fundamental studies of Stephan Kuttner still prevails, as shown by the unsurpassed *Repertorium der Kanonistik*²⁶. Gratian, Gregory IX and the legal experts of this time period continue to exert a constant fascination; the incomplete knowledge on the realization and dissemination of their works has led to in-depth studies and every new contribution arouses uproar and discussions, fostering further inquiries in a virtuous circle. Conversely, the lack of attention to an equally remarkable era, such as the one beginning in the second half of the Fourteenth century until the years of the Protestant Reformation, is regrettable: approximately one hundred and fifty years of intense doctrinal creativity and robust consolidation of the regulatory field and administrative-procedural law²⁷, whose most noticeable outcome is the “final” text of *Corpus iuris canonici*²⁸, unaltered until the end of 1917. Concerning the late Canon

also exists during this central time period, during which approximately 150 contributions were produced on at least the eight decades from circa 1150 until 1234, and only 50 for a similar length of time from the end of the aforesaid period until 1311” (translated from German). Furthermore, in my opinion, this distortion can clearly be perceived just by skimming through the index of the Bulletin of Medieval Canon Law. Similar thoughts on the matter can be read in Orazio Condorelli, ‘Il diritto canonico nel tardo Medioevo (secoli XIV-XV). Appunti per una discussione’, *Rivista Internazionale di Diritto Comune* 19 (2008) 263-267.

²⁶ Bertram, ‘Die Akten’ 464: “a long-distance effect of the Repertorium der Kanonistik (1937) is to be recognized” (translated from German).

²⁷ Quite significantly, a conference held few years ago was titled “stagnation or on-going development?”: *Stagnation oder Fortbildung? Aspekte des allgemeinen Kirchenrechts im 14. und 15. Jahrhundert*, hrsg. von Martin Bertram (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 108; Tübingen, Max Niemeyer, 2005).

²⁸ The reorganization of the different legal sources of the Church – *extravagantes*, *regulae cancellariae* and *rotal decisions* – and redefining the latter, had already started during the second half of the Fifteenth Century, facilitated by the spread of printing: Silvia Di Paolo, *Verso la modernità giuridica della Chiesa. Giovanni Francesco Pavini (ca. 1424-1485): la stampa, le decisiones, le extravagantes e la disciplina amministrativa* (Online-Schriften des DHI Rom. Neue Reihe | Pubblicazioni online del DHI Roma. Nuova Serie, Bd. 2; Roma 2018).

Law history, it still arouses little interest²⁹, perhaps due to the then Church that, although yearning for the spiritual purity, refuting and overcoming the Reformation criticism³⁰, in the eyes of many, continues to be considered as reactionary³¹, decadent and acting as an executioner by using the Inquisition to pursue the religious orthodoxy and, consequently, the political loyalty.

The reading of the essays, along with the examination of the indexes completing each volume, allows to gain a further perspective, which is the standpoint of the legal experts and of their work, i.e. on the doctrinal sources used by the authors of these essays. It is obvious that the preference given by the scholars to a source rather than to another mainly depends upon the scrutinized time and venue. Therefore, a broad and special attention is dedicated to the decretists and decretalists until Giovanni d'Andrea.

Concerning the essays on the following period – i.e. until the early Sixteenth Century – it is interesting to note that, on the one hand, the list of the prominent civil jurists continues to grow, in particular with leading exponents such as, chief among them, Bartolus³², evidencing that

²⁹ Lorenzo Sinisi, *Oltre il corpus iuris canonici. Iniziative manualistiche e progetti di nuove compilazioni in età post-tridentina* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009) 13-15, states: “The XVI century represents a crucial point despite scarcely studied... [that] occupies a unique position in the History of the Church and its laws” (translated from Italian), during which the affirmation of the national States and their desire to limit the ecclesiastic prerogatives coincided with the end of religious unity.

³⁰ Not to mention that the Canonistic legal tradition was also adopted in the Reformed countries, however redesigned by the Protestant belief: Heinrich de Wall, ‘Von der Kanonistik zum evangelischen Kirchenrecht – Traditionen und Diskontinuitäten’, *Zeitschrift der Savigny- Stiftung für Rechtsgeschichte, Kan. Abt.* 103 (2017) 262-276. How much the medieval legacy of the Canon Law could be maintained and dismissed, and in general of the *ius commune*, is separately analysed for the different confessions in the Reformed countries and for the various ramifications of Law, by John Witte, Jr., ‘Law and the Protestant Reformation’, *Oxford Handbook of European Legal History*, ed. by Heikki Pihlajamäki, Markus Dubber & Mark Godfrey (Oxford University Press 2018) 583-610, with bibliography.

³¹ For instance, in the opinion of Kenneth Pennington, ‘Ecclesiastical Liberty on the Eve of the Reformation’, *Bulletin of Medieval Canon Law* 33 (2016) 185-206 (in particular 205-206), the cause of the decay of the canonistic law science is the forbiddance of Leo X and Pius IV to comment the conciliar canons, preventing to the legal experts from exercising a creative case law.

³² Whose work is pervaded by the Canon Law: Orazio Condorelli, ‘Bartolo e il diritto canonico’, *Bartolo da Sassoferrato nel VII centenario della nascita: diritto politica, società*. Atti del L convegno storico internaz., Todi-Perugia 13-16 ott. 2013 (Atti dei convegni del Centro italiano di studi sul basso medioevo -

utrumque ius constitutes the medieval jurists thinking framework of both Laws, and thus, a non-sector specific examination of their work is useful; on the other hand, the list of canonists narrows down: salient characters such as, by way of example, Giovanni Calderini, Domenico da San Gimignano, Floriano Sampieri are scarce. This is certainly the result of the above-mentioned historiographical trend of the Canon Law, that disregards the commentators instead of the glossators, so that there is a lack of extensive monographic studies on the majority of the Fourteenth/Fifteenth canonists, even regarding leading representatives.

Similar considerations can be formulated regarding the time period from the Reformation until the Codification era, exclusively dealt by only a few authors, as already mentioned. Except for a much-deserved attention concerning the School of Salamanca, the list of examined doctrinal sources is short and it seems that illustrious names, such as Giovan Battista De Luca, have been neglected. Again, the investigations performed on the series “Der Einfluss” reflect the general orientation of the modern Canon Law History, praising the long-ignored Spanish theorists³³ but not exploring enough the canonists who were active in other areas during these approximate two centuries.

The series is characterized by an elegant graphic layout with clearly legible pages. Each volume, introduced by a tri-lingual preamble – German, French, Italian – gives a comprehensive overview of the hundred essays presented in it: 18 in the I and in the V, 17 in the II and in the III, 16 in the IV, 15 in the VI, compiled by 41 authors. The volumes, completed by three very useful indices (*rerum*, *personarum*, *canonum et legum*), are refined by nice pictures of the participants to the conferences and (except in the III) by a sketch map of the meeting by Hans-Georg Hermann. Overall, this series provides an invaluable insight

Accademia Tudertina, n. s., 27; Spoleto, CISAM, 2014) 463-557.

³³ They created “a school of thought of the sixteenth century, an immediate precursor of currents of thought on natural law in the seventeenth century. This is the so-called School of Vitoria or School of Salamanca or Spanish School... [whose thought] constitutes a far from unimportant antecedent of the theory and declaration of human rights which follow in the eighteenth century”: Antonio García y García, ‘The Spanish School of the Sixteenth and Seventeenth Centuries: A Precursor of the Theory of Human Rights’, *Ratio Iuris* 10/1 (1997) 25-35, republished in Idem, *Iglesia, sociedad y derecho* 4 (Bibliotheca Salmanticensis, Estudios 223; Salamanca 2000) 566-578. A project of research is also dedicated to the School of Salamanca by the Max-Planck-Institut für europäische Rechtsgeschichte: <https://www.lhlt.mpg.de/joint-project/the-school-of-salamanca?c=1832126>, as well as a blog <https://blog.salamanca.school/en/>. A very recent sylloge of studies is available in *¿Qué es la Escuela de Salamanca?*, eds. Simona Langella – Rafael Ramis Barceló (Madrid-Porto, Síndéresis, 2021).

to the knowledge of the fundamental contribution rendered by the Canon Law to the development of the European Law and, consequently, to the formation of a large part of today's World legal culture.

Sommario: Vengono proposte le riflessioni scaturite dalla lettura della serie *Der Einfluss der Kanonistik*, riguardanti il ruolo chiave del diritto canonico nello sviluppo della cultura giuridica europea (e non solo); e alcune delle prospettive di ricerca che emergono dagli studi raccolti e più in generale dalla storiografia canonistica.

Summary: Reflections emerging from the series *Der Einfluss der Kanonistik* are examined, about the key role of canon law in the development of European (and non-European) legal culture; and about some among the possible paths of research offered by the works collected in the series and more generally by the canonical history.

Parole chiave: diritto canonico; diritto comune; storia del diritto europeo; cultura giuridica occidentale; cristianesimo.

Key Words: canon law; *ius commune*; legal history of Europe; Western legal culture; Christianity.

Orientamenti bibliografici

coordinati da
Rosalba Sorice

contributi di

Manlio Bellomo [M.B.], Andrea Bartocci [A.B.], Eduardo Cebreiros Álvarez, Orazio Condorelli [O.C.], Paola Maffei [P.M.], Mathias Schmoeckel, Martino Semeraro, Rosalba Sorice, Cristian Zendri [C.Z.].

I. Miscellanee di scritti e manuali, opere abbreviate. II. Fonti: studi e edizioni (leggi, atti pubblici e privati, dottrina); ristampe anastatiche di fonti. III. Strumenti di ricerca. IV. Storia degli istituti giuridici. V. Università, scuole, giuristi. VI. Varie.

Abbreviazioni delle riviste:

AHDE	<i>Anuario de Historia del Derecho Español</i>
AKKR	<i>Archiv für Katholisches Kirchenrecht</i>
ASI	<i>Archivio Storico Italiano</i>
ASUI	<i>Annali di Storia delle Università Italiane</i>
BMCL	<i>Bulletin of Medieval Canon Law</i>
CHD	<i>Cuadernos de Historia del Derecho</i>
DA	<i>Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters</i>
<i>Glossae</i>	<i>Glossae. European Journal of Legal History</i>
HI	<i>Historia et Ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna. On line: www.historiaetius.eu</i>
HID	<i>Historia. Instituciones. Documentos</i>
<i>Initium</i>	<i>Initium. Revista Catalana d'Història del Dret</i>
<i>Ius Fugit</i>	<i>Ius Fugit. Revista interdisciplinar de estudios histórico-jurídicos</i>
<i>Mediterranea</i>	<i>Mediterranea. Ricerche Storiche. On line: www.storia.mediterranea.it</i>
MEFRIM	<i>Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines</i>
NRS	<i>Nuova Rivista Storica</i>
QFAB	<i>Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken</i>
RIDC	<i>Rivista Internazionale di Diritto Comune</i>
RM	<i>Reti medievali. On line: fermi.univr.it/rm/rivista/</i>
RSDI	<i>Rivista di Storia del Diritto Italiano</i>
ZHF	<i>Zeitschrift für Historische Forschung</i>
ZRG	<i>Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte</i>

I. Miscellanee di scritti e manuali.

- Authority and Power = Authority and Power in the Medieval Church, c.1000-c.1500*, T. Smith cur. (Europa Sacra; Brepols, Turnhout 2020) 412 pp.
- C.A.L.M.A. VI.5 = C.A.L.M.A. *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, VI.5. *Iacobus de Albenga - Iacobus Haldenstoun*, M. Lapidge - S. Nocentini - F. Santi curr. (SISMEL –Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020) 497-621 pp.
- C.A.L.M.A. VI.6 = C.A.L.M.A. *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, VI.6. *Iacobus Hartliep de Landow - Iacobus de Lausanna*, M. Lapidge - S. Nocentini - F. Santi curr. (SISMEL –Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020) 621-743 pp.
- C.A.L.M.A. VII.1 = C.A.L.M.A. *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, VII.1. *Iacobus Ledelh - Iacobus de Susato*, M. Lapidge - S. Nocentini - F. Santi curr. (SISMEL –Edizioni del Galluzzo, Firenze 2021) 124 pp.
- Cortes de Navarra = Las Cortes de Navarra en la Edad Moderna*, R. Jimeno Aranguren ed. (Tirant lo Blanch, Valencia 2021) 908 pp.
- Devoirs = Devoirs, promesses et obligations. Actes des Journées Internationales de la Société d'Histoire du Droit à Fribourg (2 au 4 juin 2016)*, Y. Mausén - P. Pichonnaz curr. (Schulthess Verlag, Zürich 2020) 462 pp. ISBN 978-3-7255-8805-3. Il volume contiene 20 contributi che spaziano dall'età romana alla contemporanea. Alcuni saggi sono schedati nelle seguenti sezioni.
- Discours = Discours académiques. L'éloquence solennelle à l'université entre scolastique et humanisme* Cl. Revest cur. (Rencontres 438. Histoire 7; Garnier, Paris 2020) 354 pp. Contiene dodici articoli, una prefazione e indici. Ne segnaliamo qui un paio. [P.M.].
- Estudios jurídicos navegación = Estudios jurídicos e históricos sobre navegación en la Edad Moderna*, A.J. Martínez González dir. (Comares, Granada 2021) 276 pp.
- Estudios Luso-Hispanos = Estudios Luso-Hispanos de Historia del Derecho*, C. Nogueira Da Silva - Margarida Seixas curr. II (Dykinson, Madrid 2021) 648 pp.
- Fronteras de Ilustración = Las fronteras de la Ilustración. Itinerarios entre historia y derecho*, G. Demarchi - F. Di Chiara - E. Fiocchi Malaspina - B. Rodríguez Arrocha curr. (Dykinson, Madrid 2021) 322 pp.
- Giovanni XXII = Giovanni XXII. Cultura politica di un papa avignonese*. Atti del LVI Convegno storico internazionale. Todi, 13-15 ottobre 2019 Spoleto (Perugia), (Accademia tudertina. Centro di studi sulla spiritualità medievale. Centro italiano di studi sul basso medioevo. Atti dei convegni. N.S. 33; CISAM, Spoleto 2020) XI-443 pp. Contiene venti contributi di cui ne segnaliamo due. [P.M.].
- I registri = I registri della giustizia penale nell'Italia dei secoli XII-XV*, D. Lett cur. (Collection de l'École française de Rome 580; École française de Rome, Rome 2021) 492 pp. Consultabile gratuitamente online <http://books.openedition.org/efr/10623>; segnaliamo alcuni fra i diciassette articoli. [P.M.].

- Mélanges Basdevant-Gaudemet* = "*Rerum novarum ac veterum scientia*". *Mélanges en l'honneur de Brigitte Basdevant-Gaudemet*, M. Bégou-Davia - F. Demoulin-Auzary - F. Jankowiak cur., I-II (Mare et Martin, Paris 2020) I: 714 pp., II: 721 pp. 199-216. ISBN 978-2-84934-472-9. Il volume contiene 76 contributi, alcuni dei quali sono schedati nelle seguenti sezioni.
- King's Hall* = *King's Hall, Cambridge and the Fourteenth-Century Universities. New Perspectives*, J.A. Marenbon cur. (Education and Society in the Middle Ages and Renaissance 56; Brill, Leiden-Boston, MA, 2020) VIII-232 pp. Contiene dieci contributi di cui ne segnaliamo alcuni. Con indice dei mss, dei nomi e delle cose notevoli. [P.M.].
- Kurie* = *Kurie und Kodikologie. Festschrift für Claudia Märkl zum 65. Geburtstag*, J. Schwarz - G.A. Strack cur. (Thorbecke, Ostfildern 2021) 246 pp. Contiene dieci contributi di cui ne segnaliamo due. [P.M.].
- L'expérience* = *L'expérience du déclassé social: France-Italie, XVI^e-premier XIX^e siècle*, M. Barbot - J.-F. Chauvard - S. Levati cur. (Collection de l'École française de Rome 573; École française de Rome, Rome 2021) 446 pp.
- Law, Book, Culture* = *Law, Book, Culture in the Middle Ages*, Th. Gobbitt ed. E.J. Brill (Explorations in Medieval Culture 14; Brill, Leiden-Boston, MA, 2021) IX- 463 pp. Contiene quindici contributi, quasi tutti riguardanti l'Europa del Nord, nonché le aree longobarde; ne segnaliamo qui uno a parte. [P.M.].
- Le minoranze religiose* = *Le minoranze religiose nel diritto italiano ed europeo. Esperienze del passato e problematiche contemporanee*, D. Edigati - A. Tira cur. (Law and Legal Institutions: Monografie. Collettanee 6; Giappichelli, Torino 2021) XIX, 255 pp.
- Maneras construir historia* = *Maneras de construir la historia: la filosofía de los historiadores del derecho*, J.M. Pérez Collados ed. (Marcial Pons, Madrid 2021) 227 pp.
- Profili rinascimentali* = *Profili rinascimentali: politica, medicina e scienza fra XV e XVII secolo*, F. Bigotti - F. Marcacci - G. Silvano - F. Zampieri cur. (Ricerche; Marsilio, Venezia 2021) 320 pp.
- Raison administrative* = *Raison administrative et logiques d'empire (XVI^e-XIX^e siècle)*, F. Godicheau - M. Grenet cur. (Collection de l'École française de Rome 567; Collection de la Casa de Velázquez 179; École française de Rome, Rome - Casa de Velázquez, Madrid 2021) 399 pp.
- Rechtsgeschichte, Kirchenrecht, Rechtsphilosophie* = *Rechtsgeschichte, Kirchenrecht, Rechtsphilosophie. Zum Werk Peter Landau* S. Lepsius cur. (Mor Siebeck, Tübingen 2021) XII- 97 pp.
- Sedición y rebelión* = *Sedición, rebelión y quimera en la historia jurídica de Europa*, E. Álvarez Cora - V. Sandoval Parra cur. (Dykinson, Madrid 2021) 983 pp.
- Terre di confine* = *Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria. Dinamiche politiche, assetti amministrativi, società locali (secoli XII-XVI)*, P. Pirillo - L. Tanzini cur. (Biblioteca storica toscana 80; Olschki, Firenze 2020) 462 pp. Contiene ventitre contributi alcuni dei quali segnaliamo. [P.M.].
- Wergild, Compensation, and Penance* = *Wergild, Compensation, and Penance: The Monetary Logic of Early Medieval Conflict Resolution*, L. Bothe - S. Esders - H. Nijdam cur. (Medieval Law and Its Practice 31; Brill, Leiden 2021), 340 pp.

- J. Alvarado Planas - M.D. Sánchez González - J.J. Montes Salguero- C. Gómez Roán - M.C. Fernández Giménez - B. Badorrey Martín- C. Juanto Jiménez- G. Oliva Manso, *Comentarios de textos de cultura europea en España* (Sanz y Torres, Madrid 2021) 206 pp.
- J. Alvarado Planas, *Estudios de Historia del Derecho Penal* (Dykinson, Madrid 2021) 326 pp.
- B. Badorrey Martín (vedi J. Alvarado Planas).
- M.C. Fernández Giménez, (vedi J. Alvarado Planas).
- M. Galán Lorda, *Historia del Derecho* (EUNSA, Pamplona 2021) 361 pp.
- C. Gómez Roán, (vedi J. Alvarado Planas).
- P. Grossi, *Il diritto civile in Italia fra moderno e posmoderno. Dal monismo legalistico al pluralismo giuridico* (Per la storia del pensiero giuridico moderno 124; Giuffrè Francis Lefebvre, Milano 2021) XI, 170 pp.
- C. Juanto Jiménez, (vedi J. Alvarado Planas)
- J. López de Goicoechea Zabala, *La formación del derecho común europeo* (Dykinson, Madrid 2020) 216 pp.
- A.J. Martínez González, *Formación histórica del derecho. Del primitivismo jurídico al ius commune* (Tecnos, Madrid 2021) 264 pp.
- J. Miethke, *Politische Scholastik - Spätmittelalterliche Theorien der Politik. Probleme, Traditionen, Positionen - Gesammelte Studien* (Tübingen, 2021) XV, 649 pp.
- J.J. Montes Salguero, (vedi J. Alvarado Planas).
- G. Oliva Manso, (vedi J. Alvarado Planas).
- I. Ruiz Rodríguez, *Curso de historia del derecho y de las instituciones españolas* (Dykinson, Madrid 2021) 866 pp.
- M.D. Sánchez González, (vedi J. Alvarado Planas).
- H. Schlosser, *Europäische Rechtsgeschichte* (C.H. Beck, München 2021) XXVIII-495 pp. Quarta ed. rielaborata e ampliata.

II. Fonti: studi e edizioni (leggi, atti pubblici e privati, dottrina); ristampe anastatiche di fonti.

- Die Regule Cancellarie Innozenz' VIII. und Alexanders VI. Überlieferungsgeschichte, Inkunabelkatalog und Edition der päpstlichen Kanzleiregeln im frühen Buchdruck*, D.E. Werhahn-Piorkowski cur. (Monumenta Germaniae Historica. Schriften 76; Harrassowitz, Wiesbaden 2021) XLVI-666 pp.
- Die Urkunden Friedrichs II., Teil 6: 1226-1231*, W. Koch (†) ed. I-II (Monumenta Germaniae Historica. Diplomata regum et imperatorum Germaniae. Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser 14.6, Wiesbaden 2021) XIV, VI-1016 pp.
- Fuentes del derecho histórico de Bizkaia*, G. Monreal ed. (Boletín Oficial del Estado, Madrid 2021) 682 pp.
- Glossen zum Sachsenspiegel-Landrecht - Petrinizische Glosse*, F.M. Kaufmann cur. (Monumenta Germaniae Historica. Fontes iuris Germanici antiqui, Nova series 1; Wiesbaden 2021) LXXXVI, VIII, VIII 1260 pp.

- L'Inquisizione e gli Ebrei. Nuove ricerche*, M. Caffiero cur., G. Minchella coll. (Temi e testi 202; Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2021) XXII, 177 pp.
- Las Siete Partidas. Edición de 1807 de la Imprenta Real* (Boletín Oficial del Estado, Madrid 2021) 2.254 pp.
- Le fonti duecentesche per la storia del territorio della provincia di Varese: documenti degli archivi minori*, A. Lucioni - G.P.G. Scharf curr. (Ricerche. Storia. Ordines 11; Vita e pensiero, Milano 2021) 620 pp.
- Le pergamene dell'Archivio Capitolare della Collegiata di Francavilla in terra d'Otranto (secc. XIV-XV)*, L. Petracca cur. (Fonti e Studi per gli Orsini di Taranto. Fonti 7; Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2021) LVI, 161 pp.
- P. Alexandrowicz - M. Kola, 'Differentiae iuris civilis et canonici: The methodological premises of an early modern German legal genre', *Glossae* 18 (2021) 171-202.
- P. Angelini, 'The Commentaria of Lucas de Penna in the gloss of Gregory López', *Glossae* 18 (2021) 203-224.
- P. Arregui Zamorano, 'El trasfondo político de las recopilaciones del Reino de Navarra', *AHDE* 90 (2020) 189-233.
- M. Ascheri - P. Maffei, 'Consilia extravagantia: progetto di un census', *HI* 18 (2020) 1-5.
- M. Ascheri, 'Una comunità umbra di confine e la normativa più antica conservata: Gaiche', *HI* 19 (2021) 3.
- F. Bambi, *Scrivere in latino, leggere in volgare: glossario dei testi notarili bilingui tra Due e Trecento* (Per la storia del pensiero giuridico moderno. Biblioteca 116; Giuffrè, Milano 2018) 367 pp.
- A. Bartocci, 'John of Capestrano and His Itinerant Library: Some Observations on His Legal Books', *RIDC* 31 (2020) 321-328.
- F. Bartol Hernández, 'Epigrammatis graeci Pandectis florentinis inserti versionae latinae. Versiones latinas del epigrama griego insertado en las Pandectas florentinas', *e-Legal History Review* 33 (2021)
- J.A. Bartol, (vedi J.M. Ruiz Asencio).
- G. Bonomelli, 'La riflessione di Bonagrazia da Bergamo sul giuramento prestato al papa eretico: riadattamenti a una quaestio alla luce di un nuovo esemplare manoscritto (1328-1354)', *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 123 (2021) 197-240.
- B. Brasington, 'Sine testibus tabulariis: A Late-Twelfth Century Civilian notabilium in Memory of Professor Dr. Peter Landau', *Vergentis* 11 (2020) 61-74.
- B. Brasington, (vedi R. Somerville).
- W. Brown, 'Wergild in the Carolingian Formula Collections', *Wergild, Compensation, and Penance* 261-276.
- P. Buffo, 'I registri della giustizia criminale nel sistema documentario del principato sabaudo (Piemonte, secoli XIII-XIV)', *I registri* 105-127.
- J. Burden, 'Mixed Recensions in the Early Manuscripts of Gratian's Decretum', *DA* 76 (2020) 533-584 Il saggio studia le "recensioni miste" dell'opera graziana, aggiungendo fra l'altro il ms. Ott. Lat. 3062, che reca un'appendice di additions della secunda recensio finora sconosciute, e istituisce una comparazione con la tradizione del Codex Iustinianus. [C.Z].

- P. Cammarosano, 'Un registro criminale del primo Duecento. Archivio di Stato di Siena, Biccherna, 698', *I registri* 95-104.
- O. Cavallar, "... in eius memoriam et venerationem conserva". Due *consilia* autografi di Baldo degli Ubaldi conservati nei MSS Foligno, Biblioteca L. Jacobilli, 467 e 497', *RIDC* 31 (2020) 231-293.
- M. Davide, 'I registri criminali triestini nella tradizione documentaria cittadina', *I registri* 129-152.
- Francisco de Vitoria, *De iustitia. Über die Gerechtigkeit*, III, J. Stüben ed. (Politische Philosophie und Rechtstheorie des Mittelalters und der Neuzeit. I. Texte 5; Frommann-Holzboog, Stuttgart-Bad Cannstatt 2020) LI-242 pp.
- G. Dilcher, 'Statuti comunali italiani del Medioevo: fondamenti costituzionali, materie disciplinate, cultura giuridica', *RIDC* 31 (2020) 15-64.
- G.A. Donati, *Iuste iudex ultionis. Inquisizione romana, ordo praedicatorum e cultura giuridica in età moderna (1542-1730). La Tabula chronologica inquisitorum di Domenico Francesco Muzio O.P. († 1730)* (Studi nelle scienze giuridiche e sociali. Pubblicazioni dell'Università di Pavia. Nuova serie 167; Wolters Kluwer - Cedam, Milano 2021) 956 pp. ISBN 9788813377700. La *Tabula chronologica*, conservata in unico esemplare nella Biblioteca Civica di Alessandria, contiene dati bio-bibliografici sugli inquisitori della fede che operarono in Italia tra medioevo ed età moderna. Edizione critica (567-936). Studio delle strutture centrali e periferiche del Sant'Uffizio. Analisi prosopografiche e studio di sei figure di inquisitori domenicani dei sec. XVI-XVII (Camillo Campeggi, Pietro Martire Festa, Bartolomeo Fumi, Umberto Locati, Pietro Maria Passerini, Serafino Secchi). [O.C.].
- A. Errera, *Il "movimento giuridico di un popolo". Nino Tamassia e l'insegnamento della Storia del diritto nell'anno accademico 1899-1900* (Università degli Studi di Parma, Pubblicazioni del Dipartimento di Giurisprudenza, Studi Politici e Internazionali 14; Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2021) 392 pp. ISBN 978-88-495-4441-1. Edizione del corso litografato delle *Lezioni di Storia del diritto italiano del Prof. Nino Tamassia* professate nell'Università di Padova nell'anno accademico 1899-1900 (109-381). L'unica copia superstite è conservata nella Biblioteca dell'Istituto di Storia del diritto italiano dell'Università di Parma. Il volume appartenne ad Alessandro Levi (1881-1953, si laureò a Padova nel 1902, divenne poi professore di Filosofia del diritto), che potrebbe avere avuto l'iniziativa di trascrivere e stampare le lezioni. Prefazione (9-11) e saggio introduttivo (13-108). [O.C.].
- T. Ferrari, 'Usi civici a Viterbo tra XVI e XVII secolo: la riforma di Paolo III e lo Statuto comunale del 1649', *HI* 19 (2021) 13.
- Ch. Friedl, 'Die Herausgabe der Urkunden Kaiser Friedrichs II. Werkstattbericht', *DA* 76 (2020) 61-96 Rapporto sull'edizione dei diplomi di Federico II. Si descrivono metodo e problemi. [C.Z.].
- P. García Trobat, *Nostalgia de los fueros perdidos* (Tirant lo Blanch, Valencia 2020) 448 pp.
- T. Genka, 'Die *Summa Monacensis* und ihre verwandten Werke', *ZRG Kan. Abt.* 138 (2021) 151-171. L'Autore, sulle orme di Peter Landau, sostiene che la *Summa Monacensis* sia all'origine della scuola parigina di diritto canonico, e anzi che l'autore di questa Summa sia all'origine dell'intera serie di opere attribuibili al "Circolo della Summam Monacensis". [C.Z.].

- S.D. Gerber, “We who differ with regard to religion will keep the peace with one another”: The intellectual history of European laws about religious toleration prior to the planting of English America’, *Glossae* 18 (2021) 225-274.
- A. Giorgi, ‘Ogni cosa al suo posto. I *libri maleficiorum* nell’Italia comunale (secoli XIII-XV): produzione, conservazione e tradizione’, *I registri* 37-94.
- A.K. Greule, ‘Das Eingangsgedicht der “Goldenen Bulle” Karls IV. in der handschriftlichen Überlieferung’, *DA* 76 (2020) 97-150 Studio sulla poesia introduttiva della Bolla d’Oro di Carlo IV (1356), sulla sua tradizione, la sua interpretazione, le sue funzioni. Con testo e riproduzioni fotografiche. [C.Z].
- M. Herrero Jiménez, ‘Palabra de notario: el registro de Gonzalo Pérez, escribano de Castrillo Tejeriego (1334-1335)’, *HID* 47 (2020) 235-254.
- Th. Jäckh, ‘Verbrechen und Strafe im normannisch-staufischen Königreich Sizilien: Der Fall des Philipp von al-Mahdiyya’, *DA* 76 (2020) 23-60 Studio di fonti, anche arabe. [C.Z].
- Y. Kamono, ‘Il libro *Debitori e Creditori* e *Ricordanze A* di Francesco di Giuliano de’ Medici: una nuova fonte per il commercio fiorentino con l’Impero ottomano’, *ASI* 179.2 (2021) 369-408.
- M. Kola, (vedi P. Alexandrowicz).
- A. Larson, ‘Johannes de Deo’s *Liber Poenitentiarius* and the State of Kanonistik in the Mid-Thirteenth Century’, *RIDC* 31 (2020) 149-174.
- A. Lefebvre-Teillard, ‘Une *summa decretalium* peu ordinaire’, *Mélanges Basdevant-Gaudemet* II 97-118.
- D. Lett, ‘I registri della giustizia penale (*libri maleficiorum*) nei comuni italiani (secoli XII-XV). Strutture, procedure, pratiche sociali’, *I registri* 1-33.
- D. Lett, ‘Violenza e dipendenza. Il regime di genere nei registri della giustizia criminale di età comunale (secc. XIV-XV)’, *I registri* 347-371.
- K. Lincoln, ‘Two Original Papal Letters About Diocesan Discipline in the Archiepiscopal See of Toledo’, *BMCL* 37 (2020) 219-226.
- K. Lincoln, “Because his mother was a Saracen”: Pope Alexander III and the Case of Miguel de San Nicolás of Toledo (with Two New Letters from the Archivo di Catedralicio de Toledo), *ZRG Kan. Abt.* 107 (2021) 359-367.
- M. Lizarraga Rada, ‘Juicios y ordenanzas de visita en el Reino de Navarra’, *Glossae* 18 (2021) 275-305.
- M. Lizarraga Rada, ‘Las leyes de Cortes en las ordenanzas del Consejo Real de Navarra’, *Cortes de Navarra* 603-642.
- N. Lonza, ‘Nel testo e tra le righe: i *Libri maleficiorum* e il processo penale a Dubrovnik (sec. XIII-XV)’, *I registri* 203-222.
- P. Maffei, (vedi M. Ascheri).
- F.J. Martínez Llorente, (vedi J.M. Ruiz Asencio).
- I. Martínez Navas, ‘Un manual para Fiscales del Santo Oficio’, *Revista de la Inquisición: intolerancia y derechos humanos* 24 (2020) 11-35.
- J.R. Morala, (vedi J.M. Ruiz Asencio).
- M. Mordini, ‘L’avvio della riflessione canonistica sul titolo *De feudis* delle Decretali. La *Summa super titulis decretalium* di magister Ambrosius, la scienza giuridica bolognese e lo *Speculum* dottrinale di Vincent de Beauvais’, *RIDC* 31 (2020) 117-148.
- D. Moya Milán, (vedi M. Palomero Álvarez).
- Nicole Oresme, *Tractatus de origine, natura, jure et mutationibus monetarum* (Rei Nummariae Scriptores 4; Edizioni Università di Trieste, Trieste 2020) XII-

- 299 pp. ISBN 978-88-5511-140-9; ISBN 978-88-5511-141-6. Analisi introduttiva, trascrizione, traduzione e apparato critico a cura di T. Brollo e P. Evangelisti. Prefazione di F. Carlà-Uhink. [O.C.].
- J. Paganelli, *'Liber dominus civitatis. La crisi della signoria vescovile sulla città di Volterra (fine XII - inizio XIII secolo)'*, *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 123 (2021) 121-150.
- M. Palomero Álvarez - D. Moya Milán, *La Copilación de Leyes. El manuscrito del Ordenamiento de Montalvo: un códice del siglo XV en el Ilustre Colegio de Abogados de Madrid* (Tirant lo Blanch, Valencia 2021) 137 pp.
- B. Pasciuta, *'La Lectura Peregrina di Andrea da Isernia e la costruzione editoriale degli apparati al Liber Augustalis'*, *RIDC* 31 (2020) 175-198.
- K. Pennington, *'Gratian's Tractatus de legibus and Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria D.V.19'*, *BMCL* 37 (2020) 199-217.
- R. Pokorný, *'Das Decretum einer Bischofscersammlung in Savonnières (862?) gegen den Raub von Kirchengut - nunmehr komplettiert'*, *DA* 76 (2020) 1-21. Con edizione della fonte. [C.Z].
- Y.M. Quesada Morillas, *'La continuidad del modelo andalusí: las Ordenanzas de las aguas de Granada de 1538'*, *e-Legal History Review* 33 (2021)
- J.M. Ruiz Asencio - F.J. Martínez Llorente - J.R. Morala - J.A. Bartol, *Fuero de Brañosera (Estudio y edición crítica)* (Fundación Instituto castellano y leonés de la lengua, Burgos 2020) 292 pp.
- N. Sarti, *'De vita et modo vivendi in Studio. Un opusculum giovanile di Bartolomeo Cipolla'*, *ASUI* 24.2 (2020) 131-174.
- M. Seixas, *'Do trabalho livre nos textos da Segunda Escolástica Peninsular: manuscritos portugueses no final do século XVI'*, *Estudios Luso Hispanos* 239-264.
- R. Somerville, *'Addenda canonica Concilii Claromontensis, 1095'*, *Mélanges Basdevant-Gaudemet* II 621-626.
- R. Somerville - B. Brasington, *Prefaces to Canon Law Books in Latin Christianity: Selected Translations, 500-1317*, (2nd edition; Studies in Medieval and Early Modern Canon Law 18; Catholic University of America Press, Washington DC 2020), 240 pp.
- G. Speciale, *'Si vis panem tuum in pace comedere...'*. Una lettera di Ghazan, khan dei Tartari, a papa Bonifacio VIII in occasione del Giubileo del 1300', *HI* 20 (2021).
- L. Tanzini, *'Fuori dalla città. Documenti e pratiche della giustizia dei conti Guidi nel XIV e XV secolo'*, *I registri* 183-202.
- D. Trump, *Römisches Recht im Karolingerreich. Studien zur Überlieferungs- und Rezeptionsgeschichte der «Epitome Aegidii»* (Quellen und Forschungen zum Recht im Mittelalter 13; Thorbecke, Ostfildern 2021) 340 pp.
- M. Vallerani, *'La documentazione giudiziaria al crocevia. Conflitti reali o riflessi emozionali?'*, *I registri* 155-181.
- J. Veiga Testos, *'Da ordem do juízo de 1526 à nova ordem do juízo de 1577: notas sobre reformas processuais no Portugal quinhentista'*, *Estudios Luso Hispanos* 287-322.

M. Weileder, *Spätmittelalterliche Notarsurkunden. Prokuratorien, beglaubigte Abschriften und Delegatenurkunden aus bayerischen und österreichischen Beständen* (Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte, Siegel- und Wappenkunde. Beiheft 18; Böhlau, Köln-Weimar-Wien 2019) 318 pp.

III. Strumenti di ricerca.

Arciconfraternita del SS. Crocifisso in S. Marcello. Inventario, G. Venditti cur. (Collectanea Archivi Vaticani 113; Archivio Apostolico Vaticano, Città del Vaticano 2021) LVIII, 966 pp.

Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques. Louvain Dictionary of Church History XXXIII 193b-194, L. Courtois cur. (Brepols, Turnhout 2021) 387-767 coll.

Mittelateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert, IV 13 (*initium-instupefactibilis*) (Beck, München 2018) 1921-2080 coll.

Mittelateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert, IV 14 (*instupefactibilis-intrepidus*) (Beck, München 2019) 2081-2240 coll.

Mittelateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert, IV 15 (*intrepidus-irroro*) (Beck, München 2020) 2241-2400 coll.

IV. Storia degli istituti giuridici.

A. Adot Lerga, 'Las Cortes del Reino navarro de Ultrapuertos (1523-1620)', *Cortes de Navarra* 495-518.

E. Albarrán Fernández, 'Notariado público y jurisdicciones conflictivas en Asturias (1260-1350)', *HID* 47 (2020) 13-37.

J.C. Alli Aranguren, 'Las Cortes de Navarra y el derecho municipal', *Cortes de Navarra* 643-724.

E. Álvarez Cora, 'Sedición, rebelión y quimera: una bibliografía internacional', *Sedición y rebelión* 929-983.

E. Álvarez Cora, *La buena o mala fe en la tradición jurídica de Castilla* (Dykinson, Madrid 2021) 205 pp.

E. Álvarez Cora, 'Calificaciones para la historia del tiempo jurídico', *Temporalidades inter disciplinares (Derecho, Filosofía, Política)*, M.A. Bermejo Castrillo ed. (Dykinson, Madrid 2021) 17-50.

D. Álvarez Gómez, 'El gobernador general de Cataluña Requesens fiscalizado por seis inquisidores políticos (1421)', *Estudios Luso-Hispanos* 31-56.

S. Amaya Palacios, 'La pena de galeras en Castilla y su trasvase a las Indias durante el siglo XVI', *Estudios jurídicos navegación* 1-20.

A. Aparicio Lozano, '¿Incumpliendo la norma? Costumbre y práctica familiar entre los grupos dirigentes del reino de Pamplona (siglos XI y XII)', *Reti Medievali* 22.1 (2021) 83-115.

P. Arabeyre, 'Faire la guerre au pape à l'heure du concile de Pise-Milan (1510-1514). La réponse des juristes au roi de France', *Mélanges Basdevant-Gaudemet* I 63-80.

J. Arrieta Alberdi, 'Las Cortes históricas entre el pasado y el futuro: comparaciones, actualizaciones y... precauciones para el caso de Navarra', *Cortes de Navarra* 75-124.

- D. Balestracci, *Stato d'assedio. Assediati e assediati dal Medioevo all'Età moderna* (Biblioteca Storica; Il Mulino, Bologna 2021) 372 pp.
- G. Barabás, 'Papal Legates in Thirteenth-Century Hungary: Authority, Power, Reality', *Authority and Power* 145-158.
- B. Barbiche, 'Désordres et repentance dans le clergé français à la fin du XVe siècle. La miséricorde du cardinal de Florence, légat *a latere* (1596-1598)', *Mélanges Basdevant-Gaudemet* I 81-92.
- J. Barrientos Grandón, 'El oficio en su cultura jurisdiccional: una mirada posesoria', *Ius Fugi* 23 (2020) 7-40.
- M. Bégou-Davia, 'La mort du pape et la fin des légations au XIII^e siècle: analyse d'une décrétale de Clément IV (9 avril 1265)', *Mélanges Basdevant-Gaudemet* I 93-108.
- B. Bernabé, 'Piero della Francesca, Nicolas de Cues et la théorie canonique des présomptions. Hypothèse d'étude', *Mélanges Basdevant-Gaudemet* I 145-166.
- A. Botero Bernal, 'El juramento (procesal) en el Antiguo Régimen hispanoamericano. Conceptualización, delimitación y clasificación', *HI* 19 (2021) 10.
- M. Brunner, 'The Power of the Cardinals: Decision-Making at the Papal Curia in Avignon', *Authority and Power* 355-369.
- L. Brunori, 'Limitation de l'imprévu et protection contre l'imprévisible dans un contrat inédit du Siglo de Oro espagnol', *Mélanges Basdevant-Gaudemet* I 185-198.
- M. Campo Ibáñez, *Sine proprio. Estudio histórico-jurídico del voto de pobreza de los religiosos* (Dykinson, Madrid 2021) 164 pp.
- J.M. Carbasse, 'Composition à partie et composition à justice: aux origines lointaines du procès pénal négocié', *Devoirs* 1-16.
- M. Carr, 'Modifications to Papal Trade Licenses at the Avignon Curia', *Authority and Power* 205-215.
- J. Carrasco, *Crédito, tributación y justicia regia en Navarra (1266-1430)* (Universidad Pública de Navarra, Pamplona 2021) 568 pp.
- A. Ceccarelli, 'Di supplica in supplica, di legge in legge. Coniugi in lite tra Spagna, Francia e rispettivi alleati: Barbara Spinola e Marcello Doria Galleano (1618-1660)', *MEFRIM* 133.1 (2021) 65-76.
- I. Cecchini, 'Riflessioni sulla relazione tra procedure fallimentari e declassamento sociale in età moderna (con note a margine sul caso veneziano)', *L'expérience* 227-233.
- G.T. Colesanti - D. Santoro, 'Crimini contro le donne. Storie di violenza nel Mezzogiorno medievale', *I registri* 373-391.
- A. Collantes de Terán Sánchez, 'El empréstito de Sevilla a Juan II en 1429', *HID* 47 (2020) 97-112.
- O. Condorelli, 'Campagna, città, vincoli di dipendenza personale: il caso del "Regnum Siciliae" in età normanno-sveva', *"Ciò che il buon Dio ha voluto per me". Miscellanea in memoria di Gaetano Zito*, M. Aliotta cur. (Studio Teologico San Paolo, Catania: Documenti e studi di Synaxis, nuova serie 2; Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2021) 223-253. ISBN 978-88-6124-925-7.
- O. Condorelli, 'Cattolici, eretici, scismatici, apostati e infedeli. Dinamiche della pluralità religiosa nell'esperienza del diritto comune medievale', *Le minoranze religiose* 19-44.

- O. Condorelli, 'Immagini dell'infanzia nel diritto canonico altomedievale', *L'infanzia nell'alto medioevo*. Atti della LXVIII Settimana di studio (Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2021) 455-574. ISBN 978-88-6809-315-0.
- O. Condorelli, 'L'elezione di Maurizio Burdino (Gregorio VIII), il concilio di Reims e la scomunica di Irnerio (1119)', *BMCL* 37 (2020) 1-64.
- O. Condorelli, 'Sur les origines médiévales du délit religieux comme délit politique: le cas du Royaume de Sicile à l'époque normande (XII^e siècle)', *Mélanges Basdevant-Gaudemet I* 199-216.
- O. Condorelli, 'Tra nostalgie di unità e tentazioni "cesaropapiste". Controversie teologiche a Bisanzio al tempo di Manuele Comneno (1143-1180)', *Questioni e riconsiderazioni in tematiche ecclesiologico-canonistiche*. Atti del Convegno di Beirut, 25-27 aprile 2019. Chiesa Patriarcale Maronita e Pontificio Istituto Orientale, G.H. Ruysen cur. (Pontificio Istituto Orientale, Editoria di Facoltà 04/2021; Pontificio Istituto Orientale & Valore Italiano, Roma 2021) 135-186. ISBN 978-88-97789-82-6.
- M. Constantinou, 'The Three-Fold Summons at Late Antique Church Councils', *ZRG Kan. Abt.* 107 (2021) 1-47.
- M.S. Cuautle Aguilar, 'Deber soberano y desigualdad jurídica. Aspectos de la doctrina del privilegio durante el Antiguo Régimen', *CHD* 27 (2020) 77-103.
- S. Cucini, 'Violenza "femminile" e violenza "maschile" nei *Libri Maleficiorum* bolognesi del tardo Quattrocento', *I registri* 321-344.
- S.A. De Souza Simões, 'Domingo de Soto y la defensa del *ius migrandi* e *ius communicationis* en la controversia de la reforma de asistencia social del siglo XVI' *Estudios Luso Hispanos* 265-286.
- B. d'Alteroche, 'Une réclamation contre les ordres sacrés devant l'officialité diocésaine de Paris à la fin de l'Ancien Régime ou les malheurs de Christian Paulze', *Mélanges Basdevant-Gaudemet I* 43-62.
- O. Descamps, 'Repères historiques à propos de la responsabilité des pères et mères dans le projet de réforme de la responsabilité civile (13 mars 2017)', *Mélanges Basdevant-Gaudemet I* 267-286.
- G. di Renzo Villata, 'Le droit savant et le devoir d'entretien du père: a-t-il le devoir d'assumer les frais d'études de son enfant? Réflexions éparpillées au fil des siècles', *Devoirs* 93-116.
- M.R. Di Simone, 'À propos du pacte avec le diable: la critique de Johann Georg Godelmann à la *Démoniomanie* de Jean Bodin', *Devoirs* 413-416.
- M.R. Di Simone, 'Le donne e il *crimen magiae*. Il dibattito tedesco sulla prova dell'acqua tra XVI e XVII secolo', *HI* 20 (2021).
- L. Díaz de la Guardia y López, 'La Real Chancillería de Granada y el crimen: prueba pericial y probanza por ajusticiamiento de mujer embarazada en Torredonjimeno (Jaén) en 1598', *CHD* 27 (2020) 207-238.
- G.A. Donati, '*Non modo omnibus notissimum est*. Prime note intorno alla pena detentiva nel diritto comune (secc. XIV-XVI)', *RSDI* 93.2 (2020) 125-178.
- G.A. Donati, '«Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra»: un'introduzione alla disciplina giuridica del tesoro nell'*utrumque ius* (secoli XIII-XVII)', *HI* 20 (2021).
- L. Dorthe, 'De la diversité des contrats basés devant le notaire au Moyen Âge: quelques cas tirés du *Registrum Lombardorum* (Fribourg en Nuithonie-XIV^e siècle)', *Devoirs* 329-356.

- O. Dounot, 'Le couleur et le droit canonique', *Mélanges Basdevant-Gaudemet* I 301-324.
- F.R. Ducros, 'Aux sources de l'appel comme d'abus chez les juristes français (XVe-XVIIe s.)', *Mélanges Basdevant-Gaudemet* I 325-342.
- C. Durand, 'La remise en cause du caractère simplement comminatoire des clauses de résolution des contrats chez les auteurs de droit français du XVIe au XVIIIe siècle', *Devoirs* 227-248.
- A. Echevarría Arsuaga, *Los mudéjares de la Corona de Castilla. Poblamiento y estatuto jurídico de una minoría* (Universidad de Granada, Granada 2021) 297 pp.
- D. Edigati, 'La «Livornina» e i confini della tolleranza religiosa nella Toscana d'età moderna', *Le minoranze religiose* 45-78.
- J.A. Escudero, *El supuesto memorial del Conde de Aranda sobre la Independencia de América* (Boletín Oficial del Estado, Madrid 2021) 300 pp.
- S. Esders, 'Wergild and the Monetary Logic of Early Medieval Conflict Resolution', *Wergild, Compensation, and Penance* 1-37.
- I.J. Ezquerro Revilla, 'Corte, administración y territorio en la edad moderna: propuesta de análisis en el ámbito ibérico', *Estudios Luso-Hispanos* 83-132.
- C. Fantappiè, 'L'invention du concours public', *Mélanges Basdevant-Gaudemet* I 391-400.
- J.M. Floristán Imízcoz, 'Griegos y albaneses reconciliados ante la Inquisición de Sicilia', *Revista de la Inquisición: intolerancia y derechos humanos* 24 (2020) 75-117.
- A. Fouto, 'Dominium na doutrina de Francisco de Vitória: reflexões para a historiografia de um discurso juridico moderno', *Estudios Luso-Hispanos* 133-160.
- D. Freda, 'Il diritto d'asilo in Inghilterra tra medio evo ed età moderna: una ricognizione critica', *RIDC* 31 (2020) 293-320.
- M. Frieria Álvarez, 'Entre lo doméstico y lo público; entre la caridad y la justicia: Juana de la Vega Martínez, Condesa de Espoz y Mina', *AHDE* 90 (2020) 539-558.
- M. Galán Lorda, *La construcción de Estados. Centralismo, federalismo, independentismo y foralismo* (EUNSA, Pamplona 2020) 186 pp.
- L.M. García Lozano, 'Usufruct in the Visigothic norm. Regulatory examination of the institution and of its evolution throughout the Early Middle Ages', *Vergentis* 11 (2020) 143-174.
- L. García Rodulfo, *La vigencia de la acción de jactancia: análisis doctrinal y jurisprudencial* (Dykinson, Madrid 2021) 304 pp.
- J.L. Gazzaniga, 'Le discours religieux dans le plaidoyers d'Antoine Le Maistre (1608-1658)', *Mélanges Basdevant-Gaudemet* I 513-526.
- I. Graes, 'Nótulas sobre a história do processo criminal em Portugal: As inquirições-Devassas', *e-Legal History Review* 34 (2021).
- I. Graes, 'O pretenso tribunal de Resgate de cativos (o Regimento de 20 de março de 1461)', *Estudios Luso Hispanos* 189-215.
- I. Graes, 'A administração da justiça nos novos territórios ultramarinos portugueses (séculos XV-XVII)', *Estudios jurídicos navegación* 53-80.
- R.H. Helmholtz, 'Counsel in the Medieval Canon Law', *BMCL* 37 (2020) 65-86.
- E. Hubert, 'L'accertamento dell'età personale nell'Italia comunale', *Archivio Storico Italiano* 665.3 (2020) 483-514.

- N.J. Intxaustegi Jauregi, 'Las Cortes, las instituciones eclesiásticas y el derecho canónico', *Cortes de Navarra* 725-756.
- F. Jankowiak, 'Les raisons du coeur, Remarques sur les cardinaux créés in pectore', *Mélanges Basdevant-Gaudemet* I 613-640.
- R. Jimeno Aranguren, 'El señorío de Cadreita y los Díez de Aux-Armendáriz al vaivén de la política navarra (1446-1617)', *e-Legal History Review* 34 (2021)
- R. Jimeno Aranguren, 'Derecho de sepultura y profanación de cadáveres en Navarra de la Baja Edad Media a la Ilustración: evolución histórico-jurídica', *AHDE* 90 (2020) 141-170.
- R. Jimeno Aranguren, 'Un acercamiento doctrinal a las Cortes de Navarra de la Edad Moderna (a modo de introducción)', *Cortes de Navarra* 15-72.
- R. Jimeno Aranguren, 'La junción entre el rey y el reino: el juramento recíproco en los dos reinos de Navarra', *Cortes de Navarra* 125-202.
- L. Kéry, 'De his qui foris sunt. Le droit pénal de l'Église et "les autres" au Moyen Âge classique', *Mélanges Basdevant-Gaudemet* I 689-704.
- T. Kouamé, 'Les compétences juridictionnelles des écolâtres cathédraux aux XIIe et XIIIe siècles', *Mélanges Basdevant-Gaudemet* II 7-26
- P. Landau, 'Religious Freedom for Jews in the Summa "Antiquitate et tempore" to Gratian's *Decretum*', *Mélanges Basdevant-Gaudemet* II 49-52.
- A. Landi, 'Nemo est dominus membrorum suorum. Una regula iuris per gli atti di disposizione del proprio corpo', *RSDI* 93.2 (2020) 47-62.
- C. Latini, *Alle origini del diritto di asilo. Una prospettiva storica*, (Giappichelli, Torino 2021)
- A. Legnani Annichini, 'Il mediatore di commercio tra professione privata e pubblico ufficio (Secc. XVI-XVIII)', *e-Legal History Review* 34 (2021).
- M. Lindner, 'Friedrich Barbarossa und kein Ende', *DA* 76 (2020) 165-175 Il contributo studia le relazioni fra il Barbarossa e i principati dell'Europa orientale, cercando di comprendere delle relazioni che non possono essere descritte adeguatamente in termini di sovranità o affini. [C.Z].
- J.E. Lopes Queiroz, 'Constitucionalismo primitivo como substrato do surgimento da ideia de constituição material', *e-Legal History Review* 33 (2021)
- E. Maccioni, 'La giustizia mercantile a Genova fra XIV e XV secolo: la gestione delle rappresaglie tra normativa, istituzioni politiche e diplomazia', *ASI* 179.2 (2021) 259-308.
- F. Macino, 'Extra petita. Sugli effetti della clausola *sola facti veritate inspecta* nella dottrina tra XV e XVI secolo', *HI* 20 (2021).
- S. Madrigal Castro, 'El beatismo femenino de la Sevilla barroca bajo la amenaza inquisitorial', *Revista de la Inquisición: intolerancia y derechos humanos* 24 (2020) 119-127.
- M. Magnani, 'Violenza. Una discussione ancora aperta. Una risposta "à plusieurs"', *I registri* 273-299.
- S. Manganaro, 'Tetzwerke in der Ottonenzeit. Wie der Königsschutz Ottonen und Reichsklöster bzw- Reichsstifte miteinander verband: Mittelitalien und Ostsachsen im Vergleich', *QFAB* 100 (2020) 137-179 Il saggio affronta il problema del privilegio della protezione regia, accordata a fondazioni religiose, in tutta la sua ampiezza, da forme giurisdizionali a vero e proprio dominio, e nella sua rispondenza sia all'ideale della regalità medievale, sia a necessità di ordine strettamente politico. [C.Z].

- L. Mannori, 'Espace français, espace anglo-américain. Pour une sémantique comparée du mot "administration" à l'âge moderne', *Raison administrative* 19-33.
- J.J. Martín Barba, 'El acceso al Consejo de Inquisición en tiempos de Torquemada: el caso del doctor Angulo', *Revista de la Inquisición: intolerancia y derechos humanos* 24 (2020) 37-74.
- F. Martínez Martínez, 'España y su proceso civil en perspectiva histórica', *CHD* 27 (2020) 11-48.
- R. Mathisen, 'Monetary Fines, Penalties, and Compensations in Late Antiquity', *Wergild, Compensation, and Penance* 65-91.
- Y. Mausén, 'Vom loben zuem rechten. Promesses, serments et cautions judiciaires en droit romain et en droit fribourgeois', *Devoirs* 53-91.
- S. McDougall, 'Pardoning Infanticide in Late Medieval France', *Law and History Review* 39.2 (2021) 229-253.
- T. McSweeney, *Priests of the Law: Roman Law and the Making of the Common Law's First Professionals*, (Oxford Legal History; Oxford University Press, Oxford 2020), 304 pp.
- C. Meek, 'The Bishop, the Convent, and the Community: The Attempt to Enclose the Nuns of S. Giustina, Lucca, 1301-1302', *Authority and Power* 329-340.
- R. Meens, 'Penance and Satisfaction: Conflict Settlement and Penitential Practices in the Frankish World in the Early Middle Ages', *Wergild, Compensation, and Penance* 212-239.
- J.J. Megías Quirós, 'Derechos de adquisición preferente en la Hispania Altomedieval', *Glossae* 18 (2021) 306-331.
- T. Mikolajczak, 'The Authority of *communis opinio doctorum* in the Medieval and Early Modern *ius commune* (13th-18th Centuries)', *BMCL* 37 (2020) 87-134.
- N. Minnich, 'Lateran V and the Reform of the Roman Curia', *BMCL* 37 (2020) 135-196.
- A. Morín, '"Poridades, cosas encobiertas e ascondidas". Lo oculto y lo secreto en "Siete Partidas" de Alfonso el Sabio', *CHD* 27 (2020) 49-75.
- A. Mursia, *Strutture signorili a confronto. Gli Aleramici e gli Avenel Maccabeo nella Sicilia normanna (XI-XII secolo)* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2021) 198 pp. ISBN 9788849870671. Prefazione di O. Condorelli, postfazione di H. Enzenberger.
- M. Natale, '"Not by choice, but by necessity". The readmission of Jews in the Kingdom of Naples', *Glossae* 18 (2021) 352-377.
- G.A. Nobile Mattei, 'Il Vangelo e la spada. La giustificazione della legge e del processo nella *Canonica criminalis praxis* di Pietro Follerio', *HI* 20 (2021).
- D. Novarese, 'Sedizione, ribellione, chimera e utopia nella dottrina giuridica siciliana di Antico Regime (Secc. XVII)', *Sedición y rebelión* 337-360.
- D. Novarese, 'Le parole della regalità. Note sul lessico delle fonti normative dell'Europa normanna', *Le Carte e la Storia* 26.2 (2020) 15-26.
- T. Oldano, *Rinauda. Ai confini del Monferrato un lembo di collina torinese. Strutture insediative, proprietà fondiarie, toponomastica (1285-1670)* (Baima Ronchetti, Castellamonte 2021) 39 pp.
- G. Oliva Manso, 'La excepcionalidad del duelo judicial: apuntes sobre su práctica en los fueros locales de Castilla-León (ss. XI-XIII)', *AHDE* 90 (2020) 117-139.
- J.M. Ortells Pastor, 'Aproximación a los orígenes de la suspensión condicional de la pena de prisión', *AHDE* 90 (2020) 267-293.

- F.L. Pacheco Caballero, 'Seditio. Lecturas hispánicas de Edad Moderna (II). Cataluña', *Sedición y rebelión* 321-336.
- A. Padoa Schioppa, 'Stato e Chiesa in Europa in prospettiva storica: uno sguardo di insieme', *RSDI* 93.2 (2020) 7-46.
- A. Padovani, 'Sulla legittimità dell'imposizione tributaria. Teologi moralisti, giuristi e *ius proprium* (sec. XIII-XV)', *RIDC* 31 (2020) 65-116.
- F. Patroni Griffi, *La giustizia amministrativa nella formazione dello Stato moderno* (Lezioni magistrali. Università degli Studi Suor Orsola Benincasa. Facoltà di Giurisprudenza 91; Editoriale scientifica, Napoli 2021) 76 pp.
- R. Pahud de Mortanges, 'La Municipale de Fribourg et le développement historique du droit matrimonial en Suisse', *Devoirs* 117-130.
- Ch. Paulus - A. Weber, 'Venedig und der 'wilde Osten'. Wissen, Rang und Interessenräume im ausgehend Mittelalter', *QFAB* 100 (2020) 208-260. Il saggio affronta il problema delle "relazioni internazionali" della Serenissima nella seconda metà del sec. XV dal punto di vista della raccolta e circolazione di informazioni. [C.Z].
- K. Pennington, 'The Golden Age of Episcopal Elections 1100-1300', *Mélanges Basdevant-Gaudemet II* 301-308.
- J. Plaza de Agustín, 'Conflictos políticos en las ciudades castellanas durante la Baja Edad Media: la lucha por el poder en Guadalajara (1350-1450)', *Historia, Instituciones, Documentos* 47 (2020) 293-315.
- R. Polo Martín, 'Desórdenes y tumultos en las ciudades castellanas de la Modernidad: la conservación del orden público', *Sedición y rebelión* 17-59.
- O. Poncet, 'Qui fait la police à Reims à la fin des guerres de religion? Les enseignements d'une plaidoirie devant le parlement de Paris', *Mélanges Basdevant-Gaudemet II* 365-386.
- P.A. Porras Arboledas, 'La urbanización de la collación de la Magdalena, don Bernardino de Mendoza, capitán general de las galeras de España y otras cosas (Granada, 1544-1551)', *CHD* 27 (2020) 239-549.
- P.A. Porras Arboledas, 'Los jueces pesquisidores en la Orden de Santiago durante un bienio de la administración del emperador Carlos (1547-1548)', *Sedición y rebelión* 61-128.
- E. Prado Rubio, 'Propuestas jurídicas para el restablecimiento del orden y la legalidad institucional en Flandes durante la transición hacia el gobierno de Alba', *Glossae* 18 (2021) 111-130.
- A. Rigaudière, 'L'hôtelier de l'Abbaye Saint Géraud, la pièce de boeuf due par les bouchers, l'inflation et les consuls d'Aurillac (1298-1412)', *Mélanges Basdevant-Gaudemet II* 403-424.
- R. Rinaldi, 'Meretricio, giustizia, genere (secc. XIII-XV)', *I registri* 425-462.
- F. Roumy, 'L'authentique *Cum episcopus* et ses satellites: une tentative infructueuse des glossateurs pour régler l'élection épiscopale', *Mélanges Basdevant-Gaudemet II* 465-514.
- F. Sabaté Curull, *The Death Penalty in Late-Medieval Catalonia. Evidence and Significations* (Studies in Medieval History and Culture; Routledge, Abingdon-New York 2020) XIII-386 pp. + tavv.
- R. Saccenti, *La ragione e la norma. Dibattiti attorno alla legge naturale fra XII e XIII secolo* (Société Internationale pour l'Etude de la Philosophie

- Médiévale. Rencontres de philosophie médiévale 18; Brepols, Turnhout 2019) XI-358 pp.
- M. Salerno, 'I Florensi nelle strutture politiche, religiose e socio-economiche della Calabria (XII-XIII sec.)', *QFAB* 100 (2020) 180-207 Il saggio mostra differenze e convergenze del monachesimo fiorentino e cisterciense in Calabria. [C.Z].
- D. Santoro, (vedi G.T. Colesanti).
- Y. Sassier, 'Idéal du prince et commentaire de *Deutéronome* 17, 14-20 dans le *Policraticus* de Jean de Salisbury', *Mélanges Basdevant-Gaudemet* II 454-558.
- M. Schmoeckel, 'La Réforme à la française: liberté religieuse et stabilité du royaume', *Mélanges Basdevant-Gaudemet* II 559-584.
- M. Schmoeckel, '*Leges fundamentales*: Gesetze, die gleicher sind als andere? Vom Inhalt zum Begriff', *ZRG Kan. Abt. 138* (2021) 219-254. Il saggio affronta il problema della nascita della nozione di legge fondamentale tra l'età medievale e la dottrina calvinista. [C.Z].
- M. Serna Vallejo, 'Obediencia, armonía e integridad de personas y bienes en el ámbito marítimo: entre lo penal, lo disciplinario y lo mercantil', *Sedición y rebelión* 415-448.
- C. Siméant, 'Le serment de fidélité des sujets. Opinions de quelques juristes de droit savant', *Mélanges Basdevant-Gaudemet* II 605-620.
- T. Smith, 'The Interface between Papal Authority and Heresy: The Legates of Honorius III in Languedoc, 1216-1227', *Authority and Power* 135-144.
- R. Sorice, 'La rilevanza penale della colpa nel Medioevo. Ricerche sulla *Doctrina Bartoli*', *RIDC* 31 (2020) 199-230.
- F. Suárez Bilbao, 'Diplomacia y derecho en la conquista de ultramar', *Aequitas: Estudios sobre historia, derecho e instituciones* 17 (2021) 79-158.
- G. Suárez Blázquez, 'Parámetros históricos y jurídicos, romanos y medievales, para la protección universal de los recursos naturales', *AHDE* 90 (2020) 9-45.
- L. Tanzini, *Una Chiesa a giudizio. I tribunali vescovili nella Toscana del Trecento* (I libri di Viella 362; Viella, Roma 2020) 343 pp. ISBN 978-88-3313-456-7. Ricerca condotta con ampio ricorso a fonti inedite degli archivi ecclesiastici toscani. Nuclei tematici: vita del clero, rapporti tra fedeli e clero nelle comunità parrocchiali, matrimonio, credito e usura. [O.C.].
- C. Tardivel, 'Giudicare la violenza verbale alla fine del Medioevo. Il reato di *verba iniuriosa* nei registri giudiziari bolognesi della seconda metà del Trecento (1350-1390)', *I registri* 301-320.
- M.J. Torquemada Sánchez, 'Antonio de Mendoza o la larga sombra de una sedición silente', *Sedición y rebelión* 361-414.
- K. Trápaga Monchet, 'Andando estes dias fugindo da gente: asientos y construcción naval para la Armada del Consulado de Portugal (1588-1625)', *Estudios jurídicos navegación* 199-237.
- K. Ubl, 'The Limits of Government: Wergild and Legal Reforms under Charlemagne', *Wergild, Compensation, and Penance* 240-260.
- I. Valdez-Bubnov, 'La estandarización de la tonelada imperial y las prácticas de arqueo en el Pacífico hispano entre los siglos XVI-XVIII: nuevos datos e interpretaciones', *Estudios jurídicos navegación* 239-263.
- J.M. Vallejo García-Hevia, 'La rebelión de los Contreras, nietos de Pedrarias Dávila, y el homicidio sacrilego del obispo de Nicaragua, Fray Antonio de Valdivieso (1550): el crimen de lesa Majestad, divina y humana, en el Nuevo Mundo', *Sedición y rebelión* 129-319.

- R.J. Vera Torrecillas, 'Escribanos y fortalecimiento del poder real en Castilla. La institución del escribano público en las Partidas', *e-Legal History Review* 33 (2021)
- M.J. Vial Dumas, 'Una historia de lo común: El patrimonio de la familia hispánica altomedieval en el contexto mediterráneo', *Ius Fugì* 23 (2020) 79-106.
- A. Villanueva Martínez, 'Iurgare: se hace derecho por medio del juramento', *Glossae* 18 (2021) 404-428.
- H. Vogt, 'The Kin's Collective Responsibility for the Payment of Man's Compensation in Medieval Denmark', *Wergild, Compensation, and Penance* 277-292.
- T. Wallinga, 'Le contrat dans la *Lectura Institutionum* de Jean Bassien', *Devoirs* 217-226.
- N. Warembourg, "Exquirere veritatem tormentis secundum iustitiam". Quelques réflexions à propos d'un passage de l'*Expositio super Job* de Thomas d'Aquin sur la licéité de la torture judiciaire', *Mélanges Basdevant-Gaudemet* II 695-710.
- A. Weber, (vedi Ch. Paulus).
- J.L. Zamora Manzano, 'El matrimonio precoz y forzado como forma de violencia en la mujer: De Roma a la era digital', *Glossae* 18 (2021) 429-462.
- L.L. Zanetti Domingues, 'Rituali di liberazione dei prigionieri nell'Italia del Duecento: il caso toscano tra diritto e religione' ASI 179.2 (2021) 221-258.
- G. Zucchelli, 'La sovranità nell'impero ottomano', *Le Carte e la Storia* 26.2 (2020) 84-93.
- P.R.N. Zutshi, *The Avignon Popes and their Chancery. Collected Essays* (MediEVI. Series of the Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino 30; SISMEI. Edizioni del Galluzzo, Firenze 2021) XIV-466 pp. Raccolta di venti articoli rivisti, con indice dei mss, dei nomi di persona e di luogo e delle cose notevoli. [P.M.].
- V. Università, scuole, giuristi.
- P. Alexandrowicz, 'Paolo Comitoli SJ on Contracts', *ZRG Kan. Abt.* 138 (2021) 255-299.
- D. Álvarez Gómez, 'Algunas notas biográficas más sobre Tomàs Mieres', *Ius Fugì* 23 (2020) 55-78.
- F. de Arvizu y Galarraga, 'Un jurista navarro envuelto en tinieblas: el licenciado Armendáriz y su obra', *AHDE* 90 (2020) 171-187.
- M. Ascheri, *Consilia Extravagantia. Giuristi di diritto comune* I (Historia et ius, Roma 2020). Solo online, scaricabile gratuitamente. Contiene le scansioni delle schede battute a macchina negli anni '60, con lo spoglio di numerose raccolte di *consilia* relativamente ai nomi di giuristi - diversi da quello al quale è attribuita la raccolta - presenti a vario titolo, per es. come autori di pareri, aggiunte, sottoscrizioni e altro. [P.M.].
- M. Bragagnolo, 'Crossing temporal boundaries. Lodovico Antonio Muratori's notetaking practice and the material circulation of the thinking on law between the 16th and 18th centuries', *Fronteras de Ilustración* 49-78.
- F.J. Campos, 'Economía sagrada sobre la atención a los pobres. Estudio de la obra del P. Lorenzo de Villavicencio, OSA', *e-Legal History Review* 33 (2021).

- O. Cavallar - J. Kirshner, *A Perplexing consilium of Mariano Sozzini the Elder on the Marriage, Dowry, and Citizenship of a Florentine Couple Living in Avignon* (Studi "Pietro Rossi" 7; Napoli 2021) 92 pp. Introduzione di P. Nardi. Con l'edizione critica del *consilium* sulla base delle edizioni Lione 1551 e Venezia 1579 (in ambedue nu. 35 del vol. I) e del MS Lucca, Bibl. Capitolare Feliniana, 416; e con l'edizione di un documento fiorentino. [P.M.].
- E. Chiti, 'Iacobus de Belvisio', *C.A.L.M.A.* VI.5 544b-547b.
- E. Chiti, 'Iacobus Bonacossa', *C.A.L.M.A.* VI.5 552a-b.
- E. Chiti, 'Iacobus de Bonanno', *C.A.L.M.A.* VI.5 552b-553a.
- E. Chiti, 'Iacobus de Calicio', *C.A.L.M.A.* VI.5 567a-568a.
- E. Chiti, 'Iacobus Dugnanus', *C.A.L.M.A.* VI.5 592b-593a.
- E. Chiti, 'Iacobus de Marquilles', *C.A.L.M.A.* VII.1 27b-28a. Alle opere indicate va aggiunta una finora sconosciuta *Tabula consiliorum Bartoli*: cf. *Catálogo de los manuscritos jurídicos de La Seu d'Urgell*, ms 2092 pezzo 3. [P.M.].
- L. Claire, 'Le *Studium Romanum* au miroir des leçons inaugurales de Marc-Antoine Muret', *Discours* 301-324.
- C. de Miramon, 'Haymon de Bazoches, son *Manuel* et le droit romain', *Mélanges Basdevant-Gaudemet* II 227-254.
- F. Demoulin-Auzary, 'Enseignement et apprentissage de la procédure à Paris aux XIIe et XIIIe siècles', *Mélanges Basdevant-Gaudemet* I 255-266.
- M. De Nichilo, 'Una miscellanea umanistica nella biblioteca del Pontano. Il cod. Vat. lat. 13679', *Roma nel Rinascimento* (2021). Il ms contiene, fra l'altro l'orazione di Poggio Bracciolini per la morte di Francesco Zabarella (pezzo nu. 17) e un sermo De passione del *utriusque iuris doctor* Carlo Alessandri perugino (pezzo nu. 25). [P.M.].
- J. de Prado García, 'Iacobus de Albertino', *C.A.L.M.A.* VI.5 498a.
- A. Emili, 'Iacobus de Albenga', *C.A.L.M.A.* VI.5 497a-b.
- A. Emili, 'Iacobus de Ardizzone de Broilo', *C.A.L.M.A.* VI.5 518b-519b.
- A. Emili, 'Iacobus de Arena', *C.A.L.M.A.* VI.5 519b-525b.
- A. Emili, 'Iacobus Balduini', *C.A.L.M.A.* VI.5 529b-537b.
- A. Emili, 'Iacobus de Baysio', *C.A.L.M.A.* VI.5 541a-542a.
- A. Emili, 'Iacobus Butrigarius iunior', *C.A.L.M.A.* VI.5 558a-559a.
- A. Emili, 'Iacobus Butrigarius senior', *C.A.L.M.A.* VI.5 559a-563b.
- A. Emili, 'Iacobus Columbi', *C.A.L.M.A.* VI.5 580b-582a.
- A. Emili, 'Iacobus Fontanus', *C.A.L.M.A.* VI.5 602a-b.
- A. Emili, 'Iacobus de Insula', *C.A.L.M.A.* VI.6 624b-625b.
- A. Emili, 'Iacobus de Monte Iudaico', *C.A.L.M.A.* VII.1 49a-50a. Ai mss. indicati vanno aggiunti quelli censiti nel *Catálogo de los manuscritos jurídicos de La Seu d'Urgell*. [P.M.].
- A. Emili, 'Iacobus de Porta Ravennate', *C.A.L.M.A.* VII.1 79b-81b.
- A. Emili, 'Iacobus de Puteo Mediolanensis', *C.A.L.M.A.* VII.1 87b-89a.
- A. Emili, 'Iacobus de Ravenneio', *C.A.L.M.A.* VII.1 90b-94a.
- D. Fedele, *The Medieval Foundations of International Law. Baldus de Ubaldis (1327-1400). Doctrine and Practice of the Ius Gentium* (Legal History Library 49; Studies in the History of International Law 17; Brill, Leiden - Boston 2021) XXII, 697 pp.
- A. Fustinoni, *Storie di libri e della città. Le origini del libero comune medievale a Bergamo nei testi dell'epoca: Liber Pergaminus di Mosè del Brolo (1111-1120)*,

- Vita Sancte Grate di Pinamonte da Brembate, legenda (1250-1270)* (s. l. 2021) 19 pp.
- V. Gautier, 'Régimen jurídico del examen de abogado ante el Real Acuerdo de la Chancillería de Valladolid (1495-1834)', *Estudios Luso Hispanos* 161-188.
- C. Grasso, 'Inter iudicium et iustitiam: il cardinale fiorentino Guido di San Crisogono legato e giudice della Sede Apostolica (1139-1157)', *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 123 (2021) 65-120.
- D.M. Grice, *Church, Society and University. The Paris Condemnation of 1241/4* (Studies in Medieval History and Culture; Routledge, London-New York, 2020) XII-262 pp.
- R.H. Helmholz, 'Fourteenth Century Legal Education: King's Hall, Cambridge', *King's Hall* 47-66.
- P. Hyams, 'Concluding Thoughts from England and the "Western Legal Tradition"', *Wergild, Compensation, and Penance* 293-322.
- J. Kirshner, (vedi O. Cavallar).
- W. Li, *Die Vita Papst Gregors IX. (1227-1241): Papst und päpstliches Amt in kurialer Sicht* (Papsttum im mittelalterlichen Europa 9; Böhlau, Köln-Weimar-Wien 2021) 373
- H. Lück, 'Die Erfurter und Wittenberger Kirchenrechtslehrer Henning Goeden (um 1450-1521) und die Lehre des kanonischen Rechts in Wittenberg. Ein Beitrag anlässlich seines 500. Todestages', *ZRG Kan. Abt.* 138 (2021) 300-332. Il saggio affronta anche il problema del ruolo dell'insegnamento del diritto canonico agli inizi della Riforma. [C.Z].
- J. Marenbon, 'Introduction: New Perspectives on the Early Fourteenth-Century Universities, and Cambridge as a Centre of Intellectual Life', *King's Hall* 1-26.
- V. Mattaloni, 'Iacobus III Maioricarum rex', *C.A.L.M.A.* VII.1 17a-b.
- G. Minnucci, *Diritto e teologia nell'Inghilterra elisabettiana: l'epistolario Gentili-Rainolds (1593-1594)* (Studi Pietro Rossi 5; ESI, Napoli 2021) LXII, 294 pp.
- R. Modonutti, 'Iacobus de Fabris', *C.A.L.M.A.* VI.5 597a-b.
- R. Modonutti, 'Iacobus de Fulchis', *C.A.L.M.A.* VI.5 609b.
- C. Natalini, 'Graziano e l'Europa del diritto', *Gratianus magister Decretorum. Il Decretum tra storia, attualità e prospettive di universalità*, M. Sodi - F. Reali curr. (Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2020) 221-231.
- D. Nebbiai, 'I libri del papa e la biblioteca pontificia', *Giovanni XXII* 127-150
- A. Padovani, *L'insegnamento del diritto a Bologna nell'età di Dante* (Studi e ricerche sull'Università; Il Mulino, Bologna 2021) 144 pp.
- S. Piselli, 'Iacobus Bindorfinus Perusii doctor', *C.A.L.M.A.* VI.5 550a-551a.
- S. Piselli, 'Iacobus de Camplo', *C.A.L.M.A.* VI.5 568a-b.
- S. Piselli, 'Iacobus Gentilis de Pistorio', *C.A.L.M.A.* VI.5 611a-b.
- L. Raya Fages, 'Iacobus Ciionis Illerdensis', *C.A.L.M.A.* VI.5 578b-579a.
- Y. Rocío Ben Yessef Garfia, 'Mobilità e cooptazione delle élites al servizio della Monarchia Spagnola policentrica. Il caso del cardinale Antonio Maria Sauli (1587-1605)', *MEFRIM* 133.1 (2021) 51-64.
- B. Rodríguez Arrocha, 'Tradición y nuevas ideas en Vicente Vizcaíno: un jurista de las postrimerías del Antiguo Régimen', *Fronteras de Ilustración* 79-114.
- G. Rossi, 'Alciato's defense of Justinian: an exemplary use of historical sources', *HI* 19 (2021) 19.

- P. Rosso, *Le università nell'Italia medievale. Cultura, società e politica (secoli XII-XIV)* (Studi superiori. Studi storici 1273; Carocci, Roma 2021) 347 pp.
- C.M. Rousseau, 'Innocent III: A Lawyer-Pope and His Consensual "Policy" of Marriage? A Reconsideration', *ZRG Kan. Abt.* 138 (2021) 172-2018. Riprendendo alcune imprssioni di Stephan Kuttner, il saggio sottolinea il ruolo consapevolmente legislativo assunto da papa Innocenzo III. [C.Z].
- R. Sabbatini, 'Tra amministrazione pontificia, attività diplomatica per la Repubblica e scrittura storica. La carriera variegata del lucchese Nicolao Tucci (1541-1615)', *MEFRIM* 133.1 (2021) 15-28.
- M. Schuh, 'Die Universität Ingolstadt und ihre Mitglieder in der Registerüberlieferung von päpstlicher Kanzlei und Pönitentiarie (1459-1519)', *Kurie* 181-202.
- V. Sivo, 'Iacobus Parcossi', *C.A.L.M.A.* VII.1 64a-65b.
- R. Thomas, 'Fourteenth Century Cambridge University and Its Books', *King's Hall* 67-86.
- M. Traverso, 'Il *privilegium fori* dell'Università di Torino tra i secoli XVII-XVIII. Ascesa e declino di una Magistratura', *RSDI* 93.2 (2020) 179-218.
- F. Treggiari, 'Giovanni XXII e il diritto', *Giovanni XXII* 63-104.
- L. Vangone, 'Iacobus Simonetta', *C.A.L.M.A.* VII.1 116a-117b.
- Th. Woelki, 'Des discours solennels sous forme de cours académiques. Disputes et répétitions publiques des frères Baldo, Pietro et Angelo degli Ubaldi', *Discours* 87-109.
- G.A. Nobile Mattei, 'Dante e Bonifacio: due ideali in conflitto', *HI* 20 (2021).
- W. Druwé - G. Sluijs, 'Reforming legal education in Leuven. The humanist ideas of Diodorus Tuldenu (1594-1645)', *HI* 20 (2021).
- G. Sluijs, (vedi W. Druwé).

VI. Varia.

- Intellettuali e uomini di corte. Padova e lo spazio europeo fra Cinque e Seicento*
E. Pietrobon cur. (Patavina Libertas 3; Donzelli, Roma 2021) X, 307 pp.
- L'universo di Dante. Documenti - Incunaboli - Cinquecentine - Xilografie*
C. Cardinali - P. Tiezzi Maestri curr. (Società bibliografica toscana; Montepulciano 2021) 228 pp. Catalogo della mostra tenuta a Siena, e poi a Poppi (Ar) e alle Serre di Rapolano. Molte delle dettagliate schede sono di interesse storico-giuridico (curate da M. Ascheri, M.A. Ceppari, M. Mordini, P. Turrini). [P.M.].
- Dante Alighieri, *Monarchia*, D. Quagliani cur. (Mondadori, Milano 2021). Edizione critica per gli Oscar Classici Mondadori. [C.Z].
- E. Álvarez Cora, 'La definición de la historia jurídica', *Maneras construir historia* 35-38.
- A. Antonelli, 'Sistema documentario, tradizione archivistica e ideologia di popolo nel Trecento', *Archivio Storico Italiano* 664.2 (2020) 263-310.
- M. Ascheri, 'Libertà, Tirannia e Giustizia medievali. Suggerimenti tra affreschi, giuristi e istituzioni', *RIDC* 31 (2020) 371-394.

- D.S. Bachrach, 'Royal Justice, Freedom, and Comital Courts in Ottonian Germany', *ZRG Germ. Abt.* 137 (2020) 1-51. Il saggio discute il rapporto fra l'autorità imperiale di età ottoniana e i sudditi liberi dell'Impero. [C.Z].
- M. Battaglia, *I Germani. Genesi di una cultura europea* (Aula Magna 103; Carocci, Roma 2021) 399 pp.
- M. Bellomo, 'Memorie di umanità e diritto. In ricordo di Pietro Barcellona'. *RIDC* 31 (2020) 1-14.
- M. Bellomo, 'Ricordi... non è mai troppo tardi, nr. 5: Strutture politiche e pensiero giuridico agli inizi dell'età moderna'. *RIDC* 31 (2020) 329-340.
- M. Bellomo, 'Ricordi... non è mai troppo tardi, nr. 6: Politica della scienza e politica della ricerca', *RIDC* 31 (2020) 341-344.
- M. Bellomo, 'Ricordi... non è mai troppo tardi, nr. 7: Storia del diritto e storia di Sicilia', *RIDC* 31 (2020) 345-350.
- M. Bellomo, 'Ricordi... non è mai troppo tardi, nr. 8: La Sicilia dei signori', *RIDC* 31 (2020) 351-356.
- M. Bellomo, 'Ricordi... non è mai troppo tardi, nr. 9: Die Bedeutung von Land und Stadt in der mittelalterlichen Rechtsentwicklung', *RIDC* 31 (2020) 357-370.
- C. Bitossi, 'Oligarchi ai margini. Declassamento e gerarchie informali nel patriziato genovese, secoli XVI-XVIII', *L'expérience* 101-111.
- D. Bortoluzzi, 'Una nuova ipotesi sull'ammontare della popolazione bolognese tra due e trecento (ca. 1290-ca. 1320)', *Società e Storia* 172 (2021) 239-257.
- M. Breitenstein, *I Benedettini* (Universale Paperbacks 784; Il Mulino, Bologna 2021) 151 pp.
- C. Caby, 'Sienne, 15 août 1462. Prédication en chapitre, ordres mendiants et villes dans l'Italie du Quattrocento', *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 123 (2021) 339-396.
- P. Cammarosano, 'Conclusioni', *I registri* 463-467.
- L. Caravaggi, 'Tra dialogo e conflitto. Controllare lo spazio e mantenere la pace a Bologna alla fine del Duecento', *Archivio Storico Italiano* 666.4 (2020) 677-712.
- M.E. Cortese, 'Le frange inferiori della cavalleria nelle campagne toscane: scutiferi e masnaderii tra inquadramento signorile e mobilità sociale (secc. XII-XIII)', *ASI* 179.1 (2021) 3-42.
- P. Costa, 'Oltre le frontiere: ipotesi per una "entangled history" del discorso dei diritti nel secondo Settecento', *Fronteras de Ilustración* 17-48.
- N. D'Acunto, 'Papato, curia romana e diocesi tra vecchi e nuovi schemi storiografici', *Cristianesimo nella storia* 42 (2021) 61-85.
- T. Duve, "'Prüft aber alles und das Gute behaltet". Methode, Methodik und Motivation der Rechtsgeschichte Peter Landaus', *Rechtsgeschichte, Kirchenrecht, Rechtsphilosophie* 11-28.
- L. Freschi, 'Come signore la innata justicia veneciana ministra. Conflitti e tensioni dal tribunale del Luogotenente della Patria del Friuli (XV secolo)', *I registri* 249-270.
- M. Galtarossa, 'La Cancelleria ducale a Venezia. Resistenze al declassamento e fine del privilegio', *L'expérience* 113-131.
- R. A. Goldthwaite, 'Performance of the Florentine economy, 1494-1512: the silk and wool industries', *Archivio Storico Italiano* 664.2 (2020) 311-374.
- Ph. Haas, 'Mehr als Normativität. Funktionsweisen und Bedeutungsaspekte von obrigkeitlichen und militärischen Verordnungen während der zweiten Hälfte

- des Dreißigjährigen Krieges', ZHF 48 (2021) 41-85. Il saggio sottolinea la molteplicità delle funzioni svolte dalle ordinanze dei principi tedeschi, al di là di ogni dibattito sulla loro applicazione. [C.Z].
- L. Hennings, 'Reading the Law in Royal Government: *Ius Commune* Texts and Administrative Mentalities in Thirteenth-Century England', *Law, Book, Culture* 172-196.
- D. Internullo, 'Dal caso alla regola, dal tribunale allo statuto. Riflessioni su Roma nel XII secolo', *Archivio Storico Italiano* 664.2 (2020) 233-262.
- S. Koriath, 'Zur Möglichkeit des Kirchenrechts und zum Staatskirchenrecht als "Friedensordnung" bei Peter Landau', *Rechtsgeschichte, Kirchenrecht, Rechtsphilosophie* 45-53.
- M. Krumm, *Herrschaftsumbruch und Historiographie. Zeitgeschichtsschreibung als Krisenbewältigung bei Alexander von Telese und Falco von Beneven* (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 141; De Gruyter, Berlin 2021) XIII, 447 pp.
- C. Lansing, 'Aspettative di genere nei tribunali dell'Italia tardomedievale', *I registri* 393-423.
- S. Lepsius, 'Zur Erinnerung an Peter Landau. Von der Gedenkfeier zu einem Erinnerungsband', *Rechtsgeschichte, Kirchenrecht, Rechtsphilosophie* 1-10.
- A. Lo Bartolo, 'Alessandro de' Medici e il Dominio. Per una rilettura degli inizi del principato (1530-1537)', *ASI* 179.2 (2021) 309-336.
- P. Maffei, 'Forsan et haec olim meminisse iuvabit. Un ricordo di Peter Linehan (1943-2020)', *RIDC* 31 (2020) 395-399.
- F.M. Martín Blázquez, 'Entre tribunales, ministros y procedimientos. La historiografía jurídica y social sobre las Audiencias reales en el Antiguo Régimen', *Estudios Luso Hispanos* 215-238.
- F. Martínez Martínez, '¿Hay una filosofía de/para la Historia del Derecho? Algunas reflexiones históricas (y ninguna propuesta concreta)', *Maneras construir historia* 93-124.
- G.G. Mellusi, *Canonici e clero della cattedrale di Messina. Dalla rifondazione normanna della Diocesi al Concilio di Trento* (Biblioteca dell'Archivio Storico Messinese, Analecta 47; Messina 2017) XXXVI-363 pp. ISBN 978-87617-60-3.
- H. Möhring, 'Zur Lage der Muslime unter christlicher Herrschaft', *DA* 76 (2020) 177-183.
- M. Montesano, *Ai margini del Medioevo. Storia culturale dell'alterità* (Frecce 323; Carocci, Roma 2021) 271 pp.
- P. Napoli, 'La raison administrative. Figures d'un mode de normativité', *Raison administrative* 65-83.
- P. Ortego Gil, 'A propósito de la historia (jurídica y práctica) del derecho', *Maneras construir historia* 125-146.
- J. Paganelli, 'Per una riconsiderazione della signoria vescovile in Tuscia sul finire del medioevo: i casi di Volterra, Pisa e Siena', *Società e Storia* 170 (2020) 673-705.
- J. Paganelli, 'Comune Pisanum habere in fratrem precipuum maiorem. Alcune note sulle relazioni fra Filippo vescovo di Volterra (1348-1358) e il Comune di Pisa', *Archivio Storico Italiano* 666.4 (2020) 713-740.
- R. Parmeggiani, 'Eadem ratio sit in omnibus. La diocesi, il piviere e la parrocchia: i confini e la normativa ecclesiastica (secc. V-XIII)', *Terre di confine* 21-38.

- C. Passarella, 'Venezia e il diritto comune: dall'orgoglio nazionalistico alla ricerca delle concordanze', *Archivio Giuridico Filippo Serafini* 153.1 (2021) 155-200.
- S. Pavone, *I Gesuiti dalle origini alla soppressione. 1540-1773* (Biblioteca Universale Laterza 700; Laterza, Bari - Roma 2021) XVII, 167 pp.
- C. Pedrazza Gorlero, 'La proporzione del diritto: spunti dalla Monarchia di Dante Alighieri', *HI* 20 (2021).
- P. Pirillo, 'Incerti fines. Il confine medievale tra norme e pratiche sociali', *Terre di confine* 3-12.
- F. Poggi, 'Tra contado, consiglio e piazza: conflitto e spazio politico a Orvieto all'inizio del Trecento', *Archivio Storico Italiano* 665.3 (2020) 459-482.
- S. Pozzati, 'I Tizzoni e la formazione della parte ghibellina a Vercelli nella seconda metà del Duecento', *Bullettino storico-bibliografico Subalpino* 118 (2020/1) 5-20.
- D. Quagliani, 'The Law', *The Oxford Handbook of Dante*, M. Gragnolati cur. (Oxford University Press, Oxford 2021) 257-269.
- F. Renzi, *Mauricius Bracaraensis archiepiscopus, quae est civitas Hispaniae. Le fonti narrative europee sull'arcivescovo di Braga e antipapa Gregorio VIII Maurizio "Burdino" (secoli XII-XIII)* (Centro de Investigação Transdisciplinar Cultura, Espaço e Memória, Porto 2021) 373 pp. ISBN 978-989-8970-32-9.
- G. Rossi, 'Dante e il diritto: qualche riflessione su un campo di ricerca ancora fertile', *HI* 20 (2021).
- J.J. Ruiz Ibáñez, 'Inflexions et échos d'une politique impériale dans la Monarchie hispanique (1580-1610)', *Raison administrative* 167-182.
- M. Serna Vallejo, 'Algunas reflexiones sobre las revistas histórico-jurídicas españolas', *Maneras de construir historia* 167-186.
- G. Silvano, 'Niccolò Machiavelli tra stato cittadino e stato territoriale', *Profili rinascimentali* 13-34.
- G. Silvano, 'Ceto dirigente e assetto politico a Firenze nel pensiero di Francesco Guicciardini', *Profili rinascimentali* 35-63.
- G. Silvano, 'Donato Giannotti and the Last Florentine Republic', *Profili rinascimentali* 64-87.
- G. Silvano, 'Gasparo Contarini e la costituzione repubblicana di Venezia', *Profili rinascimentali* 88-113.
- G. Silvano, 'Republican Political Institutions in Renaissance Florence', *Profili rinascimentali* 130-163.
- G. Silvano, 'Il finanziamento pubblico degli *studia generalia* di Padova, Pavia e Pisa nel Quattrocento', *Profili rinascimentali* 165-176.
- A. Soddu, 'Conflitti politici nella Sardegna tardomedievale', *I registri* 225-247.
- L. Tanzini, 'I confini nella legislazione statutaria delle città toscane bassomedievali', *Terre di confine* 71-88.
- L. Tatarenko, *Une réforme orientale à l'âge baroque. Les Ruthènes de la grande-principauté de Lituanie et Rome au temps de l'Union de Brest (milieu du XVI^e siècle - milieu du XVII^e siècle)*, (Bibliothèques des Écoles françaises d'Athènes et de Rome 392; École française de Rome, Rome 2021) XI, 645 pp.
- I. Terradas Saborit, 'Para una filosofía realista de la Historia del Derecho', *Maneras construir historia* 187-214.
- A. Thier, 'Entdecker und Aufklärer: Peter Landau und das mittelalterliche Kirchenrecht', *Rechtsgeschichte, Kirchenrecht, Rechtsphilosophie* 29-44.

- M. Thumser, 'Papstbriefe an einen Legaten. Das Briefbuch des Kardinals Simon de Brion (1262-1266)', *Kurie* 25-44. Le lettere di Martino IV quando era ancora cardinale. [P.M.].
- V. Uribe, 'Historiografía anglosajona de las tres últimas décadas. Reflexiones a propósito de algunos manuales de Historia del Derecho europeo', *e-Legal History Review* 33 (2021).

Indice degli autori

L'Indice elenca in ordine alfabetico gli autori citati negli 'Orientamenti bibliografici'. Nel caso di lemmi secondari (coautori), si indica fra parentesi il lemma principale. Curatori, editori, traduttori sono indicati dall'asterisco.

- | | |
|-----------------------------|--------------------------------------|
| A. Adot Lerga, IV | C. Bitossi, VI |
| E. Albarrán Fernández, IV | G. Bonomelli, II |
| P. Alexandrowicz, II , V | T. Brollo, II* |
| Dante Alighieri, VI | D. Bortoluzzi, VI |
| M. Aliotta IV* | A. Botero Bernal, IV |
| J.C. Alli Aranguren, IV | L. Bothe, I* |
| J. Alvarado Planas, I | M. Bragagnolo, V |
| E. Álvarez Cora, I*, IV, VI | B. Brasington, II e (R. Somerville). |
| D. Álvarez Gómez, IV, V | M. Breitenstein, VI |
| S. Amaya Palacios, IV | W. Brown, II |
| P. Angelini, II | M. Brunner, IV |
| A. Antonelli, VI | L. Brunori, IV |
| A. Aparicio Lozano, IV | P. Buffo, II |
| P. Arabeyre, IV | J. Burden, II |
| P. Arregui Zamorano, II | |
| J. Arrieta Alberdi, IV | C. Caby, VI |
| F. de Arvizu y Galarraga, V | M. Caffiero II* |
| M. Ascheri, II, V, VI | P. Cammarosano, II, VI |
| | M. Campo Ibáñez, IV |
| D.S. Bachrach, VI | F.J. Campos, V |
| B. Badorrey Martín, I | J.M. Carbasse, IV |
| (J. Alvarado Planas). | L. Caravaggi, VI |
| D. Balestracci, IV | C. Cardinali, VI* |
| B. Bernabé, IV | F. Carlà-Uhink, II* |
| F. Bambi, II | M. Carr, IV |
| G. Barabás, IV | J. Carrasco, IV |
| M. Barbot, I* | O. Cavallar, II, V |
| B. Barbiche, IV | A. Ceccarelli, IV |
| J. Barrientos Grandón, IV | I. Cecchini, IV |
| A. Bartocci, II | J.-F. Chauvard I* |
| F. Bartol Hernández, II | E. Chiti, V |
| J.A. Bartol, II | L. Claire, V |
| M. Battaglia, VI | G.T. Colesanti, IV |
| M. Bégou-Davia, I*, IV | A. Collantes de Terán Sánchez, IV |
| M. Bellomo, VI | O. Condorelli IV, V, VI* |
| M.A. Bermejo Castrillo, IV* | M. Constantinou, IV |
| F. Bigotti I* | M.E. Cortese, VI |

- P. Costa, VI
 L. Courtois, III*
 M.S. Cuautle Aguilar, IV
 S. Cucini, IV
- B. d'Alteroche, IV
 C. de Miramon, V
 F. Demoulin-Auzary, I*, V
 Francisco de Vitoria, II
 J. de Prado García, V
 M. Davide, II
 M. De Nichilo, V
 N. D'Acunto, VI
 S.A. De Souza Simões, IV
 O. Descamps, IV
 G. Demarchi, I*
 F. Di Chiara, I*
 G. di Renzo Villata, IV
 G. Dilcher, II
 G.A. Donati, II, IV
 L. Díaz de la Guardia y López, IV
 L. Dorthe, IV
 M.R. Di Simone, IV
 O. Dounot, IV
 F.R. Ducros, IV
 C. Durand, IV
 T. Duve, VI
 W. Druwé, V
- A. Echevarría Arsuaga, IV
 D. Edigati I*, IV
 A. Emili, V
 H. Enzensberger, VI*
 A. Errera, II
 J.A. Escudero, IV
 S. Esders, I*, IV
 P. Evangelisti, II*
 I.J. Ezquerria Revilla, IV
- C. Fantappiè, I
 D. Fedele, V
 M.C. Fernández Giménez, I
 (J. Alvarado Planas).
 T. Ferrari, II
 E. Fiocchi Malaspina I*
 J.M. Floristán Imízcoz, IV
 A. Fouto, IV
 D. Freda, IV
- L. Freschi, VI
 Ch. Friedl, II
 M. Frieria Álvarez, IV
 A. Fustinoni, V
- M. Galán Lorda, I, IV
 M. Galtarossa, VI
 L.M. García Lozano, IV
 L. García Rodulfo, IV
 P. García Trobat, II
 V. Gautier, V
 J.L. Gazzaniga, IV
 T. Genka, II
 S.D. Gerber, II
 A. Giorgi, II
 Th. Gobbitt, I*
 F. Godicheau, I*
 R. A. Goldthwaite, VI
 C. Gómez Roán, I (J. Alvarado Planas).
 I. Graes, IV
 C. Grasso, V
 M. Grenet, I*
 A.K. Greule, II
 D.M. Grice, V
 P. Grossi, I
- Ph. Haas, VI
 R.H. Helmholtz, IV, V
 L. Hennings, VI
 M. Herrero Jiménez, II
 E. Hubert, IV
 P. Hyams, V
- D. Internullo, VI
 N.J. Intxaustegi Jauregi, IV
- F. Jankowiak, I*, IV
 Th. Jäckh, II
 R. Jimeno Aranguren, I*
 C. Juanto Jiménez, I (J. Alvarado Planas).
 Y. Kamono, II
 F.M. Kaufmann II*
 L. Kéry, IV
 J. Kirshner, V (O. Cavallar).
 W. Koch (†), II*
 M. Kola, II (P. Alexandrowicz).

- S. Koriath, VI
T. Kouamé, IV
M. Krumm, VI
- P. Landau, IV
A. Landi, IV
C. Lansing, VI
M. Lapidge, I*
A. Larson, II
C. Latini, IV
A. Lefebvre-Teillard, II
A. Legnani Annichini, IV
S. Lepsius I*, VI
D. Lett, I*, II
S. Levati, I*
W. Li, V
K. Lincoln, II
M. Lindner, IV
M. Lizarraga Rada, II
A. Lo Bartolo, VI
N. Lonza, II
J.E. Lopes Queiroz, IV
J. López de Goicoechea Zabala, I
A. Lucioni, II*
H. Lück, V
- E. Maccioni, IV
F. Macino, IV
S. Madrigal Castro, IV
P. Maffei, II (M. Ascheri), VI
M. Magnani, IV
S. Manganaro, IV
L. Mannori, IV
F. Marcacci, I*
J.A. Marenbon, I*, V
J.J. Martín Barba, IV
F.M. Martín Blázquez, VI
A.J. Martínez González, I e*
F.J. Martínez Llorente, II
F. Martínez Martínez, IV, VI
I. Martínez Navas, II
R. Mathisen, IV
V. Mattaloni, V
Y. Mäusen, I*, IV
S. McDougall, IV
T. McSweeney, IV
C. Meek, IV
R. Meens, IV
- J.J. Megías Quirós, IV
G.G. Mellusi, VI
J. Miethke, I
T. Mikolajczak, IV
G. Minchella, II*
N. Minnich, IV
G. Minnucci, V
R. Modonutti, V
H. Möhring, VI
G. Monreal, II*
J.J. Montes Salguero, I (J. Alvarado Planas).
M. Montesano, VI
J.R. Morala, II
M. Mordini, II
A. Morín, IV
D. Moya Milán, II (M. Palomero Álvarez).
A. Mursia, IV
- P. Napoli, VI
P. Nardi, II*
M. Natale, IV
C. Natalini, V
D. Nebbiai, V
Nicole Oresme, II
H. Nijdam, I*
G.A. Nobile Mattei, IV, V
S. Nocentini, I*
C. Nogueira Da Silva, I*
D. Novarese, IV
- T. Oldano, IV
G. Oliva Manso, I (J. Alvarado Planas), IV
P. Ortego Gil, VI
J.M. Ortells Pastor, IV
- F.L. Pacheco Caballero, IV
A. Padoa Schioppa, IV
A. Padovani, IV, V
J. Paganelli, II, VI, VI
M. Palomero Álvarez, II
R. Parmeggiani, VI
B. Pasciuta, II
C. Passarella, VI
F. Patroni Griffi, IV
R. Pahud de Mortanges, IV
Ch. Paulus, IV

- S. Pavone, VI
 C. Pedrazza Gorlero, VI
 K. Pennington, II, IV
 J.M. Pérez Collados, I*
 L. Petracca, II*
 P. Pichonnaz, I*
 E. Pietrobon, I*
 P. Pirillo, I*, VI
 S. Piselli, V
 J. Plaza de Agustín, IV
 F. Poggi, VI
 R. Pokorny, II
 R. Polo Martín, IV
 O. Poncet, IV
 P.A. Porras Arboledas, IV
 S. Pozzati, VI
 E. Prado Rubio, IV

 D. Quaglioni, VI e*
 Y.M. Quesada Morillas, II

 L. Raya Fages, V
 F. Renzi, VI
 Cl. Revest, I*
 A. Rigaudière, IV
 R. Rinaldi, IV
 Y. Rocío Ben Yessef Garfia, V
 B. Rodríguez Arrocha I*
 B. Rodríguez Arrocha, V
 G. Rossi, V, VI
 P. Rosso, V
 F. Roumy, II
 C.M. Rousseau, V
 G.H. Ruyssen IV*
 I. Ruiz Rodríguez, I
 J. J. Ruiz Ibáñez, VI
 J.M. Ruiz Asencio, II

 F. Sabaté Curull, IV
 R. Sabbatini, V
 R. Saccenti, IV
 M. Salerno, IV
 M.D. Sánchez González, I
 (J. Alvarado Planas).
 V. Sandoval Parra, I*
 F. Santi, I*
 D. Santoro, IV
 (G.T. Colesanti).
 N. Sarti, II

 Y. Sassier, IV
 G.P.G. Scharf, II*
 H. Schlosser, I
 M. Schmoeckel, IV
 M. Schuh, V
 J. Schwarz, I*
 M. Seixas, II
 M. Serna Vallejo, IV, VI
 G. Silvano I*, VI
 C. Siméant, IV
 V. Sivo, V
 G. Sluijs, V (W. Druwé).
 T. Smith, I*, IV
 A. Soddu, VI
 R. Somerville, II
 R. Sorice, IV
 G. Speciale, II
 G.A. Strack, I*
 J. Stüben, II*
 F. Suárez Bilbao, IV
 G. Suárez Blázquez, IV

 L. Tanzini I*, II, IV, VI
 C. Tardivel, IV
 L. Tatarenko, VI
 I. Terradas Saborit, VI
 A. Thier, VI
 R. Thomas, V
 M. Thumser, VI
 P. Tiezzi Maestri, VI*
 A. Tira, I*
 M.J. Torquemada Sánchez, IV
 K. Trápaga Monchet, IV
 M. Traverso, IV
 F. Treggiari, V
 D. Trump, II

 K. Ubl, IV
 V. Uribe, VI

 I. Valdez-Bubnov, IV
 J.M. Vallejo García-Hevia, IV
 M. Vallerani, II
 L. Vangone, V
 J. Veiga Testos, II
 G. Venditti, II*
 R.J. Vera Torrecillas, IV
 M.J. Vial Dumas, IV
 A. Villanueva Martínez, IV

ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

H. Vogt, IV

T. Wallinga, IV

A. Weber, IV (Ch. Paulus).

M. Weiler, II

D.E. Werhahn-Piorkowski, II

e*

Th. Woelki, V

J.L. Zamora Manzano, IV

F. Zampieri I*

L.L. Zanetti Domingues, IV

G. Zucchelli, IV

P.R.N. Zutshi, IV